



1
2
80



TESORO
DEL
FORO TOSCANO

OSSIA
RACCOLTA DELLE DECISIONI
DEL
SUPREMO CONSIGLIO
E DELLE
REGIE RUOTE CIVILI

DELLE
PRIME APPELLAZIONI DI TOSCANA

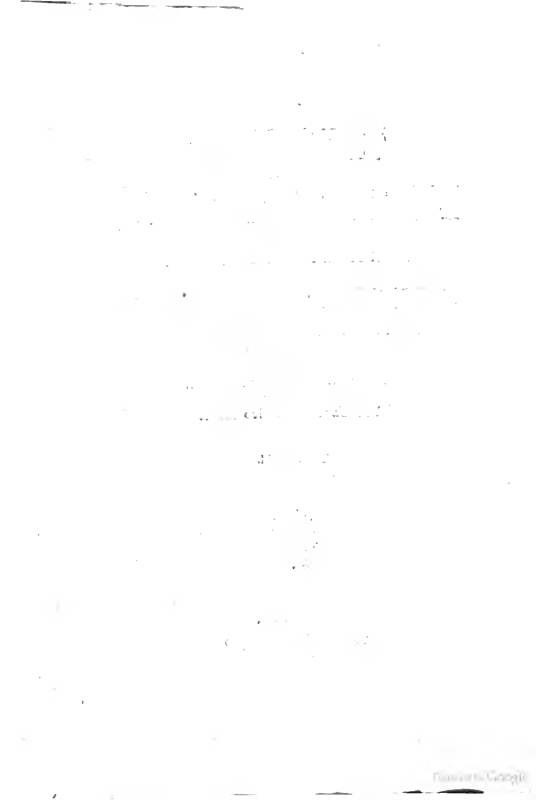
Dal Canc. Domenico Nenci

TOMO XLI.



FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL GIGLIO
1838.





3

DECISIONE I.

SUOPREMO CONSIGLIO

FLORENTINA JURISPATRONATUS

Diei 12. Augusti 1837.

IN CAUSA

SACCHETTI

E

DE MEDICI

PROG. MESS. PIETRO PARIGI

PROG. NESS. GAETANO CATALANI

ARGOMENTO

Per regola desunta dal Diritto Canonico niuno può presentar se stesso ad un Benefizio.

SOMMARIO

1. Per gius Canonico è vietato di presentar se stesso ad un benefizio, per la regola che niuno può farsi giudice nelle cose proprie.
2. 3. La persona che si nomina ad un Benefizio deve essere necessariamente distinta dalla persona del nominato.
4. La suddetta regola si limita allorchè si tratta di Benefizj semplici, e Minori.
5. E nel caso che sia provata la povertà del Patrono.
6. Che sia remosso il sospetto del vizio d'ambizione.
7. E che sia la presentazione di se stesso fatta per modum precum.
8. Una tale limitazione non ha più luogo se sono più i patroni, e se il Compatrono abbia presentato un altro individuo.
9. Nella concorrenza di più Patroni la facoltà del Compatrono si riduce a potere aumentare a suo favore le voci aderendo a quelli che già lo hanno nominato, ma non mai a nominarsi principalmente, e solamente da se medesimo.
10. Secondo la Teoria del Panormitano il Patrono d' un Be-

T. XXI. N. 1.

nefizio può presentar se stesso per modum precum quando non sia stata fatta dall'altro. Compatrono altra presentazione.

11. 12. Le parole « domanda, e fa istanza » usate da un Patrono per presentar se stesso al Benefizio si praticano da chi domanda dall'autorità dei Tribunali qualche cosa non per grazia, ma per giustizia, così che stanno ad escludere ancor l'idea di deprecativo.

13. Per quanto nell'atto di nomina di se stesso al Benefizio non abbia il Patrono manifestamente dimostrato l'animo di deprecare; pure è stato ritenuto per tale quando sia stato rilevato da altri atti o precedenti, o susseguenti che la di lui mente era diretta a pregare.

14. 17. Il patrono che presenta una persona inidonea decade per quella volta dal diritto di nominare, diritto che si acquista, ed aumenta per gius accrescendi, e non decrescendi nell'altro compatrono, o compatroni.

15. Sebbene la detta regola si limiti rispetto ai Patroni Laici non è per altro ammissibile tal limitazione allorchè avvi un'altro compatrono a cui favore si devolve, e si consolida tutto il diritto.

16. Nel caso di presentazione ad un Benefizio di un incapace non si deve arrecar pregiudizio al capace regolarmente presentato, ed a cui si attribuisce un Gius quesito.

18. Il presentato ad un beneficio ecclesiastico deve esser Chericò.

19. E per quanto si ammetta la presentazione di un individuo non Chericò ad un beneficio sub spe Clericatus è però necessario ridurre all'atto e realizzare tale speranza col munirsi della Tonsura nel termine che decorre per eseguire la presentazione.

20. Per equità suole accordarsi al presentato non chericò un più lungo termine a tonsurarsi, ma non quando sia stato dall'altro compatrono avente eguaglianza di diritto a nominare presentato un individuo tonsurato.

STORIA DELLA CAUSA

Nel 3. Settembre 1819. restò vacante per il matrimonio contratto dal sig. Vincenzo Peruzzi il Benefizio di S. Niccolò di Bari nella Chiesa di S. Lorenzo a Vicchio di Rimaggio di giuspatronato della famiglia De Medici rappresentata dai sigg. Cav. Niccolò Filippo, e Pietro Paolo.

Questa vacanza venne solennemente pronunziata con Decreto della Curia Arcivescovile di Firenze del 5. febbrajo 1820.

Nel 5. Giugno 1820. non era stata ancor fatta la presentazione dai patroni di un nuovo Rettore, e poichè era per terminare il quadrimestre fissato dai Canonici per tale oggetto, il sig. Pietro Paolo De Medici in quel

medesimo giorno presentatesi a Monsignore Arcivescovo di Firenze, e domandata una proroga, gli venne nel giorno medesimo concessa per lo spazio di 20. giorni a condizione che fosse nel termine prorogato presentato un soggetto abile, e senza pregiudizio dei diritti competenti agli altri patroni, e con la dichiarazione che detto termine spirato si dovesse intendere devoluto all'Ordinario il diritto di conferire il rammentato vacante Benefizio.

Profittando anche il sig. Filippo De Medici della suddetta proroga riportata dal di lui fratello nel 25. Giugno detto domandò a Monsignore Arcivescovo la remissione in buon giorno, ed una proroga a presentare il nuovo Rettore al Benefizio che sopra, e ad esso pure venne concessa a tutto il 25. Giugno suddetto coi medesimi riserbi e proteste.

Nel 23. del mese indicante il sig. Filippo De Medici non solo in nome proprio quanto in quello del di lui fratello sig. Cav. Niccolò fece la presentazione all' Ordinario del signor Valentino Sacchetti allora Chericco che fu dichiarata valida, e canonica.

Nel giorno stesso il sig. Pietro Paolo De Medici presentò a Monsignore Arcivescovo come Rettore del vacante Benefizio certo sig. Moribaldini infante non consurato, qual presentazione sembra venisse rigettata, poichè il sig. Pietro Paolo De Medici nel 29. Giugno di detto anno accompagnato da un Notaro si presentò alla Curia Arcivescovile, ed esibendo una Scrittura nella quale asseriva di godere del Gius Padronato attivo, e passivo domandò d'essere dichiarato ai termini di giustizia Rettore del Benefizio suddetto.

Questa domanda fu rigettata da Monsignore Arcivescovo perchè la presentazione era stata fatta dopo il termine prorogato, era mancante di forme, ed il presentato non aveva idoneità canonica.

E poichè nel 1. Luglio l'altro presentato sig. Sacchetti fu rivestito del Benefizio in proposito il sig. Pietro Paolo De Medici fece opposizione alla Segreteria del R. Diritto, onde impedire che la data investitura fosse di fatto eseguita, e sentisse il suo effetto.

Adito dal sig. Sacchetti il Magistrato Supremo di questa Città nel 19. Luglio 1820, ed esposte le pretensioni e la insistenza del sig. Pietro Paolo De Medici nella nomina da lui fatta del sig. Moribaldini, e quatenus nella nomina, e presentazione di se medesimo fece istanza perchè previa la rejezione delle domande fatte come sopra dal sig. Pietro Paolo De Medici alla Segreteria del detto R. Diritto fosse dichiarato buono, e valido l'atto d'investitura emesso a suo favore dalla Curia Arcivescovile, ed ordinata in conseguenza la esecuzione del medesimo.

Con Scrittura del di 1. Agosto dell'anno istesso, contestando il giudizio il sig. Pietro Paolo De Medici insistè per la Rejezione della domanda del sig. Sacchetti, e per la dichiarazione della validità della nomina,

e presentazione da esso fatta nella persona del Morinbaldini, e quatenus di se medesimo. Ma nel progresso degli Atti abbandonata dal sig. Pietro Paolo De Medici ogni idea, ed ogni istanza circa al Moriubaldici, conclusa costantemente ed unicamente per la validità, ed efficacia della nomina, e presentazione di se medesimo.

Il Regio Magistrato Supremo nel 28. febbrajo 1821. Sentenziò favorevolmente al sig. Pietro Paolo De Medici.

Portata in appello questa Sentenza dal Succumbente avanti la Regia Ruota Civile di questa città, la causa dopo questi Atti prescritti dalla Procedura vi rimase per molti anni sospesa, e finchè non le fu fatto dal sig. Sacchetti, che domandava la revoca della Sentenza appellata riprendere il suo corso ordinario.

La R. Ruota nel 21. Gennaio revocò la Sentenza appellata, e il sig. Pietro Paolo de Medici si appello avanti il Supremo Consiglio il quale

Adottando i Motivi della Sentenza appellata, e specialmente nei due rapporti: 1. Della non fatta presentazione di se stesso dal signor De Medici per via *precum*. 2. Della non giustificata sua idoneità entro il termine legale terminò in tal modo la disputa.

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Pietro Paolo De Medici dalla Sentenza contro di lui, ed a favore del sig. Canonico Valentino Sacchetti proferita dalla R. Ruota Civile di questa città nel 31. Gennajo 1837. e bene essere stato con quella giudicato e perciò la medesima conferma in tutte le sue parti, ordinandone la piena esecuzione secondo la sua forma, e tenore; E condanna l'appellante sig. Pietro Paolo De Medici nelle spese anche del presente giudizio.

Così deciso dagl' Illmi. Signori

Luigi Bombicci Cons. e ff. di Presidente
Baldassarro Bartolini Rel. Cons. Cav. Neri Brandaglia Cons.
Luigi Sergardi Aud. della R. Ruota di Firenze.

Seguono i Motivi della Sentenza appellata, adottati come sopra.

Un Decreto della Curia Arcivescovile di Firenze del 5. febbrajo 1820. avendo dichiarato vacante il Benefizio, o Cappellania di San Niccolò di Bari nella Chiesa di S. Lorenzo a Vicchio di Rimaggio a causa del matrimonio contratto fino del 3. Settembre 1819. dal Rettore che ne era investito sig. Vincenzo Peruzzi, si fece luogo alla presentazione per la nuova collazione del Benefizio medesimo per parte degli attuali Patroni Pietro, Paolo, e Filippo De Medici, i quali re-

ipettivamente nel 5. e 20. Giugno 1820. chiesero all' Ordinario una proroga al termine quadrimestre a presentare, proroga che fu di fatti accordata fino a tutto il dì 25. di quello stesso mese a condizione che venisse in quel termine presentato un soggetto abile secondo le LL. Canoniche, e detto termine spirato, restasse devoluto a Monsignore Arcivescovo il diritto di nominare il beneficiato.

Nel giorno 28. il sig. Filippo De Medici presentò il Cherico oggi Canonico Valentino Sacchetti ecclesiastico fornito delle qualità canoniche per ottenere l'investitura, e viceversa il sig. Pietro Paolo presentò un fanciullo Moriubaldini della età di anni 6. Rigettata dall' Ordinario la presentazione fatta dal sig. Pietro Paolo d'una persona in idonea per difetto d'età Concil. Tridentin. Sess. 23. cap. 6. de reformation. ed accolta invece la presentazione fatta dal sig. Filippo, il signor Pietro Paolo erede potè utilmente rinnovare la presentazione in dì 26. Giugno; ed a tale effetto divenne avanti la Curia Arcivescovile a nominare, e presentare al beneficio vacante se medesimo sub spe futuri clericatus, narrando riunir lui in se al Gius padronato attivo anche il gius padronato passivo. Ma essendo anche questa seconda presentazione stata rigettata per le ragioni espresse dalla Curia, vale a dir perchè il Patrono non può presentare se stesso, e perchè spirata ormai la proroga, e non verificatasi nel presentato la condizione dell'attuale idoneità il sig. Pietro Paolo ridusse istantaneamente in atto autentico per strumento pubblico la sua istanza, e l'avvenuto rifiuto, protestando così solennemente contro la giustizia del rifiuto medesimo.

Il dì 1. Luglio la Curia Arcivescovile conferì la canonica istituzione del Benefizio al Cherico sig. Valentino Sacchetti; ma il signor Pietro Paolo fece nella Segreteria del R. Diritto opposizione onde impedire che la data investitura fosse di fatto eseguita, e sortisse il suo effetto. Il Cherico Sacchetti dovè pertanto invocare l'autorità giudiziaria, e avendo adito il Magistrato Supremo di Firenze nel 19. Luglio 1820, narrò che il sig. Pietro Paolo pretendeva nella Segreteria del R. Diritto impedire la esecuzione delle Bolle dell'ottenuta investitura, e pretendeva insistere nella nomina da lui fatta del piccolo Moriubaldini, e quatenus nella nomina, e presentazione di se medesimo; quindi esso sig. Sacchetti fece istanza perchè, previa la rejezione della suindicata opposizione fatta per parte del sig. Pietro Paolo de Medici, come insussistente, e mal fondata, fosse dichiarato buono, e valido l'Atto d'investitura emesso a suo favore dalla Curia Arcivescovile, ed ordinata in conseguenza la esecuzione dell'Atto medesimo. Il sig. Pietro Paolo de Medici contestando la lite con Scrittura del dì 4. Agosto 1830 insistè per la rejezione della istanza avanzata dall'Autore.

sig. Sacchetti, e perchè fosse dichiarata nulla la investitura data al medesimo, e quindi lui remosso dichiararsi valida la nomina, e presentazione da esso sig. Pietro Paolo fatta nella persona del Moribaldini, e quatenus nella persona sua propria; ed anzi abbandonata poi nel corso degli Atti ogni idea ed ogni istanza rispetto al Moribaldini, concluse costantemente, e solamente per la validità, ed efficacia della nomina, e presentazione di se stesso.

Arrise la sorte davanti il Magistrato Supremo ai Voti del sig. Pietro Paolo, ed una Sentenza del 28. Febbraio 1821. dichiarò bene essere stata da lui fatta opposizione nella Segreteria del R. Diritto alla esecuzione delle Bolle d'investitura concessa al Cherico sig. Sacchetti, proclamò nulla ed inefficace tale investitura, e decretò doversi il sig. Pietro Paolo preferire al sig. Sacchetti nella istituzione del Benefizio di S. Niccolò di Bari. Ma portata dal soccombente sig. Sacchetti in appello la Causa davanti la Ruota ove è rimasta pendente per lo spazio d'oltre 15. anni, perchè lasciata a lunghi intervalli inattiva dalle parti litiganti, ha subito una diversa fortuna, giacchè propostaci la questione, se consti o no della validità, ed inefficacia della investitura accordata al sig. Canonico Sacchetti cosicchè debba, o no eseguirsi nel caso ec. « abbiamo risposto » affermativamente in tutto » ed abbiamo perciò con nostra Sentenza di questo giorno revocato pienamente il precedente giudicato.

Molte, e varie questioni si sono suscitate nella Causa attuale si sulla importanza della proroga accordata dall' Arcivescovo ai patroni e della rispettiva decorrenza del termine della proroga stessa, e si sulla facoltà del Patrono di divenire ad una nuova presentazione dopo che aveva prima presentato un inabile, e si sulla efficacia della nomina sub spe Clericatus come condizione non ridotta all'atto nel tempo utile, e si finalmente sulla applicazione, o limitazione della regola canonica, per cui niuno può presentar se stesso ad un Benefizio. Noi assicuratici prima di tutto dall'esame della particola del testamento del fu Gherardo di Bartolommeo di Gherardo Andreini del 29. Novembre 1604. rogato ser Silvestro Papini, col quale il medesimo Gherardo ordinò l'erezione del Benefizio di cui si tratta, non meno che dall'esame dell'atto di fondazione fatta nel dì 15. Marzo 1735. dalla signora Laura di Andrea Andreini rogato Bardi Cancelliere della Metropolitana Fiorentina, che non esisteva affatto in favor del signor Pietro Paolo De Medici il Gius Padronato passivo da lui asserito nell'atto di presentazione del 26. Giugno 1820. abbiamo creduto poter ritenere come bastante fondamento di decidere la Regola in ultimo luogo indicata per cui è vietato presentare se medesimo.

Questa regola fondata sul principio che niuno deve farsi Autore,

« *Giudice nelle cose proprie* » Nemo auctor in Rem propriam » Text. in
 Lege unic. Cod. de quis in sua Causa Sard. Cons. 50. N. 9. e 10. Alex.
 Cons. 79. Lib. 1. N. 2. Rot. Rom. part. 15. Dec. 122. N. 26. Recent., e
 che è assurdo che si dia azione, e passione, come dicono nella stessa
 persona, ma il nominante o presentante deve di necessità esser persona
 diversa, e distinta dal nominato o presentato, ad un Benefizio. Cor-
 rad. Prax Beneficiar. Lib. 4. cap. 2. N. 12. Vivian. in prax Jurispatro-
 nat. part. 2. lib. 6. cap. 9. N. 1. 2. 3. Barbos. de Offic. et potestat. Episc.
 part. 3. Allegat. 72. N. 85. Questa regola dicemmo è chiara, certa e in-
 distinta nel Test. in cap. per nostras de jure patronat. Ove il Pontefice
 Innocenzo III. scriveva » Per nostras postulati literas edoceri, utrum
 » clericus ad vacantem Ecclesiam, in qua jus obtinet Patronatus se ipsam
 » (si est idoneus) valeat presentare. Cum igitur nullus se ingerere de-
 » beat ecclesiasticae praelationis officii respondemus; quo nullus se potest
 » ad personam alienius Ecclesiae praesentare quatumcumque idoneus
 » sit, e quibuscumque studiis, et meritis adiuvetur. »

È sebbene malgrado la chiarezza e generalità di questa regola
 sia stata indotta dietro l'autorità del Panormitano, in cit. cap. per no-
 stras de jure patron. N. 3. e 4. una limitazione allorchè si tratti di Bene-
 fici semplici, e minori qual'è la Cappellania di cui è questione, e che
 si verifichi la povertà del Patrono, che resti remesso il sospetto del vi-
 zio d'ambizione; E che la presentazione di se stesso sia fatta per mo-
 dum precum come dicono Lambertini de jure Patronat. Art. 3. Lib. 2. part.
 1. Quest. 8. Piton de jure patron. Allegat. 8. N. 9. e segg. Corrad in cit.
 lib. 4. cap. 2. sub. N. 21. Card. De Luca de jure patron. Disc. 31. N.
 9. Rot. Rom. part. 14. Dec. 141. N. 5. Recent. pure è massima sicuris-
 sima, e ritenuta costantemente in pratica dai Tribunali, e specialmen-
 te dalla Ruota Romana, cheschène abbia opinato in contrario qualche
 Dottore come il Pitonio in cit. Allegat. 8. N. 67. e segg. che la presenta-
 zione di se medesimo non può aver luogo se non che nel caso che il
 Patrono sia unico; e che non vi sieno altri compatroni che nominino;
 e presentino un altro individuo. Corrad. Prax Benefic. cit. cap. 2. sub.
 N. 21. Rot. Rot. cit. Dec. 141. N. 6. e segg. part. 14. Recent. et Dec. 3. N.
 2. 3. tit. de jure patronat. Cor. Falconer, riducendosi nel caso della con-
 correnza di più Patroni la facoltà del Compatrono a potere aumen-
 tare a suo favore le voci aderendo a quelli che lo hanno nominato, ma
 mai a nominarsi principalmente, e solamente da se medesimo Corrad.
 Prax lib. 4. cap. 2. N. 10. et segg. Card. De Luca in cit. disc. 31. sub.
 N. 11. e 12.

Essendochè per tanto dus erano nel caso i patroni presentanti cioè
 il sig. Filippo, ed il sig. Pietro Paolo De Medici, ed il signor Filippo
 presentò un Cherico abile al Benefizio nella persona del sig. Sacchetti

ne seguiva che la presentazione di se stesso fatta dall' altro Patrono Pietro Paolo, non poteva essere accolta, né avere effetto quando anche fosse stata fatta nel modo che prescrive la Teorica del Panormitano o sia per modum precum.

- Ma si aggiungeva di più che la presentazione di se stesso fatta dal sig. Pietro Paolo contenuta nell' Atto del 20. Giugno 1820. era ben lungi da rannisarsi esibita per modum precum. Infatti le espressioni che usò il presentante furono. Attesochè in esso riconosce la qualità della voce attiva, e passiva agli domanda, e fa istanza avanti V.S. Illma, e Reverendissima che secondo le regole, e stile del di lei Tribunale sia dichiarato il Rettore della Cappella lo stesso sig. Pietro Paolo de' Medici. Ora le parole « domanda, e fa istanza » sono precisamente quelle che nel senso, e nello stile che si usa fra noi nelle Cause, e Giudizi servono ad introdurre una lite, e formare un libello principale per chi chiede qualche cosa dall' Autorità dei Tribunali, non per grazia, ma per giustizia, ed a rigor di diritto. Lo che tanto più restava confermato nel caso inquanto che l' istante asseriva di goder lui anche il Gius. Patronato passivo, ed anzi poneva questa circostanza come causa della sua domanda « Attesochè in esso riconosce la qualità della voce attiva, e passiva ec. » e quindi la domanda di essere dichiarato Rettore del Benefizio si presentava come necessaria conseguenza giuridica del diritto che il richiedente si attribuiva. Tuttociò stava ad escludere evidentemente nel Patrono presentante ogni idea di deprecativo ogni modo supplichevole, quale sarebbe stato necessario adoperare per la Teorica del Panormitano.

- Che se alcuna volta non si è così rigorosamente insistito sulla materialità delle espressioni, poichè non ci ha una formula deprecativa sanzionata a quest' oggetto dall' uso, e dalla giurisprudenza, ciò è peraltro avvenuto allorchè, quantunque adoperate dal Patrono parole non manifestamente deprecative nell' Atto di nomina di se stesso, si è però rilevata chiara da altri Atti, o precedenti o susseguenti, la di lui mente di voler pregare, e rimettere interamente nel beneplacito dell' Ordinario la facoltà, e l' arbitrio di accordargli, o no la collazione secondo che ben rilevava la Ruota Romana nella Anconitana Jurispatronatus super institutione 10. Junii 1753. cor. Parracciano §. 5. citata nella Causa attuale da Difensori del sig. Pietro Paolo De Medici.

Noi osservammo inoltre in proposito che secondo il linguaggio adattato, e reso tecnico dall' uso, e stile delle nostre Curie, le espressioni usate dal sig. Pietro Paolo patrono presentante se stesso erano tali che diverse non avrebbe potuto usarle, se invece di se medesimo avesse presentato al Benefizio un terzo. Quindi nulla di modo deprecativo si conteneva veramente nelle parole medesime, e quindi la presentazio-

ne di se stesso fatta in tal guisa non meritava come contraria alle regole del diritto Canonico di essere accolta ma doveva anzi essere rigettata come la rigettò la Curia Arcivescovile, e doveva per conseguenza essere accolta come l'accoglie la medesima Curia, l'altra presentazione regolarmente, e validamente fatta dal signor Filippo De Medici nella persona dell'oggi sig. Canonico Sacchetti.

Dopo le cose suqui rilevate oltre il prescindere dalle questioni della durata della proroga, e della rispettiva decorrenza del termine a presentare, era per noi superfluo eziandio l'indagare gli effetti a carico del sig. Pietro Paolo De Medici derivanti dalla circostanza di avere prima di se stesso presentato un inabile nella persona del fanciullo Moriubaldini, e derivanti pure dall'altra circostanza di non aver mai ridotto all'Atto la volontà o speranza d'assumere il Chericato sotto la cui condizione nominò se stesso ciò non ostante non abbiamo potuto a meno di riflettere strettamente che regola è che il Patrono presentando una persona inidonea decade per quella volta dal diritto di nominare, diritto che si acquista, ed aumenta per gius. accrescendi, o non decrescendi nell'altro compatrono, o compatroni che esistono Piton. Alleg. 84. N. 11. Rot. Rom. apud Antonell. in trattat. de iurib. Clericorum Dec. 49. N. 19. e Dec. 19. N. 20. part. 9. Tomi 1. Rec. et Dec. 131. N. 41. apud Vivian. in Praxi jurispatronat. Decis. 1123. N. 8. e 9. Cor. Molines Dec. 16. N. 2. tit. de Jur. patronat. Cor. Falconer, e sebbene questa regola si limiti rispetto ai Patroni Laici Barbosa de Offic. et potest. Episcop. part. 3. Alleg. 72. N. 154. Vivian. in Praxi Jurispatronat. part. 2. lib. 10. cap. 1. N. 1. e segg. Fagnan de offic. ordinar. cap. cum vos N. 37. et seg. la giustizia, e la equità non soffrono però che tale limitazione si ammetta allorchè avvi un altro compatrono a cui favore si devolve, e si consolida tutto il diritto, come distinguendo questo dal caso, che in mancanza d'altri compatroni il diritto si devolvea all'Ordinario insegna la Rotta Romana Dec. 72. N. 25. T. 1. Cor. Ansaldo, ed avvi altro individuo idoneo, e regolarmente presentato dall'altro Patrono a favore del quale individuo si accresce, per così dire la presentazione fatta dell'incapace Rot. Rom. Dec. 36. N. 5. Tit. de iure patronat. Dec. 58. N. 3. e Dec. 27. N. 3. cor. Falconer.

In tali circostanze non si dee recar pregiudizio al capace regolarmente presentato cui si attribuisce un giusquinto Rot. Rom. Dec. 13 N. 2. e 3. cor. Cavalier col rimettere in buon giorno colui che presentò un incapace tanto più trattandosi d'una incapacità così notoria qual è quella del difetto di età. Imperocchè se è vero che si scusano i patroni Laici dal non conoscere rigorosamente le regole canoniche rispetto alle qualità necessarie ne presentandi è però egualmente vero che allorchè un patrono sebbene laico presenta scientemente uno inidoneo rientra la

14

15

16

17

regola generale, ed egli decade per quella volta dal diritto di presentare De Luca de Jure patron. Disc. 43. N. 11. Vivian in praxi Jurispatron. parte 2. lib. 6. cap. 7. N. 71. parte 3. N. 15. cap. 2. N. 3. Tomdot. quest. et resolut. benefic. parte 3. cap. 130. N. 5. e 6. Barbos. in cit. allegat. 72. N. 105. Rot. Rom. Dec. 120. N. 1. Cor. Crescent. et cit. Dec. 19. N. 20. parte 9. T. 1. Rec.

- Similmente è regola che il presentato a un Benefizio ecclesiastico*
 18 *dove esser Chericco* Concil. Trident. sess. 23. cap. 6. de reformat. Garcia de Clericat. part. 2. cap. 1. N. 1. Vivian in praxi Jurispatronat. parte 2. lib. 6. cap. 1. N. 2. e cap. 5. N. 137. Gratian discept. Forens. cap. 123. N. 17. Rot. Rom. Dec. 136. N. 12. cor. Hannitz e Dec. 79. N. 14. cor. Herzan, *e sebbene si ammetta la presentazione sub spe clericatus è però*
 19 *necessario ridurre all'atto e realizzare questa speranza col munirsi della tonsura nel termine che corre per eseguire la presentazione* Piton Controv. Patronat. Allegazione 65. N. 1. Corrad. in prax. beneficiar. lib. 4. cap. 6. N. 31. Card. De Luca de jure patronat. disc. 45. N. 7. discorso 46 N. 4. e 5. et Disc. 64. N. 28. Garcia de Clericat. part. 7. cap. 1. N. 28. et Rot. Rom. Dec. 147. N. 19. et 20 post Vivian in praxi jurispatron e così nel caso nel termine della proroga di 20. giorni accordata dall' Arcivescovo il dì 5. Giugno 1820. la quale che che dir si potesse nel dì 26. Giugno 1820. è sicuramente spirata oggimai dopo il lasso d' oltre 16. anni ne il sug. Pietro Paolo si è fatto Chericco.

- Quantunque poi si possano trovare argomenti di tolleranza, e di equità per rimettere in buon giorno il presentato a tonsurarsi anche*
 20 *fuori del termine la giustizia, e la equità peraltro non soffrono che ciò si faccia allorchè siavi come nel caso, un altro individuo munito della tonsura, e presentato da altro patrono avente eguaglianza di diritto a nominare* Rot. Rom. Dec. 72. T. 1. N. 26. cor. Auseld. Dec. 820. N. 11. cor. Emeriz. cit. Dec. 36. N. 5. e 58. N. 3. De Jurepatron. cor. Falconer. Rot. post. allegat. 52. Pitonj N. 72. Cor. Aklotrand. e sebbene infine si possa in proposito ravvisare ragione di scusabilità nella lite suscitata subito dopo le fatte presentazioni, pure la non curanza nel sig. Pietro Paolo di entrare frattanto finalmente fino al presente giorno nel chericato, e porsi così in istato di rendersi idoneo a ricevere di fatto quella investitura che reclamava somministrava argomento di creder non sentirsi lui forse troppo decisamente chiamato a far parte del ceto Levitico.

DECISIONE IL

REGIA RUOTA DI FIRENZE

FLORENTINA EXECUTIONIS PROVVISORIAE SENTENTIAE
QUOAD EXPENSARUM*Diei 1. Januarii 1837;*

IN CAUSA

DUMONT

E.

RIVA.

PROC. MES. ANGELO FABBRINI

PROC. MES. GIUS. COSIMO VANNI

ARGOMENTO

La dichiarazione dell'esecuzione provvisoria d'una Sentenza ha rapporto anco alla condanna delle spese quando si trova espressa nella medesima orazione.

STORIA DELLA CAUSA

Creditore il sig. Francesco Simeone Dumont della Ragione Riva, e CC. della somma di Lire 500. pari a fiorini 300. importare delle spese giudiziali portate a carico di detta Ragione Riva da una Sentenza del R. Tribunal Commerciale di questa città del 29. Luglio 1836. profittando della esecuzione provvisoria con detta Sentenza ordinata, non stata sospesa da questa R. Ruota nel Giudizio d'appello dalla stessa Ragione Riva promosso sotto dì 8. Agosto dello stesso anno 1836. per gl'atti del Regio Magistrato Supremo di Firenze precettò detta Ragione Riva a pagarli la somma predetta unitamente ai frutti decorrendi, e alle spese.

Fattasi opponente la Ragione Riva a questo precetto dedusse che la citata Sentenza del R. Tribunal di Commercio non era eseguibile, sì perchè appellata avanti la R. Ruota sì perchè la esecuzione provvisoria con quella rilasciata non poteva estendersi alle spese.

Fu replicato opportunamente dal sig. Dumont che non sussisteva il

primo fondamento della contraria opposizione. perchè era notorio nella materia Forense che non solo per il fatto dell'appello non resta sospesa la esecuzione delle Sentenze del Tribunal di Commercio dichiarate provvisoriamente eseguibili, ma è di più imperiosamente vietato alla Ruota di sospendere detta esecuzione, per quanto non giustamente rilasciata, e che non sussisteva del pari il secondo fondamento, perchè primieramente non avvi legge in Toscana che divieti il rilascio della esecuzione provvisoria rapporto alle spese del Giudizio, e secondariamente, che essendo le spese un accessorio, e sequela del merito principale della Sentenza non possono avere una sorte differente, e ineguale.

In seguito di questa osservazione il Magistrato Supremo con Sentenza del 28. Settembre decorso confermò pienamente il precetto trasmesso dal sig. Dumont, e ordinò la prosecuzione degl' Atti esecutivi.

Appellatasi la Ragione Riva da questa Sentenza avanti la R. Ruota, e portata la causa in discussione fu decisa come per gl'appresso.

MOTIVI

Attesochè il Tribunal di Commercio ordinando la esecuzione provvisoria senza cauzione della sua Sentenza del dì 29. Luglio 1836. venne in modo implicito, e necessario a dichiarare che la Sentenza predetta dovesse provvisoriamente eseguirsi non solo per ciò che riguarda la condanna nel merito, ma anche per ciò che concerne la condanna delle spese cui andò soggetta la Ragione Filippo Riva e CC. a favore del sig. Simeone Dumont; mentre sì l'una che l'altra formando parte d'un medesimo tutto, restano del pari comprese in ciò che rapporto a questo tutto è stato complessivamente statuito.

Attesochè non fanno ostacolo a così concludere le cose decise dal Supremo Consiglio di Giustizia in una sua Decisione riportate dal *Tesor. del For. Tosc. Tom. 9. Dec. 25.* in proposito d'una esecuzione personale rilasciata per la sorte d'un debito, e che si pretendeva estendere anche ai frutti, ed alle spese, imperciocchè in quella fattispecie si parlava della spesa in orazione diversa da quella nella quale veniva rilasciata l'esecuzione predetta, e la materia privilegiata della libertà personale non meno che il disposto della Legge impediva che si potesse attendere qualunque pronunzia che non fosse esplicita, e letterale.

Attesochè ritenuto poi come deve ritenersi, che il Tribunal di Commercio volesse rilasciare, e rilasciasse di fatto nella Sentenza già inentovata l'esecuzione provvisoria anche per l'Articolo delle spese, è di tutta evidenza, ancor quando in ciò fare avesse operato meno giustamente, che non avendo la Ragione Riva riportata dal Tribunal superiore nei modi dalla Legge prescritti la sospensione della esecuzione predetta, poteva la

Sentenza medesima ad onta dell'interposizione appello in ogni sua parte, e così anche per le spese regolarmente essersi.

Attecochè finalmente se per tali riflessi chiara appariva la giustizia della Sentenza proferta dal Magistrato Supremo di Firenze sotto dì 28. Settembre 1836. colla quale venne rigettata la opposizione fatta dalla Ragione Riva al Precetto trasmessole per parte del signor Dumont per il pagamento delle spese summentovate non era poi dato il concepire nemmeno un primordio di dubbio sulla di lei validità, contro la quale la stessa Ragione Riva nulla di speciale ha saputo dedurre negli Atti.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte della Ragione Filippo Riva, e CC. dalla Sentenza del R. Magistrato Supremo di questa città del 28. Settembre 1836. contraria a detta Ragione Riva, e Compagni, e rispettivamente favorevole al signor Francesco Simeone Dumont, ed essere stato con la medesima bene, e validamente giudicato, quella perciò dichiara valida, e conferma in tutte le Parti ordinandone la esecuzione secondo la sua forma, e tenore, e condanna l'appellante Ragione Riva e CC. a favore dell'appellato sig. Dumont nelle spese anche dell'attual Giudizio di appello.

Così deciso dall' Ilmo. Signore

Cav. Cosimo Buonarroti Auditore

DECISIONE III.

SUPREMO CONSIGLIO

PISANA POSITIONIS

Dici 4. Januarj 1837.

IN CAUSA

BARONCINI

E

RINDI

PROC. MESS. ANGILO FABBRINI

PROC. MESS. AURELIO BOSSINI

ARGOMENTO

La domanda incidentale d' ammissione di posizioni non essendo pregiudiziale può essere riunita al merito della causa.

SOMMARIO

1. *È nella facoltà dei Tribunali il valutare la rilevanza delle prove per rigettarle, od ammetterle secondo il loro prudente arbitrio.*
2. *Alla conservazione, ed esercizio di tale facoltà sono predisposti l'Artic. 201. del Regolamento di Procedura Civile e la Circolare de' 24. Febbraio 1821.*
3. *L'incidente d' ammissione di posizioni di regola non è pregiudiziale.*
4. *Quando l'appello interposto da un Decreto di riunione d' incidente al merito può credersi animato da mero spirito di protezione di causa merita l'appellante di esser condannato nelle spese anco estragiudiciali.*

STORIA DELLA CAUSA

Nel 1835. si agitò avanti il Tribunale di prima Istanza di Pisa, e la R. Ruota di detta città tra il sig. Ranieri Rindi, e il sig. Ranieri Baroncini una causa quale fu con due conformi Sentenze decisa a favore dello stesso Baroncini.

Le spese di questi due giudicati portate a carico del sig. Rindi ascendevano alla somma di L. 441.

All'oggetto di esserne soddisfatto, il sig. Baroncini sotto di 9. Febbrajo 1836. trasmise precetto di giorni tre contro il sig. Rindi per mezzo del Tribunale dei Bagni di S. Giuliano.

A questo precetto si oppose detto sig. Rindi deducendo che intendeva di compensare col debite delle suddette spese diversi suoi crediti e in specie quello di L. 280. dipendente da un Chirografo d'imprestito fruttifero de' 14. Ottobre 1834.

Il Baroncini mentre convenne di accettar la proposta compensazione per due partite di credito opposte dal Rindi ascendenti nel loro totale a L. 28. 15. 8. formalmente si ricusò d'accettare quella del suddetto credito di L. 280., sul fondamento di esser questo un credito non scaduto, e contro il quale li competevano più e diverse eccezioni.

In seguito di ciò il sig. Rindi prese a sostenere che per quanto materialmente si leggesse nel suddetto Chirografo d'imprestito fissata la scadenza al 14. Ottobre 1840. nulla di meno la compensazione doveva aver luogo sia perchè l'epoca del 14. Ottobre 1840. scritta in quell'atto era simulata, sì perchè il sig. Baroncini aveva amichevolmente convenuto alla presenza di alcune persone di compensare il suo credito di spese col debito procedente da quel privato documento. E per l'effetto di provare la verità di queste sue dichiarazioni prima ricorse al mezzo delle posizioni, e poi a quello della prova testimoniale.

Ma come quel primo esperimento portò risultati totalmente contrari, e l'altro non fu istruito nelle forme volute dalla Legge, così il Giudice passò all'emanazione della Sentenza, colla quale rigettò la compensazione di fronte al credito dipendente dal Chirografo de' 14. Ottobre 1834. ammettendola soltanto per i due ricordati di sopra ascendenti a Lire 28. 15. 8., e confermò per il di più di detta somma il precetto trasmesso dal Baroncini.

Appellò il Rindi da questa Sentenza avanti la Ruota di Pisa, e allorchè il giudizio era per trattarsi, e decidersi ripropose la prova per mezzo di posizioni infellicemente fatta in prima istanza.

Si oppose l'appellato sig. Baroncini all'ammissione di detta prova, e domandò che previa la visita delle posizioni fossero riunite al merito principale della causa e fossero quindi rigettate, e insieme confermata la Sentenza appellata.

Non ostante le opposizioni del sig. Rindi la R. Ruota con Decreto de' 31. Agosto 1836. abbracciò l'istanza di riunione avanzata dal Baroncini, e fissò la spedizione dalla causa per l'udienza del dì 7. Settembre successivo.

Anche da questa pronunzia piacque al sig. Rindi di appellare, ed

effettivamente appellò avanti il Supremo Consiglio deducendo essere irregolare sì perchè non era stata preceduta dalla visita delle posizioni, sì perchè l'incidente di dette posizioni stato riunito al merito era un incidente pregiudiziale.

Portata la causa all'udienza fu decisa come appresso.

MOTIVI

- 1 Attesochè la giusta valutazione delle prove, e della loro opportunità, e rilevanza è per regola nel dominio, e facoltà del Tribunale, o del Giudice presso cui pende la causa.

- 2 Attesochè alla conservazione, ed esercizio di tal facoltà mirarono principalmente e l'Art. 204. del Regolamento di Procedura, ed il Sovrano Rescritto del 9. Febbraio 1821. reso noto con la Circolare della I. e R. Consulta del dì 24. Febbraio, che sanzionarono nei Tribunali di prima, e di ulteriore Istanza il diritto di riunire al merito della causa le domande incidentali.

- 3 Attesochè niuna particolar circostanza concorre nel caso che possa far dubitare della pregiudizialità dell'incidente promosso di ammissione di posizioni della Ruota di Pisa riunito, incidente che di regola non è pregiudiziale *Dec. del Sup. Cons. fra le raccolte Tom. 33. Decis. 66. Num. 1. 2.*

Attesochè vano è il rimprovero che si fa dall'appellante sig. Rindi alla detta Ruota di essere proceduta a riunire senza visitar prima le dette posizioni, giacchè niun altro potrebbe dolersi di tal pretesa omissione se non il sig. Baroncini che aveva fatto istanza della previa visita.

Che questa non era neppur necessaria rapporto alla questione attuale nel concreto caso in cui per notevole particolarità il ponente nella sua Scrivura de' 24. Agosto 1836. apertamente dichiarò qual ne era lo speciale oggetto.

- 4 Attesochè quanto è stata giusta la massima replicatamente sanzionata dal Supremo Consiglio riguardo all'appellabilità dei Decreti di riunione in quanto che l'incidente riunito può talvolta involvere una pregiudizialità non bastantemente avvertita dal Tribunale a quo altrettanto conviene che sia represso l'abuso pur troppo introdotto dell'appello da simili Decreti interlocutori, quando può credersi animato da mero spirito di protellare la causa, e che quindi l'appellante per la sua temerità di litigio sia condannato anco nelle spese estragiudiciali.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del signor Ranieri Rindi dal Decreto della R. Ruota di Pisa del 31. Agosto 1836.

DEC. III.

19

e bene essere stato con detto Decreto giudicato, quale perciò conferma, e dichiara eseguibile secondo la sua forma, e tenore; E condanna l'appellante a favore di Ranieri Baroncini appellato nelle spese giudiziali, e stragiudiziali dell'attual Giudizio secondo la liquidazione da farsene.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Luigi Matani *Presidente.*

Luigi Bombici, e Cav. Donato Chiaromanni *Relat., Consiglieri*

DECISIONE IV.

REGIA RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA SALARII

Dici 10. Ianuarj 1837.

IN CAUSA

BORRANI

■

FRULLINI

PROC. MESS. CARLO CATANZARO

PROC. MESS. ANTONIO SALUCCI

ARGOMENTO

Il Com messo di una Casa di Commercio si equipara ad una persona di servizio all'effetto favorevole di fargli godere il privilegio accordato ai Salarj dei Servitori..

SOMMARIO

1. *La disposizione dell'Art. 2101. del Codice Civile Francese tuttora in vigore fra noi debbe intendersi in modo che attribuisca il privilegio sulla generalità dei mobili alle persone di servizio indipen-*

dentamente dalla circostanza d'essere la loro opera condotta ad anno.

2. Le espressioni usate dal detto Articolo annualità, ed anno debbono intendersi usate dimostrativamente, e non tassativamente.

3. Alla persona di servizio salariata, e addetta alla persona, o alla casa per prestarle costantemente la sua opera che godendo pel suo credito di salary del privilegio di che nel detto Art. 2101. non resta prescritta la sua azione che nell'anno.

4. La prescrizione di 6. mesi ha luogo per i Crediti d'un giornante, o persona di lavoro.

5. Diverse sono le persone di Servizio dagli Operanti, questi non hanno per i loro crediti di giornate, o salary il privilegio di cui godono i primi per i loro crediti di Salary.

6. Il Commesso di una Casa di Commercio, sebbene non rigorosamente domestico, non coabitante, e Commensale con il suo principale, si equipara ad una persona di servizio agl'effetti di godere del privilegio accordato ai Salary de' Servitori.

7. Il Negoziante tutto che fallito ma ritornato al Commercio per essersi accomodato co' suoi Creditori è tenuto a pagare anche con arresto personale i salary dovuti al suo Commesso che riteneva prima del suo fallimento.

STORIA DELLA CAUSA

Nel Giudizio di fallimento del sig. Pietro Frullini seguì sotto dì 13. Marzo 1833. la verificazione del Credito del sig. Borrani «ivi» N. 3. « si è presentato il sig. Bartolommeo Borrani Commesso di banco domiciliato in Firenze quale ha dichiarato andare Creditore di Filippo Frullini della somma di L. 664. 13. 4. per resto di provvisione come stato commesso del suo Negozio in ordine all'appresso titolo già depositato nella Cancelleria di questo Tribunale quale consiste in un conteggio di dare, e avere passato ne 27. Settembre 1832. fra Filippo Ferrini, e Bartolommeo Borrani suo commesso dal quale apparisce che dal 13. Ottobre 1830. al 15. Novembre 1832. detratte gli acconti in Lire 585. 6. 4. veniva a rimanere Creditore di L. 664. 13. 4. sulle provvisioni stabilite in ragione di L. 50. il mese, si dichiara verificato « salvi i privilegi »

Dopo tre anni il sig. Frullini oppose che Borrani riceveva una mensile provvisione, e che perciò il di lui privilegio doveva restringersi ad un solo semestre.

A tale eccezione non fece plauso il Tribunale di Commercio il quale con Sentenza del 5. Agosto 1836. condannò detto sig. Frullini al total pagamento del Credito reclamato dal Borrani.

Da tale Sentenza appellò il sig. Frullini alla R. Ruota che decise come per gli appresso.

MOTIVI

Attesochè l'Art. 2101. del Codice Civile de Francesi così dispone
« Les Créances privilégiées sur la généralité des meubles sont celles ci après exprimées, et s'exercent dans l'ordre suivant..... 4. les salaires des gens de service pour l'année échue, et ce qui est du sur l'année courante.

Attesochè la riferita disposizione del Codice Civile Francese conservato in questa parte tutt'ora in vigore fra noi, deve intendersi in guisa che attribuisca il privilegio sulla generalità dei mobili alle persone di servizio indipendentemente dalla circostanza di essere la loro opera condotta ad anno, ossia di essere il loro salario fissato ad anno a mese, o ad altro periodo di tempo.

Attesochè in fatti lo spirito della Legge è di assicurare con privilegio il pagamento dei salari delle persone destinate nella intelligenza di chi le prende al servizio a prestarli perpetuamente la loro opera, e la loro assistenza. *Rapport au Tribunal par Mess Grenier* sebbene poi possano essere licenziate, e possano esse pure andarsene dal servizio a loro piacere, quindi il privilegio non può, nè deve, sanamente riflettendo, farsi dipendere dalla accidentalità di essere elleno pagato ad anno piuttosto che a mese, o ad altro tempo secondo gli usi dei diversi Paesi.

Attesochè in conseguenza le espressioni del sopracitato Articolo in ciò che suonano *annualità ed anno ec.* debbonsi intendere usate dimostrativamente, e non tassativamente.

Attesochè questa retta intelligenza dell'Art. 2101. del Codice Francese è sostanzialmente insegnata da diversi Scrittori, e seguita da Tribunali Francesi quantunque, atteso per quel che sembra l'uso più comune in Francia di tenere la gente di servizio *ad anno* scendono poi quelli scrittori, e Tribunali a parlare spesso d'anonaltà *Troplong Droit Civil expliqué. Des privilèges et Hypothèques chap. 2. Section 1. §. 4. Terrible des privilèges et hypothèques chap. 1. sect. 3. §. 1.*

Attesochè senza questa intelligenza essenzialmente consentanea allo spirito, e allo scopo della Legge non sarebbe mai (lo che ci è sembrato assurdo a dirsi) in Toscana applicabile la surriferita disposizione, non sarebbe cioè mai attribuibile il privilegio ai Crediti per i salari delle persone di servizio, poichè fra noi soglionsi tenere, ossia soglionsi stipendiare, e salariare i domestici a mesi piuttosto che ad anno.

Attesochè a bene esaminare li scrittori, e le Sentenze de' Tribunali Francesi essi quando parlano di persone, che si pagano a giornata, o a mese intendono veramente di opranti, e gente di lavoro *ouvriers, gens*

de travail, intendono cioè parlar di coloro che non sono addetti al servizio di una Casa come domestici, o come destinati a prestare costantemente tale servizio, ma che prestarono la loro opera, e sono pagati a lavoro, o a ragione di giornate, sebbene poi in fatto sieno soddisfatti del loro avere a certi determinati periodi di tempo, ed anche alla fine di ciascun anno, e così nella intelligenza di quelli Scrittori, e di quei Tribunali, i lavoratori a capo per capo, a giornata, o a mese, retribuitivamente a questo modo di intelligenza stanno propriamente parlando, avversativamente alla gente di servizio stipendiata, e salariata sia a mese sia ad anno, ma destinata a continuamente, e perpetuamente a servire la persona, la casa, e la famiglia *Cour de Cassation Arrêt en Cause Les Syndics de la faillite Lecoulteur C. Ricoeur 10. Ferrier 1829. Chez Dulluz Jurisprudence du XIX. Siècle Tom. 22. partie 1. pag. 141.*

- Antesochè questa intelligenza per noi altrettanto giusta quanto evidente non rimaneva a parer nostro conflittata, ed elisa per la risoluzione del caso oggi in disputa dalle disposizioni del Codice Civile de Francesi in materia di prescrizione, sì perchè tali disposizioni non possono rigorosamente dirsi in vigore fra noi, dove se è stato conservato il Gius Ipotecario Francese, non è stato del pari conservato il Gius medesimo, perciò che cooccoro le prescrizioni, e sì perchè anche secondo il diritto Francese, ritenuto come noi riteniamo che la persona di servizio, salariata, e addetta alla persona o alla casa per prestarle costantemente la sua opera gode pel suo credito di salarij del privilegio di che nell'Art. 2101. indipendentemente dalla circostanza di essere pagata ad anno, o a mese è chiaro che la prescrizione a cui va soggetto questo credito è la prescrizione di no anno secondo l'Art. 2272. dello stesso Codice Francese
- ivi • l' *Action des Domestiques qui se louent à l'année pour le paiement de leur salaires se prescrive par un an*; e qui pure le parole *se louent à l'année* doversi intendere dette dimostrativamente dipendendo l'applicazione della disposizione dell'Articolo non dalla circostanza di essere l'opera locata ad anno ma bensì della qualità di *salario di persona di servizio* a differenza del *Credito di un operante, o persona di lavoro* pel qual Credito che non è privilegiato come quello dei domestici per il loro salario, ha luogo la prescrizione di 6. mesi di che nell'Art. 2272. • *Se prescrivent par six mois les actions des ouvriers et gens de travail, pour le paiement des leurs journées, fournitures, et salaires.* Non sono pertanto da confondersi le *gens de service* con gli operanti, o *gens du travail*; i primi hanno per i lor crediti di salarij il privilegio, e tali crediti si prescrivono solo con il lasso d'un anno, i secondi non hanno per i loro crediti di giornate, o salarij, privilegio veruno, e questi crediti si prescrivono con 6. mesi.

Antesochè non veramente le disposizioni relative alle prescrizioni,

ma bensì la difformità degli usi de diversi paesi di tenere la gente ad anno a mese potrebbe in qualche modo influire sull'applicazione dell'ultima parte del paragrafo 4. dell'Art. 2101. del Codice Francese che accorda il privilegio alla gente di servizio per i salari non solo dell'annata scaduta, ma anche per ciò che è dovuto sull'annata corrente, cosicchè ove lo stipendio non è ad anno ma è a mese, debba, come sembra ragionevole, restringersi il privilegio oltre un anno passato, anche su ciò che è dovuto sul mese corrente, ma questa disputa era fuor di luogo nel caso nostro, giacchè il commesso sig. Bartolommeo Borrani chiede pagamento di un anno già tutto passato, e consumato nel suo servizio, ed ufficio prima che il sig. Filippo Frullini mancasse al Commercio; E' sebbene la somma da lui reclamata ecceda d'un mese, e poco più l'anno, la Ruota non ha creduto in questa minima parte far riforma alla Sentenza appellata, potendovi bene quel mese oltre l'anno rappresentare il mese corrente da sostituirsi seguendo lo spirito della Legge, e conciliandolo con l'uso del nostro paese all'anno corrente di che nell'Art. 2101.

Attesochè è altrettanto giusto per parità e poiorità di ragione, quanto pacifico oggimai nella Giurisprudenza pratica francese che il Commesso d'una casa di Commercio sebbene non rigorosamente domestico, non coabitante, e commensale del suo principale s'equipara ad una persona di servizio all'effetto favorevole di farli godere il privilegio accordato ai Salarj dei servitori *Sirey Cod'adnotat. all'Art. 2101. §. 4. sous le N. 7. • Code Civil • Cour de Paris Arrêt 19. Aout. 1834. Sirey Par. 2. C. 619:*

Attesochè ninna giusta ragione ha trovata la Ruota per esigere il Debitore sig. Frullini dalla condanna con arresto personale come troppo serotinamente in *limine ferendae sententiae* chiedeva con sua Scrittura di questo giorno. Imperocchè trattandosi senza dubbio di causa Commerciale *Regolam. pei Tribunali di Commercio: Art. 11.* o fra persone addette al Commercio, l'arresto personale doveva certamente decretarsi, senza che giovasse al sig. Filippo Frullini l'avvenimento di lui fallimento, poichè se il sig. Frullini acquietò promettendo, o pagando per contributo i di lui Creditori Chirografari, e si riprese egli stesso il proprio Patrimonio con tutti i vantaggi, e insieme con tutti gli oneri relativi non danno niun detrimento potè derivarne al Credito, e all'azione competente al Commesso Bartolommeo Borrani; credito, e azione che non cambiò certamente indole, e natura per quel fallimento tolto di mezzo pel fatto del fallito il quale è ritornato ad essere come era per lo innanzi, Commerciante, ed è obbligato con mezzi coercitivi propri de titoli commerciali a pagare i Debiti che come commerciante contrasse verso il suo Commesso Bartolommeo Borrani, e che è stato ben lontano da rinunziare, o restringere mai in verun modo il diritto, con cui può esercitar le sue azioni.

Per questi Motivi

Dice essersi stato male appellato per parte del sig. Filippo Frullini dalla Sentenza contro di esso, ed a favore del sig. Bartolommeo Borrani proferita dal Tribunale di Commercio di Firenze nel dì 5. Agosto 1836. quale Sentenza perciò conferma ordinandone la libera, e piena esecuzione secondo la sua forma, e tenore, e condanna detto sig. Frullini nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illustrissimi Signori

Niccolò Lami

Antonio Magnani Relat. e Luigi Sergardi Auditori.

DECISIONE V.

REGIA RUOTA DI PISA

PALARIEN. EXEMPTIONIS AB ONERE COLLECTARUM

Diei 11. Januarij 1837.

IN CAUSA

COPPI, e GORINI. e AGOSTINI, BERTOLLI, e PANZANI NN.

PROC. MESS. ANDREA FANNUCCHI

PROC. MESS. FILIPPO FANCELLI

ARGOMENTO

Col Motuproprio del dì 30. Novembre 1828. fu tolto dal regime eccezionale il Rio di Ricavo della Pianura Pisana; e ricondotto sotto il Diritto Comune vigente in materia in tutto il Granducato.

SOMMARIO

1. I fiumi, e fossi del Granducato sono sotto il regime del Diritto Comune.

2. I fiumi, e fossi della Provincia Pisana che col Motuproprio de' 30. Novembre 1828. furono ricondotti sotto il disposto delle Leggi generali restarono sottratti all'antico regime eccezionale.

3. Le Leggi generali sul governo de' fiumi, e fossi sono basate su i principj del Diritto Comune, e si trovano trasfuse, e riunite nel Regolamento de' 12. Settembre 1814.

4. Una Legge solennemente proclamata non si revoca, non si modifica, nè s'interpreta con un Rescritto diretto ad un Capo d'Ufficio in risoluzione di un suo dubbio.

5. I Legislatori traggono sempre dalle circostanze le norme dei loro provvedimenti.

MOTIVE

La Deputazione all'imposizione del Rio di Ricavo nel 25. Aprile 1832 fece trasmettere al sig. Dott. Luigi Leonardo Coppi invito di pagamento di L. 54. 17. 7., ed al sig. Dott. Federigo Gorini per L. 22. e denari 2., tangente assegnata ai rispettivi loro beni per ripari, e lavori statifanti sul Rio. precitato. Risposero di essere pronti a soddisfare alle spese per detti titoli occorse fino al 31. Dicembre 1828., e a quest'effetto nel 15. Febbraio 1833. depositarono Lire 47. 5. 4., importare di quanto l'uno, e l'altro dovevano fino a quell'epoca, ma rifiutarono di pagare quelle occorse per i lavori successivi.

Premurososi poi di fare costare della legittimità del loro rifiuto, e per esimersi da ogni molestia ulteriore, nel 23. Giugno 1832. domandarono che fosse giudizialmente statuito, essere rimasti i loro beni fino dal 31. Dicembre 1828. esonerati da ogni collettazione per le spese fatte e da farsi sul detto Rio di Ricavo posteriormente all'epoca precitata, e ciò in forza del disposto nel Regio Motuproprio de' 30. Novembre dell'anno medesimo.

I Deputati che diversamente lo interpretavano si resero oppositori, e conclusero per la loro condanna all'intero pagamento delle somme nel trasmesso invito indicate.

Favorevole ai sigg. Coppi, e Gorini fu la Sentenza emanata nel 3. Aprile 1834. dal Regio Potestà di Palaja, e tanta fu la sua convinzione, che condannò i Deputati solidalmente, ed in proprio nelle spese del Giudizio.

Sull'appello da essi interposto sono state riprodotte davanti la Regia T. XLI N. 2.,

Ruota le medesime questioni discusse nel primo Giudizio, le quali si sostanziano nell'indagine, se il diritto della Deputazione di collettare i beni Coppi, e Gorini sia stato dal Regio Motuproprio de' 30. Novembre 1828. per i lavori posteriori al 31. Dicembre di detto anno, revocato, e abolito.

Nel conflitto delle discordanti interpretazioni mal si sarebbe impreso a determinare quella da preferirsi, senza rendersi conto delle cause, ed oggetto, non meno che delle diverse fasi della legislazione speciale sul governo delle acque della pianura pisana. Convenne perciò ricercare nel passato delle tracce, e dei lumi che ci servisser di scorta per giudicare sul presente.

Fissarono primieramente l'attenzione della Regia Ruota la Riforma dello Statuto di Pisa del 1475, e le Leggi di Cosimo I. del 20. Dicembre 1545. e del 1. Marzo 1551.

Fu facile rilevare che tutte dipartendosi dal principio, reso pur troppo certo da una lunga e funesta esperienza, che la pianura pisana era troppo ristretta per ricevere senza danni gravissimi l'enorme quantità di acque che dalle adiacenti colline vi discendono, ebbero principalmente in mira di stabilire dei regolamenti diretti a riunire la maggior quantità possibile di mezzi, e di risorse per preservarla da danni ulteriori, per riparare a quelli avvenuti, e per fare pur anche servire quelle stesse acque ad un futuro progressivo bonificamento della pianura medesima.

I mezzi e risorse giudicate a tal uopo indispensabili furono l'assoggettazione di tutti i beni indistintamente *tanto di pianura che di collina*, situati nel distretto, e territorio pisano, alle necessarie imposizioni, e collette per far fronte alle spese di scavi, arginature, e mantenimento dei fiumi, fossi, e canali, che dalle Magistrature a ciò destinate fossero reputate necessarie per contenere le acque, e dirigerne il corso non solamente in modo innocuo, ma anche utile per la già tanto desolata pianura.

Nè fece ostacolo il riflesso, che i beni di collina per la elevata loro posizione, come ancora molti beni di pianura, per la speciale loro situazione, o distanza dai fiumi, fossi, e canali essendo immuni dai danni delle inondazioni, i principj di ragion comune li esentassero da ogni obbligo di contributo alle spese di lavori dai quali non ritraevano alcun vantaggio, poichè di fronte a questi principj, tre potenti argomenti dalla specialità delle circostanze emergevano per render giusta, e necessaria in quel tempo la preindicata generale collettazione.

Il primo rispetto ai beni di collina prendeva radice dal fatto degli stessi proprietari, i quali con estendere le loro coltivazioni avevano alterato il corso naturale delle acque, e ne avevano accelerato lo sgrondò nella pianura, per il che vie maggiori risultavano i danni, conforme il Sovrano stesso dichiarò nel suo Rescritto de' 5. Luglio 1634., con cui confermò la collettazione dei beni di monte, come *beni che ne sentono*

manco vantaggio (cioè dai lavori di riparo) ma non sono senza cagione del danno almeno per essere stati dibassati, e scolare più precipitosamente senza la naturale ritenzione delle loro acque.

Moveva il secondo dalla impossibilità, in cui erano i proprietari della pianura di supplire con le sole loro riserve al governo di una sì gran mole di acque, per le quali, senza un pronto ed efficace sollievo dalla mano dei proprietari dei colli, avrebber dovuto finire coll'abbandonarla intieramente.

Il terzo si staccava da un principio più vasto, ed imponente, cioè dall'interesse generale della collina, e del piano, cui tutti gli altri interessi secondarj dovevan piegare, ed obbedire.

La pianura pisana era divenuta inabitabile per le mortifere esalazioni delle acque che vi imputridivano: se i popoli delle colline non ne risentivano tristi effetti nella salute, non andavano esenti da altri svantaggi ben gravi nei rapporti generali dei loro interessi.

Posti a contatto per così dire di un'avvelenato deserto, la loro industria, ed i loro prodotti non ricevevano nè alimento, nè cambio, nè sfogo presso i rari e squallidi abitatori del piano. Col render salubre, e prospero il piano si rendevano ricchi, e prosperi i colli, quindi il pensiero di farli tutti contribuire ad un'opera sì vasta, e salubre, indipendentemente da ogni riflesso di posizione in pianura, o in collina, e da ogni rapporto di maggiore, o minore vicinanza, o distanza come ancora da ogni idea di vantaggio immediato che potesse loro avvenire.

Siccome il migliore regolamento delle acque, (dicevasi nel proemio della Legge del 1. Maggio 1551.) *recherà un beneficio universale « così esser giusto che il carico delle spese sia parimente universale »*; quindi il motivo per deviare dai principj di ragione comune, e sostituire a quelli un vasto regime eccezionale, conforme osservava anche il Supremo Consiglio ragionando su detta Legge nella Dec. 88, T. 27. del For. Tosc. N. 5. e 6. « ivi » Ritenuto questo principio (del beneficio universale) *pro-*
segue a comandare, che tutti indistintamente i beni situati nel terri-
torio pisano, siano tenuti al mantenimento dei fiumi che attraversano
più comuni nel loro corso; che la spesa sia distribuita non in propor-
zione dell'utilità, che le Comuni rispettive risentiranno dalla spesa,
ma in proporzione del loro estimo rispettivo « ivi » Per i fossi, nuga-
lai, e comunali le spese debbino sopportare quelli beni, e persone di
quelle comuni, dove passano, ed essendo comuni ciascuno di essi le
sopporti per rata del suo estimo e teste ».

Ma per quanto illimitata fosse la sfera, in cui la stabilita eccezione doveva agire, perder non doveva giammai la naturale sua indole eccezionale. Rimaneva perciò sempre assoggettata alle modificazioni, che nelle

vicissitudini dei tempi, e delle circostanze avesser subite le necessità, e le altre cause, che mossero il Legislatore a sancirla.

Penetrati di questa idea i Sovrani, che della Pisana Provincia con tanto zelo si occuparono, e le Magistrature che eseguirono i loro provvedimenti, ritennero l'avvertita regola *dell'universalità del carico delle spese* finchè la universale necessità lo esigè; ma andarono successivamente modificandola, quando la necessità si faceva minore, o più esatti riscontri ne reclamavano la correzione.

Non fu tenuta perciò una misura costante; ed uguale per le collettazioni, le quali variarono in ragione della meglio calcolata influenza che i beni di collina avevano sui danni della pianura, perchè che col rammentato Sovrano Rescritto del 5. Luglio 1634. furono mantenuti soggetti a contribuire *ma per la rata minore* delle classi costituite dai sotto provveditori Marcacci, e Marruscelli deputati dell'Amministrazione dei Fossi.

Nè tutti i corsi di acque furono sempre tenuti soggetti al regime delle collettazioni promiscue dei beni di collina, e di pianura.

I così detti Ministri a cavallo erano in antico gli arbitri per così dire su tal materia. Fissavano volta per volta, ed a norma dei bisogni, e delle circostanze i circondarij dei beni, tanto nel colle, che nel piano, che contribuire dovevano alle spese occorrenti. *La massima dell'universalità del carico su tutti i beni* aveva dato causa a questa illimitata latitudine dei loro poteri.

Ma si giunse fortunatamente ad un tempo in cui lo stato migliorato della provincia permetteva delle modificazioni, ed il Sovrano si affrettò ad ordinarle.

Con la Legge iofatti de' 10. Maggio 1683. volle che abolito l'uso dei ministri a cavallo, si formasse un circondario stabile dei beni che dovevano mantenersi soggetti alle collettazioni. Così nella moderazione del sistema, restò moderata pur anche, *la regola dell'universalità del carico*.

Ma anche questo nuovo sistema, doveva nel progresso dei tempi subire, e subì di fatto non poche variazioni.

Il Granduca Ferdinando III. per reoderle meglio ponderate, ed indipendenti da ogni arbitrio, col regolamento de' 17. Giugno 1815. proibì, e dichiarò *irregolare* per l'avvenire ogni variazione alle descrizioni dei possessi interessati alle collettazioni, *ogni nuova addaziamento o classazione dei terreni che non fosse fatta esclusivamente dalla Deputazione generale*, dietro certi metodi, e cautele, che a tal uopo prescrisse.

Conseguenza di tutte queste progressive modificazioni fu che di 183 corsi di acque, soli 63. erano nel 1830. rimasti sotto il regime eccezionale della collettazione, come risultò dal rapporto di una Commissione eletta dalla Deputazione generale nel 15. Luglio dell'anno medesimo.

Fra questi si annoverava anche il Rio di Ricavo, del quale è questione, designato nella quarta sezione del 2.º compartimento delle colline.

Il regolamento precipitato per quanto stabilisse un sistema più ragionato, e uniforme, non fu, nè esser poteva il limite della provvidenza legislativa. Era sempre presente alla mente del Legislatore, che un regime di eccezioni governava in materia di acque questa provincia, e che la giustizia imperiosamente esigeva, che si facesse ritorno al gius comune a misura che il miglioramento della Provincia medesima lo avesse permesso, o più accurate verificazioni, e riscontri ne avesser reclamata l'applicazione.

Figlio di questa idea ci apparve il Regio Motuproprio de' 30. Novembre 1828. specialmente in quella parte, sulla di cui interpretazione verteva tutto il momento della controversia attuale.

Nè a questo concetto ci condusse l'analisi soltanto delle circostanze che lo motivarono, e dell'oggetto che si prefisse; ma il Legislatore stesso, nella sua dichiarazione proemiale, lo designò come risultato della sua più speciale meditazione «ivi» *metitando poi più specialmente sopra gli effetti del regolamento dei 17. Giugno 1815.*; per cui questo contro di direzione venne stabilito in una magistratura composta dei principali proprietari dell'agro pisano, Sua Altezza Imperiale, e Reale *dopo aver considerato che tra i corsi di acque contemplati nel citato regolamento poteva essere innocuo di ricondurne alcuni sotto il disposto delle Leggi generali ec.*

Dietro tale dichiarazione sembrava che altro non rimanesse, che investigare nella Legge quali precisamente fossero i corsi d'acque, che dalla Legge stessa si riconducevano sotto il disposto delle Leggi generali.

I sigg. Coppi, e Gerini trovando annoverato fra questi il Rio di Ricavo, sostenevano, che in forza di essere stato ricondotto sotto il disposto delle Leggi generali, i loro beni in quello scolantierano rimasti dopo il 34. Dicembre 1828. prescinti dall'obbligo eccezionale delle collettazioni per le spese di mantenimento, e altri lavori occorrenti in pianura.

Domandavano perciò la conferma della Sentenza che li assolve dal pagamento delle somme per detto titolo contro di essi reclamate.

I sigg. Deputati all'opposto sostenevano, che quel Motuproprio non s'aveva variazione aveva apportata all'usitato sistema di collettazione, e che le sue disposizioni concernevano unicamente l'organizzazione materiale di una nuova amministrazione, all'oggetto di sottrarre alcune masse d'imposizioni a quella della Deputazione Generale di Pisa, e che erano perciò rimasti perseveranti, ed intatti i principj direttivi, ed il potere di collettare entro la sfera dei già stabiliti circondarj i beni scolanti nei rispettivi Rii, Fossi, e Canali; anche per i lavori posteriori al 34. Dicembre 1828. epoca in cui detto Regio Motuproprio incominciò ad esser posto in attività.

Insistevano quindi per la revoca della Sentenza appellata con la condanna dei dotti Coppi, e Gorini a pagare a forma del trasmesso invito i rispettivi loro contributi, come possessori dei beni scolanti nel Rio pre-citato.

In tal conflitto d'interpretazioni e istanze conveniva stabilire un cen-tro, un punto comune per basarvi le indagini successive, ed annodarvi i molteplici riscontri di dettaglio dalle pari stesse vicendevolmente dedotti.

La Regia Ruota credè poterla fissare nel dato come sopra procla-mato dal Legislatore, che tra i corsi di acque contemplati nel regola-mento de' 17. Giugno 1815. poteva essere innocuo di ricondurne alcuni sotto il disposto delle Leggi generali.

Posto ciò tutto costava ad opinare che la Legge avesse in qualche modo adempita la volontà del suo Autore, poichè non era dato nemme-no di presumere che il Sovrano investito della potestà di fare una deter-minata cosa, che dichiarata giusta per alcuni, ed innocua per gli altri, l'a-vesse poi dimenticata, ed avesse in tal modo lasciato sussistere quell'istesso sistema d'indistinta subiezione di beni all' antico regime eccezionale, che pur conosceva meritevole di essere in qualche parte ricondotto ai principj della giustizia comune. Ciò sarebbe stato più che una dimenticanza, un controsenso assoluto.

Ad eliminare quest' assurdo non fu necessario ricorrere alla tortura delle interpretazioni, ed al sussidio delle presunzioni. Il testo della di-spositiva della Legge medesima, non solo confermò il principio stabilito nella parte proemiale, ma prescrisse pur anclie il modo regolamentario per dargli esecuzione.

In fatti dopo avere nell' Art. 1. Tit. 1. ordinato la distinzione in tre classi di tutti i corsi di acque della pianura pisana, dispose nel Tit. 2. Art. 4. che « I corsi di acque compresi nella seconda classe saranno am-ministrati dai Deputati delle rispettive imposizioni come si pratica in tutto il rimanente del Granducato, ai termini del regolamento dei 12. Settembre 1814, e degli ordini ed istruzioni, cui esso si riferi-sce. E nel successivo Art. 7. « ai corsi di acque di questa seconda classe saranno perciò applicabili le disposizioni contenute negli Art. 28. 29. 30. 31. 32. 33. e 34. del Regio Motuproprio del 1.º Novembre 1825 ».

- Essendo certo, che i fiumi, e fossi del Granducato erano, e sono tuttora sotto il regime del diritto comune, ne emergeva manifesta la con-seguenza, che quelli della pisana Provincia, quali cadevano nella se-conda classe ordinata nel medesimo Motuproprio col venire ricondotti sotto il disposto delle Leggi generali restavano sottratti all' antico regi-me eccezionale, e divenivano soggetti a quello del diritto comune vi-

gente in tutto il Granducato. Quindi l'adempimento del principio dichiarato nella parte preletta.

E siccome le Leggi generali erano tutte basate sui principj del diritto comune, e si trovava trasfusa, e riunita nel regolamento de' 12. Settembre 1814, nelli ordini, ed istruzioni a quello relativo, e nelle indicate disposizioni del Motuproprio del primo Novembre 1825, anche per ciò che concerne la parte regolamentaria, coll'ordinare che gli uni, e le altre si rendessero comuni ai corsi d'acque della nuova seconda classe della pianura pisana, venne a prescrivere anche il modo per operarne il distacco dal sistema eccezionale, per fissarne la futura amministrazione coerentemente al nuovo principio, che doveva dominarla, e per renderla uniforme a quella che si pratica in tutto il rimanente del Granducato.

L'avvertito richiamo poi del Regolamento del 1814., e dei relativi ordini, e istruzioni readeva tutto ciò pienamente dimostrato.

Il Motuproprio del 1828. lo prescrisse senza limiti, ed eccezioni; perciò tutte le disposizioni in quello contenute divennero fin d'allora altrettante Leggi per i corsi di acque della classe precitata.

La prima fra le sue disposizioni portando che « Tutti i fiumi, e fonti, rii, o altri qualunque siasi canali di ragione pubblica, per il regolamento dei quali non sia stata finora stabilita una Deputazione speciale, continueranno ad esser mantenuti dai possessori frontisti ». Ed ordinandosi nell'Art. 6. che « in tutti i casi le imposte saranno classate, e ripartite fra i proprietari in proporzione del maggiore o minor danno, che i loro possessi potessero risentire per il trabocco delle acque, o per la rottura dei ripari » diveniva evidente che i fiumi, torrenti, rii, o altri qualunque siasi canali della pianura pisana, appartenenti alla nuova seconda classe, rimanere dovevano a tutto carico dei soli frontisti, che la base, e la misura della repartizione dell'imposte qualora avesse luogo doveva non in qualche caso, ma in tutti i casi, senza eccezzuarne veruno, proporzionarsi al danno che i rispettivi terreni potevano risentire; e che l'obbligo gravante in addietro anche i beni semplicemente scolanti nei medesimi di concorrere alle spese del loro mantenimento, e governo, era rimasto intieramente prosciolto, ed abolito.

Tanta qui era l'evidenza del significato delle parole, e dell'armonia dei concetti coe la mente, e coll'oggetto del Legislatore che, a somiglianza delle verità intuitive, si sarebbe ottenebrata invece che resa più lucida coll'impredere a dimostrarla.

Di fronte perciò ad una così manifesta intelligenza della Legge, non sembrò attendibile la distinzione, che i signori Deputati facevano fra l'amministrare, e i principj che regolano l'Amministrazione. Essi l'appoggiavano colle parole del citato Art. 6. « che i corsi di acque com-

« presi nella seconda classe saranno amministrati dai Deputati » ; e ne inferivano, che l'unica variazione apportata nell'amministrazione di detti corsi di acque, consisteva nel sostituire altri Deputati alla deputazione generale, che a questo solo oggetto si limitava il richiamo del Regolamento de' 12. Settembre 1814., e del Motuproprio del 1. Novembre 1825; che in fine non vi era di variato per l'avvenire, che il numero, la qualità, e il titolo degli Amministratori.

Ma un'amministrazione ristretta alla pura idea del numero, qualità, e titoli delle persone che debbono amministrare, ed isolata da ogni principio direttivo, e dal materiale su cui deve esercitarsi per trarne alimento onde sussistere (che in questo caso è costituito dalle collettazioni) si risolveva in tale astrazione, in un ente affatto ideale, da non potersi facilmente concepire in una Legge, che ne prescriveva una positiva sul modello già esistente delle altre del Granducato in ogni loro parte complete.

Oltre a ciò resisteva all'obbettata distinzione l'avvertito richiamo illimitato del Regolamento de' 12. Settembre 1814., ai termini del quale (cioè a tenore di tutte, e singole le disposizioni in esso contenute) dovevano i corsi della seconda classe venire amministrati, come si pratica in tutto il rimanente del Granducato (con la sorta cioè del principio, che le imposizioni si soffrano in ragione del danno dei rispettivi possessi), il che importava un perfetto richiamo, ed una intera parificazione tanto nelle forme materiali, quanto nei principj direttivi; e vi resisteva pure il non meno esplicito richiamo delle disposizioni del Motuproprio del 1. Novembre 1825., sotto la qual parola « disposizioni » tutto ciò che in quello si trova è senza restrizione alcuna adottato, e sancito; cosicchè ogni interpretazione che ne limitasse la generalità, ne pervertirebbe il naturale significato, e violerebbe la volontà del Legislatore. E più direttamente poi vi resistevano le espressioni della parte proemiale « di ricondurre a tutti i corsi di acque sotto il disposto delle Leggi generali » disposto ivi richiamato non negli speciali rapporti del personale degli Amministratori, ma nella pievezza del suo significato, assolutamente generale, che rinvolve, e comprende tanto le persone, quanto i metodi materiali ed i principj direttivi; tutto ciò in somma che in quel disposto è contenuto, e sancito.

Nè a queste sole espressioni il Legislatore affidò la designazione della sua volontà, e dei motivi che la determinavano.

Fino dal principio del citato proemio sembra che si prefiggesse di prevenire quell'istesso dubbio, ed equivoco, che non ostante ha potuto divenire subietto della controversia attuale « ivi » Sua Altezza Imperiale; e Reale fatte soggetto di maturo esame le disposizioni in diversi tempi adottate per regolare l'amministrazione dei corsi di acque della pianura di Pisa ha potuto convincersi che insorge dalle condizioni della pianura

« medesima la necessità di riunire detta amministrazione ad un centro
 « d'onde emanino *con identità di massima le misure direttive, ed eco-*
 « *nomiche* per quelli di tali corsi di acque, che attengono in qualche guisa
 « al sistema idraulico della *Provincia* ».

E' indubitato che qui si parla di quei corsi che lo stesso Motuproprio ha dichiarato di prima classe. Per questi vuole, e conferma le misure direttive ed economiche fra le quali è certamente il sistema di collettare i beni scolanti, unitamente a quelli difesi.

E proseguendo « ivi » Mettendo poi più specialmente sopra gli effetti del Regolamento del 17. Giugno 1815, per cui questo centro di direzione venne stabilito in una Magistratura composta dei principali proprietarij dell'Agro pisano, Sua Altezza Imperiale, e Reale dopo avere considerato che tra i corsi di acque contemplati nel citato Regolamento, poteva essere innocuo di ricondurne alcuni sotto il disposto delle Leggi generali (e questi sono al certo quelli che pone in seguito nella seconda classe) è rimasto quanto agli altri (quanto a quelli cioè che non intende di ricondurre sotto il disposto delle Leggi generali) che ritenuto sostanzialmente il sistema in vigore (vale a dire le misure direttive, ed economiche fra le quali primeggia sicuramente la collettazione promiscua dei beni di collina, e di pianura) fusso conciliabile di lasciare ai contribuenti una più estesa influenza nella gestione dei relativi loro interessi d'imprimere un movimento più rapido alla direzione, e diminuirne alquanto l'aggravio, e di porre in accordo le discipline dirette ad assicurare la migliore condotta nei lavori con le provvidenze preordinate a conseguire la possibile economia nelle spese ». Era dunque evidente, che il sistema in vigore, relativo alle misure direttive, ed economiche, era dalla Legge ritenuto per i corsi di acque di prima classe, che in forza delle necessità emergenti dalle condizioni della pianura attengono al sistema idraulico non di una località speciale, ma della provincia; ed era pure evidente che per quelli posti in seconda classe il sistema in vigore non era ritenuto, nè nella sostanza, nè nella materialità, poichè dopo aver detto che era innocuo di ricondurli sotto il disposto delle Leggi generali, dichiara quanto agli altri, cioè quanto a quelli che non riconduce sotto il disposto delle Leggi generali che è rimasta persuasa di ritenere sostanzialmente il sistema in vigore.

Qui non solo lo spirito, ma il senso letterale, e materiale delle parole stava in aperta contraddizione coll'obbettata distinzione fra l'amministrare, ed i principj direttivi, ed apparve perciò dimostrato che l'antico sistema di collettare non solo non fosse stato dalla nuova Legge conservato ai corsi di seconda classe, ma anche letteralmente nella sostanza non meno che nella forma pienamente repulso.

Riportando queste Sovrane disposizioni alla controversia attuale i sigg. Coppi e Gorini per goderne il beneficio dovevano provare:

1.^o Che il Rio di Ricavo appartiene alla rammentata seconda classe.

2.^o Che i loro beni sono posti a notabile distanza, e non sono frontisti al Rio nei luoghi, nei quali la Deputazione eseguisce i suoi lavori.

3.^o Che non risentono danno per il trabocco delle sue acque o per la rottura dei suoi ripari per tutto quel tratto che viene difeso dalla Deputazione con i suoi lavori, da cui perciò non ricevono vantaggio veruno.

Provarono il primo col prospetto annesso alla Legge del 1828. nel quale trovasi nominatamente collocato quel Rio nella classe seconda al numero 18.

Restò provato il secondo con la relazione del Perito istruttore, poichè vi era constatato che i loro beni giacevano in luogo superiore alla bassa pianura, e che quelli posti a destra di detto Rio erano distanti pertiche 193. e gli altri situati a sinistra pertiche 358. dalla pescaja del Molino del Capponi, da cui incominciano i lavori della Deputazione, che per sistema antichissimo non hanno mai oltrepassato quel limite, conforme restò provato anche col certificato della Segreteria della Deputazione generale amministrativa dei fiumi, fossi, e canali del 5. di Gennaio 1833.

Restò provato il terzo con la stessa relazione, appoggiata non solamente al fatto ma anche alla natura della località, che i trabocchi di detto Rio nel piano non possono mai influire a danno dei loro possessi giacenti in suolo più elevato, e che erano stati sempre, come anche attualmente lo sono, a loro carico particolare i restanti, e mantenimento degli argini del Rio medesimo per tutto quel tratto che percorre in detti loro beni; per il che i lavori della Deputazione non avevano, nè potevano avere alcun rapporto nè alla difesa, nè al miglioramento dei medesimi, ed erano affatto inabili a farne loro risentire giammai vantaggio veruno.

Tutte le condizioni dunque volute dalla nuova Legge si verificavano per giustificare la esenzione dei sigg. Coppi, e Gorini dalla costosa collettazione eccezionale dei loro beni per i lavori della Deputazione in pianura.

Ma i Deputati in appoggio della contraria loro interpretazione allegavano un Sovrano Rescritto del dì 3. Marzo 1826., e l'altro de' 3. Dicembre 1830.

E per provare la erroneità di quella sostenuta dai Coppi, e Gorini, argomentando come suol dirsi *a consequentiis, et ab absurdo*, la denunziavano seconda di risultati mostruosi, ed ingiusti.

Col primo dei detti Rescritti fu autorizzata la Deputazione sul

Catasto a far designare sui lucidi delle mappe catastali i circondarj delle rispettive imposizioni dei fiumi, e fossi della Provincia, all'oggetto che delle spese occorrenti al loro mantenimento se ne facesse soggetto di detrazione dirimpetto al Catasto dalla rendita lorda di quei beni medesimi.

Col secondo fu risoluto il dubbio, cui diede motivo lo stesso Motuproprio del 30. Novembre 1828., cioè se la Deputazione generale dei fossi, per le disposizioni in quel Motuproprio contenute, fosse o no tuttora competente ad approvare le operazioni dei periti relative alla formazione dei detti circondarj,

La risoluzione fu partecipata con la lettera ufficiale dell'appresso tenore « Che Sua Altezza Imperale, e Reale, con Sovrano Rescritto de' 3. stante (Dicembre 1830.) si è degnata ordinare, che malgrado la sopravvenienza del Motuproprio de' 30. Novembre 1828. con cui vien tolta alla Deputazione centrale la soprintendenza ai diversi corsi di acque, dovrà non ostante la Deputazione medesima, per gli effetti di che nel Sovrano Rescritto de' 3. Marzo 1826., agisce come se il detto Motuproprio del 1828. avvenuto non fosse, onde anche per quei corsi di acque, che ora non sono più amministrati da cotesta Deputazione, dovrà questa approvare i processi verbali compilati dai Periti, che incaricati furono di segnare sopra i lucidi del Catasto il circondario delle imposizioni, e tassare le note delle spese, ed onorarij relativi alle operazioni suddette, e a fare tutto quello che su questo proposito viene stabilito dal Rescritto del 3. Marzo 1826. e dalle istruzioni che la Regia Deputazione sopra il Catasto approvò nel 2. Maggio 1826 ».

Se nel 1830, argomentavano i sigg. Deputati, fu confermato l'ordine di segnare sui lucidi del Catasto i circondarj d'imposizioni per i fiumi, fossi, e canali di seconda classe nel modo istesso con cui era stato ordinato nel 1826, due anni circa prima del Motuproprio del 1828, era forza a senso loro concludere, che con questo il Sovrano non aveva inteso di derogare all'antico sistema di collettazione, tosto che volle che i circondarj sui quali si doveva esercitare, restassero segnati in detti lucidi tali qual'erano prima della riforma operata dal Motuproprio medesimo.

L'argomento avrebbe avuto importanza se l'operazione contemplata nei detti Rescritti non fosse stata puramente materiale, o almeno avesse avuto un rapporto diretto, o un'influenza necessariamente modificativa dei principi stabiliti per l'estensione, e riparto delle collettazioni.

Ma replicavasi, questa importanza che l'operazione non aveva per se stessa, la riceveva dallo scopo cui era diretta.

Destinata a servire di soggetto di detrazione dalla rendita lorda dei beni nei valori del Catasto, sarebbe divenuta inutile, o almeno assai im-

barazzante, ed incongrua, se il Motuproprio del 1828. avesse operata la liberazione di una parte dei beni descritti in quei circondarj dall'obbligo delle collettazioni.

Siccome non è dato l'ammettere cose inutili nelle Sovrane disposizioni, ed altronde era certo che il Sovrano persistè in volere quella operazione nel modo con cui l'aveva ordinata prima del Motuproprio del 1828, e come se quel Motuproprio avvenute non fosse, era forza concludere che le disposizioni ivi contenute nulla avevano cangiato rapporto ai beni collettabili, e che il primitivo scopo dell'operazione sussisteva tuttora.

Dicevasi inoltre che all'ombra della contraria interpretazione, i proprietari dei beni liberati verrebbero gratuitamente a godere di fronte al *Catasto*, e alle *imposizioni comuni* di una detrazione indebita per il titolo delle collettazioni, che d'altra parte si pretenderebbero abolite, e ciò in pregiudizio degli altri contribuenti, il che sarebbe ingiusto ed assurdo.

Tutti questi argomenti si basavano sul dato che l'operazione col citato Rescritto ordinata avesse per unico oggetto le detrazioni catastali.

Ciò per altro era asserito ma non provato. Ma nell'ipotesi ancora che la prova sussistesse, le premesse conseguenze non sembravano nella specialità del caso nè determinanti, nè necessarie.

L'operazione era stata ordinata da due anni prima del Motuproprio del 1828. seguita nei due anni susseguenti. Sembrava che fosse compiuta, quando la Deputazione generale provocò il Rescritto, poichè di altro non si tratta che dell'approvazione dei già fatti processi verbali, e della tassazione delle spese, ed onorarj dovuti ai Periti che l'avevano eseguita. In questa rimarcabile circostanza di lavoro già compiuto non appariva nè in conseguente, nè strano, che il Principe ne volesse ormai la regolare perfezione per conservare un prospetto bene accertato, ed autentico del territorj stati in addietro soggetti al regime delle collettazioni onde poter sempre conoscere i rapporti che avevano col nuovo Catasto all'epoca della sua formazione.

Nel riflesso poi che quel lavoro era stato ordinato prima che si pensasse alla riforma del 1828. il rozzo andamento di questa branca di servizio esigeva che se ne vedesse lo sfogo; quindi la regolarità, o per dir meglio la necessità dell'ordine del suo compimento per non lasciare un indecente lacuna nell'esecuzione dei Sovrani comandi, e perchè figurasse nei lucidi catastali, nel medesimo istesso con cui vi avrebbe figurato se quel comando speciale avesse potuto più sollecitamente eseguirsi. Oltre di che poi l'espressa Sovrana dichiarazione che ai tassativi effetti di approvare i processi verbali compilati dai Periti, e di tassare le note delle spese, ed onorarj relativi, si dovesse considerare come non avvenuto il Motuproprio

prio del 30. Novembre 1828. rendeva palese che a tutti gli altri effetti, e specialmente a quello precipuo di regolare i principj direttivi della materia delle collette, il Motuproprio medesimo spiegare doveva tutta la sua influenza, per la massima che l'eccezione conferiva, e corroborava la regola nei casi non eccezzuati.

In quanto all' obiezione finalmente che alcuni proprietarj goderebbero di un' indebita detrazione a pregiudizio degli altri contribuenti, e delle Comunità, non si vedeva ragione, per cui quei medesimi proprietarj che nessun disordine avrebbero appostato se fossero stati segnati come dovevano esserlo nei lucidi catastali primadel 1828., ne cagionassero poi tanto per la sola circostanza di essere stati compiuti ed approvati dopo detto anno, cioè nel 1830. La tardiva data del loro legal compimento non alterava la cronologia degli ordini relativi, nè inverteva l'efficacia, e gli effetti dei medesimi. Non poteva perciò isolarsi da quella del primo Rescritto (del 1826), alla quale insieme coll'operazione che ne derivò restava indispensabilmente subordinata, e connessa. Quindi i rimedj che i contribuenti, e le Comunità interessate avrebbero potuto legalmente praticare nel primo caso potrebbero praticarli adesso nel secondo, qualora l'obbietto inconveniente insorgesse; nè ad altri fuorì che a loro spettare ne debbe la cura, poichè il Sovrano non può farsi carico d'indagare i singoli beni, su i quali vegliasse il doppio vantaggio della detrazione dai valori del Catasto, e della esenzione dalle collettazioni in forza della riforma.

A tutto questo aggiungendo che la Legge solennemente proclamata non si revoca, non si modifica, nè s'interpreta con un Rescritto diretto ad un Capo d'Ufficio in risoluzione di un particolar suo dubbio, per maniera quindi ignota a tutto il Corpo dei sudditi, e ritenendo l'assioma che *ubi in verbis nulla ambiguitas est* (conforme niuna ambiguità s'incontrava nelle parole dell'allegato Motuproprio): *non debet admitti voluntatis questio*. v. L. 26. ff. de legat. 3. , la Regia Ruota credè che non emergesse plausibile argomento dagli obietti Rescritti per deviare dalla sopraposta interpretazione del Regio Motuproprio del 1828!

Nè questo era il solo inconveniente che dalla preindicata interpretazione pretendevano i sigg. Deputati dedurre. Interrenti scolati, essi dicevano, sono la causa principale dei danni della piovura. Se quelli debbono rimanere esenti dalle collettazioni resta distrutto l'assioma, che chi concorre al danno è tenuto a concorrere al risarcimento.

L'obiezione vera in astratto sembrò esagerata nell'applicazione della conseguenza.

Se i corsi di acque che tutti hanno origine, o dai monti, o da luoghi più, o meno distanti dalla bassa piovura rendessero obbligati tutti i terreni che vi scollano dalle loro sorgenti fino al mare a contribuire al re-

l'arciamento dei danni che vi arrecano, si cadrebbe in tanta complicità di tassazioni, e valutazioni, d'altronde impossibili, che a forza di volere essere troppo giusti si darebbe vita legale ad un caos di vessazioni, e disordini.

Note sono le disposizioni che per evitare le une e le altre furono sancite dalle Leggi comuni, e già dimostrate sono le ragioni che reser necessaria per la sola Provincia pisana una eccezione. Se in questa piaura s'incontrano dei corsi di acque che il Motuproprio del 1828. al titolo 1. N. 2. pone in prima classe, i quali « *Servendo di recipiente ad un numero considerabile di scoli, formano un sistema che ha bisogno di un accordo perfetto nei lavori, e quelli pure che comunque non appartengano a questa categoria, sono di tale importanza da influire sul ben essere di una gran parte della Provincia* » non ne veniva che tutti gli altri fossero nelle stesse condizioni, e che meritassero per conseguenza l'istesso perfetto accordo nei lavori di difesa.

Il citato Motuproprio nel successivo num. 3. dimostra le differenze notabilissime, che distinguono quelli della seconda classe « *ivi* ». Nella seconda classe si comprenderanno quei corsi di acque, che non cessano di avere una certa importanza, e di esigere una ben diretta assistenza, « *sebbene in grado inferiore a quella che si attribuisce ai corsi di acque della prima classe* ».

Se questi dunque non servono di recipiente ad un numero considerabile di scoli; se non formano un sistema che ha bisogno di un accordo perfetto nei lavori; se non sono di tale importanza da influire sul ben essere di una gran parte della provincia, se anzi è dimostrato, o sovraneamente giudicato che abbisognano, è vero, di una certa assistenza, ma in grado inferiore a quella che si attribuisce ai corsi di acque della prima classe, non si vedeva ragione per cui dovessero essere parificati nella parte la più importante e gravosa, in quella cioè delle collettazioni.

Quanto era giusto il contributo dei possessori scolanti nei fossi, e rii di prima classe, perchè attenendo ad una gran parte della provincia che dai comuni lavori riceve difesa e salubrità, vengono a godere, se non della prima, certamente almeno della seconda, e perchè senza una massa considerabile di contribuenti sarebbe stato impossibile ai soli frontisti di riparare ad una mole di acque sì grande; altrettanto appariva incongruo, che il Legislatore avesse inteso di mantenere soggetti i possessori dei beni della seconda classe, tostochè aveva riconosciuto, e giudicato che i loro fossi, rii, e canali non influivano sul ben essere di veruna parte considerabile della provincia medesima, e che abbisognavano di un'assistenza in grado inferiore.

E siccome le spese stanno in ragione diretta dell'assistenza occorrente, era chiaro, che per questa seconda classe dovevano essere minori,

appunto perchè occorreva un'assistenza di grado minore; quindi una ragione di più per restringere il numero dei contribuenti, e limitarlo a quelli che vi avevano un interesse diretto a forma del disposto delle *Leggi generali come si pratica in tutto il rimanente del Granducato*; ed ai termini del Regolamento de' 12. Settembre 1814., dallo stesso Motu proprio richiamato espressamente in osservanza.

I Deputati per ultimo obiettavano che coll' esentare i beni scolanti dalle collettazioni la società del Rio di Ricavo da essi rappresentata sarebbe venuta necessariamente a disciogliersi, ed il nostro Perito istruttore concordava in questa loro opinione.

E siccome la Legge voleva che una Deputazione, e per conseguenza una Società, continuasse a sussistere, non doveva interpretarsi in modo che facesse mancare questo suo scopo.

La Regia Ruota per altro non potè persuadersi, che sottraendo alcuni contribuenti non rimanesse mezzo per farla vivere. In questa materia non è il numero dei proprietari, ma la generalità dei beni difesi costituisce il principale capitale per sostenere le spese dei lavori, e fino a tanto che il bisogno della comune difesa sussisterà, la società dei difesi sarà indelebile. Ma la Società, dicevasi, avendo minori risorse, non potrà supplire alle spese occorrenti. A ciò aveva già risposto la Legge, quando giudicò, e stabilì che i corsi della seconda classe, (fra i quali è il Rio di Ricavo) erano tali da non abbisognare per il loro governo del soccorso delle eccezionali collettazioni sui beni scolanti che non ricevevano difesa.

Era chiaro perciò che la Legge aveva già calcolata, e giudicata la possibilità della sussistenza della Società, e della Deputazione di fronte alla nuova condizione in cui l'aveva posta; siccome la società dei contribuenti era stata l'opera non del loro libero consentimento, ma della coazione della Legge, la Legge stessa con le sue nuove disposizioni era in diritto di modificarla, sia rispetto alle condizioni, sia rispetto alle persone che dovevano comporla.

Quindi di niuna efficacia apparvero le obiezioni d'irregolarità che si davano ai Coppi, e Gorini per il ritiro della medesima senza averlo fatto precedere dalle dichiarazioni, e formalità prescritte per lo scioglimento della società. Debbono queste essere inviolabili dove i consensi, e le stipulate convenzioni son tutte, ma non già dove la Legge crea, stabilisce i carichi e i vantaggi, li modifica, e li distrugge.

L'effetto perciò della medesima è immediato nè veruna formalità potrebbe cofermarne, o paralizzarne l'azione. Se la Legge volle la sussistenza della società per il Rio di Ricavo, la volle certamente con nuove condizioni. Il pretendere di farla rivivere con quelle abolite sarebbe una violazione, non un'obbedienza alla medesima.

Comunque poi si fosse, al Sovrano spetterebbe il provvedervi, non ai Tribunali coo la distruzione di un diritto.

Ritornando al tema delle conseguenze d'ipocoerenza, e d'ingiustizia, quando di quelle fosse stato luogo a dolersi, un più forte motivo ne avrebbe avuto i Coppi, e Gorini ammettendo che quella stessa Legge che aveva dichiarato quei corsi di acque bisognosi di un'assistenza minore, e per conseguenza di minori spese, li avesse oell'istesso contesto assoggettati a quel medesimo aggravio che aveva mantenuto per i beni scolanti nei rii, fossi, e canali di prima classe, in vista precisamente della loro importanza tanto maggiore, e delle grandiose spese che a differeza di quelli di seconda classe esigevano.

In proposito poi del Rio di Ricavo l'incongruenza sarebbe resa anche più rimarcabile per la circostanza che i due Rii di Rusciolo, e di Marti influenti nel medesimo, come che posti oella terza classe, sono esentati da ogni contributo in forza dell'Art. 8. della Legge medesima che ne lascia il mantenimento alla cura dei rispettivi frontisti.

In tale ordiamento di cose i Coppi, e Gorini, possessori adiacenti al Rio di Ricavo, avrebbero dovuto a senso dei Deputati contribuire alle spese di difesa, senza esser difesi, per l'ovvia ragione che i loro beni scolano in quel rio; mentre i proprietarj dei beni adiacenti, e scolanti nei due rivi di Rusciolo, e di Marti rimangono esenti da ogni contributo; senza che li stessi Coppi, e Gorini possano contro quelli far valere il medesimo argomento che si fa gravitar su di loro, cioè che le acque da detti Rii trasportate nel Ricavo sono scolate, e raccolte anche dai loro terreni.

Tanta ineguaglianza oell'applicazione del medesimo principio non poteva essere nel concetto della Legge.

Argomentando perciò dall'incongruità delle conseguenze, l'interpretazione sostenuta dai Deputati ne incontrava delle ben sinistre; ed all'opposto quelle derivanti dall'altra sostenuta dai Coppi, e Gorini si trovavano coerenti alla giustizia, ed ai principj di un ben ordinato governo in questa materia.

Questi riflessi sembrarono egualmente efficaci, ed applicabili tanto nel caso che i beni Coppi, e Gorini fossero posti in collina quanto in pianura. La loro situazione è tale da poterli considerare in qualche modo appartenenti al piano, perchè giacenti sopra un solo dolcemente inclinato, e da poterli pure considerare come appartenenti alla collina attesa la loro elevazione, per cui non risentono danno dai trabocchi del rio oella bassa pianura, e non partecipano di alcun vantaggio dai lavori di difesa che la Deputazione vi eseguisce. Sotto questo rapporto in fatti erano stati compresi oella IV. sezione del secondo Compartimento delle colline.

Nulla perciò rilevava che i Coppi, e Gorini li avessero io prima istanza designati come beni di collina, ed in una Scrittura del 24. Giu-

gno 1836, di questo secondo Giudizio, come *posti per la massima parte in pianura.*

Il momento della controversia era tutto in determinare non la posizione più, o meno elevata di quei beni, ma se fossero stati dal Motuproprio del 1828. esentati dalle collettazioni, come che adiacenti ad un rio di seconda classe, e non partecipanti di alcun vantaggio dai lavori della Deputazione.

Di fronte al chiaro significato delle testuali disposizioni della Legge riscontrate in armonia coi principj, che la motivarono, e giustificate dall'indole delle circostanze, e dalla congruità, e giustizia delle conseguenze che ne emergevano, inopportuna rendevasi l'osservazione, su cui i Deputati non cessavano d'insistere che nell'interpretazione data alla Legge dai Coppi, e Gorini, ed adottata dal primo Giudice, contenevasi la distruzione di una delle basi principali del governo delle acque di questa provincia, frutto della saviezza, e dell'esperienza di più secoli, ed a cui la provincia stessa deve la sua salubrità, e risorgimento.

Nessuno impugnava l'eccellenza degli antichi regolamenti, ed i prodigiosi effetti che ne derivarono. Ma in quanto ai più recenti, ed in specie a quelli del 1828. non restava men vero che l'opportunità e le circostanze li resero giusti non solo ma anche utili. È noto che i Legislatori traggo-
5
no sempre da quelle le norme dei loro provvedimenti. Nella materia poi, di che si tratta, un principio anche più forte dettò il Motuproprio del 1828., quello cioè di unirsi al tempo per fare giustizia a quei proprietari, che per ragione di necessità stati compresi una volta nel regime eccezionale, avevano diritto d'esserne sottratti, poichè questa necessità per le condizioni attuali della provincia, combinate con la fisica posizione dei loro beni, era rispetto ad essi cessata.

L'immobilità in un sistema, mentre le cose erano in parte essenzialmente variate, sarebbe stata un'ingiustizia, un assurdo.

Per questi Motivi

Dice male appellato per parte dei sigg. Conte Alamanno Agostini Venerosi Della Seta, Giovacchino Bertolli, e Sebastiano Panzani nella loro qualità di Deputati del Rio di Ricavo dalla Sentenza proferita dal Tribunale di Paloja sotto di 3. Aprile 1834. ai medesimi contraria, e rispettivamente favorevole ai sigg. Dott. Luigi, Leonardo Coppi, e Dott. Federigo Gorini; dice con la medesima bene giudicato e perciò quella doversi confermare, siccome confermò, e conferma in tutte le sue parti, salva la seguente dichiarazione; poichè dice che la condanna nelle spese posta dalla Sentenza appellata a carico dei sigg.

T. XLII N. 3.

Agostini, Bertolli, e Panzani in proprio, dovrà eseguirsi contro i medesimi nella loro qualità di Deputati del Rio di Ricavo, e non altrimenti. Ed in tale qualità i prefati sigg. Appellanti condanna anche nelle spese del presente Giudizio.

Così deciso dagl'Illmi. Signori

Antonio Masoni *Auditore Estensore.*

Jacopo Goretti *Aud. in ossequio*, e Giuseppe Carpanini *Aud.*

Da questa Sentenza fu domandata la revisione dai Succumbenti, ai quali fu negata mediante il Rescritto agl'Ordini del dì 18. Febbraio 1837.

DECISIONE VI.

R. RUOTA DI FIRENZE

FLORENTINA CREDITI

Diei 5. Ianuarii 1837.

IN CAUSA

TRIPPI

E

VIERI

PROC. MESS. AGOSTINO FICAI

PROC. MESS. LORENZO PANATTONI

ARGOMENTO

La famigerata regola, o presunzione *filius ergo haeres* procede allorchè il figlio è attore, ma non quando è molestato come preteso erede del padre, e compare in Giudizio in figura di reo convenuto nel qual

caso basta al medesimo d'allegare di non essere erede perchè l'onore della prova contraria sia rifiuta nell'avversario.

S O M M A R I O.

1. Spetta all'attore il peso della prova in contrario quando il reo convenuto da lui tradotto in Giudizio come preteso Erede del padre allega di non essere tale.

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Tommaso Vieri con Atto del dì 1. Giugno 1836. sequestrò presso il sig. Pietro Borghesi qualunque somma di denaro avesse dovuto pagare al sig. Angelo Trippi fino alla concorrenza di Lire 327. e spese delle quali asseriva andar creditore del Defunto di lui padre Vincenzio Trippi.

A tal sequestro il sig. Angelo Trippi oppose non essere stato il preteso credito del sig. Vieri legalmente giustificato, e quatenus non essere esercibile contro del medesimo a carico del quale non si giustificava la qualità ereditaria del predetto Vincenzo Trippi originario debitore.

Il Magistrate Supremo di Firenze accogliendo le eccezioni come sopra dedotte con sua Sentenza del 13. Luglio 1836. revocò il surriferito sequestro, e condannò il sequestrante nelle spese.

Da una tal pronunzia appellò il succumbente Vieri, e per il capo della nullità, e per il capo della ingiustizia.

L'appellato sig. Trippi con Scrittura del dì 17. Dicembre prossimo passato fece istanza perchè piacesse alla R. Ruota di dichiarare con una stessa Sentenza non esser costato, nè costare della pretesa ingiustizia nè della pretesa nullità della enunciata Sentenza perchè quanto alla prima non erasi posta in atti giustificazione veruna che stasse quella a dimostrare, e quanto alla seconda non sussisteva qual difetto di citazione sopra il quale pretendevasi questa appoggiare.

Sopra di che la R. Ruota decise come per gl'appresso.

M O T I V I

Attesochè non si verificava nel caso alcuna mancanza di citazione per cui si rendesse nulla, e di non valore la Sentenza del Magistrate Supremo dalla quale ora è appello, essendo stata giustificata dall'appellato che vi fu benissimo la citazione a discuter la Causa; non meno che quella a sentirla giudicare; e che se la Sentenza non fu proferita nel giorno stesso per cui cadeva quest'ultima citazione vi fu però in detto giorno formal menzione all'udienza per un altro successivo in cui fu effettiva.

mento pronunziata equivalendo siccome è notorio tal' monizione ad una vera, e propria citazione, e producendone tutti gli effetti.

Attesuchè non meno che valida, dovea la Sentenza suddetta riconoscersi giusta. Poichè anche ammesso che per parte del Vieri fosse stato pienamente giustificato l'antico suo credito contro il fu Vincenzo Trippi, egli non aver neppur principjata anzichè aver conclusa pienamente la prova che il Reo convenuto Angelo Trippi figlio di detto Vincenzo, rivestisse pur anco la qualità d'erede libero di quest'ultimo. Nè a tal uopo potea valergli la famigerata regola, o presunzione « *filius ergo haeres* » la quale procede soltanto quando il figlio è attore, e vuole rivendicare la roba a se spettante per proprio diritto, non quando esso è molestato come preteso erede del padre, e compare in Giudizio in figura di Reo convenuto; nel qual caso basta al medesimo d'allegare di non essere erede perchè l'onere della prova contraria sia rifuso nell'avversario *Rot. Nost. nel Gior. prat. Leg. T. 5. Dec. 7. n. 2. p. 23.*

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato non tanto per il capo della nullità, quanto per quello dell'ingiustizia per parte del signor Tommaso Vieri dalla Sentenza contro di lui proferita dal Magistrato Supremo di Firenze nel 13. Luglio 1836. e rispettivamente bene, e validamente con quella giudicata a favore del signor Angelo Trippi; Quale per conseguenza confermò, e conferma in tutte le sue parti, ordinandone la piena e libera esecuzione secondo la sua forma e tenore; E detto appellante Vieri condanna nelle spese anche del presente giudizio.

Così deciso dall'Illmo. Sig.

Niccolò Lami *Auditore*



DECISIONE VII.

R. RUOTA FIORENTINA**FLORENTINA CONCORDIAE***Diei 12. Ianuarj 1837.*

IN CAUSA

BIANCHI**e CECCHI, CACIOTTI e LL. CC.**

PROC. MESS. ANTONIO SALUCCI

PROC. MESS. AGOSTINO ADENOLLO

ARGOMENTO

Si ha dal Sommario.

SOMMARIO

1. Secondo l'Art. 520. del Codice di Commercio i Creditori Ipotecari iscritti non hanno voce nelle Deliberazioni relative al Concordato che si stabilisce fra i Creditori, ed il fallito.

2. L'equità non soffre che tale disposizione sia indistintamente applicata tanto a carico dei Creditori originariamente ipotecari, quanto a carico di quelli che essendo a principio Chirografari son divenuti poi Ipotecari.

3. Dalla rigorosa applicazione dell'aridetta disposizione debbono andare esenti i secondi.

4. A niuno deve nuocere la diligenza, e accuratezza usata.

5. Il Creditore ipotecario può all'oggetto di aver voce nelle deliberazioni della concordia rinunciare all'ipoteca iscritta.

6. Per indurre la tacita renunzia all'ipoteca scritta è sufficiente il solo intervento del Creditore Ipotecario a prender parte alle deliberazioni delle concordie.

7. Alla donna non è dato di rinunciare non che tacitamente

T. XL N. 3.

13

nemmeno espressamente alla sua ipoteca senza autorizzazione del Giudice.

8. Può talvolta obbligarsi validamente anche senza il concorso delle solennità dalla Legge prescritte trattandosi di liberare il Marito dalla Carcere ma sempre che non vi sia luogo, e spazio di tempo ad invocare l'autorità giudiziaria.

9. Secondo il vigente diritto Commerciale i Creditori assenti non possono considerarsi come consenzienti alla Concordia.

10. Il consenso dei Creditori al concordato deve esser prestato di presenza nell'udienza a pena di nullità.

STORIA DELLA CAUSA

Il Tribunal di Commercio di Firenze con Sentenza del 18. Luglio 1836, emanata sull'opposizione che Giovacchino Bianchi avea fatta, e sostenuta contro il concordato stipulato il 20. Gennaio 1835, fra il fallito Fabio Cecchi, e i suoi Creditori, ed anche sulle istanze che alcuni dei Creditori Cecchi avevano fatte con l'atto de' 14. Giugno 1836, dichiarò il suddetto concordato inammissibile, ed inefficace nell'interesse del Bianchi, che lo esonerò dall'osservanza del medesimo con la condanna del Cecchi e dei suoi Creditori intervenuti al Giudizio nelle spese.

Appellatisi il Cecchi, il Caciotti e LL. CC. da detta Sentenza ne domandarono la revoca con accogliersi in riparazione le istanze che il Cecchi con atto de' 7. Marzo 1835, e che i suoi Creditori, ed anche esso poi con atto del 14. Giugno 1836, avevano fatte, tendenti tutte a conseguire il rigetto della opposizione del Bianchi, a ritenere qual Creditrice aderente al Concordato la Moglie del fallito Cecchi, che non si potesse attendere la opposizione del Bianchi perchè Creditore ipotecario iscritto del fallito, e per cui si fosse verificato il concorso della majorità dei Creditori quanto ai nomi, e dei tre quarti delle somme che secondo il prescritto della Legge richiedesi perchè possa ammettersi il fallito al concordato, e tanto più perchè i silenti si fossero dovuti ritenere come implicitamente concordanti.

Dall'appellato Bianchi all'opposto si domandò la conferma della suddetta Sentenza facendo osservare che la moglie del Cecchi, per quanto comparisse all'adunanza dei Creditori chiamati per il concordato, e per quanto vi aderisse per un di lui credito ipotecario iscritto non poteva questo suo consenso essere validamente ritenuto e riconosciuto per la mancanza di potestà che ha la donna secondo le patrie vigenti Leggi ad obbligarsi senza preventiva autorizzazione giudiziaria a qualunque effetto sia recedente la sua obbligazione: Che egli apertamente dichiarò il suo dissenso nell'adunanza dei Creditori per il Concordato senza che gli fos-

se obiettato per parte dei medesimi la sua qualità di Creditore ipotecario del fallito, obietto non altrimenti ammissibile dappoichè fu cassata la sua iscrizione ipotecaria la quale d'altronde restavagli inutile di fronte al cumulo dei Creditori anteriori; e che dagl'atti rimaneva dimostrato la mancanza del concorso dei tre quarti delle somme sulla maggioranza dei Creditori poichè non potesse esso essere astretto all'osservanza del Concordato anche quando si potesse il medesimo omologare nell'interesse degl'altri Creditori. Discussa la Causa dalle Parti la Ruota pronunciò come appresso.

MOTIVI

Attesochè sebbene l'Articolo 520. del Codice di Commercio dispon-
ga che i creditori ipotecarj iscritti non hanno voce nelle deliberazioni re-
lative al concordato che si stabilisce fra i Creditori ed il Fallito pure in
primo luogo sembra che la equità non soffra che simile disposizione deb-
ba essere applicata indistintamente tanto a carico dei creditori originaria-
mente ipotecarj, quanto a carico di quelli che essendo originariamente
Chirografarj sono divenuti ipotecarj solo perchè non pagati dal Debitore
alla scadenza del loro credito; hanno adito l'autorità giudiziaria ed hanno
fatto condannare per Sentenza il debitore medesimo; dalla quale condan-
na essendo per disposizione della Legge nata la ipoteca essi l'hanno
iscritta sui Libri del Conservatore — Imperocchè quanto sta bene che i
primi debbansi considerare come tali da dover esser contenti della loro
sorte per la prudenza con cui contrattando vollero cautelarsi con una
ipoteca che doverono conoscere per buona e capace a garantirli, altret-
tanto si presentano meno sicuri e meritevoli di riguardi i secondi, i qua-
li avendo acquistato una ipoteca giudiziale per la necessità in cui li po-
neva il non pagamento del loro debitore, avevano fatto ciò che qualun-
que savio padre di Famiglia non ometterebbe di fare, avevano cioè iscrit-
to tale ipoteca, perchè sebbene l'apprendessero frattanto inutile atteso lo
stato presente del debitore pure poteva esser per divenire un giorno buo-
na ed efficace pel caso possibile che al debitore pervenissero in seguito o
per largizione o per fortuna beni stabili — Come pertanto poteva appli-
carsi ai primi rigorosamente il sopracitato Articolo, così non sembrava
doversi applicare ai secondi i quali conoscevano avere colla Sentenza ot-
tenuta una ipoteca in sostanza vuota di effetto. E d' altronde a niuno de-
ve nocere la diligenza, e accuratezza usata *Gratian. Disceptat. Forens.*
229. num. 29. *Rot. Rom. Dec. 118. num. 25. Part. 10. Recen.*

In secondo luogo è certo che il Creditore ipotecario può all' oggot-
to di aver voce nelle deliberazioni della concordia rinunziare alla ipoteca
iscritta *Syrey all' Art. 520. del Cod. di Comm.* E se può rinunziare
prima o nell'atto stesso della concordia non si ravvisa giusta ragione per-
T. XLII. N. 3.

- chè non possa utilmente rinunziarvi dopo, subito che intervenuto di fatto alla concordia da niuno gli fu opposta la mancanza in lui di diritto ad avarvi voce. — Tanto più che anche il solo intervento a prender parte alle deliberazioni delle concordie costituendo un fatto incompatibile colla qualità di creditore ipotecario iscritto può ben dirsi bastante ad indurre una tacita rinunzia alla ipoteca.

6 Attesochè nel concreto del caso consta che il signor Giovacchino Bianchi era in origine un Creditore Chirografario del Cecchi per dipendenza di Cambiali, e che divenne ipotecario in virtù di Sentenze che condannarono a di lui favore il Cecchi medesimo — Consta che esso Bianchi intervenne alla concordia de' Creditori del Fallito Fabio Cecchi nel 20. Gennaio 1835. e mentre dissentì espressamente dalla medesima niuno gli oppose la mancanza di facoltà in lui a prendervi voce, e infine consta che egli il Bianchi stesso nel dì 5. Marzo 1835. fece radiare la iscrizione che aveva preso della sua ipoteca giudiziale, con che ratificò per così dire la sua rinunzia alla ipoteca implicitamente verificatasi coll' intervento alla concordia.

- Attesochè quanto abbiamo fin qui considerato non poteva giovare nè era applicabile alla Maria Villorosi moglie del Fallito Cecchi e creditrice originariamente ipotecaria iscritta, la quale intervenne ella pure alla concordia facendosi consenziente; poichè a lei non era dato come al Bianchi di poter rinunziare non che tacitamente nemmeno espressamente alla sua ipoteca senza previa autorizzazione di Giudice, autorizzazione che mancò affatto.

- Attesochè ad eliminare quest'obice fatale non giovava il dire che la Donna potè rinunziare alla ipoteca per l'oggetto di salvare il marito dall'arresto personale; poichè sebbene sia vero che la donna può talvolta obbligarsi validamente anche senza il concorso delle solennità dalla Legge prescritte, affine di liberare il marito dal Carcere ciò avviene allorchè ella fa una cosa o contrae un' obbligazione in un frangente che non può dar luogo a spazio ad invocare l'autorità giudiziaria, ma nel caso, come l'attuale, in cui si devenga ad un atto formale posto in essere con tutta quiete e posatezza qual è quello della convenzione di una concordia fra il debitore fallito ed i suoi Creditori.

- Attesochè i Creditori assenti non possono pel vigente Diritto Commerciale considerarsi come assenzienti secondo che si consideravano una volta. *Casareg. De Comm. Disc. 172. N. 6.* una non hanno nè possono avere veruna influenza sul completare il numero e la somma necessaria per la concordia *Pardessus Corso di Diritto commerciale part. 6. tit. 1. Sezione 2. Corte di Nimes 18. Maggio 1813. Sirey an 1815. Part. 2. pag. 119.* E giustamente poichè pel chiaro disposto dell'Art. 522. del Codice di Commercio, il consenso de' creditori al concordato

deve essere prestato di presenza nell'adunanza a ciò ordinata e devono sotto pena di nullità firmarlo prima che si scioglia l'adunanza stessa.

Attesochè valutato il credito dal sig. Bianchi intervenuto validamente alla concordia e dissenziente e similmente valutato il credito del sig. Alfredo Filippini intervenuto e dissenziente esso pure, è che non potè farsi utilmente assenziente dopo l'atto di concordia e detratti i Crediti de' sigg. Renzi, e Fattori assenti, a perciò non consenzienti, e finalmente detratti i Crediti ipotecari della moglie del fallito la quale non poteva avervi voce nella Concordia, ne seguiva per le risultanze degli atti che mancava nel caso il concorso delle tre quarte parti dell'ammontare totale de' crediti formalmente verificati; e perciò la concordia non poteva essere obbligatoria per il sig. Bianchi creditore dissenziente *Art. 519. del Codice di Commercio.*

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte de' sig. Fabio Cecchi, Gaetano Caciotti, Gio. Rosi Lorenzo Renzi, Vincenzo Fattori, Giuseppe Fiesoli et altri CC. di &L. dalla Sentenza contro di essi, ed a favore del sig. Giovacchino Bianchi proferita dal Tribunale di Commercio di questa Città il dì 17. Luglio 1836. quale Sentenza perciò conferma in tutte le sue parti, ordinandone la piena, e libera esecuzione secondo la sua forma, e tenore. E condanna gli appellanti a favore dell'appellato nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagl' Illmi Signori

Cav. Cosimo Buonarroti Presidente.

Niccolò Lami, e Antonio Maguani Relat. Auditori.,

DECISIONE VIII.

REGIA RUOTA DI PISA

PISANA ALIMENTORUM

Diei 13. Ianuarii 1837.

IN CAUSA

ANGIOLINI NN.

E

N.N.

PROC. MESS. BARTOLOMEO PAMPANA PROC. MESS. JACOPO SABATINI

ARGOMENTO

Il figlio naturale può in qualunque tempo contro il suo Genitore, o contro la sua Eredità demandare gli alimenti necessarij, sempre che sia stato preventivamente riconosciuto dal proprio genitore per suo, o per dichiarazione del Giudice.

SOMMARIO

1. Sia per diritto Comune, che per la consentanea giurisprudenza le indagini sopra la paternità naturale non sono vietate.

2. Per la Patria Legge del 18. Agosto 1814. è accordato ai figli naturali, nei casi nei quali non possono aspirare alla successione, il diritto a conseguire dai Genitori, e dalla loro Eredità gli alimenti necessarij, sempre che rispetto al Padre siano stati riconosciuti per suoi, o per dichiarazione del Giudice.

3. La detta Legge non è venuta a coartare il tempo nel quale la dichiarazione del Giudice recognitiva della filiazione naturale possa intervenire.

4. La paternità naturale può provarsi col mezzo di Testimonj, di congetture e d'indisj.

MOTIVI

Attesoche in ordine al Diritto Comune, ed alla consentanea giurisprudenza le indagini sopra la paternità naturale non sono vietate.

Attesochè la patria Legge del 18. Agosto 1814. accordando nel §. 12. ai figli naturali, nei casi nei quali non possono aspirare alla successione, il diritto di conseguire dai genitori, e dalla loro eredità li alimenti necessari, sempre che rispetto al padre siano stati riconosciuti per suoi, o dal medesimo o per dichiarazione del Giudice, non è venuta a coartare il tempo nel quale la dichiarazione del Giudice recognitiva della filiazione naturale possa intervenire, mentre per quanto sia vero che la dizione *sempreche*, di cui fa uso la Legge, importi condizione, ciò dev'esi intendere nel senso, suggerito dalla stessa struttura del discorso, che la recognitione per la parte del padre, o per quella del Giudice debba procedere l'esperimento del diritto del figlio a conseguire li alimenti necessari, cosicchè prima di una tale recognitione non sia lecito al figlio di reclamare li alimenti dal supposto suo padre naturale, o dalla eredità del medesimo.

Attesochè non saprebbe addursi una ragione soddisfacente per circoscrivere alla durata della vita del preteso padre naturale le indagini di filiazione, e rispettiva paternità che la Legge ammette in un modo indeterminato, e privare in tal guisa di questo diritto quei figli, i quali senza loro colpa, come averrebbe nel figlio postumo, e nell'infante, non avessero potuto provocare la recognitiva dichiarazione giudiciale durante la vita del supposto padre naturale.

Attesochè d'altronde la questione, se la recognitione della paternità possa istituirsi a padre defunto rimane eliminata nel caso dal tenore dei diversi capitoli prodotti in atti dall'appellato sig. Luigi Angiolini NN. i quali oltre a tendere alla giustificazione di alcune circostanze di fatto da servire di riscontro, e d'indizj della paternità naturale del su sig. Cosimo N. rispetto alla fanciulla da detto sig. Angiolini rappresentata, sono preordinati anche a provare che il sig. Cosimo suddetto coi discorsi confidenziali tenuti con diversi suoi amici confessò essere sua figlia naturale la fanciulla predetta, ed esternò la volontà di riconoscerla formalmente come tale avanti di venire a morte; e di riprenderla dall'Ospedale dei Trovatielli ove era stata già dal suo nascere depositata, talchè la domandata prova testimoniale era diretta a concludere anche la esistenza della recognitione fatta in vita dal sig. Cosimo N. della fanciulla Maria Angiola N. come figlia naturale sua, e della signora Nicoletta N.

Attesochè in questo stato di cose la questione riducevasi a determinare se la domandata ammissione della prova testimoniale trovasse ostacolo nelle Leggi veglianti in materia.

Attesochè la Legge del 15. Novembre 1814. che abolì in questo Gran Ducato la Legislazione Civile vigliata sotto il Governo Francese eccettuò dalla generale abolizione le disposizioni relative all'ammissione della prova testimoniale.

Attesochè le disposizioni concernenti la prova testimoniale rimaste eccezionalmente in vigore in Toscana debbano intendersi quelle generali relative alla prova delle convenzioni, e che stanno registrate nella *Sezione 2. Cap. 6. Tit. 2. Lib. 3. del Codice Civile di Francia*, e non le altre che si trovano connesse con disposizioni speciali riguardanti materie intorno alle quali il disposto del Codice Civile suddetto ha cessato di aver forza di Legge in Toscana.

Attesochè in conseguenza niuno argomento di analogia trar si potrebbe dall'Art. 341. del Codice summentovato, il quale vieta al figlio naturale di somministrare col mezzo di testimoni la prova di avere identicamente quel medesimo figlio partorito da quella donna che egli asserisce esser sua madre eccetto che vi concorra un principio di prova per iscritto, imperocchè cotesta disposizione è una disposizione peculiare concernente lo stato delle persone, e che non può considerarsi mantenuta in vigore in Toscana per l'ordinata conservazione delle disposizioni relative alla prova testimoniale in genere.

Attesochè anzi l'ammissione della prova domandata dal sig. Angiolini NN. era coerente al principio, e allo spirito che domina le disposizioni generali relative alla prova testimoniale, mentre le disposizioni suddette soggiacciono a limitazione ogni volta che non sia imputabile a negligenza di colui che domanda l'ammissione della prova testimoniale il non essersi procurato atto scritto di ciò che intende provare per testimoni, limitazione che mirabilmente si adatta a colui che domanda di essere ammesso a dimostrare per mezzo di testimoni la sua origine naturale.

Attesochè per il diritto comune, dal quale la soggetta materia è tornata ad essere regolata, è fuori di dubbio che la paternità naturale possa provarsi col mezzo di testimoni, di congetture, e d'indizj, *Richeri Unvers. Jurisprud. Tom. 1. §§. 468.*

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte della signora Maria, e Barbera N. N. e bene rispettivamente giudicato con la Sentenza proferita dal Tribunale di Prima Istanza di questa Città sotto dì 16. Giugno 1836. e quella perciò doversi confermare, siccome conferma in tutte le sue parti ordinando eseguirsi secondo la sua forma e tenore; E condanna dette signore appellanti nelle spese del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori

**Tito Coppi Primo Auditore Relatore
Antonio Masoni Audit. Jacopo Coretti Audit.**

DECISIONE IX.

SUPREMO CONSIGLIO

FLORENTINA TESTIUM

Diei 13. Ianuarii 1837.

IN CAUSA

GATELANI FINZI-MORELLI

PECORI

PROC. MESS. LODOFICO PAMPALONI

PROC. MESS. ANDREA BIAGINI

PROC. MESS. LUIGI CAVINI

ARGOMENTO

È inammissibile la prova testimoniale se non previo deposito quando è diretta non a provare la mancanza della qualità di negoziante nel debitore di Cambiali, ma che riguarda l'intrinseco delle Cambiali medesime.

SOMMARIO

1. La contraddizione al pagamento di Cambiali non è ammissibile se non è accompagnata dal deposito dell' importare di esse.

2. Il debitore di Cambiali può esimersi dal deposito del valore delle medesime allora solo che deduca la mancanza in esso della qualità di negoziante.

3. Secondo il disposto dell' Art. 3. della Legge del 23. Novembre 1818. l'inammissibilità di veruna contraddizione al pagamento di Cambiali disgiunta dal deposito è precettiva.

4. La contraddizione al pagamento o sia fatta al precetto, o alla domanda perchè possa essere attesa debbe essere accompagnata dal deposito.

STORIA DELLA CAUSA

Fino dall' Agosto 1834. i signori Catelani, e Finzi Morelli intimarono il sig. Francesco Pecori avanti il Tribunal di Commercio di Fi-

reose per farlo condannare anche coo arresto persooale al pagamento di alcuni recapiti mercantili da loro possedoti.

Comparve il medesimo, e per totta ecceziooe dedusse che noo rivestendo la qualità di commerciante ooo poteva esser citato a quel Tribunale, ne esser coodaoato con arresto personale, e siccome per la parte degli Attori gli si obiettavaoo più e diversi documenti da cui desomevasi la qualità io esso di oegoziaote, per distruggere, ed atteouarne la importanza domandò d'essere ammessso alla prova testimoniale, ma questa domanda incidentale fu riunita al merito della Causa, e quindi rigettata con la Sentenza del dì 31. Ottobre 1834. medianto la quale furono pienamente accolte le istaoze degli attori predetti coo la condanoa del Pecori nelle spese del Giudizio.

Da tal giudicato appellò il succumbeote avaoi la Ruota accusandolo di iogistizia priocipalmente quanto al rigetto della prova testimoniale per l'ammissioo della quale iosiste vivamente presso i Giudici di seconda istanza, che di fatto ne commessero l'esperimento con la Sentenza del dì 17. Giugno 1835.

Esaurita questa prova con l'esame di molti Testimoj sopra varii capitoli tanto originaej, che addizionali, e pubblicato il deposto dei Testimonj medesimi il sig. Pecori ooo ne trovò il risultato corrispondente alle sue speranze, e proponendo in *limine ferendae Sententiae* delle nuove eccezioni che investivaoo il credito, ed i documenti degli Attori, produsse io appoggio di queste ooa cedola di posiziooi le quali essendo state visitate furono resecate dalla Ruota come non pertineoti alla questione.

Fu allora che il medesimo si determinò a domandare a conforto di dette eccezioni uoa nuova prova testimoniale, alla quale essendosi i creditori opposti per varj motivi di ragione fu finalmente rigettata col Decreto Ruotale del dì 25. Agosto 1836, sul foodamento che in ordioe al disposto della patria Legge del 23. Novembre 1818. non era ricevibile alcuna eccezione contro i recapiti in forma mercantile, tolta quella del difetto della qualità di oegoziaote oel Reo convenuto.

Aoche da questa Seoteoza appellò il Pecori avaoi il Supremo Consiglio, e portata io tale stato di Atti la Causa all' Udioeza fu discussa e quindi decisa come per gli appresso

MOTIVI

Attesochè i titoli di credito pei quali il signor Pecori fo convenuto avaoi il Tribunale di Commercio siano nella loro materialità cambiali da esso trattate, ed accettate.

Che contraddizione alla sodisfazione delle medesime non potesse

gioidi per esso farsi a forma dell'Art. 3. della Legge del 23. Novembre 1818. se la contraddizione non fosse accompagnata dal deposito del loro valore.

Che dal deposito potesse egli esimersi, a forma dell'Art. 7. di detta Legge, soltanto col dedurre di essere mancante della qualità di negoziante.

Che questa mancanza dedusse prima avanti il Tribunale di Commercio, e successivamente avanti la Ruota, e poté quindi ottenere il giudizio senza che la di lui contraddizione fosse accompagnata dal deposito.

Che ha però con la da lui presentata alla Ruota, domanda d'ammissione d'un nuovo capitolo di testimonj, mostrato d'aver ora in isola più speciale di dedurre col favore di questo esperimento eccezioni riguardanti l'istiosco delle Cambiali, non la da esso soltanto fin qui impugnata qualità mercantile.

Che in questo caso la contraddizione della continuazione alla soddisfazione delle cambiali ricada sotto la influenza dell' Articolo 3. della detta Legge del 1818. e bene ougg la Ruota l'ammissione del capitolo avvenute questo oggetto, e che dovrebbe servire di fondamento a quella eccezione poichè non fu sollecito il sig. Pecori d'accompagnare la domanda con il deposito.

Che non faceva ostacolo per negarla su tal fondamento il non averne gli appellati richiesto il rigetto sull'appoggio della mancanza del deposito, ma per altre ragioni, poichè è precettivo a forma dell' Art. 3. il non ammettere contraddizione veruna se non sia accompagnata dal deposito, salvo quanto vien prescritto dall'Art. 7. e cioè salvo se la contraddizione verta sulla mancanza della qualità di negoziante nel trarre le cambiali, e poté dovè anzi la Ruota negarla in obbedienza alla Legge.

E oppure faceva ostacolo all'applicazione di detto articolo 3. che non si trattasse del caso specialmente ivi contemplato di contraddizione al precetto, ma di causa instaurata sopra formal domanda di pagamento, poichè l'oggetto della Legge quello essendo evidentemente di assicurare la necessaria, ai bisogni del commercio, sollecita soddisfazione degli effetti mercantili, e di togliere la facilità di ritardarla con opporre eccezioni involventi lunghe indagini, questa ragione concorre sì coll'uno caso che coll'altro, e non può dubitarsi che il Legislatore abbia voluto che, come la contraddizione al precetto dovesse essere accompagnata dal Deposito anche la contraddizione, e le eccezioni alla domanda del pagamento, le quali non riguardassero unicamente la mancanza di qualità mercantile, e lo ha recentemente riteuto il Supremo Consiglio nella sua Decisione del dì 5. Settembre 1836. in Causa del Buono, e Tori.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del signor Francesco Pecori dalla Sentenza incidentale contro di esso, e rispettivamente a favore dei signori Ottavio Catelani, e Raffaello Finzi Morelli proferita dalla R. Ruota di Firenze sotto di 25. Agosto 1836, e bene con quella giudicato, e perciò doversi confermare siccome la confermò e la conferma in tutte le sue parti, ed il sig. Pecori condanna nelle spese giudiziali, ed estragiudiziali da liquidarsi.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Baldassarre Bartolini Consiglieri
Cav. Donato Chinromanni, Francesco Bernardi Rel. Consigg.

DECISIONE X.

SUPREMO CONSIGLIO

PISANA DESERTIONIS APPELLATIONIS

Dici 13. Januarii 1837.

IN CAUSA

CIPRIANI

è

BARTOLINI

PROC. MES. AURELIO BOSSINI

PROC. MES. GIUS. COSIMO FANNI

ARGOMENTO

La semplice asserzione inserita dall'appellante nella Scrittura di Gravami di avere riprodotti gli Atti e Sentenza della passata istanza non

basta per liberarlo dalla deserzione, specialmente quando da dei Certificati resta accertato che esso non poteva possedere, e per conseguenza produrre le copie autentiche del processo.

SOMMARIO

1. Nella mancanza di riproduzione degli atti l'appello resta deserto.

2. La semplice asserzione detta nella Scrittura di Gravami di aver riprodotti li atti della passata istanza non libera l'appellante dalla deserzione del suo appello.

3. L'appellante che sostiene quanto alla riproduzione degli atti di essere nella limitazione alla regola indotta dalla equitativa interpretazione dei Tribunali è nell'obbligo di giustificare concludentemente la sua asserzione onde evitare la pena della deserzione dell'appello.

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Bernardino Bartolini sotto di 28. Maggio 1836. interpose appello dalla Sentenza contro di esso proferita dalla R. Ruota di Pisa sotto di 27. Aprile anno predetto, e rispettivamente favorevole alla sig. Sofia Leintaud Vedova Cipriani.

Proseguì l'appello avanti questo R. Supremo Consiglio con Scrittura esibita li 31. Maggio 1836.

Nel 4. Luglio successivo dedusse i gravami, e nella Scrittura a questi relativa dichiarò che riproduceva gli Atti, e sentenze di prima, e di seconda istanza.

Informata la sig. Sofia Leintaud Vedova Cipriani, che questi Atti non esistevano nella Cancelleria del Supremo Consiglio essendo stati sollecitamente ritirati, con Scrittura di produzione intimazione, e domanda del 23. Settembre 1836, intimò il sig. Bernardo Bartolini a riprodurre nel termine di giorni tre in questa Cancelleria gli Atti tutti che aveva prodotti con la mentovata Scrittura di gravami, e nel tempo istesso esibì un certificato rilasciatoli dalla Cancelleria della R. Ruota di Pisa sotto di 16. Giugno 1836. dal quale si rilevava che fino a quel giorno non erano state commesse alla detta Cancelleria le copie autentiche del processo di seconda istanza.

A questa intimazione rimasto in silenzio il sig. Bernardo Bartolini, la stessa sig. Sofia Leintaud Vedova Cipriani fece istanza con Scrittura di domanda, e citazione esibita li 22. Novembre corrente perchè fosse dichiarato deserto l'appello interposto per parte del detto Bartolini dalla Sentenza prodotta con la condanna del medesimo in tutte le spese del-

l'attual giudizio; il Supremo Consiglio accolse le istanze della sig. Lein-
taud per i seguenti:

MOTIVI

Attesochè dai Certificati della Cancelleria della Rnota di Pisa stati prodotti risultava che per parte dell'appellante sig. Bartolini non era stata mai richiesta la copia del processo Ruotale il quale già da lungo tempo doveva essere stato prodotto in questa Cancelleria congiuntamente alla Scrittura di gravami del 4. Luglio 1836.

Attesochè per la omissione di questa produzione, l'appello dal detto sig. Bartolini interposto rimaneva necessariamente deserto per la chiara disposizione della Legge.

Attesochè la semplice asserzione che riscontravasi nella Scrittura di gravami di aver riprodotti gli Atti e Sentenza di quella istanza non bastava a disonerarlo dalle conseguenze di questa deservizione, allorchando pei detti certificati era accertato che egli non poteva possedere, e per conseguenza aver prodotte le copie autentiche del processo, e d'altronde non riproducendo esso quegli Atti qualunque, che diceva d'aver esibiti con la Scrittura di gravami, non giustificava nemmeno d'aver fornito l'equipollente delle dette copie autentiche qualora fosse stato luogo ad ammetterlo.

Attesochè invano deducevasi per parte del Difensore del sig. Bartolini che prima di sanzionare la detta deservizione doveva al medesimo essere assegnato un termine d'aver rinnovata la prima produzione mentre all'effetto d'escludere una pena dovendo presumersi che egli in questa produzione avesse soddisfatto al voto della Legge fino ad una prova contraria, l'equità suggeriva che prima di comminarla fosse in modo positivo accertata la di lui contravvenzione; Imperocchè questa desiderata prova, ormai esisteva negli atti in seguito dei sopra enunciati certificati stati prodotti d'onde emergevano quegli estremi, nel concorso dei quali deve per massima generale essere ammessa la deservizione, ed incombeva ad esso che sosteneva esser nel caso della limitazione di questa regola indotta dalla equitativa interpretazione dei Tribunali di giustificare concludentemente con la rinnovata produzione di quegli Atti che prima esibì che concorreva quell'equipollente supplemento che solo aveva autorizzata la interpretazione medesima. Onde imputar doveva alla sua oscitanza nell'effettuare questa riproduzione, e così non giustificando in guisa alcuna la limitazione della regola mancava d'ogni mezzo legale per evitar gli effetti della regola istessa; E ciò tanto più in quanto che dal dì 23. Settembre dell'anno decorso, giorno nel quale era stato intimato a fare la annunciata riproduzione era decorso non che un diacreto un lunghissimo lasso di tempo, per cui la di lui mora diveniva tanto più colposa, e rim-

preyerabile, da escludere ogni congruità, e convenienza sulla richiesta assegnazione di termine; qualora pur fosse in ipotesi, ed in altre circostanze ammissibile.

Per questi Motivi

Pronunziando sulle istanze fatte come in Atti per parte della sig. Sofia Leintaud Vedova Cipriani dichiara deserto l'appello interposto dal sig. Bernardo Bartolini dalla Sentenza contro di esso dalla Regia Ruota di Pisa proferita li 27. Aprile 1836. e condanna il medesimo a favore della sig. Sofia Leintaud Vedova Cipriani nelle spese occorse per il presente Decreto.

Così deciso dagl' Illmi. Signori

Luigi Motani *Presidente*

Luigi Bombicci, Baldassarre Bartolini *Rel.*

Cav. Donato Chiaromanni, Francesco Bernardi *Consigg.*

DECISIONE XI.

SUPREMO CONSIGLIO

FLORENTINA REJECTIONIS APPELLATIONIS

Diei 18. Januarj 1837.

IN CAUSA

R. MAGONA

MINI

PROC. MESS. CARLO REDI

PROC. MESS. ENRICO FIASCAINI

ARGOMENTO

Quel succumbente che non profitta del diritto che l'Artic. 707. del Regolamento di Procedura Civile accorda di comparire nel Giudizio di

appello dall'altro succumbente introdotto non può appellare da quella Sentenza di seconda istanza emanata soltanto nei rapporti dell'appellante.

SOMMARIO

1. *Per regola la renunzia ai proprj diritti non si suppone.*
2. *Quel succumbente che lascia compire il Giudizio d'appello senza comparirvi, come gli vien permesso dall'Art. 707. del Codice di Procedura Civile per l'appello da altro succumbente interposto non ha diritto di appellare dalla Sentenza proferita in seguito di detto appello.*
3. *La mancanza di appello, o d'intervento al Giudizio di appello per parte di uno de' succumbenti dimostra l'accettazione della Sentenza medesima.*

STORIA DELLA CAUSA

La Regia Amministrazione Doganale ritenendosi creditrice del sig. Pietro Mini fabbro come principal debitore, e del sig. Dott. Francesco Cerbooe Del Pesce, come Mallevador solidale della somma di L. 350. 1. 4. per dipendenza di ferrareccie dal primo acquistate, e non pagate a forma delle covenzioni di che nella privata Scritta del 19. Febbraio 1829. agì contro di essi avanti il R. Magistrato Supremo onde fossero condannati al pagamento della detta somma così dai medesimi dovuta.

Il sig. Pietro Mini si rese contumace, ed il sig. Dott. Francesco Del Pesce dopo avere intimati in rilevazione lo stesso Mini, e il Piovano Ferdinando Mioi di lui fratello oppose contro la Real Magona che egli non aveva se non la qualità di Mallevadore sussidiario del Mini, e così impugnò di esser seco lui solidalmente obbligato al pagamento del suddivisato debito.

Il Magistrato Supremo sotto dì 28. Agosto 1835. emanò Sentenza con la quale dichiarò il Mini principalmente obbligato, e il Del Pesce come solidale debitore della detta somma a favore della Regia Amministrazione, e li condannò solidalmente al pagamento con quanto altro ec.

Notificata all' uo, ed all'altro la citata Senteoza il solo sig. Del Pesce appellò dalla medesima avanti la R. Ruota, ed io seconda istanza tornò ad insistere sulla eccezione opposta contro la Real Magona avanti il Magistrato Supremo, cioè che esso non era di Pietro Mini, che un sem-

plice Mallevadore, e addizionalmente pretese che fosse nulla la domanda avanzata dall'Amministrazione in prima istanza per essere stato in prima istanza dedotto un documento mal giustificante il credito, e doversi anche per questo fondamento revocare la Sentenza appellata in ordine agli Art. 26. e 58. del Regolamento di Procedura Civile.

Non intervenne al Giudizio di questo appello il sig. Mini, e la Ruota con Sentenza del 2. Agosto 1836. dichiarò inale appellato per parte del detto sig. Del Pesce, dalla pronunziata Sentenza del R. Magistrato Supremo de' 28. Agosto 1835., e la confermò in tutto quello, e quanto riguardava l'azione di credito intentata dalla Real Magona contro il signor Del Pesce, e ne ordinò in detta parte la libera esecuzione.

Da questa Sentenza ruotale proferita a riguardo del sig. Del Pesce interpose appello il sig. Pietro Mini per il capo della nullità con atto dei 3. Settembre 1836.

Per parte del sig. Cav. Giovanni Baldasseroni ne NN. fu avanti la Ruota domandata la rejezione dell'appello per non aver esso sig. Mini appellato dalla Sentenza del Magistrato Supremo del 28. Agosto 1835. nè avere aderito all'appello dalla medesima interposto dal sig. Del Pesce, e in quanto ad esso la Sentenza di prima istanza aver fatto passaggio in cosa giudicata, perchè non avendo egli presa parte nel Giudizio di seconda istanza la Sentenza ruotale riguardava unicamente il Dottor Del Pesce, e conseguentemente gli mancava il diritto di appellare per nullità.

Per parte del sig. Mini fu proseguito l'appello avanti il Supremo Consiglio prima che la suddetta domanda di rejezione di appello fosse portata alla discussione avanti la Ruota, in seguito di che contestatasi fra le Parti la questione pregiudiziale sulla inammissibilità di detto appello dopo la pubblica discussione fu decisa favorevolmente all'appellato per i seguenti.

MOTIVI

Considerando che per parte della Soprintendenza generale all'Ufficio delle Revisioni, e Sindacati fu anche avanti la Ruota avanzata la domanda di rejezione d'appello, e se avanti quella non fu dissenza, derivò dall'aver il sig. Mini proseguito l'appello avanti il Supremo Consiglio, ed esser quindi cessata la giurisdizione dei Giudici ruotali.

Che avanti il Supremo Consiglio fu per parte della detta Soprintendenza rinnovata la domanda di rejezione di appello così essendo concepito il costituito della Scrittura di repliche ai gravami in cui per parte

della medesima furono esposte le proprie istanze «ivi» Costituito legittimamente in Giudizio il sig. Comparente ne NN. fa reverente istanza, «piaccia al R. Supremo Consiglio di rigettare come inammissibile l'appello dal sig. Pietro Mini interposto dalla citata Sentenza rontale del 2. Agosto 1836. e quatenus di dichiarare valida la Sentenza medesima.»

1 Che insussistente affatto è che manchi per di lei parte la istanza di rejezione di appello avanti il Supremo Consiglio, siccome è insussistente che a questa istanza avanzata già avanti la Runta avesse rinunziato nella precedente Scrittura d'intimazione, poichè non vi ha io quella parola nè cenno alcuno di siffatta renunzia, la quale di regola non può supporri, e vi ha soltanto semplice intimazione dell'avversario a spiegare i mezzi del suo appello, onde senza rinunziare all'istaoza di rejezione del medesimo porsi in grado di proporre poi anche le covenienti difese pel caso che fosse ammesso.

Considerando quanto all'ammissibilità dell'appello, che la facoltà che l'Art. 707. del Regolamento di Procedura concede al succumbente nel precedente Giudizio, che non abbia appellato, è di comparire non ostante nel Giudizio introdotto per parte d'altro accumbente, che abbia appellato in tempo.

Che di questa facoltà non profitò il sig. Mini, e lasciò compire il Giudizio dell'appello senza comparirvi.

2 Che questo Articolo, da cui poteva attingere la detta facoltà, non gli dà la ben diversa di appellare esso dalla Sentenza stata proferita senza di lui intervento in quel Giudizio, mentre l'Articolo stesso non altro letteralmente porta se non che essere l'appello comune, avere il succumbente non appellante il diritto di comparire nel Giudizio introdotto di questo appello *finn all'esito del medesimo*, esito che sarebbe vanità sostenere che non si cootenga nella pronunzia della Sentenza.

3 Che non ha poi fondamento in fatto il sostenere che la Sentenza della Ruota che lo terminò sia ad esso sig. Mini pregiudicevole, e potesse perciò appellarne, poichè quella riguarda unicamente l'appellante sig. Del Pesce mentre la Ruota confermò la precedente Sentenza *soltanto in tutto quello, e quanto* riguarda l'azione intentata dalla Real Magona contro il sig. Del Pesce, e la Sentenza che al sig. Mini pregiudica è più veramente la proferita io prima istanza, dalla quale non appellò, e contro la quale non interveone nell'appello interpostone dal succumbente Del Pesce, e che non appellandone dentro i sei mesi, e non intervenendo nell'appello mostrò il più significatamente di accettare quanto a se, che più che altri sapeva se dovesse accettare o no, mentre trattavasi della sussistenza di un di lui debito verso la cessata Magona del Ferro colla quale aveva esso contrattato.

Per questi Motivi

Dichiara inammissibile l'appello per parte del sig. Pietro Mini interposto con atto de' 3. Settembre 1836. dalla Sentenza proferita dalla R. Ruota Civile di Firenze sotto di 2. Agosto 1836. e condanna lo stesso sig. Mini nelle spese del Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Luigi Motani *Presidente*

Francesco Bernardi *Relat.*, e Cav. Neri Brandaglia *Consiglieri.*

DECISIONE XII.

R. RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA INIURJARIUM

Diei 21. Ianuarj 1837.

IN CAUSA

FONTANI

e

MARTINI

PROC. MESS. ANTONIO DA LECCIO

PROC. MESS. ANTONIO CARTONI

ARGOMENTO

Il Litigante che provoca la soppressione di una Memoria manoscritta del Procuratore del suo avversario, come che contenente delle pretese ingiurie non può ottenere che sia applicato il disposto dell'Articolo 15. del Regolamento di Disciplina degli Avvocati riguardante detti Avvocati, e le Memorie stampate, a meno che non resti provato che alla manoscritta sia stata procurata quella pubblicità cui sono necessariamente preordinata le Memorie in stampa.

T. XLI. N. 4.

17

SOMMARIO

1. *Al Giudici Civili Toscani non è attribuita la cognizione, e punizione delle ingiurie che le Parti o i loro Difensori si faccian lecito di dire in occasione della difesa della Causa.*

2. *E' bensì riposto in loro potere delle misure disciplinari all'effetto di mantenere il decoro dei Tribunali, e d'impedire che i Procuratori, e gli Avvocati si allontanino sì a voce, che in scritto da quel sistema di rispetto, e moderazione tanto verso il Giudice, quanto verso la parte contraria, e fra loro stessi.*

3. *Fra le dette misure disciplinari evvi anche la soppressione delle stampe pubblicate dagli Avvocati nelle quali si contenesse qualche inconvenienza.*

4. *Se la detta soppressione letteralmente ordinata in tema soltanto di Avvocati, e di Memorie stampate può per identità di ragione applicarsi ancor quando si tratti o di Procuratori, o di memorie manoscritte alle quali sia stata procurata quella pubblicità cui sono necessariamente preordinate le Memorie in stampa, altrettanto ciò non è ammissibile in ipotesi diversa.*

5. *L'estensione di una Legge da caso a caso non ha luogo ove fra i sostanziali fra l'un caso, e l'altro non concorra un'uguaglianza.*

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Leopoldo Martini Attore in una Causa di sequestro da esso commesso per gl' Atti del Magistrato Supremo sotto di 19. Agosto 1835. a carico del Patrimonio del già sig. Giuseppe Fontani, e presso gli Inquilini d'alcuni stabili di proprietà del Patrimonio istesso, e di cui ne aveva domandata conferma con Scrittura del 26. detto per un asserto Credito per visite, e medicature fatte a detto sig. Fontani, e di lui famiglia ascendente a fiorini 1702, e cent. 80. a forma della Nota con detta Scrittura prodotta; Esso sig. Leopoldo Martini con Scrittura de 22. Settembre detto tenendosi sommamente leso dalla Memoria che gli Eredi Fontani avevano presentata al Magistrato a dimostrar la nullità del commesso sequestro, nè domandasse di quella la soppressione come contenente frasi ingiuriose, e denigranti il di lui decoro, con la condanna delle signore Fontani in tutte le spese giudiziali, ed esfragindiziali, e nei danni, e col riserva di agere anco per la via Criminale.

Le signore Fontani ne 24. Settembre detto, e con Scrittura esibita negl' Atti di detto Magistrato replicarono che la memoria presentata ai Giudici non conteneva alcuna frase ingiuriosa, e conclusero per il rigetto

della domanda del Martini con la di lui condanna nelle spese Giudiziali, ed Estragiudiziali.

Il Magistrato Supremo con Sentenza de 15. Gennaio 1836. accolse le istanze delle signore Fontani sul fondamento che il sig. Dottor Martini non aveva specificato quali fossero le frasi della memoria da lui incriminata in cui si contenessero le sopposte ingiurie.

Da questa Sentenza il sig. Leopoldo Martini con Scrittura de 24. Febbrajo 1836. interpose appello, e lo proseguì avanti questa R. Ruota nel dì 14. Marzo detto producendo ancora molti documenti ed insistendo per la revoca della Sentenza appellata, al contrario le signore Fontani insistarono per la conferma.

La R. Ruota decise sull'appoggio dei sottoposti.

MOTIVI

Attesochè la nostra Toscana legislazione a differenza di quanto disponevano le Leggi Francesi, e segnatamente gli Articoli 222. 377. del Codice Penale gli Art. 179. e 505. del Codice d'Istruzione Criminale, e la Legge dei 17. Maggio 1819; non attribuisce ai Giudici Civili la cognizione, e punizione delle ingiurie, in cui le parti, o i loro difensori si facciano lecito di trascorrere in occasione della difesa, e solo riponga in loro potere delle misure disciplinari per l'effetto di mantenere il decoro dei Tribunali, e d'impedire che i Procuratori e gl'Avvocati nella trattativa delle Cause si allontanino sì a voce che in Scritto da quel sistema di rispetto, e moderazione tanto verso il Giudice quanto verso la parte contraria, e fra loro stessi di cui la gravità, e delicatezza del loro onorevole ministero fa ad essi un preciso, e rigoroso dovere.

Attesochè fra queste misure disciplinari di cui parla il Regolamento d'ordine, e disciplina dei Tribunali del Gran Ducato all'Art. 22. l'altro per i Procuratori all'Art. 23. e finalmente quello per il Collegio degli Avvocati Toscani agl'Art. 13. 14. 15. si trova anche la soppressione delle stampe pubblicate dagli Avvocati nelle quali si contenesse qualche inconvenienza.

Attesochè ciò posto, se per un lato non è da controversarsi che la detta soppressione, letteralmente ordinata in tema soltanto d'Avvocati, e di Memorie stampate possa per identità di ragione applicarsi ancor quando si tratti, o di Procuratori, o di Memorie manoscritte alle quali sia stata procurata quella stessa pubblicità cui sono necessariamente preordinate le memorie in stampa, altrettanto ciò non è ammissibile in una ipotesi diversa, essendo a tutti notissimo che l'estensione d'una Legge da caso, a caso, non ha luogo: ove fra i sostanziali fra l'un caso, o l'altro, non concorra un' assoluta uguaglianza L. 13. ff. de Leg. Sabell. in summ. §. extensio N. 5. ibique cit.

T. XII. N. 4.

18

Attesochè questa pubblicità mancò senza dobbio alla memoria manoscritta redatta dal Dottor Antonio Da Leccio per interesse delle Eredi Fontani suoi Clienti con la data del Settembre 1835. mentre non consta che fosse questa distribuita ad altri fuori che ai Giudici della Causa, ed al Procuratore del Dottor Martini avversario di dette Eredi Fontani.

Attesochè per conseguenza quanto avrebbe potuto il Dottor Martini, iove nella detta Memoria si contenessero realmente delle vere, e proprie ingiurie contro di esso agire criminalmente per l'irrogazione della pena, o civilmente per la riparazione del danno che per causa dell'ingiuria avesse risentito, o anche provocare contro lo stesso Procuratore dell'Eredi Fontani come quello che avrebbe gravemente mancato ai doveri del suo Ministero alcuna delle misure economiche superiormente rammentate altrettanto non doveva ascoltarsi allorchè domandava l'adozione appunto di quella fra le dette misure che la natura del caso non consentiva cioè la soppressione della Memoria di cui si tratta.

Attesochè il Magistrato Supremo rigettando, quantunque per diversi Motivi, con la Sentenza appellata una tal domanda del Dottor Martini ha giustamente pronunziato, e dovesse perciò la sua pronunzia pienamente dalla Rota confermarsi.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Dottor Leopoldo Martini dalla Sentenza contro di esso proferita dal Regio Magistrato Supremo di Firenze il dì 15. Gennaio 1836. ed a favore rispettivamente della signora Maria Ciangani Vedova Fontani non solo in proprio che come Madre, e Tutrice della Minore Annunziata Fontani, e delle signore Rosu Fontani ne Romagnoli, Teresa Fontani ne Viti, e Maddalena Fontani ne Raspanti state Eredi del fu Giuseppe Fontani loro Marito, e Padre rispettivo, e bene rispettivamente essere stato con la Sentenza medesima giudicato; quella perciò conferma in tutte le sue Parti, condannando siccome condanna il vinto a favore delle Vincitrici nelle spese giudiziali, ed extragiudiziali anche del presente giudizio.

Così deciso dagl' Illmi Signori

Cav. Cosimo Buonarroti Rel.
Niccolò Lami, e Antonio Magnani Auditori.,

DECISIONE XIII.

REGIA RUOTA DI FIRENZE

ELORENTINA: PRAETENSAE NULLITATIS SENTENTIAE

Diei 21. Ianuarii 1837.

IN CAUSA:

BOTTARI VED. FERRARI.

GIULLI.

PROC. MESS. LUIGI CESARE DAZZI: PROC. MESS. GIROLAMO SACCHETTI

ARGOMENTO.

La domanda diretta ad ottenere l'omologazione dell'effettuata perizia, e l'ordine di vendita agl'incanti degli oggetti periziati costituendo un Giudizio d'esecuzione diverso da quello con cui fu domandata la nomina del perito per l'esecuzione della perizia sullo stabile da porsi all'incanto è legittimamente, e validamente notificata alla parte avversa tutto che al Giudizio primo avesse nominato procuratore, nè può essere attaccata di nullità la Sentenza che omologa la perizia ed ordina la vendita.

STORIA DELLA CAUSA.

La sig. Giustina Bottari Vedova Ferrari come Cessionaria di Michele Ballerini, essendo Creditrice di Luigi Ciulli della somma di Scudi 20. per titolo di prestito fruttifero trasmessa al Ciulli medesimo il precetto del mese intimandolo a pagarli detta somma, e non avendo egli nel detto termine eseguita l'intimato pagamento, procedè la sig. Bottari Vedova Ferrari a domandare che venisse ammessa la vendita dei beni specialmente dal Ciulli ipotecati a garanzia del suddetto suo credito, e che fosse nominato un perito per eseguire dei medesimi la stima.

Notificata al Ciulli la sua domanda esso costituì procuratore nella persona di Messer Girolamo Sacchetti, ma non avendo questi nel termine della Legge date eccezioni il Magistrato Supremo dichiarò la di lui contumacia ordinò la richiesta vendita, e nominò il perito per la stima dei beni.

T. XLI, N. 4.

19.

Notificata al Ciulli una tal Sentenza, non avendo egli in verun modo da quella reclamato il perito colla medesima nominato esegui, e depositò in atti la commessali relazione e perizia.

Dopo di che la sig. Bottari vedova Ferrari notificò al Ciulli la detta perizia e domandò che previa la omologazione della medesima venisse ordinato esporsi i beni all'incanto.

Notificata al Ciulli detta domanda restò contumace; quindi la vedova Bottari domandando la dichiarazione della di lui contumacia lo citò a Sentenza per un giorno certo nel quale non essendo comparso il Magistrato con Sentenza del 30. Aprile 1836. dichiarò la contumacia dell'istesso Ciulli, omologò la detta perizia, e ordinò l'esposizione de' beni all'incanto.

Da questa Sentenza appellò il Ciulli per nullità avanti la R. Ruota sopra l'unico fondamento che non era stato citato negl'Atti, e nel Giudizio con detta Sentenza terminato quel M. Girolamo Sacchetti che aveva costituito per suo procurator legale di fronte alla domanda d'ammissione di vendita, e nomina di perito introduttiva dell'altro precedente, e ben diverso giudizio.

Portata infatti sopra tale appello per nullità la causa all'Udienza e discussa fu decisa come per gl'appresso.

MOTIVI

Attesochè la Sentenza del Magistrato Supremo di Firenze del 30. Maggio 1835. che previa la dichiarazione della contumacia di Messer Girolamo Sacchetti, procuratore del sig. Luigi Ciulli ammise la vendita della Casa, e Terre ipotecate a sicurezza del credito della sig. Giustina Bottari Vedova Ferrari come Cessionaria del sig. Michele Ballerini, nominando a tale effetto opportunamente il perito stimatore signor Pietro Carraresi, pose fine al Giudizio contro il medesimo Ciulli intentato da detta sig. Giustina Bottari Vedova Ferrari con la sua domanda, e libello principale contenuto nella Scrittura del 23. Aprile 1835.

Attesochè gli Atti pertanto che successivamente iniziò la suddetta sig. Bottari vedova Ferrari con Scrittura del 26. Febbraio 1836. all'oggetto d'ottenere la omologazione della perizia eseguita dal Carraresi, ed ottenere insieme la esposizione al pubblico incanto de' beni stimati, il tutto a forma delle vigenti leggi costituirono veramente un nuovo, e diverso Giudizio, o sia costituirono un giudizio in esecuzione della suddetta Sentenza del 30. Maggio 1835. del quale nuovo Giudizio formava la domanda introduttiva quella Scrittura del 26. Febbraio 1836.

Attesochè da tutto ciò ne seguiva che se esistè per parte del sig. Ciulli costituzione di Procuratore, che si mantenne poi contumace, nel

precedente Giudizio d'ammissione di vendita, e nomina di perito, nel secondo giudizio d'omologazione di perizia, e d'ordine di vendita agli Incanti mancò affatto tale costituzione di Procuratore, che sarebbe stata per necessaria, ne il Procuratore nominato nel primo Giudizio aveva le giuste rappresentanze del sig. Ciulli nel Giudizio secondo.

Attesochè quando adunque la sig. Bottari vedova Ferrari citò nel secondo Giudizio il suo avversario sig. Ciulli, fece ciò che doveva fare, e non avea per certo obbligo di citare M. Sacchetti Procuratore contumace del Ciulli nel primo Giudizio, e non costituito procuratore nel secondo.

Attesochè in conseguenza la querela di nullità della susseguita Sentenza del Magistrato Supremo del 30. Aprile 1836. dedotta in appello per parte del sig. Ciulli a causa della omessa citazione a Messer Sacchetti era destituita d'ogni fondamento.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato pel capo della nullità per parte del signor Luigi Ciulli dalla Sentenza contro di esso, ed a favore della sig. Giustina Bottari vedova Ferrari proferita dal Magistrato Supremo di Firenze nel dì 30. Aprile 1836, quale Sentenza perciò conferma in tutte le sue parti, ordinandone la piena, e libera esecuzione secondo la sua forma, e tenore. E condanna l'appellante signor Ciulli a favore di detta sig. Bottari Vedova Ferrari nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dall'Illmo. Signore:

Antonio Magnani Aud. Rel.

DECISIONE XIV.

REGIA RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA SEPARATIONIS CAUSSARUM

Diei 21. Iunij 1837.

IN CAUSA

VECCHI

E

SCIOR

PROC. MESS. GIUS. COSIMO VANNI

PROC. MESS. CANDIDO GRASSI

A R G O M E N T O

La separazione della causa principale da quella di rilevazione non solo non è proibita, ma viene anzi dalla Legge per via di regola espressamente permessa.

STORIA DELLA CAUSA.

Nel 24. Febbraio 1834. il sig. Carlo Scior pagò al sig. Rocco Vecchi l'importar d'alcune aspe nelle quali era stato condannato con varie Sentenze. In questa occasione restò sospesa la parita di L. 383. 15., perchè questa somma di cui in origine il sig. Vecchi era debitore allo Scior non si giustificava che fosse stata precedentemente pagata dal Vecchi medesimo.

In seguito il sig. Vecchi ritrovò la ricevuta del 16. Gennaio 1819. delle L. 383. 15. le quali esso avea pagate allo Scior, e per esso al sig. Dott. Carlo Catanzaro suo Procuratore.

Nel 18. Agosto 1834. il sig. Vecchi fece precetto al sig. Carlo Scior per ottenere il pagamento della detta somma; Vi si oppose il sig. Scior, e domandò la produzione della ricevuta, prodotta la quale concordò il sig. Scior che quanto al sig. Vecchi il credito sussisteva, ma che essendo la somma in questione stata pagata al sig. Dott. Catanzaro egli non ne era il debitore, e perciò domandò che il medesimo Dott. Catanzaro fosse condannato a rilevarlo.

J. M. M. M.

Il Dott. Catanzaro oppose varie eccezioni; ma alle istanze del sig. Rocco Vecchi il Magistrato Supremo disgiunse le cause tra Vecchi, e Scior, e fra Scior, e Catanzaro condannò il sig. Carlo Scior a pagare la detta somma di L. 383. 15. più i frutti, e spese.

Si appellò il succumbente avanti la R. Rota che disse male appellato: per i seguenti.

MOTIVI:

Attesochè non sussiste in fatto che il Magistrato Supremo con suo Decreto de' 5. Marzo 1836. non reclamato da alcuna delle parti litiganti stabilisse che dovessero decidersi congiuntamente la causa iniziata dal sig. Rocco Vecchi contro il sig. Carlo Scior mediante Precetto del dì 18. Agosto 1834. da quella di rilevazione promossa da quest'ultimo contro il Dott. Carlo Catanzaro, mentre invece quel Decreto si limitò a dichiarare, che le cause predeute dovessero decidersi separatamente da altra causa intentata egualmente dallo stesso sig. Vecchi contro il mentovato sig. Scior con sua Scrittura del dì 7 Dicembre 1835.

Attesochè la dichiarazione che non si legge espressa nel Decreto suddetto, non può nemmeno dirsi che vi si contenga implicita per avere il Decreto medesimo qualificato come una sola causa, e quella principale di conferma di precetto pendente tra Vecchi, e Scior, e l'altra di rilevazione promossa da Scior contro Catanzaro, imperocchè quanto sta bene che le dette due cause finchè non fossero state regolarmente separate dovessero per il disposto degli Art. 243. e 251. del vigente Regolamento di Procedura, trattarsi congiuntamente, e potessero considerarsi come furono considerate di fatto per un sol tutto, altrettanto sarebbe assurdo l'inferirne da ciò che il Magistrato così facendo intendesse di togliersi quella facoltà che gli concede il successivo Art. 253., di separare cioè nei casi ivi contemplati la causa principale nel merito da quella accessoria di rilevazione.

Attesochè se per tali avvertenze convien concludere che il Magistrato Supremo non trovava nel precedente suo Decreto de' 5. Marzo 1836. alcun ostacolo a valersi della facoltà concessagli dall' Articolo precitato, forza è del pari il persuadersi, dietro le cose avvenute nei motivi dell'appellata Sentenza, che egli regolarmente si valse di una tale facoltà allorchè disgiungendo la causa di rilevazione fra Scior, e Catanzaro, da quella principale tra Scior, e Vecchi procedè alla spedizione di quest'ultima con separata pronunzia.

Attesochè caduto così a terra l'addebito d'ingiustizia, molto meno sostener potevasi l'altro addebito di nullità che per la parte dallo stesso

sig. Scior si dava egualmente alla Sentenza appellata, giacchè quand' anche fosse stato vero, come da lui erroneamente sostenevasi che il Decreto del 5. Marzo avesse irrettabilmente decisa la perpetua unione delle due cause, delle quali si tratta; pure è chiaro che la violazione successiva di questa pretesa cosa giudicata per la parte del Giudice, se avesse potuto far riguardare la sua Sentenza in questa parte come ingiusta, non avrebbe certamente potuto renderla infetta di nullità, tosto che tutte le forme erano state osservate, e la decisione separata della causa principale da quella di rilevasione non solo non è proibita, ma viene anzi dalla Legge per via di regola espressamente permessa.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Carlo Scior tanto per il capo della nullità quanto per quello della ingiustizia dalla Sentenza proferita a favore del sig. Rocco Vecchi dal Magistrato Supremo di Firenze sotto di 23. Luglio 1836. Quella perciò dichiara valida, e conferma in ogni sua parte ordinandone l'esecuzione secondo la sua forma, e tenore; E il sig. Carlo Scior condanna a favore del sig. Rocco Vecchi nelle spese anche del presente Giudizio d' appello.

Così deciso dall' Illustrissimo Signore

Cav. Cosimo Buonarroti Presidente

DECISIONE XV.

REGIA RUOTA DI FIRENZE

FLORENTINA COMPETENTIAE

Diei 21. Januarii 1837.

IN CAUSA

PENNETTI

E.

BARBETTI

PROC. MESS. GIUSEPPE LOLLÌ

PROC. MESS. DANTE PREZZINER

ARGOMENTO

Il Terzo che spontaneo comparisce in un giudizio in cui non prova di avere alcun interesse è irricevibile.

SOMMARIO

1. Il Sindaco non ha alcun diritto di comparire spontaneo avanti il Tribunale ove pende questione fra due litiganti di scioglimento di Sequestro commesso sopra un capitale già avulso dal patrimonio del fallito ad opporre l'incompetenza del Tribunale medesimo.

STORIA DELLA CAUSA

Con Chirografo del 20. Giugno 1832, registrato nel dì 4. Luglio successivo il sig. Francesco Pennetti Creditore del sig. Francesco Sborgi per ragione di diversi imprestiti riportò dal detto sig. Sborgi la Cessione di alcuni crediti, e fra questi della somma di L. 1000. a carico degli Eredi del fu sig. Marchese Giuseppe Corsi.

In seguito di tal cessione fu per parte di diversi Creditori del signor Francesco Sborgi proceduto a sequestrare nelle mani dei detti sigg. Eredi Corsi ogni somma che avessero dovuto al detto sig. Sborgi. Avvicinandosi il tempo del pagamento del Credito ceduto al signor Pennetti a carico dei detti Eredi Corsi fu dai medesimi fatto sentire il rifiuto di pagare per

sig. Scior si dava egualmente alla Sentenza appellata, giacchè quand' anche fosse stato vero, come da lui erroneamente sostenevasi che il Decreto dei 5. Marzu avesse irrettabilmente decisa la perpetuazione delle due cause, delle quali si tratta; pure è chiaro che la violazione successiva di questa pretesa cosa giudicata per la parte del Giudice, se avesse potuto far riguardare la sua Sentenza in questa parte come ingiusta, non avrebbe certamente potuto renderla infetta di nullità, iusta che tutte le forme erano state osservate, e la decisione separata della causa principale da quella di rilevazione non solo non è proibita, ma viene anzi dalla Legge per via di regola espressamente permessa.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Carlo Scior tanto per il capo della nullità quanto per quello della ingiustizia dalla Sentenza proferita a favore del sig. Rocco Vecchi dal Magistrato Supremo di Firenze sotto di 23. Luglio 1836. Quella perciò dichiara valida, e conferma in ogni sua parte ordinandone l'esecuzione secondo la sua forma, e tenore; E il sig. Carlo Scior condanna a favore del sig. Rocco Vecchi nelle spese anche del presente Giudizio d' appello.

Così deciso dall' Illustrissimo Signore

Cav. Cosimo Buonarrati Presidente)

DECISIONE XV.

REGIA RUOTA DI FIRENZE

FLORENTINA COMPETENTIAE

Diei 21. Januarii 1837.

IN CAUSA

PENNETTI

E

BARBETTI

PROC. MESS. GIUSEPPE LOLLÌ

PROC. MESS. DANTE PREZZINER

ARGOMENTO

Il Terzo che spontaneo comparisce in un giudizio in cui non prova di avere alcun interesse è irricevibile.

SOMMARIO

1. Il Sindaco non ha alcun diritto di comparire spontaneo avanti il Tribunale ove pendente questione fra due litiganti di scioglimento di Sequestro commesso sopra un capitale già avulso dal patrimonio del fallito ad opporre l'incompetenza del Tribunale medesimo.

STORIA DELLA CAUSA

Con Chirografo del 20. Giugno 1832. registrato nel dì 4. Luglio successivo il sig. Francesco Pennetti Creditore del sig. Francesco Sborgi per ragione di diversi imprestiti riportò dal detto sig. Sborgi la Cessione di altrettanti crediti, e fra questi della somma di L. 1000. a carico degli Eredi del fu sig. Marchese Giuseppe Corsi.

In seguito di tal cessione fu per parte di diversi Creditori del signor Francesco Sborgi proceduto a sequestrare nelle mani dei detti sigg. Eredi Corsi ogni somma che avessero dovuto al detto sig. Sborgi. Avvicinandosi il tempo del pagamento del Credito ceduto al signor Pennetti a carico dei detti Eredi Corsi fu dai medesimi fatto sentire il rifiuto di pagare per

causa dei detti sequestri, ragion per cui fu dal Cessionario Pennetti domandato avanti il Magistrato Supremo lo scioglimento dei medesimi.

Contro questa domanda inserse il signor Giuliano Barbetti, e qualificandosi Sindaco al fallimento Sborgi dedusse la incompetenza del Magistrato Supremo, sostenendo che trattandosi d'assegnamento del Fallito dovevasi perciò dal Pennetti adire il Tribunal di Commercio.

Ma dimostrando il Pennetti erronea la pretensione del Barbetti col l'osservare che la cessione era del 20. Giugno 1832. ed il fallimento dello Sborgi del 16. Marzo 1834. il Magistrato Supremo con Sentenza del 25. Maggio 1836. si dichiarò competente. Sull'appello interposto dal Barbetti da detta Sentenza avanti la Ruota sostenendo l'incompetenza del Magistrato Supremo fu dalla Ruota medesima deciso come appresso.

MOTIVI.

Attesochè il Giudizio di scioglimento di Sequestri introdotto dal signor Francesco Pennetti avanti il Magistrato Supremo contro diversi sequestranti Creditori del comun debitore sig. Francesco Sborgi vertendo esclusivamente fra il medesimo Pennetti Attore, e detti sequestranti Rei convenuti, si presentava incivile, ed assurdo il vedersi intervenire spon-taneamente negl'Atti un terzo quale è il sig. Giuliano Barbetti asserto Sindaco al fallimento del suddetto comun debitore Sborgi, e dare la co- cessione della declinatoria del Foro, declinatoria che egli opponeva così in un giudizio a se estraneo, e pendente fra altri.

Attesochè in conseguenza, qualunque potessero essere le pretensioni del sig. Barbetti sugli assegnamenti sequestrati, poteva bene egli prov- vedersi, ed agire contro chi, e dove, e come di ragione, ma non mai intervenire ad opporre la declinatoria in un Giudizio non suo, e rispetto al quale era senza dubbio competente il Magistrato Supremo.

Per questi Motivi:

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Giuliano Barbetti nella sua qualità di Sindaco definitivo al fallimento del sig. Francesco Sborgi dalla Sentenza contro di esso, ed a favore del sig. Francesco Pennetti proferita dal Magistrato Supremo di Fi- renze il 25. Maggio 1836. quale Sentenza perciò conferma, e ne or- dina la sua esecuzione. E condanna il detto Barbetti NN. nelle spe- se anco della presente Istanza.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Cav. Cosimo Bonarroti *Presidente*

Niccolò Lami *Aud.* Antonio Magnani *Relat. Aud.*

DECISIONE XVI.

R. RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA DIVISIONIS

Diei 21. Januarij 1837.

IN CAUSA

PALAGI

Z.

PALAGI

PROC. MESS. ANTONIO BICHI

PROC. MESS. ALESSANDRO BOSI

ARGOMENTO

Come è vero che i Debiti Ereditarij si dividono *ipso jure* quotativamente fra gli Eredi, così la proprietà di beni costituenti le diverse quote passa *ipso jure* negli Eredi stessi ne è dato ad un coerede, che affaccia contro gli altri dei crediti incerti, impugnati, conflittati, e non liquidi, di ritenere tutte le quote ereditarie.

SOMMARIO

1. Per il disposto dell'Art. 724. del Codice Napoleone la proprietà de' Beni costituenti le diverse quote ereditarie passa *ipso jure* in ciascuno degli Eredi.

2. La ritenzione di Beni Ereditarij non si accorda se non che per crediti certi, liquidi, e specialmente esigibili, e che non possono essere rimasti pagati, e compensati coi frutti dei quali è debitore il detentore per il tempo della Lite.

3. Come pure non si accorda, se non nel caso che la cosa, o il fondo sia venuto alle mani del Creditore per lo stesso titolo pel quale vuole egli poi ritenerlo.

STORIA DELLA CAUSA.

I signori Fratelli Giuseppe, e Pasquale Palagi per gl'Atti del Magistrato Supremo domandarono concedere nella Eredità del loro Zio Canonico Girelamo Palagi, ritenuta per l'intero da Gaetano Palagi fi-

glio d'altro loro Zio, e detto Erede universale del detto Canonico Girolamo.

Per ordine del Magistrato Supremo furono fatte le Perizie da diversi Periti onde determinare il valore della Eredità dividenda.

Alla domanda d'omologazione fatta dagli Attori delle Perizie sudette insorse il sig. Gaetano Palagi dichiarando che l'Eredità da dividersi era gravata di passività.

Il Regio Magistrato Supremo con Sentenza del dì 21. Giugno 1836. omologò le ridette Perizie dietro il disposto del Codice Francese (per essersi aperta la successione sotto la vigenza del medesimo) ravvisò per torbidi i titoli di preteso credito per parte di Gaetano Palagi, e formanti l'asserto passivo dell'Eredità e conseguentemente riservò ad ambe le parti i loro diritti esperibili in altro congruo, e separato Giudizio.

Da questa Sentenza interpose appello Gaetano Palagi avanti la Regia Ruota la quale però la confermò all'appoggio dei seguenti.

MOTIVE

Attesochè di fronte al chiaro e incavillabile diritto pel quale agivano i signori Giuseppe, e Pasquale Palagi reclamando i beni ereditarij ad essi appartenenti come succeduti al fu Canonico sig. Girolamo Palagi, contro il sig. Gaetano Palagi che li possiede, non meritavano accoglienza veruna le pretensioni di esso sig. Gaetano di ritenere i beni medesimi per diversi capi di credito, che egli asseriva avere contro l'Eredità del Canonico Girolamo di cui era egli pure Erede mediato, e così contro i due Attori Giuseppe, e Pasquale. — Imperocchè quanto è vero che i debiti ereditarij si dividono *ipso jure* quotativamente fra gli Eredi, altrettanto è vero che la proprietà dei beni costituenti le diverse quote passa *ipso jure* negli Eredi stessi — Lo che si verificò nel caso specialmente per la disposizione del Diritto Francese Art. 724. Codice Napoleone, sotto il cui Impero si aprì nel 1809. la successione del fu Canonico Girolamo Palagi.

- Attesochè la retensione non si accorda se non che per crediti certi, e liquidi, e speditamente esigibili *Grat. discept. forens.* 734. N. 13 *Rot. Rom. Dec.* 237. N. 3. *Dec.* 298. N. 7. parte 8. *Dec.* 346. N. 31. parte 9. *Tom.* 2. *Recenti.* e che non possono essere rimasti pagati, e compensati coi frutti, di cui è debitore il Detentore pel tempo della *Lite Rot. Rom. Dec.* 802. N. 17. e 18. parte 18. *Tom.* 2. *et Dec.* 175. N. 4. parte 15. *Recenti.*, e non si accorda se non che nel caso che la cosa, o il fondo sia venuto alle mani del Creditore per lo stesso titolo pel quale vole egli poi ritenerlo come dietro la distinzione di Bartolo in *Leg. si non sortem* 26. §. *si centum* N. 8. ff. *de conditio. indebit.* *Rot. Rom.*

Dec. 539. N. 4. cor. Cavalier Dec. 394. N. 12. part. 14. et Dec. 802. N. 16. par. 18. Tom. 2. Recent.

Attesochè nel caso i Crediti che poneva innanzi il sig. Gaetano Palagi erano per la maggior parte incerti, impugnati, e conflittati dai di lui avversarj, ed i pochi che potevano veramente dirsi liquidi, quali erano le spese d'ultima malattia, e de' funerali avevano cessato di essere propriamente tali di fronte alla circostanza che dovendo detto sig. Gaetano render conto dei frutti percetti dai Beni Ereditarij per la meno dal dì della mossa lite, poterono quei Crediti rimaner compensati, e pagati con tali frutti. — E infine non solo il sig. Gaetano non poteva provare che i beni fossero venuti nelle sue mani per i titoli medesimi, per i quali si faceva Creditore, ma anzi questa particolarità di fatto rimaneva onninamente esclusa, poichè constava che i beni, di cui si tratta, furono, dopo la morte del Canonico Girolamo, occupati da uno dei suoi fratelli cioè dal Canonico Romolo come Erede scritto in un di lui Testamento Olografo, qual Testamento fu poi dichiarato dalla autorità Giudiziarja inestendibile; e i beni dopo morto il Canonico Romolo, passarono per via di fatto nel di lui Nepote, ed erede sig. Gaetano che li ritiene tuttora.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del signor Gaetano Palagi dalla Sentenza contro di esso, ed a favore del sig. Giuseppe Palagi proferita dal Magistrato Supremo di Firenze nel dì 17. Settembre 1836. quale Sentenza perciò conferma, ordinandone la piena, e libera esecuzione secondo la sua forma, e tenore; E condanna detto Gaetano Palagi a favore di Giuseppe e Pasquale Palagi nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagl' Illmi Signori

Cav. Cosimo Buonarroti *Presidente.*

Niccolò Lami, e Antonio Magnani *Relat. Auditori.*

DECISIONE XVII.

R. RUOTA FIORENTINA
S. MARCELLI INIBITORIAE

Diei 24. Ianuarii 1857.

IN CAUSA

BARTOLI

E

VERNACCINI

PROC. MESS. **NARCISO ZOPPINI**

PROC. MESS. **AGOSTINO FICAI**

ARGOMENTO

L'inibitoria non susseguita per parte dell'inibente, e dentro il termine di giorni 15. dalla Legge prescritto, dalla produzione dei documenti e prove atte a giustificare la retitudine, e la giustizia, deve esser revocata.

SOMMARIO

1. Secondo il prescritto dell'Art. 526. del Regolamento di Procedura Civile è in dovere l'inibente di giustificare dentro giorni 15. mediante la produzione dei documenti la sua inibitoria.

2. Quando dall'inibito è rimasto quesito il diritto a domandare, ed ottenere la revoca della inibitoria, non può giovare all'inibente per impedire la perenzione della trasmessa inibitoria la rinnovazione della medesima.

3. Secondo l'Art. 538. del Regolamento di Procedura Civile il nunciante la nuova opera che rimane succumbente deve esser condannato in tutte le spese del giudizio, e nei danni.

4. Questa prescrizione non può essere rigorosamente applicata se non in quei casi ne quali la succumbenza derivi da cattivo gius del medesimo nunciante.

5. L'applicazione del disposto dell'Art. 538. del Regolamento di Procedura Civile non è inconciliabile con l'esercizio del retto arbitrio

del Giudice all'oggetto d'esonerare chi soccombe nel Giudizio inibitorio da una condanna cotanto rigorosa, ed esorbitante.

STORIA DELLA CAUSA

I sigg. Giovanni, Regolo ed altri fratelli Vernaccini con atto staccato dall'esecutivo del R. Tribunale Vicariale di S. Marcello sotto dì 20. Aprile 1836. come Patroni dell'Ufizatura ecclesiastica fondata dalla famiglia Calestrini sotto il titolo della SS. Annunziata nella Chiesa propositura di S. Marcello inibirono all'appellato sig. Don Luigi Bartoli Rettore della detta Ufizatura la prosecuzione di certo lavoro che essi pretendevano il sig. Bartoli eseguisse oltre i limiti del proprio diritto in una Selva detta *Botraja* appartenente alla Dote di detto Benefizio.

Decorsi i fatali stabiliti nell'Art. 526. della vegliante Procedura senza che per parte dei nuncianti la nuova opera si fossero giustificati i fondamenti della trasmessa inibizione l'intimato sig. Bartoli con Scrittura del 10. Maggio successivo ne domandò la revoca.

Fu allora che i sigg. Vernaccini pretesero di rinnovare la già perenta inibitoria nel veniente dì 11. dello stesso mese di Maggio 1836. domandando la conferma della prima che della seconda con Scrittura del medesimo giorno.

Ma il sig. Vicario Regio di S. Marcello con sua definitiva pronunzia del 31. Maggio antedetto dichiarò nel più vivo conflitto delle parti doversi revocare la inibitoria in questione con la condanna dei sigg. Vernaccini nelle spese giudiziali di quella istanza.

Appellarono da questa Sentenza i precitati sigg. Vernaccini presso di questa R. Ruota, ed al loro appello fu aderito per parte del sig. Bartoli per il capo delle negare spese stragiudiziali, e dei danni.

E portata la causa all'udienza fu decisa come per gl' appresso.

MOTIVI

Attesochè la inibitoria trasmessa sotto il dì 20. Aprile 1836. dai sigg. Gio. Regolo, ed altri fratelli Vernaccini al Sacerdote Don Luigi Bartoli non fu succeduta per parte degli inibenti, e dentro il termine di giorni 15. dalla produzione dei Documenti, e prove atte a giustificare la retitudine, e la giustizia, siccome avrebbe loro prescritto l'Art. 526. del Regolamento di Procedura Civile; quindi a ragione l'inibito Bartoli ne domandò, ed il passato Giudice con la Sentenza dalla quale è appello ne decretò la revoca: sulla scorta non tanto del citato Art. 526., quanto della precisa autorità del *Supremo Consiglio di Giustizia nella sua decisione in Causa Baldacci, e Brescia riferita dal Tes. del For. Tosc. T. 32. pag. 102.*

2 Attesochè dopo essere rimasto omai quesito al nominato Sacerdote Bartoli il diritto di domandare, e ottenere una siffatta revoca, e così dopochè la cosa ebbe cessato di essere intiera, non potè giovare ai signori Vernaccini, per impedire la perenzione della trasmessa inibitoria, stante il lasso del termine legale, ad averne giustificati i fondamenti, la rinnovazione di essa fatta sotto il dì 11. Maggio, e la domanda di conferma, e nomina di Perito avanzatane nel giorno appresso: per le cose anche in questo proposito saviamente osservate dalla prefata *Decis. del Supremo Consiglio in Causa Baldacci, e Brescia.*

Attesochè malamente siasi preteso che il Giudice della passata istanza dichiarando perentia la inibitoria del 20. Aprile avesse dovuto almeno tener ferma quella rinnovata nel successivo dì 10. Maggio, ed ammettere la perizia in giustificazione della medesima dagli inibenti stata invocata. Imperocchè quando la contestazione erasi elevata sopra la prima inibitoria per la revoca di cui si era insisto dal sig. Bartoli; e quando della medesima erasi pur tuttavia domandata la conferma dai Vernaccini non ostante che l'avessero rinnovata nel 10. Maggio non era che su di essa che doveasi dal prefato Giudice istituir l'esame, ed emanar la Decisione conforme egli praticò; e ciò quando pure avesse dovuto dirsi che tal rinnovata inibitoria fosse stato un atto di per se stante, anzichè una pura, e mera sanatoria del precedente; e che la domanda di una perizia diretta a nulla più che a porre in essere se il fatto inibito fosse stato ingiuriato, e dannoso piuttosto che regolare, utile, e dentro i limiti delle facultà dell'inibito, soddisfatto avesse al voto dell'Art. 526. che vuol conclusa dentro i 15. giorni dal dì dell'atto inibitoriale la legale giustificazione dei fondamenti in ordine ai quali è stato trasmesso.

Attesochè questi rilevi conducono alla indeclinabile necessità di confermare l'appellata Sentenza siccome in armonia perfetta con le regole di ragione che la subietta materia governano, nella parte principale di essa contro cui sono insorti i sigg. Vernaccini.

Attesochè perciò che riguarda poi l'appello adesivamente interposto dal Sacerdote Bartoli in quanto la Sentenza medesima non condannasse in di lui favore i succumbenti sigg. Vernaccini nelle spese estragiudiciali, e nei danni anche in questo rapporto non sembra potersi esercitare su quel giudicato veruna apprezzabile, e ragionata censura.

3 Attesochè in fatti sebbene l'Art. 538. del Regolamento di Procedura disponga che il nunciante la nuova opera che rimane succumbente debba esser condannato in tutte le spese dei Giudizi e nei danni, pure sembra che una tal prescrizione non debba essere rigorosamente applicata se non in quei casi nei quali la succumbenza derivi da cattivo Gius del medesimo nunciante dimostrato, e riconosciuto nella trattativa della causa; e non già in quelli nei quali la revoca della inibitoria sia solo attribuibile

a non esatta osservanza delle forme, e dei termini della procedura, per cui in questo Giudizio sommarissimo, è puramente possessorio le rispettive ragioni non abbian potuto essere esaurite e discusse: nei quali ultimi casi è pur possibile che il nunciante si fosse mosso a inibire con piena ragione, e senza alcuno spirito di vessazione, molto più poi ove gli atti stati fatti non ne facciano nascere il minimo sospetto; come si verifica nel concreto presente, in cui si concorda che un taglio di piante dal Sacerdote Bartoli sui fondi della Uffiziatura della quale è Rettore effettivamente si operasse; ed in cui i Vernaccini agirono non per proprio particolare interesse, ma come Patroni, e così naturali difensori dell' Uffiziatura suddetta, avendo poi di più, sebbene non abbastanza opportunamente, domandata una perizia per costatare le circostanze del rimproverato taglio.

Attesochè neppure nella già mentovata causa Baldacci, e Brescia, di cui fraternizzanti sono i termini con la presente, il Supremo Consiglio di Giustizia condannò il nunciante perditoro nelle spese extragiudiciali, e nei danni: ed è ormai ricevuto nei nostri Tribunali, come molte decisioni ne fanno fede, che la disposizione dell' Art. 538. non sia inconciliabile con l' esercizio del retto arbitrio del Giudice d' esonerare secondo le circostanze chi soccombe nel Giudizio inibitorioale, da una condanna cotanto rigorosa, ed esorbitante. *Test. del For. Tos. T. 22. Decis. 3. e Dec. 39.*

Per questi Motivi.

Pronunziando sull' appello interposto per parte dei sigg. Giovanni Regolo, ed altri fratelli Vernaccini, e sull' adesione al medesimo appello fatta per parte del Sacerdote sig. Don Luigi Bartoli contro la Sentenza del R. Tribunale di San Marcellò del 31. Maggio 1836., dice essere stato male appellato, e rispettivamente male aderito all' appello, e bene essere stato con la medesima Sentenza in ogni sua parte giudicato: Quella perciò conferma, ed ordina eseguirsi secondo la sua forma, e tenore, e condanna i sigg. Vernaccini tutti solidalmente a favore del sig. Bartoli in soli due terzi delle spese del presente Giudizio d' appello.

Così deciso dall' Illmo. Signore

Niccolò Lami Auditore.

DECISIONE XVIII.

REGIA RUOTA DI FIRENZE

PISCEN. PRAETENSAE NULLITATIS SENTENTiarUM

Diei 26. Ianuarii 1837.

IN CAUSA

FORTI NN.

E

ROSSI

PROC. MESS. PIETRO GAKTA

PROC. MESS. FABIO PIERACCINI

ARGOMENTO

La querela di nullità proposta contro una rejudicata perchè possa essere accolta fa duopo che sia appoggiata a rilievi dei difetti di giurisdizione, o di forme che viziassero sostanzialmente la rejudicata, ossivvero basate sulla prova manifesta, e patente *ictu oculi* d'un essenziale errore e falso supposto.

SOMMARIO

1. Gli incidenti non elevati nelle forme dalla Legge prescritte non impediscono che sia pronunciato sul merito.
2. Sono meritevoli d'accoglienza contro una rejudicata le eccezioni che si appoggiano a difetti di giurisdizione o di forme che viziassero sostanzialmente la rejudicata, ossivvero perchè fondata nella prova manifesta, e patente *ictu oculi* d'un essenziale errore e falso supposto.
3. Al captrario non possono ottener plauso quando si appoggiano ad omissioni ed errori soggetti a indagini, e disquisizioni.
4. Non è permesso di refrire per via d'argomenti, e d'illazioni una rejudicata.
5. La rejudicata non infetta di nullità deve mandarsi ad esecuzione.

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Giuseppe Rossi di Pescia col pubblico Istrumento del dì 14. Dicembre 1809. rogato dal Notaro Nieri avea comprato dal signor Cav. Antonio Cecchi Toldi un podere denominato la Volta.

Atteso il trovarsi a quell'epoca il sig. Cecchi Toldi mediamente interdetto il dì lui Curatore adì il Tribunale di Pescia, e domandò che il Contratto stipulato dal di lui sottoposto col sig. Rossi unitamente ad altri Contratti di vendita stati fatti dal Cecchi Toldi, fossero dichiarati nulli per mancanza di facoltà nel sottoposto a poter procedere a tali alienazioni, dichiarando però che poneva a scelta dei compratori dei beni Cecchi Toldi, o di rilasciare i beni acquistati con recuperare le somme sborsate a titolo di prezzo, o di supplire fino al giusto valore il prezzo dei beni da essi acquistati.

In seguito di tale domanda fu dal Tribunal di Pescia emanata sotto dì 30. Settembre 1828. una Sentenza con la quale fu dichiarato essere i compratori del patrimonio Cecchi Toldi tenuti, ed obbligati a supplire in effettivi contanti quella differenza del prezzo che meritare potevano i beni al tempo della seguita alienazione da determinarsi tal differenza per mezzo dei Periti dell'arte. E qualora nel termine d'un mese non fosse effettuata la perizia, e nel termine d'un mese successivo non fosse stata dai compratori pagata la differenza dal prezzo convenzionale al giusto prezzo fu dichiarato doversi reintegrare il Curatore del Cav. Cecchi Toldi il possesso dei beni stati nullamente venduti previo il rimborso da farsi ai compratori del prezzo da essi rispettivamente sborsato.

Questa Sentenza passò in stato di legittima esecuzione, e fu riconosciuta giusta, e accettata da tutti i compratori dei beni già spettanti al cavalier Cecchi Toldi, ed anche i sigg. Pietro Vincenzo ed Antonio figli, ed eredi del sig. Giuseppe Rossi accettarono le dichiarazioni contenute nella medesima.

Fu quindi introdotto il Giudizio d'esecuzione della Sentenza del Tribunale di Pescia. In questo Giudizio esecutivo domandarono i signori fratelli Rossi che dal medesimo Tribunale di Pescia fosse ammessa una perizia giudiciale del podere di Volta. Il decreto del dì 20. Marzo 1829. ammesse la perizia, e incaricò della stima i periti Gaetano Becherucci nominato per parte del Curatore Cecchi Toldi Salvatore Chiostrì nominato dai signori Rossi, e l'ingegnere Giovanni Brunetti nominato *ex officio* dal Tribunale. E con il medesimo Decreto il Tribunale diede ai Periti le opportune istruzioni secondo le quali doveva la perizia essere eseguita.

Accettarono i periti la commissione affidata, e procederono alla pe-

ria. Convennero nel medesimo sentimento il perito Becherucci, nominato dal Curatore Cecchi Toldi, e il terzo perito, ma il sig. Chiostri perito dei signori Rossi fu d'opinione diversa; Il curatore Cecchi Toldi domandò la omologazione della perizia ma i signori Rossi vi si opposero redarguendola di errore in alcune cose. Un'altra Sentenza omologò la detta perizia, e rigettò le pretese dei signori Rossi salvo alcune modificazioni che accordò il Tribunale a lor favore.

I signori Rossi ricorsero alla R. Ruota appellando da tal Sentenza che però la Ruota confermò.

Allora ricorsero al Regio Trono, per la revisione delle due conformi Sentenze e l'Imperiale, e R. Consulta emise un Rescritto agli Ordini.

Non si stancarono i fratelli Rossi, e tornarono nuovamente al Tribunale di Pescia ove introdussero un giudizio di nullità delle sue Sentenze suddette.

Il Tribunale di Pescia rigettò le loro pretese affacciate dai signori Rossi, che si appellarono alla Ruota la quale decise come per gli appresso

MOTIVI

Attesochè le domande dei signori Pietro, Vincenzo, ed Antonio fratelli Rossi contenute nella loro Scrittura del 16. Giugno 1836. non essendo state portate con citazione all'Udienza del Tribunale di Pescia, ove pendeva la causa in merito fra essi sigg. Rossi, ed il signor Cav. Antonio Cecchi Toldi sulla efficacia, e validità della *Rejudicata* costituita dalle due Sentenze conformi dello stesso Tribunale del 30. Settembre 1828, e della Ruota di Firenze del 16. Agosto 1831., non potevano trattenere la pronunzia sul merito stesso pronunzia che avvenne di fatto con la Sentenza del dì 16. Giugno 1836. da cui è reclamo, ne in conseguenza la Sentenza medesima poteva, come pretendevano i signori Rossi, censurarsi di nullità per i trascurati incidenti, coerentemente alle cose oramai altrettanto giustamente quanto frequentemente decise in materia dai nostri Tribunali.

Attesochè a ciò si soggiungeva in spcie che non era da farsi verun caso dell'asserta questione pregiudiziale di competenza, poichè se il giudice obiettando parlò della sua incompetenza, ciò si apprende bene essere stato relativo precisamente al merito della Lite che appunto verteva su potersi, o no dal Tribunale stesso che aveva emanata la Sentenza del 30. Settembre 1828. decidere sulla di lei validità.

Attesochè rispetto pertanto al merito consistente nel conoscere, come accennammo, della efficacia, e validità delle due sopra citate Sentenze, e così della *rejudicata*, si presentava evidente che le istanze dei sigg. Rossi se avrebbero potuto essere accolte allorchè fossero state appoggiate a rilievi di difetti di Giurisdizione, o di forma che viziassero sostanzialmente

la rejudicata, ossia vero appoggiate alla prova manifesta, e patente *ictu oculi* d'un essenziale errore, e falso supposto, su cui la rejudicata fosse basata. *Rot. Rom. Dec. 5. N. 6. de jure patronat. cor. Falconer Dec. 162 N. 23. cor. Bichio Dec. 251. N. 9. cor. Buratt. Decis. 570. N. 1. T. 5. Dec. 141. N. 2. T. 2. cor. Olivat.* non potevano certamente ottenere plauso, e dovevano rigettarsi subito che si appoggiavano ad asserti errori, ed omissioni della perizia giudiziale Becherocci, e Bronetti, omologata con le due Sentenze, omissioni, ed errori che tutt'altro che patenti, e chiari andavano sottoposti ad indagini, e disquisizioni, ed erano poi in sostanza gli stessi asserti errori, ed omissioni, per cui i signori fratelli Rossi pretesero eccezionare la medesima perizia ne' due giudizi, risultato dei quali fu la rejudicata, di cui si tratta.

Attesochè tutte le regole suggerivano non essere oggi mai più permesso di reificare per via d'illusioni, ed argomenti la giustizia di quella Rejudicata. *Rot. Rom. Dec. 123. N. 41. T. 2. cor. Ansaldo Dec. 3. N. 4 de substation. cor. Falconer. Dec. 355. N. 1. et 10. T. 2. cor. Lancetta.* e diciamo la giustizia, perchè la querela di nullità per asserti errori intentata dai signori fratelli Rossi, era poi essenzialmente una querela di ingiustizia.

Attesochè le due Sentenze conformi la cui validità per se manifesta, era stata implicitamente dichiarata anche dall'Oracolo Sovrano con la denegazione del rimedio straordinario della Revisione domandata dai sigg. Fratelli Rossi, doveva senza dubbio mandarsi ad esecuzione, come ad esecuzione deve mandarsi la Rejudicata non infetta di vizio di nullità. *Rot. Rom. Dec. 156. N. 1. cor. Hozan Dec. 417. N. 1. T. 2. Dec. 690. N. 1. T. 3. parte 1. cor. Molinas Dec. 12. N. 2. de Pens. Dec. 3. N. 4. de appellat. cor. Falconer etc.*

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte dei sigg. Pietro, Vincenzo, ed Antonio fratelli Rossi dalla Sentenza contro di essi, ed a favore del sig. Cesare Forti come Curatore del sottoposto sig. Cav. Antonio Cecchi Toldi proferita dal Tribunal di Pescia nel dì 16. Giugno 1836. quale Sentenza perciò conferma in tutte le sue parti, e condanna detti signori Fratelli Rossi nelle spese giudiziali, ed estragiudiziali anche della presente istanza.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Gav. Cosimo Buonarroti *Presidente*
Antonio Magnani *Rel.* Luigi Sergardi *Auditori.*

T. XII. N. 5.

DECISIONE XIX.

SUPREMO CONSIGLIO

FLORENTINA NULLITATIS SEQUESTRI

Diei 27. Ianuarii 1857.

IN CAUSA

BECHERONI

E

AGRESTI e MARIANI

PROC. MESS. FABIO PIERRACCINI

PROC. MESS. BENEDETTO CORAZZINI

ARGOMENTO

Il Gravamento delle cose, o istrumenti necessarij all'uso della professione di un debitore è dalla Legge espressamente proibito, perciò è nullo qualunque volta venga dal creditore eseguito sopra detti articoli.

SOMMARIO

1. *L' Art. 829. del Regolamento di Procedura proibisce di gravare qualsivoglia capo di roba che scrva all' uso della professione del Debitore.*

2. *Per distruggere la regola suddetta fu duopo provare che quel dato capo di roba fu particolarmente oppignorato dal debitore a van taggio del creditore sequestrante.*

3. 4. *Un Chirografo impugnato nella sua sostanza non può essere capace a rendere applicabile il disposto dell' Art. 688. del Regolamento di Procedura Civile.*

STORIA DELLA CAUSA

Andando Creditori i signori Carlo Agresti, e Dottor Bartolommeo Mariani di non lieve somma del sig. Girolamo Becheroni in forza di due

recapiti mercantili, sanzionati ormai dalla cosa giudicata per gli Atti del Magistrato Supremo lanciarono contro il detto lor debitore nel 22. Agosto del decorso anno un Mandato esecutivo, il quale nel successivo 24. del mese medesimo ebbe il suo compimento con essere stata gravata a danno del Becheroni una macchina ad uso di pressa per i cappelli di paglia con suoi cilindri ed altri pezzi di corredo.

Alla constatazione di questo gravamento si resero opposenti lo stesso Becheroni e la di lui moglie deducendo il primo che quest'ordigno come costituente un istrumento indispensabile per l'esercizio della sua professione di Cappellaio, non poteva essere suscettibile del suddetto gravamento in ordine alla letterale disposizione dell'Art. 829. del Regolamento di Procedura, e deducendo la seconda che avendo essa ottenuto dal Magistrato Supremo un Decreto di assicurazione di Dote sopra tutti i mobili suppellettili, ed utensili del di lei marito frai quali figurava la detta Macchina, non poteva in di lei pregiudizio procedersi su di quella ad esecuzione alcuna.

A queste obiezioni replicarono i sigg. Agresti, e Mariani, che per ciò che riguarda la moglie non poteva fare ostacolo alcuno agl'atti da essi intrapresi l'allegato Decreto inibitorio allorchando essa previo legittimo Mondualdo, e fino alla concorrenza del loro credito avea ceduto ad essi i suoi diritti da questa inibitoria medesima derivanti, e si era costituita mallevadrice del marito per il puntual pagamento del di lui debito col Chirografo del 9. Gennaio 1835. E perciò che riguardava il sig. Becheroni, che quando egli intervenendo alla stipulazione dell' enunciato Chirografo aveva acconsentito che la di lui moglie garantisse la obbligazione da esso contratta verso questi Creditori, e che gli cedesse i rammentati diritti derivanti dalla Inibitoria non poteva più allégare quel privilegio che esimeva dalla esecuzione un istrumento necessario all'arte sua mentre a questo privilegio aveva egli rinunciato col permettere la cessione di quei diritti i quali investivano anche quest'istrumento medesimo.

Il Magistrato Supremo dichiarò valido il nominato gravamento, ed ordinò la prosecuzione degli atti esecutivi, dichiarando questa pronunzia provvisoriamente eseguibile, non ostante appello, e senza cauzione.

I signori Coniugi Becheroni interposero appello da questo giudicato avanti la R. Ruota Civile di Firenze, e prima di procedere alla trattativa della Causa nel merito, fecero istanza perchè fosse frattanto sospesa l'esecuzione provvisoria dell'appellata Sentenza come rilasciata fuori dei termini previsti dall'Art. 688. del Regolamento di Procedura.

Gli avversari sostennero la esecuzione perchè fondata sulla cosa giudicata, e i signori Becheroni replicarono essere la cosa giudicata che alligavano estranea alla questione presente, e insistarono nelle loro istanze a

qui se plauso la Ruota; onde i signori Agresti, e Mariani appellarono al Supremo Consiglio che per i Motivi della Sentenza Ruotale adottati pienamente emesse la seguente Decisione.

Dice essere stato male appellato per parte dei sign. Carlo Agresti e Dottor Bartolommeo Mariani dalla Sentenza contro di essi; ed a favore dei sign. Girolamo, ed Elisabetta coniugi Becheroni proferita dalla R. Ruota di Firenze il dì 19. Dicembre 1836. quella perciò confermando ordina che venga eseguita secondo la di lei forma e tenore, e condanna gli appellanti a favor degli appellati nelle spese giudiziali anche del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Luigi Matani Presidente

Luigi Bombicci, Cav. Baldassarre Bartolini Rel. Consiglieri

Seguono i Motivi adottati della Sentenza della Regia Ruota.

Attesochè non cadde nella passata istanza questione alcuna ne sul debito del Becheroni verso il Mariani, e l'Agresti, ne sulla facoltà in genere competente a quest'ultimi di procedere a tutti gli Atti esecutivi permessi dalla Legge per giungere ad ottenere da detto lor debitore la plenaria soddisfazione del loro avere, e questione inverso mal potuto avrebbe caderci da poichè tali diritti ottenuti avevano la sanzione di più Sentenze passate in cosa giudicata.

Attesochè il subietto unico della disputa per cui cambiate le parti il Becheroni, stato fino a quel punto reo convenuto in unione alla propria moglie si fece attore fu la validità, o nullità del gravamento al quale dai detti Mariani, ed Agresti fu proceduto contro di lui perchè avendo un tale atto investito una pressa da cappelli di paglia strumento indispensabile all'esercizio della di lui professione sostenne il Becheroni che non potesse farsi a meno di non riconoscerne, e sanzionarsene la nullità; per la resistenza che gli opponeva il chiaro disposto dell' Art. 829. del Regolamento di Procedura Civile.

Attesochè per distruggere questo obietto che aveva nella Legge così profondi radici non bastava ai Creditori per certe ne il titolo originario del loro credito ne le riportate Sentenze che solo in genere gli autorizzavano a delle procedure esecutive contro il debitore; ma nulla pronunziavano, ne pronunziar potevano sopra la suscettibilità in spe.

cie di questo, o di quell'oggetto, ad essere pignorato a loro vantaggio, quindi tutto il fondamento essi fecero sul Chirografo del 9. Gennaio 1835. ove si avvisarono di ritrovare una renunzia per lo meno implicita del Becheroni all'esenzione o privilegio di che nel citato Art. 829. del Regolamento di Procedura.

Attesochè questa renunzia fu con molte ragioni sì di fatto che di diritto delle quali sarebbe ora intempestivo di sindacare il valore, e la efficacia, combattuta dal Becheroni il quale sostenne di non avervi accomodato giammai il suo consenso.

Attesochè si fa dunque evidente che la intenzione dell'Agresti, e Mariani diretta a far dichiarar pignorabile, ed a sottrarre alla benigna esenzione della Legge il rammentato istrumento, o pressa da Coppelli del loro debitore Becheroni, non trovò il suo fondamento ne in sentenze passate in cosa giudicata, perchè questo diritto veniva ora per la prima volta presentato alla sanzione giudiziale, ne in un documento non impugnato perchè il Chirografo del 9. Gennaio 1835. sebbene nella sua materiale esistenza riconosciuto fu nella sua sostanza intrinseca, e nella sua attitudine a menomare i suoi diritti pur troppo impugnato, e contraddetto dal suddetto Becheroni.

Attesochè non concorrevano dunque i termini dell' Artic. 688. del Regolamento di Procedura per cui accogliendo i passati Giudici l'eccezioni dei Creditori Agresti, e Mariani, e dichiarando bene eseguito il gravamento di detta macchina fossero autorizzati a dichiarare la loro pronunzia provvisoriamente, e senza cauzione eseguibile.

DECISIONE XX:

REGIA RUOTA FIORENTINA**FLORENTINA SEQUESTRI***Dici 31. Ianuarj 1837.*

IN CAUSA

FONTANI

e

MARTINI

PROC. MESS. ANTONIO DA LECCIO

PROC. MESS. ADRIANO CARTONI

ARGOMENTO

Perchè le Notule Mediche, e Chirurgiche godano di quella presunzione di verità che la Legge del 20. Agosto 1767. con specialissimo privilegio volle loro compartire fa d'uopo che le visite siano fatte dentro il Triennio anteriore al reclamato pagamento, non potendo in caso opposto esser titolo atto per sostenere un sequestro.

SOMMARIO

1. *Le visite mediche, e chirurgiche godono della presunzione di verità a forma della Legge del 20. Agosto 1767. fatte però dentro il Triennio anteriore al reclamato pagamento.*
2. *Il termine del triennio non può stabilirsi dalla Cura cui le visite mediche o chirurgiche si riferiscono, quando riguardano più cure, e queste anche concernenti persone diverse.*
3. *La Notula di visite mediche, e chirurgiche che non fa prova della verità delle visite stesse non può servir d'appoggio ad un sequestro.*
4. *Neppur la Notula di visite comprese nel triennio delle quali non è specificato il giorno in cui sono state fatte è valevole per effettuare un sequestro.*

5. *Il privilegio che la Legge concede alle Notule mediche, come che esorbitante dal Gius comune deve sempre rigorosamente e strettamente interpretarsi.*

6. *Un Sequestro revocato perchè commesso all'appoggio di una Notula di visite mediche riconosciuta immeritevole di quella presunzione di verità che le accorda la Legge, non può essere confermato sulla produzione d'altra Notula fatta in limine ferende Sententiae e redatta a comodo e arbitrio dell'Attore.*

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Leopoldo Martini vantandosi Creditore del già sig. Giuseppe Fontani, possidente domiciliato in Firenze passato all'altra vita in detta Città sua Patria ne 15. Marzo 1835. della rispettabil somma di Lire 2838. per visite e medicature asserite fatte al detto Fontani, e sua Famiglia dal dì 18. Ottobre 1826. al 6. Marzo 1835. trasmesse per gl'anti del Magistrato Supremo, e nel dì 19. Agosto detto sequestrò a carico di detto Patrimonio, e conseguentemente della Vedova usufruttuaria sig. Maria Ciangani, e delle figlie di detto sig. Giuseppe Fontani signora Rosa Romagnoli, Teresa Viti, e Maddalena Raspani, e detto sequestro eseguì nelle mani degli Inquilini dei Beni di detto Patrimonio Fontani, Pietro Grazzini Vinalo, Giuseppe Ciaffanelli Pizzicagnolo, Agostino Franceschi Legale, e Giuseppe Majoli Caffettiere tutti dimoranti in Firenze, onde rimaner sodisfatto di detto Conto, e spese.

Il sig. Martini con sua Scrittura de 26. Agosto 1836. domandò la conferma del trasmesso sequestro per la riferita somma di Lire 2838. frutt e spese.

Le signore Fontani Reo convenute con loro Scrittura de 27. Agosto 1835. decorso, riservandosi di dire, e dedurre quello che avessero creduto del proprio interesse nel Giudizio Ordinario di dichiarazione di credito che fosse piaciuto in seguito istituire al sig. Martini, conclusero che con Sentenza eseguibile provvisoriamente non ostante opposizione, o appello, e senza cauzione fosse dichiarato arbitrario, e nullo il sequestro de' 19. Agosto detto, e condannato il sig. Martini nelle spese giudiziali, ed estragiudiziali, danni, e interessi, col rilascio d'ogni lecita esecuzione.

Il Regio Magistrato Supremo decise favorevolmente alle signore Fontani, e se ne appellò il sig. Martini; Le parti tornarono alla R. Ruota a insistere nelle loro pretese come avevano fatto davanti il Magistrato Supremo, e discussero la Causa, ma prima che fosse decisa, il signor Martini provocò con sua Scrittura del dì 8. Luglio detto un'incidente mediante il quale domandava ammettersi una Cedula di Posizioni, quali vennero ammesse con Decreto del 12. detto.

La signora Vedova Fontani rispondendo alle dette Posizioni negò tutte le cure che il sig. Dottor Martini poneva d'aver fatte ad eccezione di due per le quali asserì che egli era stato immediatamente soddisfatto.

Il sig. Martini con Scrittura de' 19. detto produsse altra Cedola di Posizioni, alle quali fece istanza costringersi a rispondere le signore Rosa Fontani ne Viti, e Maddalena Fontani ne Rasputi, ed il sig. Orazio Rasputi di lei Marito, Posizioni che vennero ammesse con Decreto di questa Regia Ruota del dì 20. Settembre detto, escluse però il sig. Orazio Rasputi, il quale non essendo a Causa che per integrar la persona della sua Moglie, non poteva esser sentito sulle Posizioni medesime.

Le nominate signore Sorelle Fontani risposero a quelle Posizioni, confermando il detto della loro Madre, e tali risposte vennero notificate alla parte del sig. Martini con Scrittura de 6. Dicembre detto.

Portata nuovamente in discussione la Causa fu decisa, confermando la precedente Sentenza del Magistrato per i seguenti:

MOTIVI

Attesochè la massima parte delle visite che il sig. Martini asserisce d'aver fatte al defunto sig. Giuseppe Fontani, e sua famiglia nella Notula da esso giurata, e prodotta negl'Atti del Magistrato Supremo, e segnatamente tutte quelle che precedono il 18. Agosto 1832. sono anteriori per più di tre anni all'epoca del Sequestro dal sig. Dottor Martini trasmesso a carico delle Eredi Fontani sotto dì 19. Agosto 1835. e perciò non godono di quella presunzione di verità che la Legge del 20. Agosto 1767. volle con specialissimo Privilegio compartire alle Notule mediche, e chirurgiche per le visite fatte dentro il triennio anteriore al reclamato pagamento.

Attesochè onde far godere alle dette visite quel privilegio da cui per l'antica loro data si trovano escluse, non poteva ricorrersi alla massima stabilita da questa stessa Ruota con la sua Decisione in Causa Bili, e Ronchi-Ghinazzi riferita dal *Giornale Pratico Legale* Tom. 6. Dec. 25. alla massima cioè che il Triennio del quale parla la citata Legge del 20. Agosto 1767., non si debba calcolare dal giorno delle singole visite, ma bensì dal termine della Cura cui le visite stesse si riferiscono, imperocchè quelle di cui si tratta, non hanno rapporto ad una unica Cura, ma a più cure, e queste anche concernenti persone diverse.

Attesochè da queste premesse forza è il dedurne che la Notula del Dottor Martini, perciò che riguarda le visite anteriori al 18. Agosto 1832. ossia quasi per la sua totalità, non faceva prova della verità di dette visite, e conseguentemente non poteva, almeno in questa parte, servir d'appoggio al sequestro da lui trasmesso contro le Eredi Fontani.

Attesochè neppure la Notula stessa poteva ritenersi qual documento provante, e come tale servir d'appoggio a un Sequestro perciò che riguarda le poche visite residuali, giacchè, non trovandosi in detta Notula specificato il giorno in cui queste visite si suppongono eseguite, si veniva per il finto volontario del Dottor Martini a togliere, o restringere notabilmente il diritto competente alle Eredi Fontani di far la prova negativa in contrario, comprendendo facilmente ognuno che, se è possibile per quanto difficile, il provar che una visita medica, in un determinato giorno non ebbe luogo, difficilissimo, e quasi impossibile si tende l'estendere questa prova negativa per una prolungata serie di giorni.

Attesochè questa omissione che avrebbe portato un sì notabile pregiudizio ai diritti delle Eredi Fontani, doveva bastare per reodere irregolare anche in questa parte la Notula della quale si tratta, ed escluderla dal godere del privilegio concesso dalla raimentata Legge del 1767. la quale come esorbitante del Jus Comune deve sempre rigorosamente, e strettamente interpretarsi.

Attesochè finalmente per riparare ad una tale omissione, niente rilevava la nuova più dettagliata specifica prodotta oegl'atti dal Dottor Martini con Scrittura di questo medesimo giorno, giacchè per l'effetto di decidere se il sequestro da lui trasmesso sotto il 19. Agosto 1835. fosse meritevole, o noo meritevole di conferma, e se per conseguenza dovesse, o non dovesse confermarsi la Sentenza appellata da cui il Sequestro medesimo fu revocato, faceva d'uopo, secondo il chiaro, e tassativo disposto dell'Art. 647. del Vegliante Regolamento di Procedura, esamioar soltanto se i titoli da lui prodotti dentro gli otto giorni dal fatto sequestro fossero, o non fossero atti a concluder la prova del preteso suo Credito, e quando non lo fossero, come per le cose superiormente avvertite non lo erano, conveniva rispondere per la revoca del Sequestro senza nulla valutare le successive produzioni da esso fatte, di froote in specie alla doppia circostanza che la correzione del titolo nel caso concreto dipendeva interamente dall'arbitrio del Dottor Martini, e che questa correzione, trascurata affatto in tutto il corso del primo Giudizio, si metteva in campo soltanto nel Giudizio d'appello, e nel giorno stesso della proloazione della Sentenza.

Per questi Motivi:

Dice male essere stato appellato per parte del sig. Leopoldo Martini dalla Sentenza proferita dal Regio Magistrato Supremo il dì 18. Marzo 1836. contro di essa, ed a favore della signora Maria Ciangani Vedova Fontani non solo in proprio che come Madre, e Tutrice della minore Annunziata Fontani, e delle signore Rosa Fontani ne Romagnoli, Teresa Fontani ne Fiti, e Maddalena Fontani ne Ra-

spanti state Eredi del fu Giuseppe Fontani, e bene dalla Sentenza medesima essere stato giudicato. Quella perciò conferma in tutte le sue parti, e condanna il vinto a favore delle Vincitrici, nelle spese giudiziali, ed estragiudiciali anco del presente Giudizio.

Così deciso dagl' Illmi. Signori

Cav. Cesimo Buonarroti *Relatore*
Niccolò Lami e Antonio Magnani *Auditori*

DECISIONE XXI.

SUPREMO CONSIGLIO

FLORENTINA CREDITI

Diei 10. Februarii 1837.

IN CAUSA

BINAZZI

e

COCCHI

PROC. MESS. AGOSTINO FICAT

PROC. MESS. FABIO MARCHI

ARGOMENTO

Il padre di famiglia, a cui sia tolto dal disponente il diritto dell'usufrutto su i beni avventizi de' suoi figli, ha l'altro dell'amministrazione: ed in questa sua qualità può, per una causa congrua ipotecare i beni medesimi senza bisogno del decreto del Giudice.

SOMMARIO

1. Al padre di famiglia spetta per regola su i beni avventizi dei figli o l'usufrutto, o l'amministrazione.

2. I diritti del padre di famiglia Usufruttuario e amministratore de' beni avventizi de' figli non si estendono ordinariamente alle alienazioni degl' Immobili, ne a sottoporli all'ipoteca, che con ragione si riguarda come una specie di alienazione.

3. L'alienazione, e l'ipoteca eseguita, o imposta dal padre di famiglia usufruttuario, e amministratore de' beni avventizi de' figli si sostengono ognora che una giusta causa vi abbia dato luogo.

4. Nè la mancanza del Decreto del Giudice può invalidare l'alienazione, o l'ipoteca che effettui, o imponga il padre di famiglia usufruttuario, e amministratore de' beni avventizi de' figli per una causa congrua.

5. Anzi le leggi rispettano il Giudizio Paterno e nel paterno affetto confidano.

6. Nel dubbio sempre la esistenza di una causa congrua dell'alienazione, o dell'ipoteca debbe presumersi.

7. I disponenti che lasciano ai figli di famiglia il loro patrimonio possano lecitamente ordinare che l'usufrutto ad altri spetti, che al loro padre.

8. In tal caso il padre rimane privo di uno dei diritti che la Legge gli accorda su i beni avventizi, l'usufrutto.

9. Da ciò non ne nasce la perdita dell'altro diritto, l'amministrazione.

10. Il diritto nel padre di famiglia d'amministrare i beni avventizi de' figli è separato, e distinto da quello dell'usufrutto.

11. Al padre di famiglia benchè legittimo amministratore per i suoi figli minori anche quanto ai beni Castrensi non spetta di questi usufrutto.

12. Si nega ai padri di famiglia l'amministrazione di Beni avventizi de' figli quando la privazione dell'usufrutto nasce da un fatto che induce sospetto, e diffidenza contro di loro.

STORIA DELLA CAUSA

Il professore sig. Pietro Ferroni col di lui ultimo nuncupativo Testamento istituì eredi universali nella proprietà dei suoi beni i figli nati, e nascituri dal matrimonio contratto fra il sig. Giuseppe Cocchi, e la di lui nepote Teresa Cappelli, alla quale io attestato del suo attaccamento legò a lei la vita natural durante l'usufrutto sopra tutta la suddetta eredità.

Cessato di vivere il predetto Testatore il prefato sig. Giuseppe Cocchi e come padre dei suoi figli minori, ed eredi proprietari, e come ma-

rito della sig. Teresa Cappelli erede usufruttuaria, amministrò sempre i beni tutti componenti la eredità suddetta.

Detto amministratore nell'anno 1828. trovandosi nella urgenza di dover fare eseguire degli acconcimi, e muramenti agli stabili predetti, ricorse al Magistrato Supremo, e con Decreto del. 30. Maggio di detto anno restò autorizzato al ritiro d'un capitale per erogarlo nei muramenti medesimi.

Dopo la emanazione di tal Decreto. lo stesso sig. Giuseppe Cocchi commesse al capo maestro muratore sig. Pietro Binazzi i risarcimenti tutti che occorrevan nel vasto casamento posto in Via del Diluvio di Firenze e di più conosciuta avendo la utilità che avrebbero i di lui figli risentita nel formare altro piano o quartiere entro quelle mura che per l'avanti servivano ad uso di loggiato, ne affidò allo stesso muratore la commissione che condusse al suo termine nel mese di Gennaio 1829.

I lavori tutti eseguiti dal sig. Binazzi furono periziati dall'Ingegnere Lorenzo Merlini, e valutati la somma di Lire 4054. 16.8. come risulta dalla di lui Relazione del 29. Gennaio 1829.

Fu allora che il sig. Cocchi non trovandosi in grado di pagare il prezzo come sopra stabilito con Chirografo del 9. Marzo di detto anno si dichiarò debitore nella qualità di amministratore legittimo dei beni avventizi dei suoi figli della somma suriscritta, quale promise pagare in tre rate uguali unitamente ai frutti decorrendi a sculetta, garantendo detti pagamenti con ipoteca da esso data sopra lo stabile come sopra risarcito e migliorato.

Dopo la stipulazione di tal Chirografo il detto sig. Giuseppe Cocchi ricomparve avanti il Magistrato Supremo domandando l'autorizzazione a poter ricevere diversi imprestiti per pagare i lavori stati da esso come sopra commessi, e il Magistrato Supremo con i due Decreti del 2. Giugno, e 6. Luglio 1830. l'autorizzò a prendere a cambio come padre, e amministratore legittimo dei beni avventizi dei suoi figli diverse somme per erogarsi nella dimissione dei manifattori dei quali erasi valso nei lavori eseguiti nella suddetta casa posta, come sopra in via del Diluvio.

Mancato di vita lo stesso sig. Giuseppe Cocchi con aver pagato poche somme al Binazzi in conto dell'ennuciato suo avere la di lui vedova moglie come madre, e tutrice legittima dei suoi figli, procedè anch'essa a pagare qualche acconto fintanto che resasi perfettamente morosa, si trovò il sig. Binazzi costretto a ricorrere al Magistrato Supremo, e domandare la giudiziale liquidazione del residuo suo eredità, e la contemporanea immissione in possesso sopra lo stabile stato ad esso specialmente ipotecato.

Oppostasi a tal domanda la predetta sig. Tutrice Cocchi, e il con-

tutore sig. Giuseppe Del Noco domandarono essere pienamente assoluti dalle cose stateli contro richieste, sì perchè al Binazzi mancava l'azione nascente dal Chirografo del 9. Marzo 1829. per essere stato nullamente stipulato dal sig. Giuseppe Cocchi destituto dell'usufrutto sopra i beni avventizii dei suoi figli, e così anche dell'amministrazione dei medesimi, e sì perchè non poteva lo stesso Binazzi valersi dell'azione *de in rem verso* inquanto che il sig. Cocchi lungi dall'aver fatta la utilità dei suoi figli aveva anzi nel complesso diminuito il loro patrimonio.

Contestato il Giudizio sopra ambedue tali questioni il Magistrato Supremo di Firenze mentrè con la sua pronunzia del 22. Settembre 1835 dichiarò competere al Binazzi il diritto d'esser pagato entro i limiti soltanto del migliorato da verificarsi mediante perizia, dichiarò nullo a tutti gli effetti il menzionato Chirografo del 9. Marzo 1829. perchè stipulato dal sig. Giuseppe Cocchi, quando a senso suo mancava della qualità di legittimo amministratore dei beni avventizii dei suoi figli per essere stato privato dell'usufrutto sopra i medesimi.

Da tal Giudicato appellò il Binazzi avanti la R. Ruota di Firenze domandandone la revoca in quella parte in cui dichiarava come sopra la nullità, e inefficacia del controverso Chirografo. E la Ruota medesima con Sentenza del 20. Agosto 1836. revocò infatti l'appellata pronunzia dichiarando valido a tutti gli effetti il Contratto suddetto, ed immettendo il Muratore Binazzi nel possesso dello stabile, stato a suo favore specialmente ipotecato.

I accennanti Tutori Cocchi interposero anch'essi appello dall'enunciata Sentenza avanti il Supremo Consiglio che confermò la precedente per i quì sottoposti

MOTIVI

Attesochè sui beni avventizii dei figli spetta per regola ai padri di famiglia, e l'usufrutto, e l'amministrazione *L. cum oportet C. de Bonis quae Lib. Richer Jurisprud. Univ. T. 5. Art. De Pecul. Adventit. §. 1101. 1149, e 1151. Donello Commentario Lib. 9. cap. 25. N. 5.*

Che per quanto in tal caso i diritti del padre amministratore non si estendono ordinariamente alle alienazioni degli Immobili detta *Legge §. non autem*, ne a sottoporgli ad ipoteca, in quanto che questo gravame riguardasi a ragione come una specie d'alienazione, *ibidem*, nulladimeno è certo che l'alienazione, e l'ipoteca eseguita, o imposta dal padre di famiglia usufruttuario, ed amministrante su i beni avventizii del figlio si sostengono ogni volta che una giusta causa v'abbia dato luogo: e ciò senza bisogno di decreto alcuno di Giudice; giacchè necessità di tal Decreto le Leggi non impongono, e desso anzi specialmente, ed eminentemente ri-

- 5 spettano il giudizio paterno, e nel paterno affetto confidano sicchè in dubbio, sempre la esistenza d'una congrua causa dell'alienazione, o dell'ipoteca debbe presumersi *Leg. ult. Cod. qui, et advers. quos in integrum restitut. necessar. non est Richer Jurisp. Univ. detto loco §. 1205. Fab. Cod. lib. 6. tit. 35. Def. 3. De Luca de Alienat. disc. 27. N. 11. Rot. in Rec. part. 8. Dec. 238. Num. 10. 11. e coram Buratto Dec. 657. N. 6.*

Che nel caso concreto non può un momento dubitarsi che i lavori di restauro, e sopreificazione alla casa di via del Dilavio per i quali fu dichiarato il credito del capo maestro Binazzi verso i pupilli Cocchi nella somma di Lire 4054. 16. 8. nel Chirografo del 9. Marzo 1829. costituissero una causa congrua ed utile del Contratto debito, giacchè due Decreti del Magistrato Supremo del 30. Maggio 1828. e 2. Giugno 1830 i quali autorizzarono la distrazione d'un capitale, e la creazione d'un cambio fruttifero appunto per detto oggetto, ne pronunziarono letteralmente la opportunità, e la congruità; così nel primo decreto « ivi » « Attesochè le domande del sig. Giuseppe Cocchi come padre, e amministratore dei figli compariscono della massima congruità (e segne l'autorizzazione a ritirare un capitale) » ivi » per erogarsi nei restauri, ed acconcini occorrenti negli stabili rilevanti della Eredità Ferroni » ed a questo è perfettamente coerente il secondo Decreto del dì 2. Giugno 1830.

Che non può fare specie riguardo alla nostra questione, ossia alla validità, o invalidità del citato Chirografo, che i capitali dei quali parlano i detti Decreti non fossero di fatto erogati nella dimissione del credito del capo maestro Binazzi giacchè consta che nella avventizia eredità Ferroni altri stabili oltre la Casa in via del Dilavio di cui parla il Chirografo suddetto esistevano egualmente restaurati, ed è evidente che oltre l'opera del muratore quella di molti altri artefici occorre in occasione di restauro ed ampliamento di case, e comunque siasi la meno provida erogazione degli assegnamenti di che nei detti decreti potrebbe dar dei diritti ai figli contro l'amministrazione paterna, ma non potrebbe distruggere il fatto della somma congruità dei lavori dei quali il Binazzi domanda pagamento, ne potrebbe invalidare il Contratto di dichiarazione di credito, e di assegnazione d'ipoteca di cui parliamo del quale giustamente il Binazzi stesso reclama la validità, e l'esecuzione; e ciò per le regole già premesse, e per l'avvertenze successive che rispondono agli obbietti che si andavano facendo.

Che tali obbietti si deducevano unicamente dal fatto che l'usufrutto dei beni avventizii dei pupilli Cocchi per disposizione del Testatore Ferroui non apparteneva al loro padre, ma alla loro madre.

Che non vi ha dubbio che quei disponenti i quali lasciano ai figli

di famiglia il loro patrimonio possono legalmente ordinare che l'usufrutto ad altro appartenga che al loro padre Novella 117. Cap. 1. ed in questo caso il padre rimane privo d'uno dei diritti che la legge gli accorda sui beni avventizj: « l'Usufrutto ». Ma da ciò non nasce, di per se, e necessariamente la privazione anche del secondo diritto ossia « l'Amministrazione » il quale è cosa distinta dall'altro, e può ben anche isolatamente esercitarsi, anzi per regola di ragione un diritto dalla Legge impartito non può esser tolto che dalla Legge istessa, o dall'averlo demeritato, e tanto è vero che il diritto di amministrare è separato, e distinto da quello dell'usufrutto, che il padre è legittimo amministratore per i suoi figli minori anche quanto ai beni castrensi sui quali certo usufrutto non gli spetta *L. final Cod. de Cur. Furios. Gratian. discept. forens. Disc. 365. N. 43. e segg.*

Che quindi sommanente ragionevole, e coerente ai più sani principj è la distinzione che nega ai padri l'amministrazione, quando la privazione dell'Usufrutto nasce da un fatto che induce sospetto, e diffidenza contro di loro non già quando di ciò non c'è cecora distinzione adottata dai classici autori fra i quali *De Luca de Alienat. Disc. 27. N. 12. Card. Tusc. Lett. P. conclus. 125. N. 14. e 15. Castill. de Usufruct. cap. 3. N. 59. e 62. Giurba ad consuetud. Messar. cap. 7. Gloss. 3. N. 35. Fontanelli de pact. Nupt. claus. 4. Gloss. 7. p. 3. N. 27. et segg.* seguitati dalla patria giurisprudenza di cui attestano le Decisioni del Supremo Consiglio in *Causa Coddì e Chiti della Collezione del Foro Toscano Tomo 17. pag. 89. N. 10. et segg.* e in *Causa Guelfi, e De Michelis T. 31. pag. 204. per tot.* la quali hanno a ragione servito di norma alla Sentenza Ruotale appellata.

Che la ingenua difesa dei pupilli Cocchi ammetteva la giustizia di questa massima, nè poteva impugnare il fatto che niuno benchè minimo sospetto potrebbe trarsi dal Testamento Ferroni contro Giuseppe Cocchi padre, giacchè non per torlo ad esso, ma per gratificarne la di lui consorte, o ipote del Testatore veniva egli a rimaner privo dell'usufrutto; ed era facile l'avvertire che anzi nella possibile eventualità che essa gli premorisse in perseveranza della patria potestà l'usufrutto sarebbe ad esso indubitabilmente spettato.

Che per altro insistevasi, che rimaseodo pure amministratore il padre dei beni avventizj per i quali la privazione dell'usufrutto non induceva diffidenza della sua condotta doveva considerarsi alla pari d'un tutore, curatore, o amministratore dativo, o sia assegnato dal Giudice, e che quindi non potendo aver facoltà più estese delle tutorie aveva bisogno d'essere autorizzato con giudiciale Decreto ad alienare, ed ipotecare i beni stabili senza di che l'atto era nullo, e appoggiavasi questo ragiona-

mento alle disposizioni delle due Leggi 3^{ma} Cod. de Praedict. Min. e L. 7. Si pupillorum §. si pater ff. de rebus eorum qui sub. tut. vel cur. sunt. e della già citata novella 117. non meno che ad alcuna autorità fra le quali il Bursatt. Cons. 153. N. 30. e segg. Lib. 2. e la Decisione dell'antica Ruota nostra in Fiorentina Legati multiplici, et Majoratus del 9. Giugno 1709. av. Farsetti, Conti, e Belluzzi Relat. §. tanto Magis. e molti successivi.

Che per altro le succitate leggi parlano letteralmente d' un caso diverso, o sia di quello in cui sia cessata per la emancipazione la patria potestà ed il padre abbia per qualche combinazione assunta la qualità di Tutore, o Curatore del figlio emancipato. Così la detta L. 3. del Cod. • i vi • Cum emancipatis vobis praedictum acquisitum foret alienari a Patre eodemque quae curatore sine praesidis Auctoritate non potuit e la citata Legge 7. dei digesti al notato §. suppone egualmente la emancipazione • i vi • Si Pater vel Parens Tutor sit alicui ex liberis • nè certo poteva aver Tutore chi tutt' ora viveva sotto la patria potestà. Ora è chiaro che i rapporti fra padre, e figlio sono troppo diversi, a emancipazione seguita, il Figlio è divenuto un padre di famiglia al pari del Genitore, e quindi la nuova qualità di Tutore, o Curatore che questo assume non può non riguardarsi dominata dalle Leggi speciali della Tutela Tiracquell. ad Leg. si unquam in Praefact. N. 30. Donell Comment. lib. 2. Tit. 27 N. 11. 12. e 13. De Luca d. disc. 27. de Alienat. N. 14. q. 1. §. 1.

Che non può negarsi che la Novella 117. mentre autorizza una classe di congiunti, ed anche gli estranei, a donare, o lasciare i loro assegniamenti ai figli di famiglia con la condizione che i padri non ne godano l'usufrutto, ordina che sia dal Giudice nominato, se questi figli sieno minori, un amministratore sì ben spettanti a detta eredità o donazione quando il donante, o l' testatore non lo abbia nominato, o avendolo nominato esso non possa, o non voglia accettar l' incarico: e questa disposizione genericamente presa pareva investirla letteralmente il caso dei pupilli Cocchi istituiti eredi del defunto signor Ferroni con il diritto dell'usufrutto a favore della loro madre, e senza aver loro nominato amministratore; e quindi insistendo dicevasi, che Giuseppe Cocchi poteva essere dal Magistrato nominato amministratore appunto perchè per le cose promesse la cagione del non concesso usufrutto non ispirava contro di esso la minima diffidenza, ma se ciò fosse stato non avrebbe potuto esserlo se non con gli obblighi, e i doveri di un qualunque amministratore dativo che non ha facoltà senza il Decreto autorizzante del Giudice di alienare, o di ipotecare i stabili degli amministrati, e ingegnosamente riflettevasi che se esso aveva amministrato senza essere nominato dal Tribunale non potevasi da questa illegale omissione argomentare in lui mag-

giori diritti di quelli che se fosse stato regolarmente eletto avrebbe avuto.

Che l'apparente gravità per altro di tale argomentazione spariva all'esame accurato della citata novella.

Che ella suppone necessariamente una forte ragione di diffidenza contro il padre concepita dal Donante, o Testante. Suppone di fatto l'Imperatore Giustiniano non solo che il Testante o Donante abbia direttamente vietato che il padre goda l'usufrutto, e da questo solo fatto converrebbe arguire effettiva diffidenza di lui (che nel nostro concreto caso, come avvertivamo, è totalmente esclusa) ma di più suppone che sia stata al padre dal disponente espressamente proibita l'amministrazione, e di mescolarsi in qualunque modo negli elargiti assegnamenti. Ecco la formula che si dà in fatto adoperata dal disponente: « *ivi* » *Sub hac definitione, ut pater aut qui omnino eos habebat in potestate in his rebus neque usum fructum neque quod libet penitus habeat participium* » allora la diffidenza è sicura, l'ablazione dell'Usufrutto importa di per se, e per espressa volontà del Testatore (che la Legge vuol rispettata) la privazione di qualunque amministrazione del padre, o indipendente, o dipendente dal Tribunale. Ha voluto saggiamente il Legislatore che in questo caso i figli minori incapaci di provveder da se stessi a cosa alcuna abbiano chi ci provveda, e ben si è guardato dal nominare il padre, che nella sua supposizione di fatto veniva del tutto ad esser messo da parte.

E così vien risposto alle contrarie autorità: le quali procedono sempre sul dato che così per la disposizione del Donante, e del Testatore che esso diffidava della persona del padre e che lo volle espressamente allontanato dall'amministrazione come è facile persuadersi leggendo la citata *Florentina Legati multiplici* che come normale per la contraria opinione allegavasi, e dove il Testatore aveva letteralmente nominato gli amministratori dei beni lasciati al figlio di famiglia, ed aveva perfino provveduto al rimpiazzo in caso di loro deficienza: detta *Decis. §. Verum hic*.

Che (rimosso nel caso nostro ogni sospetto del Testatore contro il padre) la circostanza appunto di trattarsi di figli costituiti in minore età era valutabilissima per riguardare il loro Genitore non solo nella facoltà, ma nella necessità, e nel dovere di amministrare per essi i quali altrimenti sarebbero rimasti sprovvisti in questo rapporto d'ogni assistenza, e per non annullare un Contratto del capo maestro Binazzi celebrato nella giusta credulità di trattare con quello che dalla natura, e dalla Legge è esclusivamente destinato a provvedere alle persone, e alle cose dei figli suoi costituiti in minore età come con il suo solito criterio e legale pratica

Filosofia avverte il Card. de Luca nel cit. discorso 27. de Alienat. dal N. 9. al N. 14. non meno che il Salgad Labyrinth Cred. p. 1. cap. 27. N. 33. e segg.

Per questi Motivi.

Dice essere stato male appellato per parte della sig. Teresa CapPELLI vedova del fu sig. Giuseppe Cocchi, e per parte del sig. Giuseppe del Noce nelle loro rispettive qualità di Tutrice, e Contutore dei figli minori di detto sig. Giuseppe Cocchi dalla Sentenza contro di essi, ed a favore del sig. Pietro Binazzi proferita dalla R. Ruota Civile di Firenze del 20. Agosto 1836. e bene conseguentemente con la medesima giudicato quale perciò confermò, e conferma in tutte le sue parti ordinandone la piena e libera esecuzione secondo la sua forma e tenore, e detti sigg. appellanti Teresa Vedova Cocchi, e Giuseppe Del Noce ne nomi suddetti condanna nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dalgl'Ilmi. Signori

Luigi Matani *Presidente*
Luigi Bombicci, Cav. Baldassarre Bortolini,
Cav. Donato Chiaromanni *Rel.* Cav. Neri Brandaglia *Consiggr.*

DECISIONE. XXII.

R-RUOTA FIORENTINA

S. MINIATI EMPHITEUSIS

Diei 11. Februarii 1837.

IN CAUSA

TURE

CIPRIANI

TURI

PROC. MES. AURELIO BOSSINI

PROC. MES. { LUIGI FAGLIONI
ALESSANDRO BOSI

ARGOMENTO

E' invalida quella riconcessione enfiteutica alla quale si procede senza l'osservanza di quelle forme che si richiedono dal Gius Civile, e Canonico per la distrazione dei beni appartenenti alla causa Pia.

SOMMARIO

1. Per la distrazione dei Beni appartenenti alla Causa Pia si rende necessaria l'osservanza di quelle forme che si desiderano dal Gius Civile, e Canonico.

2. Per le Leggi Francesi non erano valide le alienazioni eseguite dal minore emancipato senza l'intervento di dette formalità prescritte dall'Art. 457. e 481. del Codice Civile.

3. La concessione a Livello, o anche la semplice locazione d'un fondo beneficiario a lungo tempo si considera per una alienazione.

4. Per una locazione a breve tempo di un fondo appartenente ad un Benefizio non si richiede per esser posta in essere il concorso di alcuna formalità.

STORIA DELLA CAUSA

Cessò con la vita di Geo Novellino Turi figlio di Michele, e morto senza discendenti, il Livello concesso per Contratto del 23. Gennaio 1735.
T. XXI. N. 6.

dal Cappellano Giovanni Turi d' una presa di terra spettante alla Cappellania di S. Antonio Abate nella Chiesa Collegiata di Santa Croce di cui egli era in quel tempo Rettore a Michele Turi, e sua terza generazione.

Ceo Novellino figlio di Michele Turi istituì Erede Giuseppe Turi il quale insieme con tutti i Beni ereditarij del Testatore si impossessò anche del menzionato fondo livellare, e lo trasmise nel suo Erede Porfirio Turi.

Porfirio Turi d'altronde per Contratto de' 13. Marzo 1830. rogato Bartoletti vendè fra gli altri Beni il fondo Livellare che sopra a Luigi Lorenzo, ed altri Gemignani.

Il Nuovo Rettore della menzionata Cappella signor Marcello Turi comparso negl' Atti del Regio Vicario di Fucecchio con Scrittura de' 24. Febbrajo 1834. domandò che fosse agli acquirenti del predetto Fondo livellare, Fratelli Gemignani, assegnato un termine a dichiarare se intendevano di ricondurre il controverso Livello nelle forme prescritte dalla Legge del 2. Marzo 1769. ed altrimenti fece istanza perchè fosse dichiarata la riconsolidazione dell'utile col diretto Dominio.

Accolta favorevolmente con Sentenza de' 15. Marzo 1834. la domanda del sig. Cappellano Marcello Turi dal Vicario Regio di Fucecchio, interposero appello i Gemignani dalla di lui Sentenza avanti questa Regia Ruota di Firenze ove intervenne anco il Venditore Porfirio Turi il quale prese a sostenere, insieme con i Gemignani, che la Riconduzione domandata dal Cappellano Marcello Turi era già avvenuta per Contratto del 30. Novembre 1810. rogato Vittorio Martelli.

Porfirio Turi valendosi del Benefizio di miserabile domandò, ed ottenne con opportuno Decreto la gratuita comunicazione del menzionato Contratto; ed i Gemignani contestarono come quel Contratto altro non conteneva che un affitto stipulato dal Cappellano Marcello Turi col proprio Padre Giuseppe, da cui avevano i Gemignani Causa mediata, di tutti i beni spettanti alla Cappella di S. Antonio Abate per lo spazio di Anni 99. allorchè era, sebbene emancipato, in età d'anni 16.

Che detto Contratto non conteneva la riconduzione voluta dalle Patrie Leggi, ma un affitto oltre il termine permesso dall'Art. 481. del Codice Civile Francese vigente all'epoca del menzionato Contratto.

Che non erano state nemmeno adempite le formalità prescritte dall'Art. 486. del Codice predetto ai minori emancipati i quali non hanno compiuta l'età d'Anni 18.

E che perciò meritava d'essere in tutte le sue parti confermata la Sentenza proferta dal Regio Vicario di Fucecchio il 15. Marzo 1834. per la qual conferma detto sig. Giovan Marcello Turi insisteva; con la

condanna solidale degl' Appellanti, e di Porfirio Turi interveniente in Causa in tutte le spese del presente Giudizio anco' estragiudiciali.

Su di che la Regia Ruota pronunziò come per gl' appresso:

MOTIVI

Attesochè non fosse più controverso fra le Parti che con la morte di Geo Novellino Turi avesse termine il Livello di alcuni Beni spettanti al Benefizio di Sant'Antonio Abate già concesso sino dall'Anno 1735. dal Cappelano Giovanni Turi; allora Rettore di detto Benefizio, a Turo Michele Turi a terza generazione mascolina, e tutta la disputa si riducesse a vedere se fosse obbligatoria per il detto Benefizio, o almeno per l'attuale Rettore del medesimo Gio. Marcello Turi vita sua natural' durante, la nuova riconcessione enfiteutica che degli stessi beni egli fece con il Contratto del 30i Novembre 1810. a favore del di lui Padre Giuseppe Turi, e suoi Eredi per la durata d'Anni 99:

Attesochè, assunto l'esame di questa disputa, era da avvertirsi in fatto che nel procedere alla predetta riconcessione enfiteutica non solo non fu osservata nessuna di quelle forme che si desideravano dal Gins. Civile, e Canonico per la distrazione dei Beni appartenenti alla Causa Pis, o che le stesse Leggi Francesi in quel tempo vigenti esigevano per la legittima distrazione dei Beni di corpi morali, ma che fu anche del tutto trascurato l'intervento di quelle solennità che le dette Leggi Francesi, e segnatamente gli Articoli 457. e 481. del Codice Civile prescrivevano per la validità delle Alienazioni eseguite dal minore emancipato, come era appunto in quel tempo il rammentato Marcello Turi.

Attesochè, ritenuti questi fatti, e ritenuto poi in diritto che la concessione a Livello, o anche la semplice locazione d'un fondo a lungo tempo siccome quella che trasferisce nel Livellario, e nel Conduttore a lungo tempo il dominio utile del fondo, si considera per una alienazione, è troppo evidente che il Contratto del quale si tratta non obbligò nè il Benefizio di S. Antonio Abate, nè la persona dello stesso Marcello Turi Rettore del medesimo.

Attesochè il solo effetto giuridico che nascere poteva da detto Contratto si era quello di indurre a favore del ridetto Giuseppe Turi una Locazione a breve termine che come atto semplicemente amministrativo non richiede per esser posto in essere il concorso d'alcuna formalità, ma ciò nella rilevava in causa essendo già di gran lunga spirato il tempo durante il quale avrebbe avuto vita la detta locazione; e perciò giustissima fu la Sentenza proferita dal Vicario Regio di S. Miniato, che, sulle istanze del mentovato Marcello Turi, assegnò agli appellanti Gemignani un termine ad aver proceduto alla nuova riconduzione dei fondi già Livellarij, ed in

setto dichiarò decaduti i detti Gemignani dal diritto di ricondurre, e si consolidato a profitto del Benefizio di Sant'Antonio dei beni medesimi l'utile con il diretto Dominio.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte di Luca Antonio, Luigi, Lorenzo, Francesco, Pellegrino e Stefano Gemignani, di Pasquarosa Nuti Vedova Gemignani, come Madre e Tutrice del Comune figlio Pietro, e di Porfirio Turi interveniente nell'attuale Giudizio d'appello, dalla Sentenza proferita il dì 15. Marzo 1834, dal Vicario Regio di Fucecchio, a detti Gemignani contraria, e rispettivamente favorevole al Cappellano signor Marcello Turi nella qualità di Rettore del Benefizio di Sant'Antonio Abate eretto nella Chiesa Collegiata di Santa Croce, e conseguentemente bene essere stato con detta Sentenza giudicato; quella perciò conferma in tutte le sue parti ordinando che venga secondo la sua forma, e tenore eseguita, e gli Appellanti Gemignani, e Porfirio Turi solidalmente condanna nelle spese tutte del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Cav. Cosimo Buonarroti Relatore.

Antonin Maguani e Luigi Sergardi Auditori.



DECISIONE XXIII.

R. RUOTA DI FIRENZE

MONTIS LUPI COMPETENTIAE

Diei 11. Februarii 1837.

IN CAUSA

ROMAGNOLI

E

PAOLI

PROC. MESS. LUIGI NARDI

PROC. MESS. GUIDO M. BIADAPOLI

ARGOMENTO

È per il disposto dell' Art. 420. del Codice di Procedura Francese fra noi conservato che l'attore ha la facoltà di convenire il suo debitore avanti il Tribunale del luogo, ove deve effettuarsi il pagamento.

SOMMARIO

1. *L'Art. 420. del Codice di Procedura Francese a cui si riferisce il Codice di Commercio francese per la regola dei relati deve ritenersi esso pure vigente fra noi.*

2. *Secondo il citato Art. 420. ha l'attore la facoltà di convenire il suo debitore al Tribunale del luogo ove doveva essere effettuato il pagamento.*

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Clemente Romagnoli fino del 22. Giugno 1831. essendo creditore del sig. Angelo Paoli della somma di lire toscane 756. 13. 4. per valuta di diversi Cappelli di Paglia da esso venduti al Paoli riportò dal medesimo in luogo, e vece dell'effettivo pagamento una Cambiale per altrettanta somma pagabile in Montelupo al domicilio di un tal Luigi Cappiardi, con la scadenza a giorni 40., e così esigibile il 1. Agosto 1831.

Deluso il Creditore fino all' Agosto 1836. potestò nello stesso giorno la Cambiale, e iniziò gli atti avanti il Tribunale di Montelupo.

Il detto Tribunale nella contumacia del Reo convenuto pronunziò Sentenza favorevole alle istanze del Romagnoli, poichè condannò il Paoli con arresto personale al pagamento della suddetta somma dei frutti mercantili, e delle spese del Giudizio.

Da tal Sentenza se ne appellò il Paoli avanti la Regia Rotta, per il capo della nullità per essere incompetente il Tribunale di Montelupo, ma la R. Rotta confermò l'appellata Sentenza per i sottoposti.

MOTIVI

- Attesochè essendo stato convenuto il luogo del pagamento della Cambiale in questione in Montelupo non poteva giustamente dubitarsi della giurisdizione del Tribunale di Montelupo stesso a conoscere dell'azione intentata dal creditore sig. Clemente Romagnoli contro il debitore sig. Angelo Paoli per ottenere tal pagamento *Codice di Commercio Art. 641.* che si riferisce al *Titolo 25. del 2.^o libro della 1.^a parte del*
- 1 *Codice di Procedura* e così all'Art. 420. dello stesso Codice di Procedura, che per la regola dei relati deve dirsi vigente insieme col Codice di Commercio fra noi, come non è contrario alli attuali nostri Regolamenti, dei quali empie anzi il vuoto *Rot. di Pisa Dec. 44. T. 24. Tes. del For. Tosc.* Il citato Art. 420. pertanto da facoltà all'attore di convenire il debitore avanti il Tribunale del luogo ove doveva effettuarsi il pagamento « devant celui (Tribunal) dans l'arrodissement duquel le paiement
 - 2 « devait être effectué » *Sirey al citato Art. 420. Codice di Procedura.* In conseguenza la querela di nullità per difetto di giurisdizione elevata dal sig. Angiolo Paoli contro la Sentenza appellata non meritava accoglienza veruna

Attesochè a mero comodo negava oggi il sig. Paoli la sua qualità di Negoziante, mentre la Cambiale di cui si tratta fu da lui fatta a causa di prezzo di tanti Cappelli di Paglia di sua piena soddisfazione; quale articolo di Cappelli di paglia costituisce il sabbietto del di lui Traffico, ed oltre a ciò egli censurando di nullità la Sentenza appellata, non ha dubitato di dire che il Romagnoli avrebbe dovuto intentare la sua azione avanti il Tribunale di Commercio di Firenze, sebbene abbia poi aggiunto anche che doveva adire il Magistrato Supremo.

Attesochè il Documento chiaro, e non impugnato che costituiva debitore il sig. Paoli, esigeva bene per le vigenti Leggi che la Sentenza che si rivede fosse accompagnata come lo fu, dall'ordine d'esecuzione provvisoria non ostante opposizione, o appello, e senza cauzione.

Attesochè nulla si opponeva dal debitore Paoli sulla verità, e sussistenza del credito reclamato dal sig. Romagnoli.

Attesochè le eccezioni sopra indicate si presentavano episcate, e mere dilatorie.

Per questi Motivi:

Dice essere stato male appellato per parte del signor Angiolo Paoli dalla Sentenza contro di esso, ed a favore del sig. Clemente Romagnoli proferita dal Tribunale di Montelupo nel 12. Agosto 1836.; quale Sentenza perciò siccome valida, e giusta conferma in tutte le sue parti, ordinandone la piena, e libera esecuzione secondo la sua forma, e tenore. E condanna il sig. Angiolo Paoli a favore di detto sig. Clemente Romagnoli nelle spese giudiziali, ed estragiudiziali di questa seconda istanza.

Così deciso dall' Illmo. Sig.

Antonio Maggiani Auditore Relat.

DECISIONE XXIV.

REGIA RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA

PRAETENSAE NULLITATIS, ET UNIONIS CAUSSARUM

Diei 14. Februarj 1837.

IN CAUSA

CATANZARO

E

SCIOR

PROC. MESS. CARLO CATANZARO

PROC. MESS. CANDIDO GRASSI

A R G O M E N T O

Sulla domanda fatta all' oggetto che sia riunita la Causa commessa alla cognizione di un sol Giudice a quella introdotta, e pendente avanti il Turno giudica validamente, e competentemente il Giudice a solo, come quegli che spogliar si dovrebbe della propria competenza.

Perchè possa domandarsi, ed ottenersi la riunione di due, o più Cause, non basta che vertino fra le medesime persone, ma occorre che siano continenti, e connesse, che una sia accessoria dell' altra, o tenda a conseguire il medesimo oggetto che questa, o possa essere pregiudicata, o in qualche modo influita dalla Sentenza che nell' altra sia per esser proferita.

S O M M A R I O

1. 2. *Il Giudice che è competente a conoscere del merito di una Causa è pur competente a decidere degl' Incidenti ed emergenti.*

3. *Nessun Magistrato può spogliare un' altro della giurisdizione in esso radicata per la cognizione, e decisione di un qualche affare.*

4. *Il rinvio di una Causa da uno all' altro Tribunale deve per necessità chiedersi, e rispettivamente decretarsi da quello d' due Tribunali che è stato in ultimo luogo adito, ed a cui tocca perciò il decidere, e spogliarsi della sua giurisdizione.*

5. *Perchè possa rettamente farsi l' applicazione della Legge 10.*

Cod. de Judiciis cioè la riunione di una causa all'altra, si rende necessario che una sia accessoria dell'altra, o tenda a conseguire il medesimo oggetto che questa, o possa essere pregiudicata, o in qualche modo influita dalla Sentenza che nell'altra sia per essere proferita.

STORIA DELLA CAUSA

Nel 23. Agosto 1833. si liquidarono tutti gli interessi passati fra il sig. Carlo Scior, ed il sig. Dottor Carlo Catanzaro per conti legali, ed in tal circostanza quegli pagò a questo la vistosa somma di Lire 5900.

Fra i patti stipulati fra le parti vi fu quello che qualora si ritrovasse che il sig. Dottor Catanzaro avesse ricevuto da un Deposito fatto dal sig. Vecchi nello Ospedale di S. Maria Nuova fino del 2. Ottobre 1817. la somma di Lire 383. 15. dovesse restituirla liberamente; e dietro semplice ricevuta al sig. Scior.

Nei 24. febbrajo 1834. pagando il signor Scior al signor Vecchi L. 659. 5. per le cause spiegate nella ricevuta di che in atti si ritenne una tal somma di Lire 383. 15. perchè suppose essere stata ritirata dal sig. Vecchi dal Regio Ospedale di S. Maria Nuova invece di esso Scior, o del Dottor Catanzaro, allora Procuratore del detto sig. Scior.

Nei 18. Agosto 1834. il sig. Vecchi avendo ritrovata una ricevuta del sig. Dottor Catanzaro in data del 16. Gennaio 1819. fece precetto al sig. Carlo Scior a pagarli, e restituirli anche detta somma.

Nei 22. del medesimo mese il sig. Scior chiamò in rilevazione il signor Dottor Catanzaro, appoggiandosi alla promessa, o patto stipulato nell'atto di transazione del 23. Agosto 1833.

Nei sette Dicembre 1835. il sig. Vecchi riassunse la Causa contro Scior onde avere il rimborso delle Lire 383. e soldi 15 ed il sig. Scior la riassunse contro il Dottor Catanzaro con Scrittura del 21. Gennaio 1836.

Con Decreto del Regio Magistrato Supremo del 5. Marzo 1836. venne ordinato che la medesima Causa fra il sig. Scior, il sig. Vecchi, ed il sig. Dottor Catanzaro, dovesse trattarsi, e decidersi avanti il solo sig. Auditee Rodriguez; e con altro Decreto del 27. Aprile ne fu avanti al medesimo Giudice fissata la Discussione per il dì 6. Maggio.

Dopo che la Causa stessa fu discussa avanti il detto sig. Auditee Rodriguez, furono elevati due Incidenti uno per parte del signor Vecchi con Scrittura de 20. Giugno 1836. domandandosi da esso che fosse spedita separatamente la sua Causa da quella di rilevazione intentata dal sig. Scior contro il sig. Dottor Catanzaro in ordine al disposto dell'Art. 253. del Regolamento di Procedura, che pone nell'arbitrio del Giudice di disunir la Causa principale da quella di rilevazione; l'altro per parte

di detto sig. Catanzaro con Scrittura de' 13. Giugno 1836. nella quale egli domandava la riunione della Causa di rilevazione, nella quale egli era come sopra il convenuto per parte del sig. Scior con altra Causa che egli stesso aveva già contro il sig. Scior come Attore intentata con Scrittura dei 13. Marzo 1833. all'oggetto d'ottenere da esso Scior il pagamento d'un certo Credito di funzioni, ed altre dipendenze, ascendente alla somma di circa Scudi 400. d domandava altresì l'ammissione alla prova testimoniale per provare dei fatti riguardanti la detta più antica causa, iniziata da esso nel Marzo 1833.

Il sig. Scior con Scrittura de 20. Luglio 1836. si oppose ad ambedue i detti Incidenti, e quanto a quello del sig. Dottor Catanzaro domandò che fosse dichiarato non esser luogo alla riunione delle Cause fra di loro vertenti, perchè una era appena iniziata, e l'altra era in stato di spedizione; una era di competenza dell'intero, e pieno Turno Magistrale, e l'altra era di competenza, ed era stata già discussa avanti a un Giudice solo; e fra queste Cause poi non eravi la più piccola Relazione, nulla più essendovi di comune fra loro, se non l'esser pendenti fra le stesse persone, variando però in ognuna di esse l'Attore ed il Reo. Domandò inoltre il sig. Scior che fosse rinviato il sig. Dottor Catanzaro a provvedersi per l'ammissione della prova testimoniale nel suo congruo Giudizio, che fosse riunito l'incidente di riunione di Cause al merito della Causa stessa, e condannato il sig. Dottor Catanzaro medesimo nelle spese del Giudizio.

Discussi detti Incidenti alla pubblica Udienza del 20. Luglio il Magistrato Supremo con opportuno Decreto gli riunì al merito, salva la facoltà di disgiungerli, e ne fissò la spedizione, o unitamente, o separatamente per la mattina del dì 23. Luglio avanti il solo sig. Auditor Rodriguez.

In detto giorno il Magistrato Supremo col mezzo del solo sig. Auditor Rodriguez Giudice destinato per detta Causa dichiarò « ivi » Pro-nunziando sulle istanze rispettivamente avanzate in atti non tanto per parte del sig. Rocco Vecchi con la Scrittura de' 20. Giugno prossimo passato quanto ancora per parte del sig. Carlo Catanzaro con la Scrittura del 13. dello stesso mese, e valendosi delle facoltà riservatesi col precedente Decreto del 20. Luglio corrente in primo luogo dichiarò doversi separare la Causa principale iniziata dal sig. Rocco Vecchi contro il sig. Carlo Scior, mediante il Precetto del 18. Agosto 1834. dalla Causa di rilevazione, che il sig. Carlo Scior ha iniziata contro il signor Dottor Carlo Catanzaro, con Scrittura del 22. di detto mese, ed anno, e tal dichiarazione ferma stante, dice doversi confermare siccome con-ferma in tutte le sue parti il Precetto che sopra, condannando siccome condanna il sig. Carlo Scior a pagare al sig. Rocco Vecchi la somma

• di Lire 383. e soldi 15. con più i frutti alla ragione del 5. per cento
 • decorsi sopra detta somma dal giorno della intimazione giudiziale, e
 • decorrendi fino a quello dell' effettivo pagamento, e le spese del pre-
 • sente Giudizio che liquida sommariamente io Fiorini 70. e centesimi
 • 80. compresa la copia autentica, e notificazione della presente Senten-
 • za riservandosi di pronunziare separatamente dalla Causa di rilevazio-
 • ne, dal sig. Carlo Scior come sopra iniziata contro il sig. Dottor Carlo
 • Catanzaro con la Scrittura del dì 22. Agosto 1834. nella qual Causa
 • fissa la Discussione per l' Udiienza del 3. Agosto prossimo avvenire »
 • In secondo luogo dichiara doversi rigettare siccome rigetta le istanze
 • avanzate in Atti dal sig. Dottor Catanzaro, con la predetta Scrittura
 • del 13. Giugno decorso, diretta ad ottenere la riunione della conosciuta
 • Causa di rilevazione con l'altra Causa iniziata dallo stesso sig. Dottor
 • Carlo Catanzaro contro il signor Carlo Scior con la Scrittura del 13.
 • Marzo 1833. e dice conseguentemente non esser luogo per ora ad am-
 • metter la prova testimoniale relativa alla seconda di dette Cause, da
 • riportarsi avanti il Tribunal competente, e decidersi separatamente come
 • sarà di ragione; e detto sig. Dottor Carlo Catanzaro condanna a favore
 • del sig. Carlo Scior nelle spese relative alle due domande incidentali
 • rigettate come sopra che liquida in Fiorini 33. e cent. 20. »

Il sig. Dottor Catanzaro si appellò da questa Sentenza avanti la R.
 Ruota non tanto per il Capo della nullità, che per il Capo dell' Ingiusti-
 zia; in seguito del quale appello la Regia Ruota Decise sull'appoggio dei
 sottoposti.

MOTIVI

Attesochè il rigetto della incidentale istanza avanzata dal sig. Dottor
 Catanzaro per la riunione delle due diverse Cause pendenti nel Magistra-
 to Supremo fra esso, ed il sig. Carlo Scior, fu regolarmente, e compe-
 tentemente decretato dal sig. Auditor Rodriguez Giudice solo, come quel-
 lo al quale era stata già commessa l' ultima introdotta di dette Cause, e
 che era indubitatamente competente a deciderla per la tenuità del suo
 merito inferiore a Scudi 200. per quanto tale ei non fosse per la Causa
 più antica che era di competenza d' un intero Turno Magistrale, e che da-
 vanti a questo effettivamente agitavasi.

Attesochè mai siasi preteso che la predetta istanza di riunione fosse
 e considerat si dovesse come un Incidente della Causa maggiore pendente
 al Turno, che non potesse perciò risolversi dal Giudice della Causa
 minore, e chiaro sia invece che ella un' altro fosse, nè esser potesse che
 un Incidente, o un emergente, come voglia chiamarsi, di questa seconda
 Causa, e sottoposta per conseguenza all' esame, e alla Decisione, del me-
 desimo Giudice. Ed in fatti siccome niun Magistrato può spogliare ne

3 altro della Giurisdizione in lui radicata per la cognizione, e decisione di un qualche affare nè questo di propria autorità a se richiamare, e avvocare (lo che se lecito fosse si aprirebbe il Campo a frequenti, e pericolosi conflitti fra i diversi dicasteri dell'Ordine Giudiziario), nasce da ciò che in tutti quei casi nei quali per le regole di ragione sia necessario che un Tribunale ceda il passo ad un altro, ed abbandoni per deferirla a questo una Giurisdizione che aveva già acquistata, come segnatamente avviene per cagione di *Litis pendenza*, o di continenza di Causa il rinvio dall'uno all'altro Tribunale debba per necessità chiedersi, e rispettivamente decretarsi da quello dei Tribunali stessi che è stato in ultimo luogo adito, ed a cui tocca perciò il desistere, e spogliarsi della sua Giurisdizione; perciò che concordemente insegnano gli Scrittori di Civil Procedura fra i quali *Pigeau Proced Civ. liv. 2. Part. 1. titre 1. Chap. 1. pag. mi-chi 141. Demiau Elements du Droit, et de la Pratique pag. 141. et segg.*

Attesochè fosse coerente a questi principj anche il Decreto proferito all' Udienza dall'intero Turno Magistrale sotto il dì 20. Luglio 1836. al qual Turno essendo stata portata dal sig. Dottor Catanzaro la cognizione sì del suddetto Incidente di cumulazione di Cause come anche dell'altro da rammentarsi in appresso, e relativo all'ammissione d'una prova testimoniale, esso gli rinviò, dopo averli entrambi al merito rinviati, all'esame del solo sig. Auditore Rodriguez uno dei suoi componenti, e Giudice già precedentemente delegato per la causa minore, fissandone la spedizione al successivo dì 23. del mese medesimo.

Attesochè questo Decreto di riunione al merito, e di rinvio di quegli Incidenti che non potè essere a meno che proferito non fosse dietro la conveniente relativa discussione orale, e che ben lungi fu che dal signor Dottor Catanzaro dalle cui istanze fu occasionato venisse in modo alcuno reclamato, essendo anzi in sequela di esso, e fattane anche commemorazione, che da lui fu esibita la Scrittura di repliche del 22. Luglio rende più che mai inopportuno, e toglie qualunque pretesto all'attual querela del medesimo appellante, che prima di incompetenza il Giudice, e quindi in ultimo come mancante di previa discussione ha voluto rimproverare la pronunzia dalla quale è appello, e di cui si è lusingato sebbene a torto d'ottenere dichiarata l'assoluta insanabile nullità.

Attesochè se dall'esame della validità si passa a quello della intrinseca Giustizia dell'anzidetta pronunzia contro cui pure è insorto il sig. Dottor Catanzaro sostenendola in opposizione col preetto del *Testo nella Legge 10. Cod. de Judiciis*, stante l'intima connessione esistente a suo dire fra la due Cause delle quali fu inutilmente da lui richiesta la riunione, anche in questa parte l'assunto del medesimo sig. Catanzaro si dimostra affatto insostenibile, e privo di qualunque plausibile fonda-

5

te. Poiché le contendenze, e connesse oode dar luogo alla retta applicazione di quella Legge dir si debbono quelle Cause soltanto, una delle quali o sia accessoria dell'altra o tenda a conseguire il medesimo oggetto che questa, o possa essere pregiudicata, o in qualche modo influita dalla Sentenza che nell'altra sia per esser proferita, come bene al proposito insegnano *Carleval de Judic. Lib. 1. Tit. 2. disp. 2. N. 2. et seq.* — *Poncet traité des actions tit. 4. Chapitre 4. §. 1. N. 183.* — *Pigeau, e Demiau nei luoghi sopracitati*, in nessuna Cause meno che nelle due delle quali si tratta pendenti fra il sig. Dottor Cataozaro, e il sig. Carlo Scior fu mai dato parlare di connessità, e consequenza: oulla avendo esse di comune fuorchè l'essere insorte, e agitarsi fra le stesse persone; ed io quella nelle quali il primo è l'Attore reclamandosi da esso principalmente un Credito di funzioni per diversi affari disimpegnati in favore del secondo; mentre nell'altra Causa nella quale, rovesciate le parti Attore si è fatto l'Imputato, e convenuto è il primo, si tratta di dover questo io forza d'una certa pretesa obbligazione che si fa emergere a carico suo da oo Chirografo del 23. Agosto 1833: rimetter fuori una somma che avrebbe esatta in pregiudizio dell'altro da oo Deposito che era stato fatto dipendentemente da vertenze già esistite coo terza persona nella Cassa del R. Ospedale di S. Maria Nuova.

Attesochè oltre la finqui esaminata proceura dell'appellata Sentenza relativa alla ricusata riunione delle due Cause pendenti fra i signori Cataozaro, e Scior, oo altra pure che nella Sentenza medesima si contiene è stata segno alle censure, e ai reclami di detto sig. Cataozaro; e concorre questa la prova testimoniale che iodotta gli aveva a dar base, e sostegno alle sue domande oella Causa nella quale egli è Attore, e di competenza dell'intero Turno del Magistrato Supremo.

Attesochè dette censure, e detti reclami del sig. Cataozaro sono al solito fondati sulla incompetenza del sig. Auditore Rodriguez ad interloquire, e far dichiarazione in qualunque emergente della Causa di maggior merito d'esclusiva competenza del pieno turno Magistrale alla qual Causa appunto apparteneva la detta prova testimoniale: ma per poco che si getti una occhiata sul contesto in questa parte della Sentenza, e ad esuberanza se ne leggano anco i motivi facile troppo è di ravvisare che il prelodato decidente, riconoscendosi appunto come di fatto egli era in questa seconda Causa mancante di giurisdizione, e perciò seoza potere d'interloquire neppure sugli incidenti, ed emergenti di essa lungi dal pregiudicare se ne legga alcuno l'articolo della invocata prova testimoniale dichiara che egli (o per dir meglio il Magistrato col solo di lui suffragio) oo poteva perora ammetterla, comunque alla di lui cognizione anche questo incidente fosse stato col Decreto del 20. Loggio assoggettato, e rimandò le parti a provvedersi avanti al Tribunal competente (che è quan-

to dire al pieno Turno) come stato fosse di ragione; onde riesco veramente incomprensibile come contro una dichiarazione siffatta abbia potuto insorgere il sig. Dottor Catanzaro, quando essa non fu meno coerente alla giustizia, ed alle regole di ragione, che alle stesse di lui intenzioni, e concetti, e lasciò invulnerati, e nella loro integrità i di lui diritti a fare ammettere il da lui creduto utile probatorio esperimento dal Collegio Giuridico che veramente era il competente a conoscer di ciò.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Dottor Carlo Catanzaro tanto per nullità che per ingiustizia dalla Sentenza proferta dal Regio Magistrato Supremo sotto dì 23. Luglio 1836, nelle parti a lui contrarie, e favorevoli al sig. Carlo Sclor, bene perciò validamente, e competentemente con la medesima essere stato giudicato quella perciò conferma nella parte da detto sig. Dottor Catanzaro appellata ordinandone la piena esecuzione secondo la sua forma, e tenore, e detto Messer Catanzaro condanna nelle spese del presente Giudizio.

Così deciso dall'Ilmo. Signore

Niccolò Lami Audùore

[Faint, mostly illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.]

DECISIONE. XXV.

SUPREMO CONSIGLIO

SERAWETIEN EXECUTIONIS PROVVISORIAE

Diei 15. Februarj 1837.

IN CAUSA

ANGELINI

E

VERONA

PROC. MESS. ANTONIO PUCCI

PROC. MESS. FERDINANDO CHELLINI

ARGOMENTO

L'eccezione di rifiuto di pagamento che il convenuto affaccia contro un Documento all'appoggio delle ricevute molestie nel qual caso il creditore venditore si era per patto sottoposto, è tale da impedire l'applicazione dell'Art. 688. del Regolamento di Procedura Civile di accordar cioè l'esecuzione provvisoria della Sentenza non ostante opposizione, o appello.

SOMMARIO

1. L'esecuzione provvisoria della Sentenza non ostante opposizione, o appello, e senza cauzione non può essere accordata sia nel caso che il Documento su cui si appoggia l'attore venga impugnato nella sua materialità, quanto nell'altro in cui intrinsecamente sia impugnato.

2. Il convenuto che si ricusa di effettuare il richiestogli pagamento senza cauzione in forza di un Documento dà un'eccezione plausibile e ragionevole ognora che giustifica di aver ricevute delle molestie nel qual caso erasi sottoposto il suo creditore.

3. Secondo la Legge. Si post perfectum Cod: de evit. il Compratore può sospendere il pagamento del prezzo se sia minacciato della perdita della cosa comprata.

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Arcangelo Angelini essendo creditore della Caterina Maremmani divenne con la medesima ad un conteggio in conseguenza del quale,

ed essendo essa stata opportunamente cenziorata stipulò col detto Angiolini al pubblico Contratto de' 23. Luglio 1835, mediante il quale gli vendè due appezzamenti di terra che gli erano stati ceduti dai di lei fratelli col patto però della reversibilità dei medesimi nel caso che detta donna recuperasse la Dote dal di lei marito.

Il prezzo stabilito servì in gran parte al coagaglio del credito dell'Angiolini, e del residuo in L. 433. G. 8. non rimasto coagagliato l'Angiolini si dichiarò debitore, e promise ad epoca determinata il pagamento remossa ogni, e qualunque eccezione. Fu convenuto nel Contratto medesimo che la donna non dovesse esser soggetta per causa dei beni ceduti a difendere o rilevare il Cessionario e suoi in qualunque onso di molestia, o evizione e ciò nei più lati termini, escluso soltanto il caso che tal molestia, o evizione dipendesse dal fatto proprio di essa cedente nel qual caso dovesse sborsare quanto fosse di ragione.

La Maremmani dopo ciò mediante Contratto del 9. Settembre 1835 cedè detto suo credito di L. 433. G. 8. con l'Angiolini a Luigi Verona, e questi procedè giuridicamente per conseguirne il pagamento.

L'Angiolini si oppose all'intimazione del Verona non impugnando la materialità del Contratto da esso stipulato con la Caterina Maremmani, ed il suo debito, ricorrendo di eseguirne il pagamento atteso le molestie che soffriva so i fondi cedutigli per parte di un tal Sebastiano Leonardi creditore ipotecario della Maremmani, ed il pericolo che altre molestie potessero essergli inferite dai fratelli della medesima.

Il Tribunale di Serezzesca con Sentenza del 9. Aprile 1836, accolse le istanze di Luigi Verona, e condannò l'Angiolini ordinando della Sentenza medesima l'esecuzione provvisoria non ostante opposizione, o appello.

L'Angiolini si appellò avanti la R. Ruota di Pisa dal suddetto giudicato e fece istanza perchè fosse sospesa l'ordinata esecuzione provvisoria, sospensione che accordò la Ruota di Pisa dalla quale il sig. Verona appellò avanti questo Supremo Consiglio da cui fu deciso come appresso per i seguenti.

MOTIVI

Attesochè per la interpretazione comunemente invalsa dell'Art. 688. del Regolamento di Procedura non devasi accordar l'esecuzione provvisoria della Sentenza non ostante opposizione, o appello, e senza cauzione non solo allorchando il Documento cui s'appoggia l'attore sia impugnato nella sua materialità, attaccandosi la di lui forma esteriore, ma ben anche nel caso in cui sia intrinsecamente impugnato attaccandosi la di lui efficacia, se questo sia però, con eccezioni chiare, provate che derivino dal Documento stesso le quali possano ragionevolmente, e fortemente

far dubitare che tali sieno da produrre l'effetto di perimere l'azione intentata come è da vedersi in fra le altre nella *Dec. 14. T. 5. del Giorn. Prat. Legale pag. 59: Dec. 24. T. 10. Decis. 64. Tom. 27. pag. 374.*

Attesochè questo secondo caso sia sembrato al Supremo Consiglio verificarsi nella fattispecie attuale mentre delle due eccezioni presentate per parte dell'Angiolini con le quali non impugnando la materialità del Documento rifiutava al sig. Verona il pagamento richiesto senza cauzione quella che deriva dalle molestie che l'Angiolini ha opposto d'aver ricevuto su i fondi acquistati per parte del sig. Leonardi, e che eseguendo a fronte di quelle il pagamento al sig. Verona potrebbero esporlo al pericolo di doverlo poi ripetere al sig. Leonardi, è una eccezione che ha la indole, ed il carattere di plausibile, era giovevole, e frattanto comparisce tale che possa perimere l'azione mentre ha giustificato in atti, e presentato il suo appoggio in quel patto del contratto pel quale la venditrice Maremmani si sottopose all'evizione nel caso che derivasse dal di lei fatto, come la intentata dal sig. Leonardi deriverebbe, e nella *L. si post perfectum 24. Cod. de evict.* che autorizza il Compratore a sospendere il pagamento del prezzo se sia minacciato della perdita della cosa comprata.

2

Per questi Motivi.

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Luigi Verona dalla Sentenza proferita dalla R. Ruota di Pisa li 20. Maggio 1836 a favore del sig. Arcangelo Angiolini, e bene essere stato con quella giudicato, e perciò la conferma, e condanna detto sig. Luigi Verona nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagl' Illmi. Signori:

Luigi Matani *Presidente*

Francoesco Bernardi *Relati*, Cav. Neri Brandaglia *Consigg.*



DECISIONE XXVI

REGIA RUOTA DI FIRENZE

FLORENTINA PECUNIARIA

Diei 16. Februarii 1837.

IN CAUSA

PASQUINI

NENCIOLI

PROC. MESS. NARCISO ZOPPINI

PROC. MESS. LUIGI BAGLIONI

ARGOMENTO

Il marito ha insieme colla moglie l'obbligo in genere di pagare le spese da questa commesse per oggetti di vestiario muliebre non ostante che i lavori, e gli oggetti medesimi non siano stati da esso ordinati semprecchè vedutigli pettare abbia taciuto e non disapprovato il contegno della moglie.

SOMMARIO

1. Quando la moglie è mancante di patrimonio, beni parafernali, o assegnamento, o spillatico suo proprio è di giustizia che il marito supplisca a ciò che è occorso pel decente vestiario di lei, e degl' altri individui della famiglia.

2. Ne giova per esimersi da un tal obbligo che i lavori, e gli oggetti di abbigliamento muliebre non siano stati ordinati da lui, quando vedutigli ha taciuto, e non disapprovato.

STORIA DELLA CAUSA

La sig. Loisa Pasquini con precetto di giorni 3. richiamò i signori Giovaoni, e Teresa coniugi Nencioli a pagargli la somma di L. 420. 17. 8. importare di lavori di Crestaja fatti per detta sig. Teresa, e sua famiglia; dietro la negativa dei debitori produsse anche un Chirografo firmato dalla

sig. Teresa Nencioli sotto dì 15. Giugno 1826. con il quale si costituiva debitrice di detta sig. Pasquini di L. 374., e due conti ascendenti tutti e due alla somma di L. 46. 14.

I coniugi Neccioli concordarono solamente i due piccoli conti meno due partite, e fecero istanza rigettarsi la sig. Pasquini dal Giudizio con la di lei condanna nelle spese con le quali domandarono che rimanesse compensato il piccolo debito da lui concordato.

A norma delle loro domande pronunziò il Magistrato Supremo onde la sig. Pasquini appellò alla R. Ruota, e richiamò i Nencioli a rispondere ad una cedola di posizioni sulla quale furono negativi in tutto, allora ella produsse delle lettere autografe, e capitolo più, e diversi Testimoni.

Dopo le risultanze di questa procedura la R. Ruota pronunziò la sua Sentenza appoggiandola ai seguenti.

MOTIVI

Attesochè quanto era vero che fatto di recognizione di debito emesso per parte della sig. Teresa Nencioli, a favore della sig. Luisa Pasquini di professione Crestaja nel dì 15. Giugno 1826., non costituiva ne poteva costituire una obbligazione civile a carico della Nencioli medesima, perchè destituito delle solennità prescritte dalle nostre Leggi per la validità delle obbligazioni delle Donne, era però altrettanto vero che quell'atto attestava indubitatamente di un fatto certo, e proprio della Nencioli medesima, vale a dire d'aver ella ordinato, ed esserle stati fatti ed aver ricevuto dalla Pasquini tanti oggetti, e lavori di abbigliamento donnesco fino a quel giorno per l'importare delle L. 374. di che in quell'atto; il qual fatto era in sostanza riconosciuto, e confermato anche dalle lettere scritte dalla medesima sig. Nencioli alla sig. Pasquini.

Attesochè coerente a tal risultato è la nota della sig. Pasquini, esibita in atti, di lavori appunto, ed oggetti di Crestaja da lei fatti dal Settembre 1823. al Settembre 1825. alla sig. Teresa Nencioli per uso nella massima parte di lei, e delle due sue figlie, e in piccola parte di una sua Sorella che seco conviveva in famiglia; nella qual nota si vede segnato un acconto di L. 144. 6. 8. pagato dalla sig. Nencioli, per lo che il di lei dare si residua alle suindicate L. 374. resto della maggior somma di L. 518. 6. 8. intero ammontare di quella Nota.

Attesochè dai risultati inoltre della prova testimoniale sperimentata in questa seconda istanza parisce chiaro che i lavori di Cappelli, Scuffie; ordinati dalla Nencioli alla Crestaja Pasquini servivano per lei, e per le figlie, e sorella, e non per una terza persona oggi defunta, come ella ha gratuitamente asserito.

Attesochè posta così la verità del fatto è sembrato a me che la sig.

stizia, e la equità non soffrissero che potesse sottottrarsi a ciò che la signora Teresa Nencioli nemmeno il di lei marito sig. Giovanni Nencioli all'obbligo in genere di pagare la sig. Pasquini. Imperocchè nella circostanza che non consta che la sig. Nencioli abbia patrimonio, e beni parafernali, o assegnamento, o spallatico suo proprio, è ben giusto che il marito debba supplire a ciò che è occorso pel decente vestiario di lei, e degl'altri individui della sua famiglia, *Gratian. Discept. Forens. Cap. 750. Num. 8. Bossius de aliment. obligation. Cap. 2. §. 1. N. 46.*

- 2 Attesochè per astringere a tale obbligazione il marito non era già necessario che egli stesso avesse ordinato i lavori, e gli oggetti d'abbigliamento muliebre, semprechè li vedeva portare alla moglie, e alle figlie, e taceva nè li disapprovava, nè indagava come se ne fossero fornite *Rot. Rom. part. 1. Dec. 262. N. 6. Recent.*, e sapendo esso che non avevano le sue donne mezzi per far quelle spese di vestiario doveva bene apprendere che egli avrebbe dovuto pagargli come colui che era tenuto a vestirle. *Grat. et Bossio loc. cit.*

Attesochè tale obbligazione nel marito per altro doveva essere ristretta in certi limiti non già del puro necessario, poichè ripeto veggente e tacente tollerava, e così approvava nella sua famiglia un certo lusso, l'uso ormai comune pur troppo alla generalità delle donne anche del popolo, e che non disdiceva sicuramente alla civil condizione del sig. Nencioli, ma in limiti discreti mentre a dir vero il tenore della sopra indicata Nota indica un lusso esorbitante, e sproporzionato alla condizione medesima, senza che fosse da pretendere che il marito dovesse sempre, e continuamente tener dietro alla verificazione (cosa presso che impossibile) del numero, e quantità dei capelli, ed altri ornamenti che la moglie ordinava segnando per quel che appare troppo inconsideratamente la capricciosa, e continua varietà delle mode.

Io pertanto ho creduto dover qui entrare col prudente, e discreto arbitrio del Giudice, e in conseguenza ho diminuito, e ridotto ad una certa misura, nè troppo ristretta nè troppo ampla la esorbitante quantità dei lavori contenuti nella suddetta Nota, che oltre a ciò ho sottoposto esistendo ad una discreta tara nei prezzi, e quindi all'ammontare così ridotto della Nota stessa, ho aggiunto L. 25. risultato dell'altra più piccola Nota dal Marzo 1828. all'Agosto 1829. così residuata dietro gli acconti contestati dal sig. Nencioli, e non smentiti dalla sig. Pasquini, e ne è avvenuto un risultato nel totale di L. 223., al pagamento delle quali ho cre duto di giustizia dover condannare insieme con la moglie solidalmente il marito sig. Giovanni Nencioli.

Attesochè la sig. Pasquini deve imputare a se stessa se oggi non trova il pieno pagamento del suo credito, subitochè ella si contentò fidare a persona sornita di mezzi pecuniari, e quel che è più tale che non poteva

scialacquare, dilapidare in eccessivo sfoggio di mode, e di ornamenti, e bene essa sig. Pasquini sapere che il marito della Teresa Nencioli, non avrebbe dovuto nè potuto approvare simile dissipamento, e assumersene lui medesimo il debito, debito che per le cose sopra avvertite non avrebbe potuto sussistere, e determinarsi se non che dentro una discreta misura del conveniente abbigliamento delle donne di sua famiglia.

Attesochè ridotte le pretensioni dell' attrice sig. Pasquini nel modo, e nella somma sopra indicata si verificava fra le parti una mutua vittoria rispettivamente eguale in guisa da dar luogo alla compensazione delle spese.

Per questi Motivi.

Dice essere stato in parte bene, e in parte male appellato dalla Sentenza contro di essa ed a favore dei sigg. Giovanni, e Teresa coniugi Nencioli proferita dal Magistrato Supremo nel dì 17. Settembre 1833. quale Sentenza perciò in parte revoca, ed in parte conferma nel modo che appresso.

Dichiara esser constato, e constare del credito della sig. Luisa Pasquini verso i detti coniugi Nencioli non nella somma da essa domandata L. 420. 17. 8., ma nella minor somma di L. 223. al pagamento della qual somma di L. 223. condanna solidalmente i coniugi Nencioli salvi gli acconti che essi possono giustificare.

E compensa fra le parti le spese sì del passato che del presente Giudizio.

Così deciso dall' Illustrissimo Signore.

Antonio Miguani. *Auditore Relat.*

DECISIONE XXVII

SUPREMO CONSIGLIO

FLORENTINA RESTRICTIONIS APPELLATIONIS

Diei 13. Februarj 1837.

IN CAUSA.

PIERAGNOLI

E

STOLFI

PROC. MESS. PIETRO BERTINI

PROC. MESS. LODOVICO FEDELI

ARGOMENTO

Di un'appello interposto da una Sentenza che dichiara valida altra Sentenza non può domandarsi l'insufficienza potendo esercitarsi soltanto quest'azione contro li appelli interposti dai Decreti o Sentenze incidentali, e non definitive come non può esser domandata avanti il Giudice *ad quem* la restrizione dell'appello al solo effetto devolutivo.

STORIA DELLA CAUSA

Messer Fedeli nell'interesse del suo rappresentato espose che con Scrittura del 30. Settembre 1835. lo Stolfi aveva chiamato la Pieragnoli avanti il Tribunale di Mercatale di Vernio all'effetto che da lei si deducessero in Giudizio le ragioni per le quali aveva dalla Curia Vescovile di Pistoia provocata una inibitoria, con la quale veniva impedito al Parroco di Cavarzano di proseguire le incominciate denunce per matrimonio che lo Stolfi medesimo intendeva contrarre con Margherita Piacenti per l'oggetto che il Tribunale decidesse sulla esistenza, o validità delle pretese della Pieragnoli suddetta, e degli sponsali che la medesima asseriva già esistere fra lei e lo Stolfi; che dopo essere stati esauriti diversi incidenti il Tribunale di Mercatale di Vernio con Sentenza del 2. Agosto 1836. rigettando una nuova prova testimoniale domandata dalla Pieragnoli assolvè lo Stolfi dalle pretese contro di lui avanzate dalla medesima

Pieragnoli, e dichiarò non competere alla stessa, attesa data alla sospensione delle denunzie per qualunque matrimonio intenda lo Stolfi di contrarre.

Che da questa Sentenza appellò la Pieragnoli per il capo unico della nullità avanti la R. Ruota di Firenze, la quale con sua pronunzia del 22. Settembre 1836. la dichiarò valida; che questa Sentenza ruotale venne notificata alla Pieragnoli, e che fino del 29. di detto mese di Settembre esisteva in calce di essa il registro del rapporto della sua notificazione; e che finalmente la Pieragnoli soltanto sotto di 12. Novembre 1836. aveva interposto appello da detta Sentenza ruotale, quindi lo stesso Mess. Fedeli domandò che il detto appello fosse dichiarato inefficace, e quindi ristretto al solo effetto devolutivo per trattarsi di un appello da una Sentenza interlocutoria non interposto dentro il termine di 10. giorni dal del registro del rapporto della di lei notificazione conforme era necessario non ostante il Feriato autunnale subito che si era in termini di causa urgente.

Sopra di che il Supremo Consiglio decise sull'appoggio dei seguenti.

MOTIVI

Attesochè non poteva parlarsi di inefficacia dell'appello interposto li 12. Novembre 1836. per parte della Pieragnoli dalla Sentenza ruotale del 22. Settembre 1836., trattandosi d'appello da una Sentenza che dichiarò non constare della nullità della Sentenza del Tribunale di Mercatale, e perciò d'appello da una Sentenza definitiva, e non interlocutoria per la quale potrebbe aver luogo la dichiarazione della deserzione, ma non mai della inefficacia d'appello.

Attesochè neppure poteva restringersi il suddetto appello del 12. Novembre 1836. al solo effetto devolutivo per non essere stato interposto dentro il termine di 10. giorni dal dì del registro del rapporto della notificazione della predetta Sentenza del Tribunale di Mercatale del 2. Agosto 1836. Imperciocchè abbiamo la notificazione della L. e R. Consulta del 23. Settembre 1815. per il Feriato autunnale, la quale all'Art. 2. dispone che nel Feriato autunnale ossia dal dì 1. Ottobre al 10. Novembre, resta sospeso il corso dei termini delle cause ordinarie, quanto sommario, e resta pure sospeso a tutti gli effetti di ragione il termine stabilito all'interposizione degli appelli; cosicchè la Pieragnoli interponendo il suo appello nel 12. Novembre 1836. dalla Sentenza del Tribunale di Mercatale della quale il registro del rapporto della notificazione è del 29. Settembre 1836., interpose certamente l'appello nel termine di 10. giorni assegnato dalla Legge perchè resti sospesa la esecuzione della Sentenza appellata, ed a ciò non si oppone il susseguente Art. 3. della precitata

Notificazione, il quale eccettua dalla disposizione del precedente Art. 2. tutti atti relativi ad affari argenti che esigono un pronto provvedimento, riflettendo che quest' Art. 3., non appella alle cause, e agli appelli, per cui dispone l' Art. 3., ma appella unicamente conforme rilevasi ancora dal successivo Art. 4. agli atti relativi ad affari argenti come sarebbero gli atti d' intimazione a desistere da un' opera che pregiudica all' intimità, gli atti di sequestro, gli atti di arresto degli effetti mobili di un debitore forestiero, gli atti di arresto del debitore sospetto di fuga, o del debitore forestiero.

Attesochè non può qui aver luogo la disposizione dell' Art. 743. del Regolamento di Procedura Civile che permette all' appellato di citare davanti il Magistrato, o Giudice, che ha proferita la Sentenza, per sentir restringere l' interposto appello al solo effetto devolutivo; poichè doveva citarsi l' appellante davanti la Ruota che proferì la Sentenza da cui è appello, per sentir restringer l' appello stesso al solo effetto devolutivo, e non già davanti questo Supremo Consiglio al quale soltanto l' appellante avrebbe avuto diritto d' appellare dalla Sentenza di restrizione d' appello, essendo ancora su ciò letterale la disposizione di detto Art. 743.

Per questi Motivi:

Dice non esser luogo a dichiarare inefficace, e quatenus ristretto al solo effetto devolutivo l' appello stato interposto dalla M. Domenica Pieragnoli sotto di 13. Novembre 1836. dalla Sentenza proferita dalla R. Ruota Civile di Firenze nel dì 22. Settembre 1836., e per conseguenza rigetta la istanza di dichiarazione d' inofficacia d' appello fatta da Luigi Stolfi con Scrittura del dì 22. Dicembre 1836., e condanna il detto Stolfi nelle spese del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Luigi Maiani *Presidente*

Luigi Bombicci *Rel.*, Cav. Beldassarre Bartolini,
Francesco Bernardi, Cav. Neri Brandaglia *Consiglieri.*

DECISIONE XXVIII.

REGIA RUOTA DI SIENA

CLUSIN. TRANSAT. QUOAD LEGAT. USUFRUT.

Diei 18. February 1837.

IN CAUSA

FONDELLI

GOLINI

PROC. MESS. FABIO BORDONE

PROC. MESS. RICCARDO STASI

ARGOMENTO

La transazione, colla quale dall'Erede è accordata in proprietà alla Legataria la sola metà degli oggetti mobili della eredità in luogo del pieno, e libero usufrutto, accompagnato dall'obbligo nell'Erede di supplire al di lei decente mantenimento, forma una vera e propria novazione del Testamento, e la stessa Legataria mediante quella medesima transazione resta liberata dall'onere della vedovanza impostale per condizione del Testatore.

SOMMARIO

1. La transazione accaduta fra l'Erede, e la legataria dando vita ad una novazione impropria è incapace ad alterare la condizione del Testamento.

2. Quando gli accordi fra i transigenti fossero incompatibili colle disposizioni del Testatore, in questo caso la transazione avrebbe operato una vera, e propria novazione.

3. La Legataria, e l'Erede per allontanarsi il meno possibile dalla volontà del Testatore avrebbero nella transazione potuto surrogare il legato in specie a quello di quantità, o una specie all'altra; ma non assegnare alla legataria una sola quota di oggetti mobili dell'eredità senza scioglierla dall'onere della vedovanza.

4. Mancherebbe di corresponsività la transazione ammettendo che

la Legataria senza essere liberata dall'onere della vedovanza avesse voluto rinunciare al pieno usufrutto dell'eredità.

5. Mancherebbe di verisimiglianza il voler supporre, che la legataria per una meschina somma avesse voluto liberare l'Erede dall'obbligo ingiuntole dal Testatore di supplire del proprio, al di lei pieno trattamento.

6. Il Decreto di autorizzazione, nel quale trovasi espresso, che la legataria s'induceva a stipulare nuovi patti per esimersi dalla dura condizione di vedovare, sta a dimostrare che fra la medesima, e l'Erede fu fatta una novazione al Testamento.

7. Il patto della vedovanza adiegto al primo articolo della transazione non può fare amarezza per riguardare la mera abitazione della casa rilasciata in libera proprietà dell'Erede.

8. L'argomento della discreta locuzione è capace a togliere qualunque dubbio d'interpretazione.

9. Il diritto di abitare in una Casa era ben naturale che venisse alla Legataria determinato da due condizioni, da quella cioè di vedovare, e di rimaner nel luogo ove è situata la Casa.

10. Le condizioni odiose, ed opposte alla pubblica prosperità, come quella della vedovanza, debbonsi escludere per quanto è possibile.

11. Le condizioni suddette non s'intendono mai ripetute nelle altre parti dell'atto medesimo.

12. L'esecuzione dei diversi articoli della transazione avvenuta per parte dell'Erede, dopo che la Legataria era passata alle seconde nozze, forma una forte presunzione della remissione della vedovanza.

13. Presunzioni cumulate formano una piena prova per la remissione del vincolo della vedovanza.

14. La diversità delle condizioni stipulate da quelle espresse nel Decreto di autorizzazione non può fare ostacolo per la validità della transazione.

15. Le obbligazioni delle donne mancanti di autorizzazione, o non corrispondenti in parte alla riportata autorizzazione sono in uno stato d'implicita validità, se convenga all'interesse delle stesse donne.

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Giocacchino Foadelli di Chiusi con suo Testamento de 30. Aprile 1828. istituì Erede il proprio Nipote Antonio, e alla Annonziata Golini sua moglie lasciò « ivi » l'ipoteo, e libero usufrutto della Eredità di lei vita natural durante, e sempre che si mantenga in stato vedovile, e non altrimenti: volendo che se l'usufrutto non fosse sufficiente al di lei onesto, e necessario mantenimento, in tal caso l'Erede dovrà supplire dei propri denari »

Annoati di questa disposizione l'Erede, e l'Usufruttuaria nel 20. Gennaio 1829. sottoscrissero un concordato, mediante il quale stabilirono di dividersi in proprietà assoluta, ed irrevocabile tutti i capitali mobili della successione, e di rilasciare la casa intieramente all'Erede, con diritto alla usufruttuaria di abitarla sempre però vedovando, e stando in Chiusi.

Nel 20. Giugno 1830. la Vedova Fondelli passò alle seconde nozze con Pasquale Golini, e dai fatti provati in processo venne a risultare che non tanto prima, quanto dopo detto matrimonio, e non ostante il medesimo, fu eseguita fra essa e l'Erede la consegna di una gran parte degli oggetti ereditarij, che a forma del suddetto accordo dovevann valutarli e dividerli metà per ciascuno.

Essendosi dipoi recusato l'Erede sotto vari pretesti di consegnare alla donna i resti della metà dei generi dipendenti d'affitti, bestiami, e crediti in coerenza dell'accordo, quest'ultima adì il Tribunale di Chiusi con principal domanda de' 4. Aprile 1822. e dopo aver giustificate le sue richieste, contro l'eccezioni del Reo convenuto, ottenne condannato il medesimo con Sentenza de 16. Luglio 1834. ad eseguire pienamente il fissato nella transazione.

Da questa Sentenza appellò il Fondelli avanti la Regia Ruota di Siena, la quale confermò quel primo giudicato per i seguenti.

MOTIVI

Attesochè per conoscere se il secondo matrimonio dalla sig. Antonia Rossi con Pasquale Golini avvenuto nel 20. Giugno 1830. potesse far risolvere la transazione stabilita fra la medesima, e il suo Nipote Antonio Fondelli, con Atto de 20. Giugno 1829. conveniva esaminare, se i predetti transigenti colle loro covenzioni avessero intenzione di eseguire la volontà di Giovacchino Fondelli espressa nel suo ultimo Testamento de 20. Aprile 1828. nel quale caso avrebbero dato vita ad una novazione impropria, ed incapace per conseguenza ad alterare le condizioni di detto Testamento; mentre all'opposto se i nuovi accordi stabiliti dalle parti fossero incompatibili colle disposizioni volute dal Testatore, o mostrassero una recessione, o allontanamento delle medesime, in questo caso la transazione avrebbe operato una vera, e propria novazione. *Bart. in Leg. item quia §. fin. in fin. ff. de pact. et in Leg. pacta novissima Cod. de pact. Alexand. Cons. 122. lib. 2. Cravet. Cons. 167. N. 9. e 10.*

Attesochè sia certo in fatto, che nel mentre il testatore Fondelli lasciò alla moglie Rossi l'intiero, e libero usufrutto della sua eredità, e non bastando questo al conveniente mantenimento, volle che l'Erede Antonio Fondelli vi dovesse supplire con un proporzionato aumento in contanti,

secondo il prudente arbitrio del suo Esecutore Testamentario; e l'Erede, e la Legataria, nominati di sopra si accordarono in vece a dividere tutti i Capitali mobili, e di prenderne una metà per ciascheduno in assoluta proprietà.

- 3 Attesochè se la Legataria, e l'Erede suddetto fossero stati nell'intenzione di eseguire la volontà del Testatore, avrebbero procurato allontanarsene il meno possibile, sia col surrogare al legato in specie quello di quantità, o una specie ad un'altra tenendo sempre fermo l'usufrutto di sua natura risolubile, ma non sarebbero scesi a rilasciarsi in proprietà la metà dei capitali mobili, senza sciogliere la Legataria dall'onere della vedovanza impostale dal Testatore.

- 4 Ed infatti l'atto di transazione sarebbe stato mancante della conveniente corrispettività se si fosse ammesso che la Legataria senza esser liberata dall'onere della vedovanza avesse renunziato al pieno usufrutto per il solo valore della metà dei Capitali mobili, e che l'Erede Fondelli
5 faceva ascendere a Lire 745. e dall'altra parte sarebbe mancato di verisimiglianza il voler supporre, che la stessa Legataria per quella meschina somma avesse voluto liberare l'Erede dall'obbligo ingientoli dal Testatore di supplire al di lei pieno trattamento, e dalla condizione, la quale durante la vita della medesima lo teneva sospeso il diritto di godere dei vantaggi della successione.

- 6 Attesochè a viepiù persuadersi, che coll'atto suddetto fu fatta novazione al Testamento, serve il riflettere, che col Decreto di autorizzazione, reputato necessario per validità della stessa transazione venne io quello espresso, che la Rossi s'induceva a stipulare nuovi patti coll'Erede *per esimersi dalla dura condizione di rimanere nello stato vedovile, alla quale restava vincolato l'usufrutto lasciato nel Testamento, dal quale aveva convenuto coll'Erede di recedere.*

- 7 Nè per opinare diversamente poteva fare amarezza il patto della vedovanza, che trovavasi adietto al primo articolo dell'atto di transazione mediante il quale, dopo la dichiarazione, che la Casa dovesse andare, esente dalla divisione, e rimanere in proprietà dell'Erede, fu detto, che la Rossi poteva abitarla *sempre però vedovando, e stando in Chiusi, vale a dire fino a che le fosse piaciuto di rimaner vedova, e dimorare in quella Città.*

- 8 Che anzi da questa convenzione essendovi ragione di differenza, ne nasceva l'argomento della discreta locuzione bastante per se stesso a togliere qualunque dubbio d'interpretazione, attesa la forza critica che le viene accordata, *Leg. unio. §. hoc autem Cod. de caduc. toll. Polit. de fideicom. Dist. 65. N. 19. Rot. Flor. cor. Conti Dec. 19. N. 16.* e la ragione di differenza nasceva dall'indole diversa del primo articolo, nel quale a differenza degli articoli successivi riguardanti la divisione degli

oggetti mobili della eredità, comprendeva l'unico stabile della medesima eredità, che doveva rimanere esente dalla divisione.

Se dunque la casa doveva rimanere in assoluta proprietà dell'Erede, e non formar soggetto di divisione era ben giusto, e naturale, che il diritto di abitare in quella, senza il pagamento della pigione, venisse determinato da due condizioni di esser vedova, e dimorare in Chiusi; e che dovesse cessare quando ne fosse cessata la causa rimaritandosi, o abbandonando la suddetta Città; mentre nè giusto, nè naturale sarebbe stato d'altronde il sottintendere questa condizione agli articoli successivi della stessa transazione, i quali contenevano una novazione al Testamento, per le cose di sopra avvertite.

Ma quando per ipotesi non fossero state applicabili le accennate ragioni di differenza fra il primo, e gli altri articoli della transazione; pur tutta volta sarebbe stato di giustizia il non estendere la condizione della vedovanza per quello concernevano i successivi articoli, nei quali non si legge ripetuta quella medesima condizione; inquantochè è regola elementare, che le condizioni odiose, ed opposte alla pubblica prosperità, come è appunto quella della vedovanza, oltre a doversi limitare, ed escludere per quanto è possibile, *Leg. cum ita* 63. ff. de condit. et demonstr. Cyriac. cent. 43. N. 36. non s'intendono mai ripetute nelle altre parti dell'atto medesimo, come per esempio in materia di Testamento, se la condizione della vedovanza fosse apposta nel Legato, e non ripetuta nella istituzione, o anche nel Codicillo. *Natt. Cons.* 459. N. 1. e 2. *Alex. Cons.* 46 N. 5. *Lib. 7. Surd. cons.* 471. N. 37. *Rot. Rom. in Recens. par. 14. Dec. N. 8. 9.*

Attesochè a togliere ogn'incertezza, seppure dabbio, ed incertezza poteva rimanere sulla remissione della vedovanza a favore della legataria Rossi, ricorreva la più forte delle presunzioni nascenti dal fatto dello stesso Erede Fondelli, e che consisteva nell'aver dato esecuzione a diversi articoli della transazione, quando già la Rossi era passata alle seconde nozze.

Ed in fatti costa dalla replica data dall'Erede Fondelli alla posizione di numero trenta, che il medesimo nel Settembre del 1830. sottoscrisse colla Rossi l'atto di récesso dall'affitto, che il defunto Testatore aveva stipulato con un certo Fen.

Risulta dalle risposte dello stesso Fondelli date alle posizioni di N. 32. e 33., che nell'anno 1833. consegnò alla Rossi la metà di tutti i generi raccolti nei beni, che il defunto Testatore aveva presi in affitto da certi Cinfiotto, e Giusti; e dalla replica alla posizione 43. che passò alla Legataria due capi di bestie per il valore di Lire 50.

Attesochè oltre le accennate presunzioni le quali tutte cumulate ed

- 13 unite formavano una piena prova della remissione del vincolo della vedovanza *Bald. Cons. 249. in fin. Vol. 1. Riminald. Cons. 141. N. 34.* potevasi a quelle unire l'altra presunzione nascente dal silenzio dello stesso Erede fino al momento in cui fu dalla Rossi chiamato in giudizio, e dall'aver sostenuto come mezzo di difesa non avanti il Tribunale di Chiusi, ma puramente avanti questa R. Ruota, che l'atto del dì 20. Gennaio 1829. non indusse novazione al Testamento, ma rimase subordinato alla condizione risolutiva della vedovanza.

Attesochè pretendeva in subalterna questione l'Erede Fondelli, che il Contratto di transazione essendo stato subordinato alla condizione che la legataria Rossi venisse giudizialmente autorizzata a stipulare nel modo concertato, e non avendo la medesima riportata la sua autorizzazione in conformità dei patti già stabiliti non poteva perciò dirsi che il Contratto fosse divenuto efficace e perfetto.

- Era d'avvertirsi in proposito, che la diversità delle condizioni, stipulate coll'atto suddetto da quelle espresse nel Decreto di autorizzazione consistevano nel leggersi in questo, che la casa dovesse essere abitata di lei vita natural durante, e non fino a che la medesima si fosse mantenuta in stato vedovile, o le fosse piaciuto di dimorare in Chiusi, come era espresso nell'atto di transazione; ed era inoltre d'avvertirsi, che la Rossi non si era prevalsa del Decreto di autorizzazione per continuare la sua abitazione in quella casa; ma che l'aveva abbandonata in conformità dello stipulato.

In seguito di queste avvertenze di fatto riflettè la Ruota, che per la validità dell'atto di transazione non poteva alla Rossi fare ostacolo la mancanza totale della sua autorizzazione, e molto meno la piccola diversità che passava fra l'autorizzazione, e le stipulate convenzioni; nè attribuir poteva all'Erede Fondelli, chiamato in giudizio all'adempimento della contratta obbligazione il diritto di far dichiarare quella stessa obbligazione come inefficace, e nulla; inquantochè questa intelligenza averebbe presupposto, che le obbligazioni delle donne mancanti delle richieste solennità, o che non corrispondono perfettamente alla riportata autorizzazione fossero assolutamente nulle; il che è erroneo, essendo anzi quelle

- 15 obbligazioni in uno stato d'implicita validità, da esser cioè efficaci se così convenga all'interesse delle stesse donne. *Rot. Nostra nella Decis. in Causa Bindi, e Mariotti de 12. Dicembre 1829.*

Attesochè nel tema di questo giudizio limitato a conoscere se giusta fu la Sentenza del Tribunale di Chiusi per aver dichiarata valida la transazione, e condannato l'Erede a darle esecuzione, questa Ruota occupar non si poteva della nuova, e diversa pretensione suscitata dal Fondelli, colla quale (nel subalterno caso che fosse conosciuta sussistente la tran-

sazione) domandò di essere assoluto dalle conseguenze di questa sul fondamento di aver consegnato alla Rossi una quantità di mobili superiore alla dovuta metà; e ciò per ragione che una tale eccezione non compariva nello stato degli atti di quella chiarezza, che sarebbe stata necessaria onde poterla risolvere in questo secondo giudizio.

Per questi Motivi

Dice male appellato per parte del sig. Antonio Fondelli, e rispettivamente ben giudicato dal sig. Vicario Regio della Città di Chiusi con Sentenza de 16. Luglio 1834. e confermando, siccome conferma in tutte le sue parti la detta Sentenza, condanna l'appellante a favore della signora Annunziata Rossi ne Golini nelle spese del presente Giudizio.

Riserva a detto sig. Fondelli le sue ragioni, tali quali possono competergli da sperimentarsi nel suo congruo giudizio per giustificare l'adempimento dei patti relativi alla suddetta transazione, e per esimersi in conseguenza da ogni ulterior consegna di ciò e quanto possa pretendere la detta sig. Golini in esecuzione della transazione medesima.

Così deciso dagl' Illmi. Signori:

Lorenzo Bianchi Primo Auditore e Relatore

Vincenzo Landucci, e Pietro Berrettoni Auditori.

DECISIONE XXIX.

SUPREMO CONSIGLIO
FLORENTINA VALIDITATIS SEQUESTRI

Dici 22. Februarii 1837.

IN CAUSA

DEL CORONA

E

GIOVANNINI

PROC. MESS. FERDINANDO POZZOLINI PROC. MESS. NAPOLEONE PINI.

ARGOMENTO

Quel Creditore che non può essere soddisfatto del suo Credito dal Pegno che ha nelle mani può sequestrare a carico del Debitore altri oggetti anche prima di prevalersi del Pegno.

SOMMARIO

1. Il Creditore sebbene garantito da pegno può agire per qualunque via esecutiva onde ottenere il pieno pagamento del suo Credito.

2. Questa regola non ha luogo se ha il Creditore convenuto col Debitore di prima pagarsi col pegno.

STORIA DELLA CAUSA

Con Sentenza del Regio Magistrate Supremo di Firenze del dì 2. Gennaio 1833. il sig. Carlo Del Corona fu dichiarato Creditore del sig. Flaminio Giovannini di L. 1000. e furono confermati due Sequestri stati fatti da detto sig. Del Corona a carico del suo Debitore uno di un Faeton nelle mani di Giovanni Ammannati, l'altro di tre Cavalli nelle mani di Giovan Battista Piccini.

Da questa Sentenza appellò il sig. Giovannini avanti la Regia Ruota la quale con Sentenza del 6. Settembre 1836. revocò la Sentenza del Ma-

gistrato Supremo, e dichiarò nulli, e come non avvenuti i due sequestri fatti dal sig. Del Corona, quale condannò nelle spese giudiziali, e stragiudiziali, e nei danni.

Da questa Sentenza appellò al Supremo Consiglio il sig. Del Corona per nullità, e per ingiustizia, ed il Supremo Consiglio decise per i seguenti.

MOTIVI.

Attesochè l'appellante sig. Carlo Del Corona non ha nel corso del Giudizio ulteriormente insistito nella Nullità della Sentenza appellata, talchè il Consiglio si è trovato dispensato dal portare il suo esame sui motivi della Nullità medesima.

Attesochè il sig. Tenente Flaminio Giovannini anzi che soddisfare nel dì 11. Novembre 1832. al pagamento del suo Debito in Lire 1000: a forma della di lui obbligazione del 17. Settembre 1832. riprese prima di detta epoca il *Legno Faeton* con finimenti, che per sicurezza del Creditore sig. Carlo Del Corona aveva rilasciato in pegno nelle mani del Negoziante Luigi Belluoi, e lo riprese dietro una replica del sig. Del Corona ad un Biglietto del signor Giovannini così concepita: «ivi» lo replica alla sua di jeri approvo la sostituzione d'un altro *Legno* di maggior prezzo, come tu dici al *Faeton*, che uolamente ai finimenti è tenuto in pegno da Luigi Belluoi a mio favore per il Credito di 1000: Lire scaduti il dì 11. del prossimo mese di Novembre, e cotando sulla delicatissima tua Onestà scrivo al tenutario del Deposito che ti permetta di trasportar teco alla tua casa il nuovo oppigoorato persuaso di restituirlo jo Firenze nelle sue mani all'occorrenza, e qualora il *Faeton* medesimo quando non avesse luogo il Baratto.

Attesochè il sig. Giovannini mancò di ritornare il *Faeton* al tenutario Luigi Belluoi, ed invece lo passò nelle mani del Verniciajo Giovanni Ammannati presso del quale per tanto ebbe il sig. Del Corona tutto il diritto di sequestrare il *Faeton* sotto dì 15. Novembre 1832, per non vedersi mancare quel pegno, che gli era stato dato in Cautela del suo Credito di Lire 1000: che già doveva essere stato pagato dal sig. Giovannini nel dì 11. Novembre detto.

Attesochè il detto *Faeton* a forma della Perizia fatta nell'Agosto 1834. dal Valigiaio Carlo Dàoi eletto con Decreto del Vicario Regio di Arcidosso, quando tutt'ora esisteva presso il Verniciajo Ammannati, non poteva valutarli più di Zecchini 45: e così molto al di sotto del Credito del sig. Del Corona il quale conseguentemente per assicurarsi il total pagamento del suo Credito, e delle spese fece quello che avrebbe fatto qualunque buono amministratore delle cose sue passando a sequestrare ancora nel dì 28. dello stesso mese di Novembre nelle mani dell'On-

1. Giovan Battista Piccini tre cavalli che riteneva nella sua stalla di proprietà del sig. Giovannini; e questo sequestro si sarebbe potuto fare dal signor Del Corona nell'ipotesi pure che il pegno del Fateon fosse stato sempre conservato dal tenetario Luigi Belloni, mentre al Creditore sarebbe garantito da pegno, non è impedito di agire per qualunque via esecutiva onde ottenere il pieno pagamento del suo Credito subito che non è restato convenuto fra Creditore e Debitore, come non fu convenuto tra il sig. Del Corona, ed il sig. Giovannini, che il Creditore debba procurare di soddisfarsi con il prezzo del pegno prima d'applicarsi a qualche altro mezzo per ottenere il pagamento del suo Credito. *Mert. de pignori lib. 4. tit. 3. quaest. 107. N. 5. Rot. Rom. in recent. parte 6. Dec. 161. N. 4. Fiorentina validitatis arresti 28. Settembre 1802. cor. Rossi.*
- 2.

Per questi Motivi:

Pronunziando sull'appello interposto per parte del sig. Carlo Del Corona dalla Sentenza della Regia Ruota Civile di Firenze del dì 6. Settembre 1836. dice essere stato bene appellato, e male con la predetta Sentenza giudicato, quella perciò dice doversi revocare conforme revoca in tutte le sue parti ed in riparazione conferma la Sentenza del Magistrato Supremo di Firenze proferita nel 2. Gennaio 1833. favorevole a detto sig. Del Corona, e rispettivamente contraria al sig. Giovannini, quale condanna a favore del sig. Del Corona nelle spese della presente e della passata istanza.

Così deciso dagli Illmi. Signori.

Luigi Maloni Presidente

Luigi Bombicci Rel. Cav. Donato Chiaromanni Consiglieri.

DECISIONE XXX.

R. RUOTA DI PISA

LIBURNEN LITTERARUM CAMBI.

Diei 24; Februarj, 1837.

IN CAUSA

MAINARDI

E

LUBRANO

PROC. MESS. ISIDORO GIUSTI

PROC. MESS. ANDREA FANNUCCHI

ARGOMENTO

L'eccezione di falso contro un Recapito mercantile è bastante a sospendere, senza il preventivo deposito dell'importare di esso, l'esecuzione ai medesimi recapiti accordata dalla Legge del 23. Novembre 1818.

SOMMARIO

1. L'atto privato non provando per se stesso, che la esistenza dei caratteri che vi sono tracciati non può far fede ove non sia riconosciuto, o verificato.

2. La Legge ha parificato il recapito mercantile al pubblico istrumento quanto ai di lui effetti, ma non quanto alla di lui autenticità.

3. Sarebbe un'assurda ed ingiusta interpretazione della Legge del 23. Novembre 1818. se si ritenesse che non ostante l'eccezione di falso contro un recapito mercantile avesse voluto dare un effetto al recapito stesso incapace di fare alcuna prova della realtà, ed esistenza dell'asserta obbligazione.

4. Niuno può supporre obbligato senza prova.

STORIA DELLA CAUSA

I Fratelli Lubrano nel 22. Dicembre 1836. trasmisero a norma della Legge del 23. Novembre 1818. precetto al sig. Gaspero Mainardi

a pagare nel termine di ore 24 la somma di fiorini 1410. per le cause di che nel pagherò de' 18. Marzo 1836. da lui emesso al loro ordine S. P. e pagabile a nove mesi data.

Il sig. Mainardi nel 24. Decembre 1836. si rese opponente al trasmessogli Precetto, e dedusse di non aver fatto alcun pagherò all'Ordine dei Fratelli Lubrano, e qualora esistesse sarebbe assolutamente falso.

Nel successivo dì 26. Decembre 1836. il sig. Mainardi dedusse formalmente l'eccezione della falsità contro il rammentato pagherò dichiarando di non averlo fatto nè firmato; ed intimò quindi i fratelli Lubrano a depositare immediatamente il Pagherò nella Cancelleria Civile, e Consolare di Livorno.

Nella Contumacia dei Fratelli Lubrano il sig. Mainardi con altra Scrittura del 28. Decembre 1836. fece Istanza perchè fosse assegnato ai Fratelli Lubrano il termine di otto giorni ad aver proseguiti gli atti di verificazione del Pagherò, con protesta, che nel caso di contumacia si dovesse considerare il Pagherò per nullo a tutti li effetti; e quindi fece istanza perchè fosse ordinato ai Fratelli Lubrano il deposito del Pagherò antedetto nella Cancelleria del Tribunale.

Dopo quest' ultima Istanza i Fratelli Lubrano con loro Scrittura del 29. Decembre 1836. domandarono il rigetto dell' opposizione avanzata dal sig. Mainardi perchè non preceduta dal deposito:

Si sostenne per parte del sig. Mainardi che l' eccezione della falsità non era di quelle eccezioni, che la Legge del 1818. dichiarava inammissibili senza il preventivo deposito.

Si contestò la lite su quest' Articolo fra i Litiganti.

Il Giudice dell' esecutivo del Magistrato Civile e Consolare di Livorno con Sentenza del 14. Gennaio 1837. rigettò l' opposizione del sig. Mainardi, ed ordinò la prosecuzione degli atti esecutivi iniziati contro di lui col precetto trasmessogli dai Fratelli Lubrano, sul fondamento che la Legge del 23. Novembre 1818. prescrivendo all' Art. 3. che niuna eccezione era ammessa a sospendere l' esecuzione del recapito mercantile, non era perciò ammissibile neppure quella del falso.

Il sig. Mainardi si appellò da quel giudicato avanti la Regia Ruota la quale revocò la suddetta Sentenza per i motivi che seguono.

MOTIVI.

Attesochè l' atto privato non provando per se stesso che la esistenza dei caratteri che vi sono tracciati non può far fede ove non sia riconosciuto o verificato *Genua de script. priv. Lib. 1. qu. 14. Num. 2. Castri Franci. superioris. validitatis novationis. 30. Sept. 1780. §. 55. cor. Bonelli.*

Attesochè se la Legge ha parificato il recapito mercantile al Pubbli-

co Istrumento ciò è quanto ai di lui effetti, non quanto alla di lui autenticità. 2

Attesochè avendo il sig. Mainardi dichiarato in Giudizio che egli non aveva scritto nè firmato il Pagherò in disputa, si sarebbe data un' assurda ed ingiusta interpretazione alla Legge del 28. Novembre 1818. 3
ove si fosse supposto che la medesima avesse voluto dare un effetto da compromettere il credito, e la libertà dei negozianti ad un recapito incapace di fare alcuna prova della realtà ed esistenza dell'asserita obbligazione egregiamente *Toullier le droit. Civil. liv. 3. N. 826. §. cette doctrine.*

Attesochè se la rammentata Legge riguarda come valevole a sospendere senza il preventivo deposito la esecuzione accordata ai recapiti mercantili, quella eccezione che investe la qualità a cui è compartito il suddetto privilegio, è troppo repugnante ai riflessi di giustizia che suggeriscono questa limitazione il sostenere che la Legge abbia poi negato la medesima efficacia ad una eccezione siccome è quella stata dedotta dal sig. Mainardi, che anzichè esser diretta ad impugnare semplicemente la qualità distrugge la prova della obbligazione in quanto viene a mancare ogni giustificazione che il recapito sia sottoscritto da quello il di cui nome è tracciato a piè del recapito stesso.

Attesochè essendo conforme ai principii della ragion naturale e della ragione Civile che niuno può supporre obbligato senza prova, 4
non dovevasi sotto verun pretesto ammettere che la divisata Legge derogasse a questi principii autorizzando una condanna qualunque nell'appoggio di un recapito non riconosciuto nè verificato.

Per questi Motivi

Dica essere stato bene appellato per parte del signor Gaspero Mainardi dalla Sentenza del 14. Gennaio 1837. contro di esso, ed a favore dei sigg. Luigi, e Michele Fratelli Lubrano proferita dal Giudice dell'esecutivo del Magistrato Civile, e Consolare di Livorno, e male rispettivamente essere stato giudicato con la Sentenza medesima, quale perciò revocò, e revoca, ed in riparazione pronunziando ordina la sospensione degli atti esecutivi iniziati col precetto del 22. Dicembre 1836. trasmesso dai detti sigg. Fratelli Lubrano al nominato sig. Mainardi in ordine al Pagherò del dì 18. Marzo 1836. e dallo stesso sig. Mainardi impugnato di falso tanto nel ventre che nella firma fino all'ultimazione del Giudizio Criminale di falsità attualmente pendente nel Pagherò del 18. Mar-

zo 1836. e condanna i signori Luigi, e Michele Fratelli Lubrano appellati a favore dell'appellante sig. Mainardi nelle spese si del presente che del passato Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Tito Coppi Primo Auditore

Antonio Masoni Audit., e Jacopo Goretti Audit. e Relat.

DECISIONE XXXI.

R. RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA

COMPETENTIAE QUOAD REDDITIONEM RACTIONIS

Diei 26. Februarj 1837.

IN CAUSA

DUFRESNE

z

COLOMB VEDOVA DUFRESNE

PROC. MESS. SANTI POGGI

PROC. MESS. ANDREA BIAGINI

ARGOMENTO

Per quanto il Foro competente per l'Amministratore a render conto della sua amministrazione sia quello del luogo ove l'amministrazione è stata tenuta ed il Patrimonio amministrato è situato, pure si desesse da questo principio astratto di ragione quando l'amministrato si esibisca di assumer la spesa occorrente per la trasmissione dei Documenti dal luogo ove è stata tenuta l'amministrazione al luogo, e Tribunale dove l'amministrato lo ha chiamato al rendimento de' conti, e quando si verifica che la dimora dell'Amministratore, e il domicilio dell'amministrato è in quel luogo medesimo ove risiede il Tribunale avanti il quale ha il secondo chiamato il primo.

SOMMARIO

1. Se l'amministrato soffre le spese per il trasporto de' Documenti riguardanti l'amministrazione tenuta dal suo Amministratore può in tal caso esser questi tradotto a render conto della sua amministrazione in Tribunale diverso da quello ove è stata tenuta l'amministrazione, e dove è situato il patrimonio amministrato.

2. E' tanto più conveniente che si faccia il rendimento di conti presso il Tribunale adito dall'Amministratore quando questi risiede nel luogo ove è domiciliato l'Amministrato medesimo ed ove dimora anco l'Amministratore.

3. Nel concorso di circostanze rilevanti è rimesso nel prudente arbitrio del Giudice lo stabilire il Tribunale avanti cui l'Amministratore debba eseguire il suo rendimento di conti.

STORIA DELLA CAUSA

Mess. Santi Poggi Procuratore del sig. Giovanni Samuel Dufresne espose che il R. Magistrato Supremo di Pienze con Sentenza del dì 20. Agosto 1836. aveva dichiarato essere il Magistrato stesso il Tribunale avanti il quale la sig. Maria Luisa Colomb vedova Dufresne era tenuta, ed obbligata ad eseguire dirimpetto, ed in contraddittorio dei fratelli Dufresne di lei figli il rendimento di conti della amministrazione da essa tenuta della eredità del fu sig. Gio. Luigi Andrea Dufresne di lei defunto marito, e Padre rispettivamente dei sigg. fratelli Dufresne, quali però dichiarava essere obbligati ad anticipare del proprio le spese che potessero esser necessarie per il trasporto in Toscana da Werry Cantone di Vaud nella Svizzera di tutte le Carte e di tutti i Documenti che potessero occorrere per il detto rendimento di conti per portarsi a carico di chi di ragione.

Da questa Sentenza fu interposto appello per parte della sig. Luisa Colomb. vedova Dufresne, e dopo di aver quello proseguito nel termine prescritto avanti la R. Ruota furono per parte della medesima sig. Colomb vedova Dufresne dedotti i gravami per i quali credeva di esser lesa dalla Sentenza appellata.

Della Decisione della R. Ruota che confermò la Sentenza appellata eccone i

MOTIVI

Attesochè qualora esibisca l'Amministrato di assumere la spesa che si rende necessaria perchè dal luogo ove è stata tenuta dall'Amministratore l'amministrazione del Patrimonio amministrato al luogo, e Tribu-

- nala ove l'Amministrato lo ha chiamato al rendimento dei conti si facciano pervenire i relativi Documenti è ormai regola ricevutissima nel Foro che si devia dal principio astratto di ragione che il Foro competente per l'Amministrato nel Giudizio di rendimento di conti si è quello del luogo ove l'amministrazione è stata tenuta, e il patrimonio caduto in amministrazione è situato, s'obentrà la limitazione, per la quale è ammesso l'Amministrato a chiamare l'Amministratore nel Tribunale ove l'Amministratore stesso ritiene la sua dimora, conforme argomentando dalla Legge *Praetor Ait. §. ultimo ff. de Edendo* stabiliscono *De Luca de Jurisdiet. Disc. 63. N. 13. in fine Rot. Rom. in Recent. par. 10. Dec. 60. N. 5. Richer. Jurisprud. Univer. T. 2. par. michi 275. §. 1063.*

Attesochè nel concreto del caso la sig. Luisa Colomb vedova Dufresne non aveva impugnato d'aver perseverato a dimorare in questa città di Firenze per lo spazio di 9. in 10. anni, e vi dimorava tuttavia, e i due dei cinque di lei figli, e del defunto Andrea Dufresne suo marito il patrimonio dei quali in origine situato in Werry Cantone di Vaud ella aveva in qualità di Tutrice amministrato, e del quale non aveva agli Amministrati reso conto regolare avevano in atti dichiarato di sostenere le spese che sarebbero occorse per il trasposto in Firenze dei Documenti relativi alla tenuta amministrazione.

- Attesochè la convenienza di eseguirsi il rendimento di conti della sig. Luisa Colomb piuttosto avanti il R. Magistrato Supremo di Firenze che avanti il Tribunal competente della Svizzera veniva persuasa dalla rilevata dimora dell'Amministratrice, dal domicilio in questa stessa città degli amministrati, dalla alienazione del Patrimonio immobiliare amministrato situato in Svizzera; e finalmente dalla verosimiglianza della esistenza presso l'Amministratrice dei recapiti della tenuta amministrazione, in quanto che non sembrava potersi immaginare una ragione congrua per cui dovessero essi supporre nella Svizzera, quando tutti gli Interessati nell'amministrazione, lasciato il luogo d'origine avevano fermata la loro abituale dimora in Firenze, e vi avevano fondati i loro stabilimenti commerciali; nel concorso dei quali fatti prudente risultava l'arbitrio usato dal R. Magistrato Supremo di tenere obbligata l'Amministratrice (mediante la dichiarata di lui competenza a riceverlo) al controverso rendimento di conti essendo rimesso anche al prudente arbitrio del Giudice lo stabilire pel concorso di circostanze rilevanti il Tribunale, avanti il quale deva l'Amministratore eseguire il suo rendimento di conti. *De Luca loc. cit. nell'aggiunta N. 13.*

Attesochè non rilevava che la detta Colomb non avesse un domicilio legale nella città di Firenze, mentre quando pur potesse esser vero che non velo avesse (ciò che potea dubitarsi se rifletteasi alla sua convivenza

coo alcuni dei suoi figli, ed al trasporto delle di lei Doti in questa città ed alla perseverante dimora per lo spazio di circa anni 10. in questa città) non formava disioo agli amministratori il domicilio legale, ma la dimora dell'Amministratrice, ed il nessun danno per lei nel render conto io Firenze, ed il massimo pregiudizio anzi degli amministratori, che abitavano in Firenze, ed ivi avevano formato il loro rispettivo stabilimento, di ricever piuttosto a Werry in Svizzera che a Firenze il rendimento dei conti. *Richer. loc. cit. De Luca ubi sup.* nella circostanza in specie, che egli non si erano fatti gli attori contro la Madre amministratrice, e che avevano perciò l'onore del Tribunale avanti il quale (previa l'assunzione delle spese dal trasporto dei documenti) dovesse effettuarsi il rendimento di conti a senso delle autorità superiormente citate.

Attesochè non avrebbe dispensato l'Amministratrice dal render conto il patto che dicevasi contenuto nella dilei Scrittura nuziale della sua liberazione dal rendimento di conti della Tutela, alla quale ugualmente asserivasi essere stata prescelta dallo sposo nell'apoca predetta; inentra ciò che sia se nel luogo dello stipulato Contratto di matrimonio vigevano Leggi che concedessero la facoltà d'eleggere il Tutore in un atto tra i vivi, ai figli sperati, in deroga al disposto di ragion comune; egli è certo che la dispensa della Madre Tutrice del rendimento di conti si risolve nel diritto io essa di non esser tenuta a quell'esatto, a scrupoloso rendimento di conti al quale sono obbligati i Tutori con dispensati *Bersan. De Pupillis Cap. 5. quæst. 14. N. 18. Rot. Rom. av. Falconier. tit. de Tut. Dec. 14. N. 1.*

Attesochè non poteva rimaser subordinato ad una dichiarazione giudiziale sospensiva, e provvisoriale l'obbligo negli Amministratori di sostenere il dispendio dal trasporto dei Documenti necessari, all'Amministratrice, onde esser posta in stato di render conto agli Amministratori medesimi avanti il R. Magistrato. Supremo di Firenze; ma doveva definitivamente esser dichiarato a carico degli Amministratori ogni volta che il rilevato dispendio di fronte alla Amministratrice formava condizione al diritto competente agli Amministratori di variare il Tribunale ordinario della tenuta amministrazione, condizione che appunto doveva essere osservata perchè alligata alla limitazione della regola che favoriva l'Amministratrice, e della qual limitazione si valevano gli Amministratori, ed in quanto che, se era vero, conforme non potea dubitarsene, che la ragione equitativa della limitazione consisteva nell'assenso di qualunque pregiudizio nell'Amministratrice nell'obbligarla a stare avanti quel Tribunale, al quale senza la rilevata condizione non poteva esser condotta; na veceva io necessaria conseguenza, che il dispendio del trasporto non doveva giammai ne vi era caso giammai, che dovesse stare a di lei carico; menta se am-

mettevasi l'evento che il rilevato dispendio potesse o prima, o poi stare a di lei carico, veniva a supporre che la ragione della limitazione potesse, e non potesse essere ammessa; lo che importava contraddizione.

* Per questi Motivi.

Inerendo alla Scrittura di repliche esibita dal sig. Giovanni Samuel Dufresne dice male appellato per parte della sig. Luisa Colomb dalla Sentenza proferita dal Magistrato Supremo sotto dì 20. Agosto 1836., e bene con quella giudicata, quale perciò confermò, e conferma in tutte le sue parti salva la infrascritta di chiarazione. Poichè dice che le spese occorrenti pel trasporto dei Documenti, e carte relative all'amministrazione tenuta dalla sig. Maria Luisa Colomb vedova Dufresne suddetta dovranno sostenersi dal sig. Giovanni Samuel Dufresne indipendentemente dall'esito che possa aver la lite in definitiva.

Così deciso dagl' Illmi Signori

Niccolò Lami, Antonio Magnani,
e Luigi Sergardi Relatore Auditori.

DECISIONE XXXII.

SUPREMO CONSIGLIO

FLORENTINA REJECTIONIS APPELLAT.

Diei 1. Martj 1837.

IN CAUSA

GUIDI, e TUTORI CARMIGNANI, e MAGNANI e BULLI

PROC. MESS. LUIGI CESARE DAZZI

PROC. MESS. ROCCO DEL PIATTA

PROC. MESS. FERDINANDO STIATTI

ARGOMENTO

Tutto che per il disposto dell'Art. 706. del Regolamento di Procedura Civile quegli che è stato regolarmente notificato d'una Sentenza possa profittare del ritardo del principio del termine ad appellare, e fino a che non sia stata nelle forme dalla Legge prescritte notificata agl' altri succumbenti questo diritto viene a cessare ogni volta che da questi ultimi sia stato, non ostante la irregolarità della fattagli notificazione della Sentenza, interposto appello dalla medesima.

STORIA DELLA CAUSA

Nel 2. Marzo 1822. il sig. Gio. Battista Lefebvre di Livorno domandò avanti il Tribunal di Pescia la condanna della sig. Anna Vettori ne Bernardini al pagamento di scudi 90: credito cedutogli dal sig. Benedetto Carmignani, e risultante dal pubblico istrumento del 2. Settembre 1814 rogato Sorini, più i frutti, e le spese, e domandò nel tempo istesso contro i sigg. Bernardo, ed altri fratelli Magnani di Pescia l'immissione in possesso sopra una terza parte di Cartiera già spettante alla predetta sig. Anna Vettori, specialmente dalla medesima ipotecata a garanzia del suddetto credito, e dai predetti signori Magnani acquistata.

La sig. Anna Vettori ne Bernardini dedusse contro questa domanda
T. XLI. N. 8.

la nullità della propria obbligazione, ed i signori fratelli Magnani chiamarono in rilevazione non tanto la stessa sig. Anna Vettori ne Bernardini, quanto le signore Enrichetta Vettori ne Bulli, e Carolina Vettori ne Gas come solidalmente fra lor tenute a rilevarli dalle molestie che soffrivano sulla Cartiera da esse vendute, e domandarono la di loro condanna alla piena rilevazione e l'esecuzione della Sentenza da proferirsi con ordine retrogrado.

Le sigg. Enrichetta Bulli, e Carolina Gas non si opposero a tal domanda di rilevazione, ma chiamarono in rilevazione la sorella Anna Bernardini domandando che fosse condannata a rilevarle pienamente.

Il Vicario Regio di Pescia pronunciò sulla domanda principale favorevolmente al sig. Lefebure, dichiarando il credito, la validità della obbligazione della sig. Vettori, accordò l'immissione sulla terza parte della Cartiera contro i sigg. Magnani, ed a quest'ultimi la rilevazione contro le signore sorelle Vettori, ed ordinò la esecuzione di tal giudicato per ordine retrogrado; appellatasi la sig. Anna Bernardini in tutte le sue parti dalla detta Sentenza la R. Ruota la confermò non tanto in rapporto al merito principale quanto relativamente alle rispettive rilevazioni, e di fronte anche ai sigg. Magnani.

Nel 3. Novembre 1834. il signor Pietro Cesare Bulli annunziandosi donatario della fu sig. Enrichetta Vettori sua moglie appellò dalla predetta Sentenza del Tribunale di Pescia del 31. Luglio 1824. per nullità e per ingiustizia, contro i sigg. Rocco Guidi come asserto Cessionario del sig. Lefebure, e Domenico Gojorani come Cessionario di detto signor Guidi.

Il signor Rocco Guidi comparve in atti domandando dichiararsi di fronte a lui inammissibile l'appello per non essere parte in causa, e per non avere nella medesima verun interesse, ed in subalterna condizione domandò d'esser posto fuori di Causa.

In luogo del sig. Gojorani comparve in atti il sig. Benedetto Carmignani come di lui cessionario domandando che venisse dichiarata la inammissibilità dell'appello dal sig. Bulli interposto, e che quindi estese anche contro i fratelli Magnani; In seguito defunto il sig. Benedetto Carmignani i tutori dei di lui figli riassunsero la Causa, e in unione con i sigg. Magnani insisterono per il rigetto dell'appello del sig. Bulli come inammissibile.

La R. Ruota fu favorevole con la sua Sentenza del 7. Aprile 1836. al sig. Bulli, e dichiarò non esser luogo a porra fuori di causa il signor Guidi.

I sigg. Guidi, e Tutori Carmignani appellarono al Supremo Consiglio che revocò l'appellata Sentenza per i seguenti

MOTIVE

Attesochè constava in fatto 1.º che nel Giudizio terminato con la Sentenza del Tribunal di Pescia del 31. Luglio 1822. tre furono i succumbenti cioè le tre sorelle Vettori l' una maritata al signor Bernardini, l' altra maritata al sig. Gat, e la terza al sig. Bulli, 2do. che mentre di questa Sentenza fu fatta regolarmente alle ultime due la notificazione, e di questa ebbe luogo il conveniente registro del rapporto non così avvenne riguardo alla sig. Anna Vettori ne Bernardini mentre la notificazione che la medesima ricevè mancò sempre ne mai fu supplita dell' annunziato Registro.

Attesochè se questo stato di cose fosse perseverato non potea esservi dubbio che come per questa mancanza non sarebbe mai per la sig. Vettori ne Bernardini incominciato a decorrere il termine ad appellare dalla suddetta Sentenza in ordine al literal disposto dell' Artic. 706. del Regolamento di Procedura così anche le altre di lei sorelle, comunque regolarmente notificate di questa Sentenza stessa, avrebbero potuto profittare del ritardo del principio di questo termine, secondo che prescrive l' articolo medesimo.

Attesochè quando peraltro la sig. Bernardini lungi dal trar profitto di quella maggior latitudine di tempo che eragli concessa ad appellare, fintanto che non fosse stata regolarizzata la notificazione ad essa fatta della rammentata Sentenza appellò difatto, e così progredendo nel giudizio d'appello fino al suo compimento venne a rinunciare a quel Benefizio, che dalla Legge venivagli compartito, non poterono successivamente valersi del rimedio dell'appello le altre due sue sorelle le quali avendo ricevuta una regolare notificazione, avean lasciati trascorrere i termini dalla procedura prescritti per appellare.

Attesochè invano il sig. Bulli come donatario d'una di queste sorelle la sig. Enrichetta Vettori a sostegno dell'appello da esso serotinamente interposto dalla detta Sentenza sosteneva che il diritto ad appellare nella sua rappresentata stava di per se, e perseverava tut' ora come avrebbe ancora perseverato fintantochè la notificazione alla signora Bernardini non fosse stata in perfetta regola; imperocchè risultando dalla lettera stessa dell' Art. 706. che solo in grazia dell' ultimo che ha ricevuta la notificazione, godono gli altri succumbenti, comunque in precedenza regolarmente notificati della Sentenza ad essi contraria della maggior latitudine di tempo che a quello compete ad appellare chiaro addimeva che questo loro diritto dovendo misurarsi dall' altro competente a quello stato in ultimo luogo notificato, come poteva essere nulmente esperibile, e perseverare fin tanto che questi avesse voluto profittarne attendendo quella

regolare notificazione, che per anche non era stata supplita, altrettanto non poteva esser da essi deducibile, alborquando all' irregolarmente notificato piacque non ostante d'interporre appello, e così di rinunciare al beneficio di quel termine più lato, che ad esso accordava la Legge, e che egli solo poteva agli altri consorti di lite comunicare.

Attesochè il sig. Guidi che d' altronde non avea fatta parte del giudizio di prima istanza avea nei modi regolari giustificato d' essersi spogliato di quella veste di Cessionario del sig. Lelebre, che avea acquistata successivamente, e per la quale soltanto avrebbe potuto legittimamente astringersi a far parte nel giudizio d' appello.

Per questi Motivi

Dice essere stato bene appellato; e mal giudicato dalla Sentenza della R. Ruota di Firenze del 7. Aprile 1836. quella perciò essersi dovuta e doversi revocare, siccome revoca in tutte le sue parti, ed in riparazione dichiara essersi dovuto, e doversi porre siccome pone fuori di causa il sig. Rocco Guidi, ed essersi dovuto, e doversi dichiarare, siccome dichiara inammissibile a tutti gli effetti di ragione l' appello interposto per parte del sig. Pietro Cesare Bulli come donatario della fu signora Enrichetta Vettori di lui moglie con Scrittura del 3. Novembre 1834. dalla Sentenza del Tribunal di Pescia del 31 Luglio 1822. rigetta perciò l' appello istesso, e detto signor Bulli condanna a favore dei sigg. Rocco Guidi e LL. CC. nelle spese giudiziali della passata, e presente istanza.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Luigi Matani *Presidente*

Cav. Baldassarre Bartolini *Rel.* Cav. Neri Brandaglia *Consiglieri*

DECISIONE XXXIII.

REGIA RUOTA DI FIRENZE

EMPORIEN. TRASACTIONIS ET RESTITUT. IN INTEGR.

ADVERS. INCONSULT. ADIT. HAEREDIT.

Diei 26. Ianuarii 1837.

IN CAUSA.

CECCHINI

E

FALAGIANI

PROC. MESS. GIUSEPPE GIUSTI

PROC. MESS. PIETRO PARIGI.

ARGOMENTO

Si ha dal Sommario.

SOMMARIO

1. Trattandosi di Livello acquistato da un Ascendente a profitto dei Discendenti si presume sempre voluta la rappresentazione.

2. Quando i successivi chiamati ad un Livello riconoscono la loro vocazione non dalla liberalità del concedente, ma dal primo acquirente del Livello deve il medesimo considerarsi come Ereditario, e perciò trasmissibile tra i discendenti con l'ordine consueto di successione.

3. I livelli sono per loro natura divisibili.

4. Quando in una Transazione fatta sopra la metà di un Livello concorre la buona fede e la congruità la medesima diviene obbligatoria anco per i successivi chiamati al Livello medesimo.

5. Per regola i fatti sopravvenuti dopo la contestazione della Lite non alterano lo stato del Giudizio, e la Sentenza si retrotrae al giorno della domanda.

6. Perché l'erede libero possa ottenere la restituzione in intero

T. Xli. N. 8.

40.

è indispensabile il concorso dei tre estremi cioè: Scusabile ignoranza degli oneri ereditarij al giorno dell'adita eredità; Lesione enorme, e domandata restituzione dentro il quadriennio dal dì della scienza sopravvenuta nell'Erede degli oneri predetti.

7. *La Transazione a cui siasi proceduto per una giusta causa con buona fede, e con utilità evidente merita tutto il rispetto;*

8. *Nel concorso di detti tre estremi sono dalle Leggi, e dai Tribunali rispettate financo le Transazioni poste in essere, senza il concorso delle ordinarie formalità dai Tutori sopra i beni dei loro Pupilli.*

9. *Anche la Transazione fatta dall'erede gravato sopra la proprietà dei Beni del fidecommissio, quando sia stata fatta in buona fede obbliga tutti gli ulteriori chiamati benchè non siano eredi del Transigente, e venghino indipendentemente per la loro vocazione, e persona.*

10. *Si sostiene pure la Transazione fatta dal padre in buona fede sopra i beni avventisj dei figli non emancipati su i quali ha l'usufrutto, e son tenuti a rispettarla.*

11. *È reputata causa giusta per divenire ad una Transazione quella che è diretta ad allontanare il dubbio evento di una Lite o esistente, o anche probabilmente temibile.*

12. *Talvolta è stato risposto per l'osservanza della Transazione anche quando sia avvenuta a mediazione del parente, ed amici comuni attesa la preesistenza della Lite.*

13. *Nelle concessioni livellarie fatte da persone privilegiate egualmente che dalle Chiese, dalla causa Pia, dal Fisco, dalle Comunità, e dalla Manomorta, tanto esente, che non esente quantunque nelle legali forme opportunamente autorizzate dalla competente autorità, possono ciononostante domandare la restituzione in intero se provano la lesione della Sesta.*

14. *La posteriore osservanza è la più fedele interprete dei patti, e della mente dei contraenti.*

15. *Quando per parte di colui che fu assente ad una stipulazione intervenga la ratifica non è altrimenti pregiudicevole la non interessenza alla stipulazione da altri assunta in nome dell'assente anche senza mandato.*

16. *La prova della ratifica sopravvenuta non si richiede già che sia diretta ma può essere ancora congetturale.*

17. *E si deduce tanto dal fatto negativo, quanto dai fatti posteriori dai quali s'induca l'approvazione di ciò che da altri è stato fatto anche in nome nostro senza alcun mandato precedente, purchè sempre intervenga la scienza dell'atto che si suppone tacitamente ratificato.*

18. *L'Erede rappresenta la persona del defunto.*
19. *In esso passano tutti i diritti, e gli obblighi del defunto per cui è tenuto a stare alla Transazione del suo autore non potendone meno trasmettere in altri il diritto a contrastarla.*
20. *La restituzione in intero contro una eredità improvvidamente adita si concede talvolta anche al maggiore, sempre che sia domandata dentro quattro anni continui dal dì dell' adizione, e si giustifichi il concorso di una causa giusta.*
24. *Per esservi ammesso in linea di equità si ricerca il cupulativo concorso di due estremi, della prova cioè di una scusabile ignoranza di quei fatti, e di quelle circostanze che rendono dannosa l' adizione libera dell' eredità, e della concludente dimostrazione di una grave lesione per il maggiore.*
22. *La prova del pagamento spetta d' ordinario a chi lo allega.*
23. *L' Enfiteuta è nel dovere di giustificarlo concludentemente, a meno che non abbia a suo favore la presunzione nascente dalle ricevute « Triam sibi cohaerentium aonorum.*
24. *I Libri di amministrazione quando sono regolarmente tenuti e scritti in tempi ben lontani dal sospetto di futura Lito, possono servire non solo a far fede del pagamento dei Canon, ma puranche delle costituzioni di Gius. Enfiteutico.*

STORIA DELLA CAUSA

Col pubblico Contratto del 6. Luglio 1801. rogato dal Notaro Ser Francesco Giglioli, il sig. Annunziato Falagiani concesse in Enfiteusi al sig. Giuseppe Cecchini avo del sig. Andrea un podere con altri beni che possedeva nella Comunità, e Vicariato di S. Miniato appartenenti ad un fidecommissio indotto dal fu sig. Andrea Falagiani col testamento del 13 Genasio 1673. rogato ser Francesco Consortini, e dal fu Antonio Falagiani per testamento del dì 16. marzo 1637. rogato Ser Giacinto Cocchi sottoposto a fidecommissio del quale aveva ottenuto lo scorporo con l'opportuno Rescritto, e Sentenza di che in detto Contratto.

Questo Livello fu fatto dal sig. Cecchini per se, e per i suoi figli descendentì maschi di maschio in infinito col gius accrescendì tra di loro per l' annuo canone di Soudi 105. L. 6. 18. 4. ratizzato per Soudi 70. e Lire 5. su i beni del primo e per Soudi 35. L. 1. 18. 4. sui beni del secondo di detti fidecommissi caduti nella concessione secondo la stima di due periti giudiciali aumentata del 10. per cento.

E siccome il sig. Falagiani concedente era debitore del sig. Cecchini della somma di Soudi 678. L. 4. 6. 8. fu convenuto che dovesse il

conducente, e Creditore compensare la detta somma fino al salito ritenendosi per anni 20. la somma di Scudi 33. L. 4. G. 4.

In questo medesimo Contratto fu convenuto che non pagando il sig. Cecchini, e suoi per due anni lo stabilito canone si avessero per decaduti dal Livello, e consolidato l'utile col diretto dominio a favore del concedente, e suoi.

Sorse disputa nel progresso di tempo sopra questo Contratto che il Domino diretto impugnò avanti l'antico Magistrato Supremo come lesivo ma questa disputa ebbe termine con una transazione che a mediazione d'un Avvocato concordato in amicabile compositore fu stipulata infra il sig. Plevano, Giovaschino Cecchini, ed i signori Falagiani nel dì 14. Agosto 1812. per la quale senza far novazione all'altri patti stipulati nel contratto di originaria concessione fu convenuto che il canone del Livello dovesse portarsi dagli scudi 105. L. 6. 18. 4. alla maggior somma anqua di scudi 129. L. 6. 18. 4.

E siccome nell'enunciato contratto erasi il sig. Giuseppe Cecchini obbligato per se, e suoi di acquistare quella rata di dominio diretto che potesse essere dichiarata legittimamente alienabile alla ragione del 4. per cento all'anno nella transazione, renunziarono i signori Falagiani a questo patto loro favorevole.

Avendo il sig. Cecchini, e suoi autori dopo il 1807. al 30. Novembre 1829, pagata la sola somma di Scudi 2185. L. 4. 13. 4. sul cumulo dei Canoni da detta epoca decorsi ammontanti a scudi 2552. L. 5. 5. e così essendo in debito di Scudi 415. L. — 11. 8. all'epoca del 31. Ottobre 1830: il sig. Luigi Falagiani in proprio, e nella rappresentanza dei suddetti suoi madre, e fratelli domandò avanti il Vicario d'Empoli nel dì 22. Dicembre 1830. che fosse dichiarato il detto suo credito contro il sig. Cecchini previa assegnazione al medesimo d'un termine ad aver pagata la mora con l'effettivo pagamento del detto suo debito in capitale, e spese con la dichiarazione della caducità del Livello, e qualora fosse decorso il detto termine e non eseguito il pagamento della somma richiesta, e risultante della dimostrazione con la sua domanda prodotta.

Ma non fu del pari prodotta con questa domanda la transazione degli 11. Agosto 1811. che si disse smarrita.

Onde provar l'esistenza però di quest'Atto si ricorse alla prova per mezzo di Posizioni, e quindi a quella dei testimoni.

Varie questioni furono nel corso della Causa proposte dal sig. Cecchini che si oppose alla ammissione della prova testimoniale che appellò dal Decreto che non ostante le sue eccezioni l'aveva ammessa che renunziò in seguito a questo appello che diede egli stesso della posizioni al signor Falagiani.

Ma quando tutte queste speciali questioni furono esaurite in un con-
le prova che ne avevano formato subietto, ed allorchè la causa doveva
trattarsi nel merito il sig. Cecchini prese a sostenere che mancava la pro-
va circa alla esistenza della transazione, che qualora questa prova fosse
conclusa, e si fosse giustificata la esistenza della transazione sarebbe stata
inefficace a derogare al Contratto del 1811, perchè nulla ai termini delle
Leggi che vigevano allorchè fu stipulata dal Pieveano Cecchini circa ad
un livello al quale dovea partecipare il Nepote sig. Andrea nato fino da
quel tempo.

Dopo ogni impegno per parte del sig. Falugiani diretto a constatare
la materiale esistenza della controversa transazione, ed a giustificarne la
esistenza precisa, ed univoca nel sig. Andrea Cecchini, e della osservanza
per parte del medesimo di detta transazione ciò che si fece per mezzo di
una nuova cedola di Posizioni date dal sig. Falugiani di un capitolato di
Testimonj, più specialmente diretto a provar l'esistenza presso il signor
Cecchini delle ricevute che a questo scopo della giustificazione dell'os-
servanza volevansi fu prodotta la Transazione del 1811. in uno degli
originali nei quali era stata redatta dal sig. Falugiani che pendente lite
(come giustificò) aveala ritrovata.

In tanto però che si proseguiva il Giudizio scadevano le annate di
credito del 1831, e 1832. ed il signor Falugiani domandava che queste
pure fossero comprese nella dichiarazione che impetrava a carico del sig.
Cecchini.

I sigg. Falugiani dicevano avanti il Vicario d'Empoli che il sig. An-
drea Cecchini che impugnava la transazione dal di lui Zio Pievean Gio-
vacchino conclusa dopo d'averla osservata era tenuto a questa osservanza
atteso l'esser l'erede del detto suo Zio come si dimostrava con la di-
chiarazione che aveva fatta all'Ufizio del Registro d'Empoli quando pagò
il diritto di successione; e quando aveva in suo conto voltati i beni eredi-
tari; ai libri d'estimo della Comunità di S. Miniato.

Su questo nuovo campo portata la causa il sig. Cecchini dopo avere
impugnata la qualità ereditaria *in limine ferendae Sententiae* ricorse a
domandare di essere ammesso al beneficio della restituzione *in intero
adversus* in consulto ec.

Il Vicarini d'Empoli con la Sentenza del 9. Febbraio 1833. rigettò
le eccezioni dedotte dal sig. Andrea Cecchini lo dichiarò tenuto a rispet-
tar la transazione del 1811. gli assegnò il termine di mesi due ad aver
purgata la mora col pagamento del suo debito in soldi 675: lire —8. 4.
per canoni arretrati sul Livello al 31. Ottobre 1832. comminando la ca-
ducità del Livello medesimo qualora il detto pagamento non fosse ese-
guito, e condannò il sig. Cecchini nelle spese.

Da questa Sentenza interpose appello il sig. Cecchini avanti questa

R. Ruota, e ne domandò la revoca, ma la R. Ruota la confermò nel modo che appresso.

MOTIVE

- Attesochè non faceva dubbio in causa che il sig. Andrea Cecchini alla morte del di lui Avo Giuseppe Cecchini primo acquirente del livello di cui si tratta per se, e sua discendenza mascolina in infinite consuecesse per egual porzione con il di lui Zio. Plevano Giovacchino Cecchini nel Livello suddetto sì perchè trattandosi di Livello acquistato da un ascendente a profitto dei Discendenti, si presume sempre voluta la rappresentazione *Rot. Flor. nella Lucianen. Fideicomm. diei 31. Marti cor. Bizzarrini, Bellucci, e Farsetti*, e sì perchè i successivi chiamati, riconoscendo nel caso enunciato la loro vocazione non dalla liberalità del concedente, ma del primo acquirente del Livello deve il medesimo considerarsi come ereditario, e perciò trasmissibile tra i discendenti con l'ordine consueto di successione *Rot. Rom. in nullius seu Pergulen. Mutationis. diei 15. Junii 1804. cor. Tassani*.

- Attesochè neppure formava soggetto di dubbio che il ridetto Andrea Cecchini il quale per le cose dette acquistò alla morte dell'Avo un diritto in re, e non soltanto in spe sulla metà del livello in questione non poteva restare per la detta metà pregiudicato dalla transazione stipulata con i figli del signor Annonziano Falagiani del fu Plevano Giovacchino Cecchini possessore dell'altra metà mediante il pubblico Istrumento degli 11. Agosto 1812. ancor quando la transazione medesima fosse rivestita di quei requisiti di buona fede, e di congruità capaci a renderla obbligatoria anche per i successivi chiamati, e ciò dietro le teorie con distinzione, fra caso, e caso magistralmente al suo solito sviluppate dall'*Urceol. de Transact. Quaest. 50. N. 38. §. rursus*; senza che far potesse ostacolo il riflesso che così obbolando venga a portarsi sulle due metà del livello in esame un giudizio diverso, sì perchè come giustamente osserva il sig. Auditor Poggi nel suo saggio sul sistema livellare Toscano Tom. 4. §. 853. i livelli sono di lor natura divisibili, e sì perchè quello di cui si tratta sarebbe stato reso tale per il fatto degli stessi signori Falagiani Domini diretti col transigere con il possessore d'una metà senza ricercare il consenso del possessore dell'altra metà.

Attesochè il vero discutibile della causa tutto si riducesse a vedere 1. se la transazione predetta fosse veramente stipulata in buona fede, e dietro causa congrua onde inferire che per la metà del livello posseduto in quel tempo dal Plevano Cecchini fosse capace d'affliggersi il successivo chiamato Andrea Cecchini, 2. se questi sia o non sia stato Erede libero dello Zio; 3. se come erede libero dello Zio fosse tenuto a rispettare la transazione medesima anche per l'altra metà del livello già in lui perve-

nata per proprio diritto avanti che fosse quella stipulata; 4. se gli competesse sempre nella detta Ipotesi il beneficio della restituzione in intero contro l'asserita inconsiderata adizione della Eredità dello Zio; 5. infine quale, nel tema che tali questioni dovessero risolversi in senso contrario al sig. Andrea Cecchini, sia il vero di lui debito per conto di canoni arretrati, e se debba, o no quello ritenersi nella somma espressa nella Sentenza appellata.

Sull' Articolo Primo.

Attesochè la buona fede del Piovano Cecchini nel procedere alla transazione di cui si tratta non è stata impugnata negli Atti neppure per parte dello stesso sig. Andrea Cecchini, e l'esistenza d'una causa congrua per divenirvi chiaramente risulta dalla precedenza della Lite di lesione già introdotta fino del 16. Gennaio 1807. da Annunzio Falagiani, e da di lui figli avanti l'antico Magistrato dei Pupilli dall'essere la transazione consigliata dagli stessi difensori delle parti, e stipulata a mediazione d'un Avvocato, e dall'altre circostanze avvertite dal passato Giudice nei suoi motivi che la Ruota in questa parte adotta, talchè non può dubitarsi per le teoriche notissime nei detti Motivi allegate che la detta transazione per la metà del Livello posseduto in quel tempo dal Piovano Cecchini fosse obbligatoria anche per i successivi inuitati al godimento del Livello medesimo. Ne induce alcuno ostacolo a così concludere la circostanza su cui in questo secondo giudiziale esperimento tanto insistevasi del sig. Andrea Cecchini per dimostrare l'assoluta improvidità della transazione in esame, la circostanza cioè che allorchando la transazione predetta fu stipulata il fideicommissario cui apparteneva il fondo già concesso a livello alla famiglia Cecchini non più sussistesse stante l'abolizione generale dei vincoli fideicommissarij operata dalle Leggi Francesi, dal che se ne inferiva la conseguenza, che trattandosi di beni divenuti indifferenti, non fosse più proponibile la lesione nella sola testa, ma unicamente la lesione enorme la quale altronde restava esclusa da una giudiziale perizia già eseguita in causa, imperocchè oltre il possibile che proseguendo il Giudizio fosse sulle istanze dei Falagiani ammessa una nuova perizia a costringere la conseguenza insinuata dal sig. Cecchini, ed a renderla almeno sommamente dubbia, e difettabile stava la regola che i fatti sopravvenuti dopo la contestazione della lite non alterano lo stato del Giudizio, e che la Sentenza deve retrotrarsi al giorno della domanda, ed il solo dubbio bastava perchè prudente, ed utile dovesse ravvisarsi la risoluzione presa dal fu Pietro Cecchini dietro il consiglio del suo Difensore legale, e dell'Avvocato mediatore di divenire con i detti sigg. Falagiani ad un amichevole accordo per mezzo del quale con il non grave aumento di scudi 14. sull'anno canone di scudi 105.

4

5

lire 6. 18. 4. assicurare a se, ed ai successivi invitati il tranquillo, e pacifico godimento del contrastato livello,

Sull' Articolo Secondo.

Attesochè la mancanza di qualunque Inventario, il possesso dal sig. Andrea Cecchini liberamente preso, e ritenuto della eredità dello Zio, la voltura in proprio conto eseguita dei beni che la componevano, la successiva distrazione d'alcuni di essi, e finalmente le esplicite dichiarazioni emesse dallo stesso sig. Cecchini nella denunzia da esso fatta al Registro non lasciano dubitare che egli fosse, e intendesse d'essere erede puro, e semplice dello Zio.

Sull' Articolo Terzo.

Attesochè gli stessi difensori del sig. Andrea Cecchini non impugnano che la conseguenza astratta d'aver egli adito liberamente la eredità del Piovano Cecchini suo Zio quella sarebbe stata in astratto di dovere osservare la transazione dal suo autore stipulata anche per la metà del livello dal loro cliente posseduta per proprio diritto, e solo tentavano di disapplicare la regola, sostenendo in fatto che il Piovano Cecchini non aveva contrattato che nella qualità di temporario possessore del livello, e perdurante la sua vita soltanto, e sostenendo in diritto che la promessa de ratho per gli altri interessati emessa dal detto Piovano senza aggiungerli la clausola « alias del proprio » non impegnava in ogni caso il medesimo, e per lui il suo erede che ad usare le diligenze onde ottenerla, ma non mai astringer poteva quest' ultimo nella diversa sua qualità d'interessato non intervenuto alla transazione, a suo malgrado ratificarla.

Attesochè però a dimostrare quanto l' uno, e l' altro di questi mezzi di difesa mancasse di fondamento, oltre le cose avvertite nei motivi della Sentenza appellata che anche in questa parte la Buota adotta, bastava il riflesso, in quanto al primo di detti mezzi di difesa, che resta questo patentemente escluso dall' avere il Piovano Cecchini stipulato con solo per se ma anche per i suoi eredi, e successori, ed in quanto al secondo che ai termini del Diritto Francese vigente al tempo della stipulata transazione, e segnatamente dell' Art. 1120. del Codice Civile di quella nazione la sola promessa del fatto altrui importa in caso di denegata ratifica un' assoluta obbligazione nel promittente, e che quando ciò non sussistesse, e quand' anche la qualità del sig. Andrea Cecchini di erede di quella stessa persona, che promise la di lui ratifica non gli togliesse assolutamente, ed indistintamente ogni arbitrio per denegarla: pure converrebbe ritenere in esso l'obbligo di doversi sempre che la transazione da ratificarsi

non si dimostra improvida, ed anzi per le cose dette apparisce vantaggiosa, e tale che da ogni prudente padre di famiglia sarebbe stata consentita.

Sull' Articolo Quarto.

Attesochè dei tre estremi che si richiedono per l'effetto di concedere all'Erede libero il beneficio della restituzione in intero cioè: scusabile ignoranza degli oneri ereditarij, al giorno della adita eredità, lesione enorme e domandata restituzione dentro il quadriennio dal dì della scienza sopravvenuta nell'erede degli oneri predetti *Rot. Florent. nella Finanza non. Fordinoven, Restitut. in integr. adversus inconsul. adit. Haeredit. 24. Augusti 1779.* nessuno concorreva a favore del sig. Andrea Cecchini che pure avrebbe dovuto tutti cumulativamente giustificarli onde riescire nell'intento desiderato, mancando in processo la prova regolare del secondo dei detti estremi, e il primo, ed il terzo restando luminosamente esclusi dal risultato degli Atti.

Attesochè infatti non solo non è giustificato che il sig. Andrea Cecchini al momento in cui adì la Eredità dello Zio ignorasse la transazione da lui stipulata con i signori Falagiani, e che questa scienza gli sopravvenisse soltanto quando per la parte dei Falagiani fu prodotto negli Atti uno degli originali della detta Transazione, e così quattro mesi soltanto prima che egli domandasse la restituzione *in integrum*, ma anzi a persuadere il contrario, a persuader cioè che egli nell'epoca summentovata conoscesse benissimo la esistenza di quell'atto, sta il deposito dei testimoni Dottor Bucchi, Del Vivo, e Notarij, sta la copia d'una particolare della transazione in disputa fatta dal ridetto sig. Cecchini, e dai sigg. Falagiani esibita con loro Scrittura dell' 11. Novembre 1831. sta la confessione dal medesimo emessa nelle sue risposte alle posizioni di averne fra le carte ereditarie ritrovata una copia sebbene asserita mancante della firma delle Parti, sta il fatto d'aver tre soli mesi dopo la morte dello Zio, e nell'anno successivo pagato il canone nella somma precisa di Sc. 129 lire 6. 18. 4. stabilita nella transazione, e sta finalmente l'inverosimile urgentissimo che convivendo egli con lo Zio non sentisse da lui parlare della lite pendente con i Falagiani che pure ebbe sì lunga vita, e della transazione conclusa sul controverso Livello che costituiva la quasi totalità del Patrimonio della famiglia Cecchini, e dalla di cui perdita, e conservazione la fortuna della famiglia stessa dipendeva, fitti, ed inverosimili che se potrebbero forse non essere sufficienti a indurre per la parte del ridetto Andrea Cecchini una ratifica tacita della transazione in esame anche nel suo proprio, e particolare interesse su di che lo stato della controversia non impegnava la Ruota ad istituire una più esatta ricerca, esagerano però a concludere la prova pienissima della scienza positiva della

transazione modestissima al tempo della adim. eredità, ed a render conseguentemente affatto improponibile ogni ulteriore disputa di restituzione in intero.

Sull' Articolo Quinto.

Attesochè dal ritenere come per le cose superiormente discorse, doveva ritenersi l' obbligo nel sig. Andrea Cecchini di corrispondere ai signori Eredi Falagiani il Canone integrale di scudi 129. lire 6. 18. 4. stabilito nella stessa transazione non ne derivava già la conseguenza che il di lui debito per Canoni arretrati a tutto Ottobre 1830. dovesse determinarsi in scudi 415. lire — 11. 8. come materialmente apparirebbe dalla dimostrazione prodotta dagli stessi signori Falagiani con la loro domanda introduttiva del Giudizio, e seguita in ogni rapporto dalla Sentenza appellata, ma anzi era certa la necessità d' adottare una conclusione contraria: testochè gli stessi sigg. Falagiani dopo la pubblicazione della Perizia Torracchi non più disconvenivano che fossero ammissibili due fra i molti, ed importanti difalchi reclamati dal sig. Andrea Cecchini all' appoggio d' altrettanti documenti, e dei quali diffusamente ragionava la perizia predetta, quello cioè relativo a certi Canoni asseriti dovuti al Capitolo d' Empoli, e l' altro concernente un pagamento di scudi 50 di che nella ricevuta del dì 15. Agosto 1842.

Attesochè nel dubbio qual fosse la giusta riduzione da farsi alla dimostrazione Falagiani, e di fronte alla iscrizione che questi ultimi acceperono nel 6. Marzo 1821. per canoni arretrati nella sola somma di lire 980. non poteva non valutarsi grandemente per l' effetto di determinare il vero debito del sig. Andrea Cecchini, un conteggio redatto dal signor Pietro Figlinesi a tutto Ottobre 1825. al quale, e perchè eseguito da chi in quel tempo amministrava gli interessi dei signori Falagiani, e perchè prodotto da questi a loro difesa, non poteva non prestarsi tutta la fede.

Attesochè prendendo per base del calcolo questo conteggio che fissa il quantificato dei Canoni arretrati alla detta epoca del 31. Ottobre 1825 in Scudi 236. lire 3. 15. — e proseguendolo fino al 31. Ottobre 1830. con porre nel dare del sig. Cecchini i canoni annui successivi, e in di lui avere i cinque pagamenti che si concordano eseguiti si ha per risultato che il di lui debito alla seconda di dette epoche, non era non già di scudi 415. lire — 11. 8. ma di soli scudi 266. lire 3. 11. 8. siccome apparisce dal conteggio di N. 3. annesso alla rammentata perizia Torracchi, ed in questa minor somma fosse perciò giusto di stabilirlo, correggendo in questa parte l' appellata Sentenza, ed albuonando al detto sig. Cecchini una competente rata delle spese del Giudizio.

Attesochè però anche il detto debito di scudi 266. lire 3. 11. 8. essendo superiore a due annate di canone il non pagamento delle quali per

le cose convenute nell'originario Contratto di Livello dava luogo alla caducità così doveva la detta caducità riconoscersi dalla Sentenza predetta giustamente pronunziata, sempre che il sig. Cecchini nel bimestre equitativamente assegnatoli non purghi la mora, e ciò anche prescindendo dalla disputa se per l'effetto della dichiarazione di caducità avessero le altre annate di canone decorse dopo la introduzione del Giudizio, e del sig. Cecchini non soddisfatte, potuto nelle particolari circostanze del caso efficacemente calcolarsi.

Attesochè infine qualunque fosse la risoluzione da darsi a questa disputa che il fatto di sopra avvertito rendeva oziosa, e nella quale stava contro il sig. Cecchini le massime più ricevute di ragione, non poteva esser dubbio che per evitar la caducità cui dava inoppugnabil fondamento il di lui debito all'epoca della messa lite superiore alle due annate di canone, dovesse egli nel termine concesso a purgar la mora, porsi perfettamente in corrente di tutti i canoni arretrati, e decorsi tanto prima che dopo la messa lite.

Per questi Motivi

Dice doversi conformare siccome conferma la Sentenza proferta dal Vicario Regio d'Empoli sotto di 9. Febbraio 1833. a favore del sig. Luigi Falagiani non tanto in proprio che nei nomi di che negl' Atti, e rispettivamente contro il sig. Andrea Cecchini con l'infrascritta modificazione però giacchè dichiara che il debito di Canoni arretrati del ridetto sig. Cecchini per dipendenza del Livello del quale si tratta a tutto il 31. Ottobre 1830. deve ritenersi non già nella somma di Scudi 415. 11. 8. come era stato domandato da detto sig. Falagiani ma bensì nella somma minore di scudi 266. lire 3. 11. 8. conforme risulta dal conteggio di N. 3. annesso alla Relazione compilata dal perito giudiciale sig. Benedetto Torracchi di che in Atti e che il predetto sig. Cecchini non poteva valersi del Benefizio della purgazione della mora cui venne ammesso dalla Sentenza appellata, qualora oltre la somma superiormente espressa di Scudi 266. Lire 3. 11. 8. non paghi tutte le annate di Canone scadute dal 1. Novembre 1830. a questa parte alla ragione di Scudi 129. Lire 6. 18. 4. all'anno.

Ed inquanto alle spese di questo secondo Giudizio dice che per quattro quinti dovranno posare a carico dellò stesso sig. Andrea Cecchini, e per l'altro 5to sopportarsi dal pre nominato sig. Falagiani.

Così deciso dagl'Illmi. Signori

Cav. Cosimo Buonarroti *Rel. Presidente*
Antonio Magnani, e Luigi Sergardi *Auditori.*

Seguono i Motivi della Sentenza del Tribunale di Empoli come sopra adottati.

Attesochè sia certo in fatto che il sig. Annunziato Falagiani autore del sig. Luigi attore in causa, possedendo dei Beni Fidecommissari situati parte nella Comunità di S. Miniato, e parte in quella di Empoli ottenne col Sovrano Rescritto del 25. Novembre 1779. di dare detti suoi Beni a Livello al sig. Giuseppe Cecchini, quale Rescritto fu reso esecutivo, dopo osservate le solennità che all'uopo richiedevansi col Decreto del Magistrato Supremo di Firenze del 12. Settembre 1800. sanzionato dall' I. e R. Consulta. Che in conseguenza di ciò nel 6. Luglio dell'anno 1801. ai rogiti del Notaro Francesco Giglioli il pre-nunciato sig. Annunziato Falagiani concesse a Livello al sig. Giuseppe Cecchini, conducente e stipulante per se, e suoi figli e discendenti maschi in infinito i beni succitati per l'annuo canone di scudi 105. lire sei, soldi 18. e den. 4. con la condizione espressa, che nel caso che occorresse al concedente o suoi domandare nel decorso della concessione livellaria scorpori di Giustizia e di Grazia sopra detti fidecommissi, dovesse il sig. Cecchini, e suoi ec. per quella rata di dominio diretto, che fosse dichiarato legittimamente scorporabile procedere all'acquisto del medesimo alla ragione di scudi 4. per cento sopra detto Canone.

Che cessato di vivere il primo Acquirente sig. Giuseppe Cecchini succedessero nel Livello i di lui figli Mariano, e Piovano Giovacchino quali rimasero indivisi, ma non poterono goderlo tranquillamente, mentre furono loro inferite delle molestie fino del 16. Gennaio 1807. dal sig. Annunziato, e figli Falagiani, richiedendo al Magistrato Supremo la rescissione del livello pel duplice capo della lesione intervenuta nella determinazione del Canone e nella pattuita affrancazione dei beni livellari alla ragione del 4. per cento, e che fosse dichiarato per interesse dei figli del Concedente esser questi decaduto dal godimento dei detti beni, ed essersi a loro favore operata la successione, attesa la rigorosa proibizione ordinata dai Fidecommittenti di alienare, permutare, ed affittare i beni dei quali si questionava; che al giudizio intervenne il solo sig. Piovano Cecchini nella qualità di figlio ed erede del primo acquirente come rilevasi dalle narrative del decreto di nomina di periti del 29. Settembre 1807. prodotto in atti, avendo lo stesso Piovano Cecchini nominato in perito per di lui conto, ed interesse il sig. Graziano Capaccioli a cui furono date le convenienti istruzioni.

Che avendo i periti proceduto all'ingiuntali commissione determinarono la giustizia del canone non già in scudi 105. 6. 13. 4. ma

in scudi 144. lire 6. soldi 6. e den. 8. e sebbene ciò non risulta chiaramente dagl'atti pur nonostante viene asserito, senza contraddizione dai difensori del sig. Cecchini che nell' anno 1812. e precisamente nell' 11. Agosto il detto signor Piovano Cecchini credè di suo interesse di procedere ad una transazione, secondo il sentimento dei suoi savi, e segnatamente del meritissimo signor Auditor Romagnoli d' Empoli, che rivestì la qualità di mediatore.

Che questa transazione fu stipulata colla promessa de Ratho per tutti gli aventi interesse in detto Livello, e dominio diretto, e per i rispettivi eredi, e successori, e venne così sopita la Lite, e conservato il Livello nella linea Cecchini, che rimase esonerata dall' obbligo di affrancare alla ragione del 4. per cento e ciò mediante la compensazione di un annuo Canone, non più di scudi 105. lire 6. soldi 18. e den. 4. ma di scudi 129, lire 8. soldi 18. e d. 4. Che la transazione è stata sempre rispettata dal pievano Cecchini finchè ha vissuto, ma anche dal livellare suo nipote Andrea divenuto erede libero del Piovano medesimo e lo sarebbe stata tuttora verisimilmente, se non fosse piaciuto al sig. Luigi Falagiani nel 22. Dicembre 1830. richiamare per gli atti di questo Tribunale il detto sig. Andrea Cecchini al pagamento di scudi 415. soldi 11. e den. 8. per canoni arretrati richiedendo contemporaneamente, che venisse assegnato allo stesso signor Cecchini un discreto termine ad aver purgata la mora, e che spirato il termine medesimo fosse dichiarato incorso nella caducità, e consolidato l'utile col diretto dominio.

Attesochè si rese opponente ad una tal domanda il sig. Andrea Cecchini, e col ministero dei suoi difensori prese a sostenere. 1. Che a stipulare la transazione degl' 11. Agosto 1812. non vi concorse nè la giusta causa nè l'utilità del Livello, e per conseguenza non può affliggere esso opponente, nè come conlivellare, nè come successivo chiamato ex persona propria. 2. Che la transazione ridetta non fu dal sig. Piovano Cecchini stipulata in proprio ma solamente come amministratore del livello, dal che deducevasi che non potesse divenire obbligatoria pel sig. Andrea Cecchini neppure nella di lui qualità di erede. 3. Che in ogni Ipotesi, la più favorevole pel sig. Andrea Cecchini, competerebbe ad esso la restituzione in intero contro la improvvida adita eredità per esimersi dalle dannose conseguenze, che glie ne potrebbero derivare. E 4. che nel caso, che non fosse piaciuto al Tribunale d' accogliere queste conclusioni, ma fosse sceso nella determinazione di dichiarare obbligatoria anche per esso la Transazione del 1812. si sarebbe dovuto assolvere dal pagamento degli arretrati per avere soddisfatto per un corso maggiore di due anni l'intero canone di Scudi 129. lire 6. soldi 18. e den. 4. dovendosi da ciò presu-

mere, che il sig. Cecchini non sia più debitore di arretrati fino alla prova contraria che si asserviva mancante in processo.

Attesochè avendo il Tribunale adottato un partito contrario alle conclusioni spiegate dal sig. Cecchini ci proponiamo di render conto in quattro distinti articoli delle ragioni che ci hanno mossi alla reiezione delle medesime, avendo invece dichiarata la transazione per il sig. Andrea Cecchini obbligatoria malgrado che non intervenisse alla medesima. 1. Perchè fu stipulata con buona fede, utilità, e giusta causa. 2. Perchè fu da esso osservata, e ratificata. 3. Perchè come erede del Pievano Cecchini non poteva insorgere contro il fatto dell'autore senza che potesse essere altrimenti restituito in intero, per essersi mescolato nell'eredità medesima, e per essere decorso il quadriennio dal di della sua adizione. 4. Perchè non è costato che li uniformi pagamenti dei Canoni per tre anni continui prima della mossa lite fossero in saldo di essi, ma piuttosto in conto d'arretrati, e così non vi era titolo da esimere il sig. Cecchini dall'incorrere nella caducità del livello.

ARTICOLO I.

Della Transazione.

- Concordavasi dalle parti il principio inconcusso di ragione, che
- 7 meritevole di essere rispettata è quella Transazione alla quale siasi proceduto per una giusta causa, con buona fede, e con utilità evidente, principio esornato con molta precisione, e dottrina dalla Regia Ruota Fiorentina in Pisana Transationis 25. Settembre 1781: av. Raffaelli Relatore. Nel concorso poi di questi tre estremi è tanto il favore che le Leggi, e, i Tribunali accordano agli atti di tal natura che anche le Transazioni poste in essere dai Tutori su i beni dei loro pupilli
 - 8 senza il concorso dell'ordinarie solennità, non sono per questo solo sottoposte ad essere indistintamente annullate, e rescisse, mentre ognora quando costì che i tutori nulla di più abbiano fatto se non se ciò che sogliono praticare tutti i prudenti padri di famiglia, e che probabilmente avrebbero fatto in un affare loro proprio, è allora massima costante dei Dottori, e dei Tribunali che lungi dal meritare biasimi, e soffrir danno i Tutori medesimi, debbono anzi obbligarsi i pupilli ad osservare il fatto dei loro rappresentanti; Serve fra le altre citare la Liburnen. Transact. 3. Septemb. 1742. Cor Soldani.

- 9 Parimente la Transazione fatta dall'erede gravato anche sopra la proprietà dei beni del fidecommisso, quando sia stata fatta con buona fede obbliga tutti gli ulteriori chiamati benchè non siano eredi del Transigente, e venghino indipendentemente per la loro vocazione, e

persona, come in coerenza del Testo nella Legge Praesens Cod. de Transact. e nella Legge Haerediti filii ad Trebellian. rispondono concordemente Politi de Fideicom. Disc. 18. N. 47. Urcool de Transact. quest. 50. per tot. Bonfin. de Jure Fideicom. Disput. 86. 110. 111. 149. e la Ruota Romana in Perusina Reintegrationis 15. junii 1736. coram Crescentio. S. Frustra vero. in Rom. Fideicom. Cecilliae Ursini 29. Martii 1751. Cor. Vicecomiti. §. 7. et in Rom. Transact. 4. Julii 1806. cor. Serlupi, e la Ruota di Arezzo in Castilionen praetensae nullitatis Transact. 6. Martii 1817. impressa nel Tomo Terzo dell'inedite del Tesoro del Foro Toscano sotto N. 56. E si sostiene pure la Transazione fatta dal padre in buona fede sopra i beni avventizi dei figli non emancipati, su i quali ha l'usufrutto, ed ha forza di obbligazione per i figli medesimi come viene avvertito nella Fiorentina Concordiae 20. Junii 1705. coram Bizzarriui. Tutto dunque il momento della presente questione si riduce a vedere se nella Transazione del dì 11 Agosto 1812. concorsero difatti i tre requisiti preaccennati, cioè buona fede, giusta causa, e utilità, perchè se ciò fosse ogn' altro esame diviene inutile per dichiararla obbligatoria anche per il sig. Andrea Cecchini. Non si questionava fra le parti che il Piovano Cecchini non agisse di buona fede allorchè divenne alla Transazione, perchè oltre al presumersela sempre intervenuta Rot. Rom. in Reo. Dec. 553. N. 11. il di lui carattere sacerdotale, e la qualità sua di stretto congiunto del sig. Andrea, lo pongono al coperto da ogni attacco in proposito.

Causa giusta per se è sempre reputata quella che è diretta ad allontanare il dubbio evento di una lite, o esistente, o anche probabilmente temibile Rot. in Flor. Transact. 20. Settembre 1782. Cor. Vernaccini, e in Florent. Emphiteusis 22. Luglio 1822. impressa nel Tomo 7. del Tesoro del Foro Toscano. Utile poi fu la Transazione perchè in sostanza il Piovano Cecchini si sottrasse dall'enorme dispendio inseparabile dalla natura del Giudizio, o liberò se e li altri interessati nel livello dal pericolo di perderlo. Molto sarebbero le autorità che potrebbero allegarsi a sostegno di queste premesse ma ci limiteremo a citare la Decisione del Supremo Consiglio di Giustizia del dì 31. Agosto 1829. impressa nel Tomo 24. del Tesoro del Foro Toscano sotto numero 29. « ivi. » Attesochè essendo pel sig. Fracassini incerto « e dubbioso, conforme è stato osservato, l'esito della sua domanda « reoconvenzionale, non potesse però essere questa suscettibile d'alcuna « giusta stima, e quindi non potesse concepirsi alcuna lesione, per cui « potesse su tal fondamento sostenersi la rescissione della preindica- « ta transazione, potendo bensì anzi bastare a sostenerla qualunque « minima cosa, che si fosse da una parte data, e rilasciata; che

« anzi il rischio di dovere proseguendo la lite perdere il tutto, è di
 « tanto momento, che in vista di esso solo si dice impossibilitata la
 « prova di ogni pretesa lesione conforme avvertano i dottori sulla scor-
 « ta della Legge 78; §. ult. ff. ad Trebellian Leg. 23. Cod. de Tran-
 « sact. leg. 65. §. 1. ff. de Condit. Inedit. Giacchè una Transazione
 « qualunque ella sia, stante la tranquillità in cui pone i contraenti
 « risparmiando inquietudini, spese, perdite, e rischi dà sempre loro
 « l'equivalente del sacrificio che hanno fatto.

« E la Pisana Transationis 25. Settembre 1781. Cor. Raffaelli
 « §. 8. Ed in verità non potrà mai dubitarsi nel caso nostro della giu-
 « sta causa di transigere ogniquale volta è bastante a somministrarla
 « la sola mira di recedere dalla lite il di cui successo fosse per essere
 « dubbio ed incerto come avvertono ec. essendo appunto il dubbio evento
 « della Lite preesistente la causa efficiente della Transazione, e la
 « causa finale della medesima è appunto quella di sopire la lite con
 « un perpetuo fine, e silenzio, e finalmente era indubitabile la buona
 « fede, perchè oltre al presumersi sempre di ragione intervenuta, nel
 « caso presente restava posta in essere, e dalla molteplicità delle que-
 « stioni sì di ragione che di fatto, che interessavano la rispettiva pre-
 « tensionione, sopra di cui fu transatto; E nel §. 9. L'utilità poi della
 « Transazione risultante dal solo recesso della lite evidentemente
 « procacciato parve a noi che tal pensiero dovesse essere riguardato
 « però prudentissimo, ed utilissimo, e vantaggiosissimo alla famiglia
 « dei signori Rossellini quella Transazione con cui mediante il rila-
 « scio di una sola quarta parte, restò redento il pericolo di perdere il
 « tutto. E la Florentina Transact. 20. Settembre 1782. Coram Cerci-
 « gnani. Se dalla Lite o attuale o temuta all' effetto di sostenere, e
 « giustificare la transazione non è neppure necessario indagare la giu-
 « stizia o ingiustizia bastando soltanto, che non sia apertamente ca-
 « lumniosa. Per persuadersi fino all' evidenza che nel caso nostro la
 « Transazione fu utile, e stipulata per una giusta causa, e ragionevole
 « concorre l'altra circostanza di fatto, che fu celebrata coll' inter-
 « vento, e consiglio dei difensori delle rispettive parti, e colla mediazio-
 « ne di un legale di loro fiducia, bastando invece anche l'opinione di
 « un solo Giureconsulto per sostenere la validità della Transazione Flo-
 « rent. Intrat. et Transat. 12. Dicembre 1786 coram Vernaccini. Che
 « anzi fermano i Decidenti, che rimanga per questo solo provata non tan-
 « to la buona fede nel transigente quanto l'utilità non esunde verisimile,
 « che si voglia dai Difensori cospirare al danno dei propri clienti. Così
 « appunto la Rota Romana nella Rom. Trans. del 2. Maggio 1755. Cor.
 « Bussio. Maxime quia res est de transatione, que omnimodum meretur
 « executionem sive perpendatur quod ad dirimendas controversias, sive

quod transactio ipsa conclusa fuit praevisio consilio, interpositaque mediatione juris peritorum ab uno quoque ex transigentibus electorum, qui cum praecedenter partium Jura coram Judice strenue tuenda suscepissent, opinabile non est quod in alterius praejudicium conspirare reducerint. E la Rota nostra nella più volte citata Pisana Transact., cor. Raffaelli §. 8. « Concorrendo anche a dare un potente riscontro • l'essere stata insinuata dagl'ottimi difensori delle rispettive parti, • e maggiormente l'essere stata eseguita colla rispettabile interposizione di uno dei soggetti che avevano in avanti giudicato la questione • transatta. E si è talvolta risposto per l'osservanza della Transazione, anche quando fosse avvenuta colla mediazione dei parenti ed amici comuni attesa la preesistenza della lite Urcei de Transact. questione 5. N. 21. Altimar de nullit. contract. par. 2da. quest. 7. N. 248. Malgrado tutto ciò è piaciuto ai difensori del sig. Cecchini di contrastare la nullità, e la giusta causa della Transazione della quale si tratta, essendosi impegnati a sostenere che la lite pendente non era capace di ispirare alcun timore nel sig. Pievano Cecchini dopo che l'esito non potea per esso essere ne dubbioso ne incerto giacchè alla concessione livellare fu proceduto dietro un sovrano rescritto proceduto dalle necessarie formalità da non dover più fare stato la proibizione dei Fidecommittenti; che tanto meno era da supporre l'intervento della lesione mentre avendo il Sovrano interposto un Rescritto dispositivo, e non meramente permissorio, era venuto a farne fatto proprio delle parti, e perciò una tal querela non potea avere alcun appoggio legale non ammettendosi contro i rescritti del Principe; oltre di che rimaneva esclusa anche da tante formalità usate prima di procedere all'allivellazione. Che in qualunque più strana ipotesi saremmo stati in termini di lesione enorme, e così il Pievano Cecchini non potea giammai temere, che fosse valutato il canone al doppio di quello fissato nella originaria concessione, e tanto era vero, che i periti nominati lo restrinsero a scudi 144. lire 6. soldi 6. e den. 8. Che il consiglio dei legali alla Transazione non era valutabile al segno da dover concepire una sinistra idea sull'esito della lite sapendo ognuno che è proprio dei medesimi, allorchè agiscono onestamente, d'insinuare li accomodamenti per allontanare i dispendj delle liti anche le più giuste. Tanto dunque serviva perchè si convenisse, che la Transazione fu fatta per una giusta causa, e utilmente. Ma per non lasciare senza replica gli altri obietti fatti per dimostrare l'inesistenza, serviva il rislettere che il Rescritto Sovrano intervenuto nell'allivellazione di che si tratta, era uno di quei rescritti di Grazia, che d'ordinario si interpongono nelle allivellezioni dei corpi morali, e delle persone privilegiate, e che si presumono emanati sotto la condizione se l'esposizione fatta sia veri-

12

- dica, dovendosi sempre interpretare pro ut de Jure sempre che il Sovrano non abbia espresso il contrario, come non lo ha espresso nel caso in esame. Leg. 7. Cod. de Precib. Imper. Castald. Consil. 83. Rot. Rom. in Rec. Dec. 218. N. 20 p. 8. e dovevano intendersi in modo che non produchino alcuna novazione né alcun pregiudizio ai diritti dei terzi Rota nostra in *Thesaur. Ombros. T. 10. Dec. 18.* Or dunque se con una perizia Giudiciale in contraddittorio delle parti si fosse giunto a dimostrare che il Principe era stato male informato sulla giustizia del prezzo (che è cosa di mero fatto) e che nel primo Contratto era per lo meno intervenuta la lesione della sesta, non si esponeva forse il Pievano Cecchini dopo che tra i concedenti vi erano dei minori a dovere per lo meno equiparare quando avesse voluto conservare il Livello, il canone di nuovo stabilito? Di fatti niuno ignora che nelle
- 13 concessioni livellarie fatte da persone privilegiate, egualmente che dalle chiese, dalla causa pia, dal fisco, dalle Comunità, e dalla manomorta tanto esente, che non esente quantunque sinno state opportunamente, e nelle legali forme autorizzate dalla competente autorità a procedere alla stipulazione del Contratto, pur nonostante possono chiedere la restituzione in intero se pervengono a dimostrare di essere state lese nella sola sesta parte del giusto prezzo e così di ricevere un canone per la sesta parte minore del giusto. Zanchio de lesione part. 1. cap. 4. N. 100. e seg. Fierli Theoric. vol. 1. p. 158.

Il sig. Cecchini accorda il primo, che i periti giudiciali nominati dal Magistrato Supremo nel Decreto del 29. Settembre 1807. determinarono la giustizia del canone in scudi 144. lire 6. soldi 6 e den. 8. somma, che certamente include la lesione della sesta di fronte a scudi 105. lire 6. soldi 18. e den. 4. canone stabilito nell'istrumento di originaria Concessione. Se pertanto il Pievan Cecchini oltre le spese giudiciali volle anche risparmiare quindici Scudi almeno sul canone, che poteva essere determinato per giusto dal Tribunale, come poteva sul serio sostenersi, che non facesse la cosa utile per il livello, acconsentendo alla Transazione, ritenuto ancora, che fossero degni di disprezzo li altri punti di questione ai quali avevano fatto ricorso i Falagiani? Il qual giudizio è precipitato nella mancanza di una reudicata. Ma oltre a ciò non ottenne forse il Pievan Cecchini d'essere esonerato dal peso d'affrancare il livello al quattro per cento? Prevedendo forse i difensori del sig. Cecchini, che nella nostra fattispecie si fosse potuto ammettere la lesione della sesta hanno preteso di allontanare anche questa, con farsi carico di dimostrare che nell'anno canone di scudi 105 lire sei, soldi 18. e den. 4. si devono aggiungere i frutti che il sig. Giuseppe Cecchini avrebbe potuto pretendere dal sig. Falagiani sui scudi 608. lire 4. soldi 6. e den. 8. ed invece il primo

si adattò a ritirarli in anni 20. alla ragione di scudi 33. lire 6. soldi 18. e den. 4. e così contemplato il frutto sulla intiera somma si faceva un cumulo di Credito a favore del sig. Giuseppe Cecchini di Sc. 339 lire 2. soldi 3. den. 4. che era quanto dire che il canone annuo ascendeva a scudi 122. lire 6. soldi 13. e d. 10. Ma oltre che questo discorso non avea fondamento, era anche osservabile, che una tal detrazione non poteva più aver luogo nel 1812. epoca in cui avvenne la transazione, mentre avevano già i signori Cecchini goduto per undici anni il Livello al Canone di scudi 105. lire 6. soldi 18. e den. 4. ed eransi già rimborsati al di sopra della metà del loro credito. Per tutti i lati dunque si consideri la transazione presente emergono gli elementi necessari per riguardarla celebrata con giusta causa, e utilità per gli interessati nel livello.

ARTICOLO II

Osservanza e Ratifica.

La posteriore osservanza è l'interprete più fedele dei patti, e della mente dei contraenti; oltre di che è certo in diritto che ognora quando per parte di colui che fu assente alla stipulazione intervenga la ratifica, non è altrimenti pregiudicevole la non interessenza alla stipulazione da altri assunta in nome dell' assente anche senza precedente mandato rendendosi pure comune ad esso il risultato della medesima, ed è come se avesse fino da principio acceduto al contratto, anzi equivalendo la susseguente accettazione a quel mandato che presumasi spiegato da quello che stipula anche per l' assente, senza giustificare la ricevuta commissione, ma che promette bensì l' opportuna ratifica Rot. Rom. in rec. Dec. 41. N. 13. part. 11. dec. 230. N. 12. e 13. Dec. 433. N. 10. par. 13. Tanto più queste teorie trovano la giusta loro applicazione nella nostra Tesi in quanto che il sig. Piovan Cecchini fu il solo che intervenne al giudizio, come si rileva dalle fatte produzioni e procede alla Transazione non per causa di vizi imputabili ad esso transigente ma bensì imputabili al primo acquirente perchè incrente alla natura dei beni allivellati, e delle convenzioni stipulate nell' originaria concessione. Oltre a ciò trattasi di contratto individuo, relativamente al Gius enfiteutico, comunque il possesso, e godimento del livello possa divenire dividuo atteso il concorso di più chiamati al medesimo; E finalmente era da ritenersi che il signor Piovan Cecchini nel divenire alla stipulazione della Transazione promesse, de ratto per tutti gli aventi interesse nel Livello, e per i suoi eredi, e successori, ripetendo sempre questa protesta nell' atto ove il bisogno lo esigè, e così venne ad concludere una convenzione in nome ancora dei compresi

- nel livello, e a spiegare quel Mandato presunto che risulta dalla congiunzione del sangue, e che ha l'efficacia d'obbligare i mandanti
- 16 • di tenerli astretti nelle convenzioni state concluse anche per loro interesse. La prova poi della sopravvenuta ratifica non si richiede già che sia diretta ma può essere ancora congetturale dedotta cioè da dei riscontri di fatto e di presunzione che portano a riguardarla intervenuta. E si deduce tanto dal fatto negativo quanto dai fatti posteriori
- 17 dai quali si induca l'approvazione di ciò che da altri è stato fatto anche in nome nostro senza alcun mandato precedente, purché sempre intervenga la scienza dell'atto che si suppone tacitamente ratificato Urceol. de Transact. quest. 100. N. 30. Bonfin. de Fidecomm. Discept. 131. N. 9. Che il sig. Andrea Cecchini conoscesse l'atto di Transazione lo deduciamo dall'essere stato prodotto in atti dal sig. Falagiani, con sua Scrittura del dì 11. Novembre 1831. un frammento di carta scritta tutto di carattere del sig. Andrea Cecchini composto come appresso:

Transazione del dì 11. del mese di Agosto 1812. Articolo Terzo

• Che il campo incorporato, che non rimase compreso nel ragguglio
• del Canone, e che perciò non è rimasto incluso nel livello; e che
• forma parte del podere di Ripajola, deve spettare, ed appartenere
• conforme spetta in libera proprietà, ed usufrutto ai signori Falagiani.
• In in quella estensione che sarà riconosciuta giusta in tutto, e per
• tutto ai termini di ragione». Di fatti l'Articolo 3. di detta Transazione è concepito nei termini precisi sopra accennati di modo che se il sig. Cecchini che non ha impugnato che quel foglio fosse vergato di sua mano non l'avesse a pieno conosciuta, come mai poteva riuscire a trascrivere così minutamente il contenuto? Abbiamo inoltre che lui stesso confessa nel rispondere alle posizioni di aver sentito dire che questa Transazione fosse stata fatta. E due Testimoni depongono in sostanza della esistenza presso di esso dell'atto di Transazione, e nominatamente il sig. Giuseppe Del Vivo, e signor Ulivo Bucchi. Finalmente ad indurre questa scienza nel sig. Cecchini, concorre il pagamento dell'annuo canone nella somma stabilita dalla Transazione anche il dì là del quinquennio, dopo fatto maggiore, pagamento proseguito da lui medesimo per più anni dopo la morte del Picvano Cecchini.

Il solo fatto positivo del pagamento dei Canoni sul piede prescritto dalla Transazione, unito al silenzio, e taciturnità per tanti anni, forma un riscontro troppo potente della scienza, non solo della medesima, ma più ancora dell'avvenuta ratifica tanto maggiormente perchè si indusse a contraddirla allora soltanto, che fu tradotto in Giudizio dal suo avversario. Il complesso di questi fatti, e riscontri rende per-

tanto certa la scienza del sig. Andrea Cecchini delle stipulazioni fatte dallo Zio ed è capace a persuadere dell'avenuta ratifica; mentre non solo dipendevano dal concetto di ratificare la Transazione, ma furono disgiunti da ogni impugnativa della medesima sebbene potesse il Cecchini fatto maggiore cercare almeno di sottrarsi non solo dal pagamento del più gravoso Canone come pure prevenire le molestie che gli vennero inferite, siccome opportunamente avvertono nei termini quasi che precisi di condusione fatta da un fratello per interesse ancora di un fratello assente, e di alcuno per interesse proprio, e di un suo stretto congiunto. • Fulg. de Jure Emphit. quest. 34. N. 37. Rot. Rom. Par. 1. Dec. 59. N. 1. Corbuli. de Jure Emphit. Tit. de Causa ob lineam finit. § 17. • ivi •

• Qui nimo ex eo dumtaxat, quod frater scilicet alium suum fratrem recepit investituram pro se et nomine fratris, et non contra dicit, ratificatio stipulationis inducitur ad hoc, ut sibi pro medietate Enphyteusis acquiratur quando enim actus respicit acquisitorem, qui fieri debet quis non improbando dicitur approbare Bartolozzi. • Un diverso concetto avrebbe portato la più marcata disuguaglianza di condizione fra il Padrone diretto, e il Conduttore del livello; senza che possa giovare a questo ultimo la circostanza di trattarsi per esso di un patto oneroso, mentre sebbene siasi già dimostrato, che era piuttosto corrispettivo che gravoso, ciò nonostante, anche quando si fosse stati in questo ultimo caso, questa sola qualità non pregiudica onde ammettere la tacita ratifica, poichè ove concorre la scienza dell'atto in quelle che si sostiene lo abbia ratificata, le condizioni del medesimo non alteravano l'efficacia di quei riscontri, e congetture, che si tengono a calcolo per giustificare la predetta tacita ratifica, in quanto che le condizioni medesime si ritengono come consuete anzi conosciute, e non hanno frattanto trattenuto il Cecchini dall'approvarle, e ratificarle.

ARTICOLO III.

Della qualità Ereditaria, e della restituzione in intero.

E regola di diritto che l'Erede rappresenta la persona del defunto: Leg. ex qua persona 149. ff. de Reg. Juris. Leg. 17. ff. de Evit. Voet. ad Pand. Tit. De acqui. hereditate.

• Trasferendosi nel primo tutti i diritti, e gli obblighi del defunto per cui è tenuto a stare alla transazione del suo autore, non potendo nemmeno trasmettere in altri il diritto a contrastarla. Urcool. de Transact. N. 80: per tot. in Leg. N. 55. ff. de Reg. Juris. Queste massime

T. XXI. N. 9.

45

derivano dal principio generale, che l'erede non può agir' contro il fatto del proprio autore Leg. Vindicant. 17. ff. de Evit. Leg. 7. Cod. de Lib. Caus. et Leg. 5. Cod. de rebus alien. Card. de Lac. Jo Jure ration. Dec. 6. N. 22.

Quanto alla regola scendente dalla medesima Legge Vindicant. 17. ff. de Evict. e dalla Legge Cum a matre Cod. de reivindicat. ; ossia della regola *quem evitio tenet actio eundem agentem repellit exceptio* ; come osserva dottamente al suo solito Cuiac. in Lib. 1. Respons. Ulpian ad Leg. 31. de Libuat. Che il sig. Andrea Cecchini sia stato erede libero del Piovano suo Zio è incontrastabile, perchè se ne ha la prova diretta dai due Certificati de' 7. Luglio, e 17. Agosto 1832 risultando dal primo la fatta voltura dei beni pervenutigli dalla detta eredità, e dall' altro la scienza per voltura rilasciata dal Ministro esattore di Sanminiato a favore dello stesso sig. Cecchini fino dal 7. Novembre 1825. in seguito della sommissione da esso fatta di pagare in tempo utile i diritti di successione, per la morte del Piovano Cecchini suo Zio avendo protestato che i beni restatigli appartenevano per metà a detto defunto essendo rimasto indiviso con Mariano Cecchini suo fratello. D' altronde chi saprebbe in altra guisa conciliare le domande avanzate quasi in limine ferendae sententiae di essere restituite in intero dalla improvida adita eredità ? Conviene credere che i suoi Difensori medesimi ammettessero per esso fatale una tal qualità, e si ingegnavano perciò di insinuare, che il possessore del livello, allorchè contratta relativamente al fondo livellare non si presume giammai che abbia voluto contrattare gravando i suoi eredi nei beni propri, che anzi avendo ciò contro se la più decisa presunzione, conviene ritenere, che egli abbia stipulato soltanto a carico della propria persona durante il di lui possesso, e perciò per esclusivo interesse dei successivi chiamati, meno che non costi espressamente del contrario, o almeno non resulti da qualche indizio, stante a denotare l' obbligazione estesa anche a carico degli Eredi.

E si diceva in fine che il Piovano Cecchini in sostanza non assunse veruna obbligazione in proprio dirimpetto ai successivi chiamati, ma solamente promesse de ratho, di modo che non era tenuto che alle semplici diligenze, giacchè una tal promessa si risolve soltanto nel praticare tutte le cure possibili per ottenere l' adempimento del fatto alieno dedotto in stipulazione.

Sodisfaciente per altro era la replica che dai Difensori del sig. Falagiani si dava a questo punto di difesa, che cioè l' obbligo di fare e di dimostrare di aver fatte tutte le possibili diligenze per ottenere l' adempimento del fatto promesso dal Piovano Cecchini, era passato, e trasferito nel di lui erede.

E se questo Erede il di cui fatto venne promosso dal transigente è anche interessato nel livello, dovrà dirsi che attesa la confusione dei diritti attivi, e passivi dell'erede, e del defunto operata dall'adizione della eredità, ed attesa la rappresentanza del defunto medesimo esistente presso l'erede, la promessa del fatto alieno contratto dal Piovano Cecchini, divenne una promessa del fatto proprio di fronte al sig. Andrea Cecchini di lui erede.

Vediamo adesso se potesse lusingarsi il sig. Cecchini medesimo di esser restituito in intero, onde evitare le supposte dannose conseguenze, che a senso suo gli derivavano dall'aver inconsideratamente adita l'eredità del Patruo. 20

La restituzione in intero contro una eredità improvvidamente adita si concede tal volta, anche al maggiore sempre che sia chiesta dentro quattro anni continui dal di dell'adizione siccome insegnauo Fabbro in Cod. Lib. 6. Tit. 44. Richer. Jurisprud. Lib. 4. Tit. 29. Cap. 11. §. 1559. e seg., e si giustifichi il concorso di una causa, che alla prudenza del Giudice comparisca giusta, e grave onde soccorrere il maggiore, e purchè non senta danno da una libera adizione, cui egli procedè illuso dall'apparenza capace a trarre in inganno anche il più diligente Padre di famiglia. Ma per esservi ammesso in linea di equità si ricerca il copulativo concorso di due estremi, della prova cioè di una scusabile ignoranza di quei fatti e di quelle circostanze, che rendono dannosa l'adizione libera della eredità, e della concludente dimostrazione di una grave lesione, che l'adizione libera abbia inferita al maggiore, estremi ampiamente sviluppati dalla Ruota Fiorentina nella Decisione 49. N. 7. Thes. Ombr. e nella Fivittian. seu Fordinov. praetensae restitutionis in integrum adversus inconsulto aditam haeredit. 24. Augusti 1779. Cor. Vornacini. 21

Quanto al primo estremo il sig. Cecchini non ha non che giustificata, ma non forse nemmeno dedotta una probabile ignoranza che possa servirgli equitativamente di scusa ad essere restituito in intero.

Quanto al secondo che deve essere rigorisissimamente provato, manca in atti un inventario esatto dello stesso ereditario, almeno un equipollente atto ad escludere al possibile che l'eredità si componesse d'altri oggetti ed assegnamenti oltre quelli supposti, ed indicati del sig. Cecchini. Nella deficienza per tanto degli indicati estremi ed a cosa non più intiera, mentre il sig. Cecchini vi si è mescolato al segno di avere inclusive proceduto di proprio moto alla vendita dei beni stabili, dei quali si componeva, ridonderebbe in ludibrio della Legge un tal beneficio per quel maggiore, che col fatto di una adizione, pura e libera ha mostrato il più marcato disprezzo alla cautela dalla provvidenza delle Leggi medesimo introdotta; per ovviare ai pericoli di

una libera adizione, e sarebbe in aperta contravvenzione al cominatorio disposto della tanto nota Legge ultima §. Si vero Cod. de Jure Deliber. Senza punto farci ad esaminare se la domanda avanzata in proposito dal sig. Cecchini sia stata fatta regolarmente nel presente Giudizio, ove si è ommesso di fare citare tutti gli interessati nell'eredità, ci limiteremo ad osservare, che era inattendibile essendo pur troppo vero che il maggiore di 25. anni, allorchè si determina ad adire una eredità, o vi si mescola pone in essere un quasi Contratto con tutti gli aventi interessi nella eredità stessa, e rimane perciò di fronte ai medesimi obbligato con pari efficacia come se avesse con essi un vero e proprio contratto, lasciando per il maggiore trascorrere il quadriennio dal dì dell'adizione, da luogo a presumere, che sia stata vantaggiosa per esso l'eredità, non essendo più verisimile che potesse ignorare dopo tanto tempo i pesi, e i debiti della medesima, subentrando invece la presunzione della scienza di esso, e il sospetto della frode o carico dell'erede.

ARTICOLO IV.

Del pagamento uniforme dei Canonì per anni tre.

- La prova del pagamento spetta d'ordinario a chi lo allega. Così*
- 22 *appartiene all'esente il giustificarlo concludentemente, e per ciascuna annata, a meno che non abbia a suo favore la presunzione nascente*
- 23 *dalle ricevute « Trium sibi cohaerentium annorum » che servono a discaricarlo dalla prova del pagamento dell'annate precedenti mentre a ragione si suppone, che il Creditore non avrebbe certamente rilasciato la confessione di pagamento relativa agli anni posteriori, se non fosse stato saldato del suo credito per gli anni antecedenti Leg. Quicumque Cod. de Apochis publ. Fulgii. de Solut. Canon. quæst. 3.*

Divenuiva per altro malagevole il determinare l'uniformità di questi tre pagamenti in mancanza delle relative ricevute quando anzi dalla dimostrazione esibita in atti dal sig. Falagiani e dalla quale sembra voglia il sig. Cecchini desumere una tal prova, risulta la difformità dei pagamenti delle ultime tre annate, perchè nel 1827. non furono pagati che scudi cento nel 1828. scudi 129. 6. 18. 4., e nel 1829. scudi 130. Pare più bastantemente provato in processo, che dall'esattore del sig. Falagiani venissero alla circostanza rilasciate le opportune ricevute; dalle combinate deposizioni dei testimoni Figlinesi, Pandolfi, e Del Vivo; ed in allora se le ricevute medesime non si sono volute produrre in atti, bisogna ben credere che contenessero delle indicazioni per

esso contrarie e che per lo meno non giustificassero gli uniformi pagamenti per il corso di tre annate, circostanza che accresce in maggior fede alla dimostrazione suddetta, anche perchè non è stata eccezionata dal sig. Cecchini, e perchè si asseriva estratta dai libri d'amministrazione del sig. Figlinesi, sapendo ognuno, che quando sono regolarmente tenuti conforme sembra, e scritti in tempi lontani affatto da ogni sospetto di futura lite, possono servire non solo a fare fede del pagamento dei canoni, ma pure anche delle costituzioni del Gius enfiteutico Fulg. de Contract. Emph. N. 14. 19. 30. e 35. Fierli Agg. Lib. 1. pag. 76. N. 1.

24

Ritenuto per tanto che la transazione fu posta in essere dal Pievano Cecchini con buona fede, giusta causa, ed utilità. Che fu perciò da esso osservata finchè visse, e quindi il di lui Nipote sig. Andrea Cecchini la ratificò con dei fatti positivi. Che il medesimo sig. Andrea divenne erede libero dello Zio transigente, e che si mescolò al segno nella sua eredità da procedere privatamente all'alienazione dei beni stabili senza la formazione di alcun precedente Inventario costatante l'asse ereditario. Che non ha concluso il sig. Andrea Cecchini la prova degli uniformi pagamenti dei canoni per due annate continue, ma anzi costando l'opposto dagli atti. Che non ha impugnato d'essere moroso alla recognizione in dominum, era di giustizia che venisse dichiarata obbligatoria per esso la transazione degli 11. Agosto 1812. Che venisse rigettata la sua domanda di restituzione in intero; E che finalmente fosse condannato al pagamento dei Canoni arretrati nella somma reclamata, e a procedere alla recognizione in dominum, alla pena mancando d'incorrere nella caducità ai termini del Contratto di concessione livellaria dei 6. Luglio 1804. rogato Giglioli, decorso per altro il termine da assegnarsi per la purgazione della mora.

DECISIONE XXXIV.

REGIA RUOTA DI PISA

LIBURNEN CREDITI

Diei 24. Februarj 1837.

IN CAUSA

FALCONER

PRIGIONI

PROC. MESS. ASIDORO GIUSTI

PROC. MESS. ANDREA VANNUCCHI

ARGOMENTO

Quando l'esercizio di un Impiego frutta dei lucri incerti, e quegli che prestò l'opera sua nell'impiego medesimo non fu sollecito di convenire espressamente di un Salario fisso, e periodico si ritiene che abbia inteso di accettare l'uffizio con la semplice ricompensa degli Emolumenti.

SOMMARIO

1. Il Salario non convenuto non è per regola dovuto.
2. Quando l'esercizio dell' Impiego produce degli emolumenti su-
bentra la presunzione che quegli che prestò l'opera sua nell'impiego
medesimo, e non fu sollecito di convenire espressamente di un salario
fisso, e periodico abbia inteso di accettare l'uffizio con la semplice ri-
compensa degli Emolumenti.
3. Per le note regole di reciprocità di trattamento, che forma leg-
ge fra le Parti litiganti non è permesso ad uno di essi di obiettare a
carico dell'altro la mancanza di quella formalità cui egli stesso ha il
primo dato l'esempio in Giudizio.
4. Dell'impugnativa non firmata dalla parte che la emette, ma
dal di lei Procuratore, non può esser fatto alcun Capitale.

MOTIVI

Attesochè l'assunto spiegato dal sig. Console Giovanni Falconer nella risposta alle posizioni, e nelle Scritture giudiziali non era quella che all'Appellante sig. Gio. Battista Prigioni non fosse dovuto un salario fisso per le ingerenze da esso nel corso di anni diciotto disimpegnate nel Consolato di Sua Maestà Britannica in Livorno: io quato che il salario stesso non fosse stato convenuto a principj, ma bensì quello sostanzialmente diverso che all'epoca, in cui il rammentato Prigioni fu ammesso nel Consolato suddetto in qualità di Sotto-Agente fu convenuto tra il medesimo Prigioni ed esso sig. Console che il Prigioni per remunerazione della sua opera dovesse esser contento di partecipare nei lucri incerti che offriva il Consolato, e che tali lucri gli erano stati realmente soddisfatti volta per volta contemporaneamente alle singole operazioni che esso faceva, ritirandone ricevuta in più delle note che esso Prigioni presentava nei casi nei quali per il disbrigo delle rispettive ingerenze aveva il medesimo anticipate delle somme; e pagodoglieli fiduciarmente, e senza prendere ricevuta in tutti li altri casi, nei quali non era al Prigioni occorso di anticipare somma alcuna.

Attesochè quando fosse stato provato che alla carica di sotto-agente del Consolato Britannico fossero annessi degli emolumenti o lucri incerti, l'assunto del sig. Console Falconer sarebbe comparso coerente ai principj di ragione, poichè anche nei casi di limitazione alla regola generale che il salario non convenuto non è dovuto, quando l'esercizio dell'impiego produce degli emolumenti subentra la presunzione che quegli che prestò l'opera sua nell'impiego medesimo, e non fu sull'alcio di convenire espressamente di un salario fisso, e periodico abbia volute di accettare l'offizio con la semplice ricompensa degli emolumenti, conforme con i molti allegati stabilisce *Zacchi. De Salario Quaest. 102. Num. 32: et segg.*

Attesochè tutto il momento della controversia si riduceva quindi a stabilire in punto di fatto se constasse che l'esercizio dell'impiego di Sotto-Agente del Consolato Britannico in Livorno fruttasse dei lucri in incerti.

Attesochè dagli Attestati rilasciati dal sig. David Børles Maddock Vice Console Britannico in Livorno, e dal sig. Giuseppe Manteri surceduto al signor Giovan Battista Prigioni nell'impiego di Sotto-Agente del Consolato ridotto, e debitamente tali attestati giurati avanti Notaro, risultava che i lucri incerti che produce l'impiego di Sotto-Agente in quel Consolato singlioco ragguagliatamente ascendere dai tre ai quattro paoli il giorno.

Attesochè tali attestati non potevano essere criticati nè quanto alla forma, nè quanto alle persone dei fidefacienti; Noo quanto alla forma, perchè sebbene stragiudiciali aveva l'appellante Prigioni nel giudizio della passata Istanza receduto dal rigore di un formale esame di testimonii avendo egli stesso prodotto un attestato, pure stragiudiziale, onde provare che li agenti di alcuni Consolati esteri in Livorno ricevevano dai loro rispettivi principali un salario fisso, e periodico, e in conseguenza non poteva per lo Note regole della reciprocità di trattamento, che forma Legge tra le parti litiganti, essergli lecito di obiettare la mancanza di quella formalità, di cui egli stesso aveva dato l'esempio in giudizio. Non quanto poi alle persone dei fidefacienti, mentre si trattava di cose che avvengono entro le pareti Consolari, e delle quali non potevano naturalmente deporre che persone nel Consolato stesso impiegate; ed inoltre poi quanto al sig. Vice-Console Maddock ogni eccezione personale era stata coperta dal contegno dello stesso appellante Prigioni, che aveva nella passata istanza indotto per testimonio, con che era venuto a dimostrare di aver piena fiducia nel medesimo ad onta dei suoi rapporti di subiezione coo il sig. Console Falconer; e rispetto poi all'altro fidefaciente Giuseppe Manteri, successore nell'impiego già occupato del Prigioni, era notabile che il suo deposito si riferiva ad una nota, che asseriva di tenere, dei lucri incerti che ritraeva da circa due anni che si trova impiegato oel consolato Britannico.

Attesochè la seconda parte dell'assunto del sig. Console Falconer di essere stati cioè al Prigioni corrisposti 11 emolumentosi volta per volta in corresponsività delle singole operazioni che faceva, rimaneva provata da un cumulo di gravi, e veementi congetture, le quali stavano nel tempo stesso ad amminicolare la verità degli attestati surriferiti dei signori Maddock e Manteri.

Attesochè una circostanza, la quale poteva qualificarsi più per una prova diretta che per una congettura, era il saldo apposto dall'appellante Prigioni in calce al conto prodotto dal sig. Console Falconer con Scrittura del 28. Dicembre 1835 infatti in calce di detto conto l'appellante Prigioni aveva scritto « Livorno 3. Marzo 1828. Ricevuto dal Console di Sua Maestà Britannica la suddetta somma di Lire 315. soldi 16. e 4. denari in pieno di ogni mio avere.

Or se nell'intelligenza delle Parti non fosse stato che il Prigioni prestar dovesse l'opera sua per la semplice ricompensa dei lucri incerti, e senza un salario fisso, e periodico; se tali lucri incerti noo fossero stati puntualmente al medesimo pagati, sarebbe stato alieno da ogni verosimiglianza che egli avesse voluto emettere senza alcuna riserva, o protesta un saldo generale in calce specialmente di un conto nel quale era notata una partita relativa a ricompensa di prestati servigi.

Attesochè una seconda congettura a sostegno dell'assunto del signor

Console Falconer, si ricavava dalle molte note in parte prodotte, ed in parte depositate, nelle quali l'appellante Prigioni s'increditava sotto lo special titolo di agenzia di una somma in corresponsività delle operazioni che esso faceva; Queste note esercitavano una doppia influenza nella causa; primariamente amminicolavano la verità dei certificati emessi dai signori Maddock, e Manteri, provando cioè, che il Sotto-Agente del Consolato Britannico in Livorno aveva realmente dei lucri incerti, ed in secondo luogo poi escludevano quella tacita convenzione di un salario fisso, e periodico che era il fondamento dell'intenzione dell'Autore Prigioni, poichè se realmente fosse stato nel concetto delle parti di riferirsi alla consuetudine vigente in Livorno limitativa della regola che il salario non convenuto non è dovuto, non avrebbe avuto il Prigioni diritto d'increditarsi, e di riscuotere volta per volta una provvisione a titolo di agenzia poichè nel tema che egli fosse stato un salariato con mercede fissa, e periodica, l'opera del medesimo sarebbe stata intieramente devoluta, ed affetta a favore del sig. Console Falconer l'opera stessa conducente, il quale avrebbe avuto perciò diritto di prevalersene senza altra remunerazione qualunque. Bene è vero che il difensore del Prigioni nella Scrittura del 27. Giugno 1836. aveva obiettato che molte di tali Note non procedevano dal Prigioni, e che erano conseguentemente inattendibili, ma era altresì da riflettersi che la Scrittura predetta non era firmata dalla parte a nome di cui si emetteva la negativa, conforme prescrive l'Art. 398. del Vigente Regolamento di Procedura; talchè in ordine al successivo Art. 400. del Regolamento medesimo non poteva farsi capitale di una impugnativa che non era dedotta nelle forme dalla Legge sacramentalmente richieste.

Attesochè una terza congettura emergeva dal silenzio osservato dal Prigioni per il lasso di circa anni diciotto, e interrotto soltanto all'occasione di essere stato congedato dall'impiego, mentre non era verosimile che se nell'intelligenza delle parti fosse stato che egli doveva ricevere un salario fisso, e periodico avesse per tempo così diuturno taciuto, il qual silenzio serviva anche di potente presunzione di pagamento di quei maggiori lucri incerti che provenivano dall'impiego, rispetto ai quali non si esibivano le ricevute per parte del sig. Console Falconer, e ciò specialmente nella circostanza che il Prigioni non trascurava di esigere volta per volta anche la più piccola somma che credeva a se dovuta a titolo di agenzia, siccome risultava dalle carte prodotte, e rispettivamente depositate. Ed il lungo silenzio prendeva anche una maggior forza, sia per escludere la tacita convenzione di un salario fisso, e periodico, sia per far presumere il pagamento degli emolumenti oltre la concorrenza di quelli che risultavano pagati da prove scritte, nelle circostanze asserite dallo stesso Prigioni di non avere egli altro mezzo di sussistenza che

la propria industria essendo perciò solito a locare l'opera sua, e di averlo l'impiego nel Consolato Britannico occupato tutti i giorni, e per l'intera giornata, dal che ne derivava la conseguenza naturale di non aver potuto utilmente in altra guisa attivare la propria industria; Ora dirimpetto al fatto di essersi il Prigioni decentemente mantenuto per il lungo corso di anni diciotto senza che constasse di essere stato costretto a crear debiti era forza concludere che i lucri eventuali dell'impiego, nel quale esclusivamente si esercitava, erano adeguati, e corrispondenti al suo bisogno, e che questi gli venivano anche puntualmente soddisfatti.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Giovan Battista Prigioni dalla Sentenza contro di esso, ed a favore del sig. Giovanni Falconer Console di Sua Maestà Britannica in Livorno proferta dal Magistrato Civile, e Consolare di Livorno sotto di 12. Luglio 1836. e bene rispettivamente con detta Sentenza giudicato, quale perciò conferma in tutte le sue parti, e ne ordina la piena esecuzione secondo la sua forma, e tenore; E detto sig. Prigioni a favore del rammentato sig. Console Falconer condanna nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori.

Tito Coppi Primo Auditore e Relatore,
Antonio Masoni Aud. e Jacopo Gorstj Auditori.

DECISIONE XXXV.

R. RUOTA FIORENTINA
PISTORIEN PECUNIARIA

Diei 2. Martii 1837.

IN CAUSA

RICCIARELLI

E

NESTI

PROC. MESS. *FELICE BOZZI*

PROC. MESS. *SANTI POGGI*

ARGOMENTO

Il pagamento fatto dal debitore al suo Creditore per due distinti titoli di causa non più dura, nè più privilegiata o meglio garantita l'uno dell'altro, e senza alcuna dichiarazione, si ritiene effettuato in estinzione, o conto del titolo più antico.

STORIA DELLA CAUSA

Con Sentenza proferita dal Tribunal Collegiale di Pistoia il dì 20. Febbraio 1835. furon condannati non tanto Ferdinando Pietro, e Carlo Fratelli Nesti quanto altro loro fratello Giuseppe, a dare, e pagare a Luigi Ricciarelli la somma di fiorini 126. i frutti dal dì della domanda, e le spese.

Da questa Sentenza appellarono tutti i detti Fratelli Nesti, ma Giuseppe non proseguì poi l'interposto appello.

Discussa fra le dette parti la Causa fu decisa come per gl'appresso.

MOTIVI

Attesochè è regola che allorchè un Debitore effettua un pagamento a chi è suo Creditore per due titoli si intende sempre che non vi è nulla d'espresso, e convenuto in contrario, e dei due titoli l'uno non è per causa più dura più privilegiata, o meglio garantita dell'altro, che il paga-

mento ceda in estinzione, o conto del titolo più antico; *Si nihil eorum interveniat vetustior contractus ante solvetur Scevola in Loco cum ex pluribus 97. ff. de Solutionibus, et liberation.*

Attesochè in conseguenza il pagamento di Scudi 15. di cui producevano la ricevuta i signori Nesti come da loro fatto al Creditore Giuseppe Gatti nel dì 3. Gennaio 1817. doveva senza dubbio imputarsi nel più antico Credito che il Gatti medesimo aveva contro di loro in ordine al Chirografo del dì 12. Settembre 1811. in forza del quale agiva in Giudizio il sig. Luigi Ricciarelli come Cessionario di detto signor Giuseppe Gatti.

Attesochè le istanze pertanto del sig. Luigi Ricciarelli dovevano per giustizia essere accolte, come le accolse la Sentenza appellata, e come i Debitori Nesti medesimi sembra che ravvisassero essi pure giustissime poichè uno di loro rennziò alla lite, e riconobbe il Credito del signor Ricciarelli con l'Atto del 3. Gigno 1835. e gli altri non si opposero a che venisse all'appoggio della Sentenza che si rivede, il sig. Luigi Ricciarelli collocato tra i loro Creditori nella Sentenza Graduatoria emanata dal Tribunal Collegiale di Pistoia il dì 8. Luglio 1836.

Per questi Motivi

Pronunziando sull'appello interposto per parte di Giuseppe Ferdinando Pietro, e Carlo, Fratelli fra loro e figli del fu Luigi Nesti, e proseguito soltanto da detti Ferdinando, Pietro, e Carlo dalla Sentenza contro i medesimi fratelli Nesti, ed a favore di Luigi Ricciarelli, e Giuseppe Gatti proferita dal Tribunale Collegiale di Pistoia nel dì 20. Febbraio 1835, dice essere stato male appellato dalla Sentenza medesima, quale perciò conferma ordinandone la piena, e libera esecuzione, secondo la sua forma, e tenore e condanna i suddetti Ferdinando, Pietro, e Carlo Fratelli Nesti solidalmente a favore del suddetto Luigi Ricciarelli nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dall' Illmo. Signore

Antonio Magnani Audit.

REGIA RUOTA DI FIRENZE

FLORENTINA EXPENSARUM

Diei 2. Martii 1837.

IN CAUSA:

EREDI BERTI

ED

IMPIEGATI DEL BIGALLO

PROC. MESS. FRANCESCO FAVINI:

PROC. MESS. GIACOMO FERRAS.

ARGOMENTO

E' di tutta giustizia che siano compensate le spese fra le Parti Liti-
ganti in un Giudizio in cui si verifica la mutua vittoria ed ove non si
tratta di conseguire una vera, e propria mercede, ma bensì una semplice
rimunerazione.

STORIA DELLA CAUSA:

In una Causa vertente fra gli Eredi Berti, e gli impiegati del Bi-
gallo di partecipazione d' emolumento che i secondi domandavano ai
primi per l'amministrazione tenuta di una Eredità affidata all'Autore dei
Berti, e alla quale qualche parte avevano presa i detti impiegati il Magi-
strato Supremo decise nel 9. Settembre 1836. con mutua vittoria delle
parti.

I signori Impiegati del Bigallo appellarono alla Regia Ruota nnica-
mente rapporta alla compensazione delle spese, ma la detta Ruota con-
fermò l'appellata Sentenza per i seguenti.

MOTIVI

Attesochè quanto il Giudice della passata Istanza usò saviamente del
suo prudente arbitrio nell'attribuire repartitamente ai diversi Impiegati
dell'Ufficio del Bigallo Atori in Causa un'annata dell'Emolumento do-
vuto all'Amministratore della Pia Eredità del Veneziano, su di che non

T. XLI. N. 10.

46

esiste reclamo, così giustamente egli dichiarò compensate fra le parti litiganti le spese del Giudizio, poichè erasi verificata mutua Vittoria, in quanto che gli Impiegati del Bigallo avevano ottenuto in ragione di partecipazione dell' emolumento la somma di Lire. 311. mentre domandavano la somma di Lire 1260. e viceversa gli Eredi dell' Amministratore fu sig. Vincenzo Berti che pretendevano non dover dar nulla vennero in tal guisa condannati a dar qualche cosa.

Attesochè sebbene gli Attori dopo avere formalmente nel Libello principale del dì 24. Dicembre 1834. agito per la somma di Lire 1260. nella Scrittura del 3. Settembre 1835. si restringessero a mostrarsi contenti di quel reparto, o remunerazione che avesse il Giudice creduto equo, e conveniente accordar loro, pure successivamente con altra Scrittura del 1. Agosto 1836. riassunsero formalmente la domanda principale del 24. Dicembre 1834. facendo istanza che gli Eredi Berti venissero condannati a tenore della medesima.

Attesochè si presentava esorbitante la pretensione di volere di fronte ai termini della Sentenza non appellata in merito, condannati gli Eredi Berti nelle spese tutte; ed anche estragiudiciali citando a tal proposito la Decisione emanata, a mia Relazione nella Ruota di Pisa in *Causa Walser, e Gherardi nel 17. Settembre 1830. Tbs. del For. Tosc. Tom. 27. Dec. 63.* — Imperocchè nel caso attuale non si trattava, come in quello di vere, e proprie mercedi dovute a chi locò altrui la sua opera, ma si trattava d'una semplice remunerazione accordata a persone già d'altroode provviste, ed impiegate in un Uffizio pubblico, per quei lavori che avevano fatto relativamente all' Amministrazione della Pia Eredità del Veneziano tenuta dal fu sig. Vincenzo Berti; Oltre di che nel caso della citata decisione il locatore dell' Opera aveva riportato piena, ed intera Vittoria contro il sig. Walser coerentemente alle proprie domande, ed il Giudizio era stato dichiarato perfino vessatorio per parte del signor Walser medesimo, circostanze che erano ben lungi da ravvisarsi nel caso attuale.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte dei sigg. Avv. Ferdinando Bichi, Luigi Cafferucci, Luigi Paliti, Federigo Ricci, Tancredi Fontebuoni, e Carlo Tempestini dalla Sentenza contro di essi, ed a favore dei sigg. Giovan Santi, Tito Lodovico, e Giuseppe Fratelli Puccioni, e Dottor Pietro Banchelli proferita dal Magistrato Supremo di Firenze nel 9. Settembre 1836. quale Sentenza perciò conferma nella parte da cui è appello, e ne ordina la libera esecuzione, condannando siccome condanna solidalmente i detti sigg. Bichi, Cafferucci e LL. CC. nelle spese del presente Giudizio.

Così deciso dall' Illmo. Signore

Antonio Magnani Audit.

DECISIONE. XXXVII.

REGIA RUOTA DI PISA

PISANA HIPOTECAE.

Diei 3. Martii 1837.

IN CAUSA.

GECCONI NN.

E

QUERCI E SANTINI

PROC. MESS. GIUSEPPE BIANCHI.

PROC. MESS. ANDREA VANNUCCHI

ARGOMENTO

Il padron diretto alla guisa stessa del venditore riservatario del dominio debbe collocarsi nel medesimo grado anco per tutti i Canoni arretrati come i frutti del prezzo del dominio utile trasferito nell' Enfiteuta, specialmente per un Livello di moderna istituzione reputato una compra e vendita con il prezzo in mano.

SOMMARIO

1. Il padron diretto si considera quanto al dominio utile della cosa enfiteutica come un venditore riservatario di dominio.

2. Come il venditore viene collocato nel rango stesso del capitale per tutti li interessi del prezzo che gli son dovuti, così il padron diretto deve collocarsi nel medesimo grado per tutti i canoni arretrati considerati i Canoni come i frutti del prezzo del dominio utile trasferito nell' Enfiteuta.

3. Ciò procede a maggior ragione trattandosi di un Livello di moderna istituzione che viene reputato una compra, e vendita con il prezzo in mano.

4. Le prerogative, ed i privilegi inerenti ad un credito trapassano senza bisogno di special menzione nel Cessionario, il quale esercita le medesime ragioni del cedente in di lui luogo, e vece.

T. XLI. N. 10.

47

Attesochè la comunicazione dei diversi Sovrani Rescritti, stati allegati nella Scrittura di prosecuzione d'appello dal sig. Cecconi NN. del dì 13. Settembre 1806. era stata domandata dai signori Querci, e Santini all'effetto principaliente della legittimazione della persona del suddetto appellante sig. Cecconi NN.

Attesochè è di notorietà che non suole dai diversi Dicasteri rilasciarsi copia dei Sovrani Rescritti che si conservano nei rispettivi Archivi, ed aveva poi il sig. Cecconi NN. esuberantemente legittimato la propria persona con la produzione fatta con la Scrittura del 13. Dicembre 1836. del certificato rilasciato dal commesso Archivista dell' L. e R. Ufficio della Revisioni, e Sindacati, il quale conteneva l'estratto delle diverse Sovrane risoluzioni, delle quali avevano domandato comunicazione i prefati signori Querci, e Santini.

Attesochè il credito per il quale domandava collocazione il signor Cecconi NN. come mediamente succeduto nei diritti del Conservatorio degli Orfani di questa città risultava dallo stato dei debitori a contanti per canoni di livello del Conservatorio suddetto a tutto il 30. Novembre 1814. epoca nella quale il Conservatorio medesimo rimase separato da quell'aggregazione di Luoghi Pii, che aveva avuto luogo per durante il governo francese sotto il titolo di Ospizi Riuniti, nel quale stato la posta livellare di Santi Burroni era portata debitrice a detta epoca per canoni arratrati della somma di lire 308. residuatasi in seguito a quella per cui era stata richiesta la collocazione mediante un pagamento in conto di lire 50. stato eseguito nell'anno 1816.

Attesochè la verità sì in genere che in specie del credito reclamato dal sig. Cecconi NN. non era impugnata neppure dai sigg. Querci, Santini, e Gigli i quali limitavano in sostanza la loro difesa nel sostenere che al sig. Cecconi NN. non competeva un grado privilegiato, e che non poteva esser collocato che fra i creditori chirografari.

Attesochè ogni disputa se al padron diretto competesse per il pagamento dei Canoni l'azione confessoria esente perciò dall'obbligo dell'iscrizione, come in termini di servitù dichiararono i Ministri di giustizia e finanze con le loro decisioni del 7. e 22. Marzo 1808. riferite dal *Sirey anno 1800. part. 2. p. 229 e 238.* e se questa azione confessoria esente da iscrizione piuttosto che il mero credito di canoni arretrati potesse considerarsi trasfuso nel sig. Cecconi NN., era rimasta eliminata con la produzione della nota dell'iscrizione ipotecaria stata accesa ad istanza del Conservatorio degli Orfani sotto dì 16. Settembre 1810. non

solo per i canoni arretrati, e per tre annate da detrarre alla ragione di lire 54. l'anno; ma ben anche per il fondo dell'annuo canone.

Attesochè a collocare con privilegio il sig. Cacconi NN. per la somma di Lire 258. per canoni arretrati a tutto il 30. Novembre 1814. non era di ostacolo la circostanza che nella Sentenza appellata fossero stati con privilegio ugualmente collocati i signori Santini, e Gigli per altri canoni dai medesimi pagati al prefato Conservatorio degli Orfani padrone diretto, e che queste somme nel loro conservato superassero d' assai le tre annate di canoni, mentre il padron diretto si considera quanto al dominio utile della cosa enfiteutica come un venditore riservatario di dominio *Rota Fiorentina in Fiorentina solutionis Canonis. 20. Marzo 1784. avanti Maggi §. 26.* e nella guisa stessa che rispetto al venditore non procede l'Art. 2151. del Codice Civile di Francia e viene collocato col rango stesso del capitale per tutti l'interessi del prezzo che gli sono dovuti, conforme decise anche questa R. Rotta con la sua Sentenza del dì 16. Gennaio 1835. *impressa nel Tesoro del Foro Toscano T. 37. pag. 84.* dove il padron diretto collocarsi col medesimo grado per tutti i canoni arretrati, considerati i canoni come i frutti del prezzo del dominio utile trasferito nell'enfiteuta, specialmente poi in un livello di moderata istituzione, come quello di cui si tratta che viene reputato una compra, e vendita con il prezzo in mano.

Attesochè secondo le più ovvie regole di diritto le prerogative, e privilegi inerenti all' credito trapassano senza bisogno di speciale menzione nel cessionario, il quale esercita le medesime ragioni del cedente in di lui luogo, e vece.

Attesochè nessuna rilevazione era dovuta dal Conservatorio degli Orfani a favore dei sigg. Querci, e Santoi a cagione degli Atti di sequestro commessi nelle mani di quest' ultimo dal Conservatorio suddetto nell'anno 1818. imperocchè se il Conservatorio nell' anno 1818. sequestrò per la somma di lire 400. per saldo di canoni ad esso dovuti dalla posta Burroni, fece ciò che poteva, e doveva fare, mentre la somma da esso richiesta formava per il medesimo veramente il saldo di quanto gli era dovuto dopo la sua separazione degli Ospizi Riuniti, appartenendo per le Sovrane determinazioni ai Regi Spedali i resti al 30. Novembre 1814. epoca della separazione, ed inoltre nella dimostrazione che produsse per ottenere la conferma del sequestro fu sollecito di portare come ceduti ai Regi Spedali i canoni arretrati al suddetto dì 30. Novembre 1814. onde se i sigg. Querci, e Santoi pretendevano di fondarsi sopra la dichiarazione emessa dal Conservatorio nel giudizio di sequestro dell' anno 1818., che cioè la somma delle lire 400. formava il saldo dei Canoni ad esso dovuti dalla posta Burroni, aveva in reciprocità il Conservatorio tutto il diritto di opporre loro la dimostrazione in quello stesso giudizio prodotta, dalla

quale appariva che il Conservatorio, facendo oltre il dovere, aveva resa nota la cessione a favore dei Regj Spedali degli arretrati al 30. Novembre 1814. e quindi era luminosamente escluso che la condotta del Conservatorio avesse potuto trarne in inganno il signor Querci aggiudicatario del fondo livellare, il quale piuttosto doveva imputare a se stesso di aver dato esecuzione alla Sentenza di graduatoria avanti che fosse divenuta irrettrabile.

Per questi Motivi

Tenuta ferma la riunione dell' incidente al merito ordinata col Decreto del dì 23 Dicembre 1836. in primo luogo, dichiarata la contumacia dei sigg. Dottor Luca Zini, Elisabetta, e Brigida Sorelle Burroni, Carlo Bilò, Giuseppe Guioni, Vincenzo Bracci, e Giuseppe Tellini Bigongini NN. disse, e decretò non essere stato, nè esser luogo a ordinare la produzione dei Sovrani Rescritti citati dall' Attore sig. Cecconi NN. nella sua Scrittura di Gravami del dì 13. Settembre 1836. qual produzione era stata richiesta incidentalmente dai signori Dottor Pietro Querci, e Giovanni Santini colla Scrittura del dì 15. Dicembre ridetto.

E quindi decidendo sull' appello interposto dallo stesso sig. Cecconi NN. dalla Sentenza proferita dal Tribunale di prima istanza di questa città nel dì 9. Marzo 1828. con cui fu approvata la graduatoria dei Creditori di Santi, ed altri Burroni, disse, e decretò non ostante le eccezioni dei signori Direttore Pietro Querci, e Giovanni Santini coll' adesione in ultimo del sig. Gaetano Gigli essere competente, e competere a favore del detto sig. Giovanni Cecconi NN. il grado privilegiato per conseguire dal prezzo esistente nelle mani dello stesso sig. Direttore Pietro Querci come acquirente del fondo di dominio diretto del R. Conservatorio dei Poveri Orfani la somma delle Lire 258. a saldo dei canoni dovuti alla posta Burroni al 30. Novembre 1814.

In conseguenza di che dichiara che il grado predetto esser doveva quello medesimo assegnato sotto i numeri 5. e 6. della graduatoria suddetta ai sigg. Giovanni Santini, e Gaetano Gigli per canoni pagati al R. Conservatorio degli Orfani di questa città; E quanto alle spese dice dover rimanere a carico del sig. Cecconi nei nomi quelle fatte sino al dì 14. Novembre 1836. meno quelle che gli sarebbero occorse per comparire nel giudizio di prima istanza che tassa in fiorini ..., e che col grado stesso del capitale pone a carico del prezzo distribuito, e nelle posteriori a detta epoca che liquida in fiorini. ... condanna i sigg. Querci, Santini, e Gigli a favore del sig. Cecconi nei nomi.

E quindi decidendo sulla domanda di rilevazione disse, e decretò non essere stata la medesima di ragione ammissibile, e perciò la rigetta in tutte le sue parti, assolvendo, siccome assolve il sig. Vincenti ne nomi dalle cose contro di esso pretese, e domandate, e detti signori Querci e Santini condanna a di lui favore nelle spese del giudizio.

Così deciso dall'Illmo. Signore

Tito Coppi *Primo Auditore*

NB. La presente Sentenza fu accettata dalle parti.

DECISIONE XXXVIII.

REGIA RUOTA FIORENTINA

S. MINIATI CREDITI.

Diei 28. Februarii 1837.

IN CAUSA

BURCHIANTI NE POMPONI

vs

PALMERINI

PROC. MESS. LUIGI LUCI

PROC. MESS. JACOPO GIACOMELLI

ARGOMENTO

Si ha dal Sommario.

SOMMARIO

1. Il Giudice che condanna un Debitore a pagare il suo debito al Tutore di un Papillo viene implicitamente ad autorizzare il Tutore alla riscossione del credito stesso.

T. XLI. N. 10.

2. Il debitore che paga al Tutore dietro il precetto del Giudice viene a conseguire una piena, e perfetta liberazione.

STORIA DELLA CAUSA

Con atto privato de' 26. Maggio 1825. recognito Ser Giulio Baroni, la sig. Aogiola Ciulli vedova Burchianti si riconobbe debitrice del sig. Primo Palmerini di scudi 100. fruttiferi al 5. per cento, e gli ipotecò in garanzia una casa in Montaione.

Accedè a quest'atto come mallevadore solidale il sig. Niccolò Pomponi il quale invece era il vero datore del denaro.

Piacque al sig. Palmerini di reclamare giudizialmente con Scrittura esibita negli atti del Tribunal di S. Misiato sotto dì 21. Giugno 1834. il pagamento del detto capitale contro la sig. Pellegrina Burchianti ne Pomponi figlia, ed erede della originaria debitrice con l'azione del Salviano.

Sottoposto ad una cedola di posizioni concordò il Palmerini che egli non era il creditore, ma sibiene i figli pupilli del sig. Niccolò Pomponi.

Dopo la prova di questo fatto impugnò la sig. Burchianti ne Pomponi il diritto del sig. Palmerini ad esigerlo.

Fu allora che comparvero agli atti i Tutori dei figli del sig. Niccolò Pomponi, e con Scrittura de' 3. Dicembre 1834. dichiararono di concordare, e di volere che fosse effettuato il pagamento del detto capitale nelle mani del sig. Palmerini.

Nonostante questa dichiarazione dei Tutori Pomponi, la Burchianti persistè nelle sue eccezioni, e fece incidentale istanza di essere ammessa a provare per Testimonj, che ella non era la vera debitrice del capitale di cui trattavasi quale incidente fu riunito al merito con separato Decreto.

Il Tribunale di S. Misiato con la Sentenza del dì 11. Febbraio 1835 rigettò l'incidente predetto, ed accordò al sig. Palmerini la domandata immissione in Salviano sulla casa ipotecata della quale il sig. Palmerini prese di poi possesso non ostante l'appello da questa Sentenza interposto dalla Burchianti in virtù della dichiarata esecuzione provvisoria della Sentenza medesima.

Portata la causa in discussione avanti la Ruota in conseguenza dell'appello interposto da detta Sentenza del 11. Febbraio 1835. fu decisa per i seguenti.

MOTIVI

Attesochè il Vicario Regio di S. Misiato, da cui anche per l'economico dipendono i figli pupilli del fu Niccolò Pomponi, nel coadunare, siccome egli fece la sig. Pellegrina Burchianti a pagare al sig. Primo Palmerini come mandatario dei Tutori dei pupilli predetti, il capitale di cre-

dito del quale si tratta, venne implicitamente ad autorizzare i detti Tutori alla riscossione del credito stesso.

Attesochè altrode la ridetta sig. Burchianti, la quale soltanto in questa seconda istanza ha obiettato ai mentovati sigg. Tutori Pomponi la mancanza di precedente autorizzazione ad esigere, non può mai correre alcun pericolo per quelle somme che essi verranno a ritirare dal Salviano, mediante la buona mano del Palmerini loro mandatario, come porta in lettera il Testo nella *Leg. Sancimus* 28. *Cod. de Administrat. Tutor. vel Curat. et in §. 2. vers. At ex contrario Instit. Tit. Quibus alien. sis vel non*, il debitore che paga al Totore dietro il precepto del Giudice, viene a conseguire una piena, e perfetta liberazione. 2

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte della sig. Pellegrina Burchianti moglie del sig. Gaetano Pomponi, assistita dal ridotto suo marito, dalla Sentenza contro di essa, e a favore del sig. Primo Palmerini proferita dal Tribunale del sig. Vicario Regio di S. Miniato sotto dì 11. Febbraio 1835., e bene con detta Sentenza essere stato pronunziato. Quella perciò conferma in tutte le sue parti ordinandone la piena esecuzione secondo la sua forma, e tenore, e detta sig. Pellegrina Burchianti ne Pomponi condanna a favor del sig. Primo Palmerini nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dall' Illustrissimo Signore

Cav. Cosimo Buonarroti Presidente

DECISIONE XXXIX.

R. RUOTA DI FIRENZE**FLORENTINA POSSESSIONIS***Die 28. Februarii 1837.*

IN CAUSA.

GASCIANI

E.

BILLI

PROC. MESS. PIETRO PARIGI

PROC. MESS. FABIO MARCHI

ARGOMENTO

Quegli che possiede a titolo di precario per quanti di numero siano gli atti di possesso da esso esercitati, e per quanto per un lungo lasso di tempo gli abbia esercitati non per questo cessa di possedere precariamente.

SOMMARIO

1. Perchè giovi l'eccezione del vizioso possesso occorre che si verifichi commesso da uno verso dell'altro dei contendenti il possesso, e non da uno di loro di fronte ai terzi.

2. Il possesso precario non è manutenibile.

3. Chi possiede precariamente non cessa di possedere con titolo diverso tutto che molti siano gli atti di possesso e lungo il tempo in cui li abbia esercitati.

4. Quegli che ha diritto di domandare la restituzione della cosa conceduta a titolo di precario, può anche inibire che su quella facciano delle innovazioni.

5. Quegli, che ritenendo un fondo a titolo di precario è dal possessore intimato a desistere da qualunque atto di possesso, e a tale intimazione si oppone, dà luogo ad una turbativa di possesso.

6. Le descrizioni dei beni ai libri estimali allora soltanto forniscono la presunzione del possesso a favore della persona descrit-

tavi quando la descrizione è seguita alla presenza, e mediante il consenso legittimamente prestato dal precedente possessore.

STORIA DELLA CAUSA

Esiste fra la via Chiantigiana, ed il Torrente Ema, presso ad un Ponte che ne mette in comunicazione le due rive corrispondenti sotto la Chiesa di San Michele a Tegolaja, ed a contatto della Borgata, che a quella Cura dà il nome un piccolo appezzamento di terra circoscritto dai suddetti due Reali confini da un' antica Casa costruita dalla famiglia Medici, tangente della parte occidentale del Ponte, e mediante uno Stradello che dalla via del Chiaio introduce nell' Ema per la parte di tramontana da altri beni della Chiesa di Tegolaja, costeggiati sempre dalla strada, e dal Torrente summenzionati, come sono quelli che esistono al di là del Ponte, e per la parte di mezzo giorno.

Nell' anno 1817. e per Contratto del dì 13. Maggio rogato Ulivieri il Rettore della Chiesa di Tegolaja concesso a livello al signor Leopoldo Billi che da vario tempo ne era stato pigionale come il di lui Padre una Casa posta a ponente della strada Chiantigiana dirimpetto il sopra indicato appezzamento di terra limitato dalla casa Medici, e dallo Stradello suddetto assegnando per confine alla casa medesima per la parte di levante la strada Chiantigiana.

Aveodo il sig. Leopoldo Billi nel Marzo del 1833 incominciata la piantazione di alcuni alberi d' alta cima, e cipressi sulla linea dell' appezzamento di terra addetto corrispondente sull' Ema, il sig. Prior Casciani glielo inibì con l' atto del dì 18. Marzo 1833. trasmessogli per gli atti del Tribunale di Bagno a Ripoli.

Comparso il sig. Billi avanti il detto Tribunale dichiarò con la sua Scrittura del dì 26. detto, che il detto pezzo di terra gli apparteneva, e domandò il rigetto della inibitoria in spreto della quale proseguì, ed ultimò la richiestagli piantazione.

Il sig. Prior Casciani per la sua parte domandò la conferma della fatta inibitoria; prima avanti il Tribunale del Bagno a Ripoli, e quindi avanti il Magistrato Supremo allegando il Contratto del 1817. da cui risultava la esclusione dal livello formato dal suo antecessore col sig. Billi di ogni più piccolo appezzamento di terreno, e specialmente di quello in disputa che restava assolutamente fuori del confine dei beni allivellati da quella parte come sopra è stato costituito dalla strada Chiantigiana.

Dopo esaurito l' incidente sulla legittimità della persona dell' attore il sig. Prior Casciani, in quanto che il sig. Billi pretese che non potesse instaurare il Giudizio possessorio senza il concorso dei Patroni della sua Chiesa, venne riassunto il Giudizio avanti il Magistrato da detto signor

Billi con la domanda di un accesso giudiziale sulla faccia del luogo che fu ordinato con la Sentenza del dì 10. Dicembre 1833.

Esegguendosi quest'accesso dal Giudice di prima istanza assistito dal Perito nominato coo la detta Sentenza, ed esaminati in tale atto un numero ragguardevole di Testimonj *hinc inde* dalle parti indotti, fu ordinato al Perito suddetto di fare, e rimettere la sua relazione sui risultati dei riscontri che aveva eseguiti nell'atto dell'accesso, o che avrebbe fatti posteriormente.

Il Perito rimesse la sua relazione, e la causa fu portata all'udienza per la conveniente discussione.

Decidendola il Magistrato Supremo con la Sentenza del dì 12. Marzo 1836. confermò la inibitoria trasmessa dal sig. Prior Casciani rigettando le eccezioni, contro quelle proposte dal sig. Billi.

Sì appellò il sig. Billi dalla Sentenza del Magistrato: avuti quasta R. Ruota che decise come appresso per i qui sottoposti.

MOTIVI

Attesochè non ho saputo dubitare del titolo precario dal quale veniva accompagnato il possesso del sig. Leopoldo Billi; mentre avevano concordemente deposto della concessione accordata dal Rettore della Chiesa Parrocchiale di San Michele a Tegolaja nelle vicinanze di Firenze al possessore, precedente a detto Billi, Giovan Batista Della Bella, a Testimoni Angelo, e Andrea Della Bella, Angiolo Benvenuti, ed all'autora dello stesso Billi actual reo convenuto i Testimoni Ferdinando Cini iodotto dal Billi, i due Testimoni suddetti Della Bella, Giovanni Baccari ugualmente iodotto dal Billi ed il Molto Revdo. sig. Giovanni Pessuti Paroco di S. Martino a Strada, e Francesco Pierattini.

Senza che mi conviesse del contrario il rilievo che cioè per parte del Billi fosse stato cangiato l'uso del piccolissimo spazio di terreno che possedeva, e che formava il soggetto dell'actual contestazione, da palottolajo che era ad ortivo quasi che possedesse precedentemente all'indicato cangiamento per proprio fatto; e quasi che questo cangiamento fosse seguito alle istanze del Rettore di Tegolaja con l'oggetto unico di rimuovere la distrazione che dal gioco che ivi facevasi, soffrivano i suoi popolani dalla applicazione alle funzioni religiose che si eseguivano o alla Chiesa da esso spiritualmente amministrata piuttosto che dal riconoscersi il Billi dipendente in tutto, quanto a quel possesso, dal Rettore, e così che il rilevato cangiamento fosse l'effetto solamente della compiacenza del Billi dalla quale perciò non potesse desumersi in lui il possesso precario, mentre non era stato primieramente giustificato dal Billi così prossimo il palottolajo alla Chiesa che fosse a temersi la obbiata distrazione, ed in se-

condo luogo non dalla variata destinazione del fondo, ma dal deposito dei Testimoni *hinc inde* indotti dalle parti nasceva la prova del precario; e finalmente essendo il precario stato giustificato nel Billi precedentemente a qualunque variata destinazione che fosse stata da esso data al campicello da esso posseduto (conforme verrà osservato) stava la stessa variata destinazione operata in conseguenza degli eccitamenti del Rettore a giustificare sempre più la qualità di precario nel possesso del Billi; in quanto che deferiva egli dal Rettore all'oui volere non si sarebbe prestato qualora non avesse potuto a sua voglia il Rettore medesimo toglierli il possesso di detto appezzamento di terra, molto più che il timore della rilevata distrazione dei popolani era ammissibile di fronte alle provvidissime patrie Leggi che vietano i giuochi pubblici nelle ore dei dì festivi destinate al Culto religioso.

E sia pur vero che il Testimone Angelo Benvenuti indotto dal sig. Casciani Rettore attuale di detta Chiesa abbia deposto che il pallottolajo fosse variato in campo ortivo dopo che aveva servito all'uso di pallottolajo.

Non escludeva per altro questo fatto (comunque il Testimone indotto dalla parte potesse contro di lei far piena prova) il titolo col quale era posseduto dal Billi, e così non gli giovava quel deposito in sequela del quale il Billi comunque a suo favore lo invocasse, non giustificava che non fosse l'effetto della mera concessione graziosa del Rettore della Chiesa di Tegolaja.

Non era poi da omettere che il Della Bella conduttori di quella stessa casa, che attualmente possiede il Billi a titolo di livello, e che al medesimo titolo di locazione, e conduzione avevano già posseduto gli autori dell'attual res convenute nel Giudizio presente, avevano essi ottenuto di consenso del Rettore della ridetta Chiesa quello stesso campicello, di cui al presente si disputava, e che bastò l'animo agli autori del Billi di ottenerlo poi dal Rettore essi stessi, conforme attestarono nel loro deposito i Testimoni Angelo Benvenuti ed Angelo Della Bella.

Poichè questo fatto provava ad esuberanza che tanto i Della Bella, quanto i Billi avessero posseduto gli uni successivamente agli altri il controverso fondo per condicendenza del Rettore, che ai Della Bella in principio per domandata concessione, ed ai Billi per via d'insistenza che ne spogliasse i Della Bella avea conceduto in possesso, e così la concessione era seguita nei Billi stessi prima che il fondo fosse ridotto a pallottolajo, fosse per esso posteriormente stato ridotto a coltivazione.

Sosteneva per altro il Billi merè l'aumento degli esimi, e perspicacissimi suoi Difensori, che non era poi in ultima analisi stato nemmeno giustificato dal sig. Casciani il possesso precedente dei Rettori della Chiesa di S. Michele a Tegolaja, ma come parve che ad una tal pretesione re-

sistesse la prova contraria che appunto aveva posto in essere il Priore della Chiesa di Tegolaja per mezzo di Testimonj comprovanti il precario; poichè dal giustificato precario che avevano ottenuto dal Rettore medesimo i possessori Della Bella, e Billi, nasceva argomento necessario che egli possedeva; non potendo ammettersi che i concessionarj si fossero dritti ad ottener la concessione del possesso da persona presso cui sapessero non trovarsi il possesso stesso, e ripugnava alla qualità della persona dei concedenti che disponessero di ciò che loro non apparteneva.

Ma convalidavano il ragionamento gli atti di possesso per parte dei Rettori eseguiti nel campicello posseduto dal Billi, e consistenti nell'atterramento di alberi d'alto fusto, nella vendita dei medesimi, e nella sfrascatura d'altre piante eseguita fin anche nel tempo posteriore alla rilevata alienazione nel Billi a titolo d'enfiteusi di quella casa, che teneva in addietro a condizioe dal Rettore della Chiesa di Tegolaja, e dei quali avevano concorrentemente deposto tutti i Testimonj iodoti dall'una, e dall'altra parte.

Mentre tali atti che sicuramente non potevano eseguirsi che almeno dal possessore del fondo sul quale erano stati piantati gli alberi in seguito recisi o sfrondati, non potevano negarsi consequenziali del carattere almeno di possessore in nbi li commetteva; e mentre esercitandosi quest'atti in epoca susseguente a quella nella quale il Billi era divenuto livellare della Casa di pertinenza di detta Chiesa, cui era attiguo il fondo in questione; perchè quelli segnavano nell'anno 1820. o 1822., e contemporaneamente e il Contratto enfiteutico fu stipulato nel 1847. non poteva negarsi nel Billi la scienza dei medesimi, e quindi il diritto da lui riconosciuto nei Rettori della Chiesa ad esercitarsi (poichè non gli aveva impediti giammai) diritto che ad essi non poteva nascere se non dal possedere il fondo in questione.

E porvemi poi assunto assai strano l'impugnarsi nei Rettori il possesso della persona, alla quale era dimostrato averlo essi graziosamente concesso da circa anni 40. e questa parte a forma del deposite del Priore sig. Gio. Batista Pessuti, di Angelo Della Bella, e di Giuseppe Tucci.

Cosicchè giudicai inattendibile il rilievo del non giustificato possesso nel Rettore della Chiesa di detto fondo; non ostante ancora l'obiettivo proposto per parte del Billi all'effetto d'escludere una tal conclusione, che cioè precedentemente alla concessione dell'esiguo appezzamento fatta dal Rettore della Chiesa ai Della Bella e Billi servisse esso all'uso ora dei bucatiaj che vi depositavano i coneracci, ora degli stredini che lo ingombravano dei rottami; ora di altri che se ne valevano per depositarvi materia da ingrassare i campi quasi che non comando delle concessione ad essi, non costasse del possesso nei Rettori per la ragione primieramente che questi fatti che venivano asseriti dai Testimoni Francesco Pierattini, Gio.

Batista Tucci, e Francesco Cioi, non escludevano la primitiva concessione dei Rettori a riguardo delle indicate persone argomentate per necessario argomento dalla concessione posteriore fatta ai Della Bella, e Billi, per la quale venivano rimossi i possessori precedenti per fatto dei Rettori medesimi, e per la ragione in secondo luogo, che provato il possesso nei Rettori mediante la concessione ai detti Della Bella, e Billi non era da investigare se i Rettori stessi avessero posseduto ad un titolo vizioso (ciò che bisognava supporre all'effetto di non riconoscerli per concedenti) mentre, ed un tal vizio non era stato giustificato, ed ammesso, non giovava al Billi, dovendo di esso verificarsi che sia commesso da uno verso l'altro dei contendenti il possesso, non da uno di loro di fronte ai terzi. *Voet. ad pandect. Lib. 43. tit. 17. N. 3. pag. michi 73. T. 6.*

Dimostrata per tanto la qualità di precario nel possesso del Billi ed il possesso di fatto nel Rettore della Chiesa dovea necessariamente esser negata la manutenzione al Billi del fondo, e quanto al sig. Casciani non NN. confermare la inhibitoria che gli avea trasmessa per la regola di cui la Dec. 42 N. 10. del Supremo Consiglio di Giustizia inserita nel T. 22. del Tes. del For. Tusc.

Se non che il Billi erasi appigliato a sostenere che ammessa la natura di precario nel possesso, non per via di intimazione dovesse procedere il Prior Casciani contro di esso, ma per via d'assegnazione di termine a rilasciare il possesso.

Sebbene fosse vero che nelle opere fatte dal Billi in un lungo periodo di tempo sul fondo precariamente posseduto, non invocò mai, nè ottenne mai il consenso del Rettore, ora però vero altresì io primo luogo che non cessava il Billi per quanti di numero fossero stati gli atti del possesso da esso esercitati, e per un lungo lasso di tempo gli avesse esercitati, di possedere a titolo di precario di un possesso cioè a suo favore non mantenibile *Richer. Oudea. Lib. 2. Tit. 9. definit. 37. Rot. in Recent. Part. 5. T. 2. Dec. 437. N. 2.* ed era egualmente vero conforme risultava dal deposito di due Testimoni Giuseppe, e Michele Fotappiè, il fatto del dissesto extragiudicialmente manifestato al Billi dal sig. Casciani, e dal Billi non contraddetto, a procedere a quella nuova piantazione, che incominciata non ostante il rilevato dissesto ad eseguirsi dallo stesso Billi avea dato causa all'intimazione trasmessagli del sig. Casciani.

Mentre nella inosservanza del Billi dovè con tutta ragione, ed anzi di necessità riconoscere il sig. Casciani la turbativa che aveva in animo di dare, ed anzi che aveva dato di fatto il Billi al suo possesso in esso Billi precariamente passato, e perciò perseverante nel Rettore della Chiesa di Tegolaja al tempo della mossa lire, onde poter giudicialmente opporvisi ai termini dell' Art. 563. del Regolamento di Procedura Civile, ed in ordine alle cose decise dalla *Riuta nostra Dec. 54. N. 1. T. 27. del Tes.*

del For. Tosc. ossia ciò che riesce allo stesso per l'interdetto *uti possidetis* era permesso al Prior Casciani di inibire la nuova piantazione al Billi, quando gli era permesso il più di domandare cioè la restituzione della Casa conceduta a titolo di precario *Richen. Jurisprud. Univ. Lib. 4. T. 33. §. 1694. T. 11. pag. michi 440.*

Era anche da ritenere, che il sig. Casciani ne NN. nel suo atto di intimazione del 18. Marzo 1833. intendeva impedirgli sul fondo controverso ogni ulteriore atto di possesso; e che il Billi con opporvisi (e così virilmente come aveva fatto) procedeva appunto quella turbativa di fronte alla quale il Giudice, ond'era interposta l'autorità, doveva tener salvi i diritti del possessore *Menoch. de. retinend. possess. Rem. 3. N. 468. e 498.*

Cosicchè come per mezzo della intimazione inibiva il vero possessore al possessor precario (e lo poteva), ulteriori atti di possesso fatti in questo la stessa intimazione serviva a dimostrare al Billi la volontà del sig. Casciani di ridurre ad un limite il possesso precario per non cadergli il bisogno di assegnazione di termine; così disprezzata la intimazione dal Billi per mezzo della virile difesa pel corso ben lungo di due Giudizi diretta a contrastare al Prior Casciani il suo diritto la inibitoria da questo fu legitimamente trasmessa, e dovea consumarsi.

Attesochè il proporre (conforme facevasi nell'interesse del Billi) l'inversione del precario in possesso mero di fatto indipendente dalla ottenutane concessione graziosa per la circostanza che il Billi fece accendere in testa propria il fondo controverso nei campiotti del nuovo Catasto estimale inquanto che ooo vi si oppose, mentre lo avrebbe dovuto fare il sig. Prior Casciani, non mi si presentò come un rilievo efficace a favorir l'assunto del Billi di far revocare la ricevuta inibitoria per la ragione, che comunque per le patrie Leggi del nuovo censimento, e forse per proprio ufficio avesse potuto, e dovuto assistere il Rettor della Chiesa di Tegolaja alle operazioni che relativamente ai possessi della Chiesa da esso amministrata si andavano facendo dagli incaricati delle operazioni catastali, e per quanto dalla descrizione ai Libri estimali nasce la legal presunzione del possesso indipendente dei beni nelle persone, in onte della quali sono stati i beni stessi quivi descritti, credetti tutta via che dalla negligenza dei possessori non fosse permesso argomentare alla scienza in essi specifica, e positiva di ciò che operavasi dagli incaricati alle operazioni censuali; e che questa scienza unicamente potesse nuocer loro, all'effetto di indurre quella rennizia, e donazione che nei coogroi essi possono argumentarsi; ma che indipendentemente dalla giustificata scienza non sia dato di desumere nè l'una nè l'altra per aver bisogno all'effetto di indurle, d'una prova indubitata, e necessariamente concludente, perchè non si presumono come è di Gius notissimo; e per la ragione che la de-

scrizione ai Libri estimali allora solamente forniscono la presunzione del possesso a favore della persona descrittavi che la descrizione ne è seguita alla presenza, e mediante il consenso legittimamente prestato dal precedente possessore. *Ruot. nostr. nel Tes. Ombros. T. 7. Dec. 17. N. 10.*, presunzione che io, coerede non potea poi nemmeno invocarsi, quando non ostante la descrizione era stata a mio avviso evidentemente dimostrata la qualità di precario nel possesso del Billi. *Ruot. nostr. nel Tes. Ombr. T. 12. Dec. 38. N. 37.* nel rilevato difetto di prova che la descrizione fosse seguita di consenso del sig. Prior Casciani, e se pure nel concorso della prova del prestato consenso averebbe egli avuto in ragione la potestà di prestarlo.

Attesochè era estraneo alla natura del Giudizio attuale di sommarrissimo possessorio l'esame di quelle prove, e di quelle deduzioni che erano proprie del Giudizio petitorio.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Leopoldo Billi dalla Sentenza proferita dal Magistrato Supremo nel dì 12. Marzo 1836. e bene con la detta Sentenza pronunziato, e dichiarato, quella perciò essersi dovuta, e doversi confermare siccome la confermò, e conferma in ogni sua parte, ordinandone la piena esecuzione secondo la sua forma, e tenore, e l'appellante a favore del sig. Prior Bartolommeo Casciani condanna nelle spese giudiziali, ed stragiudiziali di questa seconda istanza.

Così deciso dall'Illmo. Sig.

Luigi Segardi *Auditor*:

SUPREMO CONSIGLIO

FLORENTINA REASSUNTIONIS JUDICII

Diei 6. Martii 1837.

IN CAUSA

DELLA RENA

NICCOLINI

PROC. MES. GIUS. COSIMO FANNI · PROC. MES. NAPOL. PINI GERBONCELLI

AVV. ILLMI. SIGG. { VINCENZO GIANNINI
CLEMENTE ANDREUCCI

ARGOMENTO

La Transazione avvenuta fra l'appellante, e l'appellato non pregiudica al terzo che ha un'interesse distinto, e coeguale a quegli che ha sostenuto il Giudizio e del quale egli non aveva fatto parte, ne è di ostacolo al medesimo d'intervenire a causa riassumere, e proseguire il Giudizio che avea cessato in forza della Transazione.

SOMMARIO

1. Il terzo che ha un'interesse distinto, e coeguale a colui che ha sostenuto il Giudizio, e di cui egli non ha fatto parte, non può rimaner pregiudicato dalle Sentenze in quel Giudizio emanate, e può conseguentemente ancorchè l'altro siasi acquietato, o abbia accettata la Sentenza, appellare, e proseguir gli atti.

2. 3. E molto meno può questo terzo rimaner pregiudicato da una transazione, specialmente in ciò che riguarda il rnego, e l'ipoteca essendogli permesso di riassumere gli atti nello stato, e termini, in cui erano all'epoca della Transazione medesima.

STORIA DELLA CAUSA

In un Giudizio di Graduatoria sui beni del defunto sig. Spinello Spinelli il Magistrato Supremo con Sentenza del 23. Settembre 1832.

collocò il sig. Niccolini nei gradi 75. 76. e 77. con l'ipoteca nascente da un Lodo del defunto Cav. Tommaso Magnani del 3. Aprile 1823. e collocò la signora Angiola della Rana Vedova Baldinucci nel grado 78. per un suo credito di prezzo di beni e con l'ipoteca del 7. Aprile 1824.

La signora Baldinucci graduata come sopra in grado 78. si appellò dalla detta sentenza graduatoria, e fra gli altri mezzi d'appello dedusse che il sig. Marchese Lorenzo Niccolini non poteva esser graduato nei gradi 75. 76. e 77. in quanto che il lodo per il quale il sig. Marchese Niccolini aveva ottenuta collocazione era stato annullato da una Sentenza della Regia Ruota Civile di Firenze del 10. Luglio 1824.

Il sig. Niccolini replicò che non poteva allegarsi la detta Sentenza del 10. Luglio 1824. perchè la detta Sentenza era stata appellata per parte del sig. Marchese Niccolini, e pendente il Giudizio d'appello, e sotto dì 21. Settembre 1824. era stato proceduto ad una transazione ai rogii del Notaro Coli mediante la quale era stato accettato in parte il detto Lodo, e le parti avevano abbandonata la Lite.

In fatti dal riscontro degli Atti si rilevò che il sig. Marchese Lorenzo Niccolini si appellò dalla Sentenza della R. Ruota Civile di Firenze del 10. Luglio 1824. che aveva annullato il lodo del sig. Magnani del 3. Aprile 1823. e che la Causa essendo già stata discussa avanti il Supremo Consiglio, il Marchese Lorenzo Niccolini, ed il sig. Spinelli, procederono per mezzo di pubblico istrumento de 21. Settembre 1824. rogato dal Notaro Coli ad una transazione, mediante la quale il detto sig. Spinello-Spinelli accettò in parte il detto Lodo, e convenne che fosse tenuta ferma l'iscrizione che il sig. Niccolini aveva già presa in forza del Lodo.

Allora la signora Baldinucci comparve avanti il Supremo Consiglio e con Scrittura del 28. Marzo 1836. riassumendo e proseguendo per proprio conto la Causa che pendeva fra Niccolini e Spinelli sull'appello dalla Sentenza della Ruota del 10. Luglio 1824. domandò che non curata la detta transazione del 21. Settembre 1824. piacesse al Supremo Consiglio di confermare pìccosamente la detta Sentenza Rotale del 10. Luglio 1824. che annullò il Lodo del sig. Cav. Auditore Tommaso Magnani.

Il sig. Marchese Lorenzo Niccolini diede per eccezione che la transazione stipulata dal detto sig. Spinello Spinelli era affittiva anco per la sig. Baldinucci sua Creditrice. E sostenne poi pregiudizialmente che il Supremo Consiglio era incompetente per giudicare se la detta transazione affliggeva, o no la detta signora Baldinucci su di che le parti dovevano rinviarsi al Giudice competente di prima Istanza.

Con Sentenza del 29. Agosto 1836. il Supremo Consiglio se ne dichiarò competente, ed essendo quindi ammesse le parti a discutere sul-

la obbiettabilità della detta transazione dopo avere sostenuto le rispettive loro ragioni, il Supremo Consiglio emesse decisioni per i seguenti.

MOTIVI

1 Attesochè il terzo che ha un interesse distinto, e coeguale a colui che ha sostenuto il Giudizio, e del quale egli non ha fatta parte, non può rimaner pregiudicato dalle sentenze in quello emesse, e può in conseguenza, ancorchè l'altro si sia acquietato, e abbia accettata la Sentenza, appellare e proseguir gli Atti *Cap. cum super contro. Extrav. de rejudic. Leg. a Sententia et Leg. Saepè ff. de Rejudic Bartolus et Brunman. in detta Legge Abbas et Gonzales in detto Cap. cum super, Lancellotto de Attentatis. Cap. 12. Ann. 14. N. 8. Schettino de tertio veniente ad Causam parte 2. Rota Florentina in Florentina Redditionis ration 19. Ott. 1730. coram Lusij et in Florentina Annui Legati 4. Majj 1731. cor. Fabbrini, Sup. Cons in Causa Panciatichi, de Lasterys LL. CC. Tes. del For. Toso. Tom. 19. Dec. 59.*

2 Attesochè se un terzo non può rimaner pregiudicato da una Sentenza abbenchè passata in cosa giudicata, molto meno può rimaner pregiudicato da una transazione per non dar luogo ad una supplantazione (Bartolus et alii sopra allegati), specialmente in ciò che riguarda il rango e l'ipoteca, essendo questo un diritto tutto suo proprio rapporto al quale il Debitore non ha verun interesse nè rappresentanza dei suoi Creditori *Salgad Loberintum Credit. part 3. Cap. 13. N. 4. e 5. Sirey Giurisprudenza della Corte di Cassazione in Causa Bedaider, e Creditori Fumagalli Anno 1825. 22. Giugno Tom. 27. pag. 148.*

3 Attesochè nel caso di che si tratta la signora Angiola Della Reana Vedova Baldinucci negli Ercoles, come quella che rimarrebbe direttamente pregiudicata dal desumere il sig. Marchese Lorenzo Niccolini la sua ipoteca dal Lodo pinnosta che della Transazione, ha tutto l'interesse d'impugnare la validità del Lodo, come fu considerato nei motivi della precedente Sentenza di questo Supremo Consiglio emanata fra le parti medesime il 29. Agosto 1836. e dovendosi considerare in quanto al di lei interesse come non esistente la transazione, e di riassumer gli atti nello stato, e termini in cui erano all'epoca della transazione medesima senza che si possa pretendere che debba procedere ex integro come in subalterna ipotesi sostenevasi dai Difensori del sig. Marchese Niccolini, poichè sarebbe un assurdo che si dovesse ritornare avanti quei Tribunali che vi hanno deciso *Bartolus in detta Legge a Sententia ed i concordanti.* E se potesse dolersi alcuno di questo sistema sarebbe la signora Angiola Baldinucci negli Ercoles che così viene a sottoporre i suoi diritti qualunque possino essere all'evento d'un sol giudicato, mentre il sig. Marchese

Niccolini ha la soddisfazione di far vive le sue ragioni in tutti, e tre li sta-
di di Giudizio ammessi dalle nostre Leggi.

Per questi Motivi

Promunziando sulle istanze avanzate dalla Nobile sig. Angiola Della Rena Vedova Baldinucci negl' Ercoles, dice, e dichiara che la transazione stipulata ai Rogiti del Notaro Coli sotto dì 20. Settembre 1824. fra il defunto sig. Spinello Spinelli, ed il sig. Marchese Lorenzo Niccolini, non fa alcuno ostacolo, e non è opponibile alla medesima signora Baldinucci per impedirle di continuare a riassumere per proprio interesse avanti questo Supremo Consiglio la Causa dell' appello che il detto sig. Niccolini interpose contro la Sentenza proferita dalla R. Ruota Civile di Firenze sotto dì 10. Luglio 1824. a favore del detto sig. Spinelli, e dice in conseguenza doversi non ostante la detta transazione ammettere la riassunzione fatta dalla detta signora Baldinucci con scrittura del dì 28. Marzo 1836.

E condanna il detto sig. Marchese Lorenzo Niccolini a favore di detta signora Vedova Baldinucci nelle spese della presente Istanza.

Così deciso dagl' Illmi. Signori

Luigi Matani *Presidente*

Cav. Neri Brandaglia *Consig. Relat.*

Cav. Cosimo Buonarroti *Presidente della R. Ruota*
Niccolò Lami e Antonio Magnani *Auditori.*

DECISIONE XLI.

REGIA RUOTA DI FIRENZE
FLORENTINA INTERPETRAT. SENTENTIARUM

Diei 7. Martii 1837.

IN CAUSA

ROSI

E

GIUNTINI

PROC. MESS. GIUS. COSIMO FANNI

PROC. MESS. LUIGI PIERI

Att. Ill.° Sig. RANIERI LAMPORECCHI

ARGOMENTO

Si ha dal Sommario.

SOMMARIO

1. *Le Sentenze debbono intendersi, e interpretarsi strettamente, e rigorosamente.*

2. *Ciò che dai Giudici si è supposto, e ritenuto come base della loro pronunzia equivale all'espresso, e si ha per tale quantunque non esplicitamente detto.*

3. *Le parole chiare, ed incavillabili non ammettono interpretazione contraria al loro materiale significato.*

4. *Il contesto, e la sostanza di un atto, o di una Sentenza deve intendersi in modo che non urti, e non contradica alle parole chiare, e non ambigue contenute in quelli.*

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Michele Giantini colle Scritture del 14. Febbraio e 8. Luglio 1823. domandò avanti il Magistrato Supremo che fosse condannato il sig. Antonio Rosi a pagargli il capitale, e frutti di due prestiti ad esso fatti che uno di Lire 63000. mediante il Chirografo del 6. Luglio 1819.

e l'altro di Lire 14000. mediante il Chirografo del 19. Gennaio 1821. ed il Magistrato Supremo con due Sentenze emanate nel 4. Aprile, e 29 Luglio 1823. in contumacia del Rosi esaudì la domanda del sig. Giuntini. A dette Sentenze fece opposizione il Rosi a cui si unì il sig. Massimiliano suo figlio e donatario allegando la nullità dei suddetti due prestiti per non esser vera la contazione del danaro asserta avvenuta nell'atto della stipulazione di detti due Chirografi.

Per provare sì fatta eccezione i Rosi in primo luogo produssero due fatture dalle quali pretesero argomentare, che tanto nel primo, quanto nel secondo di detti due prestiti non fosse intervenuta la contazione del danaro. In secondo luogo diedero al Giuntini le posizioni contestandogli al N. 26. «ivi» Come lui rispondente non diede danaro o somma alcuna al ponente nell'occasione che fu fatto il detto Chirografo, a cui rispose il Giuntini. «ivi» Non è vero niente perchè diedi al Ponente tanti francosconi d'argento » ed in terzo luogo domandarono che fossero esaminati i Testimonj istrumentali sottoscritti al Chirografo del 6. Luglio 1819. relativo all'imprestito delle lire 63000. sopra una Cedola d'interrogatorio da essi esibita nella cancelleria del Magistrato Supremo con Scrittura del 12. Luglio 1825. a cui rispose il Giuntini facendo istanza che tale incidente venisse rinviato al merito principale della causa.

Erano in questo stato le cose allorchè siffatta questione unitamente ad altre venienti tra le parti avanti la stessa Ruota, e al Tribunale di Commercio di Firenze vennero compromesse negl' Arbitri Avvocato Cesare Capoguidi, Dottor Gabriello Plecioli, e Dottor Jacopo Giacomelli avanti i quali il Giuntini colle Scritture del 18. Luglio 1827. ridomandò condannarsi Antonio e Massimiliano Rosi a pagargli il capitale, e frutti dei due prestiti suriferiti; ed i Rosi tornarono a domandare che fossero dichiarate nulle, e di non valere le due Scritte d'imprestito per non esser vera la contazione del danaro. Ed all' effetto di provare questa loro eccezione produssero una nuova cedola di posizioni nelle quali contestarono al sig. Giuntini che i due controversi prestiti erano stati formati con i praesistenti suoi crediti indicati nelle due fatture esibite in atti. Tornarono a domandare che fossero esaminati i Testimonj istrumentali e che il Giuntini fosse condannato a dichiarare formalmente negl' atti se conveniva o no che nelle due scritte d'imprestito io questione non intervenisse contazione, e asportazione di danaro. Il Giuntini dopo aver risposto alle nuove posizioni si oppose tanto all'esame dei Testimonj, che alla formale dichiarazione richiestagli dai Rosi. E ci si oppose, non già perchè convenisse di aver formati i due prestiti con dei Crediti praesistenti (che anzi perseverò nel tema di avergli formati col contante); ma perchè anche nell'ipotesi che fossero stati formati con dei crediti praesistenti sarebbero stati egualmente legittimi, e validi.

Contestatosi così la disputa incidentale sull'ammissibilità, o inammissibilità di detta prova testimoniale, e formale dichiarazione-gli Arbitri sotto di 29. Settembre 1828. decisero « Ivi » Attesochè dopo la Scrittura di contestazione, notificazione di deposito, ed insistenza esibita li 24. Settembre 1828. non può rimaner dubbio che il sig. Michele Giuntini abbia accettato, ed approvato la Scritturazione delle due partite notate sotto di 11. Luglio 1819. nel libro di entrata, e uscita, della Ragione « Antonio Rosi, e Compagno » e notate per lo stesso titolo, e per la stessa somma in uno degli Scartafacci di prime note depositate colla Scrittura del 3. Settembre 1828. Come pure non può rimaner dubbio che egli abbia accettato, ed approvato i risultati dei fogli da lui depositati colla ridetta Scrittura del 24. Settembre 1828. Attesochè trovandosi nelle indicate produzioni del signor Giuntini la conferma, che gli stessi elementi di cui la parte dei Rosi sosteneva esser composta la Scrittura d'imprestio fruttifero del 6. Luglio 1819. attiva al medesimo sig. Giuntini, la compoessero effettivamente, diveniva irrilevante, prescindendo da qualunque contenzione materiale fosse avvenuta l'esame dei testimoni in quella firma, poichè in qualunque maniera depoessero, egualmente si ridurrebbe la causa attuale all'applicabilità, o inapplicabilità della *Legge Singularia ff. de Reb. Credit.* su cui le parti hanno già cominciato a disputare avanti di noi. Attesochè nel rapporto dell'altra Scrittura controversa d'imprestio del 19. Gennaio 1821. egli è da ritenersi che le parti sono di accordo nel riferire il capitale, e la composizione di detta Scrittura agli elementi indicati nei fogli prodotti e depositati dai Rosi con Scrittura del 4. Luglio 1825. nell'Atti della Ruota Civile di Firenze. Attesochè l'esame dei Testimonj Istrumentali domandato per la parte dei Rosi può nella decisione della Causa in merito riconoscersi egualmente irrilevante secondo il sistema di difesa del sig. Giuntini, il quale specialmente negli estremi periodi di questo incidentale Giudizio insisteva egli per la non ammissione di detti esami; onde ci è parso congruo il riservare alla suddetta decisione sul merito l'articolo delle spese di questo incidente che in esso rimane assorbito, e che non era relativo all'obbligo preteso del sig. Giuntini di dichiarare positivamente come fossero cresciuti, e composti se di coattanti, e di crediti. Le due controverse scritte.

Diciamo, lodiamo, e pronunziamo doversi rigettare siccome rigettiamo la domanda incidentale promossa dal sigg. Antonio, e Massimiliano Rosi il 14. Maggio 1828. e diretta ad ottenere l'esame dei Testimoni firmati nelle due scritte controverse d'imprestio del 6. Luglio 1819. e 19. Gennaio 1821. sopra gl'interrogatorj esibiti dal suddetto signor Antonio Rosi negli Atti del Magistrato Supremo con Scrittura del 12. Luglio 1825.

Diciamo in conseguenza non essere stato, nè esser luogo a pronun-

ziare sulla istanza fatta dal sigg. Antooio, e Massimiliano Rosi con la Scrittura del 15. Luglio 1828. per aver condannato il sig. Michele Giuntini a dichiarare formalmente se concordasse o no che oelle due Scritte controverse d'imprestito non intervenne contazione, e asportazione di danaro: Spese di questo incidente riservate alla Decisione sul merito.

Questo Lodo fu dai Rosi eccezzionato di nullità perchè secondo essi avevano gli arbitri tralasciato di dichiarare formalmente oella dispositiva quello che avevano considerato nei loro motivi cioè che il sig. Michele Giuntini non aveva somministrati contanti per il capitale dei deni due prestiti, questa disputa fu decisa con due conformi Sentenze la prima del Magistrato Supremo del 7. Giugno 1829. e la seconda della Ruota di Fireoze del 7. Gennaio 1830. coe le quali fu dichiarato non essere il Lodo infetto della nullità pretesa, e sostenuta dai Rosi.

Risolto il Compromesso le Parti toroarono a litigare avanti il Magistrato Supremo. E mentre il Giuntini nel 14. Aprile 1834. tornò a domandare d'essere dichiarato creditore del suddetto Antooio Rosi della somma di Lire 76,000. per depeendenza di altrettanti somministratigli ad prestito fruttifero colle precitate scritte i Rosi risposero che dovevano essere rigettate le di lui istanze, e dichiarate oulle le dette Scritte, perchè il Lodo de' sigg. Capognadri, Piccioli, e Giacomelli aveva stabilito che le medesime erano state fatte senza sborso di somma alcuna in contanti.

E quest' incidente fu deciso dal Magistrato Supremo con Sentenza del dì 11. Maggio 1836., colla quale fu dichiarato io primo luogo « ivi » In ordine alle pronunzie contenute nel Lodo del 29. Settembre 1828. e nelle due conformi Sentenze di questo Magistrato Supremo, e Ruota Civile di Firenze la prima del 17. Giugno 1829. e l'altra del 9. Gennaio 1830. le quali stabilirono che gli elementi delle due Scritte private del 6. Luglio 1819. e 19. Geoozio 1821. furono effettivamente quelli enuociati nelle due fatture di che in detto Lodo esistere oramai cosa giudicata esclusiva della contazione del daoro con asportazione nell'atto della stipulazione delle Scritte medesime. In secondo luogo dichiarò « ivi » Dice all'incontro non esistere cosa giudicata la quale escluda che nel 6. Luglio 1819. e rispettivamente nel 19. Geoozio 1821. venissero dal sig. Michele Giuntioi materialmente rappresentate io effettivi contanti le due somme di Lire 63000, e di Lire 14000. di che io dette Scritte, e che anche tanto per la parte dello stesso sig. Michele Giuntioi, quanto per la parte del sig. Antonio Rosi avvenisse di queste somme la contazione « Riserva però alle parti le loro ragioni onde giustificare, e rispettivamente escludere se lo credessero del loro interesse la sussistenza di tali fatti con ogni legittimo mezzo di prova, non eccezzato »

ed in questa parte anco l'esame dei Testimoni, già addotti avanti gli arbitri, e salvo le conseguenze giudiche che dai fatti stessi ciascuna delle parti crederà del proprio interesse di dedurne.

Da questa Sentenza appellarono i Rosi da quella parte in cui dichiara non esistere cosa giudicata, ed il sig. Giunniini da quella parte in cui detta Sentenza dichiara esistere cosa giudicata; ed in seguito di tali appelli e della difesa delle Parti la Ruota proferrì Sentenza per gli appresso

MOTIVI

Attesochè nell'attuale controversia insorta fra le Parti litiganti sigg. Antonio e Massimiliano Rosi e sig. Cav. Michele Giunniini, non dovevamo soltanto decidere e precisare ciò che in proposito dell'avvenuta e non avvenuta contazione del danaro nella formazione de' due mutui di che nelle Scritte del 6. Luglio 1819. e 19. Gennaio 1821. gli arbitri avevano statuito nel loro Lodo del dì 19. Settembre 1828.

- 1 Attesochè in diritto è certo che la interpretazione delle Sentenze e de' giudicati è stricti juris, e devono per conseguenza strettamente e rigorosamente intendersi e interpretarsi *Gratian. Disceptat Forens Cap. 770 num. 5. Card. De Luca Disc. 4. N. 3. de praeminent Rot. Rom. Dec. 788. N. 5. Cor. Buratt. Dec. 265. N. 22. part. 7. Recent.* ed è d'altronde certo egualmente che ciò che si è da' Giudici supposto e ritenuto, siccome base della loro pronunzia equivale all'espresso, e si ha per tale quantunque non esplicitamente detto *Gratian. loc. cit. cap. 833. n. 28. Garcia de Benefic. part. 1. cap. 5. N. 514. vers. « non obstat » Surd. Dec. 261. N. 6. Rot. Rom. Dec. 34. num. 11. et Dec. 78. num. 42. T. 1. Cor. Ansaldo. Dec. 349. num. 14. part. 12. Recent.*
- 2

- 3 Attesochè è certo pure in diritto che le parole chiare e incavillabili non ammettono interpretazione contraria al loro materiale significato. *Soccin. Cons. 83. N. 8. Barbosa de axiomat 222. N. 32. Rot. Rom. Dec. 45. num. 5. part. 1. Dec. 29. N. 1 part. 4. T. 1. Recent.* e che in conseguenza il contesto e la sostanza di un atto e di una Sentenza deve intendersi in guisa che non uti e non contradica alle parole chiare e scerte di ambiguità contenute nell'atto o nella Sentenza medesima *Surd. Cons. 189. N. 37. Cons. 223. N. 21. Rot. Rom. Dec. 440. N. 5. part. 1. T. 2. Recent. et in Anconitana immissionis 13. Decembris 1822. cor. Spada §. 13.*
- 4

Attesochè dietro questi principj, noi abbiamo riflettuto che quanto era ben conciliabile colle parole del Lodo il supposto d'altronde ritenuto evidentemente dagli arbitri allorchè rigettarono come ormai inutile l'esperimento dell'esame de testimoni istrumentali domandato per parte dei si-

gnori Rosi, il supposto cioè troppo inopportuno impugnatore in questo Giudizio del sig. Cav. Giuntini che alla formazione di que' due Contratti d'imprestito non intervenisse veramente contazione di danterario con asportazione o sia con appropriazione, e così non accadesse il passaggio del dominio della pecunia dal sig. Cav. Giuntini nel sig. Antonio Rosi, altrettanto era manifestamente incompatibile colle parole espresse nel Lodo stesso, il più lato supposto, che pretendevasi oggi per parte dei signori Rosi avere ritenuto, e implicitamente istituito gli arbitri, il supposto cioè che in quella contrattazione mancasse affatto ogni e qualunque contazione di danaro anche apparente e momentanea.

Attesochè infatti dissero gli arbitri che diveniva irrilevante, prescindendo da qualunque contazione materiale che fosse avvenuta l'esame dei Testimonj istrumentali, poichè in qualunque maniera deponessero egualmente si ridurrebbe la causa attuale all'articolo dell'applicabilità o inapplicabilità della Legge Singolaria: *si de reb. credit. et si cert. petat. su cui le parti hanno già incominciato a discutere* ed aggiunsero che era da ritenersi che le parti si trovavano d'accordo nel riferire il capitale e la composizione delle Scritte agli elementi (di precedenti crediti) indicati ne' fogli prodotti.

Ora tali espressioni coartavano evidentemente che gli arbitri rigettando come inutile la prova testimoniale e la dichiarazione, a cui i sigg. Rosi volevano venisse astretto il sig. Cav. Giuntini, ritenevano e statuivano di necessità che concordato ormai fra le parti che in tutti eransi formati su preesistenti crediti del Cav. Michele Giuntini verso i sigg. Rosi, non intervenne in quegli Atti contazione di danaro con asportazione o appropriazione che dire si voglia, senza che trattanto ritenessero o statuissero che mancasse eziandio una contazione qualunque materiale ed apparente, la quale anzi supposero espressamente poter esservi intervenuta prescindendo da qualunque contazione materiale che fosse avvenuta e riducendo la questione ai termini della Legge Singolaria il cui disposto è appunto relativo a mutua-formata su precedenti crediti, e così in necessaria esclusione d'intervento di contazione di danaro con asportazione o appropriazione.

Attesochè a ciò si aggiungeva che questa intelligenza bastantemente chiara era pur coerente alle litanze de' sigg. Rosi i quali avevano agito all'effetto di provare e far dichiarare che non veramente non contazione qualunque, ma che mancò nell'atto della stipolazione de' due imprestiti la contazione unita all'esportazione o sia appropriazione secondo che si espressero nella loro Scrittura del 15. Luglio 1828, allorchè chiesero condannarsi il sig. Giuntini a dichiarare formalmente che nelle due Scritture non è intervenuta contazione, ed asportazione di danaro, non

riscontrandosi qui veruna giusta ragione per non attribuire alla particella e il suo naturale significato di copulativa *Menech. Cons. 111. N. 9. et Cons. 117. Num. 54. Barbos Tract. de Dictionis distio 110. et Num. 3.*

Auteschè dopo le cose finqui rilevate, checchè dicessero. le due Sentenze coformi che una del Magistrato Supremo del dì 17. Giugno 1829. e l'altra di questa Ruota del dì 9. Genajo 1830. le quali furono emanate soltanto sulla questione di nullità o validità del lodo di cui si tratta, le parole e le espressioni nelle medesime usate vogliansi di necessità intendere coerentemente al sopraindicato significato del Lodo stesso; tanto più che nella domanda introduttiva del Giudizio di pretesa nullità del 4. Aprile 1829. i sigg. Rosi lo dissero isfetto di tal vizio, perchè gli arbitri avevano ommesso di dichiarare formalmente nella loro dispositiva quello che avevano considerato ne' loro motivi cioè *che il sig. Michele Giuntini non aveva somministrato contanti per il capitale de due asseriti prestiti*. E ovi abbiamo ormai voluto troppo chiaro ciò che veramente gli Arbitri avevano detto e ritenuto ne' Motivi, o sia che avevano ritenuto e statuito che contazione coo asportazione o appropriazione non vi fu, atteso l'esser concordi le Parti che i mutui furono fatti su precedenti crediti; ma che nello stesso tempo prescissero gli Arbitri da qualunque materiale contazione del danaro, che potesse essere avvenuta e così non esclusero che potesse esservi stata l'apparente contazione, il provar peraltro la quale appresero io quello stato degli atti per cosa inutile.

Quindi allorchè le due Sentenze conformi rigettarono la querela di nullità dicendo che la Parte motiva del Lodo si riuniva, e immesimava colla parte dispositiva ed in conseguenza a torto si lagnavano i sigg. Rosi, non altro dichiararono e stabilirono in sostanza se oco precisamente ciò che abbiamo pur ora indicato vale a dire che il Lodo importava rigetto delle istanze de' signori Rosi perchè concordi le parti sul fatto di essere stati i mutui creati su preesistenti crediti, e per conseguenza esclusivamente a contazione di danaro coo asportazione o appropriazione, checchè fusse di possibilmente avvenuta contazione meramente materiale ed apparente. E in questo e non in altro senso devonsi intendere di necessità le parole di quelle Sentenze di non *somministrato, non dato danaro*, cioè non contato con appropriazione al mutuatario, giacchè le Sentenze medesime dovevano soltanto occuparsi e limitarsi alla questione della nullità, e non dovevano nè potevano alterare o variare io alcun modo l'importanza vera del contenuto del Lodo; e si sa bene che i giudicati debbonsi sempre intendere ad *tramites juris*.

Auteschè avendo ormai il sig. Cav. Giuntini emessa in Atti la di-

chiarazione che da lui domandavano già i Rosi, nè dovendosi in verun modo vulnerare nemmeno indirettamente e argomentativamente la questione dell'applicabilità della Legge singolaria, e potendosi ben dire mutato oggi lo stato degli atti, saviamente il Magistrato, anche perchè altrimenti non potesse sembrare frustranea la sua pronunzia, ha fatto facoltà di divenire all'esame de' Testimonj istrumentali limitativamente però all'oggetto di provare la non avvenuta contazione qualunque nemmeno materiale ed apparente, poichè inquantito alla contazione con asportazione o appropriazione il Lodo inappellabile e valido costituisce una regiudicata.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato tanto per parte dei sigg. Antonio e Massimiliano Rosi, quanto per parte del sig. Cav. Michele Giuntini dalla Sentenza proferita dal Magistrato Supremo di Firenze nel dì 11. Maggio 1836. qual Sentenza perciò conferma. E dichiara compensate le spese della presente istanza.

Così deciso dalg'Ilmi. Signori

Cav. Cosimo Buonarrotti *Presidente*
Niccolò Lami, e Antonio Magnani, *Aud. Rel.*

DECISIONE XLII.

SUPREMO CONSIGLIO

FLORENTINA INCOMPETENTIAE

Diei 10. Martj 1837.

IN CAUSA

GAMBASSI

»

MUGNAJOLI

PROC. MESS. FRANCESCO PACINI

PROC. MESS. LORENZO PANATTONI

ARGOMENTO

Le Ruote sono incompetenti a conoscere delli appelli interposti da Sentenza il merito delle quali non supera Lire 200. Ed in questo caso hanno la facoltà di dichiarare la propria incompetenza anco nel primo giorno in cui venga la causa portata alla loro cognizione.

SOMMARIO

1. *L'irregolarità di esser portato all' Udienza un Incidente prima del termine designato dalla Legge viene sanato pel fatto della contestazione avvenuta fra le parti.*

2. *Quando trattasi d' incompetenza assoluta derivante dall' importare del subietto della Causa non è irregolare che il Tribunale si dichiari incompetente prima che decorra il termine sul proposto incidente.*

3. *Quando il merito della Causa è inferiore a Lire 200. sono le Ruote incompetenti.*

STORIA DELLA CAUSA

Con Sentenza del sig. Potestà di Pomarance fu sotto dì 10. Settembre 1836. confermato un sequestro commesso dal signor Pietro Gambassi contro i detti fratelli signori Giuliano Filippo, Raffaello, e Bernardo Mu-

gnajoli per la somma di Lire 195. 2. 8. importar di spese nelle quali furono a suo favore condannati i Magnajoli suddetti da tre Sentenze del dì 1. Febbraio, 16. Aprile, e 21. Maggio 1836. e fu inoltre con detta Sentenza rilasciata la esecuzione provvisoria.

Appellarono i succumbenti Magnajoli dalla medesima avanti la R. Ruota di Firenze, e citarono il Gambassi per la mattina del 29. Settembre 1836. a comparire avanti di quella per sentir sospendere la esecuzione provvisoria.

Comparve nell' indicato giorno il Gambassi, e dedusse la incompetenza della Ruota atteso il merito della Causa inferiore alle L. 200.

La Ruota di fatti con Sentenza di detto giorno fece plauso alla dedotta declinatoria del Foro. Da quella i Magnajoli appellarono avanti il Supremo Consiglio per il capo della Nullità, e per il capo dell' ingiustizia; Il Supremo Consiglio decise adducendo i seguenti.

MOTIVI

Attesochè le narrative che precedevano la Sentenza appellata accertavano senza equivoco, che opposta dal Gambassi avanti la Ruota, nella Causa di che si tratta, la di lei incompetenza i fratelli Magnajoli contestarono lite sopra questo incidente, deducendo vaghe osservazioni per declinare la incompetenza medesima.

Attesochè in tal modo quando pure quest' incidente fosse stato portato all' Udienza prima del termine indicato dalla procedura, tale irregolarità sarebbe rimasta sana pel fatto della enonciata contestazione. 1

Attesochè in qualunque evento poi siccome trattavasi di una incompetenza assoluta derivante dall' importare del subietto della Causa cessar doveva qualunque dubbiezza sulla pretesa irregolarità della di lei deduzione allorquando potendo proclamarla il Tribunale nel primo giorno in cui prendeva cognizione della Causa, secondo il disposto dell' Art. 215. del Regolamento di Procedura non aveva la Ruota che reso omaggio a questa literal disposizione della Legge avrebbe l' avessè pronunziata sulle istanze del sig. Gambassi, poichè lungi dal potersi presumere che essa avesse voluto sanzionare un irregolar procedimento, quando pur fosse sussistito, era da presumersi invece che essa avesse obbedito a quella medesima Legge che espressamente gli ingiungeva di dichiarare nel modo designato una tale incompetenza. 2

Attesochè una ragione di più per escluder la obbiettata nullità contro la Sentenza Rotale desumevasi ancora dalla natura di quella contestazione cui accedè la deduzione della più volte rammentata incompetenza mentre raggiRANDOSI in quel momento la disputa sulla inhibitoria della esecuzione provvisoria della Sentenza di prima istanza replicata per par-

te dei sigg. Fratelli Mugnajoli, sul quale incidente doveva il Tribunale, decidero in quella medesima udienza nella quale elevavasi a tenore dell' Art. 691, dello stesso Regolamento di Procedura, tutte le regole della congruità, e della convenienza giuridica concorrevano ad insinuare che quest' accessorio oltrepassar non dovesse per la sua risoluzione quei limiti che dalla Legge erano prefissi per il suo principale.

Attesochè inquanto all' ingiustizia obiettata contro la stessa Ruotale pronunzia bastava per eliminarla il solo riflesso che comunque potesse pender l'appello per altro al solo effetto devolutivo, dalle tre Sentenze che avean formato titolo al sequestro in disputa, quest'appello per altro come impedir non poteva l'esecuzione di queste Sentenze medesime, così frappar non poteva legittimo ostacolo alla deduzione, e cognizione della incompetenza sul merito di questa esecuzione, quale incompetenza d'altronde riscontravasi legittimamente pronunziata dalla Ruota, mentre
 3 il subietto cui questa esecuzione riferivasi componevasi delle spese tassate nelle tre Sentenze del Tribunale delle Pomarance del 1. Febbraio 16. Aprile e 21. Marzo 1836. le quali nella loro totalità ammontavano a Lire 195. 2. 8. e così costituiva un merito di Causa, che pei regolamenti veglianti non poteva esser soggetto alla competenza Ruotale.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato dai sigg. Prnte Giuliano, Filippo, Raffaello e Bernardo Fratelli Mugnajoli, e bene rispettivamente giudicato a favore di Pietro Gambassi dalla Sentenza proferita dalla R. Ruota Civile di Firenze li 29. Settembre 1836. quella perciò conferma in ogni sua parte ordinandone la piena esecuzione secondo la sua forma e tenore; E condanna solidalmente detto Mugnajoli a favore del Gambassi nelle spese del presente Giudizio tanto giudiziali che estragiudiziali.

Così deciso dagl' Illmi. Signori

Luigi Matani *Presidente*

Cav. Baldassarre Bartolini *Rel.* e Cav. Neri Brandaglia *Consiglieri.*

DECISIONE XLIII.

SUPREMO CONSIGLIO

MONSUMMANEN PRAETENSÆ VARIATIONIS. ACTIONIS.

Diei 10. Martii 1837.

IN CAUSA

LAZZERETTI

E:

CARLI

PROC. MESS. ROCCO DEL PIATTA

PROC. MESS. GIO. PIETRO POGGI
ILLMO. SIG. AVV. ENRICO POGGI

ARGOMENTO

Non varia azione quegli che avendo domandato al suo debitore il rimborso di una somma in forza di una di lui promessa verbale la sostiene poi dovuta per essere esso debitore il compratore di que' beni per il canone de' quali era stata pagata detta somma al padron diretto.

SOMMARIO

1. *Quegli che impegna a sostenere dovutogli un pagamento per fondamento diverso da quello in principio spiegato, non varia azione, ma si prevale della facoltà che accorda l'Art. 60. del Regolamento di Procedura Civile di aumentare la sua domanda.*

2. *Anco per gli antichi sistemi non era permesso di variare azione nel medesimo Giudizio, ma non era neppure impedito d' aumentare i mezzi dell' azione.*

3. *La variazione di azione è ciò che sta sostanzialmente in contraddizione con ciò che era stato dedotto, e preteso.*

4. *Per le antiche regole poteva cumularsi una nuova azione sempre che fosse stata dedotta subito dopo la contestazione della lite.*

5. *La Legge rimette all'arbitrio di chi rende ragione il determinare quando l' equità persuada esservi o no vera variazione inammissibile di azione.*

Con Scrittura di domanda esibita negli atti del Tribunale di Montsummano sotto dì 16. Settembre 1835. Niccolao Lazzeretti reclamò da Francesco Carli il pagamento di L. 361. 43. 4. che aveva sborsate per interesse di Luigi Carli alla Cassa del R. Arcispedale di S. Maria Nuova per pagamento di Canoni di un podere livellare denominato Giuncheto di dominio diretto del suddetto Arcispedale, unendo al suo libello a chiarimento dell'azione intentata una cedola di posizioni facente parte integrale di esso e nelle quali si ponevano diversi fatti che giustificare dovevano la di lui azione, e l'obbligo specialmente da lui assunto di rimborsarlo avvenendo, come avvenne, che nella vendita di detto podere fosse stato a lui aggiudicato; e lo intimò a pagar detta somma.

Successivamente attesi gli emergenti dell'instaurato Giudizio la negativa risposta cioè data da Francesco Carli non tanto alla cedola primitiva quanto alla cedola addizionale di posizioni ammessa con Decreto del dì 13. Gennaio 1836. credè il Lazzeretti di suo interesse di esibire sotto 21 Marzo 1836. una nuova Scrittura intendendo principalmente con quella d'implorare, ed estendere come ne aveva dalla Legge il diritto, la sua primitiva domanda e coerentemente ai salutarî riserî nella medesima espressi, e con quella convenne Francesco Carli al pagamento della rammentata somma anche nella qualità di possessore del fondo livellare di Giuncheto spiegando contro di esso la stessa azione personale ma *in rem scripta* quale competeva all'Arcispedale domino diretto nelle di cui ragioni prescindendo ancora dalle dichiarazioni emesse dallo stesso debitore Luigi Carli, era Niccolao Lazzeretti in ordine al privilegio fiscale subentrato di pieno diritto.

Oppose allora Francesco Carli che il nuovo atto del Lazzeretti era inconciliabile con la primitiva domanda avendo con questa intentata una vera propria azione *ex stipulatu* convenendolo qual semplice sponso, ed espromissore del fratello Luigi debitore, e con il secondo atto avendo proceduto contro di lui con la ben diversa azione ipotecaria; Che questo secondo atto dovesse quindi riguardarsi come introduttivo di un nuovo Giudizio, e che conseguentemente dovesse la causa decidersi ai termini della prima senza curare la nuova istanza dal Lazzeretti avanzata.

Il Tribunale di Montsummano con Sentenza del 23. Marzo 1836. dichiarò doversi ritenere per riunite, e formanti un solo sommario Giudizio le istanze contenute nelle due Scritture dell'autore Lazzeretti, e non esser quindi luogo ad emettere nello stato degli atti veruna pronunzia sul merito fino al termine della causa.

Appellò Francesco Carli avanti la R. Ruota di Firenze che con pro-

nonza del 9. Luglio 1836. disse doversi decidere sulle istanze del Lazzeretti affacciate sotto di 16. Settembre 1836. disgiuntamente dalle altre contenute nella successiva Scrittura de' 21. Marzo 1836. rinviando le parti avanti il Tribunale di Monseminario per essere ivi giudicate: sull'oggetto dell'annunciata prima domanda de' 16. Settembre, e ciò nel supposto che per quest'atto avesse Nicolaio Lazzeretti promossa contro Francesco Carli l'azione personale *ex stipulatu*, e con l'altro successivo del 21. Marzo 1836. lo convenisse con l'affatto nuova, e diversa azione ipotecaria istaurando così un nuovo Giudizio.

Da questa Sentenza Nicolaio Lazzeretti con Scrittura de' 9. Agosto 1836. interpose appello avanti il Supremo Consiglio invocando la revoca che ottenne per i seguenti.

MOTIVI

Considerando che il diritto che il sig. Lazzeretti dedusse in Giudizio contro il sig. Francesco Carli fu quello di essere da esso rimborsato di L. 361. 13. 4. che tanto avea pagato allo Spedale di S. Maria Nuova di Firenze per conto del di lui fratello Luigi Carli.

Che mentre nella domanda con la quale dedusse all' esercizio questo preteso diritto si appoggiò per fondamento della medesima alla supposta promessa che di tale rimborso gli avesse fatta il sig. Francesco Carli, fu cauto di aggiungere che intendeva di intentare, e proporre, e cumolare ogni azione, e rimedio a se più utile, proficuo, e competente, e di riserbarsi ogni azione, e diritto contro qualunque persona obbligata.

Che di fatti non solo per poter io essere la supposta semplice promessa di rimborso, ma per poter io grado di sviluppar meglio, e più ampiamente i mezzi della sua azione, e cumolare ogni altro rimedio, e concomitante rimedio a se proficuo contro il sig. Francesco Carli, e di esercitare i diritti riservati, onde ottenere detto rimborso, chiese nell'atto stesso della domanda di essere amesso ad esibire una cedola di posizioni per trarre dall'avversario questo nel duplice sopra enunciato rapporto potesse giovargli, come ben si rileva dal tenore della prima cedola di dette posizioni, e da altra addizionale ammesse e tendenti ad ottenere tanto la confessione della promessa quanto il diritto di essere io dipendentemente da quella rimborsato, e il dovere del controverso rimborso nel sig. Francesco Carli (che poteva avere animata la di lui promessa) atteso l'acquisto fatto da esso del potere del livello del quale i capoci avea il sig. Lazzeretti pagati allo Ospedale per conto del signor Luigi Carli fratello del sig. Francesco.

Che negata dal sig. Francesco nelle risposte alle posizioni la semplice promessa non può dirsi che il sig. Lazzeretti abbia variata azione

contro di lui di fronte alle eccezioni date di non essere egli tenuto a rimborso alcuno, allorché tosto con novella Scrittura ha aggiuato esser tenuto nonostante la negata promessa al rimborso richiestogli come compratore, e detentore del fondo da cui derivava il debito del sig. Luigi Carli fratello poichè l'azione è secondo *Celso Legge 51. ff. de obligati et actionib. et in institut. tit. de acti in princip. « Ius quod sibi debetur iudicio persequendi »* e con la prima Scrittura, e con la seconda ha il sig. Lazzeretti perseguitato lo stesso diritto ad essere rimborsato delle Lire 361. 13. 4. dal sig. Francesco ma deve dirsi piuttosto che un fondamento nuovo, una nuova ragione giuridica abbia aggiunto a sostegno del suo diritto, e così della sua azione, e onde ottenere il suo rimborso, e poichè di volerlo aveva annunziato il precocetto nella prima Scrittura con le proteste, e riservi sopra, e domandando l'ammissione delle posizioni, ed io quella il precocetto della estensione della domanda sviluppando.

- 1 Che ciò posto non impediva al sig. Lazzeretti di così procedere il disposto dell' Art. 60. del Regolamento di Procedura che proibisce all'attore di variare azione nello stesso Giudizio, ed è a dirsi piuttosto che si prevalse della facoltà accordata in quello stesso articolo di aumentare la domanda come egli l'aumentava allorché imprendeva a sostenere dovutogli il rimborso per altro fondamento, per altra ragione, perchè compratore cioè e detentore il sig. Francesco del fondo da cui derivava il debito del sig. Luigi.

- 2 Che neppure offese il sig. Lazzeretti così procedendo, le regole, e discipline antiche alle quali ricorrevasi per parte dei valenti Difensori del sig. Carli poichè se per quelle ancora rimaneva stabilito che non potesse in uno stesso Giudizio variarsi dall'attore l'azione, non rimaneva però impedito d'aumentare i mezzi dell'azione, e di aggiungere all'azione esercitata un nuovo fumito, e non si ravvisava esservi la riprovata incostanza di Giudizio quando come nel caso si domandava lo stesso per un fondamento diverso di ragione.

- 3 Che allora secondo quelle regole si verificava inammissibile variazione d'azione, quando ciò che nuovamente si pretendeva, e si deduceva stava sostanzialmente in contraddizione con ciò che era stato dedotto, e preteso, e che l'uno era incompatibile con l'altro siccome lo avverte lo stesso *Politi* nella in contrario allegata *Dissertazione 1.^a tit. de iudic. T. 4. N. 23.* contraddizione, e incompatibilità che non si verifica nel caso domandandosi tenuto il sig. Francesco Carli al rimborso tanto perchè semplicemente promessolo, quanto perchè detentore del fondo acquistato.

- 4 Che per quelle regole poteva anzi anche cumularsi una nuova azione se fosse dedotta subito dopo la contestazione della lite *Menoch. de arbitr. Cas. 175. N. 30. e Dec. 46. T. 4. del Tot. Ombr. N. 46., e*

se vogliasi considerare una nuova azione dedotta dal sig. Lazzeretti, nella seconda di lui Scrittura lo fu subito poichè questa esibì appena date dal sig. Francesco Carli le risposte alle posizioni, e l'eccezioni generali alla domanda.

Che rimesso dalla stessa *Legge edita. 3. Cod. de edendo* all'arbitrio di chi rende ragione il determinare quando l'equità persuada esservi, o no vera variazione inammissibile di azione, non può dirsi che il primo Giudice abusasse del proprio arbitrio, e fosse quindi da correggersi revocando la di lui Sentenza per aver ritenuto non esservi inammissibile variazione d'azione se in ogni più rigoroso aspetto prendendo ad esaminare il caso, e che con la prima Scrittura si fosse instaurata un'azione meramente personale, con la seconda l'azione divenne tutto al più un'azione *in rem scripta*, e sempre personale come lo sono le azioni *in rem scriptae* sebbene si riferiscano anche alla cosa, e se gli parve equo come che anche più economico, e speditivo per le parti che in un Giudizio solo rimanesse definita la insussistenza del credito del sig. Lazzeretti, ossia per la pretesa promessa del sig. Carlo di soddisfarlo ossia perchè detentore in controverso del fondo che al credito aveva data causa.

Che in conseguenza era da confermarsi la Sentenza del primo Giudice revocando l'appellata.

Per questi Motivi

Dice essere stato bene appellato per parte di Niccola Lazzeretti dalla Sentenza proferita dalla R. Ruota Civile di Firenze sotto di 9. Luglio 1836. al medesimo contraria, e rispettivamente favorevole al sig. Francesco Carli, e quella perciò revocando in riparazione dichiara essersi dovuta confermare, siccome conferma la Sentenza proferita dal Tribunale di Monsummano sotto di 23. Marzo 1836.

E condanna il sig. Carli appellato nelle spese della presente, e passata istanza.

Così deciso dagl' Ill.mi Signori

Luigi Mtani *Presidente*

Francesco Bernardi *Relat.*, e Cav. Neri Brandaglia *Consiglieri*.

DECISIONE XLIV.

R. RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA PRAETENSAE NULLITATIS SENTENTIARUM

Diei 11. Martii 1837.

IN CAUSA

DUPRESNE

e

HERRICH

PROC. MESS. GIUS. COSIMO FANNI

PROC. MESS. CARLO CATANZARO

ARGOMENTO

La questione di Nullità di Sentenze è del tutto differente, e distinta da quella di turbato possesso, talchè il Giudice, senza commettere alcuna nullità, può decider prima una piuttosto che l'altra.

SOMMARIO

1. La Causa di Nullità di Sentenze è di alta indagine, e quella di turbato possesso di celere spedizione, e meramente possessoria.

2. Nella mancanza di connessità fra due cause può decidersi prima una che l'altra.

3. Non commette nullità quel Tribunale che prima di decidere la Causa di Nullità di Sentenze decide quella di Nullità di possesso.

4. 5. L'eccezione d' illegittimità di persona affacciata dal reo Convenuto contro l'azione dell'attore non può elevarsi al grado di un incidente pregiudiziale da render nulla la Sentenza in merito per aver omesso il Giudice di pronunciare su di essa.

6. Tanto meno poi quando dalla parte non sia stato il Giudice richiamato a decidere per capo principale e separato.

STORIA DELLA CAUSA

Una Sentenza del Tribunale di Commercio del dì 7 Gennaio 1831. condannò il sig. Giorgio Baring a pagare « ivi » E versare nel termine

• di giorni 15. dal dì della presente nella Cassa della accomandita suddetta (l'accomandita Dufresne) L. 10,000. sterline ossia Lire 300,000. Fiorentine (fiorini 18,000.)

Questo Credito fu iscritta all'Ufficio delle Ipoteche di Firenze sotto dì 7. Gennaio 1831.

Una Sentenza del Magistrato Supremo del 22. Febbraio 1831. immesse il sig. Paolo Dufresne in possesso della Tenuta, e Villa di Rusciano appartenente al sig. Baring.

Il sig. Dufresne ne prese possesso nel 6. Aprile 1831.

Il sig. Herrich con le Scritture esibite nella Cancelleria del Magistrato del dì 29. Aprile, e 15. Maggio 1833. fece istanza che fosse dichiarato nullo il detto possesso, e nullo per difetto di citazione le Sentenze in forza delle quali il sig. Dufresne prese il detto possesso.

Pendente lite il sig. Herrich qualificandosi Cessionario di altri Creditori del Comun Debitore sig. Baring prese di sua privata autorità possesso della detta Villa, e Tenuta per Istrumento del dì 18. Settembre 1834. rogato Mess. Gio. Taccola Vanni.

Il sig. Dufresne domandò avanti il Magistrato Supremo la dichiarazione della nullità del detto prese possesso, la sua reintegrazione in quello e la refusione delle spese e dei danni.

Il Magistrato Supremo in contraddittorio del sig. Herrich pronunziò la Nullità del possesso arbitrario da detto sig. Herrich preso come sopra.

Si appellò quest'ultimo alla R. Ruota per il capo della nullità la quale dichiarò valida la Sentenza appellata per i seguenti.

MOTIVI.

Attesochè dovea giustificarsi dal sig. Tommaso Herrich, che aveva dedotta avanti questa R. Ruota, la Nullità della Sentenza del Regin Magistrato Supremo del dì 28. Settembre 1836. ad esso contraria, e favorevole al sig. Paolo Dufresne.

Attesochè in luogo di porre in essere la rilevata giustificazione, i fondamenti che avea dedotti, non riuscivano al risultato, che egli erasi proposto.

Dalla supposta pendenza di liti in primo luogo; ed in seconda luogo dall'aver il Magistrato Supremo deciso con la Sentenza appellata il merito principale della Causa; senza aver prima pronunziato sopra l'eccezione, o rinzione della Causa sul merito, dalla rilevata eccezione, che supponevasi pregiudiziale, desunse infatti il sig. Herrich la Nullità di detta Sentenza dalla quale aveva interposto appello.

Ma perchè (in ordine al primo fondamento di Nullità) esistevano gli Atti relativi alla domanda di Nullità avanzata prima nell'11. Aprile

1831. dal sig. Herrich, e da altri Creditori del sig. Giorgio Baring contro la Sentenza d'immissione in possesso a favore di Dufresne, e contro detto sig. Baring della Tenuta, Villa, e annessi di Rusciano di proprietà di quest'ultimo emanata dal Regio Magistrato Supremo di Firenze sotto di 22. Febbrario 1831. ed in seguito riassunta sotto di 29. Aprile dell'anno 1833. tanto contro la citata Sentenza del 22. Febbrajo 1831. quanto contro la Sentenza del R. Tribunale di Commercio di questa Città il 7. Gennaio 1831. con la quale Baring venne condannato a favore di Dufresne al pagamento di Lire Sterline 10,000. (fiorini 180,000.) perchè, ripetasi, esistevano quest'atti introduttivi, e riassuntivi del Giudizio di Nullità di Sentenze, non ne veniva che avendo il Magistrato Supremo decisa la Causa di Nullità del possesso preso di propria autorità dal sig. Herrich prima che le altre Cause avessero sortito il loro compimento, fosse incorso nella obbietta Nullità.

Poichè lasciato da parte che non era stato giustificato se l'una, e l'altra Causa si trovavano nel medesimo caso di instabilità; quando pur lo fossero state, non era tra loro tal connesità che facesse di mestieri conoscer prima di una che dell'altra, quasi che l'una dipendesse dall'altra; di maniera che la prepostazione nel decider quella fosse per pregiudicare a questa.

- Era tanto lontana la dipendenza di una dall'altra delle due Cause; di Nullità cioè di Sentenze, e di attento possesso quanto erano distanti l'una dall'altra negli elementi costitutivi la natura dei rispettivi Giudizi, la cognizione (qualora avesse anche potuto assumerla il Magistrato Supremo) della Causa di Nullità di Sentenze d'altissima indagine, e la cognizione di turbato possesso d'una Causa cioè di celerissima spedizione, e meramente possessoria; fra le quali due Cause perciò non potevano cadere i termini di connesità, nè la sommarissima rimanere sospesa dalla esistenza della prima di sua natura meramente ordinaria.

- Doveva anzi la seconda mandarsi avanti nella Decisione alla prima inquantochè trattandosi nella seconda di sofferto spoglio, nel sig. Dufresne Reo convenuto nel Giudizio di Nullità di Sentenze e nell'altro di sfratto iniziato dal sig. Herrich con Scrittura del 26. Settembre 1834. da esso Dufresne riassunto con Scrittura del 19. Luglio 1836. era ufficio del Magistrato Supremo il prestarsi alla sua domanda di reintegrazione al possesso prima di udire il sig. Herrich *Reistestuel Jus Canon. Univers. Tom. 3. Tit. 10. N. 19.* e non era perciò da qualunque lato si esaminasse rimproverabile di Nullità la Sentenza del Magistrato Supremo, che avea nella pendenza del Giudizio di nullità di Sentenze pronunziato sulla domanda di Nullità di possesso.

Era del pari esente dal rimproverato vizio la Sentenza appellata non ostante la dedotta eccezione per parte del sig. Herrich della mancanza di

legittimazione di persona nel sig. Dufresne a stare nel Giudizio definito con la Sentenza istessa.

Poichè era il Dufresne possessore Salvianista della Tenuta di Rusciano, e s'uni annessi fino dal 6. Marzo 1831.

E lo stesso sig. Herrich avealo in seguito chiamato in Giudizio ripetutamente, tanto in occasione che avanzò nell' 11. Aprile 1831. la domanda di nullità della citata Sentenza del Magistrato Supremo del 22. Febbraio 1831. e che la rinnovò nel successivo di 29. quanto nella occasione che nel 2. Luglio di quello stesso anno domandò avanti il Magistrato conforme avealo fatto precedentemente, che gli venisse inhibito ogni atto possessorio su i beni dei quali era già Dufresne in possesso fin dal precedente di 6. Marzo; come pure allorchè riassunse nel dì 29. Aprile 1833. la Causa di Nullità, cui pure aggiunse l'altra domanda di nullità di possesso, e quando elevò nel 18. Settembre 1834. la domanda di affittare i Beni posseduti da Dufresne, e finalmente nel successivo di 26. quella di sfratto.

Or se riconobbe il sig. Herrich legittima la persona del sig. Dufresne nell'averlo citato nei diversi Giudizi da esso come sopra contro di lui istaurati, non poteva poi non riconoscere la stessa qualità, quando nella stessa veste di Possessor Salvianista (e per motivi solamente di essa poteva contro il sig. Dufresne domandarsi la nullità della Sentenza di immissione, e lo Sfratto) con la quale stette in detti Giudizi qual Convenuto, propose come attore il Dufresne contro il sig. Herrich l'azione di Nullità del suo possesso; mentre la qualità emanava dal cumulo reiterato dei rammentati Atti del medesimo sig. Herrich, ossia dal cumulo dei geminati fatti dei quali egli stesso era stato l'Autore quand'anche non fosse stato sufficiente, come lo era senza dubbio in ragione a costituire il signor Dufresne nel diritto di possedere, e di conservarsi nel possesso la Sentenza che avestiglielo accordato, e l'atto della seguitane apprensione, non meno che a ricuperarlo avanti i Tribunali competenti dall'illegittimo possibile occupatore.

Che se il sig. Herrich, o perchè credesse, e si fosse impegnato a sostenere nulla la Sentenza del Regio Tribunal di Commercio del 7. Gennaio 1831. di condanna del sig. Baring. a pagar le lire 10,000. Sterline a Dufresne; e del Regio Magistrato Supremo del 22. Febbraio 1831. di immissione di Dufresne in possesso nei Beni del signor Baring, o perchè opinasse che cessata la Ditta S. P. Dufresne non rivestisse altrimenti il Dufresne la qualità di Istitore della Società per accomandita stabilita fra esso, ed il sig. Baring con l'Apoca del dì 21. Settembre 1827. e così fosse illegittimo il possesso del signor Dufresne, ed il titolo del possesso medesimo che traeva origine dalla sua qualità di Istitore questo duplice supposto del sig. Herrich e qualunque altro congenere non aveva già

il rilevato supposto, è tutti gli altri la virtù di spogliare il sig. Dufresne della veste di possessor Salviasta la quale anzi rimaneagli intatta fino a una giudicial contraria dichiarazione che non esisteva.

E quindi rendevasi manifesto, che quella eccezione la quale proponevasi dal sig. Herrich contro la domanda di nullità di possesso avanzata dal sig. Dufresne era bensì nelle parole ma non già nella sostanza la eccezione della legittimità di persona che impedisca l'ingresso alla Lite; e perciò come pregiudiziale da risolversi separatamente, e prima della Causa nel merito ai termini delle cose stabilite dal *De Luca de Judicj Dis. 12. N. 2. in fine Costant. ad stat. urb. annotaz. 15. Art. 2. N. 127. e dalla Ruota nostra nel Tes. Ombros Tom. 5. Dec. 40. N. 29. e segg.* ma una eccezione la quale era stata opposta all'effetto d'eliminare in merito l'azione promossa dal sig. Dufresne, e che serviva unicamente di difesa al sig. Herrich nel merito istesso della Causa di Nullità di possesso che avea preso di propria autorità.

Nel qual tema cadeva inacconcio il riflesso della singolarità della pretesione del sig. Herrich di convertire avanti la Ruota una semplice eccezione destinata come lo fu nel primo Giudizio (e non potea non esserlo pei dedotti rilievi), a formar la replica all'azione promossa dal sig. Dufresne in una azione impeditiva del progresso della lite adottando per identità di ragione il ragionamento del *Sup. Cons. nella Dec. 56. N. 2. del Tomo 17. del Tes. del For. Tosc. pag. 268.* se non emanata negli identici termini della questione (trattandosi quivi di controversia relativa ad un preteso elevato incidente) all'indicato effetto però d'escludere la pretesa nullità della Sentenza appellata.

4 Molto più che il Magistrato Supremo avendo ritenuto la dedotta illegittimità di persona come mera eccezione che investiva l'azione del sig. Dufresne, non avea ommesso di tenerne proposito nei Motivi della sua Sentenza, circostanza che sola bastava ad eliminare dalla Sentenza appellata ancor quando si fosse trattato della eccezione pregiudiziale, il rimprovero della Nullità comunque della eccezione medesima non avesse fatta parola nella sua dispositiva conforme in termini fraternizzanti rilevò il *Supremo Consiglio di Giustizia nella Dec. 44. N. 1. del Tom. 19. del Tes. del For. Tosc. pag. 179.*

Nè giovava al sig. Herrich all'effetto di sostenere il suo assunto il rilevare 1.º che nel 16. Agosto 1836 propose per unica eccezione alla domanda del sig. Dufresne la illegittimità di persona, e 2.º Che nel 7. Settembre 1836. domandò che con distinta dichiarazione fosse pronunciato sulla stessa eccezione.

Poichè quanto al primo rilievo per esso riportavasi la questione sulla natura della eccezione, non bastando a denaturarla l'averla dedotta in principio, e con la Scrittura del 16. Agosto non avea domandato che

sulla medesima fosse proporzionato separatamente; onde ritenuta qual era essa come eccezione non pregiudiziale poté il Magistrato Supremo insieme col merito definirla senza incorrere nella nullità per la ragione che la eccezione non poteva formare il soggetto di un giudizio incidentale conforme osservò il *Sup. Cons. di Giust. nella citata Dec. 56. N. 1. del Tom. 17. del Tes. del For. Tosc.*

5

Ed io quanto al secondo rilievo non bastava che il signor Herrich avesse domandato la pronunzia sulla eccezione, separata dalla decisione sul merito principale della Causa, bisognava che avesse trasmesso al sig. Dufresne la citazione perchè trattasse separatamente la Causa relativa alla eccezione (che avrebbe così rivestito il vero carattere d'un incidente qualunque ne fosse stata la importanza) cosicchè neppure il Magistrato Supremo era stato in uo-modo assoluto richiamato a decidere separatamente dal merito la Jedotta eccezione, ed in questo tema non doveva la minore accuratezza del sig. Herrich nell'osservare le forme della Procedura somministrargli il fondamento di non Nullità che il Magistrato Supremo non aveva commessa per le ragioni che proseguo a sviluppare la precitata *Decisione 56. del Tomo 17. del Tes. del Foro Toscano N. 13.*

E subito che a separare dal Merito la supposta eccezione pregiudiziale non era stato regolarmente richiamato il Magistrato Supremo, non era poi da dolersi della Nullità della Sentenza se esso non procedè a riunire ciò che non era stato domandato di separarsi, e che non poté perciò formar soggetto di giudiziale dichiarazione.

6

Per questi Motivi:

Pronunziando sull'appello interposto per parte del sig. Tommaso Herrich per il Capo della Nullità dalla Sentenza del Regio Magistrato Supremo del dì 28. Settembre 1836. dichiara la medesima valida a tutti gli effetti di ragione, e condanna il medesimo sig. Herrich a favore del sig. Paolo Dufresne nelle spese del Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori:

Cav. Cosimo Buonarroti *Presidente*
Antonio Magnani e Luigi Sergardi *Relat. Auditori.*

REGIA RUOTA FIORENTINA

PISTORIEN DEVOLUTIONIS LIVELLI

Diei 16. Martj 1837.

IN CAUSA

BALDI NN.**FERRUCCI VED. BINI**PROC. MESS. **ROCCO DEL PIATTA**PROC. MESS. **CARLO CATANZANO****ARGOMENTO**

Il lunghissimo Corso di anni 25. in cui ha cessato un' assente di dar prove di se;

L'esercizio delle armi, a cui partendò dalla patria andò a dedicarsi in tempi di guerre micidialissime, e distruttive, ed in luoghi nei quali queste maggiormente fervevano;

Il non potersi credere che essendo egli rimasto superstite non si fosse giammai curato di far ricerca de'suoi siretti congiunti verso i quali nutria mostrava molta affezione; sono circostanze più che bastanti ad indarre la legal presunzione della avvenuta di lui morte.

SOMMARIO

1. Dal concorso di più circostanze può indursi la legal presunzione dell'avvenuta morte di un' assente,

2. Questa presunzione equivale a quella piena prova della morte dell'ultimo compreso in una investitura enfiteutica che incombe al domino diretto per la devoluzione del Livello, e per la consolidazione dell'utile col diretto Dominio.

STORIA DELLA CAUSA

Per Istrumento ricevuto dal Notaro Bracali sotto dì 15. Maggio 1746 gli Spedali di Pistoja concedettero con titolo di livello, ed a terza gene-

razione maschile a Gaetano di Giovanni Bini una casa con Bottega, e annessi posta io Pistoja.

E poichè nel 5. Marzo 1833. mancò di Vita il Dottor Giuseppe Bini nipote *ex filio* del primo conduttore, senza che si conoscesse la esistenza d'alcun altro obismato superstito, e senza che si conoscesse alcun legittimo rappresentante della Eredità del suddetto Giuseppe, così il Commissario degli Spedali di Pistoja dovette considerare come giacente la detta Eredità, e proponendosi di far dichiarare estinta la concessione fatta come sopra, ed avveuto il caso della devoluzione dei Beni, fece nominare nei modi consueti un Curatore alla Eredità giacente, e con Scrittura del 9. Agosto 1834. prodotta avanti il Tribunal Collegiale di Pistoja provocò in faccia a lui le relative, e conveienti dichiarazioni.

Nel giudizio come sopra introdotto si fece interveniente la detta Maria Anna Ferrucci Vedova lasciata dal rammentato Dottor Giuseppe Bini, la quale insorgendo contro le domande inoltrate come sopra per interesse degli Spedali dedusse, e contestò che dal defunto Dottor Giuseppe Bini di lei marito era nato un figlio cioè Gio. Cosimo Bini, in cui perseverava la terza ed ultima generazione maschile investita del detto livello.

Che di più non costava della morte di detto Gio. Cosimo, e che anzi il detto Tribunal collegiale col Decreto del 15. Luglio di detto anno 1834. mentre aveva dichiarata la di lui assenza, aveva ancora conceduta ad essa interveniente l'immissione provvisoria nei di lui beni onde perciperne le rendite per supplire ai suoi bisogni.

In seguito della quale contestazione il Commissario degli Spedali vedde la necessità di domandare, come domandò la nomina d'uo Curatore al suddetto assente Gio. Cosimo che ne assunse la difesa nel Giudizio come sopra introdotto, alla qual domanda annullò il Tribunale con Decreto del 9. Genajo 1835. affidandone questa rappresentanza a M. Pollacci che era stato già eletto in Curatore alla eredità giacente.

Io seguito di che il prelato sig. Commissario proseguì ad insistere per la domandata devoluzione dei Beni di fronte al Curatore, come di fronte alla interveniente Vedova Bini, ed il momento della disputa andò a sostanzarsi nel determinare se il rammentato Gio. Cosimo fosse tuttora vivente, mentre per interesse degli Spedali si sosteneva, e si prendeva a dimostrare doversi il medesimo ritenere come mancato ai viventi prima della morte del padre.

Il Tribunal di Pistoja pronunciò la sua definitiva Sentenza a norma delle domande del sig. D. Francesco Baldi Commissario dei Regi Spedali di Pistoja, e contro tal Sentenza interpose appello la detta Ferrucci Vedova Bini, sì per il capo della nullità che per quello della ingiustizia ma fu confermata dalla R. Ruota per i seguenti.

MOTIVE

Attesochè il lunghissimo lasso di tempo (che di presente oltrepassa 25. anni) decorso dal giorno in cui l'assente Gio. Cosimo Bini diede di se l'ultime nuove; l'esercizio delle armi, a cui partendo dalla sua patria andò a dedicarsi in tempi di guerra micidialissime, e distruttive, ed in luoghi in cui queste maggiormente fervevano; e il non potersi credere che essendo egli rimasto superstite non si fosse giammai curato di far ricerca nè de' suoi stretti congiunti, verso i quali nutrir mostrava molta affezione, ne degli assegnamenti che egli non poteva ignorare esser posseduti dalla sua famiglia, sono circostanze più che bastanti ad indurre la legale presunzione dell'avvenuta morte del medesimo: inerendo a ciò che dopo il *Testo nella Leg. Uxor. Cod. de repud.* hanno costantemente insegnato i Dottori, ed i Tribuovali, e fra questi *Natta Cons. 254. Maggon. Dec. Imc. 44. N. 11. Rot. Rom. in Rec. parte 19. T. 2. Dec. 556 N. 25. Costan. Foto decisivo 485. N. 4. e 5. Romana Immissionis 16 Martii 1807. coram Bussio, Beneventana Successionis quoad bona materna 24. Junii 1819. §. 9. cor Zinanni, et Romana seu Verulana pcuriaria 13. Junii 1820. §. 9. cor Martinez.*

Attesochè questa presunzione equivale a quella piena prova della morte dell'ultimo compreso in una investitura enfiteutica, che incombe al domino diretto agente per la devoluzione del Livello, e per la consolidazione dell'utile col diretto dominio *Fulgineo de Jure enfiteutico tit. de solut. Canon. quaest. 11. Dec. del Magistrato Supremo di Firenze in Causa Cecconi, Bechi, e Zondadari ne NN. del 26. Settembre 1823.*

Attesochè con tutta giustizia però il Tribunal Collegiale di Pistoja dichiarò a favore del Regio Spedale della medesima città la devoluzione del fondo livellare di che si tratta, quale avrebbe dovuto gollersi dal rammentato Giovan Cosimo Bini come ultimo-fiato investito, qualora fosse rimasto in vita, unitamente ai miglioramenti che nel fondo stesso potessero essere stati operati, in conformità degli espliciti patti contenuti nel Contratto d'Enfiteusi del 15. Maggio 1746.

Per questi Motivi

Dice male essere stato appellato anche per il capo della ingiustizia da M. Anna Ferrucci Vedova Bini contro la Sentenza proferita dal Tribunal Collegiale di Pistoja sotto di 19. Maggio 1835. alla medesima contraria, e rispettivamente favorevole al sig. D. Francesco Baldi nella qualità di Commissario dei Regj Spedali riuniti

della detta Città di Pistoja; conferma perciò la Sentenza addotta in ogni sua parte, ed ordina quella eseguirsi secondo la sua forma, e tenore.

Condanna infine l'appellante nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso. dagli Illmi. Signori:

Cav. Cosimo Buonarroti *Presidente*

Niccolò Lami *Rel.*, Antonio Magnani *Auditori*

DECISIONE XLVI.

REGIA RUOTA DI SIENA

ASINALONGEN. ADMISS. TEST.

Diei 18. Martii 1857;

IN CAUSA

ORLANDINI

GOSATTI

PROC. MESS. GIUSEPPE BIAGIOTTI

PROC. MESS. FABIO BORDONI

ARGOMENTO

La prova testimoniale in un giudizio di Redibitoria stata ammessa in prima istanza non può essere rigettata in appello, quando non venga dimostrato che non possa influire; ne essere di utilità alla risoluzione della Causa.

SOMMARIO

1. La prova testimoniale diretta a costatare dei fatti è ammissibile in tutti i giudizi;

T. XLI. N. 12.

59

2. Nel giudizio di redibitoria, nel quale resta confuso il probatorio col decisivo, la prova testimoniale può essere ammessa anche dopo la discussione della causa in merito.

3. Per rigettarsi la prova testimoniale stata ammessa dal primo giudice è necessario dimostrare, che da quella non possa ottenersi nessuna utilità.

4. Non sono ammissibili quei testimoni, i quali possono avere un interesse manifesto, e diretto alla risoluzione della causa.

5. Meritano di essere rigettati quei testimoni, che possono far temere di un qualche segreto concordato.

6. Il determinare il numero dei testimoni che debbono essere sottoposti all'esame dipende dall'arbitrio del Giudice, mentre anche due possono essere sufficienti.

STORIA DELLA CAUSA

Il Tribunale di Asinalunga in una causa di redibitoria vertente fra i Nobili sigg. Giovanni Cosatti Casaleoni, e Giuseppe Orlandini, con Sentenza interlocutoria del 24. Dicembre 1836: ammesse la prova testimoniale proposta dal sig. Orlandini, dichiarando però non doversi ammettere all'esperimento dell'esame giudiziale tutte le persone indotte per testimoni, delle quali ne escluse tre, per la ragione che avendo esse per i primi venduti i bovi in questione erano perciò interessati e sospetti di parzialità.

Da una tal Sentenza interpose appello avanti la Rotta di Siena non tanto il sig. Cosatti quanto il sig. Orlandini, dalla quale quella medesima Sentenza venne in tutte le sue parti confermata per gli appresso:

MOTIVI

Considerando che la prova testimoniale diretta a costare dei fatti è ammissibile in tutti i giudizi, ed in specie in quello di redibitoria, come si rileva dall'Art. 582. del Regolamento di Procedura.

Considerando che nei giudici sommari, e così in quello di redibitoria, nei quali resta confuso il probatorio col decisivo, la prova testimoniale può essere domandata ed ammessa anche dopo la discussione della causa in merito, quando dal Giudice quella stessa prova sia reputata utile alla retta decisione della causa medesima.

Considerando che le diverse eccezioni d'irilevanza proposte dall'accusato difensore del sig. Cosatti non potevano da questa Regia Rotta valersi, inquantochè per rigettarsi la prova testimoniale stata già ammessa dal primo Giudice sarebbe stato accessorio avesse chiaramente di-

mostrato, che quella prova non poteva in modo alcuno influire nel giudizio, nè ottenersi dalla medesima una qualunque siasi utilità *Rot. Rom. Recent. Dec. 67. N. 1. part. 14. et Dec. 342. N. 16. par. 15.*

Considerando che rimproverare non si poteva d'ingiustizia l'aver il Giudice suddetto rigettati i testimoni Corticelli, Milli, e Pallottaj come sospetti d'interesse, e di parzialità per essere stati venduti i bovi in disputa al sig. Orlandini; ed in fatti potendosi dubitare della continuazione dell'azione della redibitoria anche dopo la rivendita, in questo caso avrebbero i testimoni suddetti un interesse manifesto e diretto nella decisione della causa per ragione delle molestie che potrebbero esserle inferite quando il contratto in disputa fosse risoluto. *Voet ad Pandect. lib. 22. Tit. 5. §. 9. Merlin. Repert. de Jurispr. mot Temoins. §. 1. Art. 3. N. 2. Tesor. del For. Tosc. T. 27. Dec. 26. a. 202. N. 3.* è meritavano inoltre i nominati testimoni di essere rigettati per il timore di qualche segreto concertato avvenuto fra i medesimi, e la persona che gl'indusse, come in una causa di redibitoria venne osservato dall'Avvocato Pellegri-
ni nel magistrale suo Voto decisivo intitolato *Terre Novae Redibitoriae seu resois. contract. §. In verità, De Luo. de empt. et vendit. Discus. 8. N. 10. Sabell. in Summa §. Renditio. N. 39.*

Considerando finalmente che nella rejezione predetta ravvisare non si poteva una ingiustizia, non solo perchè dipendeva dal mero arbitrio del Giudice il determinare il numero dei testimoni da esaminarsi sopra i medesimi fatti, *Leg. 4. §. 2. ff. de Test.*, quanto perchè essendo rimasti in numero di sei quei testimoni, i quali debbono essere sentiti sopra gli stessi Capitoli, e sopra dei quali avrebbero dovuto esaminarsi anche i tre rigettati, può da quel solo numero di testimoni avervi quella piena prova, che desidera l'inducens, poichè come dice il Testo nella *Leg. 12. ff. eodem « ibi. » Ubi numerus testium non adjicitur, etiam duo suff. » ficient. Plures enim elocutio, duorum numero contenta est. » De Luc., Dis. 33. N. 7.*

Per questi Motivi

Sugli appelli rispettivamente interposti per parte dei Nobili sigg. Giovanni Coratti Casolani, e Giuseppe Orlandini dalla Sentenza incidentale proferita dal Tribunale di Asinalunga sotto di 24. Dicembre 1836: dico doversi la medesima confermare, siccome la confermo in ogni sua parte, ordinandone la piena esecuzione secondo la sua forma e tenore; compensa tra le parti le spese della presente pronunzia attesa la mutua suocumbenza.

Così deciso dagl' Illmi. Signori

Lorenzo Branchi Primo Aud. e Rel.

Vincenzio Landucci, e Pietro Berrettoni Auditori

T. XLVI. N. 12.

60

DECISIONE XLVII.

R. RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA CREDITI

Diei 18. Martii 1837.

IN CAUSA

BERTI

BALDI

RICCI

PROCC. MESS. LUIGI GALASSI LORENZO GARGIOLLI CARLO MECATTI

ARGOMENTO

E' debito dei Tutori di disimpegnare da loro stessi tutti i carichi, e le incombenze inerenti al di loro ufficio, fra le quali eravi pur quella di tenere le Scritture, e compilare i Conti che le sono relativi, specialmente quando non si tratta di un vasto Patrimonio, o dell'assoluta incapacità, o impossibilità dei Tutori medesimi.

SOMMARIO

1. Per regola i Tutori debbono da loro stessi disimpegnare tutti i carichi, e le incombenze inerenti al loro Ufficio.
2. Non è permesso ai Tutori di stipendiare agenti scritturali, e commessi subalterni a carico del Patrimonio Pupillare se non nei casi di assoluta, e positiva necessità.

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Torello Ricci con Scrittura dei 13. Agosto 1835. esponendo che fino dall'Anno 1821. era stato incaricato dal fu signor Fedele Baldi Tutore anch' esso dei figli pupilli del fu Giovanni Berti, di redigere alcune operazioni numeriche riguardanti il Patrimonio del loro defunto Padre, per le quali era venuto a creare un conto di Lire 392. 6. 8. di cui aveva richiesto più, e più volte, e sempre senza effetto all'istesso sig. Fedele Baldi il pagamento, concluso col domandare che il Magistrato

lo dichiarasse Creditore del sig. Carbone Baldi di lui Nepote, ed Erede universale della somma espressa io quel conto, o di quella più vera somma nella quale gli fosse sembrato di giustizia di doverlo tassare.

Il sig. Carbone Baldi con atto del 4. Settembre di detto anno intimò io rilevazione i sigg. Orsola Landeschi Vedova Berti, e Proposto Landeschi Tutori dei predetti Pupilli ai quali a suo avviso incombeva di pagare al sig. Ricci il reclamato conto, in quanto che era esso relativo a lavori che appellavano unicamente al loro Patrimonio, e non a quello del proprio Autore sig. Fedele Baldi.

Dopo ripetute citazioni comparì finalmente in Giudizio i Tutori Berti, domandarono di essere posti fuori di Causa, e di essere assolti dalla rilevazione contro di essi richiesta dal sig. Carbone Baldi, imperocchè facevano osservare al Magistrato che i lavori asseriti fatti dal sig. Ricci, comunque relativi al Patrimonio dei loro pupilli, non gli erano per altro stati commessi da essi Tutori, nè se ne erano giovati giammai; che anzi tutte le operazioni relative all'amministrazione tutelare erano state eseguite di per se dai Tutori istessi talchè ne derivava, che i lavori del sig. Ricci come quelli che dal sig. Fedele Baldi non potevano essergli stati commessi che per propria istruzione o curiosità, e non per il bisogno dell'amministrazione tutelare, non potevano andare a carico dei loro Pupilli.

Il Magistrato con Sentenza de 29 Aprile 1836: accogliendo le domande del sig. Ricci dirimpetto al sig. Baldi, dichiarò non essere a questo dovuta la richiesta rilevazione contro i signori Tutori Berti, i quali pose fuori di Causa, riservando bensì allo stesso sig. Baldi i diritti che gli fossero potuti competere, da sperimentarsi però dove, e come di ragione, onde farsi rimborsare dai predetti Tutori ciò che era condannato a pagare al Ricci.

Da questa Sentenza appellò il sig. Baldi al dirimpetto dei tutori Berti contro dei quali tornò a domandare avanti la Ruota quella rilevazione che aveagli negata il Magistrato ed a tale appello aderì anche il signor Ricci perchè che riguardava la tassazione del suo conto che dalle Lire. 392. 6. 8. era stato ridotto a L. 160.

Ma l'appellata Sentenza fu però confermata per i seguenti.

MOTIVI

Sull'appello principale del sig. Baldi

Attesochè non è stato impugnato che il fu sig. Fedele Baldi uno dei tre Tutori Testamentarij dei figli pupilli del fu Giovanni Berti di Erenzuola commettesse nel corso dell' Anno 1821. e nei successivi suoi

all'Annò 1830. al Calcolatore sig. Torello. Ricci diverse operazioni numeriche, e di Scrittura concernenti il Patrimonio pupillare, e segnatamente impostazioni di Libri, Bilanci, Dimostrazioni, ristretti di Cassa, e simili; e sembra anco doversi ritenere che le medesime operazioni fossero cognite, e pervenissero alle mani degl'altri due Tutori, ed in specie della Madre dei Pupilli, e loro amministratrice di fatto, senza che per altro si sia concluso neppure il più lieve fumo di prova, che tali operazioni come indispensabili alla buona gestione totolare, fossero da questi ultimi Tutori, al detto sig. Fedele Baldi ordinate, e col medesimo preconcertate, per farsi eseguire da un Computista corrispondendogli una mercede.

Attesochè ciò che sia se il sig. Fedele Baldi commettendo la esecuzione di quei lavori a tutt'altro pensasse fuori che a farne posare il carico sul Patrimonio dei pupilli Berti, o perchè si lusingasse di ottenere gratuita l'opera del sig. Ricci che era solito d'occupare in più gravi, e lucrative ingerenze; o perchè credesse che il tenerlo con scrupolosa non ordinaria esattezza la Scrittura amministrativa fosse uno dei posti della sua qualità tutoria, o perchè volesse usare una elargizione a favore degli amministratori, al qual concetto assisterebbe il silenzio da lui tenuto per durante i molti anni che sopravvisse alla commissione come sopra da lui data, e rispettivamente eseguita dal sig. Ricci ciò che sia, ripetesi, di tutto ciò, certo è peraltro che il detto Patrimonio non potrebbe ora essere aggravato della relativa spesa, siccome ha preteso, e sostenuto il sig. Carbone erede del prefato sig. Fedele Baldi, senza ledere le più comuni regole della nostra giurisprudenza nella soggetta materia.

Attesochè infatti queste regole portano che i Tutori debbono da loro stessi disimpegnare tutti i carichi, e le incombenze inerenti al di loro ufficio; fra le quali vi è pur quella di tener le Scritture, e compilare i conti che le sono relativi. Scritture, e conti che debbono farsi, e tenersi senza veruna complicazione con quella semplicità, e schiettezza di forme che tanto è propria dell'indole tutta fiduciaria di questa gestione. Che se talvolta si devia da questo rigore, e se vien permesso ai tutori di stipendiare Agenti Scritturali, e commessi subalterni, per avere in essi un aiuto, e una cooperazione in tal disimpegno, ciò non può accadere giammai fuori dei casi di positiva necessità che allora si verifica, o per la parte del Tutore, quando egli manchi della relativa attitudine, e capacità a tutto fare da per se stesso, e quando sia distratto da altre irrecusabili cure che rendano per esso incompatibile di prestarsi a tanto; o per parte del Patrimonio amministrato, quando o per la sua vastità, ed ampiezza, o per gli accidentali imbarazzi, e difficoltà che presenta abbisogni d'un maggior numero di cooperatori per essere ben regolato, e condotto Leg.

decreto 24. ff. de Administration. et peric. tutor; Leg. quid ergo 3. ff. de contrar. tutelae act. Montano de tutel; Cap. 40. N. 43. Sabell in summa Verb. tutela sub. N. 41.

Attesochè il fatto poi porta che il Patrimonio lasciato dal fu Giovanni Berti era un Patrimonio di pochissima entità, e di facile, e semplicissima amministrazione per esser composto di non molti Crediti, e di poche terre, oltre una proporzionata quantità di suppellettili, e di mobili; e porta altresì che l'istruita era la Tutrice in cui principalmente risiedeva la qualità amministrativa, e più che mai litterati anzi abilissimi i Cointutori di lei sig. Fedele Baldi suddetto, e sig. Plevano Landeschi, e quest' ultimo abitante nel luogo medesimo dei Pupilli, che gli erano anche di sangue congiunti: idonei quindi tutti, tanto singolarmente quanto complessivamente a tenere quella Scrittura semplice, e facilissima che si rendeva necessaria per dare un tempo scarico del loro operato. In queste circostanze il parlar di necessità di condur l'opera di un Calcolatore, per far ciò che i Tutori non potessero fare si riduce ad un pretesto assurdo.

Attesochè sembra di più innegabile che affatto superfluo al bisogno, e più conveniente allo stile delle vaste amministrazioni, di quello che alla parsimonia di un ristrettissimo Patrimonio pupillare fossero almeno nella massima parte le operazioni che il sig. Ricci eseguì per mandato del sig. Baldi che nell' 1821. Anno nel quale ebber principio, avrebber meritato a senso del sig. Ricci stesso la vistosissima ricompensa di circa 300. Lire.

Sull' Appello adesivo del sig. Ricci.

Attesochè giusta debbasi ravvisare la Querela del sig. Ricci circa all'eccessiva riduzione che con l'appellata Sentenza dovè subir la sua notula di funzioni fatte per la indicata dipendenza di commissione del sig. Fedele Baldi, e il pagamento di cui star deve ora a carico dell'Erede di questo il sig. Gerbone Baldi.

Attesochè tal riduzione che diminuì di quasi tre quinti l'importare del conto del sig. Ricci fu affatto fuori di proporzione con la qualità, numero, ed importanza delle operazioni da esso compilate, che la Ruota ha voluto onde meglio schiarirsi, che le fosser posti sott'occhio; nè si può a vero dire reuder ragione del come il passato rispettabile decidente vi si risolvesse, dopo aver dichiarato nei Motivi di sua Sentenza che il detto conto gli era sembrato discreto.

Attesochè ai reclami del sig. Ricci niuno siasi opposto in appello, come niuno si era opposto alla di lui domanda di tassazione, e dichiarazione di Credito avanzata nella passata istanza.

Per questi Motivi.

Dice essere stato male dal sig. Cerbone Baldi appellato contro la Sentenza del Regio Magistrato Supremo di Firenze del 29. Aprile 1836, nelle parti ad esso contrarie, e rispettivamente favorevoli ad Orsola Landeschi Vedova Berti, e Proposto Romualdo Landeschi, come Tutori dei figli pupilli del fu Giovanni Berti; e bene essere stato perciò in dette parti con la Sentenza medesima giudicato, quella perciò pienamente conferma in dette parti, e ne ordina la piena esecuzione secondo la sua forma, e tenore condannando siccome condanna il prefato sig. Cerbone Baldi a favore dei predetti signori Tutori Berti nelle spese anche del presente Giudizio.

E pronunziando sull'adesione all'appello stata fatta per parte del sig. Torello Ricci con Scrittura del di 3. Giugno 1836 dice essere stato giustamente da lui reclamato contro detta Sentenza nella parte riguardante la tassazione della sua Notula di operazioni di computista, di che negl'atti, ed in riparazione dichiara doversi la tassazione medesima aumentare siccome l'aumenta fino alla somma di Lire 266. 13. 4. condannando al pagamento della medesima il sig. Cerbone Baldi, quale pure condanna verso il medesimo sig. Ricci nelle spese del presente Giudizio.

Così deciso dall'Illmo. Signore

Niccolò Lami Auditore.

DECISIONE. XLVIII.

SUPREMO CONSIGLIO

GROSSETANA: SUSPENSIONIS EXECUTIONIS PROVVISORIAE

Diei 20. Martii 1837.

IN CAUSA.

TULLIANI:

E

DI.ROCCO, e MUZIO

CONTUMACE

PROC. MESS. PIERO GUERRINI:

PROC. MESS. ANGIOLO FABBRINI

ARGOMENTO

L'eccezione della compensazione come che preordinata a perimere l'azione dell'attore è sufficiente a rendere inapplicabile il disposto dell'Art. 688. del Regolamento di Procedura Civile.

SOMMARIO

1. Non può dirsi irregolare la citazione fatta non a giorno certo, ma per la prima Udienza che sarebbe stata tenuta dal Tribunale decorsi 15. giorni.

2. Quando è impugnata l'azione mediante l'opposizione della compensazione, desunta da un documento non impugnato, tanto basta perchè non possa accordarsi l'esecuzione provvisoria della Sentenza.

STORIA DELLA CAUSA.

Con Scrittura del 27. Dicembre 1836 il sig. Dottor Leone Vincenzo Muzio convenne avanti il Tribunale Vicariale di Grosseto il sig. Santi Di Rocco per costringerlo al pagamento di L. 1400: ammontare di un'annata dell'affitto dal detto Muzio concesso nell'interesse dei minori Senni al sig. Pietro Tulliani in ordine alla privata apora del 23. Novembre 1835. e garantito dalla solida fidejussione del detto sig. Di Rocco.

Contro questa domanda dedusse il sig. Di Rocco la compensazione per causa di certo grano che dal sig. Tulliani debitor principale era stato consegnato al detto sig. Muzio d'onde se inferiva che egli avesse implicitamente convenuto di ricevere con questo mezzo il pagamento dal debitor principale, e che così restasse il mallevadore disonerato da ogni obbligazione almeno fino alla concorrenza dell'importare del grano medesimo.

Rilevando il sig. Muzio che la causa ventilata tra il sig. Tulliani, ed esso sulla pendenza di questo grano o l'aveva che vedere con la causa di pagamento di Canoni, si replicava dal sig. Di Rocco che anzi questa causa era all'altra subordinata, mentre giustificato il credito del grano, com'egli si proponeva cessava conseguentemente ogni azione per causa dei Canoni, il di cui credito avrebbe in quest'altro debito trovato congruo sabbietto di compensazione, e quindi insisteva perchè venisse rigettata la domanda proposta dal sig. Muzio, o che almeno veuisse dichiarata doversi ritenere sospesa ogni procedura, e decisione fino a ragione conosciuta nell'altro Giudizio vertente fra il sig. Muzio, e Tulliani.

Quindi sopravvenne oegl'atti lo stesso sig. Tulliani il quale domandò in primo luogo d'essere ammesso intervenire a causa, e quindi fece istanza perchè questa all'altra sopra enunciata causa veuisse riunita nella quale egli sosteneva d'aver consegnato 27. moggia di grano al sig. Muzio per titolo di pegno di Canoni scaduti, e da scadere per cui non poteva per questa dipendenza essere inferita molestia al mallevadore.

Successivamente i sigg. Tulliani, e Di Rocco malgrado la insistenza dell'obiettato pegno del grano offrirono al sig. Di Rocco il pagamento dei reclamati Canoni, e deducendo poi il pagamento di alcuni acconti, notificarono di aver depositata la somma di L. 900. importar di ogni debito residuo.

L'incidente della congiunzione di queste due cause venne dal Tribunale Vicariale riunito al merito con Decreto del 31. Gennaio 1836.

Quindi lo stesso Tribunale nel 7. Febbraio successivo dichiarò non esser luogo alla invocata riunione di cause, e procedendo a dichiarare sopra quella relativa al reclamato pagamento dei Canoni pronunziò doversi condannare siccome condannò solidalmente il sig. Di Rocco mallevadore solidale del sig. Tulliani con mezzo che il sig. Tulliani stesso pagare al sig. Muzio ne NN. L. 1480. importar di un annata dell'affitto in disputa, dal 1. Gennaio al 31. Dicembre 1836. deduzione fatta di ciò che potesse giustificarsi essere stato pagato in conto, e riservando allo stesso sig. Tulliani le sue ragioni in ordine al grano asserto consegnato al sig. Muzio, da sperimentarsi nel separato già introdotto Giudizio, ed ordinò la esecuzione provvisoria di questa Sentenza, non ostante opposizione, o appello, e senza cauzione.

Da questa Sentenza appellarono i sigg. Tulliani, e Di Rocco per nullità, e lo notificarono al sig. Muzio, questi ne dedusse l'irregolarità negli atti del Tribunale di Grosseto.

In questo stato di cose discussa la causa avanti il Supremo Consiglio il medesimo decise come appresso per i seguenti..

MOTIVI

Attesochè le generiche proteste di nullità, e di inefficacia dedotte negli atti Vicariali di Grosseto per parte del sig. Dott. Leone Vincenzo Muzio Coratore dei minori Senni con Scrittura del dì 11. Marzo corr. sulla citazione al medesimo trasmessa dai sigg. Pietro Tulliani, e Girolamo Di Rocco con altra precedente Scrittura d'appello, e motivi del 2. dello stesso mese di Marzo non meritavano d'essere attese, allor quando il teor materiale di quest'atto non presentava alcun essenziale difetto di quelle forme che sono prescritte dal vigilante Regolamento di Procedura

Attesochè quando ancora divinando potesse apprendersi come avea presupposto all'udienza il Procuratore dei sigg. Tulliani, e Di Rocco, che questa inefficacia, o irregolarità volesse desumersi dalla supposta mancanza di un giorno certo cui referirsi potesse la detta citazione, in quanto che senza designazione espressa di alcun giorno citavasi coo quell'atto il sig. Muzio a comparire a quella prima udienza che sarebbe stata tenuta dal Supremo Consiglio dopo la spirazione di giorni 15. decorrendi dalla della notificazione dell'atto istesso; oepore io questo presupposto ravvisar potè il Supremo Consiglio che in alcuna parte difettasse la menzionata citazione; Imperciocchè costando dagli atti che la Scrittura coeunte questa medesima citazione fu notificata al sig. Muzio io quello stesso giorno 2. Marzo nel quale venne esibita, non poteva esser dubbio, che da questo giorno incominciassero a decorrere quei 15. giorni che accordava la Legge al sig. Muzio per dedurre le sue eccezioni, ed accertato io tal modo il principio, ed il termine di questi 15. giorni restava per conseguenza accertato anche quel giorno nel quale il sig. Muzio stesso era citato a comparire all'udienza, mentre pei regolamenti viglianti essendo pubblici, e notorii i giorni nei quali il Supremo Consiglio tiene le sue Udienze, non occorreano molte indagini per apprendere qual era la Udienza per la quale era stato citato il sig. Muzio. nella designazione della prima odienza che avrebbe tenuta questo nostro Dicastero dopo la spirazione dei suddetti 15. giorni.

Attesochè esclusa io tal guisa l'obiettata irregolarità, o inefficacia della citazione, e facendosi luogo a conoscere legittimamente della istanza presentata dai sigg. Tulliani, e Di Rocco sulla sospensione della esecuzione provvisoria della Sentenza Vicariale di Grosseto del 7. Febbraio

1837. da essi appellata, era osservabile in fatto per le risultanze processuali che sebbene non fosse impugnato il Documento al quale appoggiava materialmente il sig. Muzio la sua azione, era per altro impugnata l'azione medesima in quanto che veniva opposta la compensazione del reclamato credito dei Canonici col valor di certo grano che dal medesimo
- 2 sig. Muzio ritenevasi di proprietà del sig. Tulliani, e così veniva dedotta una eccezione preordinata a perimer l'azione istessa.

Attesochè in questa posizione di fatto non concorrevano nel caso attuale i termini per l'applicazione dell'Art. 688. del Regolamento di Procedura mentre l'impugnativa dell'azione refluiva necessariamente sulla inesigibilità di quel Documento al quale la medesima riferivasi come in casi simili altra volta ritenne, e decise questo stesso Supremo Consiglio.

Per questi Motivì

Sentite a questa medesima udiensa le conformi conclusioni del pubblico Ministero.

Sospende la esecuzione provvisoria ordinata con la Sentenza del R. Vicario di Grosseto de' 7. Febbraio 1837. a pregiudizio dei sigg. Pietro Tulliani, e Girolamo Di Rocco, e a favore rispettivamente del sig. Dott. Leone Vincenzo Muzio nella sua qualità di Tutore dei pupilli Senni e condanna quest'ultimo a favor dei primi nelle spese giudiziali della presente deliberazione.

Così deciso dagl'Illmi. Signori

Luigi Matsani *Presidente*

Luigi Bombicci, Cav. Baldassarre Bartolini *Rel.*,
Francesco Bernardi, Cav. Neri Brandaglia *Consiglieri.*

La gravissima questione « Se colla ripristinazione delle antiche Leggi Toscane relative al sistema di ammortizzazione avvenuta colla Legge del 9. Settembre 1814. e coll'altra de' 2. Giugno 1816. sia, o no ricaduto sotto la censura di dette Leggi l'antico Cavalier Professo di Malta già risorto alla vita Civile in forza delle Leggi Francesi pubblicate in Toscana nel 18. Maggio 1808. » fu risolta in senso negativo dal Supremo Consiglio revocando una Sentenza della Ruota di Pisa come si ha dalla *Dec. 51. del Tomo 33. p. 355.* Questa medesima questione riproposta all'esame del Magistrato Supremo nella *Causa Trotti e Caruana* fu decisa in senso opposto: con scissura d'uno dei Decidenti, e quello in cui cadde come sopra si è detto il Supremo Consiglio. E per quanto la Sentenza del Magistrato Supremo veniva confermata dalla Ruota di Firenze, pure le ragioni per le quali scese nel sentimento di confermare la medesima, col dissenso di uno dei Giudici, furono fondate sulla avvenuta Transazione fra il Cavalier di Malta Creditor del Legato, ed il debitor di esso, fondamento disprezzato con voto unanime dei tre Giudici di prima istanza.

Anche la detta Sentenza Ruotale è di già pubblicata nel Tomo 40. alla pagina 289. ma come che in essa si legge, non regolarmente apposto, il rigetto della domandata revisione, ed essendo sommamente interessante che sia conosciuto il fondamento che accompagnò il Rescritto dell' I. e R. Consulta, il Collettore si è creduto in un quasi dovere, attesa la difformità d'opinioni sull'importante questione di che si tratta, di pubblicare in un col Rescritto suddetto la ridetta Sentenza del Magistrato Supremo che è la seguente.

DECISIONE XLIX.

MAGISTRATO SUPREMO

FLORENTINA LEGATI

Diei 30. Septembris 1835.

IN CAUSA

TROTTI

E

CARUANA ZAMMIT

PROC. MESS. GIUS. COSIMO FANNI

PROC. MESS. CARLO FRANCESCHINI,

AVV. ILLMO. SIG. RANIERI LAMPORECCHI

ARGOMENTO

L'antico Cavalier professo di Malta già risorto alla Vita Civile in forza delle Leggi Francesi poste in vigore in Toscana nel Maggio 1808. per la sola generale ripristinazione delle antiche Leggi Toscane sul sistema di Ammortizzazione avvenuta colla Legge de' 7. Settembre 1814. non è ricaduto sotto la Censura di queste Leggi, nè in forza della Legge del 2. Giugno 1816. e deve ritenersi tuttora in stato di capacità a ricevere Legati ec.

SOMMARIO

1. *Le questioni in genere sullo stato Civile delle persone, ed in specie quelle che sono relative alla capacità Civile d'ordine meramente privato come sarebber quelle sulla condizione libera o servile, sulla legittimità, o illegittimità della filiazione etc. possono formar nel dubbio, subietto di valida transazione.*

2. *Questa medesima massima di ragione non procede allorquando la Transazione ha per subietto il dubbio sulla capacità, o incapacità della persona nascente dalla Legge di Ordine pubblico.*

3. *L'incapacità della Manomorta a poter ricevere, ed acquistare veruno emolumento sia per atto di ultima volontà, sia per patto tra i vivi apparteneva alla Classe d'incapacità derivanti da Leggi, ed ordinamenti, che formavano parte del diritto pubblico interno dello Stato.*

4. *Il dubbio, e l'incertezza anco plausibile fondata sopra quest'ultima specie d'incapacità non può divenir subietto di valida, e legittima transazione.*

5. *Il Cavalier Professo dell'Ordine Ceresolimitano sotto l'Impero dell'antica Legislazione, e Giurisprudenza Toscana fino al 1808. era considerato come Manomorta, e perciò incapace per regola di qualunque acquisto.*

6. *Lo stesso Militè professo dell'Ordine di Malta ritornò a godere in Toscana della Vita Civile in virtù delle Leggi Francesi sopravvenute nel Maggio 1808.*

7. *Dopo la restaurazione in Toscana dell'Austriaca Dinastia l'Autorità Giudiciaria non conosce verun'atto Sovrano pubblico, ed ufficiale col quale si possa concludentemente dimostrare che l'Ordine di Malta già abolito, e soppresso dalla precedente Legislazione Francese sia stato ripristinato in Toscana dopo il 1814. fino ad oggi.*

8. *La Legge del 9. Settembre 1814. che abolì per l'avvenire le disposizioni delle Leggi Francesi in quella parte che erano contrarie al sistema d'amortizzazione, non aveva però abolito l'effetto prodotto da queste istesse Leggi per il passato, e ciò molto più quando quest'effetto era coerente ed in armonia cogli stessi principj delle antiche Leggi che si ripristinavano.*

9. *A questa medesima interpretazione va soggetta la Legge del 15. Novembre 1814. al Tit. delle persone cui non è permesso di far Testamento §. 1. 2.*

10. *Paissa una distinzione capitale, ed importantissima fra le Leggi personali che riguardano lo stato di persone individuali fisi-*

esamente esistenti; come sarebbero quelle sulla minorità, sui diritti della paternità, sulla capacità delle Donne ad obbligarsi, ec. e quelle parimente personali, ma che riguardano persone immaginarie, e fittizie come sono i Corpi morali, i Collegi, le Università ec.

11. Le Leggi personali della prima specie appena pronunziate rendono capaci i già incapaci per le antiche Leggi, e viceversa incapaci i già capaci.

12. Perchè le Leggi personali della seconda specie quali sono quelle che riguardano i Corpi Morali, ed alla di cui categoria appartengono le Leggi sulle Mani-morte siano capaci di esercitare la loro azione immediatamente è necessario che abbiano una preesistenza legale.

13. Il solo fatto della ripristinazione delle Leggi di Mano-Morta non fece morir civilmente gli antichi religiosi Professi e fra questi conseguentemente neppure i Militi dell' Ordine di Malta.

14. Perchè le Leggi d' Amortizzazione produchino i loro effetti giuridici è necessaria l'esistenza delle Mani-morte.

15. Le Leggi di Manomorta principalmente colpiscono i Corpi morali, e secondariamente gl'individui che sono membri di questi Corpi morali.

16. La Legge de' 2. Giugno 1816. relativa alla ripristinazione delle religioni, e Conventi fu di natura transitoria.

17. L'oggetto finale, e precipuo di qualunque Legge transitoria, è di conciliare il passato coll'avvenire.

18. Ogni Legge transitoria è l'anello intermedio di passaggio fra l' antico, ed il nuovo diritto.

19. L'applicazione, e l'esecuzione della nuova Legge deve essere piena, rigorosa per l'avvenire.

20. Quando il Legislatore parlò colla Legge de' 2. Giugno 1816. de' Conventi e Monasteri soppressi, non parlò nè poteva parlare dei Conventi dei Cavalieri di Malta non mai esistiti in Toscana.

21. Il Milite professo dell' Ordine di Malta quanto può dirsi appartenere ad un Convento nel senso latissimo di questo vocabolo, non può riguardarsi addetto ad un Convento, e Monastero propriamente.

22. I Frati, e i Monaci che abitano nel Chiostro, e conducono una vita claustrale, che è quanto a dire ritirata, solitaria, e tranquilla, sono ben diversi dai Religiosi Professi dell' Ordine Gerosolimitano specie singolarissima di Monaci per i quali il Chiostro è un accampamento Militare, o una Nave armata in Guerra.

23. In Toscana non è mai esistito Convento, o Monastero in senso latissimo di Cavalieri Gerosolimitani.

24. L'antica professione religiosa non fu la vera causa per cui gli antichi professi rientravano nella classe delle Mani-morte, e diveni-

vano incapaci degl'acquisti ulteriori secondo la Legge del 2. Giugno 1816. ma bensì il ristabilimento, e l'apertura in Toscana dei Conventi ai quali erano addetti.

MOTIVI

Considerando, che il sig. Balli Francesco De Conti Trotti con Scrittura esibita negli Atti di questo Magistrato sotto dì 18. Gennaio 1834. aveva domandato contro il sig. Giovacchino Caruana Zammit non tanto in proprio che come Procuratore Generale degli altri coeredi del fu sig. Cav. Giovan Battista Caruana la piena esecuzione delle convenzioni stipulate coll'Atto di Transazione del 30. Luglio 1827. in forza della quale il Legato annuo vitalizio di Zecchiol cento a di lui favore ordinato dal nominato sig. Cav. Gio. Battista Caruana col suo Testamento e Codicillo de' 31. Ottobre e 27. Novembre 1821. ricevuti dal Notaro Fabbrichesi era stato ridotto alla minor somma di Zecchioli sessanta, e conseguentemente aveva implorato la condanna del Reo convenuto al pagamento delle rate semestrali di detto legato già scadute e da scadere in appresso.

Considerando che contro questa domanda dell'Attore sig. Balli Trotti il Reo Convenuto sig. Giovacchino Caruana con Scrittura del dì 13. Febbraio 1834. aveva opposto principalmente le due seguenti eccezioni cioè

Primo: Che il sig. Balli Trotti come Cav. Milite professore dell'Ordine Gerosolimitano era assolutamente incapace in ordine alle vigenti Leggi Toscane sulle Manimorte a ricevere verun emolumento, sia per atti fra i vivi sia per atti d'ultima volontà.

Secondo: Che in qualunque più remota e sempre impugnata ipotesi il medesimo sig. Balli Trotti non avrebbe mai potuto conseguire il Legato di cui si tratta, inquantochè il medesimo era debitore dell'Eredità Caruana di cospicue somme per varie e diverse dipendenze non esclusa quella del premio di sicurezza di vita promesso dal sig. Trotti ai suoi Creditori, e non pototo conseguire dai medesimi ed in specie dal sig. Caruana nell'ultimo di lui Redimeuto di Cotti.

- 1 Considerando preliminarmente sulla prima eccezione, che sebbene sia certo io diritto che le questioni in genere sullo stato Civile delle persone ed in specie quelle che sono relative alla capacità civile d'ordine meramente privato, quali sarebbero quelle sulla condizione libera, o servile, sulla legittimità, o illegittimità della filiazione ec. possano formar nel dubbio soubietto di valida transazione, siccome ne fanno fede i Testi delle LL. 10. e fin. Cod. de Transactionibus, per tuttavia questa stessa
- 2 massima di ragione non procede allorchè la transazione ha per soubietto il dubbio sulla capacità o incapacità della persona nascente da Leggi di ordine pubblico, poichè non è permesso ai privati cittadini di

recare coi loro patti e convenzioni la benchè minima alterazione, o modificazione al diritto pubblico dello Stato, secondo l'insegnamento del Testo nella L. 45. §. 1. ff. de reg. jur. *Privatorum conventio juri publico non derogat.*

Considerando che l'incapacità della manomorta a potere ricevere ed acquistare veron emolumento, sia per atto di ultima volontà, sia per patto tra i vivi, apparteneva appunto a quest'ultima classe d'incapacità derivante da Leggi ed ordinamenti che formavano parte del diritto pubblico interno dello Stato, talchè non poteva il dubbio e l'incertezza, anche plausibile e fondata sopra quest'ultima specie d'incapacità diremo così politico-personale, divoer subietto di valida e legittima transazione, quando una delle parti transigenti fosse in sostanza realmente incapace, senza ammettere l'assurdo che fosse in libera facoltà dei privati di far tornare indirettamente col mezzo di simili transazioni all'esercizio della vita civile anche per un atto unico quelle persone che la Legge considerava come morte civilmente ed incapaci di qualunque acquisto e così anche di ricevere per il titolo di Transazione.

Considerando conseguentemente, che l'esecuzione di simile transazione non si sarebbe potuta efficacemente implorare dai Tribunali, se l'Autore non dimostrava concludentemente di non essere compreso nella classe di quelle persone cui la Legge aveva denegato qualunque capacità civile, per lochè il Magistrato non poteva nel concreto della Causa attuale arrestarsi ad esaminare soltanto, se nel 30. Luglio 1827. epoca della Transazione stipulata fra il sig. Ball Trotti e l'Erede Garoana esistesse o no di fronte alle norme di diritto allora vigente un plausibile dubbio sulla capacità, o incapacità civile del Cavaliere professore dell'Ordine di Malta per render legittima e conseguentemente eseguibile la Transazione medesima, ma invece l'Ufficio del Tribunale era necessariamente obbligato a spinger più oltre il suo esame col riassumere ex integro lo studio di una questione di Stato assai più importante e grave che non era quella della semplice validità civile d'una transazione ordinaria, la questione cioè sulla capacità, o incapacità civile dell'antico Cavaliere professore dell'Ordine di Malta in ordine alle vigenti Leggi sulle manimorte.

Considerando che stabilita entro questi più estesi cosiai l'unica e vera posizione logica e giuridica della questione gravissima elevata dalla prima eccezione opposta dal Reo convenuto sig. Caruana, contro la domanda Giudiziale del sig. Ball Trotti, e prima di assumero la cognizione in merito era necessario di ritenersi come indubitati e concordati fra le parti litiganti i tre seguenti dati fondamentali di fatto e di diritto cioè

Primo: Che il Cavaliere professore dell'Ordine Gerosolimitano sotto l'impero dell'antica Legislazione e Giurisprudenza Toscana fino al 1806. era considerato come manomorta, e perciò incapace per regola di qualunque acquisto, siccome ne fanno fede le celebri Decisioni nella

Cortones. Divisionis del di 21. Marzo 1775. §. 11. cor. Vinci Relat. e la Pisana Majoratus de Campilia super exceptione existentiae anterioris in gradu del di 15. Maggio 1778. cor. Brichieri Relat.

- 6 Secondo: Che l'istesso Milite professore dell'Ordine di Malta ritornò a godere in Toscana della vita civile in forza delle Leggi Francesi sopravvenute nel Maggio 1808. e ciò non tanto in forza delle disposizioni generali di queste Leggi sull'abolizione degli effetti civili dei voti monastici solenni, lo che seguì col Decreto dell'Assemblea Costituente del 1°. Febbraio 1790. quanto in virtù della tacita disposizione del Codice Napoleone che non riconosce la professione religiosa come impedimento a succedere ed acquistare negli Articoli 725. 730. e 402 a ciò relativi, e più specialmente poi in forza dei Decreti Imperiali del 29. Luglio 1808. e 3. Maggio 1810. che disposero dei Beni già spettanti all'Ordine di Malta, e che rispetto a quelli situati in Toscana ne fu comandato l'incorporo all'amministrazione del Demanio pubblico con Decreto della Giunta del 29. Luglio 1808.

- 7 Terzo: Finalmente che dopo la restaurazione in Toscana dell'Austriaca Dinastia l'Autorità giudiziaria non conosce verun atto Sovrano pubblico ed ufficiale col quale si possa concludentemente dimostrare che l'Ordine di Malta già abolito e soppresso dalla precedente Legislazione Francese sia stato ripristinato in Toscana dopo il 1814. sino al presente giorno. All'opposto esiste un Sovrano Rescritto de' 27. Gennaio 1815. emanato alle Prati del Ball Ginori Milite professore di Malta e riportato nella Decisione di questo Magistrato del 15. Dicembre 1817. inserita nel Giornale Pratico Legale vol. 4. Dec. 67. pag. 424. in cui leggesi la seguente Sovrana dichiarazione « ivi » *S. A. R. non intende d'indurre alcuna innovazione, o modificazione sullo stato Politico, o Religioso dell'Ordine Gerosolimitano, qualunque sia e possa essere in seguito dichiarato.* »

Considerando che ritenuti come certi e indubitati gli enunciati tre punti fondamentali, la questione gravissima sulla capacità o incapacità civile dell'antico professore dell'Ordine di Malta poteva per maggiore chiarezza dividersi nelle due seguenti ispezioni cioè

Primo: *La sola generale ripristinazione delle antiche Leggi Toscane sul sistema di ammortizzazione avvenuta colla Legge del 9. Settembre 1814. ha ella fatto ricadere sotto la censura di queste Leggi l'antico Cavalier professore di Malta già risorto alla vita civile in forza delle Leggi Francesi?*

Secondo: *Nell'ipotesi negativa potrà almeno considerarsi ricaduto nella classe delle mani-morte in virtù della successiva Legge del 2. Giugno 1816?*

Considerando sulla prima ispezione che dalla Patria Legge del 9.

Settembre 1814. la quale abolì le Leggi Francesi sullo stato delle Persone contrarie all'antico sistema d'amortizzazione, e richiamò generalmente in vigore le antiche Leggi Toscane sulle mani-morte, quanto si può logicamente e criticamente dedurre con certezza che la Professione religiosa da emettersi per l'avvenire negli Ordini Monastici che potessero nuovamente essere ammessi ed eretti in Toscana tornasse ad esser cagione della morte civile di tutti quegli individui che fossero per professare dopo la di lei promulgazione, i quali perciò divenissero incapaci di qualunque acquisto secondo il disposto degli articoli 12. e 13. della Legge del 2. Marzo 1769. altrettanto però non poteva supporli contro ogni buona regola d'interpretazione che questa generale ripristinazione delle antiche Leggi sulla mano-morta dovesse senza una *speciale ed espressa menzione e disposizione* del Legislatore affliggere e far ricadere nella morte civile gli *antichi religiosi professi*, i quali sotto il regime delle Leggi Francesi erano ritornati al pieno godimento dei diritti civili. D'altronde queste istesse Leggi ripristinate, e segnatamente la Legge del 2. Marzo 1769. al §. 14. disponevano che l'*annullamento* della professione religiosa faceva ritornare il Religioso al godimento della vita civile, *come se mai non avesse professato*, salvi però i diritti quesiti in quest'intervallo dai terzi. Ora che altro avevano operato le sopravvenute Leggi Francesi se non *annullare* agli effetti civili questa professione religiosa? La ripristinazione generale adunque delle antiche Leggi sulle mani-morte avvenuta nel 9. Settembre 1814. trovava degl'individui risorti alla vita civile, perchè la professione di questi era già stata civilmente annullata per il fatto del precedente Legislatore, e questo risorgimento a nuova vita civile in questo caso di *nullità*, anzichè essere abolito ed estinto dalle antiche Leggi che si ripristinavano, doveva dichiararsi sempre perseverante perchè posto sotto la loro istessa speciale sanzione e protezione. Quindi anche per questa parte rimane evidentemente dimostrato che la Legge del 9. Settembre 1814. che abolì per l'*avvenire* le disposizioni delle Leggi Francesi in *quella* parte che erano contrarie al sistema di amortizzazione non aveva però abolito l'*effetto* prodotto da quest'istesse Leggi per il *passato*, e ciò molto più quando quest'*effetto* era *coerente* ed in *armonia* cogli istessi principj delle antiche Leggi che si ripristinavano.

Considerando che a questa medesima interpretazione andava soggetta anche la successiva Legge del 15. Novembre 1814. la quale al *titolo delle persone cui non è permesso di far Testamento* §. 1. e 2. inabilita ancora alla testamentifazione attiva e passiva « ivi » quelli che sono incorsi nella morte civile in conseguenza di professione religiosa « imperciocchè questa Legge deve per le ragioni di sopra esposte trovare la sua coogna e giusta applicazione di fronte a tutti coloro che fossero per

emettere i voti religiosi dopo la di lei promulgazione, e non mai a carico e pregiudizio di quegli individui, che avessero professato avanti il 1808. poichè la professione religiosa di questi di fronte alla Legge civile più non esisteva.

Considerando che a ritenere come ricaduti nella morte civile gli antichi Religiosi professi per il solo fatto della ripristinazione del sistema d'ammortizzazione non poteva aver forza l'argomento desunto dalla *personalità* delle Leggi solle mani-morte, argomento che era suscettibile di essere sviluppato, e formulato nel tenore che appresso cioè.

La Legge del 9. Settembre 1814. richiamò in vigore le antiche Leggi Toscane sulle mani-morte che torarono fino da questo stesso giorno ad essere Leggi civili del Granducato, come se fossero in allora pubblicate e promulgate.

Ora le Leggi di mano-morta sono *Statuti personali* che operano il loro effetto immediato senza vizio di retroazione poichè la condizione e la capacità civile delle persone è nella libera disposizione del Sovrano Legislatore.

Quindi queste medesime Leggi tolsero la capacità civile non solamente a tutti coloro, che fossero per emettere i voti religiosi nell'avvenire, ma la tolse ancora *immediatamente* e quelli che già avevano professato avanti il 1814.

Imperocchè questo argomento, di cui non dissimuliamo la speciosità, ammetteva a parere nostro una replica trionfante e perentoria. E' d'uopo infatti in questa materia avvertire una distinzione capitale ed importantissima fra le Leggi *personali* che riguardano lo stato di persone *individuali fisicamente esistenti* come sarebbero quelle sulla minore età, sui diritti della paternità, sulla capacità delle donne ad obbligarsi ec., e un'altra classe di Leggi parimente personali, ma che riguardano persone *immaginarie e fittizie* come sono i *Corpi Morali, i Collegi, le Università ec.* Non vi è dubbio che le Leggi personali della prima specie non investano *immediatamente* ed appena sopravveggono gli individui dello stato in cui si trovano. Esse, come si esprime un illustre Scrittore Francese versatissimo in questa materia (*Chebot de l'Allier questions Transitoires Vol. 1. pag. 30. et seq.*) modificano a loro piacere le qualità civili stabilite in questi individui da una Legge anteriore, e ciò senza vizio alcuno di retroazione, perchè per altro rispettino per il passato quegli atti che sono stati celebrati in forza della capacità loro accordata dalle Leggi antecedenti. E la vera ragione della *istantaneità* della loro operazione dipende appunto da questo, che ritrovano subito negli individui *fisicamente esistenti* cui si dirigono il soggetto capace di ricevere e di subire *immediatamente* l'azione legislativa, sia loro favorevole o sfavorevole.

11 Appena promulgate esse tosto rendono capaci i già incapaci per le anti-

che Leggi, e viceversa incapaci l'igi capaci. Ma perchè le Leggi *perso-*
nali della seconda specie quali sono quelle che riguardano i Corpi Mo- 12
 rali, ed alla di cui categoria appartengono indubitatamente le Leggi sul-
 le manimorte, abbiano un'azione *immediata*, è necessaria una preceden-
 te condizione logica, che questi Corpi Morali, cioè, abbiano una *presen-*
za legale, altrimenti la nuova Legge che determina la loro capacità
 o incapacità civile non trova un soggetto al quale applicarsi almeno im-
 mediatamente. Ora è un punto di fatto certo ed indubitato che gli antichi
 Corpi Morali religiosi erano stati aboliti e disciolti dallo sopravvenute
 Leggi Francesi, o che all'epoca della ripristinazione delle antiche Leggi
 d'Ammortizzazione avvenuta nel 9. Settembre 1814^o oiano di essi, o al-
 meno certamente, lo che basterebbe all'uopo nostro, l'Ordine di Malta
 era stato ricostituito, e ripristinato nel Gran-Ducato. Quindi queste stesse
 Leggi d'ammortizzazione non poterono trovare nel 1814: soggetto *imme-*
diato d'applicazione sui Corpi Morali, perchè più non esistevano, e non
 erano stati per anche ristabiliti; nè potevano neppure queste Leggi senza
 una speciale ed espressa disposizione avere un influenza sugli individui
 che erano stati membri di questi Corpi già distratti, perchè dopo l'abo-
 lizione della loro professione religiosa agli effetti civili essi erano rientra-
 ti, e si erano confusi colla massa generale degli altri Cittadini, siccome
 rapporto agli individui già appartenenti all'Ordine soppresso dei Gesui-
 ti fu dichiarato dall'istesso Sovrano Legislatore col Motuproprio de' 26.
 Giugno 1774. « ivi » *Dal dì della soppressione della Religione de' Ge-*
suiti tutti gli individui della medesima non s'iano più compresi a te-
nore delle Leggi veglianti nella classe delle manimorte onde possono
valersi a tutti gli effetti di ragione delle loro facoltà »

Nè si potrebbe opporre a questo ragionamento che l'Ordine di
 Malta continuava sempre anche dopo il 1814: ad avere un simulacro di
 esistenza in estero Paese, se non come istituzione politica e poter Sovra-
 no, almeno come istituzione religiosa, talchè gli individui che una volta
 vi appartenevano, tornassero a ricadere *immediatamente* sotto la censura
 delle Leggi d'ammortizzazione recentemente di nuovo ripristinate come
 lo erano indubitatamente per l'avanti prima della sopravvenienza delle
 Leggi Francesi. Rammentiamoci infatti quale è la vera, e legale defini-
 zione delle manimorte « sotto il nome di manimorte incapaci per Legge
 « di qualunque acquisto (così l'immortale Leopoldo nel paragrafo pri-
 « mo della Legge del 2. Marzo 1769^o) s'intendono compresi per l'ef-
 fetto di cui si tratta tutti i Corpi, Collegi, Università tanto Ecclesiastiche
 « che Laiche erette a forma delle Leggi e consuetudini del Granduca-
 « to » E più sotto al §. 12: ove parla degli effetti della Professione reli-
 giosa dichiara *morti civilmente* i Professi, non di tutti gli Ordini Religio-
 si che potessero esistere nella Cristianità, ma di quelli « ivi » *che vestono*

« *l'abito di Religioni ammesse nei nostri Stati.* » Ora l'Ordine di Malta sebbene non si potesse dire *eretto* in Toscana perchè non vi aveva avuto giammai una speciale materiale residenza era però certamente un *Ordine Religioso, ammesso e riconosciuto legalmente* nel Granducato dall'Autorità Sovrana, ed a questo titolo appunto quelli che vi professavano e ne erano membri cadevano sotto la censura delle Leggi Toscane di ammortizzazione, come dichiararono diversi Sovrani Rescritti che si trovano citati nelle Decisioni che di sopra abbiamo indicate. Ciò posto, ammesso ancora per certo e provato che l'Ordine di Malta fosse tornato ad esistere nel 1814. in esteri Paesi, le Leggi sulle mani-morte ripristinate nel 9. Settembre 1814. quantunque ad esso applicabili per il passato non potevano però tornare ad investirlo dopo il 1814. per la ragione semplicissima, che quest'Ordine Religioso già abolito e distrutto dalle Leggi Francesi non era stato nuovamente riammesso e riconosciuto dal Governo Toscano. La qual nuova riammissione e ricognizione è agli effetti legali inevitabile, poichè l'intervento dell'Autorità Sovrana è sempre necessario quando si tratta di *conferire a principio*, e molto più di far rivivere successivamente, quella *personalità morale* d'uno stabilimento che già per l'operazione del precedente Legislatore era rimasta abolita ed estinta, siccome ottimamente in questo rapporto avvertiva questo stesso Magistrato nella Decisione del 15. Dicembre 1817. in Causa *GINORI e Mannelli* riportata nel *Vol. 4. pag. 423. del Giornale Prat. Leg.* « ivi » Nè ostar poteva il riflesso, che sebbene l'Ordine di Malta avesse perduto in Toscana la sua politica e civile esistenza, continuava per altro a vivere in Sicilia, ove stabilita la sua nuova residenza, perchè questa asserita e forse per altro giustificata sopravvenienza dell'Ordine in altro straniero Paese (che niente aveva di comune colla Toscana) non poteva toglier di mezzo gli effetti della di lui soppressione avvenuta presso di noi, nè operar quindi la continuazione dei suoi diritti, e de' suoi attributi presso un Governo che gli aveva già aboliti e prescritti. »

Considerando finalmente che indipendentemente ancora da tutti questi rilievi, qualunque disputa potesse astrattamente elevarsi sull'efficacia ed operazione immediata delle Leggi e Statuti personali, riguardate come tali le Leggi di ammortizzazione, diverrebbe oziosa e acutamente accademica, tostochè la viva voce del Toscano Legislatore autenticamente interpretando l'efficacia della generale ripristinazione delle Leggi sulle mani morte conferma mirabilmente quanto abbiamo sostenuto fin qui nella successiva Legge del 2. Giugno 1816. nel proemio della quale ci dice con tutta chiarezza « ivi » *Che le persone già addette ai Conventi e Monasteri soppressi dal cessato Governo Francese avevano goduto ed esercitato finqui, cioè fino al 2. Giugno 1816., i diritti civili e perlo-*

che era forza concludere che non ostante la generale ripristinazione delle Leggi di mano-morta avvenuta nel 9. Settembre 1814. tutti coloro che avevano fatto la Professione religiosa avanti il 1808, non erano stati colpiti ancora dalla *morte civile* per il solo fatto della nuova pubblicazione di queste Leggi, giacchè non si potrebbe senza temerità sostenere che essi fossero morti fino da quell'epoca: quando il Legislatore ci attesta che due anni dopo cioè nel 1816. erano vivi ed esercenti la pienezza dei diritti civili.

Che però non è tutto. La chiarezza di questa verità è portata fino all'ultimo grado di evidenza dalle espressioni che si contengono nella dispositiva della Legge, e segnatamente nel §. 1.^o

In questo paragrafo il Legislatore ci ripete, e questa ripetizione è di assai maggiore peso dell'argomento che può trarsi dalla semplice enunciativa e proemiale della Legge « che tutti gli individui religiosi dell'uno e dell'altro sesso appartenenti già ai Conventi e Monasteri soppressi » hanno fin qui (cioè fino al 1816.) esercitato i diritti della vita civile » al godimento della quale erano stati ammessi dalle Leggi del cessato Governo. »

Ed è appunto perchè il Sommo Imperante Toscano nell'imminente riapertura dei Conventi e Monasteri del Granducato voleva che questa vita civile fin qui protratta dal 1814. al 1816. cessasse, colle modificazioni però di cui parleremo in appresso, ordinò che questi individui *dalla pubblicazione del presente Motuproprio inclusivamente* (4. Giugno 1816.) *rientreranno nella classe delle mani morte, e come tali saranno soggetti alle disposizioni delle veglianti Leggi di ammortizzazione.* Abbiamo adunque la dimostrazione autentica, perchè omessa dalla viva voce del Legislatore Toscano, della verità da noi annunziata, cioè, che il solo fatto della ripristinazione delle Leggi di mano-morta non feo-
 13
 14
 15
 16
 17
 18
 19
 20
 21
 22
 23
 24
 25
 26
 27
 28
 29
 30
 31
 32
 33
 34
 35
 36
 37
 38
 39
 40
 41
 42
 43
 44
 45
 46
 47
 48
 49
 50
 51
 52
 53
 54
 55
 56
 57
 58
 59
 60
 61
 62
 63
 64
 65
 66
 67
 68
 69
 70
 71
 72
 73
 74
 75
 76
 77
 78
 79
 80
 81
 82
 83
 84
 85
 86
 87
 88
 89
 90
 91
 92
 93
 94
 95
 96
 97
 98
 99
 100
 101
 102
 103
 104
 105
 106
 107
 108
 109
 110
 111
 112
 113
 114
 115
 116
 117
 118
 119
 120
 121
 122
 123
 124
 125
 126
 127
 128
 129
 130
 131
 132
 133
 134
 135
 136
 137
 138
 139
 140
 141
 142
 143
 144
 145
 146
 147
 148
 149
 150
 151
 152
 153
 154
 155
 156
 157
 158
 159
 160
 161
 162
 163
 164
 165
 166
 167
 168
 169
 170
 171
 172
 173
 174
 175
 176
 177
 178
 179
 180
 181
 182
 183
 184
 185
 186
 187
 188
 189
 190
 191
 192
 193
 194
 195
 196
 197
 198
 199
 200
 201
 202
 203
 204
 205
 206
 207
 208
 209
 210
 211
 212
 213
 214
 215
 216
 217
 218
 219
 220
 221
 222
 223
 224
 225
 226
 227
 228
 229
 230
 231
 232
 233
 234
 235
 236
 237
 238
 239
 240
 241
 242
 243
 244
 245
 246
 247
 248
 249
 250
 251
 252
 253
 254
 255
 256
 257
 258
 259
 260
 261
 262
 263
 264
 265
 266
 267
 268
 269
 270
 271
 272
 273
 274
 275
 276
 277
 278
 279
 280
 281
 282
 283
 284
 285
 286
 287
 288
 289
 290
 291
 292
 293
 294
 295
 296
 297
 298
 299
 300
 301
 302
 303
 304
 305
 306
 307
 308
 309
 310
 311
 312
 313
 314
 315
 316
 317
 318
 319
 320
 321
 322
 323
 324
 325
 326
 327
 328
 329
 330
 331
 332
 333
 334
 335
 336
 337
 338
 339
 340
 341
 342
 343
 344
 345
 346
 347
 348
 349
 350
 351
 352
 353
 354
 355
 356
 357
 358
 359
 360
 361
 362
 363
 364
 365
 366
 367
 368
 369
 370
 371
 372
 373
 374
 375
 376
 377
 378
 379
 380
 381
 382
 383
 384
 385
 386
 387
 388
 389
 390
 391
 392
 393
 394
 395
 396
 397
 398
 399
 400
 401
 402
 403
 404
 405
 406
 407
 408
 409
 410
 411
 412
 413
 414
 415
 416
 417
 418
 419
 420
 421
 422
 423
 424
 425
 426
 427
 428
 429
 430
 431
 432
 433
 434
 435
 436
 437
 438
 439
 440
 441
 442
 443
 444
 445
 446
 447
 448
 449
 450
 451
 452
 453
 454
 455
 456
 457
 458
 459
 460
 461
 462
 463
 464
 465
 466
 467
 468
 469
 470
 471
 472
 473
 474
 475
 476
 477
 478
 479
 480
 481
 482
 483
 484
 485
 486
 487
 488
 489
 490
 491
 492
 493
 494
 495
 496
 497
 498
 499
 500
 501
 502
 503
 504
 505
 506
 507
 508
 509
 510
 511
 512
 513
 514
 515
 516
 517
 518
 519
 520
 521
 522
 523
 524
 525
 526
 527
 528
 529
 530
 531
 532
 533
 534
 535
 536
 537
 538
 539
 540
 541
 542
 543
 544
 545
 546
 547
 548
 549
 550
 551
 552
 553
 554
 555
 556
 557
 558
 559
 560
 561
 562
 563
 564
 565
 566
 567
 568
 569
 570
 571
 572
 573
 574
 575
 576
 577
 578
 579
 580
 581
 582
 583
 584
 585
 586
 587
 588
 589
 590
 591
 592
 593
 594
 595
 596
 597
 598
 599
 600
 601
 602
 603
 604
 605
 606
 607
 608
 609
 610
 611
 612
 613
 614
 615
 616
 617
 618
 619
 620
 621
 622
 623
 624
 625
 626
 627
 628
 629
 630
 631
 632
 633
 634
 635
 636
 637
 638
 639
 640
 641
 642
 643
 644
 645
 646
 647
 648
 649
 650
 651
 652
 653
 654
 655
 656
 657
 658
 659
 660
 661
 662
 663
 664
 665
 666
 667
 668
 669
 670
 671
 672
 673
 674
 675
 676
 677
 678
 679
 680
 681
 682
 683
 684
 685
 686
 687
 688
 689
 690
 691
 692
 693
 694
 695
 696
 697
 698
 699
 700
 701
 702
 703
 704
 705
 706
 707
 708
 709
 710
 711
 712
 713
 714
 715
 716
 717
 718
 719
 720
 721
 722
 723
 724
 725
 726
 727
 728
 729
 730
 731
 732
 733
 734
 735
 736
 737
 738
 739
 740
 741
 742
 743
 744
 745
 746
 747
 748
 749
 750
 751
 752
 753
 754
 755
 756
 757
 758
 759
 760
 761
 762
 763
 764
 765
 766
 767
 768
 769
 770
 771
 772
 773
 774
 775
 776
 777
 778
 779
 780
 781
 782
 783
 784
 785
 786
 787
 788
 789
 790
 791
 792
 793
 794
 795
 796
 797
 798
 799
 800
 801
 802
 803
 804
 805
 806
 807
 808
 809
 810
 811
 812
 813
 814
 815
 816
 817
 818
 819
 820
 821
 822
 823
 824
 825
 826
 827
 828
 829
 830
 831
 832
 833
 834
 835
 836
 837
 838
 839
 840
 841
 842
 843
 844
 845
 846
 847
 848
 849
 850
 851
 852
 853
 854
 855
 856
 857
 858
 859
 860
 861
 862
 863
 864
 865
 866
 867
 868
 869
 870
 871
 872
 873
 874
 875
 876
 877
 878
 879
 880
 881
 882
 883
 884
 885
 886
 887
 888
 889
 890
 891
 892
 893
 894
 895
 896
 897
 898
 899
 900
 901
 902
 903
 904
 905
 906
 907
 908
 909
 910
 911
 912
 913
 914
 915
 916
 917
 918
 919
 920
 921
 922
 923
 924
 925
 926
 927
 928
 929
 930
 931
 932
 933
 934
 935
 936
 937
 938
 939
 940
 941
 942
 943
 944
 945
 946
 947
 948
 949
 950
 951
 952
 953
 954
 955
 956
 957
 958
 959
 960
 961
 962
 963
 964
 965
 966
 967
 968
 969
 970
 971
 972
 973
 974
 975
 976
 977
 978
 979
 980
 981
 982
 983
 984
 985
 986
 987
 988
 989
 990
 991
 992
 993
 994
 995
 996
 997
 998
 999
 1000

Per ultimo lo scopo, e la natura evidentemente passeggera e transitoria della Legge del 1816. è una nuova conferma di questa verità. Se la condizione degli antichi Religiosi professi fosse stata definitivamente fissata e stabilita colla sola ripristinazione delle Leggi di mano morta, se

tutti fossero rimasti di nuovo colpiti dalla morte civile, qual bisogno vi era di una nuova Legge che disponesse intorno ai loro diritti? to. 1864

Considerando che, dopo tali osservazioni, qualunque più sottile e ingegnoso argomento potesse desumersi, sia dalla potestà astratta del Legislatore, sia dall' immediata operazione ed efficacia degli Statuti personali, solle mai morte perderebbe nel caso nostro, e oella peggiore ipotesi oggì forza giuridica, di fronte alla contraria volontà del Sommo Imperatore Toscano spiegata in un modo così esplicito, letterale e solenne, di non aver portata cioè la benchè minima alterazione almeno fino al 2. Gennajo 1816. alla picinezza della vita e della capacità civile degli antichi Religiosi professi con ostante la personalità delle Leggi antiche ripristinate.

Considerando, che dopo avere il Magistrato esaurito la prima ispezione ed acquistato la piena convinzione, che l'antico professore cavaliere di Malta godeva, come gli altri antichi professi in generale, della pienezza della vita civile, siccome lo stesso Toscano Legislatore attesta, almeno fino all'epoca del 2. Giugno 1816. era necessario di scendere ad esaminare il soggetto della seconda ispezione di sopra proposta, cioè, se almeno dopo quest'epoca rientrasse nella classe delle mani-morte, in forza appunto dello stesso Sovrano Motuproprio del 2. Giugno 1816. di cui a quest'effetto è d'uopo aver sempre presente e sott'occhio l'intero letterale contesto «ivi». Sua Altezza Imperiale e Reale volendo conciliare le «disposizioni civili, che interessano lo stato delle persone già addelette ai «Conventi e Monasteri soppressi con i diritti da essi fin qui goduti ed «esercitati in forza delle Leggi del cessato Governo, e con i loro rapporti verso le religioni, di cui è imminente il nuovo Stabilimento nel «Granducato, ordina e dispone quanto appresso.

«Tutti gl'individui regolari dell'uno, e dell'altro sesso appartenenti già ai Conventi e Monasteri soppressi, i quali dalle Leggi del «cessato governo furono ammessi al godimento della vita civile, e ne «hanno fin qui esercitati i diritti, dal dì della pubblicazione del presente Motuproprio inclusivamente rientreranno nella classe delle mani- «morte, e come tali saranno soggetti alle disposizioni delle veglianti «Leggi di ammortizzazione.

«I Religiosi e Religiose, che rientreranno nel Chiostro e riassumeranno la vita claustrale, avranno nonostante la facoltà di disporre dei «loro averi fin al momento del nuovo loro ingresso in religione, e potranno riservarsi un annuo livello vitalizio da estendersi fino a scudi «200. compreso quello di cui potessero aver goduto in avanti, senza che «per questo s'intenda fatta innovazione alcuna al disposto del §. XII. «della Legge del 21. Marzo 1799. per tutti gli altri che successivamente dal Secolo passeranno al Chiostro, e vi faranno professione. —

« Chiunque dei predetti Individui non si determini a rientrare nel
 « Chiostro, o sia canonicamente autorizzato a vivere al Secolo, ferma-
 « stante la di lui inabilitazione agli acquisti ulteriori ai termini delle cit-
 « te Leggi di ammortizzazione, potrà non ostante le medesime ritenere e
 « godere degli acquisti già fatti con facoltà di disporne tanto per atto fra
 « i vivi, che di ultima volontà. »

« Gli individui delle Religioni Mendicanti si considereranno rica-
 « duti sotto la censura delle Leggi di ammortizzazione tanto all' effetto
 « di acquistare, che di disporre, dal momento stesso, in cui ciascuno di
 « essi riassunse l' abito, e la vita claustrale in alcuno dei Conventi già
 « stabiliti e aperti. »

Considerando che all' oggetto di preparare la retta soluzione della gravissima questione, che ci occupa, vale a dire, se fra gli individui colpiti da questo Motuproprio poteva considerarsi veramente compreso l' antico cavaliere professo di Malta, era necessario di trattenerci alquanto a far del medesimo una severa ed accurata analisi resa indispensabile; non tanto per determinare il vero spirito che presiede alla di lui emanazione, quanto ancora per dissipare in prevenzione qualunque errore ed equivoco che potesse far ostacolo alla retta interpretazione di questa Legge.

Considerando in generale che le Leggi di meno morta *principalmente* colpiscono i *Corpi Morali*, e secondariamente gl' individui che 15
 sono *membri* di questi *Corpi Morali* già legalmente esistenti: Per interpretare adunque rettamente le disposizioni della Legge di che ci occupiamo bisogna conoscere qual' era nell' epoca immediatamente antecedente alla di lei promulgazione la *posizione* di questi *Corpi Morali*, e degli *individui* che già vi erano addetti.

Rileviamo dal Testo della Legge medesima del 2. Giugno 1816: questi due fatti.

Primo. Che alcuni *Conventi* appartenenti alle *Religioni Mendicanti* erano già stati *stabiliti e aperti*.

Secondo: Che *imminente* pure era il nuovo *Stabilimento* nel *Granducato* di altre Religioni di cui i *Conventi e Monasteri* erano stati soppressi dal cessato Governo Francese.

Ritenuto come certo il pensiero del Governo di *ristabilire* gli Ordini Religiosi che avevano già avuto *stabilimento*, e *sede materiale* in Toscana, gl' individui già addetti a questi corpi di cui era *imminente il nuovo ristabilimento* si trovavano in questa posizione di fronte al Legislatore: sotto il regime delle Leggi Francesi essendo stati restituiti alla vita civile essi avevano fatto degli acquisti: avevano goduto ed esercitati i diritti tutti degli altri cittadini: erano abituati a vivere nella libertà del secolo.

Poteva il Sommo Imperante costringerli indistintamente a rientrare nel Chiostro, e a riassumere la vita claustrale?

Poteva far loro perdere gli acquisti fatti fino a quel giorno?

Doveva inabilitargli tutti indistintamente per l'avvenire agli acquisti ulteriori?

16 Ecco il subietto delle disposizioni della nuova Legge del 2. Giugno 1816. di natura evidentemente *transitoria*, perchè destinata non a regolare per l'avvenire, ma a modificare per il *passato* l'azione *precisa e rigorosa* delle Leggi d'ammortizzazione recentemente ripristinate nel 9. Settembre 1814.

17 Ora l'oggetto finale e precipuo di qualunque Legge *transitoria*
18 si è di conciliare il passato coll'avvenire. Ogni Legge transitoria è l'anel-
19 lo intermedio di passaggio fra l'antico ed il nuovo diritto: l'applicazione, e l'esecuzione della nuova Legislazione deve essere certamente *piena, rigorosa* per l'avvenire. — Operando per il futuro soltanto essa non può incontrare delle giuste lagnanze perchè non può incontrare nè diritti quesiti, nè aspettative formate. — Al contrario se reagisce per il passato essa incontra dei diritti formati e quesiti, delle aspettative radicate, che ogni saggio Legislatore deve rispettare. — Quindi la necessità delle Leggi transitorie per modificare e addolcire l'applicazione, e l'esecuzione delle nuove Leggi per il *passato*.

Ciò premesso in astratto, il Legislatore Toscano dovè convincersi in concreto della giustizia e necessità di modificare e addolcire l'applicazione *inflessibile e rigorosa* delle Leggi d'ammortizzazione recentemente ripristinate agli *antichi professi* conciliando per quanto era possibile l'interesse *pubblico permanente*, proprio ed insolito a questa parte interessantissima della Legislazione dello Stato, coll'interesse *privato e passeggero* di questa classe di persone. Quindi dovè operare due distinte conciliazioni delle Leggi di mano morta.

Prima conciliazione di queste Leggi con i diritti da questi individui fin qui goduti ed esercitati. — Il rispetto, fino ad un certo punto però, di questi diritti *meramente privati*, ecco la parte *meramente morale* della Legge transitoria del 1816.

Seconda conciliazione delle Leggi di mano morta con i rapporti di questi individui verso la Religione di cui era imminente il nuovo Stabilimento nel Granducato. Ecco la parte *meramente politica* della Legge.

Così mentre generalmente si dichiaravano gl'individui appartenenti a Conventi e Monasteri soppressi rientrati dal 2. Giugno 1816. nella Classe delle Manimorte e come tali soggetti alle veglianti Leggi di ammortizzazione e conseguentemente inabilitati agli acquisti ulteriori ai termini delle citate Leggi, dall'altro lato si temperava il rigore di questa loro subiezione con permettere loro non la sola renunzia *abdicati-*

va dei loro beni, ma la facoltà di *disporre degli acquisti già fatti* a favore di chiunque loro piacesse ed un riserva dei loro beni più pingue di quella che loro permetteva la Legge del 2. Marzo 1779. In tal modo il Legislatore Toscano operava la prima delle surriferite conciliazioni.

Per conciliare poi in secondo luogo le disposizioni delle Leggi di manomorta coi rapporti di questi individui verso le Religioni di cui era imminente il nuovo Stabilimento, il Sommo Imperatore divise questi individui medesimi in due classi cioè:

Prima. Di quelli che *rientreranno nel Chiostro*, e riassumeranno la vita claustrale.

Seconda. Di quelli che non si determinino a rientrare nel Chiostro o che fossero canonicamente autorizzati a vivere al secolo.

I primi col nuovo loro ingresso in religione trovavano ad esser membri del Corpo morale cui già appartenevano e di cui era imminente il ristabilimento. Il loro nuovo ingresso nel Chiostro poteva considerarsi, per dir così, come la ricorrenza e la conferma dell'antica professione. Ora le Leggi di ammortizzazione applicate nel loro rigore non avrebbero loro permesso nell'occasione dell'emissione primitiva dei voti religiosi, che una *renunzia abdicativa* dei loro beni ed *un riserva a proprio favore* molto limitata e ristretta e sottoposto alle condizioni di che nel §. 12. della Legge del 2. Marzo 1779.

Al contrario la Legge transitoria del 1816.

Primo: Concesse loro la piena facoltà di *disporre dei loro averi fino al momento del nuovo loro ingresso in religione*.

Secondo: Permise loro il riserva d'un *annuo livello vitalizio* da estendersi fin a venti d'argento, e così doppio di quella della Legge del 1779. senza pregiudizio di quel livello di cui avesser potuto godere in avanti ai termini della citata Legge.

I secondi, cioè quelli che non si determinavano a rientrare nel Chiostro, rimanevano sempre inabilitati agli acquisti ulteriori ai termini delle citate leggi d'ammortizzazione, tuttavia (nonostante le medesime) ed era questo un temperamento introdotto dalla Legge Transitoria, potevano ritenere e godere degli acquisti già fatti con facoltà di *disporne tanto per atto frai vivi, che di ultima volontà*.

Considerando che dopo questa lunga ma necessaria analisi della Legge del 2. Giugno 1816 scendendo a risolvere la questione concreta che ci occupa, cioè se fra gli individui colpiti da questa Legge sia compreso l'antico cavaliere professore Gerosolimitano, noi troviamo l'indicazione del cen degli individui cui essa deve applicarsi designata dal Legislatore Toscano concepita nei termini che appresso «ivi». Dal di della pubblicazione del presente Motu proprio (2. Giugno 1816) *rientreranno nella classe delle manimorte e come tali saranno soggetti alle*

- disposizioni delle veglianti Leggi d'ammortizzazione e quindi inabitati agli acquisti ulteriori ai termini delle citate Leggi.
- Tutti gli individui Regolari dell'uno e dell'altro sesso appartenenti già ai Conventi e Monasteri soppressi i quali dalle Leggi del cessato Governo furono ammessi al godimento della vita civile e ne hanno fin qui esercitati i diritti.

Ora si sosteneva dal sig. Caruana che l'antico Professo dell'Ordine di Malta era indubitabilmente incluso in questa ampia categorica degli individui contemplati e colpiti dalla dispositiva della Legge, perchè riuniva tutte le caratteristiche, che essa aveva notate e indicate, cioè:

Primo: Era certamente un *Regolare* perchè soggetto alla Regola di Sant'Agostino che si professava dai cavalieri tutti dell'Ordine di Malta.

Secondo: Apparteneva ai *Conventi e Monasteri soppressi dal Governo Francese*.

Terzo: Era *ritornato al godimento della vita civile* in forza delle Leggi Francesi e ne aveva fin qui esercitate i diritti.

Se queste caratteristiche si riunivano tutte nell'antico professo di Malta, come pretendere di sottrarsi dalla sanzione della Legge, molto più quando questa era concepita colla locuzione universale *tutti*?

Noi non impegnavamo che nell'antico Milite Professo dell'Ordine di Malta non concorressero due delle caratteristiche di sopra notate, quella cioè di *esser regolare* e di *essere ritornato al godimento della vita civile* in forza delle Leggi Francesi.

Resta però ad esaminare se esso riuniva ancora l'altra caratteristica cumulativamente richiesta dalla Legge, *quella cioè di appartenere ai Conventi, e Monasteri soppressi dal Governo Francese*.

Quest'esame rende necessarie le due seguenti ricerche cioè:

Primo: Il professo di Malta può dirsi *veramente e propriamente* essere addetto a un *Convento e Monastero qualunque*?

Secondo: Quando pure possa dirsi appartenere a un vero e proprio *Convento e Monastero*, di quali *Conventi e Monasteri soppressi* parla in questo §. la Legge Toscana del 2. Giugno 1816.?

21

Considerando sulla prima indagine, che il Milite professo dell'Ordine di Malta per la natura specialissima e singolarissima della istituzione alla quale appartiene, che presenta molteplici differenze fra quest'Ordine Religioso, e gli altri Ordini Religiosi, e Monastici della Cristianità, differenze che si possono trovare estesamente notate e indicate nel Repertorio universale di Merlin all'Articolo *Malto* per tot: quanto può dirsi appartenere a un *Convento* nel senso latissimo di questo vocabolo significato in generale *congregazione e adunanza di uomini conviventi in comune sotto una regola religiosa*, altrettanto senza una manifesta sostanziale alterazione e impropria di linguaggio che non deve mai sup-

pori usata dal Legislatore non potrebbe riguardarsi addetto ad un *Convento* e *Monastero* propriamente tale, denotando tali vocaboli un *aggregazione* e un *abitazione* di quelle specie di Regolari che conducono, nell'esercizio continuo della preghiera e della meditazione, una vita più rigorosa e più stretta e più appartata dagli officj e dalle cure temporali del secolo (Si veda il Vocabolario della Crusca alla voce *Convento Monaco e Monastero*). Non poteva adunque il Toscano Legislatore che parlò soltanto di Frati e di Monaci i quali abbiano nel *Chiostro* e conducono una vita *claustrale*, che è quanto a dire *ritirata solitaria e tranquilla*, intendere con tali espressioni di accennare neppur da lontano i Religiosi Professi dell'Ordine Gerosolimitano, specie singolarissima di *Monaci soldati*, di cui il Chiostro è un accampamento militare o una nave armata in guerra, ed in forza del loro Istituto intesi a procurare la loro spirituale santificazione io mezzo ai tumulti e agli strepiti delle battaglie contro i nemici della fede e della cristianità.

22

Considerando sulla seconda ricerca, che quando pure il Milite Professo di Malta potesse dirsi addetto ed appartenere ad un *Convento* e ad un *Monastero*, restava sempre a determinare di quali *Conventi* e *Monasteri* soppressi avesse inteso di parlare la Legge in questo §. 1. *Tutti i religiosi*.

Forse dei Coventi e Monasteri soppressi dal Governo Francese in tutta quella vasta estensione del continente europeo che soggiogata dalle armi galliche fu soggetta per qualche tempo all'impero delle loro autorità e delle loro Leggi?

Questa latissima interpretazione sarebbe assurda ed ioammissibile, perchè sarebbe un irrivenza verso il Legislatore Toscano il credere che egli potesse fare degli ordinamenti e delle Leggi che obbligassero i Monasteri e i Conventi già esistenti o che fossero per ristabilirsi in paese straniero.

Adunque è forza di riconoscere, che il Sommo Imperante Toscano non intese nè poteva intendere di parlare che dei *Monasteri e Conventi* già soppressi dal Governo Francese in *Toscana*, e fra questi, non di tutti, ma di quelli soltanto di cui come si dice nel proemio della Legge era imminente il nuovo stabilimento nel *Granducato*.

Ora è certo che l'Ordine Gerosolimitano non conoscendo *conventionalità* nel senso latissimo di sopra accennato che nella sola Isola di Malta, come può vedersi in Merlin nell' Articolo citato, non esisteva *Convento*, o *Monastero* di Cavalieri Gerosolimitani in Toscana, che potesse rimaner soppresso dalle Leggi Francesi, sebbene l'Ordine possedesse anche in questa parte d'Italia delle ricche Commende. Come è possibile adunque di supporre che il Governo Toscano dopo la restaurazione dell'Austriaco Dinastia pensasse a *ristabilire*, come aveva fatto degli

23

altri Ordini Religiosi un Ordine che non era stato mai *stabilito* ne aveva giammai avuto *speciale e materiale residenza* nel Granducato? Poteva bensì nella pienezza della sua potestà il Sovrano tornar di nuovo ad *ammettere e riconoscere* in Toscana e per gli effetti civili ed *economico-politici* delle Leggi di ammortizzazione contemplare l'Ordine di Malta e gl'individui che a quello erano addetti, e poteva ancora dare all'Ordine una sede e uno stabilimento materiale affatto nuovo che prima non aveva specialmente dopo le note vicende politiche sofferte da quest'Ordine negli ultimi tempi. Questo nuovo Stabilimento però, che sarebbe un fatto *materiale e sensibile*, non è fino ad ora avvenuto. Se poi il Governo Toscano abbia soltanto successivamente con qualche atto singolare amministrativo e governativo *riammesso e di nuovo riconosciuto* l'Ordine di Malta, come avente una *legale esistenza* anche nel Granducato, noi l'ignoriamo ne è permesso ai Magistrati d'indagarlo. Soltanto ci basti che questa nuova recognizione e rismmissione certamente non s'incontra nella Legge del 2. Giugno 1816.

Considerando che a viepiù confermare il Magistrato nel concetto esclusivo dell'antico professore dell'Ordine di Malta dal ceto degli individui colpiti dalla Legge del 2. Giugno 1816, concorrevano ancora diversi argomenti di grandissimo peso ed importanza, ai quali è nostro dovere di dare un conveniente sviluppo, perchè desunti e dalla lettera, e dallo spirito della stessa Legge che si trattava direttamente interpretare, onde determinare l'applicabilità o inapplicabilità alla fattispecie sulla quale eravamo richiamati a pronunziare il nostro Giudizio.

Considerando che il primo argomento potevasi desumere, dalla proemiale della medesima Legge nella quale in sostanza il Legislatore annunzia che le disposizioni che andava ad emanare erano tutte dirette a conciliare e temperare le rigorose disposizioni delle Leggi d'ammortizzazione con i diritti che le persone addette ai Conventi e Monasteri *soppressi* avevano esercitato e goduto fin qui, e con i loro rapporti verso le Religioni di cui era imminente il nuovo *Stabilimento nel Granducato*.

Ora se queste Religioni non si ristabilivano nello Stato, sarebbe stata inutile per l'avvenire la ripristinazione delle Leggi di ammortizzazione in quanto alla professione religiosa, e sarebbe stata inutile molto più per il passato l'emanazione della Legge transitoria del 1816, perchè potevasi senza pericolo della pubblica economia rilasciare gli antichi Religiosi professi come gli ecclesiastici secolari nella pienezza della vita civile, e non potendo più servir d'organo, e di mezzo d'acquisto, di arricchimento a corporazioni, che più non esistevano nello Stato.

Si concluda adunque, che l'imminente ristabilimento nel Granducato delle corporazioni religiose fu la causa non solo *impulsiva ed occasionale*, ma *finale e necessaria* della Legge del 1816. Quindi è forza

necessariamente d'interpretare la locuzione « tutti » gli individui regolari che s'incontra nel §. 1. della dispositiva nel senso coerente, e nei limiti della volontà chiaramente spiegata dal Legislatore nel proemio, nel senso cioè relativo a quegli individui già addetti a Conventi, e Monasteri di cui era imminente il nuovo Stabilimento, fra i quali per le ragioni di sopra esposte non poteva comprendersi giammai il milite professso di Malta.

Considerando che un nuovo argomento potevasi desumere dal §. finale della Legge medesima nel quale si legge quanto appresso cioè « ivi » « Gli individui delle Religioni mendicanti si considereranno ricaduti sotto la censura delle Leggi di ammortizzazione tanto all' effetto d'acquistare, che di disporre, dal momento stesso, in cui ciascuno di essi riassunse l' abito e la vita claustrale in alcuno dei Conventi già stabiliti e aperti. » Poteva il Legislatore far conoscere con maggior chiarezza, che l' antica professione religiosa non era la vera causa per cui gli antichi professi rientravano nella classe delle mani morte, e diventavano capaci degli acquisti ulteriori, ma bensì il ristabilimento o la riapertura in Toscana dei Conventi ai quali erano addetti?

24

Alcuni Conventi di Religioni di mendicanti erano stati riaperti, e ristabiliti in Toscana prima del 2. Giugno 1816. Ebbene! gli individui già professi di queste Religioni non rientrano come gli altri Religiosi nella classe delle mani morte dopo il 2. Giugno 1846. ma si dichiarano già ricaduti anche avanti quest'epoca: sotto la censura delle Leggi di ammortizzazione, dal momento cioè in cui ciascuno di essi aveva riassunto l' abito, e la vita claustrale in alcuno dei Conventi già stabiliti ed aperti avanti la Legge:

Tanto è vero che non è la qualità astratta di religioso professso, ma la subordinazione ed il vincolo della corporazione religiosa esistente nello Stato, quella che si contempla dal Legislatore, e che forma il subbietto delle disposizioni legislative.

Considerando finalmente che l' ultimo argomento, anche più trionfante e convincente della verità di questa nostra interpretazione, deducevasi dallo scopo di questa Legge, e dalla natura e qualità delle disposizioni in essa contenute.

Lo scopo di questa Legge è evidentemente passeggero e transitorio poichè come abbiamo tante volte notato, e come anche in questa sede giova di ripetere; essa ebbe per oggetto di conciliare a favore degli antichi Professi il disposto rigoroso delle Leggi di ammortizzazione con i diritti da essi fin qui esercitati durante la loro vita civile da essi riacquistata sotto le Leggi Francesi.

Ora la disposizione rigorosa della Legge del 1816. è tutta nel §. 1. che fa rientrare questi individui nella classe delle mani morte, e li assoggetta per regola alla censura delle Leggi di ammortizzazione.

Le disposizioni conciliatrici e limitative della regola generale di sopra notata, disposizioni favorevoli agli individui che furono colpiti in forza del §. 1. dalla morte civile, sono tutte contenute nei successivi §§. della Legge.

Ora queste disposizioni di diverso genere, l'una *rigorosa* che contiene la *regola* generale, le altre *modificative* e *temperative* del rigore della *regola*, debbono necessariamente trovare una *contemporanea applicazione*, e non possono esistere l'una senza delle altre, altrimenti mancherebbe quella *conciliazione* d'interessi, dell'interesse *politico* delle Leggi di ammortizzazione e dell'interesse *privato* dei Religiosi, che ha formato lo scopo finale ed unico della Legge del 1816.

Se si pretende adunque che il Milite professo di Malta sia compreso nella general sanzione del §. 1. della Legge del 1816. è necessario che egli possa godere in compenso della vita civile perduta, i beneficij, e i vantaggi che in veduta appunto della di lui morte civile gli assicura il Toscano Legislatore. Ma come potrà egli godere di questa compensazione, come potrà determinarsi e scegliere di *vivere al Secolo*, o di *rientrare nel Chiostro*, e riassumere la *vita claustrale*, se in Toscana non esiste nè e giammai esistito Convento del suo Ordine, che lo possa accogliere?

Non vi è adunque compenso, non vi è conciliazione per il Milite professo di Malta che sarebbe stato dalla Legge trattato più duramente di qualunque altro Religioso, e di Religioni più povere e più divise e separate dal Secolo della sua. — Tutto sarebbe per esso sacrificio, e distruzione de' suoi diritti. Non esiste adunque per esso Legge *transitoria* che abbia per iscopo la conciliazione dei suoi diritti privati col diritto pubblico dello Stato. La Legge del 1816. adunque non lo riguarda subitochè per la sua *special posizione* non può godere dei beneficij assicurati a tutti gli altri Religiosi dalle disposizioni della medesima Legge.

Considerando che dopo la dimostrazione diretta della capacità civile dell'antico Cavaliere professo dell'Ordine di Malta non restava al Magistrato che di assumere l'esame degli argomenti contrarj, a questa capacità. Tali erano

Primo. • Il preteso assurdo di vedere in Toscana degli Individui • esenti dalle Leggi di mano-morta non ostantechè questi stessi individui fossero sotto le antiche Leggi appartenenti alla classe delle • mani-morte, e non ostantechè queste Leggi fossero state ripristinate.

Secondo. • Che la dichiarazione della capacità dell'antico Professo • dell'Ordine di Malta avrebbe portato al sovvertimento delle Patrie Leggi • d'ammortizzazione in quella parte delle medesime che sanzionava l'incapacità della mano-morta estera.

Terzo. • Finalmente che quando pure nell'animo dei Giudici re-

« *stasse in dubbio sulla capacità del Professo di Malta, e sull'interpretazione della Legge del 2. Giugno 1816. a dissipare affatto ogni incertezza doveva preponderare nell'animo del Magistrato il favore dell'interpretazione che meritava la conservazione, e la salvezza del sistema d'ammortizzazione comandato dallo stesso Toscano Legislatore, il rispetto dovuto alla recentissima, e normal Decisione emanata in un caso perfettamente identico, e sulla questione medesima dal primo Tribunale Civile dello Stato nella celebre causa *Sampieri, e De Jourdain* sotto di 30. Luglio 1833., e per ultimo l'ossequio dovuto all'oracolo del Principe, il quale sotto di 25. Aprile 1828. nella fattispecie di che si tratta rescrisse agli ordini le preci degli *Esecutori Testamentari Caruana* che avevano implorato d'essere autorizzati a dare esecuzione al legato fatto dal defunto Cavaliere Carnana al sig. Balli Trotti ».*

Considerando sul primo oggetto che non può ne deve far veruna meraviglia, che non ostante la ripristinazione dell'antico sistema di ammortizzazione esistono in Toscana tre classi di Religiosi professi fra loro sostanzialmente diversi per le affezioni di diritto di cui sono passibili cioè:

Primo, la classe dei nuovi Religiosi professi dopo il 1814. soggetto pienamente e a tutti gli effetti alle antiche Leggi sulle mani-morte ripristinate colla Legge del 9. Settembre 1814.

Secondo, la classe degli antichi Religiosi professi avanti il 1808. appartenenti a Conventi e Monasteri ristabiliti nel Granducato soggetti meno pienamente alle Leggi di ammortizzazione perchè a loro favore temperate e modificate dalla Legge transitoria del 2. Giugno 1816.

Terzo, finalmente i Cavalieri Gerosolimitani appartenenti a un Ordine e Religione non stata dopo il 1814. ristabilita o nuovamente ammessa riconosciuta nel Granducato, e che continuano a godere la pienezza dei loro dritti civili perchè non colpiti, nè dalla generale ripristinazione delle Leggi di mani-morta, nè dalle disposizioni transitorie della Legge del 1816. che non li riguarda.

Imperciocchè ogni meraviglia cessar deve riflettendo che questa distinzione di classi fra i Religiosi professi è la conseguenza naturale e necessaria dell'abolizione di un antico sistema di legislazione, dell'introduzione di un nuovo, e del successivo ristabilimento del vecchio sistema. Certamente se le Nazioni vivessero fra loro in una perpetua calma o tranquillità, se non fossero frequentemente soggette alle dolorose vicende di mutazioni di Governi e di Leggi, lo stato e la condizione delle persone sarebbe molto più stabile e permanente, e si troverebbe regolata da norme assai più semplici, perchè tutte proprie nazionali. Ma se il contrario pur troppo disgraziatamente accade forza è che si introducano complicanze e modificazioni nello stato delle cose, e delle persone. Nè potreb-

ha il Legislatore regolare con una norma unica ed inflessibile la sorte dei Cittadini che ritrova diversamente modificata e alterata da precedenti. Leggi straniere sopravvenute, ed è perciò che la Giustizia, e l'equità del pari esigono che egli introduca diverse gradazioni nella vita civile degli individui, siccome un prudente Medico con graduare opportunamente i rimedj saviamente risparmia la sensibilità della vita naturale. Si concluda adunque che questa diversità di classi e categorie rimproverata nell'obietto; anzichè un'imperfezione nella legislazione è piuttosto la prova della saviezza e della prudenza legislativa. Gli uomini si possono forse nella civil società confonder tutti in massa indistintamente, come un armento di pecore senza rispetto alcuno ai loro primitivi, e antecedenti diritti e senza alcun riguardo alle legittime aspettative?

Considerando che il secondo obietto consisteva nel far rilevare che il far dipendere l'incapacità degli antichi Religiosi professi dal ripristinamento dei loro Conventi nel Granducato porterebbe al rovesciamento di una parte interessantissima del sistema generale d'ammortizzazione, poichè indirettamente si autorizzerebbe gli acquisti delle *Mani-morte estere* che impunemente esse farebbero per l'organo dei loro antichi ed anche dei nuovi professi, e così oltre i Militi di Malta, tanti altri Ordini Religiosi i di cui Conventi non fossero stati ristabiliti in Toscana potrebbero pretendere ad un eguale capacità.

Considerando che ad eliminare come inopportuno, e per distruggere come irrilevante, l'obietto di sopra accennato, bastavano le seguenti osservazioni. Era *inopportuno* e fuori affatto della *posizione* della causa attuale, in cui non si trattava di decidere della capacità o incapacità dei professi appartenenti a Ordini e Religioni non ripristinate in Toscana, nè se l'Ordine di Malta astrattamente considerato fosse ancora nella classe dei corpi morali qualificati come *mani-morte* ai termini delle vigenti Leggi, quantunque più non avesse esistenza in Toscana: ma si trattava invece unicamente di determinare la condizione civile dell'*antico professo dell'Ordine di Malta* di cui la capacità era ad evidenza dimostrata per le ragioni di sopra latamente sviluppate. Nè poteva nè doveva il Magistrato occuparsi delle conseguenze possibili della dichiarazione di questa capacità, essendo vietato ai Giudici di oltrepassare i limiti ristretti della fatispecie individuale sottoposta alla loro decisione, e di pronunciare in via di *disposizione generale di Regolamento*. Compariva inoltre irrilevante esaminando intrinsecamente l'obietto, quando si rifletta che non è propriamente e direttamente il Monaco ed il Religioso *semplice individuo*, ma lo stabilimento, ed il corpo morale cui appartiene quello, che è propriamente e direttamente soggetto dell'antiveggenza legislativa. Non è la semplice emissione dei voti Religiosi, ma la *relazione e subiezione* che questi voti inducono verso un corpo costituito ed orga-

niziato nello Stato, ciò che veramente il Legislatore colpisce colle Leggi di mano morta. Ora quando questo sacro vincolo è rotto agli effetti civili, e molto più quando il corpo morale è disciolto, e lo stabilimento soppresso, e distrutto è il pericolo di arricchire la mano-morta estera ossia questo stesso corpo morale abolito dalle Leggi dello Stato, che possa per avventura esser tornato ad aver residenza materiale in paese straniero è *chimerico ed illusorio*, o per meglio dire *inallegabile e inattendibile*. Ed in vero conviene per evitare ogni equivoco ritenere sempre ferma questa idea, che gli antichi militi professi dell'Ordine di Malta non si dichiarano capaci dal Magistrato, perchè una volta abbiano emesso i voti Religiosi, e conseguentemente perchè tutto quello che acquistavano lo acquisassero al loro corpo, ma si dichiarano capaci perchè questi voti Religiosi non esistono più di fronte alla Legge Civile, e si dichiarano capaci, non perchè possano servire attualmente di segreto organo di acquisite al loro Ordine che sopra stato ristabilito in Esteri Paesi, ma perchè si considerano ancora nella pienezza della vita civile. E ritenuta questa pienezza di vita civile, la Legge non può violare il Santuario delle loro coscienze indagando qual'uso essi facciano delle ricchezze che possano di mano in mano acquistare, nè può loro domandare verun conto se si credano sempre moralmente legati dalla forza dei voti Religiosi già da loro emessi: nell'istessa guisa in cui non potrebbe il Legislatore impedire che gli altri Cittadini ai quali sono essi io tutto parificati facessero delle segrete manuali elargizioni verso taluno di questi corpi morali.

Considerando finalmente sul terzo obbietto.

Primo, che non si trattava nel caso nostro di una questione interessante la conservazione e la salvezza del sistema *definitivo e permanente* delle Leggi di ammortizzazione, ma unicamente di decidere se l'antico professo dell'Ordine di Malta risorto alla vita Civile sotto il Regime Francese, e che indubitamente è civilmente sopravvissuto anche dopo la generale ripriminazione delle Leggi di mano-morta, sia o no ricaduto nella morte civile in virtù della Legge del 1816. Ora ammesso pur anche nella migliore ipotesi per il sig. Caruana che un dubbio resti sempre nell'animo dei Giudici sull'estensione di questa Legge all'antico milite professo di Malta (dubbio di cui certamente niuno oserà per lo meno di negare l'esistenza dopo le osservazioni ampiamente sviluppate di sopra) tuttavia in questo supposto le regole più certe della critica, e dell'ermeneutica legale comandavano al Magistrato di far preponderare l'interpretazione giudiziaria a favore della libertà e della sempre continuata sopravvivenza civile di tali individui in esclusione della morte legale e della massima *capitis diminutione*, siccome insegnano i *Testi nella Leg. 32 § fin. ff. ad Leg. falcid.* « Favor libertatis a sepe benigniores sunt ».

T. XLI. N. 14. di Carlo di V. OMIST. Intr. Savonarola 66. Nota 218/219

tentias exprimet» e nella *L. 20. ff. de Reg. iur.* «Quotiens dubia interpretatio libertatis est secundum libertatem respondendum erit.» le quali massime nel sistema Romano tutelavano non solo l'integrità dello stato personale di tutti i Cittadini in generale, ma indistintamente anche quello del servo e dello schiavo fatto libero, che dopo la recuperata libertà diviene un uomo affatto nuovo e indifferente meritevole di una protezione eguale a quella degli altri suoi Concittadini, *novus enim videtur homo esse*, siccome si esprime il Giureconsulto Paolo nella *L. 21. §. 4. ff. de adimendis vel transferendis legatis.*

Secondo, che per quanto di gran peso potesse essere l'autorità del Supremo Consiglio, che decise in contrario per l'incapacità dell'antico milite professso di Malta nella causa *Sampieri e De Jourdain*, per tuttavia trattandosi di una Decisione unica, e non di una serie di cose giudicate — *rerum perpetuo similiter judicatarum* — il Magistrato doveva secondo la sua coscienza giudicare colle Leggi, e non cogli esempj quantunque emanati da eminenti Tribunali, all'opinione dei quali, sebbene rispettabilissima, non che al dissenso del nostro stimabile Collega, dovè prevalere un invincibile sentimento d'intima e profonda convinzione in contrario.

Terzo: Finalmente che alla Decisione del Magistrato dichiarativa della capacità civile dell'antico professso dell'Ordine di Malta non poteva far veruno ostacolo l'oracolo del Principe che rascrisse agli Ordini le preci degli Esecutori, e dell'erede Caruana, essendo di già volgarissimo che un Rescritto emanato anche colla formula *agli Ordini* non contiene veruna sentenza e positiva dichiarazione dalla mente Sovrana rapporto all'intelligenza della Legge della quale si tratta, talchè come *remissivo* soltanto al disposto generale delle Leggi vigenti da interpretarsi e da applicarsi come di ragione non poteva vincolare la libertà dei Tribunali, e molto meno pregiudicare ai diritti quesiti dei privati Cittadini.

Considerando finalmente sulla seconda eccezione della pretesa *compensazione* opposta dal reo convenuto sig. Gioacchino Carnata contro la domanda giudiciale del sig. Balì Trotti per alcuni asseriti debiti del medesimo verso l'eredità Caruana, ed in specie per la reviviscenza del premio della sicurtà di vita stipulata col Chirografo del 4. Giugno 1814. a favore dei sigg. Alessi e Cachia dei quali divenne cessionario il defunto sig. Cav. Gio. Batista Carnana, e per cui la Regia Rotta di Firenze colla Sentenza del 18. Marzo 1833. fece a favore del sig. Caruana un'opposizione riserva di ragioni.

Primo: Che nello stato attuale degli atti non aveva il sig. Carnana contudentemente e rigorosamente, come era suo dovere, giustificato la sua qualità di Cessionario dei predetti sigg. Alessi e Cachia dipendentemente alla reviviscenza del premio di sicurtà di vita stipulata col ram-

mentato Chirografo de' 4. Giugno 1814. mentre gli atti, e i documenti che in questo proposito si allegavano si riferivano unicamente alla cessione del credito di sicurezza di vita nascente da un titolo ben diverso, dal titolo primitivo cioè dei loro rispettivi crediti, che pretendevansi non esser mai cessato a favore dei Creditori indicati non ostante la loro espresa e letterale renunzia contenuta nel Concordato del 1802. attesa la mancanza del Regio ex-quatur al Breve Pontificio che autorizzava a favore dei Creditori l'obbligazione per un ventennio delle rendite della Comenda Corbolina, pretensione che venne rigettata da due conformi Sentenze emanate nel Giudizio di rendimento di conti da questo Magistrato sotto dì 16. Marzo 1832., e dalla R. Rotta sotto dì 18. Marzo 1833.

Secondo: Che l'asserto credito della pretesa reviviscenza della sicurezza di vita contrapposto dal sig. Caruana, oltre esser molto torbido ed incerto perchè soggetto a questioni di alta indagine nascenti tutte dall'interpretazione del rammentato Chirografo de' 4. Giugno 1814. era indubbiamente *illiquido* a confessione stessa del sig. Caruana, il quale senza aver giammai dedotto negli atti neppure una dimostrazione *sommatoria* dell'importare e quantitativo almeno *approssimativo* del di lui credito per una tal dipendenza, e per evitar appunto le conseguenze di ragione di una tale massima *illiquidità*, era stato obbligato ad invocare le note Teorie di ragione che ammettono il diritto di *ritenzione* ossia di una specie di compensazione impropria, senza richiedere come necessario estremo la liquidità del credito medesimo, purchè questo però sia certo in genere e nella sua sostanza. Ma queste massime di ragione sul diritto di ritenzione non potevano essere attese dal Magistrato perchè riconosciute assolutamente inapplicabili alla fattispecie attuale, nella quale trattandosi del concorso di due debiti e rispettivamente crediti *pecuniarij*, o di *quantità* eravamo nei veri e rigorosi termini della vera e propria *compensazione*, e non già della *ritenzione*, la quale d'altronde ha luogo soltanto *super eadem re* sulla quale cade la petizione dell'attore, conforme magistralmente notando le differenze tutte che passano fra la compensazione e la ritenzione opportunamente avvertono il *Bersano de compensat. Cap. 1. qu. 2.*, e il *Gutierrez de compensat. lib. 1. qu. 9. N. 7. 73. Mare-scoll. variat. resolut. Cap. 112. Art. 25. Rot. Rom. rec. Dec. 144. part. 15. N. 26.*

Terzo: Finalmente che il credito che il reo convenuto domandava di contrapporre, essendo certamente in qualunque ipotesi *anteriore* all'emesa obbligazione, dovevasi intendere renunziato ad un tal beneficio per parte di colui che non ostante questo suo precedente credito si obbligava *posteriormente* al pagamento *effettivo e periodico* di una certa somma in contanti che garantiva la puntuale esecuzione di questa sua posteriore obbligazione con *solenne giuramento*, e che aveva incominciato

nell'atto medesimo del Contratto ad eseguirla, siccome avvertono. *Salgad. Labyr. part. 3. Cap. 6. §. 1. N. 10. Marescott. variar. resolut. lib. 2. N. 54. Afflict. Dec. 381. N. 3. Rot. Rom. cor. Buratt. Dec. 117., e cor. Ottobon. Dec. 118. N. 12.*

Considerando che in questa posizione di cose di non fatta *legittimazione* di persone, di *torbidezza* e *illiquidità* del credito compensabile e della tacita *rennuzia* a questo beneficio, non poteva il Magistrato accogliere l'implorata compensazione, e doveva soltanto riservare al signor Giovacchino Caruana le sue ragioni tali quali possono competergli contro il sig. Balì Trotti per i suoi asseriti crediti nella sua allegata qualità di Cessionario dei sigg. Alessi e Cachia.

Per questi Motivi

Dice le cose pretese esposte, e domandate per parte del sig. Balì Francesco Trotti contro il sig. Giovacchino Caruana con la Scrittura del dì 18. Gennaio 1834. essersi potute e potersi di ragione pretendere e domandare, poichè dichiara esser valida ed efficace a tutti gli effetti di ragione la transazione che sotto dì 30. Luglio 1827. venne stipulata in Firenze fra il detto sig. Balì Francesco Trotti, ed il signor Gio. Batista Caruana.

Dichiara al tempo stesso non essere nello stato attuale degli atti ammissibile, e doversi perciò rigettare, siccome rigetta, la domanda di compensazione avanzata dal detto sig. Caruana nella qualità di asserito cessionario dei sigg. Alessi e Cachia con la Scrittura de' 13. Febbraio 1834., e doversi perciò riservare, siccome riserva, a detto sig. Giovacchino Caruana le sue ragioni tali quali possono competergli per i crediti che nella detta qualità di Cessionario dei sigg. Alessi e Cachia ha dedotto contro lo stesso sig. Trotti con le dette Scritture.

Le quali dichiarazioni ferme stanti, dice doversi condannare siccome condanna il detto sig. Giovacchino Caruana a pagare al detto sig. Balì Francesco Trotti la somma di francesconi 1120. importare delle prestazioni arretrate, e convenute nella detta transazione e scadute a tutto il 24. Luglio 1825. con più i frutti sulla detta somma alla ragione del cinque per cento dal dì della domanda giudiziale in avvenire.

E condanna inoltre il sig. Caruana a favore del sig. Balì Francesco Trotti nelle spese del presente Giudizio.

Così deciso dagl' Illmi. Signori

Bernardo Dotti Auditore in ossequio.

Gaetano Rodriguez, e Girolamo Poggi Relat. Auditori.

Segue il Rascritto dell'Imp. e.R. Consulta emanato alle istanze del sig. Giovacchino Cammarosio colle quali implorava la revisione della sopra riportata Sentenza, e dell'altra conformatoria della Regia Ruota di Firenze del dì 25. Agosto 1836.

« Attesochè il fondamento della cosa giudicata cui si appoggia la prima Sentenza (cioè la presente) anzi che ravvisarsi manifestamente erroneo, ed ingiusto può riguardarsi come il più conforme allo stato della Legislazione sulle mani-morte ravvivata in Toscana alla restaurazione » Agl'Ordini » . Li 18. Marzo 1837.

DECISIONE L.

REGIA RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA TESTIUM

Diei 8. Aprilis 1837.

IN CAUSA.

MORROCCHI

BIAGINI

PROC. MESS. ANDREA BIAGINI

PROC. MESS. ENRICO FARRI

ARGOMENTO

Per il Gius Comune possono porsi in essere legittimamente le transazioni colle sole parole, non così secondo il disposto dell'Artico. 2044. del Codice de' Francesi, il quale ordina che il Contratto di transazione deve esser redatto in scritto: Malgrado tale disposizione possono le transazioni verbalì provarsi per mezzo di Testimoni quando vi sia peraltro un principio di prova in scritto.

T. XLIX. 14.

68:

SOMMARIO

1. 2. *Se nella conservazione del Codice Civile Francese in quella parte che riguarda la prova testimoniale si fosse inteso di conservare il disposto dell'Art. 2044. si sarebbe portata un'alterazione, ed una deroga essenzialissima alle disposizioni del diritto comune che con la Legge del 1814. era chiamato in vigore fra noi.*

3. *Secondo il disposto dell'Art. 2044. del Codice Francese le transazioni debbono essere redatte in scritto; secondo il Gius Comune possono legittimamente porsi in essere colle sole parole.*

4. *La disposizione dell'Art. 2044. del Codice Francese come proibente, e negante efficacia alle Transazioni fatte verbalmente non può dirsi eccettuata dalla generale abolizione del Codice Francese.*

5. 6. *Se si ritiene come proibente di potersi provare la transazione per mezzo di Testimoni, intelligenza che la pratica giurisprudenza francese va soggetta a discrepanza d'opinioni, serve che vi sia un principio di prova in scritto per doversi ammettere la prova testimoniale.*

7. *Quello che nelle Decisioni è stato detto ad esuberanza, e al di là del bisogno non fa stato nè autorità di giudicato.*

MOTIVI

Attesochè, sebbene la Legge del 15. Novembre 1814. dichiarasse che mentre aboliva in Toscana il Codice Civile Francese, pure ne conservava in vigore le disposizioni relative alla prova testimoniale, ciò per altro deve intendersi limitativamente alle disposizioni riguardanti direttamente l'uso di questo mezzo di prova, e non mai in guisa che in simile eccezione alla generale abolizione del Codice Francese, volesse il Legislatore nostro conservare eziandio disposizioni di quel Codice, le quali quantunque referibili consequenzialmente e indirettamente alla prova testimoniale, pure riguardavano principalmente e direttamente non la forma di prova, ma la sostanza del diritto e che conservate avrebbero portata un'alterazione, e una deroga essenzialissima a disposizioni del diritto comune, il quale con quella stessa Legge del 15. Novembre 1814. si richiamava in vigore fra noi.

Attesochè tale disposizione alternativa e abrogativa del diritto comune sarebbe stata quella contenuta nell'Art. 2044. del Codice Civile Francese, ove è ordinato che il Contratto di transazione *deve essere redatto in scritto*, se s'intendesse come proibente e denegante efficacia alle transazioni fatte verbalmente, giacchè per Gius comune possono, senza dubbio, porsi in essere legittimamente le transazioni colle sole parole. *Leg.*

Sive apud. 28. Cod. de Transactionis Sive. . . scriptura intercedente vel non transactio interposita est; hanc servari convenit. Foot. ad ff. lib. 2. tit. 15. N. 4. 3

Attesochè in questo senso pertanto sembrava a Noi evidente che la disposizione del citato Art. 2044. non potesse dirsi eccezzuata dalla generale abolizione del Codice Civile Francese operatasi in Toscana per la sopracitata Legge 1814. 4

Attesochè, considerate poi quell' Articolo non come portante la nullità assoluta di una transazione verbalmente contratta, ma solo come proibente il potersi la transazione stessa provare per mezzo di Testimoni, secondo che insegna il *Sirey Cod. annot. al detto Art. 2044.* e deciso la Corte di Bruxelles *Sent. del 1. Dicembre 1810: Dalloz. P. 27. parol. Transactionis pag. 232. ediz. de Bruxelles* e ritenne la Corte di Montpellier in una *Decisione del 5. Dicembre 1825. riferita da Merlin. Repertorio parol. Transaction. §. 8. N. 2.*, questa intelligenza va per la pratica giurisprudenza francese soggetta a discrepanza di opinioni secondo che si rileva dallo stesso *Merlin. loc. cit.*, il quale insegna che, malgrado il disposto dell' Art. 2044. possano le transazioni provarsi per Testimoni, allorchè v' ha un principio di prova per scritto combinando in ciò col parere esternato, sebbene di fronte ad altre disposizioni di diritto francese da *Pardessus P. 1. pag. 146. §. 262. e da Rogron sull' Art. 175. e 314. del Codice di Commercio.* 5

Attesochè in questo stato d' incertezza nella giurisprudenza francese la Ruota ha eroduto, ritenendo anche che l' Art. 2044. possa dirsi vigente fra Noi, dover abbracciare la opinione più equa e più conforme alle disposizioni di diritto comune e alle massime seguite dai nostri Tribunali, per cui si ama piuttosto ampliare che restringere i mezzi di prova; la opinione, cioè, che sussistendo un principio di prova per scritto, i Testimoni possano ammettersi all' effetto eziandio di provare la stipulazione di una transazione. 6

Attesochè nel caso nostro il principio di prova per iscritto sussisteva, senza dubbio, nella lettera scritta dal sig. Luigi Biagini al Sacerdote sig. Giuseppe Antonelli il dì 21. Gennaio 1834., in cui dichiarò essersi accomodato con i sigg. Tommaso e Pietro Morroechi relativamente alla ricevuta prodotta nell' interesse delle loro Cugine ed esser fra lui e detti Morroechi restato il tutto accomodato.

Attesochè per non adottare il sopraindicato sistema di risoluzione nella presente causa, non è sembrato alla Ruota trovare bastante ragione nella Decisione del Supremo Consiglio in causa *Giusti e Cecchi de' 24. Agosto 1820. N. 3.*, sì perchè è quella una Decisione unica, e però non costituisce veramente autorità di consuetudine di giudicare, ed oltre a ciò, la considerazione in quella Decisione enunciata del contravvato Art.

4044. proibente nella materia delle transazioni la prova testimoniale è detta per soprabbondanza e al di là del bisogno della ragione di decidere, poichè ivi era rilevato che le Parti avevano convenuto che *dovessero farsi la Scrittura per sostanza dell'atto*; di fronte alla qual circostanza era inutile l'aggiungere che la Legge vietava per le transazioni la prova testimoniale, subitochè all'ammissione di tal prova era in quel caso di ostacolo l'espressa volontà dei contraenti. E niuno ignora che ciò che nelle Decisioni è detto ad esuberanza e al di là del bisogno non fa stato, nè autorità di giudicato: *Ret. Rom. Dec. 969. N. 48. T. 4. cor. Molines Dec. 72. N. 10. T. 6. cor. Olivatio Dec. 19. N. 12. De Miscellan. cor. Falconer.*

Attesochè le eccezioni che affacciavansi per parte del sig. Biagini contro le persone dei Testimoni indotti dai sigg. Morrocchi non erano tali da impedire frattanto il procedere all'esame dei Testimoni medesimi, salvo il valutar poi nel merito il loro deposito nei modi e colle regole di ragione.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Luigi Biagini dalla Sentenza contro di esso, ed a favore del sig. Francesco, e Pietro fratelli Morrocchi proferita dal Tribunale di Greve nel dì 29. Agosto 1836., quale Sentenza perciò conferma ordinando la libera esecuzione secondo la sua forma, e tenore. E condanna l'appellante sig. Biagini a favore dei sigg. Morrocchi nelle spese della presente istanza.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Niccolò Lami Aud. Antonio Magnani Aud. Relat.
e Luigi Sergardi Auditore

DECISIONE LL

REGIA RUOTA DI FIRENZE

FLORENTINA NULLITATIS SENTENTIAE

Diei 13. Aprilis 1857.

IN CAUSA

RICCI:

E

RICCI:

PROC. MESS. GIO. BATISTA GINESI:

PROC. MESS. GIUSEPPE QUERCI

ARGOMENTO

Non può dirsi nullo quel Decreto del Giudice a quo che dichiara deserto un atto di appello per la circostanza di essere stato proseguito avanti il Giudice *ad quem*, quando oltre non essere stato il medesimo notificato all'appellato si riscontra esibito nel medesimo giorno in cui fu proferito il Decreto medesimo senza che resti provato se esso precedesse anzi che susseguisse all'emanazione della pronuncia.

SOMMARIO

1. La morte del Procuratore che ha assistito in prima istanza il succumbente ed appellante avvenuta nella pendenza della domanda di deservazione di appello fatta dall'appellato avanti il Giudice a quo non influisce per nulla sulla dichiarata deservazione.

2. L'atto di prosecuzione di appello esibito avanti il Giudice ad quem nel giorno medesimo in cui il Giudice a quo dichiara deserto l'appello, senza che consti se abbia preceduto anzi che susseguito il Decreto che accorda la deservazione non può render nullo il Decreto medesimo.

3. La mancanza di opposizione per parte dell'appellante alla domanda, e citazione fattagli per sentir dichiarar deserto il suo appello avanti il Giudice a quo rende del tutto verosimile che l'atto di

prosecuzione di appello fatto nel medesimo giorno della pronuncia di deserzione sopravvenisse a questa.

4. La posteriorità dell'atto di prosecuzione d'appello alla pronuncia di deserzione deve anzi in dubbio sempre presumersi per evitare la nullità del Decreto.

STORIA DELLA CAUSA

Coo Senteoza del Tribunale di Commercio di Firenze del dì 22. Settembre 1836. fu condannato il sig. Romolo Ricci anche con arresto personale a dare, e pagare al sig. Pasquale Ricci la somma, e quantità di L. 57. 6. 8. resto di suo dare a detto sig. Pasquale Ricci per valuta di Vioo vermut, e fiaschi vuoti vendutigli, e consegnatigli per uso della Trattoria delle Tre Pulzelle da lui condotta, con più i frutti mercatili dal dì della fattagli intimaziooe, e fu condannato inoltre con arresto personale nelle spese del Giudizio tassate in fiorini 32.

Appellò da detta Sentenza il sig. Romolo Ricci coo atto del dì 7. Ottobre 1836., ma non avendo proseguito in tempo debito l'appello con successivo atto del 22. Novembre fu personalmente citato a comparire avanti lo stesso Tribunal di Commercio la mattina del 28. di detto mese ed anco per seoir dichiarare deserto il detto appello.

In detta mattina del dì 28. Novembre 1836. non essendo comparso alcuno per interesse dell'appellante sig. Romolo Ricci fu dichiarato deserto il dì lui appello, e fu condannato nelle spese tassate in fiorini 26.

Anche da detta Sentenza interpose appello avanti la Ruota il signor Romolo Ricci per il capo della nullità, che fu rigettata per gli appresso.

MOTIVI

Attesochè il Decreto di deserziooe di appello di che si tratta fu preceduto da regular citazione io persona dell'appellante Romolo Ricci; e non peccò io alcun altra forma la cui omissione fosse produttiva di nullità.

Attesochè la morte, nel tempo di questa domandata, e dichiarata deserzione, avveoita del Procuratore che in prima istanza aveva assistito il nominato appellante, non potè nella cosa aver la benchè mioima influenza: perchè a quell'ora era già venuta a spirare in lui la rappresentanza del suo Cliente il quale con la prosecuzione che gli incombeva di fare, e che non fece se non che tardi dell'interposto appello, avrebbe dovuto costituir nuovamente l'Procuratore siccome si ha dall' Art. 745. del Regolamento di Procedura.

Attesochè la nullità dell'appellato Decreto neppur può farsi discon-

dere dalla rilevata circostanza che al momento in cui fu proferito fosse cessata nel Tribunale di Commercio, Giudice *a quo*, la relativa giurisdizione; atteso l'essere stato già proseguito avanti di questa Ruota quel medesimo appello che volea farsi dichiarare, e che fu poi effettivamente dichiarato deserto: Poichè sebbene sia vero che sotto la stessa data del 28. Novembre io cui nacque il medesimo Decreto, un atto di prosecuzione d'appello, non però notificato alla parte appellata, fosse esibito dall'appellante Ricci oella Cancelleria di questa stessa Ruota, non è però in modo alcuno costato che esso precedesse anzi che succedere alla emanazione di quella pronunzia. Che anzi il vedersi che a far questa sospensione niuno per interesse del Ricci si presentò all'Udienza del Tribunale ove era corsa la citazione per sentir dichiarare la detta deservizione, come sembra che regolarmente operando avrebbe dovuto farsi, induce a credere con molta plausibilità che quell'atto sopravvenisse a pronunzia fatta, e fosse per conseguenza inabile a spiegare alcuna influenza sopra di essa. Quale posteriorità dovrebbe poi sempre anche in caso di dubbio presumersi, e ritenersi nella veduta di preservare il Decreto dalla nullità: cosa che meno di non evidenza contraria innegabile, tutte le regole insegnano che evitare al più possibile si debba..

Per questi Motivi

Dichiara valida a tutti gli effetti di ragione la Sentenza di deservizione di appello proferita dal R. Tribunale di Commercio di Firenze li 28. Novembre 1836, sulle istanze del sig. Pasquale Ricci, e contro il sig. Romolo Ricci, e il medesimo sig. Romolo Ricci condanna nelle spese del presente Giudizio.

Così deciso dagli Ill.mi Signori

Cav. Gosimo Buonarroti *Presidente*
 Niccolò Lami *Reli*, e Luigi Sergardi *Auditòri*.

DECISIONE LIL

REGIA RUOTA DI SIENA

SENEN. PUBLICAT. TEST.

Diei 15. Aprilis 1837.

IN CAUSA

MALEVOLTI:

E:

ZAMPERINI

PROC. MESS. GIUSEPPE LANZI:

PROC. MESS. CARLO BERNARDI

ARGOMENTO

Il Decreto di pubblicazione del deposito di Testimoni non è appellabile quando non può arrecare un gravame irreparabile nella definitiva.

Il Testimone di cospicua nobiltà, ed illustre può esser sentito anche col mezzo di lettere..

SOMMARIO

1. Non è ammesso l'appello da un Decreto che non arreca gravame reparable nella definitiva..

2. Non arreca gravame irreparabile l'ammissione di attestati, o lettere colla dichiarazione, che ne sarebbe fatto quel capitale, che di ragione.

3. L'inducente di più Testimoni può quelli che non sono stati esaminati farli in seguito sentire quando siasi opposto al Decreto di pubblicazione, e per quest'oggetto ricorso al rimedio dell'appello.

4. La persona di cospicua nobiltà, ed illustre, come è un Arcivescovo, può deporre in qualità di Testimone col mezzo di semplici lettere.

MOTIVI

Attesochè sia un fatto risultante dagli atti della causa.

Che il Cherico sig. Antonio Zamperini domandò, ed ottenne, con

Decreto de' 26. febbrajo 1836., di poter provare col mezzo di sette Testimoni di aver fatto quanto era in suo potere per conseguire la qualità Sacerdotale;

Che tutti i Testimoni furono sottoposti all'esame sopra i Capitoli prodotti dal sig. Zamperini ad eccezione di Monsignore Arcivescovo di Siena, il quale ricusandosi di subire un formale esame scrisse due lettere al Giudice del subietto in questione, nelle quali espresse ciò che in proposito poteva deporre a favore dell' inducente medesimo;

E che la Nobile sig. Delia Galchidio Malevolti avendo domandato la pubblicazione dell' esame dei Testimoni stati sentiti, venne, nonostante l' opposizione del sig. Zamperini, ordinata detta pubblicazione coll' appello Decreto de' 27. febbrajo 1837.

Attesochè andò opinando la Ruota, che l' accennato Decreto di pubblicazione non avesse potuto arrecare, nè arrecasse di fatto al sig. Zamperini un gravame irreparabile nella definitiva, da dover per questo ricorrer al rimedio dell' appello.

Ed in fatti trovandosi nel Decreto suddetto l' espressa dichiarazione, che degli attestati prodotti dal sig. Zamperini, e lettere di Monsignore Arcivescovo ne sarebbe fatto quel capitale; che di ragione, venne il Giudice della causa coo quella dichiarazione medesima a dimostrare che i detti documenti averebbe dato quella valutazione, che avrebbero potuto meritare; nè parimente lo stesso sig. Zamperini ravvisar poteva alcun gravame dal rammentato Decreto sul riflessò che potrebbe esserle impedito semprechè il successivo bisogno della causa potesse esigerlo, di fare in seguito sottoporre lo stesso Ordinario ad un formale esame, inquantochè la regola post dicitur testificata; e di che nell' Art. 369. del Regolamento di Procedura, non può aver luogo quando l' omissione dell' esame di un testimone non è dipesa dal fatto dell' inducente, ma da quello del Giudice, e specialmente quando lo stesso indocente per quella omissione si è perfino opposto alla pubblicazione, come nel nostro caso. Sono concordi in questo proposito *Franch. Dec. 371. N. 20. Sanfel. in prax. Sect. 47. N. 8. limit. 6., et Sect. 58. N. 16. Lanfran. de Oriano tract. de test. N. 25. par. posse recepti ec.*

Attesochè nell' ipotesi in cui il Decreto di pubblicazione avesse di fatti arrecato al sig. Zamperini un gravame irreparabile, non per questo averebbe potuto revocarsi quel Decreto medesimo, per la ragione che dai Nostri come dagli esteri Tribunali è stato sempre accordato alle persone di cospicua nobiltà, ed illustri, e specialmente ad un Arcivescovo qui *habet culmen dignitatis* di poter deporre in qualità di Testimoni col mezzo di semplici lettere, non tanto nelle materie Civili, come nelle Criminali. Possono in questo proposito vedersi il *Cardi Tusch. let. T.*

conclus. 178. , Genua de priv. script. in addit. quest. 36. N. 5. , Farinacc. quest. 80. oppos. 35. per tot. Seraphin. Dec. 45. N. 5. , Decis. 755. N. 3. , Decis. 1298. N. 10. Burat. cum addit. Dec. 444. N. 3. , Dec. 688. N. 17. Anton. de Bell. tract. var. lib. 2. quest. 11. per tot. , Sabelli in sum. §. Testis N. 64. ver. quod an possit.

Per questi Motivi.

Dice non esser costato, nè costare delle giuste cause dell'appello interposto dal sig. Abate Antonio Zamperini contro il Decreto proferito dal Tribunale di prima Istanza di Siena de' 27. Febbraio 1837. relativo alla pubblicazione dell'esame dei Testimoni da esso indotti nella causa vertente fra esso, e la sig. Delia Malevolti. Conferma il Decreto predetto in ogni sua parte, e condanna il sig. Zamperini nelle spese del Giudizio.

Così deciso dagl' Illustrissimi Signori

Lorenzo Branchi Primo Auditors

Vincenzo Landucci Auditors, e

Cav. Tommaso Bucci-Mattei Auditor del Governo.

Il recumbente Zamperini avendo domandata la revisione di questa Sentenza, l'è e R. Comunità del 7. Settembre 1837. restino a Agli Ordinari.

DECISIONE. LIII.

REGIA RUOTA DI PISA

PONTIS AERE COMPETENTIAE

Diei 12. Aprilis 1837.

IN CAUSA

VERZANI

E.

MORELLI NN.

PROC. MESS. RAIMONDO MECONI

PROC. MESS. JACOPO SABATINI

ARGOMENTO

Il Tribunale del luogo nel quale è avvenuta la vendita, e consegnata la merce è competente per conoscere della domanda del pagamento del prezzo.

SOMMARIO

1. Colla Legge del 13: Novembre 1814. fu eccettuato dalla generale abolizione delle Leggi Francesi il Codice di Commercio, in quelle parti nelle quali non fosse contrario al Regolamento per i Tribunali di Commercio, o alle altre Leggi pubblicate dal Toscano Legislatore.

2. L'Art. 420. del Codice di Procedura Francese dispone che il Tribunale del luogo nel quale è avvenuta la vendita, e consegnata la merce è competente per conoscere della domanda del pagamento del prezzo.

3. La disposizione suddetta deve in ordine al disposto dell'Art. 642. del Codice di Commercio Francese considerarsi come inserita nel Codice stesso.

4. Il disposto dell'Art. 420. del Codice di Procedura Francese non è che l'espressione degli usi generali del Commercio.

5. Si disapplica la Decisione del Supremo Consiglio di Giustizia inserita nel T. 25. di N. 15. Tes. del For. Tosc.

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Pasquale Morelli nella sua qualità di Ministro della Fabbrica di Pellami esistente in Pontedera di pertinenza del sig. Conte Mastianni con Scrittura del 29. Marzo 1836. domandò avanti il Tribunale di Pontedera la condanna soche con arresto personale del commerciante signor Cristofano Verzani al pagamento di fiorini 408. e centes. 58. prezzo di Enojo lavorato vendutogli dallo stesso sig. Morelli nel dì 8. Novembre 1831.

Oppose il sig. Verzani, che il sig. Morelli avrebbe dovuto adire il Tribunale di Barga luogo del suo domicilio.

Sosteneva il sig. Morelli che in ordine alle disposizioni del Codice di Commercio competente era il Tribunale di Pontedera luogo della eseguita contrattazione, e destinato per il pagamento di detta merce; ciò che egli si propone di giustificare per mezzo della prova testimoniale.

Il Tribunale di Pontedera dopo aver riunito l'incidente della prova testimoniale alla eccezione della declinatoria, con Sentenza del 30. Luglio 1836. dichiarò la propria incompetenza a conoscere della domanda di pagamento avanzata dal sig. Morelli, e rigettò come irrilevante la prova testimoniale nella parte che poteva esser diretta a porre in essere fatti relativi alla competenza del Tribunale medesimo.

Da questa Sentenza interpose il sig. Morelli appello avanti la Regia Rota la quale risolvè la questione nel modo che appresso.

MOTIVI

Attesochè la patria Legge del 15. Novembre 1814: volle eccettuare
 1 dalla generale abolizione delle Leggi Francesi il Codice di Commercio in quelle parti nelle quali non fosse contrario al regolamento per i Tribunali di Commercio, e alle altre Leggi pubblicate dal Legislatore Toscano.

Attesochè l'Art. 420. del Codice di Procedura Francese dispone
 2 che il Tribunale del luogo nel quale è avvenuta la vendita e consegnata la merce è competente per conoscere della domanda del pagamento del prezzo.

Attesochè in ordine all'Art. 642. del suddetto Codice di Commer-
 3 cio deve questa disposizione considerarsi come inserita nel Codice stesso.

Attesochè i principj che regolano la competenza dei Tribunali di Commercio formando sostanzialmente parte del rammentato Codice, e questa competenza potendo esser considerata sotto due rapporti, relativamente cioè alle contestazioni che debbono esser portate avanti i Tribunali di

Commercio ciò che costituisce la competenza di attribuzione, e relativamente al diritto che ha l'attore d'intimare il reo convenuto piuttosto avanti uno, che avanti un altro Tribunale ciò che costituisce la competenza territoriale *Pardessus. Cours. de droit. comm. N. 1344. Dalloz. Jurisprudence. T. 5. pag. 365.*; non poteva mai supporre, che il Legislatore Toscano volesse in un rapporto adottare le regole prescritte dal Codice di Commercio Francese, e nell'altro rapporto render comuni le regole stabilite per gli affari civili agli affari di commercio sebbene di un ordine così diverso, e sebbene per gli uni, e per gli altri fosse dal Legislatore medesimo ordinate Leggi affatto separate, e distinte.

Attesochè il disposto del surriferito Art. 420. non è d'altronde che l'espressione degli usi generali del Commercio. *Dizionario della Giurisprudenza mercantile Art. Tribunale §. 15.* 4

Attesochè non ha creduto la Ruota che potesse servir di norma nella risoluzione della causa attuale la Decisione del Supremo Consiglio riferita nel *Tes. del For. Tosc. T. 25. Dec. 15.* poichè lungi che questa Suprema Magistratura portasse il suo esame sulla questione che forma il soggetto della causa attuale nella circostanza che diverse decisioni della Ruota di Firenze avevano stabilito che gli articoli della Procedura Francese erano stati indistintamente aboliti dai nostri Regolamenti suppose che questo principio fosse stato sanzionato dall'uso, e dalla consuetudine del Foro. 5

Ma la insussistenza di questo supposto manifesto risulta dalle decisioni emanate in quell'epoca non tanto da questa Ruota, che dalla Ruota di Arezzo *Tes. del For. Tosc. Dec. 35. T. 17. e Dec. 43. T. 24.* concordi nel riconoscere in pieno vigore fra noi la disposizione contenuta nel surriferito Art. 420. siccome formante parte essenziale del Codice di Commercio, ed in questa opinione è pur anche modernamente discesa la Ruota stessa di Firenze *Cit. Col. T. 37. Dec. 29.*; cosicchè oggi può dirsi mancare ogni elemento della consuetudine di giudicare allegata dal Supremo Consiglio.

Attesochè ammissibile era conseguentemente la prova Testimoniale con la quale si propone il sig. Morelli di giustificare le circostanze che in ordine all'enunciato Art. 420. determinerebbero la competenza del Tribunale di Pontedera..

Per questi Motivi:

Pronunziando sull'appello interposto per parte del sig. Pasquale Morelli ne NN. dalla Sentenza contro di esso, ed a favore del signor Cristofano Verzani proferita dal Regio Tribunale di Pontedera alla pubblica udienza del dì 30. Luglio 1836., dico doversi la Sentenza medesima riformare, e correggere nel modo che appresso poichè di-

chiara non essere stato nè esser luogo attualmente ad emettere alcuna pronunzia sulla declinatoria proposta dal sig. Cristofano Verzani, e ferma stante questa dichiarazione ammette la cedola di capitoli prodotta dal detto sig. Morelli ne. NN. con Scrittura del 24. Giugno detto, ordina che i Testimoni indotti siano esaminati nelle forme dalla Legge prescritte, e riserva al sig. Verzani il diritto della controprova da sperimentarsi nel termine legale.

E finalmente l'appellato sig. Cristofano Verzani condanna a favore dell'appellante sig. Morelli ne. NN. nelle spese del presente, e del passato Giudizio computabili dalla Scrittura di detto sig. Verzani del 25. Giugno 1836.

Così deciso dagli Illm. Signori

Tito Coppi Primo Auditore

Antonio Masoni Audit., e Jacopo Goretti Audit. e Relat.

DECISIONE LIV.

REGIA RUOTA DI PISA

LONGONEN. REJECTIONIS TESTIUM

Dici 19. Aprilis 1837.

IN CAUSA

CANOVARO

e

PONZ ne' MELLINI

PROC. MESS. ANGELO BRACCI

PROC. MESS. JACOPO SABATINI

ARGOMENTO

L'esperimento della prova testimoniale è vietato quando l'ammontare del subietto dedotto in contestazione eccede la somma o valore di

franchi 150 e non ostante che si alleggi dall'attore che il credito reclamato provenga da diverse cause, e sia formato in differenti tempi.

SOMMARIO

1. In ordine al disposto dell'Artic. 1391. del Codice Civile di Francia la prova testimoniale non è ammissibile quando l'ammontare del subietto che forma contestazione non è superiore alla somma di franchi 150. ossiano L. 178. 11.

2. Per rendere ammissibile la prova testimoniale per un credito superiore a L. 178. 11. non giova che la medesima sia diretta a constatare delle somministrazioni di Cereali.

3. Una dimostrazione redatta, e firmata da un terzo non costituisce quel principio di prova in scritto capace di formare una limitazione alla regola estativa l'ammissione della prova testimoniale.

4. La compra è un necessario correlativo della vendita, e viceversa.

5. Non per questo per imprimere la qualità di Commerciale all'operazione debbe averi riguardo unicamente alla compra, e non alla vendita.

6. Per dare all'atto la qualità di operazione di commercio è d'uopo che la compra sia fatta nell'intenzione di rivendere, non curata la qualità del Venditore ancorchè l'oggetto acquistato sia del genere nel quale il Venditore esercita il suo traffico commerciale.

MOTIVI

Attesochè per le disposizioni concernenti la prova testimoniale contenuta nel Codice Civile di Francia in questa parte sempre in vigore sia l'esperimentato della prova suddetta vietato ogni volta che l'ammontare del subietto dedotto in contestazione ecceda la somma o valore di franchi 150. (Art. 1341.), a ciò anche quando dall'attore si alleggi che il credito reclamato provenga da diverse cause, e sia stato formato in differenti tempi. (Art. 1345.)

Attesochè il credito dedotto dalla sig. Lucrezia Ponz ne' Mellini contro il sig. Luigi Canovaro, e dependente da somministrazioni di Cereali asserite fatte in più tempi dalla prima a quest'ultimo per il consumo della sua numerosa famiglia ascende alla somma di lire toscane 607. e soldi 10., e così ad un valore di assai superiore ai franchi 150.

Attesochè per l'ammissione della richiesta prova testimoniale nulla rileva che la medesima sia diretta a constatare delle somministrazioni di Cereali, e così dei fatti, mentre questi fatti si risolvono in altrettante com.

pre, e rispettive vendite dei Cereali medesimi, ed ognuno poi è in grado di conoscere come rimarrebbe distrutta, ed elusa la disposizione proibitiva della Legge ammettendo indistintamente la prova testimoniale per constatare dei fatti, giacchè, in ultima analisi tutte le convenzioni non sono che fatti dei paciscenti, conforme ebbe occasione di avvertire questa stessa Regia Rotta nella decisione impressa nel *Tes. del For. Tos. T. 17. Dec. 24. in fine*, e più recentemente la Rotta di Firenze nella Decisione impressa nella *Raccolta suddetta T. 37. Dec. 8. N. 4.*

- Attesochè la dimostrazione del dare del sig. Canovaro redatta e firmata dal sig. Giovanni Cecchini, che si asseriva commissionato dalla defunta moglie del detto Canovaro, come atto non proveniente nè dalla persona contro cui la domanda era stata proposta; nè da un rappresentante della medesima, non costituiva quel principio di prova per iscritto capace di formare una limitazione alla regola proibitiva dell'ammissione della prova testimoniale *Toullier Diritto Civile Francese T. 9. Cap. 6. Art. 2. N. 66. e 67.*

- Attesochè non poteva l'appellata sig. Ponz ne' Mellini per l'effetto di fare ammettere la prova testimoniale da essa offerta invocare con successo la disposizione dell'Art. 109. del Codice di Commercio, il quale nelle materie commerciali rilascia al prudente arbitrio del Giudice di ammettere la prova testimoniale per constatare le compre, e vendite, poichè quando anche fosse stato vero che la detta sig. Ponz ne' Mellini fosse stata solita di comprar grasse all'ingrosso per poi rivenderle a minuto non per questo sarebbe stata commerciale, e di competenza del Tribunale di Commercio la causa medesima promossa contro il sig. Canovaro, mentre per quanto la compra sia un necessario correlativo della vendita, e viceversa, non ostante è certo in ragione che per imprimere la qualità di commerciale all'operazione debbe avervi riguardo unicamente alla compra, e non alla vendita, che per dare all'atto la qualità di operazione di Commercio è d'uopo che la compra sia fatta nell'intenzione di rivendere, e non curata la qualità del venditore, ancorchè l'oggetto acquistato fosse del genere nel quale il venditore esercita il suo traffico commerciale, siccome dietro il sentimento di altri Scrittori alla materia insegna il *Dalloz nella sua Raccolta Alfabetica T. 4. pag. 347.* e stabiliscono le Decisioni della *Corte di Nimes del 19. Agosto 1809. e della Corte di Metz del 19. Aprile 1823. riferite nella Raccolta suddetta Tom. cit. pag. 360., e 361.*

Attesochè dallo stesso libello principale esibito dall'appellata sig. Ponz ne' Mellini nel Tribunale di Longjumeau nel 7. Gennaio 1836. è escluso che l'appellante Luigi Canovaro facesse li asseriti acquisti di Cereali nell'intenzione di rivenderli, leggendosi nel libello addetto «viva Expositione come somministrò per alcuni anni alla casa di esso Canovaro il grano che egli con la sua numerosa famiglia consumava».

Per questi Motivi.

Dice essere stato bene appellato dal sig. Luigi Canovaro dalla Sentenza contro di lui, ed a favore della sig. Lucrezia Ponz ne' Mellini proferita dal Regio Tribunale di Longone nel 25. Novembre 1836 e perciò quella revocando siccome revoca in tutte le sue parti, dichiara, in riparazione non essere stata, nè essere di ragione ammissibile la prova testimoniale richiesta da detta sig. Ponz ne' Mellini con la di lei Scrittura del 18. Aprile di detto anno, e con l'altra del 6. Agosto successivo, e detta sig. Ponz ne' Mellini condanna nelle spese si del passato, che del presente Giudizio.

Così deciso dall'Illustrissimo Signore.

Tito Coppi Primo Auditore

DECISIONE LV.

SUPREMO CONSIGLIO

BIBBIENEN JUDICI ESECUTIVI.

Diei 7. Aprilis 1837.

IN CAUSA.

TERI ne BRUKER

e

DUCCI TERI

PROC. MESS. GAETANO CATALANI

PROC. MESS. AURELIO BOSSINI

ARGOMENTO

La Domanda dell'Autore che dal Reo Convenuto si notifica a quegli che chiama in sua rilevazione sta in luogo delle istanze tutte che può,
T. XLI. N. 15.

fare contro del medesimo senza bisogno di specificarle ad una ad una nella sua scrittura d'intimazione.

SOMMARIO

4. È fattuità il sostenere che il Giudice di appello che revoca l'esecuzione provvisoria accordata dal Giudice di prima istanza pregiudichi il merito della Causa.

2. L'immediato pagamento che si richiede dal Creditore contro il Debitore è una molestia non minima che ha diritto di non soffrire chi ha un legittimo rilevatore altrimenti la rilevazione delle molestie sarebbe incompleta.

3. Quando la domanda dell'attore per la condanna del reo convenuto che contiene anco l'istanza che la Sentenza sia esecutoria non ostante opposizione ed appello, è notificata da questo ad un terzo per essere onninamente da esso liberato dalle molestie che con quella gli vengono inferite si ritiene ripetuto tutto quello che in essa domanda si contiene.

4. Se la domanda principale che l'intimante in rilevazione notifica all'intimato per esser liberato onninamente dalle molestie tutte che gli vengono inferite dall'attore principale contiene anco l'espressa richiesta della esecuzione provvisoria della Sentenza s'intende domandata anche dall'intimante medesimo.

5. Deve ritenersi per solennemente impugnata una convenzione quando una parte sostiene che essa non fu che preparata, e che mancò per renderla efficace la definitiva stipulazione del Contratto.

STORIA DELLA CAUSA

La Comune di Verghereto sotto dì 23. Gennaio 1836. intimò per gli Atti del Potesà di Bibbiena il sig. Antonio Ducci Teri Erede del fu Francesco Teri al pagamento di Lire 276 9. 6. frutti di un Censo scaduto a tutto il Dicembre 1835. ed imposto dal fu Carlo Flaminio Teri.

Oppose al detto precetto il sig. Antonio Ducci Teri pretendendo che l'Onere di detto Censo tutto posasse a carico della sig. Maria Teri ne Brucker, ed in questo concetto domandò rilevazione contro la detta signora Brucker che intimò al giudizio per questo oggetto.

Questa domanda in rilevazione fu concepita nei seguenti termini « ivi » domanda che venga condannata la detta signora Maria Teri a rilevare onninamente indenne dalle medesime condanne il sig. Comparente, ed a pagare conseguentemente alla prefata Comune gli annui frutti di Cen-

so, che al medesimo si richiedono con la vittoria di esso in tutte le spese » e in appoggio di questa sua domanda allegò fra le altre cose i Capitoli concordati dagli amici comuni del fu Francesco Teri e della detta Maria Bruker, ed approvati, e firmati da Francesco Teri, e dal Marito della detta sig. Maria Teri.

Insorse contro questa domanda di rilevazione la detta sig. Teri ne Bruker ed oppose non essere obbligatori per lei quei pretesi Capitoli concordati perchè da lei non approvati, e non ridotti in pubblico Istrumento secondo che nella ipotesi che fossero obbligatori risultava dagli stessi Capitoli per la parte del sig. Teri doveva ad essa esser pagata rilevante somma per congruagli la qual somma recovenzionalmente domandava contro il sig. Antonio Ducci Teri.

Il Tribunale di Bibbiena con sua Sentenza del dì 14. Luglio 1836. condannò il Ducci Teri a favore della Comune di Verghereto, e ordinò la esecuzione provvisoria della Sentenza nonostante appello, e senza cauzione perchè l'azione intentata dalla Comune di Verghereto era appoggiata al documento non impugnato, ed era stato dalla detta Comune impetrato il rilascio della esecuzione provvisoria, e quindi abbracciando il capo della rilevazione domandata per parte del sig. Antonio Ducci Teri con Scrittura del 9. Gennaio 1836. contro la signora Maria Teri ne Bruker, dichiarò esser dovuta la rilevazione, condannò la signora Maria Bruker a rilevare il sig. Antonio Ducci Teri, ed ordinò la provvisoria esecuzione anche di questa parte di Sentenza non ostante appello, e senza cauzione, e rimesse ad altro Giudizio l'esame, e decisione della domanda riconvenzionale.

Da questa Sentenza interpose appello la sig. Maria Teri ne Bruker. Io proseguì avanti la Regia Ruota di Arezzo avanti la quale provocò la sospensione dell' esecuzione provvisoria sui fondamenti, primo che questa esecuzione provvisoria non era stata domandata dal sig. Ducci Teri nè esplicitamente, nè implicitamente, secondo che quando fosse stata domandata non poteva essere ordinata perchè quei Capitoli concordati, ai quali era appoggiata la domandata rilevazione erano impugnati, e per l'Art. 688. veniva impedito rilasciare la detta esecuzione provvisoria.

La Regia Ruota d'Arezzo con sua Sentenza del dì 30. Agosto 1836. sospese la esecuzione provvisoria ordinata con la Sentenza proferita dal Tribunale di Bibbiena il 14. Luglio 1836.

Da questa Sentenza della Regia Ruota d'Arezzo interpose appello il signor Antonio Ducci Teri, per nullità e per Ingiustizia. Quanto alla nullità sostiene che la Ruota revocando la esecuzione provvisoria aveva pregiudicato il merito: quanto alla Ingiustizia imprese a sostenere esistere la domanda esplicita della pretesa esecuzione provvisoria, pretese di mostrare non essere impugnato il documento per il quale era stata fondata la domandata rilevazione.

Ma il Supremo Consiglio emesse la sua Decisione favorevolmente alla signora Bruker per i seguenti.

MOTIVI

Quanto alla pretesa Nullità

1 Attesochè è vera temerità il sostenere che il Giudice d'appello con revocare la *esecuzione provvisoria* accordata dal Giudice di prima Istanza pregiudichi il merito della Causa, quando la Legge nel vegliante Regolamento di Procedura ha con appositi Articoli prescritto in quali casi questa provvisoria esecuzione possa accordarsi, in quali debba negarsi: e per il possibile che dal Tribunale di prima Istanza sia stata ordinata fuori dei casi nei quali è permessa ha espressamente detto nell'Art. 691. che il succumbente potrà domandare la *inibitoria* ossia la revoca al Tribunale d'appello al quale è ingiunto di decidere su tale emergente alla stessa Udienza, il che importa per necessità prima della Decisione in merito.

Quanto alla pretesa Ingiustizia.

2 Attesochè quando la Comunità di Verghereto principale attrice domandava, e otteneva la condanna del signor Antonio Teri a pagar gl'annui Censi richiestigli accompagnata dalla provvisoria esecuzione della Sentenza nonostante appello, e quando chiamando il sig. Antonio in rilevazione la signora Maria Teri ne Bruker chiedeva di essere condannata da essa liberato dalle molestie dalla Comune infcrtegli non poteva non dirsi necessariamente compresa fra le molestie dalle quali voleva egli essere generalmente, e senza eccezione liberato, anche quella della *esecuzione provvisoria* giacchè l'immediato pagamento è pure una molestia non minima che ha diritto di non soffrire chi ha un legittimo rilevatore, altrimenti la rilevazione dalle molestie sarebbe certamente incompleta.

3 Che in simili Cause quello che chiama un altro a rilevarlo non è obbligato a ripetere una per una tutte le richieste a se dannose fatte dall'Attore principale, oè per ragionata consuetudine ciò si pratica: ma comunicando al rilevatore la domanda principale, e chiedendo completa rilevazione tutta in questa collettiva formula si intendono da lui ripetute le istanze dell'Autore delle quali vuol rimosso l'aggravio.

Che non si opponevano a questo concetto le Decisioni del Supremo Consiglio che in contrario si citavano, e precisamente la Dec. 70. N. 1. Tom. 19. e la Dec. 23. N. 18. Tom. 22. nella Collezione del Foro Toscano, poichè ninno impugna che la esecuzione provvisoria debba dalle parti richiedersi, ma questione è solo se logicamente, e giuridicamente

debba considerarsi richiesta quando l'intimante a rilevazione domanda d'essere liberato onninamente da tutte le molestie che gli vengono inferite dall'Attor principale, il quale quella esecuzione provvisoria abbia già espressamente domandata, e per le premesse ragioni doveva affermativamente risponderci. 4

Attesochè per altro se non poteva rimproverarsi al Giudice di prima istanza d'aver accordato al Teri cosa da esso non chiesta quando sanzionò anche a suo favore la esecuzione provvisoria contro la Rilevatrice signora Brucker, con somma ragione per altro ordè la Rotta nella Sentenza appellata, che il Giudice avesse errato accordandola in un caso in cui non concorrevano gli estremi voluti dall'Art. 688. del Regolamento di Procedura.

Che in fatti il sig. Antonio Teri nella sua domanda di rilevazione del 29. Gennajo 1836. oltre i documenti giustificanti la costituzione del Censo, e il fondo su cui era stato imposto, allegò in appoggio del suo buon diritto i Capitoli, e convenzioni concordate per mezzo di comuni amici per la sistemazione definitiva delle Divise fra le due parti contendenti, e precisamente allegò l'Art. 34. di dette convenzioni nel quale articolo vien fissato l'accollo del Censo alla sig. Brucker.

Che un tal Documento era essenzialmente necessario per ottenere la rilevazione contro di lei come dimostra il fatto del sig. Antonio Teri che a tale effetto lo ha allegato, e prodotto; e questo Documento essendo stato dalla sig. Brucker impugnato era evidente che si era fuori dei termini dell'Art. 688.

Che solennemente impugnata dee dirsi una convenzione quando una parte sostiene (come faceva la sig. Brucker) che essa non fu che preparata, e che mancò per renderla perfettamente efficace la definitiva stipulazione del Contratto. 5

Che quando essa aggiunse che se quelle convenzioni dovevano osservarsi a favore del sig. Teri per tener lei obbligata al pagamento dei Censi dovevano osservarsi al pari in di lei favore in quanto sanzionavano un di lei credito per congruagli, che il debito superava, per il che appunto promosse la sua istanza reconvenzionale, invece che ella (come malamente pretendevasi dalla difesa del sig. Antonio Teri) contradicendo in oca al bon senso e alle più note regole di ragione alla prima impugnativa, venisse ad ammettere, e sanzionare quelle convenzioni, sicchè non potessero altrimenti dirsi da lei impuguate, veniva anzi a nuovamente, e specialmente impugnarle nella parte a cui le pretese del sig. Teri si appoggiavano opponendo la compensazione, che quelle pretese esuberantemente sarebbe venuta a distruggere, quando il Giudice l'avesse sanzionata; Ella traeva cioè la sua difesa, e la impugnativa del Credito domandato dal ventre stesso del Documento con cui il sig. Antonio Teri tentava

d'offenderla; ed opponeva così una di quelle eccezioni *intrinseche* le quali producono effetti anche più gravi di quella che unicamente reclamava la signora Bruker, ossia l'impedire che fosse provvisoriamente eseguita la Sentenza a di lei carico proferita secondo le massime sanzionate nella *Florentina seu Pisana Judicii executivi* del 16. Julii 1746. Av. Bizzarrini §. 23.

Per questi Motivi

Pronunziando sull'appello interposto per parte del sig. Antonio Ducci Teri con la sua Scrittura del 27. Settembre 1836. dalla Sentenza proferita dalla R. Ruota d'Arezzo sotto di 30. Agosto 1836. dice essere stato male appellato, e validamente, e bene giudicato dalla detta Régia Ruota d'Arezzo con la citata sua Sentenza de 30. Agosto 1836. dichiara non costare della Nullità pretesa per parte del sig. Antonio Ducci Teri con la sua Scrittura d'aumento di gravami esibita negl'Atti di questo Supremo Consiglio sotto di 17. Febbraio 1837. conferma la detta Sentenza in ogni sua parte, e ne ordina la piena esecuzione secondo la sua forma e tenore, e condanna il sig. Antonio Ducci Teri a favore della signora Maria Teri ne Bruker nelle spese giudiziali, e stragiudiziali della presente istanza.

Così deciso dagl'Illmi Signori

Luigi Matani *Presidente*

Cav. Baldassarre Bartaloni Cav. Donato Chiaromonte *Relat.*
Francesco Bernardi, e Cav. Neri Brandaglia *Consiglieri.*

DECISIONE LVI.

REGIA RUOTA DI FIRENZE

FLORENTINA ALIMENTORUM

Diei 1. Aprilis 1837.

IN CAUSA

LUCCHESINI

GIUSTINI NN.

PROC. MESS. GUGLIELMO BONBICCI

PROC. MESS. COSTANTINO BUONI

ARGOMENTO

Un tratto di spontanea elargità, e l'esercizio di una beneficenza disgiunta dalla volontà di perpetuamente obbligarsi non può convertirsi, malgrado un corso lungo di anni, in un debito imprescindibile d'alimenti.

SOMMARIO.

1. *La materia alimentare è stata mai sempre riconosciuta meritevole dei più esorbitanti privilegi.*

2. *Giammai peraltro di quello di torcere le parole dal naturale, e retto lor senso; di supplire ad un consenso, o ad una volontà mancante; e di estendere le obbligazioni da un caso, ed un tempo, ad un caso, ed un tempo diverso.*

3. *E neppur quello di convertire col lasso degl'anni in un debito imprescindibile un tratto di spontanea elargizione.*

4. *Nella materia alimentare, nella dotale, e in qualunque altra più, o meno direttamente interessante la causa pia la promessa fatta all'assente obbliga come se stato fosse presente, indipendentemente da qualunque stipulazione, o accettazione che quest'ultimo ne abbia fatto.*

5. *La promessa però, l'emanazione di una volontà d'obbligarsi.*

T. XLI. N. 15.

74

verso l'assente vi deve concorrere in un modo chiaro, incavillabile, positivo.

6. La regola che insegna a rispondere anche nel dubbio per l'insistenza delle obbligazioni, milita, e deve applicarsi in qualunque maniera di controversie.

7. È regola elementare che una promessa di Dote, una Donazione, o altro atto di cui sia stato causa finale, o abbia avuto per condizione un certo e determinato matrimonio, cessa d'aver effetto, e si annulla se questo medesimo matrimonio non si realizzi.

STORIA DELLA CAUSA

Nel 14. Agosto 1835. il sig. Luigi Giustini come Tutore dell'Orfana Leonilda figlia di Genitori ignoti, commise un Sequestro *ad effectum sistendi, et assecurandi* nelle mani del sig. Cav. Carlo Leonetti per la somma di Scudi 1920. sul prezzo d'un Palazzo, che il detto Cav. Leonetti doveva al sig. Marchese Francesco Lucchesini.

Il titolo sopra cui il Giustini procedeva al Sequestro era una promessa di Dote che asseriva aver fatta il Marchese Lucchesini alla Leonilda.

La impugnò il sig. Marchese Lucchesini, ed il signor Giustini persistendo sempre nella validità del titolo dotale affacciò anche il titolo alimentare che desumeva da una lettera, e dai fatti.

Furono da ambe le parti sviluppate le ragioni che crederono opportune in causa, ed il Magistrato Supremo in seguito di quelle con Sentenza del 24. Maggio 1836. revocò il Sequestro anteriormente commesso dal sig. Giustini.

Questi appellò nel 17. Giugno avanti la R. Ruota la quale decise come per gli appresso.

MOTIVI

Attesochè domandando la fanciulla Leonilda figlia di Genitori ignoti contro il sig. Marchese Francesco Lucchesini, che di lei si era preso cura fino dall'infanzia, e provveduto avea per lunghi anni al di lei completo mantenimento, la continuazione, e l'assicurazione per tutto il corso della sua vita della mensual prestazione, che a tale oggetto per l'organo del di lei depositario, e quindi Tutore sig. Giustini erale stata corrisposta nella somma in specie di Scudi 8. non fondava già la sua azione, ne sopra alcun vincolo, o relazione di sangue, che intercelesse fra lei, e il prelodato signor Marchese, ne sopra alcun fatto a questo imputabile, cui

fosse inerente, o da cui discendesse come legal conseguenza l'obbligo d'alimentarla; ma la fondava unicamente sopra una scritta convenzionale obbligazione del medesimo sig. Lucchesini che ella pretendeva leggere in suo favore in due lettere da questo dirette al rammentato Giustini, che una da Vienna nel 15. Settembre 1819. e l'altra senza data, ma scritta sicuramente dall'estero, e per rispondere ad una istanza del Giustini stesso io data del 15. Agosto 1833.

Attesochè premesso che fra gli esorbitanti privilegi dei quali la materia alimentare è stata in ogni tempo reputata meritevole, non vi è stato sicuramente mai quello di torcere le parole dal naturale, e retto lor senso, di supplire a un consenso, o ad una volontà mancante, e di estendere le obbligazioni da un caso, ed un tempo, a un caso, e un tempo diverso. *Brunemann in Leg. 1. Cod. de Fideicom. N. 6. Menoch. de Praesumpt. Lib. 3. praes. 181. N. 9. Rot. Rom. cor. Herrera Dec. 158 N. 6.* come oppur quello di convertire col lasso degli anni in un debito imprescindibile un tratto di spontanea elargità, e l'esercizio d'una beneficenza scompagnato dalla volontà di perpetuamente obbligarsi *Rot. in Recent. parte 3a; Dec. 545. N. 3. e coram Herrera detta Dec. 158. N. 8.* e venendo all'esame del contenuto di dette lettere, non poteva la maggioranza del Collegio Ruciale persuadersi, come non si persuasero i decidenti della passata istanza, che da questi documenti scaturisse quella certa irrettrabile obbligazione del sig. Lucchesini, della quale abbisognava la Leonida, per sostenere la sua azione diretta a conseguire ora, e per tutto il corso della sua vita, la mensual prestazione della quale trattavasi.

Attesochè la lettera del 1819. fu scritta dal sig. Lucchesini allorchè la Leonida venne da lui confidata alle cure del Giustini; e contenne soltanto una promessa d'indennità verso quest'ultimo, nella precisa somma d'otto scudi al mese pagabile sempre anticipatamente di bimestre in bimestre.

Era naturale che il Giustini, che niun rapporto aveva con detta fanciulla, allora costituita nella prima infanzia, non dovesse mantenerla del proprio per far piacere al sig. Lucchesini; e che questi che bramava verso quell'essere disgraziato esercitare un atto d'umanità, non pretendesse di rifonderne il carico in altri. Ora la detta lettera null'altro fece che riconoscere il diritto che il sig. Giustini avrebbe avuto come Mandatario, anche indipendentemente da qualsivoglia scritta obbligazione, per essere rimborsato delle spese fatte oella esecuzione del Mandato; e precisare inoltre questo diritto in una somma certa, e invariabile. Niuna parola, niuna benchè minima frase che appellasse alla Leonida, e che tendesse a conferirle un diritto ad essere alimentata; ed essa non ci fu rammentata che come il passivo soggetto della commissione conferita al Giustini: riv.

- Io vi sarò obbligato se volete prendere la bambina in casa, mi obbligo
- a farvi passare ogni mese otto scudi; purchè allora ne prendiate voi tutta la cura.

- 4 E sia pure che nella materia alimentare, nella dotale, e in qualunque altra più o meno direttamente interessante la causa pia obblighi la promessa fatta all' assente, come se stato fosse presente, prescindendo da qualunque stipulazione, o accettazione che quest' ultimo ne abbia fatto, come dopo il *Testo* nella *Leg. 1. §. audit Cod. de Rei uxoriae actione: et in Leg. final Cod. de jure dotium* insegnano Decio Cons. 35. N. 1. e *De Marinis Resolut. Lib. 1. cap. 165. N. 6.* Una promessa però, l' emanazione d' una volontà d' obbligarsi verso l' assente vi deve
- 5 concorrere; e questa chiara, inecavillabile; positiva, come sempre ed in ogni materia richiedesi; poichè la regola che insegna a rispondero anche nel dubbio contro la esistenza delle obbligazioni, è una regola che milita, e deve applicarsi in ogni maniera di controversie *Leg. 99. ff. de verbor. obligat. Rot. in Rec. Dec. 19. N. 1. e Dec. 408. N. 3. parte 19. tom. 1. et Dec. 610. N. 2. parte 19. T. 2.* Ma questa promessa, la emanazione di questa volontà d' obbligarsi verso la Leonilda era affatto a desiderarsi nella citata lettera; e sembrava un vero assurdo il confonder con questa, l' altra troppo diversa di rimborsare il Giustinini, nudo Ministro della carità del Lucchesini; qual' ultima promessa, per l' indole sua non poteva avere altra durata oltre quella che aver potesse il ministero, e la commissione, totalmente dipendente dalla libera volontà del committente.
- 6

Attesochè rifletteva poi saviamente il motivo dell' appellata Sentenza, che dato ancora per pura, ma non concessa ipotesi l' incontrastabile esistenza della detta promessa verso la Leonilda, essa non avrebbe potuto mai considerarsi perpetua, e duratura quanto la vita della promissaria, poichè militavano sufficienti riscontri per opinare che ciò che il marchese Lucchesini chiamava spontanea liberalità, e beneficenza, ed in contrario sostenevasi debito civile, ed obbligazione perfetta, fosse limitato alla sola durata del bisogno nella Leonilda, e cessabile tosto che con la età di lei, e mercè le prodigate cure fosse ella venuta in grado di procacciarsi col proprio travaglio una onesta sussistenza. In che cospirava anche il documento negli estremi periodi della presente istanza esibito per interesse del sig. Lucchesini da cui ottinamento rilevavasi intenzion di lui essere stata sempre quella che la sua beneficata preordinasse la propria istruzione «ivi» A servire per guadagnarsi il pane.

Attesochè ciò che alla lettera del 1819. con giusta critica interpretata non era dato operare molto meno il poteva l' altra del 1833. sulla quale la principale insistenza erasi fatta avanti alla Rotta. Infatti il signor Marchese Lucchesini con questa lettera nel replicare al Giustinini, che avea-

gli proposte un partito di matrimonio per la Leonilda, esagerandogliene le condizioni, e s'aggiungendole a voler sottoporsi all'onere d'una dotazione atta a soddisfare all'esigenza dello sposo che richiedeva tre, o quattromila scudi, gli disse che approvava questo progetto, ma che non trovavasi in caso di sborsare la detta somma; e quello che avrebbe fatto se la cosa fosse andata sarebbe stato d'assicurare alla fanciulla la prestazione di scudi 8. al mese finchè vivesse.

Or molte cose poteano avvertirsi, e si avvertivan di fatti sì per concludere che le espressioni di questo scritto nulla più inducessero fuori di una mera intenzione, e di una semplice velleità, che attendesse un consenso positivo e attuale in futuro per divenire un' obbligazione; e sì per persuadere oltre a ciò, che supposto anche il contrario, l'efficacia naturale di dette espressioni avrebbe dovuto rimanersi affatto insignificante in riflesso alla Carta cui erano consegnate, che fù diretta, ed era destinata a leggersi dal confidente, dal fiduciario, dall'*alter ego* del Lucchesini, da uno che veruna rappresentanza legale riteneva in allora della Leonilda, e che lo scrivente non avrebbe potuto mai supporre che gliel' avrebbe una volta, o l'altra prodotta contro in Giudizio, come documeo obbligatorio, e costitutivo d'un debito verso una terza persona:

Ma prescindendo da tutto ciò: quello che sembrava radicalmente finir la disputa, era la circostanza in cui la lettera era stata scritta, la condizione a cui la pretesa promessa era stata dal sig. Lucchesini alligata, e la mancata verificazione della medesima condizione per cui la obbligazione non avea potuto prendere il suo nascimento. La circostanza era, siccome abbiám visto, il progetto avanzato dal Giustini al sig. Lucchesini d'un matrimonio per la Leonilda con un certo giovine Galli le di cui qualità, meriti, fortune, e aderenze venivano minutamente descritte, e con colori assai seducenti; la condizione imposta dallo scrivente alla sua condiscendenza non poteva esser più chiara, nè più efficacemente formulata. Esso sarebbe stato per assicurare alla Leonilda otto scudi al mese di lei vita durante, se la cosa andava; o in altri termini se il progettato vantaggiosissimo matrimonio Galli si effettuava. Che poi questo progetto non avesse altrimenti seguito, e spirasse nel nascer suo, era cosa concordata fin dal principio, dappoichè un nuovo sposo nella persona d'un certo Stefani si era asserito come pronto a dar la mano alla Leonilda: tosto che gli fossero assicurate quelle medesime condizioni alle quali il signor Lucchesini condiscende avrebbe riguardo al Galli. Quindi non poteva esservi dubbio sull'applicazione della regola troppo nota, ed elementare che una promessa di dote, una donazione o altro atto di cui sia stato causa finale, e che abbia avuto per condizione un certo, e determinato matrimonio, cessa d'aver effetto, e si annulla se questo medesimo matrimonio non si realizzi. *Test. in Leg. 63. §. videamus ff. de condit. et*

*demonstrat. Fontanella de pactis Nuptialibus. Clausul. 35. Gloss. 1.
N. 53. e 54.*

Ed invano qui esageravasi l'affezione del sig. marchese Lucchesini verso l'Orfana da lui cotanto beneficata anche innanzi, per indurne la presunzione che il matrimonio col Galli non potesse essere stato che la causa impulsiva, la mera occasione dell'emetter la sua promessa, e di far la sua donazione; come pure malamente invocavasi l'autorità del *Mantica* che fondato, sebben forse non troppo a proposito, sul testo della Legge *Si donaturus 9. ff. de condict. causa dat.* sembra ammettere che una donazione fatta ad una donna in veduta d'un matrimonio da contrarsi da lei ooo cessi di sussistere, e ricever possa la sua esecuzione ancor quando il matrimonio non si realizzi; sempre che nella mente del donante non entrasse per nulla la contemplazione, e il riguardo verso lo sposo, ma la liberalità fosse determinata per la sola affezione e pel solo riguardo alla donna donataria. Poichè ogni riflesso tratto dai precedenti, ogni regola di ragione ceder doveva al dirimpetto della chiara espressione della lettera esaminata, da cui la condizionalità, al matrimonio certo, e determinato col Galli non poteva emergere più manifesta, e da cui troppo bene raccoglievasi, che il sig. Lucchesini si induceva a far quella promessa per le insistenti insinuazioni fattene a lui dal Giustini e nella veduta d'elevare a uno stato troppo distante da quello della sua nascita la disgraziata orfana da lui fino allora protetta; nell'atto però che quasi rammaricando di dover condiscondere a far questo sforzo, rimproverava il Giustini dell'aver educato la Leonilda coo un sistema troppo disuguale alla sua condizione per cui le si rendesse necessaria una Dote oode trovare un onesto collocamento.

E non era senza ragione che i Difensori del sig. marchese Lucchesini traevano da questa lettera, e dalla circostanza, e modo con cui fu scritta un oauvo riscontro per persuadere che nel tempo anteriore lo scrivente non avesse inteso mai d'obbligarsi ad alimentare in perpetuo la Leonilda; che se fosse così stato, l'assicurarle in vista del progettato matrimonio la mensual prestazione di scudi 8. oon sarebbe parsa cosa sì nuova al sig. Lucchesini quanto Ei mostrò credere condiscondendo alle insistenze del Giustini; e sarebbe stato inopportuno il parlar della Leonilda come bisognosa di guadagnarsi il pane col suo lavoro, egualmente che il far cenno di maritarsi senza aver dote.

Attesochè per tutti i finqui esposti riflessi dovea dirsi non abbastanza giustificata l'azione dalla Orfana Leonilda intentata contro il sig. Lucchesini; azione, ripetesi fondata sulla pretesa obbligazione di quest' ultimo dedotta dalle due citate sue lettere; chechè fosse di altre cause obbligatorie, che si potessero verificare a carico del predetto sig. Lucchesini, di cui tacevano gli Atti della causa, e che solo a colorire la loro di-

foss, faceansi vagamente sentire dai dotti patrocinatori dell'Attrice Dal che nasceva il dovere di Giustizia di confermare in ogni sua parte l'appellata Sentenza, che tale azione proscrisse assolvendo a *petitis* il signor marchese Francesco Lucchesini.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Luigi Giustini NN. dalla Sentenza contro di lui proferita dal R. Magistrato Supremo di Firenze sotto di 24. Maggio 1836. ed a favore del Nobile sig. Marchese Francesco Lucchesini, conferma perciò la Sentenza medesima in tutte le sue parti, e condanna detto sig. Giustini ne NN. a favore del sig. Marchese Lucchesini nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Cav. Cosimo Buonarroti *Presidente*

Niccolò Lami *Rel. Aud.* Antonio Magagnoli *Aud. in Ossequio*

DECISIONE LV.L

REGIA RUOTA DI AREZZO

ARETINA PRAETENSÆ LEGITIMATIONIS PERSONÆ

Diei 9. Februarii 1837.

IN CAUSA

NENCINI

E

SANDRELLI

PROC. MESS. TOMMASO GROSSI

PROC. MESS. CARLO SANDRELLI

ARGOMENTO

La eccezione di legittimazione di persona allorchè è dedotta dopo la contestazione della lite non rifonde nell'attore l'onere della prova del-

la propria legittimità, ma obbliga invece il Reo Convenuto escipiente a porre in essere la prova della di lui illegittimità, prova che in giudizio esecutivo debbe esser fatta in continenti come quella d'ogni altra eccezione modificativa.

SOMMARIO

1. La eccezione di legittimazione di persona appartiene alla classe delle dilatorie, e debbe perciò regolarmente dedursi prima della contestazione della lite, altrimenti si ha per riconosciuta la qualità spiegata dall'attore.

2. Quando la illegittimità della persona è tale da render nullo e frustrano il giudizio, può dedursene la eccezione in vim peremptoriae anco a lite contestata, anco in appello, ed anco in giudizio esecutivo.

3. Per altro se è dedotta in vim peremptoriae, e dopo la contestazione della lite debbe esser provata dal deducente, e non risponde altrimenti nell'Attore l'onere della prova della propria legittimità.

4. Nel giudizio esecutivo, in cui si procede in forza di Sentenza è attore legittimo senza bisogno d'altra prova quei che dalla Sentenza stessa fu dichiarato creditore.

5. La illegittimità di persona che nel giudizio esecutivo voglia dedursi dal debitore deve da lui esser provata in continenti, come eccezione modificativa.

6. Quei che riconosce la legittimità di persona nell'attore per gli effetti a se favorevoli, non può non volerla riconoscere per gli effetti contrarij.

7. Il riserva fattosi dal Reo Convenuto delle eccezioni tutte che possano competergli contro la domanda dell'attore, non lo autorizza a ritrarsi dal quasi-contratto giudiciale con cui abbia ormai riconosciuta nell'attore medesimo la qualità legittima da esso spiegata.

STORIA DELLA CAUSA

Il sig. Dottor Ermenegildo Nencini Patruo degli attuali sigg. Dottor Matteo, Francesco e Silvestro fratelli Nencini in ordine al Chirografo del 31. Maggio 1838. recognito formiter, andava creditore della signora Madalena Pannilini ne Sandrelli della somma di scudi dugento somministrata a titolo d'imprestito fruttifero al 5. per cento, coerentemente all'autorizzazione giudiciale del 29. dello stesso mese, ed anno essendosi obbligata la mutuataria a restituire e pagare in due rate eguali il detto capitale la prima nel termine di un anno, e l'altra nel termine di anni due dal dì del ricevuto prestito.

La debitrice però non aveva adempito al suo obbligo alle convenute scadenze, e la di lei morosità veniva generosamente tollerata dal creditore, tanto che alla di lui morte avvenuta, nei primi del 1834. la signora Sandrelli era tuttavia debitrice della preiudicata somma, ed anche di un cumolo di frutti arretrati.

Nel 28. Giugno dell'anno medesimo 1834. venne fatto un conteggio fra il sig. Orazio Duranti incaricato dai sigg. fratelli Nencini come eredi del loro Zio dottor Ermenegildo, ed il sig. Dottor Sandrelli come marito della sig. Paoilini, e risultò che a tutto il 31. Maggio di quell'anno vi erano scudi venti per frutti arretrati, qual somma promessa nel foglio stesso il sig. Dottor Sandrelli di pagare entro il 15. di Agosto.

Fu effettivamente eseguito qualche pagamento in conto del risultato di quel conteggio, ma la morosità della debitrice al pagamento del capitale, e anche di parte dei frutti determinò i fratelli Nencini a ricorrere alla via giudiziarla.

In conseguenza, con Scrittura principale esibita nel Tribunale di prima istanza di Arezzo sotto dì 22. Febbraio 1836. narrarono il loro credito nella qualità di Eredi ed aventi Causa dal rammentato sig. Dottor Ermenegildo Nencini, e conclusero per la condanna della debitrice al pagamento del capitale, e dei frutti.

Questa loro domanda non incontrò veruna opposizione per parte della convenuta signora Sandrelli rapporto alla qualità da essi spiegata di eredi ed aventi causa dal Dottor Nencini originario creditore, ed anzi contestando giudizio seco loro, e ritenendoli nelle sue Scritture per qualificati come in atti ella domandò negli 11. Maggio 1836. di essere ammessa a provar con testimoni la esistenza del conteggio surrammentato, e l'approvazione di esso per parte dei ridetti sigg. Eredi Nencini.

Proseguì la causa in questo stato di implicita ed esplicita recognizione della qualità spiegata dagli attori Nencini, e con atto esibito nel 3. Giugno 1836. convenne espressamente la sig. Sandrelli che venisse dal Tribunale risolta in merito attesa avere gli stessi sigg. Nencini concordati i fatti che ella voleva stabilire per mezzo della invocata prova testimoniale, e nel tre Giugno fu proferita Sentenza con cui la stessa signora Sandrelli venne condannata a pagare agli attori Eredi Nencini la somma da essi reclamata.

Notificata questa Sentenza, e passata in stato di legittima esecuzione, nel 25. del mese di Luglio i signori Nencini fecer precetto di pagamento alla debitrice, e nel dì 30. del mese stesso, vi rispose il di lei marito sig. Dottor Sandrelli come di lei Procuratore, esponendo « ivi » Che la « somma reclamata non era la metà del debito preteso, e che la Sentenza allegata non era passata in stato di esecuzione. »

A questa opposizione dettero le convenienti repliche i sigg. fratelli

Nencini dimostrandone la insussistenza, e domandandone la reiezione, ma la sig. Sandrelli, alla quale si unì come parte anche il signor Dottor Sandrelli di lei marito, con Scrittura esibita nel quattro di detto mese, all'egò che i sigg. Nencini non avevano giustificata l'asserita loro qualità ereditaria, sostenendo che erano tuttavia nell'obbligo di far questa prova e domandando incidentalmente, che il Tribunale volesse loro assegnare un discreto termine ad avere giustificata detta qualità, *alias* dovessero intendersi come mancanti di azione e diritto a ripetere il credito del quale trattavasi.

A siffatta pretesa opposero i sigg. Nencini la riconosciuta loro qualità tanto stragiudicialmente col rammentato conteggio, quanto solennemente in giudizio, non avendo la sig. Sandrelli mai impugnata in loro questa qualità, avendo anzi con essi contestato lite, ed avendo ancor tratto profitto dalla qualità medesima, allorchè colla prova testimoniale richiesta aveva voluto porre in essere che appunto come eredi del Zio i sigg. Nencini avevano approvato il conteggio, e che dovevano perciò rispettarlo.

Contestatosi in tal modo l'incidente dai sigg. Coniugi Sandrelli promosso, fu questo risoluto con Sentenza del 12. Agosto 1836. con cui la loro domanda incidentale venne pienamente rigettata.

Ne interposero essi appello avanti la Regia Ruota Aretina, la quale però confermò la Sentenza appellata come appresso, e poi seguenti

MOTIVI

Attesochè la eccezione di *legittimazione di persona* appartiene alla classe delle dilatorie, e dee perciò regolarmente dedursi prima della contestazione della lite, altrimenti la qualità spiegata dall'Autore si ha per approvata e riconosciuta dal Reo Convenuto. *Donell. in Comment. Tom. 5. col. 1427. 1428. §. 8. alla Not. 25. Cujac. Comment. T. 9. col. 250 B. C. et col. 1016. E. et col. 1170 A; Scacc. de Iudic. lib. 1. cap. 101. N. 2. 6. et N. 31. pag. Michi 240. 243. Ridolphin. in Praez. Iudic. p. 1. cap. 5. N. 37. 38.*

Attesochè sebben sia vero, che ogniquale volta la illegittimità della persona renderebbe nullo e frustatorio il giudizio, la eccezione di detta illegittimità possa utilmente dedursi *in vim peremptorias*, anco a lite contestata, anco in appello, ed anco in giudizio esecutivo. *Richer. Jurisprud. T. 11. §. 1246. 1291. Fant. de nullit. Rubr. ex inhabilit. N. 135 et seqq. Scacc. ubi. sub. N. 46. De Luc. de Iud. Disc. 12. sub. N. 4. Sabell. in sum §. legitimatio sub. N. 20. Tes. del For. Tosc. Tom. 10 Dec. 81. N. 6. Tom. 27. Dec. 32. N. 4. Tom. 28. Dec. 81. N. 8. e T. 32. Dec. 15. N. 5. non è men vero però, che in questo caso a diffe-*

renza di quello in cui venga dedotta in *vim dilatoriae* e prima della contestazione della lite, debbe la medesima esser provata da chi la deduce, siccome distinguendo opportunamente l'un caso dall'altro, insegnano il *Fant. de Nullit. Sent. Rubr. ex inhab. seu defect. mand. sub. N. 63. il Donell. in Comment. Tom. 5. col. 244. 242. §. 7. et not. T. «ivi»* « Uode si post litein contestatam obiciatur, onus probandi falsitatem » « procuratoris incumbit excipienti. Nec tantum si mandati instrumentum » « prius approbatum, deinde id falsum esse seu revocatum contenditur; » « sed etsi mandatum, plane nullum antea exhibitum. Eo enim ipso quod » « litein cum illo contestari passus est, constituit eum in quasi possessione » « procuracionis, et sibi imputet quod non exegerit. »

E lo Scacco de Judic. lib. 1. cap. 104. sub N. 46. «ivi» « Bene » « verum est quod ista exceptio opposita ante litis contestationem fundat » « intentionem opponentis, ita ut assertus procurator teneatur contrarium » « docere; sed opposita post litis contestationem venit probanda ab ipso » « opponente ut testantur preallegati DD. et praesertim *Alexand.* »

Attesochè nel giudizio esecutivo in cui procedesi in forza di Sentenza è attore legittimo senza alcun bisogno di altra prova quei che della Sentenza stessa fu dichiarato Creditore; e la illegittimità di persona che nel Giudizio medesimo volesse dedursi del debitore in linea d'eccezione modificativa, dovrebbe al pari d'ogni altra eccezione di tal natura esser da esso provata in continenti.

Attesochè nelle particolari circostanze del caso i Rei Convenuti Coniugi Sandrelli non solo non avevano elevato verun contrasto prima della contestazione delle lite sulla legittimità delle persone degli attori fratelli Nencini qualificatisi nel loro principal libello come eredi del defunto loro Zio dottor Ermenegildo Nencini originario creditore; ma di più nelle loro scritture del 15. Aprile, 14. Maggio, e 3. Giugno 1836. avevano ritenuta in modo esplicito sebbene in termini di rapporto la qualificazione che gli attori medesimi eransi data negli atti; e ciò che ancor più importava, avevano invocata a loro favore quella domanda di ammissione di testimonj degli 14. Maggio, e colla relativa Gelola di capitoli, ed avevano poi giudizialmente accettata colla successiva Scrittura del 3. Giugno non liquidazione del loro dare combinata fino dal 28. Giugno 1834. col signor Orazio Duranti come Commissionario dei detti eredi Nencini. Cosicchè, se avevano riconosciuti questi eredi in ciò che lor giovava; cioè per l'effetto di tenerli obbligati alla osservanza della consentita liquidazione, non potevano non averli riconosciuti ancor in ciò che lor nuoceva, cioè per l'effetto di ritenerli per rivestiti di legittima rappresentanza dell'originario creditore; non potendo i medesimi essere e non essere eredi nel tempo stesso, ed esserlo agli effetti dannosi, e non esserlo agli effetti favorevoli; Quindi alla presunzione di Gius che nasce

va spontanea dal non aver i Rei Convenuti delotta in tempo debito la dilatoria eccezione di legittimazione di persona, univasi la prova di fatto della recozione per loro parte della qualità ereditaria spiegata dagli Autori, prova per ogni lato irrecusabile perchè emergente in modo non ambiguo dal quasi Contratto giudiciale della contestazione della lite.

7 Attesochè i riservi fattisi dalla signora Sandrelli nelle Scritture del 16. Marzo e 15. Aprile 1836. delle eccezioni tutte che avesser potuto competerle contro l'avversaria domanda non furono atti a conferirle dei diritti che altronde non aveva, e molto meno quelli di ritirarsi dal quasi Contratto giudiciale e di paralizzare gli effetti della cosa giudicata con riserbare al giudizio esecutivo la ormai trascurata e pregiudicata eccezione d'illegittimità di persona.

Attesochè la pubblica notorietà della veste nei sigg. Nencini di legittimi, ed universali Eredi del loro patruo Dottor Ermenegildo, assunta, e ritenuta già per lo spazio di circa tre aoni, bastava di per se sola a diavellare la isottitudine di tale eccezione, e la preordinazione di essa non già ad assicurare agli escipienti una valida e legale liberazione nell'atto del pagamento, ma piuttosto a procurar loro in onta della cosa giudicata una nuova ed indoverosa dilazione al pagamento medesimo.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per porte dei sigg. Dottor Carlo Sandrelli e Maddolena Pannilini Coniugi, e rispettivamente bene giudicato dalla Sentenza proferita dal Tribunale di prima istanza di questa città nel 12. Agosto 1836. la conferma per ciò in ogni sua parte, ordina che sia eseguita secondo la sua forma e tenore, e gli appellanti a favore degli appellati condanna solidalmente nelle spese anche del presente giudizio.

Così deciso dagl' Illmi Signori

Carlo Carducci *Primo Auditore e Relatore*
 Angiolo Passeri, e Zanobi Pasqui *Auditori*



DECISIONE LVIII.

SUPREMO CONSIGLIO

GROSSETANA PERFECTIONIS CONTRACTUS.

Diei 7. Aprilis 1837.

IN CAUSA

TRECCI.

E:

CHELINI

PROC. MESS. LUIGI CESARE DAZZI

PROC. MESS. ROCCO DEL PIATTA

AVVOCATO ILL. SIGNORE ANASTASIO TRINCI.

ARGOMENTO

Quando in un Contratto di compra, e vendita si tratta di cose *magis ponderis* la permissione che il Venditore dà al Compratore di apprenderle, ed asportarle tien luogo di tradizione.

SOMMARIO

1. 2. La permissione data dal Venditore al Compratore di un numero di Alberi di quelli tagliare, ed asportare equivale alla vera, e propria tradizione.

3. Perfezionata una vendita, pel concorso dei tre noti estremi, il dominio, e la proprietà delle cose vendute passa nel Compratore.

4. Ed a carico di questo sta il pericolo, il danno, la deteriorazione, o deperimento delle cose medesime, tutto che non consegnate.

5. E molto più poi se la consegna è avvenuta.

6. La conseguenza che sopra procede a più forte ragione se il Venditore abbia anche intimato il Compratore ad asportare presso di se le cose vendutegli.

7. Il Venditore di Alberi non è tenuto ad alcun danno verso il Compratore de' medesimi se dopo avergli permesso di tagliarli, e dopo averlo anche intimato ad asportarli vengono a mancare.

8. *E neppure se lo stesso venditore li avesse fatti atterrare per sgombrare il suolo, e per allontanare i danni che gli potevano avvenire nella loro esistenza.*

9. *Nella guisa stessa che il Venditore del Vino può spargerlo impunemente per la Cantina, se intimato il Compratore a misurararlo, ed asportarlo per render liberi i suoi vasi, trascura di farlo.*

STORIA DELLA CAUSA

Nel Gennaio 1826. il sig. Angelo Trecci vendè al sig. Capitano Edoardo Chelini N. 300. Querci per il prezzo concordato di lire 10. l'una, e così per la total somma di lire 3000.

Poco dopo un tale acquisto il sig. Chelini incominciò il taglio delle Querci comprate, e dopo averne atterrata la metà sospese il taglio medesimo.

Restò in silenzio fino al 12. Settembre 1834. epoca in cui comparve avanti il sig. Potestà di Rocca Albenga, e con Scrittura di quel giorno narrò d'aver acquistate le suddette 300. Querci dal sig. Trecci, di avere eseguito il taglio della metà delle medesime, e non aver proseguito il taglio delle altre per circostanze di commercio, che in seguito il signor Trecci dopo avere esatto l'intero prezzo delle Querci enunciate aveva fatto tagliare ogni resto delle sue macchie senza rilasciare le residuali 150. Querci di proprietà di esso sig. Chelini. Che non potendo altrimenti terminare il taglio delle medesime perchè non più esistenti era nel caso di potere conseguire il rimborso della somma indebitamente dal sig. Trecci esatta, e concluse quindi col domandare la condanna del signor Trecci istesso alla restituzione di lire 1500. come prezzo indebitamente percepito delle 150. Querci non tagliate, più i frutti sopra detta somma dal 13. Marzo 1836. fino al saldo, ed a rifonderli tutti i danni, scapiti, e pregiudizi secondo la liquidazione da farsene nel congruo Giudizio, e nelle spese tutte giudiziali, ed estragiudiziali.

Si oppose il sig. Trecci a tal domanda deducendo di non esser debitore del sig. Chelini di somma alcuna, e domandando la rejezione della domanda istessa, ed estendendo, ed ampliando quindi le sue eccezioni dedusse che doveva il sig. Chelini provare a sostegno della sua azione le speciali convenzioni del Contratto, il numero delle Querci rimaste realmente a tagliarsi, la non esistenza di queste, l'onere in esso signor Querci di custodirle fino alla consumazione del taglio, e che fosse ad esso sig. Trecci imputabile, e la non effettuazione del taglio, e la distruzione del taglio, e la distruzione delle Querci non tagliate.

In seguito il sig. Chelini quasi variando domanda richiese la condanna del sig. Trecci alla consegna delle 150. Querci da tagliarsi sup-

ponendo non avvenuta la consegna delle medesime, e la danno di loro
borso delle richieste lire 1500.

Replicò il sig. Trecci, avvertendo una tal variazione di sentenza
ed azione, dedusse non esser ciò dalla Legge permessa ed indotta per il
rigetto della domanda del sig. Chelini.

Contestato in tal modo il Giudizio il sig. Potestà di Rocca di
rigetò le domande del sig. Chelini, e lo condannò nelle spese.
Da questa Sentenza appellò il sig. Chelini avanti la Regia Rotta di
Grosseto ed ivi contestatosi il giudizio sulla fatta, e non fatta consegna
dal sig. Trecci al Chelini delle 150. Querci resto delle 300. da quest'ul-
timo comprate, e non tagliate, la Regia Rotta di Grosseto ritenendo che
la consegna non fosse avvenuta revocò la precedente Sentenza nel 12.
Agosto 1836, e condannò il sig. Trecci a consegnare nel termine di un
mese al sig. Chelini le 150. piante di Quercia vendutegli, ed in difetto
a restituirli Lire 1500. prezzo convenuto delle medesime, più nei frutti
sopra detta somma dal dì della Domanda nelle spese d'ambidue i Giu-
dizi come pure a rispondergli i danni derivanti dalla non effettuata con-
segna secondo la liquidazione da farsi.

Da questa Sentenza appellò il sig. Trecci sostenendo, e dimostra-
ndo l'avvenuta bollazione delle Querci con delle missive e responsive del
sig. Chelini, e quindi col deposito di due Contratti dai quali risultava
aver egli venduto rispettivamente ai signori Anton Giuseppe Collacchioni,
ed Alessio Lenzi il taglio delle sue macchie con il riserva espresso delle
Querci spettanti al sig. Chelini, e già bollate, e concluse dietro tali giu-
stificazioni che il bollo delle piante impartendo per regola la tradizione
delle medesime rimaneva provata la impugnata consegna, e che quand'
anche le Querci in disputa non esistessero altrimenti, come asseriva il
sig. Chelini, tostochè era stato tanto nelle vendite fatte ai signori Collac-
chioni, e Lenzi del taglio delle sue macchie di espressamente riservar-
le Querci al sig. Chelini spettanti, non poteva egli esser di nulla rimpro-
verabile, tanto più che per regola, dopo la fatta tradizione il pericolo del-
la cosa venduta è a total carico del compratore.

Si sostiene per parte del sig. Chelini che l'avvenuta bollazione non
era sufficiente a costituir prova di tradizione; Quindi con scrittura de 26.
Gennaio 1837. domandò incidentalmente che venisse nominato un Perito
con l'incarico al medesimo di accadere sulla faccia dei luoghi ove esi-
stono le macchie del Trecci per farvi tutte le osservazioni, indagini, e ri-
scontri che fossero necessarj per stabilire in fatto se esistevano, o no nelle
macchie medesime le Querci controverse, e successivamente con altra
Scrittura del 18. Febbrajo stante dichiarando che al più completo svilup-
po dei fatti interessanti in causa poteva meglio contribuir la prova Testi-
moniale, che la data andata verificazione pel mezzo di Perizia, ha doman-

data l'ammissione della prova testimoniale diretta in sostanza a provare che le Querci controverse non più esistevano nelle macchie, ed erano state atterrate dai tagliatori dei sigg. Collacchioni, e Lenzi.

Contro i detti due incidenti insorse il sig. Trecci deducendone la irrilevanza, e domandando che previa la loro riunione al merito venissero ambedue con la definitiva Sentenza di revoca della sentenza Rinaldo appellata, e di rispettiva conferma di prima istanza.

Discussi i detti incidenti, e riuniti al merito il Supremo Consiglio decise come espresso.

MOTIVI

- Attesochè a riguardo delle cose *magni ponderis* la permissione che il Venditore dà al Compratore di apprendere, ed asportarle tien luogo di tradizione, ed a buona ragione per la difficoltà che abbiasi di amoverle, ed apprendere al momento del Contratto *L. 1. §. 21. ff. de adq. vel amit. Vend.*, e dietro questa *Pothier du Contract. de Vente Part. 5. Chap. 1. Art. 1. §. 303. vers. Dans les choses, ec.*

- Che siffatta tradizione non puossi ragionevolmente dubitare che intervenisse nel caso per rapporto alle 300. Querci dal sig. Trecci vendute al sig. Chelini, poichè non è supponibile che il sig. Chelini avrebbe eseguito, ed il signor Trecci sofferto pacificamente che si eseguisse il taglio delle 150. metà delle medesime se in prevenzione non avesse avuto effettivamente la permissione del taglio, ed asportazione equivalente alla vera, e propria tradizione.

Che non può del pari dubitarsi, che la permissione fosse concessa *re praesenti*, e presone quindi dal Compratore il possesso *oculis et affectu* ai rigorosi termini del detto *Texto in Leg. 1. §. 21.* dovendosi presumere che al taglio egli procedesse legalmente.

Che neppure può opporsi, che tal tradizione avesse luogo restrittivamente alle 150. Querci tagliate, poichè ne ciò è naturale che la tradizione si faccia d'una parte soltanto del soggetto venduto, nè riscontro alcuno si adduce che lo giustifichi, ed anzi un argomento si trae contrario da ciò che il sig. Chelini si fece a dire nella sua prima Scrittura in causa, esibita li 12. Settembre 1834. di non aver proseguito il taglio perchè *le circostanze del Commercio*, la previsione cioè del danno tagliandolo per l'abbassato valor del legname, *non gliel permisero*, e non già la mancanza di tradizione soggiungendo *esser rimaste le altre a piacimento suo*, lo che dir non avrebbe a sana mente potuto se anche per le 150. Querci rimasto in essere, e così di tutte non avesse ottenuta la permissione di tagliarle, ed asportarle.

Attesochè dalla lettera del sig. Chelini al sig. Trecci in data de' 12,

Gennajo 1829. risulta certo in fatto che avendo questi venduto le sue macchie lo invitò a tagliare le 150 Querci circa che non aveva potuto fino ad allora tagliare atteso l'incaglio del Commercio, che egli domandò di non essere obbligato a tagliarle subito, e propose di mandare a marcare, e che di fatti mandò un tal Finocchi, che procedè alla marcatura, siccome non è impoegnato, e risulta dalla Copia d'una lettera successiva del sig. Trocèi in data del 19. Febbrajo 1829; prodotta in Atti e di cui il ricevimento non ha negato il sig. Chelini, e da una di lui responsiva del dì successivo 20. Febbrajo in cui dice d'aver dato l'ordine di marcare.

Che l'eseguita marcatura pone in essere una nuova tradizione delle 150. Querci, poichè se tale operazione non la costituirebbe nel caso del Vaso vinario nel quale vuolsi dal *Testo in Leg. 1. ff. de peric. rei venditae ec.* sopporre usata magis ne (vium) summuntetur, non è così nelle cose magni ponderis come avverte *Pothier ubi supra §. 315.* appoggiandosi al *Testo in Leg. 14. §. 1. ff. detto tit.*, ed in specie a riguardo delle travi e degli alberi tanto più dai quali si traggono, per le espresse parole del *Testo stesso* « Videri autem trabes traditas quas emptor signasset » e come dietro questa lo hanno insegnato fra gli altri *Bald. in Cod. de per. et comm. rei venditae pag. 115. N. 3. Jason in Leg. Quoties C. de rei vindicata N. 18. Rom. Signific. 285. Rebuff. de materiis possessoris in propect. N. 115. Boer. Dec. 105. N. 9. Stracc. de mercat. parte 2. N. 90. Cujac., L. 1. Defn. Papin. Tom. 4. p. 1318. Mascard. de probat. conclus. 160. N. 2 e conclus. 91. per tot. Gratian. Disc. forens. 500. N. 11. 37. 38.* rilevando che la distinzione fra il vaso vinario, e le cose magni ponderis, che nasce da detti Testi ha ragione dal non potersi temere in queste la summutazione che può in quello avvenire.

Attesochè se perfetta la vendita pel concorso dei noti tre estremi, il dominio, e la proprietà delle cose vendute passa nel compratore, e per conseguenza anche il pericolo il danno la deteriorazione il deperimento di esse ancorchè non consegnate §. 3. *Instit. tit. de empt., et vendit. ec.* 3
 oia tanto più segue a consegna avvenuta, dopo la quale in termini precisi di legnami venduti lo esemplifica il *Testo in detta L. 14. ff. de peric. et comm. rei venditae ec.* « ivi » *Materia empti si furto perisset pot* 4
« quam tradita esset emptoris esse periculo respondit, si minus vendito- 5
« ris. Videri autem trabes traditas quas emptor signasset, » ed in termini analoghi il *Testo in Leg. 12. ibidem*, e sempre a maggior ragione proceder deve, se il venditore abbia intimato il compratore ad asportare presso di se le cose vendute, o preavvisato così lo abbia per sottrarre 6
 si ad ogni idea di responsabilità, che qualunque danno nol facendo avrebbe a di lui carico.

Che nel caso, e il Contratto fu perfetto, e la tradizione dagli alberi venduti e da principio con la permissione data dal Venditore di tagliarli, ed asportare il legname, ed in seguito di nuovo alla occasione della marcatura fattane dal Compratore, ne mancò la intimazione del Venditore a tagliarli, ed asportare il legname, lettera del sig. Chelini in data del 12. Gennaio 1829. « ivi » Favorito di grata vostra 9. addante rilevo che avete veduta la vostra macchia, e mi invitate a tagliare le 150. Querci circa che io non ho potuto finqui tagliare atteso l'incaglio di Commercio specie in questo Articolo ec. »

- Che quindi ove anche non fossero più esistenti al momento della instaurazione della Lite le piante vendute come lo asseriva il sig. Chelini nella prima di lui Scrittura in Causa le quali sicuramente assistevano allorchè furono dal Compratore fatte marcate, di nulla sarebbe responsabile il sig. Venditore, ingiusta sarebbe qualunque condanna di lui pel semplice fatto della loro inesistenza. E neppure responsabile se agli stesso le avesse fatte atterrare per sgombrare il suolo, e per torsi al danno che gli derivava dal non averle il sig. Chelini fatte tagliare dopo che il sig. Trecci lo aveva a ciò intimato, e nella lettera de' 7. febbrajo 1829. prodotta in copia, e di cui non ha il sig. Trecci impugnato il ricevimento, lo aveva minacciato d'ordinare ai Dogaj che atterrasero senza riguardo nello stesso modo che ai termini della succitata Legge 1. ff. de per et com. rei. venditae ec. può il Venditore del Vico spargerlo impunemente per la Cantina, se il Compratore intimato a misurarlo, ed asportandolo render liberi i suoi vasi, trascinzi di farlo.

Attesochè dietro tutto ciò è la tesi disputata, e giudicata nelle due istanze passate, a riproposta in questa, essendosi ristretta a stabilire se ebbe, o no luogo la tradizione delle Querci dal sig. Trecci vendute al sig. Chelini per condonarlo ove non avesse avuto luogo ad eseguirla, o in difetto restituirla il prezzo più i frutti dal dì della domanda e i danni, e chiara la inutilità d'ammettere la incidentale domandata Perizia, e la incidentalmente domandata prova testimoniale per giustificare la inesistenza di dette Querci, e il loro atterramento, o per opera dei lavoratori del sig. Trecci, o per quelli dei compratori delle sue macchie che il signor Trecci mentre aveva intimato al taglio aveva avvertiti insieme che spettavano al sig. Chelini, ed eccettuate dalla Vendita.

Per questi Motivi

Previo il rigetto dei due incidenti di Perizia, e prova testimoniate avanzati e proposti per parte del signor Capitano Eduardo Chelini con le due Scritture de' 26. Gennaio, e 18. febbrajo 1837. stati al merito riuniti, pronunciando sul merito medesimo dice esser

stato bene appellato, e mal giudicato dalla Sentenza della Regia Ruota Civile di Grosseto degli 11. Maggio 1836. Quella revocando dice essersi dovuta, e doversi confermare siccome conferma la Sentenza del Potestà di Rocca Albenga de' 5. Maggio 1835. Ordina questa doversi eseguire secondo la sua forma, e tenore, e il predetto signor Chelini condanna nelle spese giudiziali della passata e presente Istanza.

Così deciso dagl' Illmi. Signori

Luigi Motani *Presidente*

Cav. Baldassarre Bartolini, Cav. Donato Chiaromanni

Francesco Bernardi *Rel.* e Cav. Neri Brandaglia *Consiglieri.*

DECISIONE LIX.

R. RUOTA FIORENTINA

CASTRI FRANCI SUPERIORIS DONATIONIS

Diei 20. Aprilis 1837.

IN CAUSA

BERTI

2

CASINI

PROC. MESS. ROCCO DEL PIATTA

PROC. MESS. ANT. CINO ROSSI

ARGOMENTO

Nelle renunzie gratuite, e nelle Cessioni, e Donazioni, a differenza dei Legati, merita una interpretazione limitatissima la menzione dei beni futuri, nella quale si comprende soltanto quei beni futuri che hanno una causa radicata *de praeterito*, e *de praesenti*, e non i Beni futuri aventi causa *de futuro* a meno che quest' ultimi beni non sieno stati espressamente

T. XLI. N. 16.

78

inclusi, o coll' uso della *Clausula ex Causa de futuro*, o almeno con parole esattamente equipollenti.

SOMMARIO

1. *Le renunzie gratuite, le Cessioni, e Donazioni, atti tutti di stretto gius, a differenza dei Legati, meritano una interpretazione limitatissima.*

2. *La semplice menzione fatta in una donazione dei beni futuri, comprende soltanto quei Beni futuri che hanno una Causa radicata de praeterito o de presenti.*

3. *Perchè una donazione sia comprensiva anco dei Beni futuri aventi causa de futuro conviene che vi siano espressamente inclusi o mediante l'uso della Clausula ex causa de futuro, o almeno con parole equipollenti, e tali per cui non sia possibile di dubitare.*

4. *In materia di comprensione, o non comprensione in una donazione dei Beni futuri aventi causa de futuro l'argomento della superfluità è stato sempre considerato di nessun peso.*

5. *Si dimostra la differenza nei casi decisi in senso diverso da alcune Decisioni della Sacra Ruota con quello in esame.*

6. *La dichiarazione emessa dal Donante dopo un corso di anni dal dì della fatta Donazione di avere inteso compresa in quella anco i Beni futuri ex causa de futuro, se può valere come nuova donazione, senza pregiudizio però de' diritti che sopra i beni nella prima non compresi fossero stati nell'intervallo acquistati da terze persone, niuna efficacia può ottenere in linea di mera dichiarazione di volontà retrotraibile per sua natura.*

7. 8. *Le successioni intestate che al Donante sopravvengono nell'eredità di una persona vivente all'epoca della Donazione appartengono alla classe dei diritti futuri dipendenti da causa del tutto futura.*

9. *Anche quando non si provi esservi stata lite attuale o temuta sopra un qualche determinato articolo, se le parti si sono sul medesimo concordate ed accomodate facendosi quietanza, e patto reciprocamente liberatorio, e molto più vallato di giuramento senza che frode, o dolo siavi intervenuto, l'atto se non vale come transazione vale come patto.*

STORIA DELLA CAUSA

Per privato Atto de' 5. Febbraio 1777. Bartolommeo Arrighi di Castel Franco di sopra renunziò non tanto alle ragioni tutte, e di-

ritti che gli fossero potuti competere in futuro sulla paterna Eredità, ma alle ragioni ancora dotati della madre defunta, ricevevono dal proprio Padre Giuseppe una somma corrispettiva ai diritti rinunciati.

In seguito lo stesso Bartolommeo donò unitamente a sua Moglie tutti i beni presenti, e futuri a un tal Luigi Casini.

Morirono nel 1824. Rosa, e Filippo Arrighi di lei Fratelli, e i fratelli superstiti Francesco, e Luigi credendo che nella renunzia dei beni fatta da Bartolommeo quelli pure vi fossero inclusi che ora lasciavano i defunti confratelli ne andarono liberamente al possesso.

Reclamò Bartolommeo in seguito la sua parte di eredità dai suddetti superstiti fratelli, ma in seguito con atto privato del 10. Settembre 1827. transigè sulle sue pretese, e su qualunque suo diritto che competere gli potesse.

Nel 30. Agosto 1830. rinnovò il medesimo la donazione di tutti i suoi beni a favore dei figli Giuseppe, e Lorenzo del defunto primo donatario Luigi Casini, e immemore della sua transazione la estese anche a quei beni con clausole amplissime, ed effrenate.

Defunto anche Luigi Arrighi ad istigazione dei Fratelli Casini Bartolommeo Arrighi attaccò la validità della fatta Transazione, ma il Reo convenuto respinse facilmente le pretese del fratello; Morì ambedue nel 1833. i signori Casini spiegando la qualità suddetta di Donatari del fu Bartolommeo riassunsero la Causa contro Lorenzo, e Luisa Coniugi Berti Eredi e Donatari del già Francesco Arrighi che decise il Tribunal di Castel Franco favorvolmente ai Coniugi Berti condannando i succumbenti Casini in tutte le spese del sostenuto Giudizio.

Appellarono i Fratelli Casini alla Regia Rota, e domandarono la revoca della Sentenza del Tribunal di Castel Franco di sopra, che non ottennero per i seguenti.

MOTIVI

Attesochè con pubblico Istrumento del 17. Febbraio 1803. Bartolommeo Arrighi in unione a Brigitta Gatti sua Moglie, donava liberamente, irrevocabilmente, e fra i vivi a Luigi Casini assente, e per lui stipulante il Notaro, ma con riserva però d'usufrutto « ivi » Tutti i loro Beni « spettanti a ciascuno dei suddetti donanti tanto mobili, che immobili, e semoventi, Crediti, azioni, ragioni presenti e future, ed ogn'altra cosa che a detti donanti appartenga, o possa in futuro appartenere per qualunque titolo, posta, e situata in qual si voglia luogo.

Attesochè in questa donazione comunque comprensiva dei beni futuri, non poterono venire i beni futuri aventi causa *de futuro*, e ciò in

coerenza della famigeratissima Teorica del Bartolo nella Legge 1. *Cod. de pact.* Teorica che ha ricevuto per molti secoli il plauso di tutti i Dottori, e di tutti i Tribunali, e da cui non si è receduto giammai; e per la quale sappiamo, che nelle renunzie gratuite, e nelle cessioni, e donazioni, atti tutti di stretto Gins, e che a differenza dei Legati meritano una interpretazione limitatissima, la menzione dei beni futuri comprende soltanto quei beni futuri che hanno una Causa radicata *de praeterito* non *de praesenti*, e non anco i beni futuri aventi Causa *de futuro*: a meno che quest'ultimi beni pure non sieno stati espressamente inclusi, o con l'uso della Clausula *ex causa de futuro*, o almeno con parole esattamente equipollenti, e tali per cui non sia possibile dubitare, e faccia d'uopo necessariamente concludere, che anche i detti beni fossero dalla liberalità del Donante investiti: requisito la di cui mancanza nel concreto della donazione in questione non può essere più manifesta. Vaglia per tutte le autorità che si potrebbero citare la pienissima, e magistral Decisione del Sup. Consiglio di Giustizia in Causa Bonannini, e Crecchi nel Tes. del For. Tosc. Tom. 32. Dec. 4. ove infiniti concordanti ec.

Attesochè invano, onde persuadere della comprensione: nella Donazione di Bartolommeo Arrighi anche di questi beni futuri aventi Causa *de futuro* si è fatto riflettere per interesse degli Eredi Casini, che nel tema esclusivo dei medesimi beni, e comprensivo dei soli beni futuri aventi Causa *de praeterito* non *de praesenti*, sarebbero rimaste affatto oziose, e superflue quelle parole dell'Atto con le quali dopo essere stato parlato di tutti i beni, e ragioni *presenti*, e *future* si devenne a disporre *d'ogn' altra cosa che a detti Donanti appartenga, o possa in futuro appartenere per qualunque titolo*, in quanto che i beni futuri non *ex causa de futuro* fossero stati già contemplati, e non avessero bisogno d'esserlo altrimenti con quest'ultime parole, le quali perciò debbono ritenersi come aumentative, ed ampliative delle precedenti, e così referibili ai beni nonnamente futuri, o *ex Causa prorsus futura*; poichè prescindendo anche dall'osservare che in questa materia l'argomento della superfluità si è sempre considerato di presso che nessun peso, come avverte il *De Valentibus de Contractibus* Voto 4. N. 119. la deduzione di che si parla potrebbe poi in qualche modo procedere riteanto, che le allegato espressioni dell'atto stassero effettivamente ad ampliare, ed estendere, la precedente disposizione, al punto di rimanere affatto oziose se non venissero intese in siffatto senso; come tali erano quelle relative agli atti esaminati dalla Sacra Ruota nella *Tiburtina renunciationis* 19. Gennaio 1722. cor Foscareo, e nella *Romana Legatorum* 1735. cor Harbach 1745. cor Vicecomite, e 1746. cor Caprara Decisioni alcune state disapplicate dalla medesima Sacra Ruota nella *Romana seu Patavina successionis* 10. Maggio 1734. cor Peralta accompagnate dalla Clausula più effrenata, e

pregnanti, e con infinita differenza da quelle che accompagnavano la disposizione precedente, quale perciò non si poteva fare a meno di non crederla voluta aumentare, ed ampliarsi. Ma troppo luogi siamo da ciò nel caso presente, nel quale piuttosto che essersi fatto uso nella parte dell'atto pretesa aumentativa di espressioni effrante a pregnanti, e di clausule molto diverse da quelle adoperate in antecedente, si vede chiaro che con le frasi, *ed ogn'altra cosa*, nulla più ebbe in mente il donante se non se di significare, con esclusione d'ogni contraria possibile intelligenza, che tutto egli aveva donato, e nulla si era riservato, senza ecceder peraltro la categoria delle cose in primo luogo enunciate, e *retento themate* delle medesime cose, volute soltanto maggiormente, e più chiaramente esprimersi. Bene a proposito la predetta *Rota Romana* cor *Crispo Decisione* 42.

Attesochè la dichiarazione emessa dal Donante Bartolommeo Arrighi con l'Istrumento del 30. Agosto 1830. e così tanti anni dopo la fatta donazione che egli aveva inteso comprendere in questa a favore del suo Donatario Luigi Casini anche i beni futuri *ex Causa de futuro nova, et prorsus inopinabili* se potè valere, e produrre i suoi effetti, come nuova Donazione, e senza pregiudizio dei diritti che sopra i beni nella prima non compresi fossero stati nell'intervallo acquisiti a terze persone, non potè però valere nè ottenere efficacia veruna in linea di mera dichiarazione di volontà retrotrattibile per sua natura, e non curato l'avvenuto nel tempo intermedio, all'epoca di detta prima donazione; per le cose con squisito criterio, ed erudizione profonda rimate dal *De Valentibus* nel citato voto 4 *de Contractibus* in un caso veramente singolare, ed assai più forte dell'attuale. Che anzi l'essersi proceduto a quel serotino atto di dichiarazione, o nuova donazione si aggiunge come nuovo argomento per credere, che anche nella mente del Donante Bartolommeo Arrighi, e del suo donatario Casini i beni futuri per causa *de futuro* non fossero compresi nella donazione del 1803.

Attesochè il fatto che ha dato luogo alla presente questione di comprensione, o esclusione dalla Donazione dei beni affatto futuri per causa futura, è stato la sopravvenienza in Bartolommeo Arrighi Donante di due successioni aperte: a di lui favore nel 1824. e 1825. che una per la morte della di lui Sorella Rosa, l'altra per quella del di lui Fratello Filippo Arrighi, ambedue questi individui trapassati senza testamento. Ora è un principio che non ammette contraddizione che alla classe dei diritti futuri dipendenti da Causa anninamente futura appartengono le intestate successioni che al Donante sopravvengono nella Eredità di una persona tuttavia vivente all'epoca della Donazione, come quelle che *nec re, nec a se* trovavansi in questo momento al donante stesso dovute, senza distinzione fra successioni di estranei, o di congiunti; di congiunti remoti, o di

prossimi; di ascendenti, di collaterali, e di discendenti *Rocca disputatio- ni Cap. 55. N. 19. De Valentibus detto Voto 4.º N. 90. et segg. Rot. Rom. in Recent. parte 5.ª Tom. 2.º Dec. 542. Num. 22. e 28. Rota Lucens. apud Palma Decis. 299. Num. 30. e 44. e Rota Florent. in Florentina Donationis 4. Luglio 1652. cor Micaloro, Bononio et Blanchello §. Ulterius.* Che se talvolta è stato detto, che le successioni future dei prossimi parenti possono formar soggetto di speranza, ed entrar nella previsione, e nella contemplazione di chiunque si lusinga lor sopravvivere, e ciò sul fondamento non tanto delle naturali affezioni, e della carità del Sangue, quanto del disposto delle Leggi che danno norma alle successioni intestate, questo però non è stato mai per comprendere tali successioni ne la categoria dei beni futuri *ex Causa de praesentito, o de praesenti* al tempo delle fatte donazioni, o renunzie, e conseguentemente per includerle in qualunque atto liberale parli semplicemente di beni, e diritti futuri; ma per differenziarle da quelle successioni, o di estranei, o di remotissimi attinenti alle quali sarebbe stato impossibile di spingere la previsione, e che se sono state poi dal donante, o renunziante raccolte, ciò non è stato la conseguenza che di un'accossa fortuito di circostanze straordinarie, che senza il dono della divinazione non avrebbero potuto essere nella aspettativa di chi ne è stato poi favorito; quali ultime successioni appena trovano io pratica clausole tanto efficaci, e pregnanti, che sieno atte a comprenderle; specialmente in alcune specie di donazioni, o renunzie meno privilegiate, e meritevoli d'una stretta intelligenza: come può vedersi dalle stesse autorità sate allegate dalla difesa degli Ercoli Casini, e segnatamente nelle Decisioni della celebre Causa Romana *renunciationis* del 1708. 1710. e 1712. avanti Scotto, Crispo, ed Ansaldo in quelle dell'altra Causa Romana seu Patavina *successionis* del 1734. e 1735. avanti Peralta, ed avanti Rezzonico, in quella della Romana seu Mediolanen *Legati* del 1737. av. il medesimo Rezzonico in cui per di più si trattava d'Atto d'ultima volontà; e di Legato fatto alla Causa pia di tutti i beni anche futuri che il donante si trovasse all'epoca della sua morte; in quella della *Ferrarien Enfitensis* del 1792. cor Malvasia oella qual Causa infinite specialità concorrevano, e nella quale in sostanza non entrava per nulla la distinzione fra le diverse Cause da cui i beni potessero in futuro pervenire nel renunziante; e finalmente, ed in tempi a noi più vicini, quella nella *Signina Petitionis hereditatis* 22. Marzo 1722. cor. Martinez del Campo.

Attesochè se le sopraddette regole di ragione poste al confronto delle grette, e veramente limitate clausole della donazione in questione non fossero abili a troncargli di per se sole radicalmente la disputa, non sarebbe di poco momento eziandio l'avvertire, come per Bartolommeo Arrighi donante, che già da 25. anni aveva abbandonato il Paese, e la

casa paterna, e che per modica somma aveva rinunciato a tutti i diritti che gli sarebber potuti competere tanto sulla Eredità del Padre allora vivente, che sulle doti della defunta Madre, dichiarando di non voler più parte negli interessi della Famiglia come non ve l'ebbe più di fatti, perciò che si rileva dal posteriore Testamento del detto di lui Padre del 26. Novembre 1793. la speranza di succedere nella Eredità d'alcuno dei suoi fratelli, tutti a lui in età minori, ed uno dei quali aveva anche figli, mentre niuno ne aveva esso Bartolommeo, doveva essere nel 1803. cotanto remota, languida, e difficile a concepirsi, se pur non nulla, da doversi applicare al caso, ed a molto maggior ragione, quanto nel caso d'una renunzia d'un religioso che era per emettere i voti, dirimpetto alla futura successione d'un fratello infermo, e demente, e perciò intestabile, consultato per la verità scrisse il più volte lodato *De Valentibus* nel citato suo *Foto 4. de Contractibus*.

Attesochè provato per tutte le cose sùq. avvertite che la Eredità di Rosa, e Filippo Arrighi Sorella l'una, e fratello l'altro del donante Bartolommeo, ed a favor di questo apertesi ab intestato più di 20. anni dopo alla fatta donazione, non furono, siccome beni futuri avveni. Causa *de futuro* nella donazione intessa incluse, e comprese, nasce da ciò la legittima conseguenza che potesse intorno ad esse il medesimo Bartolommeo Arrighi convenire, patteggiare, rinunciare, e transigere con gli altri fratelli superstiti, e coeredi, come ad esso meglio toroava a grado, e piaceva; facoltà che di fatto egli esercitò chiamandosi di tutto soddisfatto e quietato col privato Chirografo, recognito, ratificato, e giurato avanti Notaro del 10. Settembre 1827.

Attesochè tutti i rimproveri di dolo, circonvenzione, e lesione che per parte degli Eredi Casini sonosi affacciati contro quest'atto, onde toglierli la efficacia, e il valore hanno dovuto riconoscersi come del tutto insussistenti, e senza il minimo fondamento di prova. Ed il solo fatto di avere Bartolommeo Arrighi, benchè convivente con gli istessi Casini, per molti anni taciuto circa il medesimo Atto, nè aver giammai contro di esso avanzato reclamo alcuno con dolersi d'averlo firmato per inganno, o per frode, e d'esserne stato enormemente leso, avendo solo tentato d'eluderlo con nodi indiretti ed inspiegati con la sospettissima dichiarazione, o donazione del 1830. esabera a purgarlo da qualsiasi sospetto, ed a convincere ogn'animo dissidente della di lui rettitudine, sincerità, e candore.

Attesochè non osta che in quel Chirografo si esprimesse che si transigeva, e stralciava amabilmente, ed a scanso di qualunque *Lite*; quasi che non potendo esservi questione sul diritto di Bartolommeo Arrighi a succedere nella intestata Eredità dei predefunti fratelli non vi potesse essere neppure soggetto transigibile, e stralciabile coi superstiti im-

perocchè se questione non poteva esserci sul diritto in genere alla successione, esservene però poteva sull'ammontare di detta Eredità, e specialmente per ciò che spetta a quella della Sorella Rosa, e più che mai sulla liquidazione, e restituzione dei frutti sopra di esse percetti. Del resto ella è massina di ragione, che quando anche non si provi esserci stata lite, o attuale, o temuta sopra un qualche determinato Articolo, se le parti si sono sul medesimo concordate, ed accomodate facendosi quietanza, e patto reciprocamente liberatorio, e molto più vallato di giuramento, senza che frode o dolo siavi intervenuto, l'atto se non vale come transazione, vale come patto, ed impedisce a chi il proprio libero assenso avvi accomodato di venir contro ad esso, di ritrattarlo e di conculcarlo. Ottimamente *Urceolo de transactionibus quaest. 2.^a N. 90. e segg.* coi concordanti:

Attesochè il finqui analizzato fondamento bastando a risolvere la presente Causa contro l'intenzione dei Fratelli Casini, ed in conferma della Sentenza appellata, nulla occorre intrattenersi sull' altro nel motivo della Sentenza stessa diligentemente esornato, e stato pure in quest'istanza per interesse dei Coniugi Berti Eredi Arrighi riproposto circa alla serotinità dell' insinuazione della donazione del 1803. negl' Atti del Magistrato Supremo, a mente della Patria Legge del 5. Gennaio 1551. insinuazione che sarebbe stata fatta solo nell'anno 1828. e così dopo essere stata posta in essere da Bartolommeo Arrighi la suddetta transazione, o patto coi suoi fratelli o coeredi.

Per questi Motivi

Dico essere stato bene, e validamente giudicato dalla Sentenza del R. Tribunale di Castel-Franco di sopra del 9. Settembre 1835. e malè contro la Sentenza stessa appellato per parte di Lorenzo e Giuseppe Casini con Scrittura del 16. Novembre 1835. Quella perciò conferma in ogni sua parte ad ogni effetto di ragione; e condanna i suddetti Casini a favore di Lorenzo, e Luigi Coniugi Berti nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagl' Illmi. Signori

Cav. Cosime Buonarroti Presidente
Nicolò Lami Relat. e Antonio Magnani Auditori.

DECISIONE LX:

REGIA RUOTA DI PISA

LIBURNEN HIPOTECAR

Diei 28. Aprilis 1837.

IN CAUSA

PELLEGRINI

s.

SULEMA

PROC. MESS. ANDREA P'ANNUCCHI / PROC. MESS. ANGILOLO CARRANI

ARGOMENTO

È per il disposto dell'Art. 12. della Legge de' 27. Dicembre 1819. che gli Acquirenti posteriori al 1808. che non avevano nè trascritto nè purgato restavano passibili delle Ipoteche del precedente Ipotecario, quando però fossero state iscritte dentro due mesi dalla pubblicazione di quella Legge.

MOTIVI

Attesochè constesse in fatto che il fu Giovan Battista Lomi con Contratto del 5. Dicembre 1806. rogato Bonucristiani vendè per pezzo 1275. da otto reali al fu Adriano Pellegrini un censo che egli aveva imposto, e costituito sopra un pezzo di terra di Braccia 5248. e tre quarti posta e situato presso Livorno fuori della Porta a Pisa luogo detto la Spianata ossia muro rotto sopra una casa posta, e situata sopra una parte di detto Terreno, e sopra altra casa di 4. stanze da edificarsi posta parimente sopra detto terreno.

Attesochè risultasse dagli atti che formavano il Processo di prima Istanza e da quelli compilati in appello che per parte del sig. Solema acquirente di una casa posta sopra porzione di dette Braccia 5248. e tre quarti di Terreno non erasi proceduto al Giudizio di purgazione per renderla libera dalle Ipoteche che la gravavano in modo tale, che era rima-

sta affetta alle Ipoteche infisse a carico di Giovan Battista Lomi precedente proprietario della medesima.

Attesochè sebbene la Perizia Giudiziale del sig. Bettarini depositata in questa Cancelleria, stabilisse che la casa acquistata dal signor Solema non forma parte di quelle sottoposte al censo, e delle quali si fa menzione nel Contratto del 5. Dicembre 1806. rogato Buoncristiani, con cui venne costituito il censo meslesimo, pure siccome risulta dalla Perizia e particolarmente dalla quarta istruzione, che la casa acquistata dal signor Solema fu costruita sopra parte delle braccia 5248. di Terreno acquistato dal fu Giovan Battista Lomi, e ne occupa Braccia 276. o 307. soldi quadri compreso il piccolo orto che ha nella parte postica, così rimaneva affetta all'Ipoteca per le cose ormai stabilite dalla Legge 16. §. 2. ff. de Pignor. et hypothecis. Foet ad Pandectas Lib. 20. Tit. 1. N. 4. Tixandier Traité sur les privileges et hypothèques N. 294. 295. Delincourt Corso di Diritto Civile Tomo 9. pag. 24. e 320. Grenier Traité des hypothèques Volume 1. Num. 147. Favard de Langlade Repertoire Verb. Hypothèque sez. quinta N. 9. Trop-Long. §. 551.

Attesochè nulla potesse giovare al sig. Solema il sostenere che la sola iscrizione Ipotecaria che potesse affliggerlo fosse quella stata accesa dal sig. Adriano Pellegrini nel 23. Luglio 1808. all' Uffizio della conservazione di Livorno, e che essendo questa stata accesa irregolarmente non poteva nuocergli, in quantochè nella nota d'iscrizione Ipotecaria non era stata fatta menzione degli effetti sopra i quali il Pellegrini intendeva conservare l'Ipoteca.

Attesochè ciò che potesse dirsi rapporto alla regolarità della detta iscrizione, era tutto sanato dal fatto posteriore dello stesso sig. Pellegrini, dal fatto cioè di avere il sig. Solema acquistato dal sig. Gio. Battista Lomi per contratto del 6. Giugno 1817. rogato Donati, e dell'aver omesso di fare la trascrizione richiesta dalla Legge, conforme risulta dal Certificato rilasciato dal Conservatore delle Ipoteche di Livorno del dì 23. Giugno prossimo passato in atti dal Pellegrini con Scrittura del 30. detto.

Attesochè stante tale omissione per la sopravvenuta Legge del 27. Dicembre 1819. articolo 12. mentre veniva egli dispensato dalla trascrizione, che per l'avanti non aveva fatta, veniva però per disposizione della stessa Legge sottoposto lo stabile da esso acquistato a tutte quelle Ipoteche che avrebbero potuto iscriversi a carico dell'antico proprietario sempre che però quest'iscrizioni venissero accese sopra lo stabile alienato entro due mesi dal dì della pubblicazione della detta Legge.

Attenchè il sig. Pellegrini, e per esso la di lui turice si fosse uniformata al disposto della predetta Legge poichè come risulta dalla nota iscrizione prodotta in atti, essa nel 12. Gennaio 1820. e così entro due mesi termine prescritto dalla Legge, aveva rinnovato l'iscrizione Ipo-

tecaria accesa nel 23. Luglio 1808. estendendola a tutte le Braccia 5248. e 3. quarti di Terreno perciò anche la casa del sig. Sulema per le cose premesse.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Abramo Sulema, e bene rispettivamente giudicato dalla Sentenza al medesima contraria e rispettivamente favorevole al signor Francesco Pellegrini proferita dal Magistrato Civile e Consolare del 27. Febbraio 1832. dichiara doversi la Sentenza medesima confermare siccome confermò e conferma in tutte le sue parti condannando siccome condanna detto sig. Sulema nelle spese anche del presente Giudizio non meno che in quelle dell' incidente di commissione di Perizia, e nell' onorario dovuto al Perito Bettarini..

Così deciso dagl' Illmi Signori

Tito Coppi Primo Auditore
Antonio Masoni Relat. e Jacopo Goretti Auditori.

DECISIONE LXI.

SUPREMO CONSIGLIO

PISANA, VALIDITATIS SENTENTIAE

Diei 1. Maij 1857.

IN CAUSA

PAPANTI

E

NORCI

PROC. MESS. CARLO CATANZARO

PROC. MESS. ANT. CINO ROSSI

ARGOMENTO

La domanda d'esibizione di alcune ricevute non pone in essere un incidente pregiudiziale cui non sia permessa la riunione al merito principale della Causa.

SOMMARIO

1. Incidenti pregiudiziali sono quelle questioni incidentali per le quali il Giudizio principale, o non potrebbe cominciare, o non potrebbe proseguire.

2. Gl' Incidenti pregiudiziali non possono riunirsi al Merito perchè sarebbe una contraddizione.

3. E in facoltà dei Giudici riunire al merito gli incidenti non pregiudiziali.

4. L' Incidente che consiste nella domanda d'esibizione di Registri è puro mezzo di prova, e può riunirsi al Merito non essendo pregiudiziale.

STORIA DELLA CAUSA

Per pubblico Istrumento rogato Ser Biliotti li 20. Dicembre 1844. i sigg. Giuseppe, e Antonio Fratelli Norci si confessarono solidalmente debitori a favore del sig. Filippo Ottavio Papanti della somma di franchi 14,000. a titolo d'imprestito fruttifero.

Sono in quell'istrumento rimarcabili le dichiarazioni seguenti • I
 • predetti signori Giuseppe, ed Antonio Fratelli Norci dichiarano o con-
 • fessano spontaneamente, e liberamente d'aver ricevuto dal sig. Filippo
 • Ottavio Papanti in più volte, e tempi per supplire ai loro alimenti, ed
 • altri urgenti bisogni in mancanza d'altri soccorsi la somma e quan-
 • tità in tutto di franchi 14,000. della qual somma ec. »

Nel Luglio 1816. fu emanata dal Magistrato Civile, e Consolare di Livorno definitiva Sentenza mediante la quale il sig. Norci (non il sig. Antonio mancato ai vivi nel 1812) fu condannato a pagare il suddetto confessato debito più i frutti, e spese.

Il Tribunale di Lari nel dì 8. Agosto 1835. professò un Decreto col quale restò confermato il sequestro precedentemente interposto ad istanza del sig. Papanti sopra alcuni assegnamenti del sig. Norci onde assicurar al Creditore sequestrante il pagamento di detta somma, qual Decreto fu confermato dalla R. Ruota di Pisa nel 12. Aprile 1833.

Successivamente varie questioni incidentali furono promosse per parte del signor Norci, alcune delle quali progredirono fino al Supremo Consiglio.

Promossa dal sig. Norci incidentale istanza diretta ad ottenere che al sig. Papanti assegnato fosse perentorio termine ad aver prodotte le ricevute, ed un supposto conto corrente il tutto relativo a quelle precedenti somministrazioni che nel precitato istrumento del 20. Dicembre 1811. fu da esso sig. Norci confessato essere state da lui fatte in più volte, e tempi, ed opponendo il signor Papanti che di tale azione ad exhibendum non erano in guisa alcuna giustificati gli estremi, la Ruota di Pisa con Decreto d' 16. Settembre 1835. dichiarò quanto segue « Riunisce al merito l'incidente d'esibizione di Documenti dei quali si tratta col riserva della facoltà di deciderlo anche separatamente occorrendo.

Nel seguente giorno 17. dato il sig. Norci appellò, e tale appello fu poi da lui proseguito con Scrittura esibita negl'Atti del Supremo Consiglio li 12. Novembre di detto anno.

Il Supremo Consiglio udite le rispettive difese decise per i seguenti.

MOTIVI

Attesochè ritenuto come conven ritenere per le massime di ragione costantemente applicate dalla Giurisprudenza, che per incidenti pregiudiziali altro non si intende se non quelle questioni incidentali regolarmente elevate per cui il Giudizio principale o non potrebbe cominciare come è la pretesa incompetenza del Giudice, o non potrebbe progredire come per modo d'esempio è la impugnazione della qualità Ereditaria in un ordine alla quale si agisca.

- Che i soli incidenti veramente pregiudiziali sono quelli dei quali è proibita la riunione al merito della Causa, poichè involge contraddizione
2. che si riunisca, e si tratti insieme col merito della Causa principale, ciò che può far cessare immediatamente la Causa istessa, ma che tutti gli altri incidenti, e precisamente quelli che riguardano l'ammissibilità di prove possono liberamente riunirsi dai Giudici, e di prima, e di seconda istanza secondo la facoltà espressamente loro accordata dall'Art. 201. del Regolamento di Procedura, e dalla Circolare della I. e R. Consulta del dì 14. Febbraio 1831. Supremo Consiglio nella Dec. 32. del Tomo 19. For. Toscano per totum non poteva cader dubbio che l'incidente d'esibizione di registri, e di ricevute di cui si tratta, come che riguardante appunto l'ammissione d'un mezzo di prova non era da considerarsi pregiudiziale nel senso rigoroso, e giuridico sopra indicato, e
 4. che quindi non poteva muoversi alcun rimprovero contro il Decreto Ruotale appellato che l'aveva riunito al merito.

Che non potevano valutarsi gli argomenti in contrario dedotti, e tratti dai principj che hanno determinato la massima ormai stabilita dell'appellabilità di tutti i Decreti di riunione, giacchè tale appellabilità era necessaria appunto perchè il Tribunale superiore potesse riconoscere se nei particolari casi l'incidente riunito dovesse, o no aversi per pregiudiziale.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Giuseppe Norci con le consecutive sue Scritture de 17. Settembre, e 12. Novembre 1836. dal Decreto di Riunione proferito dalla Regia Ruota di prime appellazioni sedente a Pisa li 16. Settembre detto. Rigetta perciò l'indicato appello, conferma in ogni sua parte l'appellato Decreto. Ordina quello eseguirsi secondo la sua forma e tenore; ed il sig. Giuseppe Norci condanna nelle spese giudiziali ed estragiudiziali della presente istanza.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Luigi Mutani *Presidente*

Luigi Bombicci, Cav. Baldassarre Bartalini

Cav. Donato Chiaromanni *Rel.* e Cav. Neri Brandaglia *Consig.*

DECISIONE LXII.

REGIA RUOTA DI PISA.

LIBURNEN. PRAETENSÆ REFECTIONIS: DAMNORUM.

Diei 21. Aprilis 1837.

IN CAUSA,

GRANT.

E:

CHERIMAN.

PROC. MESS. ISIDORO GIUSTI.

PROC. MESS. GIUSEPPE PAGLIANI.

ARGOMENTO.

Il Mandatario che riceve dal mandante la facoltà espressa di sostituire uno, o più Procuratori senza designazione di persona, su cui far cadere la sostituzione, non è responsabile del fatto del Mandatario sostituito, ma solamente della prudenza della scelta.

SOMMARIO.

1. Il Mandatario, a cui vien data dal mandante la facoltà espressa di sostituire altri senza designazione di persona non è tenuto del fatto del mandatario sostituito, ma solamente della prudenza della scelta.

2. Per conoscere a qual grado di diligenza sia tenuto l'eligente, e se di fronte all'obbligo suo abbia difettato conviene investigare la natura del Contratto.

3. I Dottori sopra il grado di diligenza prestabile dal Mandatario hanno distinto il mandato in: grazia del solo Mandante, in grazia di ambedue i contraenti, ed in grazia del solo mandatario, assoggettando nel primo caso il Mandatario alla prestazione unicamente del duoto, e della colpa lata.

4. Detta distinzione è stata seguita anche dall'uso del Foro.

MATERIALE

Attesochè secondo la più ricevuta opinione, e che trova somento in analoghe disposizioni testuali, il mandatario che riceve dal mandante la facoltà espressa di sostituire, senza designazione della persona in cui fare la sostituzione, non è responsabile del fatto del mandatario sostituito, ma solamente della prudenza della scelta Arg. eccl. *Leg. Nam. et Solvius. 22. §. Mandato tuo. ff. de Negot. gest. Leg. Eum qui 10. §. Sed et dum, et Leg. qui non tam. 11. ff. Commod. vel contra*, la prima delle quali Leggi per quanto riguardante l'azione dei negozj gesù viene dal *Cujacio Edit. Neapol. T. 5. Column. 134. Litt. D.* applicata anche all'azione del mandato, e sulla scorta dei Testi citati insegna *Saliquet. ad leg. quidquid §. 8. Cod. De Procurat. Casareg. de Commerc. Discurs. 36. N. 7. et segg. De Marinis Resolut. Cap. 261. lib. 1. num. 8. Roso. Disput. Select. cap. 102. num. 4. De Hevia de Comm. Terr. cap. 4. num. 44. Azuni Dizionario di Giurisprudenza mercantile Parola « Mandato » §. 19. De Franch. Dec. 243. Rot. Rom. in Rec. par. 3. Dec. 421. num. 3. et part. 17. Dec. 64. num. 5. in Romana Haereditatis super pertinentia bonorum 5. Februarii 1759. cor. Ubaldo §. 5. et 6. et in Meleritana Pecuniaria 5. Julii 1784. Cor. Riminaldo §. 8. et 9.*

Attesochè il mandato conferito dalla sig. Teresa Scherimann al sig. Isacco Grant con Auto del dì 11. Dicembre 1802. ad esigere dagli esecutori testamentarij del fu conte Giuanni Scherimann di Madras la quarta parte della eredità del medesimo a detta sig. Teresa spettante contenne, come era ben naturale attesa l'enorme distanza del domicilio del mandatario al luogo ove il mandato doveva eseguirsi, l'espressa facoltà di sostituire quel, o più procuratori.

Attesochè essendo l'eligente nel caso di concessa facoltà di sostituire responsabile non del fatto dell'eletto, ma solamente della prudenza, e della incolpabilità della scelta, è duopo per formare un retto giudizio investigare la natura dell'intervenuto contratto onde discernere a qual grado di diligenza fosse nel particolare concreto l'eligente tenuto, e se egli abbia al confronto dell'obbligo suo difettato puntualmente *Bartol. ad Leg. Eum qui 10. §. Sed et dum. ff. Commodati vel contra. « ivi » « Secundo est videndum, si res perit culpa vel dolo noncu, aut perent. « Gloss. distinguit hic optime, melius quam alibi. Aut fecit actum ut per « te ipsum referres, et tunc eo ipso quod remittis per alium es in culpa « Arg. Leg. Aut non fuit actum, et tunc aut feci in culpa in eligendo « nuncium, et perit periculo remittentis, ut hic, ibi, si vero etc. Et in*

« tellige culpam secundum naturam contractus, ut hic patet. Aut non.
 « fuit in culpa, et tunc tenetur, ut hic et *Leg. ec.* »

Attesochè nella manifesta antinomia che s'incontra tra i diversi luoghi del Diritto Comune sopra il grado di diligenza prestabile del mandatario abbiamo i Dottori distinto il mandato in grazia del solo mandante, in grazia di ambedue i contraenti, ed in grazia del solo mandatario, assoggettando, nel primo caso il mandatario alla prestazione unicamente del dolo, e della colpa lata che a quello si parifica *Quartieri Giurisp. Comp. Lib. 3. Tit. 27. Sez. 4. Not. (d.)* distinzione seguitata anche dall'uso del Foro, siccome ne attesta l'antica Ruota Fiorentina nella *Li- burnen Mandati 28. Settembre 1753. avanti Bonfini, e Soldani. Bensi, e nella Fiorentina seu Januen Praeten. Refect. Damnorum. 29. Marzo 1805. avanti Puccini.*

Attesochè il Mandato conferito dalla sig. Teresa Scherimann al sig. Isacco Grant ad esigere in Madras e far pervenire in Europa la porzione della Eredità del fu conte Giovanni Scherimann a detta sig. Teresa devoluta era tutto diretto al vantaggio, e comodo della medesima, nè poteva considerarsi come posto in essere in grazia di ambedue i contraenti per la circostanza che il sig. Isacco Grant fosse in quella epoca pubblico negoziante, e come tale anche espressamente si qualificasse nell'atto di procura, e perciò appartenesse ad un ceto di persone che sono solite prestare l'opera loro in corrispettività di una provvisione, o salario, imperocchè il sig. Grant non accettò il Mandato nella rappresentanza della ditta commerciale allora vigente in Livorno nei nomi di « Grant Sibbald, e Balfour » di cui egli era Socio, ma bensì nel suo nome, e persona particolare facendo in tal guisa non un'operazione commerciale, ma assumendo invece un incarico puramente civile per semplice impulso di amicizia, siccome lo stesso sig. Grant in tempo non sospetto si esprime nella lettera del 27 Agosto 1802 indirizzata ai sigg. Baring di Londra, e nell'altra al sig. Eduardo Watts del 13. Gennaio 1804. ed era poi incontroverso in fatto che l'unica rimessa di danaro pervenuta da Madras nella somma di lire 217. e soldi 10. sterline era stata dal sig. Grant passata nelle mani della sig. Scherimann senza che egli si ritenesse cosa alcuna a titolo di provvisione per il disimpegno del mandato..

Attesochè posto in fatto che il mandato ritenne nel caso la primitiva sua indole gratuita, e che fu diretto al solo comodo della mandante, non poteva il mandatario sig. Grant essere tenuto a conto che della dolosa preordinazione al danno della mandante, e di quella negligenza crassa, e stupida, che colpa lata si dice, e al dolo si equipara.

Attesochè istituendo l'esame comparativo dei doveri, e della condotta del mandatario sig. Grant riscontravasi che il medesimo avanti di accettare il Mandato, e quando di tale incarico veniva pregato dagli amici

della sig. Scherfmann si era con lettera del 27. Agosto 1802. diretto al sigg. Baring di Londra onde avere esatte informazioni sopra il carattere, e solidità del sig. Eduardo Watts di Madras, che detto sig. Grant aveva poco avanti conosciuto di passaggio in Livorno; ed i sigg. Baring per on dare, conforme ai desideri del corrispondente, il loro solo parere sopra la solidità, e carattere del sig. Watts, ma per presentare al signor Grant l'opinione generale della piazza di Londra sopra le qualità del menzionato individuo, risposero al medesimo con loro lettera del 14. Settembre 1802. che avrebbero procurato dai loro amici le richieste informazioni, e che le avrebbero partecipate a suo tempo. Nè guari andò in fatti che fossero in grado di corrispondere alla preghiera del signor Grant, poichè con lettera del 21. di quel medesimo mese scrissero in questi termini: « Abbiamo dipoi fatto ricerche riguardo al carattere, e solidità del sig. • Eduardo Watts di Madras, il quale troviamo essere un Socio nella • prima, e più rispettabile casa di Madras. • Crediamo dunque che po- • trete con tutta sicurezza confidare al medesimo l'affare della sig. Sche- • rman, ed è fortuna anzi che una sì favorevole occasione siasi presen- • tata a questa signora per ritirare l'ammontare del suo legato siccome • temiamo che abbia fin qui incontrato qualche difficoltà a farlo. » In seguito di tali rassicoranti, e allettatrici notizie il signor Grant si determinò con atto del 25. Luglio 1803. a fare uso della facoltà di sostituire nella persona del sig. Eduardo Watts di Madras tanto commendatogli dalla Casa Baring. L'esito dimostrò pur troppo disgraziatamente che il sig. Watts o non era neppure a principio quale era riuscito a farsi reputare, e che le variate di lui circostanze economiche indussero, siccome non di rado avviene, una variazione anche nulla di lui moralità. Ma ciò per altro non costituiva nè in dolo, nè in colpa lata il mandatario sig. Grant; Anzi l'esame del fatto provava che egli nell'elezione del sostituto si era condotto in quella guisa che ogni diligentissimo avrebbe fatto. Ed invero per avere informazioni del Watts egli si era diretto ad una casa anche in quel tempo delle più rispettabili di Londra; l'aveva richiesta di raccogliere l'opinione generale di quella floritissima piazza di commercio sopra il carattere, e solidità del Watts, e dopo ottenute informazioni, delle quali migliori non potevano desiderarsi, si era indotto a sostituirlo nel disimpegno del mandato affidatogli dalla signora Scherfmann. Il sig. Grant scelse adunque per sostituto una persona che nel primo emporio mercantile del mondo godeva l'opinione di uomo probò, e solvente; Non solo quindi egli non mancò a quella diligenza, l'omissione della quale costituisce la colpa lata, ma si condusse in quel modo che dal più solerte, e prudente avrehbesi potuto attendere; Nè poteva essere il sig. Grant imputabile di negligenza per aver cercato a Londra le informazioni di persona che dimorava sulla costa di Coromandel nell'Asia,

poichè non essendo i Porti del Mediterraneo in diretta relazione con le Indie Orientali, ed il Commercio con quelle remotissime regioni facendosi per l'intermezzo della piazza di Londra, conviene ritenere che la sig. Scherimann nel conferire il mandato al sig. Grant approvava implicitamente che questi nel disimpegno del medesimo facesse uso di quei mezzi che soli potevano essere alla sua disposizione.

Attesochè inutilmente si sforzarono li zelanti difensori officiosi della sig. Scherimann di rinvenire la responsabilità del sig. Grant per l'infedele gestione del suo sostituto sig. Watts nelle clausule che s'incontrano nell'atto di procura fatto da detta sig. Scherimann al prefato sig. Grant. Leggesi in fatti nella parte finale dell'atto surriferito « ivi » item a poter « sostituire uno, o più procuratori in sua vece in Madras, e piazze circonvicine, ed i medesimi incaricare dell'esecuzione di quanto sopra, con autorizzarlo a rimettere le somme incassate con cambiali sopra Londra, o in quelle somme che esso signor Grant crederà più convenienti all'interesse della sig. Costituente, con facoltà ancora di revocare i procuratori sostituiti, e costituirne altri di nuovo a sua elezione, e fermo in esso sempre stante il presente principale mandato. » Dalla facoltà di revocare i procuratori sostituiti, e dalla facoltà di nominarne altri di nuovo fermo stante sempre il principal mandato ne inferivano i difensori della sig. Scherimann che per volontà delle parti la responsabilità del sig. Grant non era limitata alla prudente scelta che egli avesse fatto del sostituto, ma doveva estendersi anche alla gestione del sostituto medesimo, e durare fino all'esito finale dell'affare, fino a che, cioè il danaro riscosso a Madras non fosse pervenuto nelle mani della sig. Scherimann. Questa però non era la conseguenza legale che derivava dall'apposizione delle clausule surriferite. Tali clausule esprimenti una perseveranza di mandato nel sig. Grant anche dopo l'uso che avesse fatto della facoltà di sostituire, potevano sibbene indurre a credere che la responsabilità del sig. Grant non dovesse terminare nell'atto unico della nomina di un sostituto, al momento della scelta reputato proba ed idoneo nella comune opinione, e dovesse invece continuare per la sorveglianza della persona eletta, e per la revoca del mandato al primo accenno di sopravvenuta inidoneità, ma non mai poteva attribuirsi alle clausule stesse l'efficacia di rendere indistintamente responsabile il sig. Grant del fatto del sostituto, come se fosse stato fatto suo proprio, anche quando non fosse stato imputabile di non avere in tempo opportuno revocato il mandato. E qui cadeva in acconcio osservare che la riscossione della somma dovette essere per vari anni differita a causa delle liti che il Watts fu obbligato di sostenere con li esecutori testamentari del conte Giovanni Scherimann; quali non rimasero definitivamente risolte dalla Corte Suprema di Madras che nell'anno 1811., cosicchè il ritardo ad esigere non era

imputabile nè al mandatario principale, nè a quello sostituto. In proposito poi dalla non fatta revoca del mandato allorchando il Watts deteriorò di condizione, era osservabile, che il più antico documento, che facesse parola della declinazione della fortuna del medesimo era la lettera di Giovanni Scherimann ad Arntium Gregorio Scherimann scritta da Madras in data del 20. Settembre 1810. Questa lettera peraltro per quello che ne disse la stessa sig. Scherimann nella sua scrittura *de actis* del 30. Gennaio 1832. pervenne alla di lei cognizione poco avanti quest' ultima epoca, e non fu in debito tempo manifestata al sig. Grant; Ma fosse pure che il sig. Grant o conoscesse appena giunta in Livorno la lettera di Giovanni Scherimann del 20. Settembre 1810. per supposta comminazione ricevutane da Arntium Gregorio Scherimann, o potesse essere informato direttamente da Madras della decaduta fortuna del Watts (ad onta che difficile, ed assai pericolosa fosse in quei tempi la corrispondenza con paesi soggetti alla dominazione inglese) siccome non constava che cotesto avvenimento segnasse una data anteriore al mese di Settembre 1810. così l'avviso non sarebbe potuto pervenirne in Livorno che alla metà circa del successivo anno 1811. onde anche quando il signor Grant avesse in seguito della notizia delle di grazie sofferte dal Watts immediatamente revocato il mandato al medesimo cooferito, e sostituito un altro procuratore in sua vece, la revoca non sarebbe potuta giungere a Madras che nei primi dell'anno 1812. Ma a cotesta epoca il Watt aveva già toccato il danaro, e il danno era già consumato risultando dalla lettera di Filippo Scherimann del 10. Maggio 1811. e da quella dello stesso Watts del 3. Ottobre 1811. che la riscossione dagli osecutori testamentarj del Conte Giovanni Scherimann ebbe luogo nel corso dell'anno 1811. per quanto il Watt con detto suo facesse falsamente credere di avere versato in luogo di deposito l'intera somma riscossa nella cassa del Tesoro della Compagnia delle Indie, e simulasse il bisogno di certificati da spedirgli da Livorno per potere ritirare il deposito stesso; quindi non poteva per giustizia tenersi a calcolo il sig. Grant per non aver proceduto alla revoca del mandato quando era certo che questa misura ancorchè praticata non sarebbe potuta giungere in tempo da salvare l'interesse della sig. Scherimann, oramai irreparabilmente, ma senza colpa del sig. Grant, danneggiata.

Attesochè era inoltre da avvertirsi che esisteva ogni verosimiglianza per credere che la sig. Scherimann avesse fin da principio conosciuto la scelta del Watts fatta dal sig. Grant, e l'avesse tacitamente approvata. Essa infatti produsse nel passato giudizio noo degli originali dell'atto di sostituzione del 25 Luglio 1803. dalla quale circostanza nasceva la presunzione veemente che il detto atto le fosse passato dal sig. Grant fino dal momento della sua confessione; e si aggiungeva anche l'altra circo-

stanza che la lettera del sig. Grant del 13. Gennaio 1804. con la quale egli rimesse a Watts l'Atto di Istituzione, acclusa pure una lettera della sig. Scherimann per li esecutori Testamentarij del Conte Giovanni Scheriman, ed altre tre della medesima per i suoi agnati di Madras, nelle quali lettere, e specialmente in quella per li esecutori Testamentarij, è molto naturale che la detta sig. Scherimann indicasse il Watts come l'individuo rivestuto dei di lei poteri per l'interposta persona del signor Grant.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte della signora Teresa Scherimann ne' Bartolini dalla Sentenza contro di essa, ed a favore del sig. Isacco Grant proferita dal Magistrato Civile e Consolare di Livorno sotto di 24. Settembre 1834. quale perciò confermò, e conferma in tutte le sue parti, ordinandone la piena, e libera esecuzione secondo la sua forma, e tenore; e condanna l'appellante sig. Teresa Scherimann ne' Bartolini a favore dell'appellato sig. Isacco Grant nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagl'Illm. Signori

Tito Coppi *Primo Aud. Relatore*
Antonio Masoni, e Jacopo Garetti *Auditori*

N. B. Avendo la succumbente ricorso al R. Trono per la revisione delle due sentenze, esse Rescisse del 29. Gennaio 1838. le di lei preci furono risolte con il « Visto ».

DECISIONE LXHI.

R. RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA SEU PRATEN. CONSIGNATIONIS

Diei 25. Aprilis 1837.

IN CAUSA

PESCETTI

BONAMICI NN.

PROG. MESS. FRANCESCO COSCI

PROC. MESS. PIETRO BERTINI

ARGOMENTO

Non può sussistere quella transazione che vincola o rende meno libera la sacra facoltà che le Leggi civili, d'ordine sociale, e di diritto naturale accordano ad un Padre di ritenere presso di se una sua figlia, come che lesiva dei diritti di Patria Potestà, e tutto che giurata.

SOMMARIO

1. *I diritti di patria potestà competenti al Padre sulla propria figlia non possono costituire subietto di contrattazione-pecuniaria.*
2. *Il patto diretto ad impedire l'esercizio dei diritti della patria potestà non può sussistere.*
3. *Alla facoltà di far uso dei diritti di patria potestà accordata al Padre non tanto dalle Leggi civili, quanto dalle Leggi di ordine sociale, e diritto naturale non può esservi derogato coi Contratti.*
4. *Per quanto grande sia il rispetto dovuto alla santità del giuramento, pur tuttavolta non può con tal mezzo rendersi valido ciò che è essenzialmente nullo.*
5. *Molto più poi se è contrario al Gius naturale di fronte al quale è invalida qualunque promessa.*
6. *Se in una transazione va a mancare uno de' patti sostanziali cadono con questo anche tutti li altri.*

7. Nel caso di mutua vittoria, o di vincolo che unisce le parti litiganti debbono le spese compensarsi.

8. Non è vietato a chi notificò la Sentenza puramente di aderire all'appello che sia interposto dal suo avversario.

MOTIVI

Attesochè avendo Noi ritenuto, siccome ritennero i primi Giudici, che i diritti di patria potestà competenti al Padre sulla propria figlia non potessero costituire subietto di contrattazione pecuniaria, ne seguiva che al sig. Tommaso Pescetti rimaneva libera la facoltà di levare dal Conservatorio di Sant' Agata di Firenze la sua figlia Esichetta et tenerla presso di se, e in conseguenza a torto aveva in questa parte reclamato contro la Sentenza appellata il sig. Avv. Bonamici ne' NN.

Attesochè dallo stesso principio della inalienabilità de' diritti di patria potestà non alterabili da private convenzioni, ne seguiva che il patto contenuto nell'atto di transazione del dì 16. Gennaio 1835. stipulato fra detto Pescetti ed il sig. Avv. Giuseppe Bonamici come Amministratore della eredità testata lasciata dalla sig. Vittoria Bonamici di lui sorella già moglie del sig. Tommaso Pescetti, e madre della piccola Esichetta, portante detto patto che in caso che al Padre piacesse riprendersi la figlia, dovesse il mantenimento della medesima essere ad intero di lui carico, non poteva sussistere ed avere effetto, come quello che stava a violare e rendere meno libera la facoltà suindicata di ritenere il Padre a voglia sua presso di se la figlia, e perciò ledava i diritti di patria potestà, l'esercizio de' quali si trovava illaqueato per questa specie di penale convenuta col suddetto patto collegato a necessariamente conseguenza, al fatto di usare il sig. Pescetti della facoltà medesima; facoltà sacra a lui attribuita non tanto dalla Leggi civili, quanto dalle Leggi di ordine sociale e di diritto naturale cui non è dato derogare co' Contratti. *Leg. Juris gentium 7. §. si paciscar. 14. ff. de pactis. Leg. lus. publicum 38. ff. cod. Leg. Neratius quaerit. 20. ff. de Religiosis Leg. quod bonis 15. §. Frater. 1. ff. ad Leg. Falcid. Poet. ad ff. lib. 1. tit. 1. N. 16. Brunemann. ad Leg. contra 28. ff. de pactis.*

Attesochè in conseguenza dovevasi quel patto considerare come non esistente, e quindi al sig. Pescetti dovevano restare intatte le ragioni qualunque, che potessero a termini di diritto competergli per reclamare ed ottenere indennità, rimborso o tassazione di alimenti sul patrimonio proprio della figlia pel di lei mantenimento, per il tempo che egli la ritirerà presso di se, senza che a coal concludere sia di ostacolo il giuramento, con cui nell'atto di transazione il sig. Pescetti si obbligò, rinunziando agli alimenti nel caso di riprendersi la figlia. — Imperocchè per quanto

- 4 sia grande il rispetto che deesi alla santità del giuramento, si sa bene che
 5 quomo ooo può reoder valida ciò che è essenzialmente oullo. *Leg. Non
 dubium* 5. *Cod. de legib. Voet. ad ff. lib. 1. tit. 1. N. 16 Gratian. di-
 scep. Forens. cap. 722. N. 38. et 39. Del Bene Tract. de jurament.
 cap. 2. dubitat. 14. N. 1.*, e nullo specialmente perchè contrario al Gius
 naturale cui ooo esiste forza o modo di promessa qualunque che possa
 derogare.

Attesochè tolto per altro così di mezzo il sopra indicata patto non
 potevasi a meno di accogliere eziandio il reclamo dedotto in appello dal
 sig. Avv. Bonamico contro la Senteoza cha si rivede io quanto che ella
 assolvè il sig. Pescetti dall'obbligo di restituire li zecchini cento che ri-
 cevè oell'atto e in forza della sopracitata transazione.

- Imperocchè, sebbene sembrasse che quella somma di zecchini cento
 trovasse la sua corrispettività nella renunzia che nella transazione mede-
 sima il Pescetti emise al diritto che pretendeva avere all'usufrutto della
 quota legittima dovuta alla figlia sulla eredità materna, non dimeno non
 si doveva nè cooveoiva mantenere efficace un tal patto e pagamento, sti-
 pulato e fatto in un accomodamento e transazione, io cui molti e diversi
 capi di questione e di liti suscitatosi fra la parti foroo tutte insieme so-
 pite io guisa che l'uno articolo di composizione fu necessariamente cor-
 rispettivo a tutti gli altri come è della natura di simili contratti *Brune-
 mann. ad Leg. Transactio nullo dato* 38. *Cod. de Transact. Urceol.
 de transact. quaest. 2. N. 49. et quaest. 97. N. 18. et segg. Rot. Rom.
 Dec. 370. N. 24. cor. Coccin. Dec. 111. N. 5. cor. Bich. Dec. 844. N.
 19. cor. Ansaldo. Dec. 235. N. 15. part. 17. et Dec. 260. part. 19. T.
 1. N. 5. Rec.* Nè è da credere che mancando alcuna fra le cose essen-
 ziali convenuta si sarebbero stipolate le altre *Cyriac controvers. Forens.
 599. N. 75. et 76. Rot. Rom. Dec. 66. N. 5. T. 1. cor. Olipat.*, e così
 mancando e cadendo uno de' patti componenti la transazione dovevano
 di necessità mancare e cadere anche tutti gli altri, e ritornar le cose pre-
 cisamente nello stato e termini in cui erano prima della fatta convenzione
 6 *Urceol. de Transact. quaest. 5. N. 30 quaest. 97. N. 21. Rot. Rom.
 Dec. 22. N. 5. et Dec. 51. N. 3. apud Urceolum.*

Ed iovero esaminando il contesto della transazione, di cui si tra-
 ta, apparisce chiaro che il sig. Avv. Bonamico o NN. non sarebbe sceso
 e devenuto ad accordare al sig. Pescetti tutto quello che gli accordò oel
 diversi capi di quel Contratto se non si assicurava nel modo che egli in
 mente sua credè più proficuo ed efficace che la di lui nipote Enrichetta
 avrebbe potuto conseguira non cooveniente educazione nel Conservatorio
 di Sant'Agata sculto a tale oggetto di comune consenso da ambedue le
 parti. Posta di fatti in principio questa coovenzione del collocamento
 della bambina nel Conservatorio oel patto penale soprannotato pel caso

che il Padre se la riprendesse, in tutto il restante il Contratto fu stipulato a seconda de' desiderj ed a vantaggio manifesto del Padre medesimo.

Attesochè da tuttociò ne seguiva che dovevasi, a norma del reclamo portato avanti la Ruota dal sig. Avv. Bonamici ne NN. condannare il sig. Pescetti alla restituzione delli zecchini 100. salvi e riservati a lui i diritti che gli ritornano intatti (malgrado la emessa rinuozia che pure viene ad essere risoluta) quali possono competergli per domandare il preteso onusfrutto.

Attesochè non era luogo a correggere la Senteoza appellata in quanto alla decretata compensazione delle spese, come pretendeva il sig. Pescetti, giacchè è pur vero che agendo il sig. Avv. Bonamici come Amministratore del patrimonio della figlia del sig. Pescetti medesimo, la lile è stata ed è vertente sostanzialmente fra Padre e figlia, e così le spese dovevano compensarsi come devono compensarsi eziandio quelle del presente Giudizio aggiugnendosi ora alla indicata ragione anche la circostanza della mutua vittoria, atteso il proceder a revocare io alcune parti e confermare in altre la Sentenza di prima Istanza di fronte ai rispettivi gravami delle parti ambedue appellanti.

Nè potevasi parlare di temerità di Giudizio poichè ora mancavano affatto i termini; meoire d'altronde niente è stato ed è più desiderabile quanto che, remosso l'incitamento io contrario derivante dall'onere della condanna alla refusione delle spese, meglio possano ravvicinarsi e conciliarsi gli animi del Padre e dell' Amministratore del Patrimonio della giovine Eorichetta, e pinttostochè fare fra loro danose questioni, si trovino bene d'accordo e di concerto per procurare ed assicurare il di lei maggiore utile morale e finanziario.

Attesochè la Ruota non ha creduto dover fare verun caso della eccezione enunciata ultimamente in atti per parte del sig. Avv. Bonamici, vale a dire che al sig. Pescetti non fosse dato il potere aderire all'appello facendosi anche esso reclamante dalla Senteoza appellata, dopo che aveva egli tale Senteoza notificata puramente e semplicemente, lo che importa accettazione *Art. 702. del Regolamento di Procedura*. Imperocchè oltre la troppa serietà di questa eccezione non elevata in forma d'incidente, è poi pacifico fra ooi che malgrado il disposto del citato *Art. 702* non è vietato a chi notificò puramente la Sentenza di aderire all'appello, che venga interposto dal suo avversario.

Per questi Motivi

Dice essere stato in parte bene ed in parte male appellato, ed in parte bene, ed in parte male aderito all'appello rispettivamente dal sig. Avv. Giuseppe Bonamici ne NN., e dal sig. Tommaso Pescetti
T. XLI. N. 17.

dalla Sentenza proferita dal Magistrato Supremo di Firenze nel dì 23. Agosto 1836. quale Sentenza perciò in parte revoca, e corregge, ed in parte conferma ne' modi che appresso.

Dice non essere stato, nè esser luogo a ordinare che gli alimenti della sig. Enrichetta Pescetti figlia di detto sig. Tommaso debbano esserli somministrati a tutto carico del Padre per il tempo, che egli la riterrà presso di se. Revoca in questa parte la Sentenza appellata, ed in riparazione dichiara che il patto su questo particolare fra le Parti stipulato nell'atto di transazione del dì 16. Gennaio 1835. non ha potuto, nè può essere di ostacolo a detto signor Tommaso Pescetti a chiedere, ed ottenere contro il Patrimonio proprio della figlia rimborso, indennità, e tassazione di alimenti se è come può competergli a termini di ragione.

Dice inoltre non essersi dovuto, nè doversi assolvere il sig. Tommaso Pescetti dall'obbligo di restituir la somma di zecchini 100. dal sig. Avv. Bonamici NN. reclamata, e dal detto Pesotti ricevuta all'epoca della stipulazione del precitato atto di transazione, revoca in conseguenza anco in questa parte la Sentenza appellata, ed in riparazione dichiara essere il sig. Pescetti tenuto, ed obbligato alla restituzione della indicata somma di zecchini 100. condannandolo siccome lo condanna al pagamento della medesima a favore del sig. Avv. Bonamici NN., salvi e riservati al medesimo i diritti che possano competergli per l'usufrutto sulla eredità della defunta di lui Moglie sig. Vittoria Bonamici; Conferma finalmente nelle altre parti sulle quali era stato interposto reclamo la Sentenza appellata, della qual Sentenza così moderata, e corretta ne ordina la esecuzione. E compensa fra le Parti le spese anchè del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Cav. Cosimo Buonarroti Presidente
Niccold Lami, Antonio Magnani Rel. Auditori

DECISIONE LXIV.

REGIA RUOTA DI FIRENZE

MONSUMMANEN SUSPENSIONIS JUDICI

Diei 25. Aprilis 1837.

IN CAUSA

TOMMEI VEDOVA PESI

e

PESI

PROG. MESS. GIUSEPPE CAMPANI PROG. MESS. FERDINANDO POZZOLINI

ARGOMENTO

L'esistenza di un Testamento tutto che censurato nella sua forma impedisce di procedere alla divisione dell'eredità fino a che non sia stato dichiarato sulla di lui nullità, o validità.

SOMMARIO

1. *Un Testamento non censurato esclude la causa intestata.*
2. *Ad un Testamento attaccato di nullità per difetto di forme estrinseche, non può darglisi neppure temporariamente veruna efficacia.*
3. *La questione di validità, o invalidità di un Testamento non contestata, e molto meno discussa, e conosciuta in seconda istanza ma dedotta avanti il Giudice d'appello al di cui esame è stata portata la Sentenza che ha ordinato procedersi alla divisione dell'eredità è congruo, e conveniente che sospeso il Giudizio, sia rinviata avanti il primo Giudice perchè conosca della medesima.*

STORIA DELLA CAUSA

Il Tribunale di Monsummano sulle istanze di Pietro Pesì con Sentenza proferita sotto li 5. Agosto 1836, dichiarò competersi al medesimo

Pietro Pesì il diritto di procedere alla divisione di tutti i beni, ed oggetti costituenti la eredità intestata paterna del fu Domenico Pesì all' effetto di conseguire la dovuta quota, e porzione.

La Maria Umiltà Tommei vedova di detto Domenico Pesì, e madre insieme dello stesso Pietro Pesì già comparsa avanti il Tribunale di Monsummano nella prima vertente istanza, e come che aggravata dalla suddetta Sentenza de' 5. Agosto 1836. proferita da quel Tribunale sotto li 29 Agosto 1836. interpose appello da questa Sentenza; e lo proseguì sotto li 14. Settembre 1836. successivo avanti questa Ruota ove si sostenne per la parte dell' appellante la validità del Testamento o ncupativo fatto dal suo Marito Domenico Pesì che gli legava l'intero usufrutto sulla sua eredità, che l'appellata Sentenza aveva considerata come intestata, e per la parte dell' appellato la nullità del Testamento.

Su di che la R. Ruota decise come appresso

MOTIVI

Attesochè essendo stato solamente in questa istanza prodotto in atti il Testamento del fu Domenico Pesì de' 25. Maggio 1832. rogato Anziloti, il qual Testamento se oco fosse censurato nella sua forma escluderebbe frattanto la causa intestata *Leg. Quamdiu 3. ff. de acquirenda hereditate*, e così sarebbe di ostacolo a procedere alla divisione della eredità del medesimo Domenico Pesì oco' modi pretesi da Pietro Pesì uno dei suoi figli, e ordinata dalla Sentenza appellata.

Attesochè per altro l'indicato Testamento è stato appunto attaccato in atti per parte dello stesso Pietro Pesì con querela di nullità per difetto di forme estrinseche, cosicchè non poteva veramente darsogli ommeno temporariamente veruna efficacia.

Attesochè trattandosi di un oggetto così grave, ed interessante qual è il conoscere, e decidere della validità, o nullità di un Testamento, oggetto che costituisce la essenza della lite fra le parti vertenti, poichè dal sussistere, o no la validità del Testamento medesimo dipende che la eredità debba, o no dirsi deferita *ab intestato*, e non essendo simile indagine stata contestata, discussa, e conosciuta in prima istanza, perchè non comparve in atti il Testamento, è sembrato alla Ruota che la convenienza, e la congruità dei Giudizi esigesse di sospendere oell' attualità delle circostanze la decisione della causa, e riovviare le parti nuovamente io prima istanza a fare la questione sulla validità, o nullità del ridetto Testamento.

Per questi Motivi

Dice nello stato attuale degli atti doversi sospendere siccome sospende ogni pronunzia sulla giustizia, o ingiustizia della Sen-

senza appellata, rinviando siccome rinvia le parti in prima istanza a far conoscere, e decidere sulla validità, o nullità del Testamento di Domenico Pesi del dì 25. Maggio 1832. rogato Anzilotti.
E compensa fra le parti le spese del presente Giudizio.

Così deciso dagl' Illmi. Signori:

Cav. Cosimo Buonarroti *Presidente*
Antonio Magnani, e Luigi Sergardi *Rel. Auditori.*

DECISIONE LXV.

REGIA RUOTA FIORENTINA

MONTIS CAROLI TRANSACTIONIS:

Diei 27. Aprilis 1837;

IN CAUSA

PELLICCIA

E

PANATTONI

PROC. MESS. FRANCESCO FAPINI

PROC. MESS. LUIGI CESARE DAZZI

ARGOMENTO

Un Contratto di Divise, preso anche per una transazione è per giustizia soggetto a correzione: ognora che contenga degli errori a carico di una delle Parti; e tanto più se trattasi di Donne per le quali l'errore anche di diritto si equipara all'errore di fatto, ed in specie quando non siano state abilitate dall'autorità del Giudice.

SOMMARIO

1. Nel 1805. era in vigore nello Stato di Lucca la Legge del 7. Settembre 1764 che inhabilitava le Donne maritate in altro dominio, e i figli, e discendenti da tali Matrimonj dal succedere.

2. In detta epoca vigeva nel Granducato di Toscana il *Gius di retorsione*.

3. Il fine della detta Legge di *forensità*, o di *retorsione* era quello che i beni situati nello Stato non passassero nella proprietà di chi era suddito di un'altro Stato, o divenuto tale.

4. La collazione delle Doti ha sempre luogo allorchè le Donne succedono all'ascendente dotante, sebbene si tratti di successione testata, a meno che il disponente non abbia espressamente ordinato il contrario.

5. La collazione delle Doti ha luogo fra i coeredi a ciò che essi stessi, e non altri hanno conseguito gratuitamente dall'ascendente della cui eredità si tratta.

6. Gli errori avvenuti in un Contratto di *divise* debbono correggersi.

7. Anco gli errori accaduti in una *Transazione* meritano sempre d'esser corretti, giacchè ove è errore manca il consenso, e l'obbligazione.

8. E ciò tanto più quando riguarda delle Donne, per le quali l'errore anche di diritto si equipara all'errore di fatto.

9. E più specialmente ancora se si tratta di Donne non autorizzate dal Giudice.

STORIA DELLA CAUSA

Per la morte di Giov. Piero Pucci Padre comune di Maria Rosa, e Caterina Pucci si aprì a loro favore la successione sopra i beni del medesimo e quindi devennero io ordire alle pateree testamentarie disposizioni alla divisione dei beni stessi per uguali porzioni mediante il pubblico Contratto de' 22. Febbraio 1829. rogato dal Notaro Ser Angiolo Maria Gennari.

Eseguito le dette *divise* furono prelevate dal patrimonio comune paterno a favore della sig. Rosa Pucci vedova Pelliccia scudi 500. che fu detto esser dovuti alla medesima per resto, e saldo della Dote-costituitale dal Padre comune, e fu ritenuto in comune, e compreso nella divisione per uguali porzioni l'intero capitale della Dote della comune Madre delle dividenti. Furono tali *divise* rispettate dalle due dividenti senza reclamo fino al 25. Luglio 1833. ma in detto giorno la sig. Maria Caterina Pucci vedova Panattoni adì il Tribunale di Monte Carlo, e domandò con opportuna Scrittura contro la Sorella sig. M. Rosa Pucci vedova Pelliccia che volesse dichiarato in primo luogo essersi dovuti, e doversi conferire nella eredità paterna gli scudi 500. resto di Dote alla predetta sua Sorella costituita; in secondo luogo non essersi dovuta, nè doversi considerare come comune la Dote materna, ma doversi anzi quella pre-

levare a favore di essa sig. Pucci vedova Panattoni; In terzo luogo doversi correggere rapporto ai due esonciati articoli l'errore incorso nelle divise avvenute come sopra, e per conseguenza emendarsi le divise stesse; e finalmente condannarsi la predetta M. Rosa Pucci vedova Pelliccia alla restituzione della metà degli scudi 500. resto della di lei Dote materna che essa aveva indebitamente per virtù delle divise conseguito.

Si oppose la sig. M. Rosa Pucci vedova Pelliccia a tali domande della Sorella, e contestata quindi la lite si dispose in primo luogo se fosse luogo a rivedere, e correggere le divise del 1820. In quanto che le medesime fossero state trascurate, e soppite le due questioni di prelazione, e collazione, che si erano ultimamente promosse dalla sig. Pucci vedova Panattoni; in secondo luogo se le domande di questa fossero dirette a reclamare un'indebito, e se questo fosse nelle speciali circostanze del caso proponibile; lo terzo luogo se aprtasi la successione materna nel Luglio 1805. e per la Legge di forensità vigente in Lucca, e per la Legge di retorsione vigente in Toscana, la sig. Pucci ved. Pelliccia fosse assolutamente esclusa dal consuecedere nella materna eredità; e in quarto luogo se fosse obbligata la sig. Pucci vedova Pelliccia a conferire nella paterna eredità la Dote ricevuta dal Padre, e finalmente se la sig. Pucci vedova Panattoni fosse obbligata a conferire nella paterna eredità l'importare delle Doti state costituite alle due di lei figlie dal Padre di essa, ed Avo rispettivamente delle figlie stesse all'occasione del di loro matrimonio, e costituito loro io riguardo del Padre, e per sgravarlo dall'opera della dotazione.

Il Tribunale di Moete Carlo accogliendo piecamente le domande della sig. Pucci vedova Panattoni dichiarò doversi correggere la divisione avvenuta fra le due Sorelle litiganti nel 1820. doversi prelevare dal patrimonio paterno oell'eseguire una tal correzione la dote della comune loro Madre a favore dell'istessa sig. Pucci vedova Panattoni; doversi conferire oel Patrimonio istesso dalla sig. Pucci vedova Pelliccia li scudi 50. di dote costituite dal Padre in soprappiù di quanto ebbe per lo stesso titolo la Pucci vedova Panattoni oco esser tenuta la medesima sig. Pucci vedova Panattoni a conferire le Doti delle proprie figlie costituite loro dall'Avo, e condannò quindi la sig. Pucci vedova Pelliccia a restituire alla Sorella la metà degli scudi 500. da essa ricevuti di più io dote dal Padre non conferiti nelle divise, e la metà della Dote materna indebitamente in quelle divise non prelevata a favore dell'istessa sig. vedova Panattoni come anobe alla restituzione dei frutti percetti dai beni per la rata corrispondente a detti due titoli dal dì della mossa lite fino all'effettiva restituzione, e compensò fra le Parti atteso il vicolo del sogguole spese di quel Giudizio. Da questa Sentenza appellò alla Rota la sig. Pucci vedova Pelliccia dalla quale fu confermata per i seguenti.

MOTIVI

- Attesochè nel 25. Luglio 1805. vigeva nello Stato di Lucca una Legge emanata da quella Repubblica nel 7. Settembre 1764., la quale disponeva che « *le Donne, che si mariteranno in altro Dominio e li figli e descendenti da tali matrimonj non possono succedere in veruni beni, diritti, e ragioni di qualunque persona esistenti negli Stati della Serenissima Repubblica; ma in essi beni succedano gli agnati, e cognati più prossimi al defonto a forma della Legge Statutaria, come se tali Donne mai fossero state al mondo* ».

- Attesochè nella stessa epoca 1805. vigeva nel Granducato di Toscana il Gius di retorsione per cui si escludevano da succedere fra Noi tutte le persone che appartenevano ad un altro Stato, nel quale la persona toscana non erane in pari caso ammesse a succedere, e ciò per Rescritto del Granduca Ferdinando I. del 26 Maggio 1652. e pel Motu proprio del Granduca Pietro Leopoldo del 3. Maggio 1784. *Rot. Flor. in Saravetien. Retorsionis* 27. Sept. 1803. §. 5. av. *Sermolli* T. 2. Dec. 16. delle recentissime *Toscane*.

Attesochè nella sussistenza di tali rispettive disposizioni legislative de' due Stati era evidente che poichè le Donne Lucchesi venute pel matrimonio nel domicilio e nella sudditanza toscana, erano per le Leggi della Repubblica escluse da poter succedere in beni situati in quel territorio, così le Donne nata toscane e venute pel matrimonio nel domicilio e nella sudditanza dello Stato della Repubblica, dovevano, per Gius di retorsione, dirsi escluse dal succedere in beni situati nel Granducato.

- Attesochè non importava variazione veruna la circostanza che invece di persona originariamente forestiera si trattasse di persona, nata suddita toscana a poi maritata all'estero, poichè la Legge di forensità come dicono, a rispettivamente il gius di retorsione vigente nel 1805. avevano per iscopo che beni situati nello Stato non passassero nella proprietà di chi era suddito di un altro Stato; lo che si verificava rispetto alla femmina toscana maritata all'estero al pari che si sarebbe verificato se si fosse trattato di escludere una persona originariamente forestiera. E il gius di retorsione basato sulla perfetta agnaglianza e reciprocità fra i due Stati, non poteva permettere, senza sovvertire la ragione e il fine da cui era diretto ed animato, che la Donna toscana maritata in Lucca succedesse ne' beni situati nel Granducato, e subito che in Lucca vigeva una Legge che da simile successione nei beni situati in quello Stato escludeva le Donne lucchesi maritate nel Granducato.

Attesochè a così concludere non era di ostacolo la circostanza che non costasse in fatto che lo Stato di Lucca avesse in pratica applicato a

danno de' sudditi toscani quella sua legge. — Imperocchè, oltre che è da credere che quello Stato eseguisse nella contingenza de' casi la propria Legge, quantunque non ne consti, giacchè in Leggi non si fanno per non osservarsi, non era poi giustamente da pretendere che l'uno Stato permettesse che i Sudditi di altro Paese acquistassero per successione beni nel suo territorio, mentre sapeva che in caso simile, che poteva pure verificarsi da un momento all'altro, i Sudditi propri non avrebbero potuto acquirar beni in quello stesso paese per una Legge ivi pubblicata ed esistente. Questo ragionamento basato sui principj di perfetta reciprocità ed eguaglianza fra Stato, e Stato è confermato esandio dall'autorità de' Tribunali Rot. Florent in cit. *Seravettien. Retorsionis* 27, Septembri 1803. cor. *Sermolli*.

Attesochè in forza delle cose finqui considerate in diritto era evidente che la sig. Maria Rosa Pucci maritata fino del 1793. ed oggi vedova di Michele da San Martino n. Pelliccia del Comune di Poreari Stato Lucchese, non potè nel 1805. epoca della morte della Madre M. Francesca Comparini succedere nella di lei eredità intestata apertasi ed esistente in Toscana.

Attesochè la collazione delle Doti ha sempre luogo allorchè le Donne succedono all'ascendente donante, sebbene si tratti di successione testata a meno che il disponente non abbia espressamente ordinato il contrario, e ciò per disposizione di Giustiniano nella *Novella* 38. *Cap. 6. donde Auth. Ex testamento Cod. de collation. Gagliard. de jur. dot. cap. 15 N. 2. Vnet. ad ff. tit. de collation. N. 2. Tholosan. Syntegm. jur civil. lib. 46. cap. 8. N. 28. Barry de Succession. lib. 14. tit. 5. N. 1.* e in conseguenza li scudi 500. che alla sig. Maria Rosa Pucci ne' Pelliccia erano stati costituiti dal Padre Gio. Piero Pucci in dote al dì di quanto a titolo pure di dote consegnò poi nel 1808. l'altra figlia Maria Caterina Pucci oggi vedova del fu Luigi Panattoni di Monte Carlo, doveva conferirsi nella eredità lasciata loro dal Padre stesso morto nel dì 8. Dicembre 1816. con un Testamento in cui nulla aveva prescritto rispetto a collazione di doti; la quale eredità era divisibile fra le due Sorelle per essersi deferita loro in un tempo (1816) nel quale non vigea più il diritto di albinaggio e rispettivamente di retorsione per le convenzioni, e trattati stipulati fra i due Stati di Toscana e di Lucca.

Attesochè invan si pretendeva dalla vedova Pelliccia che la Sorella vedova Panattoni dovesse essa pure conferire quanto a titolo di dote ereditato dato e assegnato dal Padre comune alle figlie della Panattoni stessa. Imperocchè mancavano in proposito affatto i termini della collazione, la quale ha luogo fra i coeredi rispetto a ciò che essi stessi, e non altri, hanno conseguito gratuitamente dall'ascendente della cui eredità si tratta. Senza che possa parlarsi di attribuire a pro della Pelliccia le doti co-

4

5

stituite alle di lei figlie, perchè questa largizione dell'Avo alle Nipoti sta bene ad esonerare il loro Padre e rispettivo genero, che era obbligato a dotare le proprie figlie, per lo che simili doti assumono la qualità di profetizie, ma non possono legalmente e giustamente parlando, dirsi convertite veramente in utilità pecuniaria della Madre, sebbene occasione e motivo eziandio della dotazione possa dirsi essere stato l'affetto che il Padre aveva per la propria figlia Madre delle Nepoti da lui dotate.

- Attesochè il Contratto, stato stipulato fra le due sorelle Pucci nel dì 22. Febbraio 1820. era un vero e proprio Contratto di divisione, di cui dovevansi correggere gli errori incorsi. *Card. De Luc. de haeredit. disc. 30. N. 10. Rot. Rom. Dec. 286. N. 8. et 9. cor. Celso Dec. 164. N. 1. T. 1. cor. Lancetta*; gli errori cioè relativi all'ampresso diritto della Pelliccia a consuccedere nell'eredità materna dalla non eseguita collazione dell'eccedente delle sue Doti.

- Attesochè quando anche quel Contratto si fosse potuto qualificare una transazione, pure la correzione degli errori avvenuti a danno della Maria Caterina Pucci vedova Panattoni meritavano sempre di esser corretti per giustizia naturale civile, perchè ove è errore manca consenso ed obbligazione. *L. Si per errorem. ff. de jurisdict. omni. Judic. Gratian. discept. For. Cap. 988. N. 6. T. 5. Card. de Luc. disc. 45. N. 4. de credit. et debit.* Tanto più che trattavasi di Donne, per le quali l'errore anche di diritto si equipara all'errore di fatto. *Cujac. comment. in Lib. 14. Pauli ad Edict. ad L. qui satis. cogant.* ed oltre a ciò trattavasi di Donne non abilitate dall'autorità del Giudice, secondo che prescrivevano le nostre Leggi, a divenire alla stipulazione di quell'atto.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte della sig. M. Rosa vedova Pelliccia dalla Sentenza contro di essa, ed a favore della sig. Caterina Pucci vedova Panattoni proferita dal Tribunale di Monte Carlo nel dì 20. Luglio 1835., quale Sentenza perciò conferma ordinandone la libera esecuzione secondo la sua forma e tenore.

E compensa fra le parti le spese anche della presente istanza.

Così deciso dagl'Illustrissimi Signori

Niccolò Lami *Aud.* Antonio Magnani *Aud. Relat.*
e Luigi Sergardi *Auditors*

DECISIONE LXVI

REGIA RUOTA DI FIRENZE

FLORENTINA PRAETENSAE AUCTORIZATIONIS MULIERIS

Diei 5. Maii 1837.

IN CAUSA

PAGLIAZZI NE RICCI

E

RICCI

PROC. MESS. GIO. ANTONIO BICHI

PROC. MESS. BENEDETTO COMMAINT

A R G O M E N T O

La Donna per domandare la divisione di uno Stabile non ha bisogno d'esservi autorizzata.

STORIA DELLA CAUSA

La sig. Maddalena Pagliazzi con Scrittura del 18. Febbraio 1836. intimò il dì lei marito Vincenzo Ricci da cui era divisa, a far la divisione di uno Stabile da loro posseduto io comooe, e fece istanza per la perizia.

Si oppose il sig. Vincenzo Ricci, e promosse l'incidente che la Pagliazzi non poteva stare io Giudizio senza la preventiva autorizzazione giudiciale; Un tale incidente fu rigettato dal Magistrato Supremo presso cui pendeva la causa, e dichiarato legittimo il Giudizio di divise intentato dalla Pagliazzi.

Dal Decreto del Magistrato Supremo appellò il sig. Vincenzo Ricci alla R. Ruota che lo confermò per i seguenti.

M O T I V I

Attesochè dovendosi la divisione provocata dalla Maddalena Pagliazzi fare per gli atti del Tribunale, e così con l'intervento dell' Autorità, e della sorveglianza del Giudice, ne seguiva che per questa circo-

stanza, e più per la natura e qualità di un Giudizio di semplice, e mera divisione di un fondo comune fra lei, ed il marito, si presentava priva d'ogni possibilità di sinistri eventi a danno della stessa sig. Pagliazzi questa attitudine in guisa, che mancava la ragione della preventiva autorizzazione indotta, e voluta dalla Legge per la incolnità degli interessi delle Donne nell'intraprendere liti d'incerto esito, e però possibilmente dannose alle Donne medesime; o sia in altri termini l'oggetto, e lo scopo della Legge andava sicuramente, ed evidentemente ad essere sapplito, ed adempito mercè le forme giudiziali con cui deve circondarsi, e condursi al termine la giudiziale divisione.

Per questi Motivi:

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Vincenzo Ricci dalla Sentenza contro di esso, ed a favore della sig. Maddalena Pagliazzi di lui moglie proferita dal Magistrato Supremo di Firenze nel dì 7. Maggio 1836. quale Sentenza perciò conferma.

E compensa fra le parti le spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Cav. Cosimo Bonserroti Presidente

Antonio Magnani Relat., Luigi Sergardi Auditori

REGIA RUOTA DI PISA

LIBURNEN COMPETENTIAE

Diei 10. Maii 1837.

IN CAUSA

ANTONI

E

CALAMATI NN.

PROC. MESS. ISIDORO GIUSTI

PROC. MESS. FRANCESCO MOROSOLI

ARGOMENTO

A forma del Disposto dell'Art. 49. della Riforma Organica dei Tribunali Toscani de' 13. Ottobre 1814. l'Auditor del Governo di Livorno è Giudice competente a conoscere delle Cause nelle quali l'Amministrazione del Registro intervenga in figura di rea Convenuta.

SOMMARIO

1. Il Magistrato Supremo di Firenze per il disposto dell'Art. 31. della Riforma de' 31. Ottobre 1814. ha la privativa giurisdizione di conoscere, e decidere tutte le Cause del Gran-Ducato nelle quali intervengono come Attori, o rei Convenuti la Regalia, il Patrimonio della Corona ed il Fisco, escluse quelle dichiarate di competenza dell'Auditor del Governo di Siena, e di Livorno.

2. L'Auditor del Governo di Livorno secondo il disposto dell'Art. 49. di detta Legge Organica ha la cognizione privativa delle Cause di Regalia del Patrimonio della Corona, e del Fisco della detta Città, e suo antico Capitanato.

3. Ritiene detta privativa competenza anche nel caso che le sunnominate Regie amministrazioni intervenghino in figura di ree convenute.

MOTIVI

Attesochè la Riforma Organica dei Tribunali del 13. Ottobre 1814.

T. XLI N. 18.

- 1 all'Articolo 31 attribuita al Magistrato Supremo della Città di Firenze la privativa giurisdizione di conoscere, e decidere tutte le Cause del Granducato nelle quali fossero intervenuti come attori, o rei convenuti la Regalia, il Patrimonio della Corona, ed il Fisco, escluse quelle che sarebbero state dichiarate di competenza degli Auditori del Governo di Siena, e di Livorno.

- 2 Attesochè il successivo Art. 49. della riforma medesima deferì all'Auditore del Governo di Livorno la cognizione privativa delle Cause di Regalia, del Patrimonio della Corona, e del Fisco della detta Città di Livorno, e suo antico Capitanato.

- 3 Attesochè l'Art. 49. costituendo l'eccezione della disposizione normale contenuta nel precedente articolo trentuno, e questi predicando tanto delle Cause attive che di quelle passive per le suddette Regie amministrazioni, ne consegue che dovendo l'eccezione ritenere il tema stesso della regola debbano nei casi nei quali è l'eccezione applicabile essere di privativa competenza dell'Auditore del Governo di Livorno anche quelle cause, nelle quali le Regie amministrazioni summentovate intervengono in figura di ree convenute.

Attesochè questa intelligenza si ammettesse anche dai difensori dell'Amministrazione del Registro nelle loro Scritture del 28. Aprile e 3. Luglio 1835. esibite negli atti del Giudizio di prima istanza, ma volesse limitarsi a quelle Regie Amministrazioni che sono stabilite, e legittimamente rappresentate in Livorno escludendone le altre che hanno il loro centrale stabilimento, e legittima rappresentazione in Firenze, siccome a senso dei medesimi accadeva rispetto all'amministrazione del registro che ha la sua sede nella Capitale non avendo in Livorno che un semplice Ministro Esattore delle sue rendite eventuali.

Attesochè siffatta limitazione avrebbe interamente distrutto, e reso inane il disposto dell'Art. 49. della Riforma precipitata imperocchè ciascuna delle Regie Amministrazioni mentovate nell'Art. suddetto, siccome ogni altra, ha il suo centrale stabilimento, e la sua principale sede nella Capitale, ove risiedono l'Amministratore Generale delle RR. Rendite, il Soprintendente allo Scrittoio delle RR. Possessioni, ed il Presidente del Buon Governo, che sono rispettivamente i capi delle amministrazioni della Regalia, del Patrimonio della Corona, e del Fisco, le quali non hanno nelle città, e luoghi di provincia che dei semplici ministri subalterni, quindi una interpretazione che riduceva al nulla il disposto della Legge meritava senza dubbio di essere rigettata.

Attesochè non sussisteva l'assurdo che si andava rilevando dai difensori della R. Amministrazione del registro, che cioè nel tempo che la Legge aveva inteso d'indurre un privilegio a favore delle Regie Amministrazioni creando i Tribunali eccezionali le avrebbe in effetto rese di peg-

gior condizione di tutti li altri cittadini derogando per loro alla massima che *actor sequitur forum rei*, e privandole del diritto che ognuno ha di non essere distratto dal suo giudice naturale; Era infatti da avvertirsi primieramente, che la Riforma del 13. Ottobre 1814. non aveva indotto un privilegio per le Regie Amministrazioni, ma invece stabilito una giurisprudenza privativa nelle cause, nelle quali erano le medesime interessate, ed in secondo luogo che la Legge attribuendo all'Auditor del Governo di Livorno la cognizione delle cause di detta Città, e suo antico capitanoato, nelle quali intervengono come ree convenute la Regalia, il Patrimonio della Corona, ed il Fisco non ha derogato alla massima che l'Attore deve seguitare il Foro del reo, ma soltanto ha ravvisato nelle amministrazioni suddette una pluralità di domicili quanti sono i luoghi del Granducato nei quali hanno i rispettivi loro Ministri Esattori, e rappresentanti subalterni, pluralità di domicili che se si ammette, ed è anzi regolare nei privati individui, siccome dopo il Testo preciso nella *L. Adsumptio G. S. Viris. prudentibus 2. ff. ad Municipalem* insegnò tra li altri l'antica *Ruota Fiorentina nel Thesaur. Ombros. Tom. 11. Decis 6. Num. 59.* non vi è ragione che si opponga a ritenere la nelle Regie Amministrazioni suddette; E che la Legge abbia realmente riconosciuto una pluralità di domicili nella Regalia, nel Patrimonio della Corona, e del Fisco, si rende palese al riflesso che se tali Amministrazioni avessero avuto un unico domicilio nella Capitale sarebbe stato superfluo di dire nell'Art. 21. della Riforma più volte citata che erano di competenza del Magistrato Supremo della Città di Firenze le Cause, nelle quali intervenivano come Attori, o rei convenuti la Regalia, il Patrimonio della Corona, ed il Fisco, poichè posto l'unico domicilio di dette amministrazioni in Firenze la competenza del Magistrato Supremo nelle cause, nelle quali le amministrazioni medesime figuravano come convenute nasceva dalla regola che *Actor sequitur forum rei*, e la dichiarazione della competenza del Magistrato suddetto avrebbe dovuto limitarsi alle cause che le Amministrazioni sopra rammentate avessero promosso in figura di attrici.

Attesochè per declinare la competenza dell'Auditor del Governo di Livorno non giova neppure il fare avvertire che la causa, della quale trattavasi non fosse della categoria contemplata dall'Art. 49. della Riforma del 13. Ottobre 1814. avendo per soggetto la liquidazione del dazio da pagarsi per la mutazione della proprietà di beni immobili posti nella Comunità di San Miniato, e non potesse perciò qualificarsi per una causa della detta città di Livorno, e suo antico Capitanoato, poichè chechè avesse potuto dirsi a cosa intiera sopra la natura della Causa attuale, era ormai certo che essendo stato l'atto traslativo della proprietà registrato all'Ufficio di Livorno fino del 28. Ottobre 1834. e vertendo la questione unicamente sopra l'applicabilità a detta già eseguita registrazione

della tariffa Francese, o di quella Toscana, la Causa che vi era relativa non poteva dirsi che non fosse una Causa della Città di Livorno.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Antonio Calamati Direttore Generale dell' I. e R. Amministrazione del Registro dalla Sentenza interlocutoria proferita contro di Esso, ed a favore dei sigg. Alessandro, e Antonio Fratelli Antony dal sig. Auditor del Governo della Città di Livorno sotto di 16. Maggio 1835. e bene rispettivamente essere stato giudicato con la Sentenza medesima quale perciò conferma in tutte le sue parti, ordinandone la piena e libera esecuzione secondo la sua forma, e tenore ed il suddetto sig. Calamati appellante ne' nomi a favore dei nominati signori Fratelli Antony condanna nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagl' Illmi. Signori

Tito Coppi Primo Auditore e Relat.
Antonio Masoni Audit., e Giuseppe Carpanini Audit.

DECISIONE LXVIII.

R. RUOTA FIORENTINA

PISCEN AFFICTUS.

Diei 11. Maij 1837.

IN CAUSA

BETTI

E

CHECCHI

PROC. MESS. CESARE DAZZI

PROC. MESS. ROCCO DEL PIATTA

ARGOMENTO

Il compratore, e successore singolare può non osservare, e mantenere gli affitti fatti dal suo Autore, ma quando consta della preventiva scienza in lui dell'esistenza degli affitti è tenuto a rispettarli.

SOMMARIO

1. Il gius sopravvenuto scevro da frode, ed emulazione può giovare al reo-convenuto per corroborarsi, e rendere efficaci le sue eccezioni.

2. Non così quando il reo-convenuto diventa attore.

3. Il Compratore, e successore singolare può non osservare, e mantenere l'affitto fatto dal suo Autore sempre che non si provi in esso la preventiva scienza dell'esistenza di un tale affitto.

4. Quando il Gius sopravvenuto non ha causa di preterito, ma è stato procurato nella cognizione de' fatti, a Lite contestata anzi decisa in prima istanza con Sentenza contraria, non può avervi in alcun conto per influire sull'esito della Lite.

STORIA DELLA CAUSA

Con il pubblico Contratto del 28. Febbraio 1824. rogato Nieri
T. XII. N. 19. 88.

Giuseppe Melosi affittò ad Aurelio Pucci una Bottega con retro stanza posta sulla piazza di Pescia per il tempo, e termine di anni 14. computabili da quel giorno, e la moglie del detto Melosi opportunamente autorizzata garantì solidamente l'osservanza della locazione obbligando la metà delle sue doti.

Dopo essere andato al possesso della suddetta Bottega locatagli il Pucci nel 12. Ottobre 1824. con altro Contratto rogato dal medesimo Notaro Nieri subaffittò la detta Bottega, e retrostanza a Domenico Melosi per anni 9. computabili da quel giorno.

Mancato di vita il detto Domenico Melosi nell'interesse dei di lui Creditori furon venduti al pubblico Incanto gli oggetti tutti della di lui Taberna mercantile esistenti in detta Bottega e nel 26. Agosto 1829. ne divenne aggiudicatario Giovanni Checchi col patto fra gli altri di dover godere della Bottega medesima con titolo di affitto per il tempo che restava a consumarsi dal defunto Domenico Melosi a forma dei due Contratti rogati dal Notaro Nieri nel 1824. e per l'istessa annua responsione affittuaria, e con gli altri patti indicati e stabiliti nei Contratti medesimi.

Nel 13. Gennaio 1832. per Contratto rogato dal Notaro Grazzini il Checchi condusse in affitto da Giuseppe Melosi la sopradicta Bottega, e retrostanza per dover cominciare l'affitto nell'Ottobre 1833. alla cessazione del precedente e nel caso di ostacoli dal di in cui sarebbe potuto andare al possesso, ricevendo dal Locatore a garanzia dell'osservanza, e godimento dell'affitto l'ipoteca speciale sul fondo locato, e la garanzia della moglie del Locatore istesso, che a ciò autorizzata obbligò la metà della sua dote.

Nel 21. Marzo 1833. Aurelio Pucci per mezzo di Scritta privata cedè a Giuseppe Betti tutti i diritti di affitto che li competevano in ordine all'enuciato Contratto del 28. Febbraio 1824. per i 5. anni che ancor restavano a consumarsi dei 14. per i quali aveva egli come sopra condotta la enuciata Bottega con retrostanza insieme col diritto di disdire il subaffitto al Checchi allo spirare del medesimo.

Nel 2. Settembre 1833. il Betti valendosi delle ragioni, e diritti dal Pucci cedutigli trasmesse al Checchi la disdetta del Subaffitto dell'enuciata Bottega, e retro stanza per rilasciar quella libera, e vacua il 12. Ottobre successivo.

Si oppose il Checchi a tal disdetta domandandone la piena revoca, ed il Betti ne domandò la conferma.

Il Checchi fondava le sue eccezioni nell'affitto del fondo in disputa ricevuto dal padrone del medesimo Giuseppe Melosi nel dì 13. Gennaio 1832. ed allegando la materiale detenzione che aveva del fondo stesso, e l'ipoteca speciale sul medesimo pretendeva di esser preferito al Betti nella locazione sosteneva al contrario il Betti che come Cassionario del

Pucci antecedente. Affittuario aveva da tanto tempo ricevuta la tradizione del fondo locato e ne era da molti anni in possesso, quando Giuseppe Melosi lo concesse in affitto al Checchi.

Contestatosi in tal modo il giudizio avanti il Vicario di Pescia fu dal medesimo con Sentenza del 3. Giugno 1834. rigettata l'opposizione del Checchi alla disdetta trasmessali dal Betti, e confermando la disdetta medesima condannò il Checchi a rilasciare al Betti la Bottega in questione.

Il Checchi si appellò da detta Sentenza, e mentre pendeva un tal giudizio di appello acquistò il Checchi il Dominio utile della Bottega controversa, e con tal veste credè di potere ottenere in appello ciò che non aveva conseguito in prima istanza; ma consimile alla prima fu lo sperimento delle sue pretese ragioni nella seconda istanza giacchè la Rotta confermò la Sentenza appellata per gli appresso:

MOTIVI.

Attesochè niente di più incivile ed assurdo quanto il pretendere che faceva il sig. Giovanni Checchi, il quale non era che un subconduttore della Bottega di cui si tratta, ex jurebus del fu Domenico Melosi figlio avente causa dal sullocatore sig. Aurelio Pucci che fino del dì 28. febbrajo 1824. aveva presa in affitto la Bottega medesima per anni 14 da Giuseppe Melosi padre, e l'aveva poi nel 12. Ottobre 1824. subaffittata per anni 9. a detto Domenico, niente di più incivile ed assurdo, di semmo, quanto il pretendere come pretendeva il sig. Checchi, d'interdire e paralizzare l'affitto del medesimo sig. Pucci rappresentato dal di lui cessionario sig. Giuseppe Betti, nella sua progressiva durata fino al compimento degli anni 14. o sia fino al 28. febbrajo 1838. e ciò col farsi esso sig. Checchi conduttore di quella Bottega direttamente ex integro del primo locatore Giuseppe Melosi, per dopo la fine del novennio del subaffitto come sopra fatto dal Pucci a Domenico Melosi, e così da principiare all' Ottobre 1833. e durare per anni cinque.

Attesochè in fatti nè Giuseppe Melosi poteva, in pregiudizio dell'affitto già contratto col sig. Aurelio Pucci, affittare la stessa Bottega ad un altro, nè il sig. Checchi poteva in buona fede, pensare a porre in essere validamente ed efficacemente simile conduzione; egli che era bene istruito della sussistenza del primitivo affitto del sig. Pucci, del quale non era che un subconduttore per un determinato tempo mediante la persona e i diritti del fu Domenico Melosi figlio suo debitore, risultando tutto ciò manifestamente dal vedersi deliberati per via d'incanto al medesimo sig. Checchi nel 26. Agosto 1829. gli oggetti della Taberna colla espressa condizione sotto l'art. 3. che egli *dovrà godersi della Bottega con titolo*

di affitto per il tempo che restava da consumarsi dal defunto Domenico Melosi a forma de' due Contratti rogati il Notaro Nieri nel 1824 e per l'istessa annua responsione affittuaria e cogli altri patti indicati e stabiliti nei medesimi Contratti. Ora i due Contratti del 1824. rogati Nieri sono appunto i Contratti rispettivamente di locazione della Bottega per anni 14. da Giuseppe Melosi al sig. Aurelio Pucci del 18. Febbrajo, e di sullocazione per anni nove dal Pucci a Domenico Melosi del 12. Ottobre 1824. Laonde è evidente la scienza nel signor Checchi e in conseguenza la mancanza di buona fede con cui agiva stipulando un Contratto d'affitto ex integro con Giuseppe Melosi, prima che fosse terminato l'affitto del sig. Pucci.

- Attesochè invano il signor Checchi avendo per esperienza appreso coll'esito del Giudizio in prima Istanza, poco valevole questo mezzo, onde poter lui ritenere la Bottega in esclusione dell'affittuario sig. Betti cessionario Pucci, ha tentato in questo secondo stadio del giudizio di giungere al medesimo scopo per altra via col farsi acquirente della proprietà della Bottega. Imperocchè tralasciando la circostanza che tale acquisto di proprietà è solamente parziale, noi abbiamo dovuto rigettare questo mezzo di difesa, poichè in primo luogo piuttosto che a coadiuvare l'eccezione del sig. Checchi come reo convenuto per la disdetta trasmessagli dal sig. Betti, nel qual caso può, prescindendo da frode ed emulazione, il gius sopravvenuto giovare appunto al Reo convenuto per corrobore, e rendere efficaci le sue eccezioni, e in questo senso procedevano le autorità accumulate dal Difensore del sig. Checchi; la difesa stessa stava veramente e sostanzialmente ad alterare e variare la forma del Giudizio in quanto che veniva in sostanza il signor Checchi a farsi lui come padrone della Bottega il disdicente ed Attore, per così dire, onde espletare il sig. Betti.

- Attesochè in secondo luogo se è pur vero, come è verissimo che in limitazione delle facoltà che ha per la *Legge Emptorem* 9. Cod. Locat. il compratore e successore singolare di non osservare e mantenere gli affitti fatti dal suo autore, è regola che allorchè consta della preventiva scienza nel successore stesso dell'esistente affitto è egli tenuto a rispettarlo
- 3 *Cappo Consult.* 26. num. 19. *Carocc. de locat. et conduct. part. 4. quaest.* 25. num. 24. *Marescott. Variar. resol. lib. 2. cap.* 19. num. 22. et 23. *Gratian. Discept. forens. cap.* 37. num. 27. et 29. *Mangil. de evict. quaest.* 151. num. 2. *Merlin. de pign. lib. 4. quaest.* 172. num. 54. *Pacion. de locat. et conduct. cap.* 61. num. 86. et 89. *Caneer. Variar. resol. par. 4. cap.* 14. num. 43. *Rot. Rom. dec.* 90. num. 12. cor. *Ludovis. dec.* 612. num. 12. *Cor. Cavalier. Dec.* 59. num. 3. *cor. Otthobon et in Roman locationis* 6. *Julii* 1821. *Cor. Tiberj. num.* 41. et ead. 48. *Mart.* 1822. num. 3. *cor. eod. Rot. Flor. D.* 9. n. 17. tom. 7. et dec.

58. num. 15. et 16. tom. 12. *Thesor. Ombros.* ciò poi doveva a fortiori procedere là dove, come nel caso, il gius sopravvenuto nel sig. Checchi non ha causa de preterito, è derivato dal fatto suo proprio, ed è stato da lui procurato, come è manifesto, non solo nella positiva scienza dell'affitto preesistente a favore del sig. Betti Cessionario del signor Pucci, ma a lite già contestata fra lui ed il Betti medesimo su quell'affitto, e a lite perfino decisa in prima Istanza con una Sentenza a lui contraria; donde emergeva evidentissima in lui la mente di rendere col fatto dell'acquistata proprietà elusorio il Giudizio di seconda Istanza a danno del suo avversario, ne' quali termini la buona fede e la equità non permettono che simili fatti e diritti così acquistati possano aversi in alcun conto per influire nell'esito della Lite Bartol. in Leg. Si post acceptum 18. ff. de Reivindicat. et in leg. 1. ff. de except. et praescript.; e ne' precisi termini di liti pendenti sulla durata prelazione di affitto Carocc. de locat. et conduct. part. 14. tit. de locatione duobus ec. N. 11. Caephal. Cons. 718: n. 1. Senat. Mantuan. Dec. 172. apud Surd. num. 1. 8. 9. et 10.

Per questi Motivi:

Dico essere stato malè appellato per parte del sig. Gio. Checchi dalla Sentenza contro di esso ed a favore del sig. Giuseppe Betti proferita dal Tribunal di Pescia nel dì 3. Giugno 1834: quale Sentenza perciò conferma ordinandone la libera esecuzione secondo la sua forma e tenore. E condanna il sig. Gio. Checchi a favore del sig. Giuseppe Betti nelle spese del presente Giudizio.

Così deciso dagl' Illmi Signori:

Cav. Cosimo Buonarroti *Presidente*
Niccolò Lami *Aud.* **Antonio Maggani** *Aud. Rel.*

DECISIONE LXIX.

REGIA RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA VALIDITATIS CONTRACTUS

Diei 18. Maii 1837.

IN CAUSA

PELLEGRINETTI NN.

BALSIMELLI

PROC. MESS. GIO. ANTONIO BICHI

PROC. MESS. GASPERO LEONI

ARGOMENTO

La donna che acquista de' generi da una Bottega per suo uso, e della sua famiglia resta validamente obbligata senza bisogno della autorizzazione del Giudice.

SOMMARIO

1. *Le posizioni alle quali non è stato risposto nel termine assegnato si ritengono confessate, o negate a comodo del Ponente.*
2. *La donna senza bisogno dell'autorizzazione del Giudice contrae validamente quando acquista in una bottega dei generi per uso della sua famiglia.*

STORIA DELLA CAUSA

Con Sentenza preferita dal Magistrato Supremo di Firenze sotto dì 9. Maggio 1834. furono condannati solidalmente i sigg. Romualdo, e Caterina Coningi Balsimelli a favore del signor Giuseppe Pellegrinetti nella somma di Lire 224. per valuta di generi levati dal Negozio Loi della cui Ragion Mercantile era ministro Giuseppe Pellegrinetti come dalla predetta Sentenza apparisce.

Interpose appello dalla medesima la sig. Caterina Cipriani ne Balsimelli deducendo per gravame, e sostenendo non esser tenuta verso il sig. Loi per i tralicci, e Lane ricevuti dal di lui negozio per non essere

stata autorizzata con Decreto del Giudice ad obbligarsi insieme col di lei marito per la valuta dei generi ridetti.

Su di che la Ruota decise per i seguenti:

MOTIVI:

Attesochè dal tenore delle posizioni esibite in Auti dal sig. Giuseppe Pellegrinetti ne Nomi, e che devono aversi per confessate, e rispettivamente negate per parte della sig. Caterina Cipriani ne Balsimelli a comodo del sig. Pellegrinetti suddetto atteso non aver lei alle medesime risposto ne termini della Legge prescritti *Art. 38. Regolamento di Procedura*, risulta evidente la obbligazione dalla stessa sig. Caterina contratta insieme col marito per oggetti, e generi presi dal Negozio di Gio. Batt. e Carlo fratelli Loi.

Attesochè per ritenere validamente obbligata la donna a causa di simili oggetti comprati a una Bottega serviti per uso della sua famiglia, non è punto necessario, ed anzi sarebbe strano, ed assurdo l'esigere l'intervento della preventiva autorizzazione del Giudice. *Sup. Cons. Dec. 11. N. 21. T. 2. Tes. del For. Tosc.*

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte della signora Caterina Cipriani ne Balsimelli dalla Sentenza contro di essa, ed a favore del sig. Giuseppe Pellegrinetti ne NN. proferita dal Magistrato Supremo di Firenze nel dì 9. Maggio 1834. quale Sentenza perciò siccome valida e giusta conferma ordinandone la piena, e libera esecuzione secondo la sua forma e tenore. E condanna la sig. Caterina Cipriani ne Balsimelli a favore del sig. Pellegrinetti ne NN. nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dall' Illmo. Signore.

Antonio Magnani: *Aud. Rel.*

DECISIONE LXX:

SUPREMO CONSIGLIO

FLORENTINA LITTERARUM CAMBI

Diei 9. Maii 1833.

IN CAUSA

SOLARI

E

TEDESCO

PROC. MESS. ENRICO FIASCAINI

PROC. MESS. ANTONIO SALUCCI

A R G O M E N T O

La gira di una Cambiale deve esprimere la valuta somministrata onde si effettui la traslazione nel Giratario della proprietà della Lettera: Nella omissione di essa il possessore della medesima non può esser considerato che un semplice Procuratore delli accettanti non essendo sufficiente ad operare la traslazione della proprietà la Clausula *Valuta intesta*.

SOMMARIO

1. La gira di una Cambiale deve in fra le altre forme esprimere la valuta somministrata.
2. Nell'omissione di tale espressione la gira della Cambiale si risolve in una mera, e semplice Procura.
3. Perchè possa dirsi adempito al prescritto della Legge che esige l'espressione nella gira della Cambiale della valuta somministrata è di assoluta necessità che sia enunciata la specie individuale del valore fornito.
4. Senza l'espressione specifica della valuta somministrata nella gira di una Cambiale non viene ad operarsi nel giratario la traslazione della proprietà della Cambiale medesima.
5. Quando nella gira d'una Cambiale manca l'espressione spe-

cifica della valuta somministrata, il Giratario, e possessore di essa anzi che esser di quella il vero ed assoluto proprietario altro carattere non riveste che quello di mero, e semplice Procuratore.

6. La Clausula Valuta intesa apposta nella gira di una Cambiale non può dirsi in guisa alcuna denotante l'espressione della specie individuale del valore fornito dalla Legge richiesta.

7. Quando per la Clausula Valuta intesa apposta nella prima gira di una Cambiale la proprietà di essa resta sempre presso i Giranti, nessuno dei successivi giratarj è autorizzato ad esigerne l'importante, ed è soggetto a tutte le eccezioni che possono proporsi contro i giranti.

8. La prova estrinseca attà a concludere il valore fornito della gira d'una Cambiale è inattendibile, non potendo aver mai quel carattere che la Legge richiede per la giustificazione del valore fornito.

9. La gira di una Cambiale fatta dopo la di lei scadenza si risolve in un mero e semplice mandato per cui contro il giratario rivestito del carattere di mandatario possono opporsi quelle medesime eccezioni che sono opponibili contro il Girante.

STORIA DELLA CAUSA

La Sentenza interlocutoria proferita dalla Regia Ruota Civile di Firenze nel 7. Giugno 1832. ove disputavasi sull'appello che il sig. Solari aveva interposto da una Sentenza contro lui, e rispettivamente a favore del sig. Tedesco, stata proferita dal Tribunale di Commercio di detta Città nel 2. Settembre del precedente Anno 1831. dichiarò che il predetto sig. Tedesco per il rimborso e pagamento del recapito mercantile del 5. Maggio 1826. emesso dal sig. Solari all'Ordine dei sigg. Geremia Perez, e Levi, e da questi al sig. Jacob David Disegni girato, non avesse potuto, nè potesse agere contro il predetto sig. Solari, che come Procuratore, e Mandatario dei predetti sigg. Perez, e Levi, e che perciò fosse il sig. Solari nel diritto d'opporre, e dedurre rapporto a quel recapito contro il signor Tedesco attuale possessore tutte le eccezioni, che avrebbe potuto dedurre contro i sigg. Perez, e Levi, per lo che fare, fu al sig. Solari assegnato un termine, con riserva di fare nel merito della Causa in seguito quelle dichiarazioni che fossero state di ragione.

Comechè fondamento di siffatta pronunzia fu che la Gira emessa dai sigg. Perez, e Levi di quel recapito a favore del signor Disegni colla formula *valuta intesa* non potesse attendersi, che qual Procura; E comechè per mezzo di prova estrinseca aveva sostenuto, e voleva sostenere il sig. Tedesco il *Titolo Oneroso* di quella Gira appellò con Atto del

22. Agosto da quella Sentenza, e proseguito l'appello nel 28. dello stesso mese, dedusse i Gravami nel 10. Settembre per i quali sostenne la ingiustizia di quel giudicato, in quanto che fosse bastantemente giustificato, che ai sigg. Perez, e Levi allora quando cederon all'ordine del sig. Jacob David Disegni il Mandato de' 5. Maggio 1826. ne fosse stata di fatto pagata la valuta in effettivo per mezzo del sig. Samuel Ambron di Firenze, conforme erasi in atti giustificato, e che potesse ciò farsi seguendo la opinione dei DD. e le Decisioni dei Tribunali.

Fu insistito per parte del sig. Tedesco per la revoca dell'appellata Sentenza ma il Supremo Consiglio dichiarò male appellato per i seguenti:

MOTIVE.

- Attesochè in ordine alla disposizione degli Articoli 137. e 138. del
- 1 Codice di Commercio attualmente vigente è massima iodobitata che la Gira d'una Cambiale debba in fra le altre cose esprimere la valuta somministrata; e che l'omissione di tale espressione non induce nel Giratario la traslazione della proprietà della detta Cambiale risolvendosi all'opposto la Gira soddetta in una mera e semplice Procura.

- 2 Attesochè all'effetto che possa dirsi soddisfatto all'adempimento della formalità della Legge la quale prescrive la espressione nella Gira delle Cambiali della valuta somministrata, è di assoluta necessità che venga enunciata la specie individuale del valore fornito. *Corte d'appello di Brnselles del 9. Agosto 1810.* senza di che non viene a operarsi la
- 3 traslazione della proprietà delle dette Cambiali nella persona del Giratario, il quale anzi che divenire il vero, e assoluto proprietario di esse, non
- 4 altro carattere assume che quello di semplice adietto, e mero Procuratore *Tesoro del Foro Toscano Tomo 16. Decisione 91. N. 1. Dec. della Corte di Cassazione del 24. Giugno 1812. Sirey Anno 1812. Tomo 12.*

- 5 Attesochè la espressione della specie individuale del Valore fornito non può dirsi in guisa verona, che venga a risultare dalla Clausula
- 6 *valuta intesa*, per cui sia stata fatta la gira della Cambiale, poichè lungi dal decretare questa Clausola la specie con cui il valore fu somministrato, non è di sua natura capace ad accertare che anzi piuttosto escluda che il Valore sia stato pagato. *Casareg. de Commercio disc. 48. N. 13. Rot. Romana cor Ansaldo Dec. 84. N. 66.*

Attesochè ritenute queste massime di ragione, iavano poteva il sig. Samuel Tedesco sugararsi di conseguire liberamente dal sig. Paolo Solari, l'importare della Cambiale da questi emessa fino del 5. Maggio 1826, all'Ordine dei sigg. Geremia Perez, e Levi, e della quale esso sig. Tedesco era il Possessore, poichè questo possesso era in lui derivato senza

un titolo sufficiente a trasferire in esso la proprietà della Lettera, ma solo efficace ad autorizzarlo ad esigere la valuta come semplice, e mero Procuratore dei nominati sigg. Perez, e Levi, e quindi sottoposta a questa stessa eccezione che a Solari poteva competere contro i detti Perez, e Levi, dei quali il detto sig. Tedesco rivestiva in ogni rapporto la rappresentanza; Di fatti il trapasso di detta Lettera nel sig. Tedesco fu preceduto da una gira la quale non esprimeva il pagamento della valuta, e molto meno in conseguenza la specie del valore fornito, leggendosi in essa usata la Clausula *valuta intesa* della quale è già stato da noi rilevato qual sia la sua naturale importanza.

Attesochè non era valutabile a riguardo del sig. Samuel Tedesco la circostanza che la Clausula *valuta intesa* leggesi apposta non già oella gira che della sopra detta Cambiale fu fatta a favore del medesimo sig. Samuel Tedesco, ma invece nella diversa gira che anteriormente avevano fatta della Cambiale ridetta i sigg. Perez, e Levi a favore del signor Jacob David Disegni precedente Giratario, poichè una tal circostanza non costituiva elemento di differenza tra un caso, e l'altro; verificandosi in ciascheduno di essi lo stesso, e identico fatto, il fatto cioè che mediante la Clausula *valuta intesa* apposta oella gira la proprietà della Cambiale aveva continuato a rimanere presso i Giranti, e conseguentemente niuno dei successivi Giratari era autorizzato ad esigere l'importare liberamente, ma rimaneva sottoposto a tutte quelle eccezioni le quali potevano utilmente proporsi contro i Giranti. *Pottier trattato del Contratto di Cambio* Cap. 3. §. 2. N. 41.

Attesochè per declinare gli effetti delle dette avvertenze inottilmente il sig. Samuel Tedesco sforzavasi di sostenere che se la prova del valore fornito comunque non risultasse dal corpo della Cambiale in disputa, o sia dalle espressioni nella medesima contenute, risultava però sufficientemente da diversi Documenti che ne costituivano una prova chiarissima, e luminosa: Poichè presi io esame attentamente questi Documenti niuno di essi conduceva all'intento del sig. Samuel Tedesco propostosi; Non il foglio del 9. Maggio 1826. scritto da Perez, e Levi, poichè il contenuto di questo annunziava il concetto plausibilissimo che la Cambiale anzi che essere stata acquistata direttamente a titolo oneroso dai signori Disegni, fosse invece con detto titolo acquistata da altra diversa persona, o sia dal sig. Ambron; non la lettera che dicesi scritta dal medesimo sig. Ambron nel 16. Maggio detto nella quale esso accenna avere acquistata onerosamente dai sigg. Perez, e Levi l'antedetto recapito, finalmente neppure la partita estratta da un libro di prime ante del sig. Jacob Disegni, nè i Libri di Cassa stati depositati da Tedesco, poichè tali Documenti sono ben diversi da quelli che la Legge richiede, nè sono rivestiti

delle formalità che sono atte a conciliare ad essi la opportuna fede, e quindi non meritano che sia loro prestata fede in Giudizio come prescrive letteralmente l'Art. 13. del vigente Codice di Commercio.

8 Attesochè quand'ancha per ipotesi potesse ai sopraenunciati Documenti accordarsi una qualche valutazione, certo è che la prova dai medesimi risultante non avrebbe mai quel Carattere che la Legge esige all'effetto di porre in essere la giustificazione del valore fornito, poichè da questi Documenti nell'altro tutto al più resulterebbe che una prova estrinseca la quale non sarebbe, per quanto la Legge letteralmente prescriveva, atta a concludere il Valore fornito dalla gira della Cambiale, ed è perciò che questa prova estrinseca vedesi a tal uopo rigettata come inattendibile *Decisione presso Sirey Anno 1818. parte 1. pag. 60.*

Attesochè se pare talvolta anche nel caso che la prova del valore fornito non leggesi espressamente enunciato nella gira della Cambiale, siasi accordato al Giratario il diritto di concludere la prova medesima anche col mezzo di giustificazioni estrinseche; ciò solamente ha avuto luogo allorchè la questione siasi elevata infra il Giratario da una, e il girante dall'altra parte, non già allora quando all'opposto il Giratario abbia suscitata siffatta questione, come nel caso attuale contro l'Accettante, conforme con retto criterio notando una tal distinzione avverte *Pardessus traité del Contratto della Lettera di Cambio parte 1. Cap. 3. Sezione 1. §. 1. Art. 2.º*

Attesochè per viepiù dimostrare che il sig. Tedesco deve per giustizia soggiacere a tutte quelle eccezioni che contro di lui sono state dal signor Solari dedotte; ricorre la circostanza imponentissima che allorchè avvenne la gira della Cambiale in disputa, era già decorso il tempo della scadenza della medesima, nel qual caso a forma della Legge è indubitato che la gira si risolve in un mero, e semplice mandato, per cui contro il Giratario rivestito del carattere di Mandatario, possono opporsi quelle medesime eccezioni le quali sarebbero potute opporre contro il Girante. *Pardessus Traité de Contrat. et des Lettres de Change Vol. 1. Part. 1. Chap. 3. Section 1. et Clemens de Jurisprudence Commerc. part. 2. titre 4. Chap. 4. Section 3.*

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Samuel Erade di Raffael Tedesco dalla Sentenza contro di lui, ed a favore del sig. Paolo Solari stata proferita dalla R. Ruota Civile di Firenze li 7. Giugno 1832. e bene con la medesima giudicato, quale perciò confermando siccome conferma in ogni sua parte, ordina doversi esegui-

re secondo la sua forma, e tenore, e detto sig. Tedesco condanna nelle spese giudiziali anche del presente Giudizio.

Così deciso dagl' Illmi Signori

Cav. Gio. Bat. Brocchi *Presidente*

Luigi Matani *Rel. Cosimo Silvestri*

Luigi Bombicci *Cav. Bldassarre Bartalini Consigliere*

NE. La presente tutechè dell'Anno 1833. si è creduto d'inserirla in questo Tomo per riguardare una massima di qualche importanza.

DECISIONE LXXI.

REGIA RUOTA DI PISA

PISANA SEQUESTRI

Diei 12. Maii 1837.

IN CAUSA

ODIFREDI NN.

e

COSCI, E GOMBI

PROC. MESS. GIUSEPPE DEL ROSSO

PROC. MESS. GIUSEPPE PAGLIAINI

ARGOMENTO

Quegli che procede ad una Donazione universalissima, e che si riserva una somma all'oggetto soltanto di render valido l'atto e solo, e non altrimenti conviene del regresso a quest' usufrutto per il caso, e per tutto il tempo solamente che fosse rimasto sprovvisto ec. non può pretendere di godere dei frutti sulla somma riservatasi fino alla manifestazione dell' animo suo.

1. *La disposizione del Teste nella notissima Legge Curabit. Cod. de acion. empt. et vend. è applicabile per analogia alla somma che il Donante siasi riservata nell'atto della Donazione, quando peraltro abbia il medesimo avuto l'animo di godere dei frutti sulla somma riservata.*

2. *Il riservo fatto in una Donazione universalissima all'oggetto soltanto di render valido l'atto per non rendersi intestabile il Donante e l'inclusione perfino a favore del Donatario dell'usufrutto del patrimonio clericale del Donante spiega l'animo di non voler far suoi i frutti sulla somma riservata.*

3. *Il Donatario che per un corso di anni fa suoi i frutti della quota dei Beni rappresentata dalla somma riservata dal Donante unicamente per render valido, e colla dichiarazione che non disponendone si intenda compresa nella Donazione fino alla manifestazione d'animo di voler profittare del riservo ha un giusto titolo per non essere astretto a restituirli.*

4. *Quegli che in una Causa non ha che un' interesse secondario e consecutivo non può ammettersi interveniente che per mera assistenza al Giudizio.*

5. *Quegli che è ammesso ad intervenire in un' Giudizio col puro diritto di sorvegliare all'andamento, e progresso del medesimo non merita che sia a suo favore condannato nelle spese il Succumbente che non aveva lite con esso.*

MOTIVI

Attesochè constando del credito dell'appellato sig. Pievano Scipione Cosci contro l'appellante sig. Dottore Luigi Cosci di lui Fratello dal pubblico Contratto di donazione del dì 9. Dicembre 1799. rogato Parenti, non potevano in difetto di opportune giustificazioni ammettersi in questo giudizio altre somme in deduzione oltre quelle nelle quali conveniva lo stesso creditore.

Attesochè quanto alla somma pagata al cessionario del sig. Berretti, oltre l'avvertenze saviamente fatte in proposito dalla Sentenza appellata, era da osservarsi che per la metà di detta somma il signor Dottor Luigi Cosci avrebbe pagato un debito proprio non essendo panto vero che egli fosse semplicemente mallevadore nella scritta del 15. Gennaio 1815., ed il di lui fratello Don Scipione debitor principale, risultando invece dalla lettera della scritta precitata, che ambedue furono correi del debito.

Attesochè per quanto sia vero che la disposizione del Testo nella notissima *Leg. Curabit Cod. de action. empt. et vend.* sia applicabile per analogia alla somma che il donante si sia riservata nell' Atto della donazione *De Luca de Usuris Disc. 32. Num. 4.* ciò però procede nel caso che il donante abbia avuto l'animo di godere dei frutti della somma riservatasi, ma non quando il riserva abbia avuto un diverso scopo, siccome appariva nella fattispecie attuale, in cui era stato emesso unicamente per la validità dell' Atto onde trattandosi di donazione universalissima il donante non si fosse reso intestabile; e l'animo nel donante di voler godere il frutto della quota di beni corrispondente alla somma riservatasi era luminosamente escluso dall' aver compreso nella donazione anche l'usufrutto del suo patrimonio clericale, e convenuto il regresso a questo usufrutto medesimo per il caso, e per tutto il tempo solamente che fosse rimasto sprovvisto, mentre all'epoca della fatta donazione era Curato della Chiesa di S. Piero in Grado. Oltre di chè poi leggendosi nel riserva la dichiarazione che non disponendo il donante della somma riservatasi si dovesse intendere compresa nella donazione, fino alla manifestazione di animo di voler profittare del riserva aveva il donatario avuto giusto titolo, e buona fede per godere, ed appropriarsi i frutti della quota di beni rappresentata dalla somma riservata, giusto titolo, e buona fede che rimanevano avvalorati dalla dintornia osservanza di oltre anni trenta, durante i quali non aveva il donante giammai richiesto al donatario i frutti della somma riservatasi, per le quali avvertenze sembrava di giustizia di dover limitare la condanna del donatario alla prestazione dei frutti decorsi dal dì del commesso sequestro.

Attesochè i signori Fratelli Gombi creditori del sequestrante signor Don Scipione Cosci non avevano che un interesse secondario, e consecutivo in causa, e quindi il loro intervento dovendosi circoscrivere ad una mera assistenza al giudizio senza potere essere in guisa alcuna ascoltati *Tesor del For. Tusc. Tom. 9. Decis. 6. Num. 7.* non poteva esser luogo ad emettere veruna condanna di spese a loro favore, e rispettivamente a carico del loro debitore, poichè se egli avevano diritto di sorvegliare all'andamento, e al progresso del giudizio non era però di giustizia che ciò accadesse con aggravio del succummente, il quale non aveva lite con i medesimi.

Per questi Motivi

Pronunziando sull'appello interposto dal sig. Dottore Luigi Cosci dalla Sentenza proferita dal Tribunale di Prima Istanza di questa Città nel 14. Giugno 1832. e ritenuto l'intervento in causa dei

sigg. Luigi, Massimiliano, e Domenico Fratelli Gombi, e del sig. Alessandro Prato tutore del sig. Giuseppe Gombi, dice i frutti sopra il credito di Lire milletrecentonovanta attivo per il sig. Gaetano Odifredi come curatore del sig. Pievano Scipione Cosci, e rispettivamente passivo per il detto sig. Dottore Luigi Cosci non essere dovuti che dal dì 31. Gennajo 1831. giorno della commissione del sequestro di che in Atti, e previa tale dichiarazione dice doversi il sequestro medesimo confermare, siccome conferma per la sorte del credito suddetto, per i frutti decorsi dall'epoca suddivisa del 31. Gennajo 1831. e decorrendi fino all'effettivo pagamento, e per le spese del Giudizio contumaciale; Ed atteso il vincolo del sangue dichiara compensate tra il sig. Gaetano Odifredi nei nomi, ed il sig. Dottore Luigi Cosci le spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Tito Coppi Primo Auditore e Relat.
Antonio Masoni e Giuseppe Carpanini Auditori.

DECISIONE LXXII.

SUPREMO CONSIGLIO

FLORENTINA PRAETENSAE REFETIONIS DAMNORUM

Diei 1. Maii 1837.

IN CAUSA

PAZZI

E

SERIACOPI

PROC. MESS. MICHELE BONELLI

PROC. MESS. ROBERTO DE FILIPPI

ARGOMENTO

Per l'esecuzione personale commessa dal Cursore che in ordine al Mandato doveva prima procedere alla esecuzione reale, e soltanto in difetto di questa alla personale, non può esser tenuto responsabile ai danni, e ingiurie il Creditore.

STORIA DELLA CAUSA

Creditore il sig. Mattias Pazzi di un tal Angiolo Corsi per l'oggetto di conseguir pagamento del dovutogli dal medesimo, trasmise il solito precetto, e quindi il gravamento.

Il sig. Antonio Luigi Seriacopi comparve come confessionario di pegno a questo gravamento. Per il che il Pazzi dopo trascorsi i termini determinati dalla Legge trasmise contro il Seriacopi confessionario il precetto a rimettere il pegno con la comminazione in difetto dell'arresto personale a forma della vigente Procedura.

Il Seriacopi si oppose a questa intimazione; ma la sentenza del Magistrato Supremo di Firenze del 20. Gennaio 1835. rigettò la di lui opposizione, ed autorizzò il Pazzi a proseguire senza bisogno di nuovo precetto gli atti esecutivi tanto reali, che personali contro il suddetto Seriacopi.

In esecuzione pertanto di questa Sentenza il Pazzi staccò dal Tribunale esecutivo il mandato d'esecuzione reale ed in difetto quello pur per

zonale, al quale fu dato sfogo nel 24. Febbraio 1836. dal secondo assessore Nesi omettendo la esecuzione reale.

Per allora che il Seriacopi comparve avanti il Magistrato Supremo di Firenze, e con le Scritture del 21. Marzo e 20. Aprile 1835. domandò contro il Pazzi la dichiarazione della nullità della esecuzione contro di lui commessa, e fece istanza perchè il Pazzi fosse tenuto a rifondere il danno che asserì essergli stato cagionato, sì perchè la Sentenza formante titolo per il Pazzi non era eseguibile, sì perchè non poteva procedersi ad arrestarlo prima d'effettuare il gravamento.

Replicò il sig. Pazzi che la Sentenza del 20. Gennaio 1835. era eseguibile, e che esso avea trasmesso in appoggio di quella, bene, e nelle forme volute dalla Legge, il mandato contro il Seriacopi, mandato che se non era stato eseguito dall'Agente nei termini coi quali era concepito, esso non poteva essere responsabile del fatto alieno, e molto meno tenuto alla refezione del danno.

Non ostante però tali deduzioni, la Sentenza del 7. Agosto 1836. proferita dal Magistrato Supremo di Firenze condannò il Pazzi alla refezione dei danni, che disse essere stati da esso cagionati al sig. Luigi Antonio Seriacopi.

Il Pazzi interpose appello da questa dichiarazione avanti la Ruota domandandone di quella la revoca per la ragione che nessuno può esser tenuto a rifondere a chicchessia quei danni che non sono stati dal fatto proprio cagionati, e previa l'allegazione del mandato di esecuzione reale, e quindi personale da esso staccato dal Tribunale esecutivo, di varie, ed imponenti Autorità in proposito insistè per la revoca di quella Sentenza.

Il Seriacopi disse che il Pazzi avea fatto proprio il fatto dell'Agente, ma anche questa deduzione non rimase senza concludente replica.

Per il che la Sentenza ruotale del 6. Febbraio 1837. revocò la Sentenza del Magistrato Supremo, nella parte che dichiarava esser tenuto il Pazzi a rifondere al Seriacopi il danno, e condannò quest'ultimo nelle spese.

Si appellò da questa pronunzia il Seriacopi avanti il Supremo Consiglio il quale confermò la Decisione della Ruota per i qui sottoposti.

MOTIVI

Attesochè non era controverso, e d'altrende lo accertavano le risultanze processali, che il mandato esecutivo rilasciato dal Magistrato Supremo alle istanze del sig. Mattias Pazzi contro il sig. Seriacopi era perfettamente coerente a quanto prescrive la vegliante Procedura, mentre l'ordine in quello contenuto di procedura contro il detto Seriacopi riferivasi priamente alla esecuzione reale, e soltanto in difetto di questa alla esecuzione personale.

Atterchè in questi termini, se il Corsore incaricato della esecuzione di questo mandato alterando capricciosamente le prescrizioni di quelle contenute, procedè immediatamente alla esecuzione personale, trascorrendo affatto quella reale che in prevenzione eragli stata imposta, questa in lui grave omissione, non imputabile in guisa alcuna al fatto del sig. Pazzi che per il rilascio del suddetto mandato avea fatta istanza; non poteva al certo render questo responsabile dei danni, e delle ingiurie, che per questa immatura, ed indebita esecuzione potevano essere state cagionate al sig. Seriacopi come in contingenze consimili venne risoluto dall' antica Corte di Appello di Firenze tra le raccolte T. 4. Dec. 34. (anno G. v. l.)

Attesochè per indurre altronde questa responsabilità del sig. Pazzi male a proposito allegavasi, ch' egli avesse reso proprio il fatto arbitrario del Corsore sostenendo in giudizio di fronte al sig. Seriacopi la validità di questa illegittima esecuzione, mentre invece risultava dagli atti, ed in specie dalle Scritture del 29. Aprile, 10. Giugno, e 7. Agosto 1835. che limitando egli la sua opposizione alla obiettività nullità della esecuzione istessa per la detta ineseguibilità di quella Sentenza con la quale era stato autorizzato a trasmettere il precetto; in quanto all' illegale operato del Corsore, che costituiva il sostanziale fondamento di questa nullità sempre oppose che non poteva occorrersene «ivi» perchè non dipendente dal fatto proprio ma dal fatto dell' agente Nesi che lo eseguì.

Attesochè molto meno rilevar poteva al Seriacopi così per l' nopo stesso la sospensione di questa esecuzione accordatagli dal Pazzi per otto giorni, col riserva di rinnovarla subito dopo la spirazione di questo termine, quasi che da questo riserva argomentarsi potesse, che stipulando il Pazzi di rinnovare un atto al quale erano state obiettate nullità sostanziali, avesse abbastanza spiegato l' animo di insistere sulla di lui validità primitiva, e così di far proprio almeno per questa parte il fatto del Corsore imperocchè ad eliminar questa veramente incongrua, e biasimevole argomentazione con la quale in sostanza un beneficio ritorcevasi in odio del Benefattore bastava la semplice avvertenza che questa rinnovazione erasi dal Pazzi convenuta in ordine al mandato che gli venne rilasciato dal Tribunale, e così era evidente che egli intendeva di procedere ad una nuova esecuzione ai termini di ragione, ed incoerenza di quanto nel mandato medesimo era enunciato, ossia con preventiva escussione del Seriacopi per mezzo della esecuzione reale.

Per questi Motivi:

Dice essersi stato male appellato dalla Sentenza pronunziata dalla R. Corte di Firenze nel dì 16 Febbraio 1837. favorevole al sig. Mattias Pazzi, e contraria al sig. Luigi Antonio Seriacopi, e bene

con la Sentenza medesima giudicata, quella perciò conferma in tutte le sue parti, e ordina eseguirsi secondo la sua forma, e tenore, e condanna il suddetto sig. Luigi Antonio Seriacopi nelle spese giudiziali, ed esecuzionali del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori

Luigi Matani *Presidente*,
Luigi Bombicci, Cav. Baldassarre Bortolini *Relat.*,
Cav. Donato Chiaromonte, e Cav. Neri Brandaglia *Consiglieri*.

DECISIONE LXXIII.

REGIA RUOTA DI PISA

PISANA REFLECTIONIS DAMNORUM.

Diei 19. Maii 1857.

IN CAUSA

DONATI

CAPRILI

PROC. MESS. P. 1019 4UG. CAS. 1854 e PROC. MESS. MARINO CAS. 1854

ARGOMENTO

La liquidazione dei danni dichiarati risarcibili mediante Sentenza è rimessa nel prudente arbitrio del Giudice, ragion per cui non è dovuto al Giudice superiore di riformare, e correggere le pronunzie di quello inferiore a meno che non sia evidente che quest'abbia abusato del suo arbitrio.

1. La liquidazione di danni già dichiarati refetibili da Sentenza, o Decreto è materia arbitraria.

2. Nelle materie rilasciate al prudente arbitrio del Giudice non possono i Giudici superiori riformare le pronunzie di quelli inferiori, meno il caso che sia evidente l'abuso dell'arbitrio medesimo.

3. Il rilascio dell'arresto personale per il conseguimento dei danni dichiarati refetibili con Sentenza criminata è autorizzato dall'Artic. 112. della Legge del dì 30. Dicembre 1786. ed è anco praticato in giurisprudenza.

4. La condanna nelle spese anco estragiudiciali è di natura del Giudizio di liquidazione di danni.

MOTIVE

Attesochè la liquidazione di danni già dichiarati refetibili da precedente Sentenza, o Decreto è materia arbitraria.

Attesochè nelle materie rilasciate al prudente arbitrio del Giudice non possono i Giudici superiori riformare le pronunzie di quelli inferiori, quando non sia evidente che il Giudice inferiore abbia abusato dell'arbitrio, di cui la Legge lo investe, conforme dopo molti altri osservò questa stessa R. Ruota nel *Tes. del For. Tos. T. 30. Dec. 28. N. 2.*

Attesochè era certo nel caso che il Giudice a quo non aveva fatto a carico degli appellanti Luca, e Domenico Donati un uso meno retto dal suo prudente arbitrio, poichè dalla nota di danni e spese presentata dalla danneggiata Assunta Caprili, ed ascendente a lire 232. 6. 8., aveva dettato lire 142. 6. 8. riducendola a sole lire 90., e così non solamente togliendo per intero la partita di lire 100. dalla Caprili reclamata a titolo d'indennità dell'interessi perduti durante il tempo per il quale fu costretta a rimanere in letto a causa delle offese riportate, ma bene anche facendo una diminuzione di lire 42. 6. 8. sopra le altre partite, di che in detta nota, e poichè la notula del Medico che aveva onrata la suddetta Caprili ascendente a lire 97. era stata ridotta a lire 60. assoggettandola così alla significante tosa di lire 37.

Attesochè onde la Caprili potesse ottenere dai Donati l'ammontare ridotto della notula del Medico non ostava che essa non avesse per anco della medesima soddisfatto li eredi del Dott. Enrico Tassi, poichè essendo tenuta a farlo tanto bastava perchè potesse dirsi aver sofferto il danno di detta somma, mentre secondo che insegna il Testo nella *Leg. Si quis mandato 29. in fin. ff. de Negot. gest.* « il ei abesse videtur, in quo obligatus est ».

- 3 Attesochè il rilascio dell'arresto personale per il conseguimento dei danni dichiarati refetibili con Sentenza criminale, oltre essere autorizzato dall' Art. 112. della Legge del dì 30. Novembre 1786. si vede anche praticato della giurisprudenza *Tesor. del For. Tos. T. 4. Dec. 51.*

- 4 Attesochè la condanna nelle spese anche stragiudiciali era di natura del giudizio, mentre senza di questa avrebbe la danneggiata conseguito meno di quello che erale per giustizia dovuto, siccome fermò il Supremo Consiglio nel *Tes. del For. Tos. T. 9. Dec. 66. N. 7. et Tom. 35. Dec. 1. N. 11.*

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte di Luca, e Domenico Donati dalla Sentenza proferita dal Tribunale di prima Istanza di questa città nel 25. Febbraio 1836. favorevole ad Assunta Caprili, e bene con la Sentenza medesima giudicato; quella perciò conferma in ogni sua parte ordinandone la piena, e libera esecuzione secondo la sua forma, e tenore, e condanna li appellanti Donati a favore della Caprili nelle spese giudiciali e stragiudiciali anche del presente Giudizio.

Così deciso dagl' Illustrissimi Signori

Tito Coppi *Auditore Relat.*

Antonio Masoni, e Giuseppe Carpanini *Auditori.*

DECISIONE LXXIV.

REGIA RUOTA DI FIRENZE

FLORENTINA PRAETENSAR SUSPENSIONIS EXECUTIONIS

Diei 20. Maii 1837.

IN CAUSA:

ORSINI

BETTI

PROC. NELL. CESARE BAZZANI e PROC. NELL. PIETRO CAETI

ACCOMENTO

Ai Tribunali d'appello non è permesso di sospendere l'esecuzione provvisoria della Sentenza del Tribunale di Commercio proferite contro un Negoziante; Questa proibizione della Legge cessa allorchè si tratti di succumbente non Negoziante, ma debitore civile, tutto che convenuto con altri, ma Negozianti, avanti il Tribunal di Commercio.

OGGETTO DELLA CAUSA

Con l'atto di principal domanda de' 22. Aprile 1837. il sig. Orsini Orsini domandò la condanna solidale, e con arresto personale dei sigg. Tenente Giovanni Betti, Bernardino Melani e Lorenzo Nesi al pagamento di L. 1200. importare di una Cambiale tratta, ed accettata dal sig. Giovanni Betti all'ordine S. P. del signor Bernardino Melani per valuta di Mercanzie; pagabile in Firenze al domicilio del sig. Pietro Vannini nello stesso giorno 7. Dicembre 1836. dal sig. Melani girata al signor Lorenzo Nesi, da questi nel 10. successivo girata al detto sig. Orsino Orsini. pagabile a mesi quattro data, e protestata in scadenza per difetto di pagamento nel dì 8. Aprile 1837. rogato dal Notaio Pietro Ringressi, più dei frutti mercantili alla ragione del 6. per cento dal dì del protesto fino all'effettivo pagamento, delle spese di protesto, e conto di ritorno, e delle spese del Giudizio.

Dietro tal domanda restarono contumaci i sigg. Melani, e Nesi; Si oppose però il sig. Betti in quanto alla condanna con arresto personale non rivestendo egli la qualità mercantile.

Contestatosi il Giudizio sopra questa speciale eccezione in contumacia dei sigg. Melani, e Nesi il Tribunal di Pistoia condannò tutti e tre i rei convenuti a seconda delle domande dell'attore.

Da questa Sentenza interpose appello il solo sig. Giovanni Betti, e domandò la sospensione della esecuzione provvisoria della appellata Sentenza, e la Regia Rnota decise come per gli appresso.

MOTIVI

Attesochè trattandosi di causa portata alla Rnota in grado di appello da una Sentenza di un Tribunale di Commercio, non si poteva sospendere la esecuzione provvisoria ordinata nella Sentenza medesima, per l'aperto disposto dell'Art. 33. del Regolamento per i Tribunali di Commercio.

Attesochè a ciò non era d'ostacolo la nostra Decisione in causa Betti e Goiorani del dì 4. Marzo 1837. Imperocchè in quel caso erasi da Goiorani attore in causa receduto dall'istanza di agire contro il Betti come Commerciante, e così all'effetto di farlo condannare con arresto personale, e perciò il Betti stesso era in sostanza stato ritenuto in quel Giudizio, e in quel giudicato come parte civile soltanto, e in tal circostanza seguendo noi lo spirito delle nostre Leggi, che hanno indotta, e mantenuta tanta diversità fra i Debitori commercianti credemmo non doversi al non Commerciante che trovavasi soltanto occasionalmente chiamato in Giudizio avanti un Tribunale di Commercio per l'Artic. 14. del citato Regolamento denegare la facoltà di chiedere la sospensione in quanto a se, della esecuzione provvisoria di una Sentenza emanata dallo stesso Tribunal di Commercio, dovendo egli in questo rapporto rientrare come mero Debitor civile sotto la disposizione dell'Art. 638. del Regolamento di Procedura; tanto più che in quanto a simile questione d'esecuzione provvisoria cessava la ragione della economia dei Giudizi, per cui è permesso di convenire anche il Debitor civile avanti i Tribunali di Commercio allorchè la di lui obbligazione (che rimane fra noi civile) è emessa in una Cambiale, o recapito unitamente ad altri obbligati commercianti.

Attesochè quanto questo ragionamento ci parve applicabile siccome giusto, equo, e sostanzialmente consentaneo allo spirito delle nostre Leggi nella suddetta causa Betti, e Goiorani altrettanto si presentava inopportuno affatto, e non applicabile alla vertenza attuale, poichè in questa lungi da essere stato ritenuto il sig. Giovanni Betti come un Debitor mero civile, e così non soggetto all'arresto personale, è stato anzi dal

sig. Orsino Orsini agito contro di lui, appunto siccome Commerciante, e di fronte alla da lui impugnata qualità di Commerciante su di che si è contestata la lite, è nata la Sentenza, ora portata in appello avanti di noi che come Commerciante lo ha condannato e condannato con arresto personale per lo che si verificavano senza dubbio, nel concreto del caso in ogni rapporto i termini del sopra citato Art. 33. del Regolamento per i Tribunali di Commercio, e in conseguenza della Sentenza appellata non potevasi da noi sospendere la esecuzione provvisoria.

Per questi Motivi:

Dice non potersi sospendere la esecuzione provvisoria della Sentenza del Tribunale di Pistoia ff. di Tribunale di Commercio del dì 9 Maggio 1837. e condanna il sig. Giovanni Betti a favore del sig. Orsino Orsini nella spesa della presente pronunzia, ed atti relativi.

Così deciso dagli Illmi. Signori:

Cav. Cosimo Buonarroti *Presidente e Relat.*

Niccolò Lami, Antonio Magnani *Auditori*

DECISIONE LXXV.

REGIA RUOTA FIORENTINA.

FLORENTINA STELLIONATI

Diei 20. Maii 1837.

IN CAUSA.

ALBIZI NN.

E

BENVENUTI

PROC. MESS. GIROLAMO SACCHETTI

PROC. MESS. GUGLIELMO FRANÇOIS

A R G O M E N T O

Quegli che procede ad infiggere sopra un suo Stabile o Patrimonio delle nuove ipoteche senza dichiarare espressamente le ipoteche legali posanti sul medesimo a favore della moglie si fa reo di stellionato.

SOMMARIO.

1. *La dichiarazione richiesta dall'Art. 2136. del Codice Civile Francese di manifestare al sovventore del danaro le ipoteche legali che posano sopra del fondo che a di lui favore s'ipoteca, non può esser supplita da equipollenti.*

2. *Se il Codice dei Francesi disimpegnò le donne mogli dall'iscrivere le loro ipoteche obbligò per altro i loro mariti a iscrivere contro di loro i crediti di esse.*

3. *E per il caso d'inadempimento li assoggettò alla pena dello stellionato sempre che nell'atto di assumere obbligazioni, e stipulare ipoteche non avessero fatto presente ciò che nei modi regolari dell'accesa iscrizione avrebbero dovuto altrimenti rilevarsi.*

STORIA DELLA CAUSA.

Con Sentenza proferita dal Magistrato Supremo di Firenze sotto di

10. Maggio 1836. fu assegnato al sig. Francesco Benvenuti il termine di giorni 15. decorrendi dal dì della di lei notificazione ad aver pagata al sig. Giovacchino Nebbiaj la somma di scudi 100. fiorentini per altrettanti datili in ordine all'atto privato di prestito de' 6. Aprile 1826. più i frutti alla ragione del 6. per cento all'anno decorsi dal dì 6. Aprile 1833. e decorrendi fino all'effettivo pagamento; qual termine spirato, e il pagamento non avvenuto fu dichiarato il detto sig. Benvenuti reo di stellionato agli effetti civili, ed autorizzato il sig. Nebbiaj a procedere contro il debitore anche col mezzo dell'arresto personale.

Il sig. Benvenuti con Scrittura de' 22. Agosto 1836. interpose appello da questa Sentenza, e dedusse per gravami che avendo egli manifestato al sig. Nebbiaj il suo stato passivo non poteva dirsi incorso nella pena dello stellionato civile.

Ma la R. Rotta decise confermando la Sentenza appellata.

MOTIVI

Adottando i motivi della Sentenza appellata, ed in aumento dei medesimi.

Considerando, che quand'anche il sig. Benvenuti fosse giunto a provare la scienza specifica nel sig. Nebbiaj al tempo del concluso impresso dell'ipoteca dotale spettante alla moglie di esso sig. Benvenuti, pure ciò non sarebbe stato sufficiente ad esimerlo dalla pena dello stellionato fulminata dall'Art. 2136. del Codice Civile Francese contro coloro che procedono a inscrivere nuove ipoteche sul loro patrimonio senza dichiarare espressamente le ipoteche legali a favore delle mogli rispettive dalle quali è gravato, essendo oramai presso tutti gli Scrittori, e Tribunali di quella nazione tranquilla la massima che la dichiarazione richiesta dall'Articolo suddetto alla pari della iscrizione ipotecaria di cui nell'interesse dei terzi è destinata a tenere il luogo, non può supplirsi per equipollenti come può vedersi nel *Troplong. Trattato delle Ipoteche T. 2. Art. 2136*, e come fu anche ritenuto in una Decisione recentissima della Corte di Parigi del 27. Novembre 1835. riferita dal *Sirey T. 36. part. 2. pag. 164.*

Per questi Motivi:

Disce essere stato male appellato per parte del sig. Francesco Benvenuti con Scrittura de' 22. Agosto 1836. dalla Sentenza proferita dal Magistrato Supremo di Firenze sotto di 10. Maggio 1836. a favore del sig. Jacopo Albizi come mandatario del sig. Giovacchino Nebbiaj, e rispettivamente contraria a detto sig. Benvenuti, e bene essere:

stato con detta Sentenza giudicato, quella perciò conferma in tutte le sue parti, e condanna detto sig. Benvenuti nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dagli Illmi. Signori:

Cav. Cosimo Buonarroti *Presidente Relat.*
Niccolò Lami e Antonio Magnani *Auditori.*

Seguono i Motivi della Sentenza appellata adottati come sopra.

2 *Attesochè quando il sistema ipotecario vigente, fondato su i gran principj della pubblicità, e della specialità aveva disimpegnate le Donne mogli dall'iscrivere le loro ipoteche, non era però che le medesime dovessero restare occulte, ma se per un lato dei riguardi verso le dette donne si erano voluti adottare, per l'altro un conveniente compenso era stato pur anche accolto, e questo consistente nell'obligare i mariti ad iscriver egliuo contro di loro i crediti delle mogli rispettive come porta l'Art. 2136. del Codice Francese in questa parte fra Noi conservato.*

3 *Nè dovendo rimanere indifferente il Legislatore all'adempimento di detto obbligo, passò a comminare ai negligenti una pena, e la medesima fu appunto di dichiararli rei di stellionato allorchè non avessero almenonell'atto d'assumere obbligazioni, e stipulare ipoteche fatto presente ciò che nei modi regolari dell'accusa iscrizione avrebbe dovuto altrimenti rilevarsi come prosegue ad ordinare l'Articolo citato.*

Or siccome il sig. Francesco Benvenuti dichiarandosi con l'atto privato del 6. Aprile 1826. debitore del sig. Giovacchino Nebbiaj di scudi 100. , e concedendo ad esso ipoteca sopra una casa oltre non aver scritta contro se stesso la ipoteca legale competente alla moglie per sua Dote, neppure la manifestò al Nebbiaj nell'atto di seco lui contrattare, dato che oggi il creditore su quella casa non travava il suo pagamento essendo rimasta investita dalla donna onde avere assicurato appunto il detto credito dotale, non poteva non dichiararsi il debitore reo di stellionato.

Nè a lui punto giovava la scienza che voleva presumere nel Nebbiaj all'epoca del Contratto dello stato suo coniugale, ne il possibile, che il fondo dato in ipoteca potesse valere oltre la somma per cui ritenevala la di lui moglie con assicurazione della dote.

Imperocchè quanto al primo rilievo rispondeva la Legge, mentre ella ha voluto che cerchi, e si procuri il terzo alcuna notizia fuori di

quello che può attingere o dai Registri ipotecari, o dalla viva voce del debitore, sicchè non era la scienza stessa che altronde solo presumevasi, e non si provava nel Nebbiaj in guisa alcuna sufficiente a scusare il Benvenuti dalla dissimulazione colpevole di cui si era reso debitore, senza dire, che sarebbe sempre stata una scienza generica, e non precisa, e specifica come forse occorreva.

E quanto al secondo rilievo siccome oggi il difetto del pagamento verificavasi, e traeva origine appunto da quella ipoteca dotale che era stata dissimulata, così qualunque cosa potesse in diverso sistema avvenire non potea tenersi a calcolo nell'interesse del Benvenuti, e non constava meno del danno arrecato al Nebbiaj.

Concorrevà poi in ultimo lo stato della giurisprudenza ad impegnare, nel concetto al Benvenuti contrario, ed era da vedersi la Dec. 58: T. 27: del Tes. del For. Tos.

Se non che condannando il Benvenuti come reo di stellionato, l'importare della sua condanna in detto carattere doveva limitarsi al solo suo debito di capitale, e frutti, e non già alle spese del Giudizio presente, e meno a quelle dei Giudizi intervenuti per giungere a conoscere se sulla casa ipotecata era dato al Creditore di conseguire la sua soddisfazione, non avendo potuto il detto Benvenuti prevedere a principio tale incremento di debito, e quindi calcolare che la sua dissimulazione avrebbe al creditore nei detti rapporti nociuto.

R. RUOTA FIORENTINA

FLORENTINA ANNUAE RESPONSIONIS

Diei 23. Maii 1837

IN CAUSA

CUCCOLI NN.

BESTONI SAMUELLI

PROC. MESS. ANT. CINO ROSSI

PROC. MESS. LUDOVICO PAMPALONI

ARGOMENTO

La prova di un Censo può esser posta in essere, nella mancanza del Chirografo relativo, col deposto testimonio, con le confessioni abito estragiudiciali del debitore, con la prestazione dei frutti, e con altri mezzi, e prove indirette che non sieno a indurre la legal certezza di qualunque siasi fatto, o Contratto.

SOMMARIO

1. La cosa inter alios acta se non può servire no' suoi congrui casi che di un qualche avvenimento, o presunzione leggera rispetto al terzo, allorché trattasi del loro danno, fa però per medesimo una prova semipiena allorché si tratta del loro favore; non si cura se il fatto sia vero o no.

2. Per regola, le private annotazioni, e Scritture non fanno mai fede in favore dello scrivente.

3. Quando trattasi di Libri esattamente tenuti da ministri di fuchi o amministrazioni pubbliche, nei quali è veramente tenuto qualche sospetto di dolo preordinazione, e di frode siote ad essi prestati in Giudizio molta credenza.

4. Qualunque fatto, o Contratto può porsi in essere, anche col mezzo di Testimoni, con le confessioni abito estragiudiciali del debitore, col pagamento dei frutti, e con qualunque altro mezzo, e prova legale, e retta.

5. Non repugna alla natura del Censo, che il medesimo possa

essere acquistato per un atto liberale tanto fra i vivi, che di ultima volontà.

MOTIVI

Attesochè trattavasi nella presente causa di determinare se malgrado la deficienza di qualunque istrumento, o Scrittura costasse, o no legalmente dell'esistenza d'una rendita censuaria d'annue Lire 31. 10. — corrispettiva ad un capitale di Scudi 150/ costituita poco tempo innanzi al suo passaggio all'altra vita dal fù sig. Alessandro Restoni in favore dell'Oratorio di S. Filippo Neri della terra di Castel franco di sopra, ed imposta sopra alcune terre di sua proprietà, e precisamente sopra un appezzamento denominato il Cancellò, dagli Eredi di lui stato in appresso venduto ai fratelli Giuseppe, ed Andrea Corsi.

Attesochè allorquando il sig. Cav. Giuseppe Restoni uno degli eredi suddetti del nominato sig. Alessandro erasi presentato al Giudizio intendendo il famoso rimedio delle Leggi *Diffamari Cod. de ingen. e si contendant ff. de Fidejussor*; et intimando l'Oratorio di S. Filippo Neri a giustificare nel termine di giorni 15. l'esistenza del detto Censo per esso attivo con la minaccia di dovergli essere altrimenti imposto su questo proposito un perpetuo silenzio, eravisi presentato sotto il peso di due gravi, e veramente formidabili precedenti. Consisteva il primo in una dichiarazione stata emessa nel 15. Ottobre 1827. da lui medesimo sig. Cav. Restoni in favore dei fratelli Corsi acquirenti dell'appezzamento suddetto del Cancellò, che sopra questo fondo cioè posava un onere annuo; non contemplato nel Contratto di vendita, e dal quale perciò i medesimi Corsi avean diritto che il loro acquisto fosse liberato. E sostenevasi il secondo precedente in un duplice giudicato emanato dal Magistrato Supremo di Firenze, e da questa Ruota nel 1834. e rispettivamente nel 1835 col quale, contraddittori esso sig. Restoni da una, ed i prefati Corsi dall'altra parte, fu solennemente stabilito, che a fronte della sterila negativa del primo, il quale assurdamente pretendeva che non valore fosse da attribuirsi alla citata sua dichiarazione sulla esistenza del detto onere annuo, e che a lui non spettasse di dimostrare l'errore di questa dichiarazione, ed insieme con esso una causa probabile che lo avesse motivato; dovea dirsi bastantemente provato il medesimo onere; quale anche poteva identificarsi in un censo di una rendita di lire 31. e soldi dieci all'anno; e di un capitale corrispettivo di scudi 150. imposto in favore dell'Oratorio di S. Filippo Neri: non essere stato però soltanto della pronunzia Ruotale dichiarato che gli effetti di lei avrebbero dovuto restar sospesi pendente un anno, e quindi anchè rimacersi nulli se dentro questo termine fosse il Cav. Restoni riuscito ad ottenere in contraddittorio Giudizio dell'Orato-

rie predetto sanzionata, la inossistenza della rendita consuetudinaria di che era trattato.

Atteso che in questa posizione di cose non poteva perciò negarsi che anche prima che l'Oratorio fosse intimato dal sig. Restoni a giustificare il vantato diritto di Censo, di questa prova non esistessero già elementi molto solidi, e concludenti. Ed era ovvio che il sig. Restoni ricordando che la dichiarazione del 1827 e le Sentenze del 1834 e 1835 erano cose passate fra esso, ed altra persone, e non operate né avvenute al dispetto dell'Oratorio rifugiavasi sotto l'egida del trito assioma legale *res inter alios acta aliis nec nocet nec prodest*: imperocchè questa regola non è da applicarsi tanto giudicamente, da escludere che l'istituzione d'un Auto, d'un fatto, o d'una confessione non oltrepassi mai in alcun caso, ed a verun effetto le persone di coloro che vi hanno dato opera, o a diretta contemplazione delle quali sono stati fatti; mentre anzi è certo, e comunemente riservato che la cosa *inter alios acta* se non può servire ne' suoi congrui casi che d'un qualche amminicolo, o presunzione leggera rispetto ai terzi, allorchè trattasi del loro danno, ella fa però pei medesimi una prova sampiena, allorchè si tratta del loro favore: come negli speciali termini d'una enunciativa contenuta in un Contratto di divisione, d'essere stato da uno dei dividendi pel comune interesse contratto un debito verso di un terzo potersi questa invocare come prova sampiena del proprio credito dal medesimo terzo, lo insegna Bartolo nella *Legge Admonendi ff. de iurejur.* e dopo il Bartolo Mascard. *de probat. lib. 3. conclus. 1267. N. 3.* ed egregiamente distinguendo il caso del favore, da quello del danno che al terzo arrecar possa la cosa *inter alios acta*, Scaccia *de iudiciis Lib. 2. cap. 11. N. 215.* Onde bene a proposito poteva qui replicarsi al sig. Restoni, ciò che ad un altro debitore che trovavasi nell' identica sua posizione, e che negava le esistenza su i propri beni del carico d'un annua perpetua prestazione, che in altra occasione, e ad altro effetto avea confessata, ebbe a replicare la *Sacra Ruota in Nullius seu Terrae Lapriniani annuae responsionis 28. Aprile 1777. cor Mannelli N. 13.* «ivi» Eadem vero expressio, cum-omissa «fuerit in actu adeo proportionato, et serio qualis erat constitutus patri-
• moni Sacri, simplicis, et irrelevantis enunciativae loco huius erat habeo-
• de a adiecta imo, et emissa dicenda erat, quia sacerdos Iosephus eam
• bonorum qualitatem occultandam non putaverat, quae in actu illo de-
• nunciari debebat et non poterat occultari. Rota ec. postrema vero obli-
• ctio, quod confessio agnitione praedicti oneris emissa fuisset in se inter
• alios acta in eundem Sacerdotem validissime retorquebatur. Ob eam
• eorum circumstantiam submota erat omnis suspicio, quod talis confessio
• atque agnicio oneris, studio, et opera ministrorum S. Monasterii fuisset
• unquam procurata.»

fatto che si compieva poi la prova che il *Quattrocento* era stato istituito
 a fare dell'esistenza del contrastato censo, concorrevano in primo luogo il
 contegno del proprio di lui libro d'amministrazione, il libro tanto essen-
 da a disporre della sua materiale tenuta, altrettanto chiaro nell'indica-
 zione che per il corso di cinque annate, cominciando da quella in cui venne
 a morte il sig. Alessandro Restoni ossia dal 1823, tutti i suoi eredi ven-
 nero corrisposti l'annua prestazione censuaria di Lire 31. 16. Il fatto dei
 sigg. Restoni, che per detto tempo avevano ogni anno pagata la stessa
 idemità romana, non a titolo di beneficenza, e di spontanea elargizione,
 ma a titolo dominatamente di Censo non poteva non servire d'un argo-
 mento della preesistenza di questo debito nelle loro famiglie, non me-
 no che del titolo che lo qualificava, e informare non potrebbe anzi ser-
 vir di base a questo riscontro apparir troppo breve periodo di quindici
 anni, mentre doveva risultare che troppo vicina stata sarebbe l'origine
 del controverso censo per potersi pretendere che per un tempo lungo
 si fosse verificato il pagamento dell'annua prestazione, che solo dopo il 1827
 nulla più si vedeva di pagamenti rogati nel detto libro, cui non dovea
 fare specie, quando era certo che il libro stesso era passato nel 1829.
 nelle mani medesime del sig. cav. Giuseppe Restoni come novello Ca-
 marlingo. Operaio del *Quattrocento* e da esso ereditato ritenuto fino al 1834.
 epoca in cui la passaggio nel suo successore fu ufficio, senza che però
 risultasse fatta alcuna liquidazione, o saldo di sua gestione, come in oc-
 casione d'altre simili successioni di Camarlinghi era stato praticato, onde
 per tutto questo periodo era inagibile al sig. Restoni un Sindacatore che
 avesse potuto adiggerlo alla continuazione delle solite prestazioni, essendo
 stata poi l'epoca in cui ad successore gli venne eletto smemolato, alla
 Lite, instaurata fra i suoi fratelli Gori, di cui sopra è stata fatta paro-
 la, cui poi successe di non lungo intervallo la Crasi presente.

2. Anzichè per distruggere l'oblio che veniva sfacciato contro il
 ridotto libro, onde toglierli l'antichità a far prova a farlo del *Quattrocento*
 di San Filippo Neri, che cioè le private Annotazioni, o Scritture non fan-
 no mai di regola fede in favore dello Scrittore non occorreva ricorrere
 alla limitazione, altretanto certa di questo principio, per la quale sappia-
 mo che trattandosi di libri esattamente tenuti da ministri di Stato, o
 amministrazioni pubbliche, nei quali è veramente lungi qualunque so-
 spetto di dolo, o preordinazione, o di frode, solo si essi presentino un
 3. giudizio sulla esattezza. *Rott. Rom. in cit. Nullius in terra Regnum*
anno 1777. 28. aprile 1777. cor. Mannelli N. 7. e Rott. di Roma
in. Fiorentina. Decisione seu prius. revelationis 30. Settembre 1761. av.
fiorentina 14. Il primo è due famerano a quest' dopo esser tornati.
 A una delle più grande importanza che la prima partita accesa in quel

libro, e relativa al pagamento delle Lire trentuna e soldi dieci eseguito dalla casa Restoni, era stata scritta pochi giorni dopo la morte del sig. Alessandro, camarlingo operaio, fittante che visse, dell' Oratorio, e come tale detentore del libro medesimo, da quel Gio. Battista Bargigli che fu già computista del defunto, come continuò ad esserlo degli eredi di lui; qual Bargigli capitolarlo quindi in causa come testimone dopo aver molte delle cose negato su delle quali era stato interrogato per interesse dell' Oratorio non potè disconvenire di questa circostanza: soggiungendo che avrà segnata quella partita a suggerimento del fattore del sigg. Restoni. L' altro fatto anche di sopra menzionato, che entrato cioè nella carica suddetta di Camarlingo il sig. Cav. Giuseppe Restoni nell' anno 1829. ricevè dal suo antecessore lo stesso libro ove oltre al detto pagamento registrato dal computista Bargigli ve ne erano notati altri quattro per gli anni 1824. 1825. 1826. e 1827. di mano dei due Camarlinghi Poggiali, e Bertelli, ritenendolo pel corso d'anni 5. quanti rimase in ufficio senza mai reclamare nè dir cosa alcuna intorno ad una spacciatura che secondo la sua attuale assertiva sarebbe stata mendace, o per lo meno erronea, ed il di lui interesse indebitamente gravante. Questi fatti non avevano bisogno di commenti; essi erano tali che avrebber tolto ogni scrupolo dall' animo il più diffidente sulla sincerità del contenuto nel più volte rammentato libro, e conseguentemente sulla fede della quale era desso meritevole nell' attuale ricerca.

Autoschè al fin qui rilevato, aggiungevasi finalmente in favor dell' Oratorio di S. Filippo, Neri, il deposito dei due fidejacenti Poggiali, e Bertelli, stante ambedue Camarlinghi, e delle cose, ed averi di esso per conseguenza tanto bene informati quanto non punto interessati a mentire onde fargli ottenere un indebito lucro. Questi testimoni deponevano ambedue delle risposizioni rispettivamente fatte dalla Casa Restoni dell' annui Censi di Lire 31. 10. Più il Poggiali deponeva d' aver veduto il Chirografo di costituzione di Censo in mano d' un tal Corsi uno degli Operai dell' Oratorio, dal quale eragli stato detto che questo censo era di Scudi 150. ed era imposto sopra le terre del Cancellò comprate in seguito dai Corsi. Ed il Bertelli attestava di avere non solo veduto, e letto, ma anche ritenuto in mano, nella sua qualità di Camarlingo operaio il detto Chirografo di costituzione di Censo contenente quanto sopra, con la firma d' Alessandro Restoni costituente, oltre quella di Gaspero Corsi accettante per l' Oratorio, e di Gio. Battista Bargigli, e Francesco Corsi Testimoni, qual Chirografo unitamente al Libro dell' Oratorio più volte detto, soggiungeva il Bertelli, aver consegnato nelle mani stesse del sig. Cav. Giuseppe Restoni, allorchè questi gli fu dato per successore nel Camarlingato. E sebbene questo testimone ingenuamente dichiarasse di

non avere avuto indubitata cognizione dei caratteri del Restoni del Corti, e del Corsi, pure sarebbe stata la maggiore stranezza, anzi diciamo pure follia il sospettare che apocrifo fosse il Documento da lui veduto, e falsate le firme, se non altro di fronte alla consegna che se sarebbe stata fatta al figlio stesso del costituente, ed alla retenzione, e lungo silenzio di questo. Non erasi per dir vero ottenuto dall'Oratorio un risultato favorevole quanto sembrava essersi lusingato dall'esame dell'altro testimone Bargigli, stato già come si è detto, computista della famiglia dei signori Restoni, attualmente, e oello stato suo di cecità, sovvenuto da questi d'una mensual prestazione, ed a cui il sig. Cav. Giuseppe non erasi curato neppur di dare interrogatorj, come se aveva dati dei minutissimi agli altri due testimonj, del detto dei quali avea più forse a temere; mentre avea il Bargigli negato d'essere stato il Redattore, quindi il testimone al Chirografo censuario: e di nulla aver mai saputo dell'esistenza, e della sorte del medesimo. Ma se il Bargigli non avea concluso minimamente la prova del Censo, non era a dirsi però nemmeno che l'avesse esclusa: anzi l'aveva in qualche modo ammiccolata, deponendo che qualche anno avanti quello della sua morte avea il sig. Alessandro Restoni manifestata più volte l'intenzione di pagare all'Oratorio un'annua somma di circa 30. lire a titolo per quanto sembrava di carità; lo che dimostrando una predisposizione d'animo del costituente il Censo, rendeva verosimile l'inappresso avvenuta effettiva creazione di esso.

Attesochè da questo insieme di fatti, e di circostanze non poteva non risultare la prova la più convincente dell'esistenza della controversa rendita censuaria attiva all'Oratorio di S. Filippo Neri, contro il sig. Giuseppe Restoni, non ostante che l'Oratorio stesso non fosse stato in grado d'esibire il Chirografo di costituzione: non essendo dubbio che la prova del Censo può porsi in essere eziandio col deposto testimoniale, con le confessioni anche estragiudiciali del debitore, con la prestazione dei frutti e con altri mezzi, e prove indirette, che atte sieno a indurre la legal certezza di qualunque siasi fatto, o contratto *Actolno Resol. 12. N. 4. Rot. Rom. post. Cencium de censibus Dec. 112. e 113.*

Attesochè inutilmente si rilevava per parte del signor Restoni contro l'esistenza del Censo in questione, che non era provato, anzi era escluso che fosse stata per parte dell'Oratorio alcuna numerazione della pecunia ossia capitale necessario per acquistarlo. Ciò invero avrebbe al più significato (prescindendo dal possibile, stato pur motivato, che per altre preesistenti cause, avesse potuto la corrispondente somma di proprietà dell'Oratorio trovarsi io mano del sig. Alessandro Restoni) che la costituzione del Censo avesse avuto per l'Oratorio suddetto non causa meramente lucrativa; ma non era per questo che il debito oramai non dovesse

- 5 sussistere; nulla repugnando alla natura del Censo, che esso possa essere acquisito per un Atto liberale, tanto fra i vivi che d' ultima volontà *Co. varus. var. resol. lib. 3. cap. 7. N. 3. verso Quarto Roderic. de Ann. rehit. Lib. 3. Quaest. 6. N. 3. Dall' Olio Elementi di diritto Civile Lib. 2. tit. 5. verso Oltre il referito modo.*

Per questi Motivi

Dichiara male appellato per parte del sig. Cav. Giuseppe Restoni Samuelli dalla Sentenza contro il medesimo proferita dal Magistrato Supremo di Firenze il dì 19. Luglio 1836. favorevole al signor Michele Cuccoli come rappresentante l'Oratorio di S. Filippo Neri di Castelfranco di sopra, e bene giudicato con la Sentenza suddetta, quale perciò confermando ne ordina la esecuzione secondo la sua forma, e tenore, e condanna il sig. Cav. Giuseppe Restoni Samuelli a favore del sig. Cuccoli ne nomi nelle spese del presente Giudizio.

Così deciso dall' Illmo. Signore

Niccolò Lami Auditore

DECISIONE LXXVII

REGIA RUOTA DI FIRENZE

FLORENTINA LAUDI

Diei 27. Maii 1837.

IN CAUSA

SCIOR

E

VECCHI

PROC. MESS. CANDIDO GRASSI

PROC. MESS. GIUS. COSIMO VANNI

ARGOMENTO

Il Lode emanato da quegli, cui la Legge non accorda la potestà di giudicare, è nullo.

SOMMARIO

1. Per la Legge de' 13. Ottobre 1814. all' Art. 61. i soli Avvocati di Collegio, i Dottori descritti ne Sei Ruoli dei Procuratori ec. i Professori di Legge addetti all'Università di Pisa, e di Siena possono essere nominati, ed eletti Giudici Compromissarij per tutto il Gran-Ducato.

2. 4. L'espressione i soli Avvocati è tale che esclude evidentemente dalla facoltà d'essere Arbitri, o Arbitratori chiunque altro senza distinzione, o eccezione alcuna.

3. Le ampliamenti, modificazioni, ed anche eccezioni che il Legislatore volle portare alla suddetta regola normale, e generale si leggono espressamente e tassativamente ordinate nei successivi Art. 62. 63. 64. e 65. di detta Legge.

MOTIVI

Ausoschè fra i diversi fondamenti che per parte del signor Carlo Scior deducevansi contro la validità del Lode pronunciato nel dì 24.

T. XLI N. 20.

96

Novembre 1832. dal sig. Francesco Brurhi sulle questioni tra esso sig. Scior ed il sig. Rocco Vecchi vertenti, mentre tutti gli altri si presentavano a noi suscettibili di sufficiente replica e confutazione per eliminarli, di fronte specialmente all'imponenza delle massime generali militanti sempre per escludere in dubbio la nullità dell'atto, uno ne abbiamo riscontrato di tanta consistenza, e di tanta forza, da dirsi, a parer nostro insormontabile in guisa, che ci ha obbligato a dover decidere e decretare, malgrado il dissenso dell'egregio nostro Collega, la nullità del suddetto Lodo, come la decise e la decretò la Sentenza appellata.

Attesochè questo fondamento di nullità che per la sua natura ed indole costituiva un obice non elidibile in verun modo per argomenti equitativi, consisteva nella incapacità assoluta del medesimo sig. Brurhi a poter essere rivestito, per via di compromesso, della necessaria facoltà per decidere, rimanendo egli a ciò fare inabilitato dalla espressa disposizione della purita Legge del dì 13. Ottobre 1814. e si sa bene che in materia tanto gelosa e tanto interessante l'ordine pubblico, qual'è la potestà di giudicare attribuita o no altrui dalla Legge, o non può, o almeno è sommamente pericoloso, il procedere con ragionamenti ed illazioni.

- Attesochè la Legge pertanto del 13. Ottobre 1814. che è la Legge organica costituente le giurisdizioni nelle diverse branche del potere giudiziario fra noi per la retta e regolare amministrazione della Giustizia, nel Titolo « *de compromissi* » così dispone all'Articolo 6°. *I soli Avvocati di Collegio, i Dottori deserti ne' sei Ruoli de Procuratori ec. e i Professori di Legge addetti all'Università di Pisa e di Siena potranno essere nominati ed eletti Giudici compromissarij per tutto il Granducato.* L'espressione i soli Avvocati ec. » è tale che esclude evidentemente dalla facoltà di essere arbitri chiunque altro senza distinzione, o eccezione alcuna per la regola di che in *Leg. Non distinguemus. ff. de recept. arbitr. Surd. cons. 51. num. 7. Barbosa de axiomat. axiom. 136. num. 4.*
- 1
 - 2

- 3
- Attesochè anzi le ampliamenti, modificazioni, ed anche eccezioni che volle portare il Legislatore alla indicata regola normale e generale si leggono espressamente e tassativamente ordinate ne' successivi Articoli 62. 63. 64. 65. coi quali fu rispettivamente attribuita la facoltà di essere arbitri, con certa limitazione, anche ai Procuratori addetti ai Tribunali de' Commissarij di Pistoja e di Pontremoli, non meno che dei Vicarij; fu dichiarato poter pure essere Arbitri i Giudici di Prima Istanza, e fu in eccezione della regola preservata agli abitanti della Provincia superiore la facoltà accordata ai medesimi dalla Legge degli 11. Aprile 1778. di compromettere le loro differenze « *cause in ogni e qualunque persona; e vecon egualmente preservata la facoltà di compromettere in ogni e qualunque persona le cause e differenze mercantili.* »

Attesochè le indicate eccezioni stanno, comè è chiaro a confermare nella sua generalità la regola in contrario, la regola cioè che inabilita poter esser Arbitri tutti coloro non compresi nel ceto e nella classe di persone, a cui la Legge volle restringere questa facoltà i soli Avvocati ec. Attesochè essendo pertanto il sig. Brachi privo delle qualità volute dalla Legge per esser lui un semplice Computista, e non un Avvocato un Procuratore o Professore di Università, è evidente che non poteva essere validamente eletto in Arbitro.

Attesochè non era da temersi che seguendo questa aperta e naturale intelligenza della Legge, secondo che suona nelle sue parole si andasse incontro all'assurdo di credere che per lei fosse vietato il potere scegliere, contrattando un Perito di un arte come un Agrimensore, e anche un Computista per determinare il valore o prezzo di un fondo da venderli, o rispettivamente per fare un semplice calcolo numerico. Nò; noi non pensiamo doversi nè potersi spingere sì oltre la efficacia della Legge ma pensiamo però che ella abbia disposto, e debba intendersi rigorosamente, come suona in lettera ogni volta che si tratta di Arbitri propriamente detti, o sia di quelle persone che sono dalle Parti scelte per dirimere e comporre fra loro vertenze e liti già nate, o che sarebbero per nascere, liti e vertenze che involgono di loro natura più o meno ispezioni e indagini di ragione civile.

Attesochè infatti il Titolo « *de Compromessi* » di cui si tratta, è compreso, e fa parte come accennammo della Legge organica dei Tribunali, il di cui soggetto è l'amministrazione della Giustizia fra i Cittadini; in conseguenza ogni volta che lo scopo del compromesso verte su questa materia di distribuzione di Giustizia, non può, a parer nostro, esservi dubbio che la Legge deve ottenere rigorosa applicazione relativamente alla qualità e al ceto delle persone che possono essere Arbitri. E giustamente; perchè le ragioni animatrici della Legge è stata appunto che nelle vertenze e materie legali sieno arbitri i giuristi. Simile ragione e simile disposizione quindi mal si pretenderebbe applicare alle semplici operazioni di beni o di cose, e di nudi e puri conteggi che dalle Parti si commettessero altrui. Ma ogni qualvolta il soggetto del compromesso, sebbene consistente in gran parte in stime e valutazioni, o in conteggi, pare ba, e può avere incluse indagini e ispezioni legali per determinare e statuire giustamente ne' diversi rapporti quelle valutazioni e que' conteggi, e più poi quando tale soggetto è in sostanza il soggetto eziandio di liti già principiate e vertenti, e che col Compromesso vogliono terminarsi, la disposizione dalla Legge emanata per le vertenze legali e per regolare i modi di terminare le liti fra i cittadini, dee necessariamente aver luogo.

Attesochè nel caso nostro i signori Vecchi e Scier già questionavano fra loro avanti i Tribunali ordinarj per la liquidazione de' diritti ed obblighi rispettivi per dipendenze di affitti di Beni Demaniali che avevano preso e tenuto in società durante il Governo Francese in Toscana, e già esisteva su tali vertenze una Perizia del sig. Piero Grazzini del 4. Luglio 1818. allorchè nel dì 11. Gennaio 1819. si risolsero per terminare simili liti di compromettere in due Periti o parlando meno propriamente Arbitri calcolatori, ed insieme in un arbitro legale (qual fu il meritiissimo sig. Cavalier Auditore Giovan Batista Brocchi) la definizione di tali controversie, con che saviamente e coerentemente al disposto della Legge operavano essi, perchè convenivano espressamente che tutto ciò che riguardava indagini legali dovesse deciderlo l'Arbitro Legale. Ma dopo che gli Arbitri scelti non poterono assumere la cognizione delle vertenze in essi compromesse, con mal consiglio le Parti pensarono potere compromettere, come compromisero, nel 30. Aprile 1830. le identiche questioni in un Arbitro in un così detto mero Computista, che d'altronde vollero espressamente surrogato in luogo anche dell'Arbitro Legale. Simile scelta pertanto e nomina del Calcolatore Bruchi in Arbitro non potè essere valida, perchè non approvata dalla Legge.

Senza che a tutto questo faccia ostacolo la circostanza che la operazione principale da eseguirsi era di attribuzione propria di computista dovendosi rivedere la Relazione del Perito Grazzini; e ciò per le ragioni sopravvertite, giacchè non trattavasi nel caso di un mero e semplice calcolo, ma di indagini e vertenze che già costituirono soggetto di lite avanti i Tribunali, e d'indagini e ispezioni anche di diritto. Infatti oltre che col Compromesso del 1.30. non fu portata innovazione, perciò che riguardava la sostanza delle cose che si compromettevano, al precedente Compromesso del 1819. fu anche espressamente detto dalle Parti che conferivano al Bruchi le più ampie facoltà per risolvere tutte le controversie di diritto, e di fatto e gli attribuivano qualunque Giurisdizione come arbitro inappellabile surrogato agli Arbitri calcolatori, ed all'Arbitro legale. — In conseguenza era manifesto che il Compromesso di cui si tratta vertendo su materie non di puro calcolo, ma anco di diritto dovè senza dubbio cadere sotto la disposizione della Legge del 13. Ottobre 1814. la quale attribuisce esclusivamente a certe determinate Persone la facoltà di poter essere eletti e nominati Arbitri.

Attesochè iovano si pretendeva per parte del sig. Vecchi sostenere che il caso in esame era fuori della censura della citata legge per essere stato il sig. Brocchi non un Giudice Arbitro, ma un Arbitratore, aggiungendo che troppo grande è la differenza fra Arbitratore ed Arbitro a termini di gius comune in guisa che le persone che non possono essere Arbitri possono bensì essere Arbitratori, e che la Legge patria del 1. 14. non

riguardava gli Arbitratori nè doveva ad essi estendersi, poichè correttamente appunto del Gius comune, piuttosto che ampiamente, doveva strettamente intendersi e interpretarsi.

Attesochè peraltro a noi sembrava facilmente distinguibile la specificità di simili ragionamenti sia perchè il sig. Bruchi doveva rigorosamente ritenersi come un Giudice Arbitro, o sia perchè quand'anche dovesse considerarsi come un Arbitratore la Legge del 1814. si estendeva a parer nostro evidentemente anche a lui.

Attesochè dovesse il sig. Bruchi ritenersi per un Giudice Arbitro sembrava dedursi bastantemente dalle circostanze che le Persone scelte e nominate nel precedente compromesso del 1819. e specialmente la Persona del Giureconsulto, furono dalle Parti qualificate e chiamate *arbitri e Giudici compromissarij*, laonde essendo il Bruchi stato posto e surrogato in loro luogo e vece, col secondo Compromesso dovè egli rivestire la stessa qualità e iodole di Arbitro e Giudice compromissario e ciò per le note regole, de' surrogati, di che *Gratinn. discept. For. Cap. 766. N. 37. Surd. cons. 42. n. 11. Lib. 1. Card. De Luca. de Regalib. disc. 33. n. 12. et de Benefic. disc. 27 N. 13. disc. 89. n. 7.* Di più nello stesso Compromesso del 1830. sebbene fosse al signor Bruchi accordata la facoltà di procedere nella risoluzione delle questioni in via di *staglio e stralcio*, nondimeno egli fu detto e qualificato come *Arbitro e Giudice inappellabile*, e la facoltà di *staglio e stralcio* non fu libera ed assoluta, ma venne accompagnata da clausole modificative e restrittive le quali sembra escludessero la idea del vero e proprio Arbitratore *«calcolata la preponderanza del dubbio, ed anche senza una scrupolosa indagine quando il soggetto disputato sia di tenue entità»*. Perlochè rimanendo il sig. Bruchi ne' limiti di un semplice Giudice arbitro cedeva, senza dubbio, sotto la disposizione della Legge del 1814.

Attesochè considerandosi però anche il signor Bruchi come un Arbitratore per la maggior forza ed efficacia che si attribuisse alla datagli facoltà di *stagliare e stralciare*, pure ciononostante egli non poteva, a parer nostro, sottrarsi dalla censura della Legge, il cui contesto presentava assai chiaro essere stata mente del Legislatore che ogni qualvolta si trattasse della subietta materia, per la quale statuiva egli quella Legge organica, si trattasse cioè di cause e liti e di vertenze, legali da finirsi, comporsi, decidersi per via di persone scelte dalle Parti, ogni qualvolta si trattasse in questo senso di *compromessi*, le persone così scelte per definire tali questioni non potevano essere che i soli Avvocati, Procuratori ecc. senza distinguere se i Compromessi avessero per oggetto di scegliere semplici Arbitri o piuttosto Arbitratori. Tanto più che la ragione animatrice della Legge consistente nel volere che vertenze già costituite subietto di liti, o suscettibili d'indagini legali fossero esclusivamente af-

fidate a Giuseppi, non cessa veramente di militare anche rapporto agli Arbitratori, poichè sebbene abbiano essi la facoltà di procedere senza veruna forma di attizzazione, nè sieno obbligati a tenersi alle regole di rigoroso diritto, pure è ben certo che il loro prudente arbitrio non può non essere influenzato dalle nozioni, e dai principj di ragione civile, da cui sieno imbevuti, e il vantaggio appunto e la maggiore sicurezza ne' risultati di distribuzione di giustizia che deve derivare da persone versate nel Diritto è ciò che animò e diresse le disposizioni della Legge del 1814. E dove mi lita la ragion della Legge, essa deve ottenere applicazione. *Bald. in §. 1. num. 3. Institut. quib. alienare licet vel non Rot. Rom. Dec. 538. num. 90. part. 43. Recent.*

Attesochè anche la lettera della Legge del 1814. si presta naturalmente a questa intelligenza, poichè dopo avere classate le persone nelle quali può compromettersi aggiunge nell'Art. 66. *Il Compromesso potrà esser fatto in Arbitri per decidere a termini di giustizia o in Arbitratori con facoltà di staglio e stralcio ec.* E ben naturale che questi Arbitri e questi Arbitratori sono le persone di cui ha parlato negli Articoli precedenti, le persone nelle quali possono farsi i compromessi, sono cioè i soli *Avvocati Procuratori ec.*

Attesochè ciò si conferma eziandio da quanto si legge ordinato nel vigente Regolamento di Procedura « Titolo. *De Giudizj compromissarij* (Art. 1097.) ove si dispone Art. 1107. che *possono le Parti nell'atto del compromesso conferire agli Arbitri ogni più estesa facoltà di esame sommario senza formalità e avuto riguardo alla sola verità di fatto*, ciò che significa nominare e costituire Arbitratori, e nell'Art. 1118. le persone in cui è stato compromesso si qualificano espressamente per *Arbitri o Arbitratori*. Ora siccome l'indicato titolo del Regolamento di Procedura tratta in lettera del compromesso autorizzato dalla Riforma de' Tribunali de' 13. Ottobre 1814. è evidente che quella Legge del 1814. incluso nelle sue disposizioni tanto gli Arbitri, che gli Arbitratori, ne' quali il compromesso fosse stato fatto, e così ristringa a sole certe determinate persone la facoltà di potere essere Arbitri o Arbitratori.

Attesochè dopochè a noi si presentava sì chiara la mente e la lettera della Legge non potevamo fare verun caso degli argomenti tratti dalla qualità di disposizioni legislative correttive del Giur comune, ma dovevamo applicare la Legge tale quale noi l'apprendevamo. Tanto più che male d'altronde ci saremmo persuasi che mentre la Legge del 1814. parlava indistintamente de' compromessi, avesse voluto intendere di disporre per gli Arbitri soltanto, e non emettere veruna disposizione in quanto agli Arbitratori, lasciando così un vuoto per supplire al quale dovesse esser necessario il ricorrere al Diritto comune, senza che frattanto al Diritto comune avesse accennato in questo rapporto volersi rimettere

il Legislatore, come d'altronde allorchè l'aveva voluto, aveva pure più volte usato e praticato in diverse altre Leggi compilate in quell' Anno 1814.

Attesochè invano pretendeva il signor Vecchi, che per essere ormai con due sentenze conformi, che una del Magistrato Supremo del dì 14. Dicembre 1812. e l'altra di questa Ruota del 18. Febbraio 1834. emanate in contraddittorio Giudizio del sig. Scior stato omologato, e a meglio dire pubblicato, come si usa fra noi, il Lodo pronunziato dal sig. Brochi dovesse ormai fare stato fra le Parti, nè potesse redarguirsi di nullità. Imperocchè non era da confondersi la omologazione quale s'intende per giurisprudenza comune, e quale s'intendeva specialmente nella Curia Romana, colla pubblicazione quale si usa fra noi. La prima era il consenso, il fatto delle Parti che sottoscrivevano, e approvandolo omologavano ossia accettavano stipulavano consentivano *Calvin Lexicon jurid. verb. Osmologa* e facevano suo il Lodo *Rot. Rom. Dec. 155. n. 3. et Dec. 282 n. 2. Par. 5. Tom. 1. et Dec. 159. n. 2. et 3. Par. 6. Recent.* e allora stava bene che, quantunque nullo, puda doveva dallo Parti religiosamente osservarsi, non come Sentenza, ma come contratto perchè così avevano in sostanza stipulato. *Rot. Rom. Dec. 11. N. 25. Dec. 155. N. 7. Dec. 369. N. 8. et Dec. 282. N. 30. Par. 5. Tom. 1. Dec. 34. N. 4. Par. 8. Rec.* La pubblicazione al contrario, e che meno propriamente dicesi anco omologazione del Lodo che fanno i nostri Tribunali, non è che il vestire della forma e dell'impronta dell'autorità giudiziaria, un atto derivato e posto in essere da persone private, ma tale atto non cessa però anco dopo questa formalità, di essere soggetto a disquisizione e a censura sulla di lui regolarità e validità. Oltre di che nel Giudizio di pubblicazione di Lodo non esiste veramente nel caso contestazione fra le Parti sul difetto nel Bruchi di capacità ad essere Arbitro o Arbitratore perchè inidoneo per disposizione della Legge del 1814. e perciò su questa vertenza non vi fu pronunzia.

Finalmente la facoltà di attaccare utilmente il Lodo, di cui si tratta pel capo della nullità è stata già statuita da due Sentenze conformi emanate fra le Parti litiganti dalla Rota nel 16. Settembre 1834. e dal Supremo Consiglio nel 17. Luglio 1835. Non è dato quindi il revocare oggimai in dubbio tale facoltà; tanto più poi che si tratta di una nullità così essenziale, qual'è la incapacità assoluta per disposizione di Legge nel laudante a poter decidere.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del sig. Rocco Vecchi dalla Sentenza contro di esso ed a favore del sig. Carlo Scior pro-
T. XL N. 20. 99

ferita dal Magistrato Supremo nel dì 14. Settembre 1836. quale Sentenza come valida, e giusta conferma in ogni sua parte. E condanna detto sig. Rocco Vecchi nelle spese del presente. Giudizio.

Così deciso dagl' Illmi. Signori

Cav. Cosimo Buonarroti *Presidente in ossequio.*
Antonio Magnani *Rel.*, e Luigi Sergardi *Auditori.*

DECISIONE LXXVIII

REGIA RUOTA FIORENTINA

DICOMANEN LEGATI

Dieì 1. Junj 1837.

IN CAUSA

BARTOLOZZI VEDOVA MASINI

e

MASINI

PROC. MESS. FILIPPO GALLI

PROC. MESS. NAPOLEONE BUONI

ARGOMENTO

Non può esimersi dal pagare il Legato quell'Erede col pretesto di avere adita l'eredità col beneficio di Legge, ed Inventario ognora che non ha effettuati gli atti opportuni nel termine, ed anzi si è mescolato nell'eredità medesima. Come non può aver luogo la detrazione della falcidia quando trattasi di un legato di alimenti scritto a favore di una persona povera.

SOMMARIO

1. È regola di diritto che ogni qual volta alcuno ha agito, e si è immischiato liberamente e puramente nelle cose ereditarie ponendosi

do in essere atti che non poteva fare se non come erede lo che importa adizione, non può altrimenti costituirsi erede beneficiato.

2. Perchè l'erede possa approfittare del beneficio che le Leggi accordano di adire cioè l'eredità con beneficio di Legge, e d'Inventario, bisogna che l'inventario sia fatto nelle forme dalla Legge prescritte, principiato non più tardi di giorni 30. e terminato dentro tre mesi dal dì della scienza della deferita eredità.

3. Il legato di alimenti scritto a favore di persona povera si equipara ai legati di Causa Pia su de' quali non ha luogo la detrazione della falcidia.

MOTIVI

Attesochè è regola di diritto che ogni qualvolta alcuno ha agito e si è immischiato liberamente e puramente nelle cose ereditarie ponendo io essere atti che non poteva fare se non come erede, lo che importa senza dubbio adizione *Leg. 20. §. 4. Leg. 42. §. 2. Leg. 86. et Leg. 88. ff. de acquir. vel omitt. haered. Leg. 2. et Leg. 10. Cod. de jur. deliber. LL. 1. 2. 4. Cod. de repud. haered. Voet. ad ff. tit. de acquir. vel omitt. haered. N. 3. 4. 5.*, non può poi voltarsi a far uso dei mezzi ordinati dalla Legge per costituirsi ed essere erede beneficiato *Leg. 4. Cod. de rep. haered. et Leg. 10. Cod. de jure deliber. Voet. ad ff. lib. 28. tit. 8. Num. 8.*

Attesochè è regola egualmente che per profittare del beneficio indotto da Giustino *Leg. fin. Cod. §. Hic. quidem de jure deliber. Novell. 1. cap. 2. §. 1.*, bisogna che l'Inventario sia fatto nelle forme dalla Legge prescritte, e che sia principiato non più tardi di 30 giorni e finito dentro tre mesi dal dì della scienza della deferita eredità *Leg. ult. §§. 2. et 3. Cod. de jur. deliber.*

Attesochè nel concreto del caso consta io fatto che il Testatore Francesco Masini morì il dì 1. Genoaio 1834. e non si mette io dubbio la immediata sciezoa nel dì lui Nepote Antooio Masini della deferitagli eredità; consta che lo stesso Antooio Masini erede nel 30. Aprile 1834. e così fuori del termine, in cui avrebbe dovuto principiare, e completare l'inventario solemne per farsi erede beneficiato, procedè alla confezione di un Inventario privato, eseguito a tutt'altro oggetto, all'oggetto cioè di constatare lo stato dell'asse e delle cose ereditare, di cui per legato spettava l'usufrutto alla Teresa Bartolozzi vedova del Testatore, nè quest'atto poteva Antonio Masini porre in essere se non che nella qualità di erede dello Zio Francesco, e come erede infatti firmò quell'Inventario senza qualifica protesta o restrizione veruna che stesse a preservarli (se pure gli fosse omai più competuto) il gius di adire la eredità con beneficio d'inven-

tario. Di più, da una Nota di robe ed oggetti fuz nel dì 8. Aprile 1835 risulta che lo stesso Antonio Masini consegnò alla suddetta legataria diversi mobili biancheria, ed altro per di lei uso, lo che pure egli non potè fare che nella qualità di erede dello Zio. Finalmente essendogli stato contestato in atti dalla Teresa legataria con Scrittura del 14. Maggio 1836. essersi lui immischiato nelle cose ereditarie, non impugnò il Masini il fatto, e solo tentò spiegarlo coll'asserire nella sua Scrittura del 27. di quel medesimo mese che aveva così operato come Amministratore; lo che era troppo inopportuno e fuor di luogo a dirsi, subitochè egli non si era nel tempo debito posto in regola per godere del beneficio dell'inventario.

Attesochè gl'indicati fatti stanno a dileguare ogni efficacia d'illazioni e di argomenti, sebbene poco valevoli in diritto, che astrattamente avrebbero potuto farsi a favore di Antonio Masini per la circostanza che essendo erede usufruttuaria la moglie del Testatore esso Antonio Masini sembrava non dovere avere molta occasione d'immischiarsi nelle cose ereditarie.

Attesochè dopo quanto abbiamo rilevato, era incivile il pretendere come sembrava voler pretendere Antonio Masini di ripararsi al gius di deliberare; che non può più parlarsi di gius di deliberare quando si è già col fatto accettata e adita la eredità.

Attesochè questi atti così tardivi ed inefficaci allo scopo furono i riservi, e le proteste che Antonio Masini emise allorchè pagò all'Ufizio del Registro il diritto di successione, come troppo tardi è inutili ormai furono e l'atto di adizione di eredità coll'espressa volontà di valersi del beneficio dell'inventario emessa nel dì 30. Dicembre 1834., e così un anno dopo la conosciuta delazione della eredità, e molto meno il successivo inventario solenne compilato soltanto nel 16. Maggio 1836. e così più di due anni dopo l'indicata scienza della deferita gli eredità.

Attesochè questi atti così tardivi e fatti da Antonio Masini in parte anche dopo che la legataria vedova Masini agiva fino del 1835. contro di lui per ottenere la prestazione del legato a norma del Testamento del defunto marito, stanno troppo bene a denotare, che l'inventario privato del 30. Aprile 1834.; non fu nè meno in mente di lui fatto e diretto a procurarsi la qualità di erede beneficiario, e che egli si riconobbe tanto in difetto per l'adempimento di quanto gl'incombeva appunto per godere di quel beneficio, che tentò supplirvi così serotinamente, dopo che gli ostava il lasso del tempo dalla Legge prescritto.

Attesochè in questo stato di cose non era Antonio Masini in grado di poter mostrare che egli andava colla prestazione dei legati a rimaner leso nelle quarta falcidia; che se pure avesse potuto mostrarlo, lo dovrebbebb'oggi mai soffrire in pace per non aver fatto in tempo debito quello che doveva per garantirsi da questo pregiudizio; nel che molto meno ha

egli da lagoarsi perciò che riguarda il legato lasciato alla vedova del Testatore suo zio, in quantochè essendo un legato di alimenti scritto a favore di una persona povera, quale è certo la vedova Masini che agisce in Giudizio nella qualità di miserabile, si equipara ai legati di causa pia, sui quali non ha luogo la detrazione della falcidia. *Surd. de aliment. tit. 7. 3*
privileg. 18. N. 4.

Per questi Motivi

Dice essere stato male appellato per parte del signor Antonio Masini dalla Sentenza contro di esso ed a favore della Teresa Bartolozzi, vedova Masini proferita dal Tribunale di Dicomano nel dì 13. Agosto 1836. quale Sentenza siccome valida, e giusta, conferma ordinandone la piena, e libera esecuzione seconda la sua forma, e tenore. E condanna detto sig. Antonio Masini a favore della Teresa Bartolozzi vedova Masini nelle spese anche del presente Giudizio.

Così deciso dall' Illmo Signore

Antonio Magnani Auditore

INDICI DEL TOMO XLI.

CONTENENTE

DECISIONI DELL'ANNO 1837.

PRIMO. — INDICE PER ALFABETO DE' TITOLI DELLE DECISIONI.
SECONDO. — INDICE PER ALFABETO DE' NOMI DE' LITIGANTI.
TERZO. — INDICE PER ALFABETO DELLE MATERIE.

INDICE DEI TITOLI DELLE DECISIONI

N. B. Il Numero Romano indica la Decisione, e quello Arabo la Pagina.

SUPREMO CONSIGLIO

13 Gennaio	<i>Appello deserto.</i> X. 56 R. Bartalini.
18 Gennaio	<i>Appello rejetto.</i> XI. 59. R. Bernardi.
1 Marzo	<i>Idem.</i> XXXII. 145. R. Bartalini.
10 Marzo	<i>Cambiamento preteso dell' azione.</i> XLIII. 213. R., Bernardi.
10 Febbraio	<i>Credito.</i> XXI. 94. R. Chiaromanni.
15 Febbraio	<i>Esecuzione provvisoria.</i> XXV. 117. R. Bernardi.
20 Marzo	<i>Idem.</i> XLVIII. 235. R. Bartalini
7 Aprile	<i>Giudizio esecutivo.</i> LV. 281. R. Chiaromanni.

- 6 Marzo. *Giudizio riassunto*. XL. 198. R. Brandaglia.
 12 Agosto. *Gius padronato*. 1. 3. R. Bartolini.
 10 Marzo. *Incompetenza*. XLII. 210. R. Bartolini.
 9 Maggio. *Lettere di Cambio*. LXX. 352. R. Matani.
 7 Aprile. *Perfezione di un Contratto*. LVIII. 299. R. Bernardi.
 4 Gennaio. *Posizioni*. III. 16. R. Chiaromanni.
 1 Maggio. *Refezione pretesa dei danni*. LXXII. 361. R. Bartolini.
 13 Febbraio. *Restrizione di appello*. XXVII. 124. R. Bombicci.
 1 Maggio. *Sentenza valida*. LXI. 316. R. Chiaromanni.
 27 Gennaio. *Sequestro nullo*. XIX. 86. R. Bartolini.
 22 Febbraio. *Sequestro valido*. XXIX. 134. R. Bombicci.
 13 Gennaio. *Testimoni*. IX. 53. R. Bernardi.

REGIA RUOTA FIORENTINA .

- 11 Maggio. *Affitto*. LXVIII. 345. R. Magnani.
 1 Aprile. *Alimenti*. LVI. 286. R. Lami.
 5 Maggio. *Autorizzazione pretesa di una donna*. LXVI. 329.
 R. Magnani.
 21 Gennaio. *Competenza*. XV. 73. R. Magnani.
 11 Febbraio. *Idem*. XXIII. 107. R. Magnani.
 26 Febbraio. *Competenza per un rendimento di conti*. XXXI. 140.
 R. Sergardi.
 12 Gennaio. *Concordato*. VII. 45. R. Magnani.
 25 Aprile. *Consegna*. LXIII. 326. R. Magnani.
 18 Maggio. *Contratto valido*. LXIX. 350. R. Magnani.
 5 Gennaio. *Credito*. VI. 42. R. Lami.
 16 Febbraio. *Idem*. XXVI. 120. R. Magnani.
 2 Marzo. *Idem*. XXXV. 179. R. Magnani.
 28 Febbraio. *Idem*. XXXVIII. 187. R. Buonarroti.
 18 Marzo. *Idem*. XLVII. 230. R. Lami.
 21 Gennaio. *Divisione*. XVI. 75. R. Magnani.
 20 Aprile. *Donazione*. LIX. 305. R. Lami.
 14 Febbraio. *Eufitensi*. XXII. 103. R. Buonarroti.
 1 Gennaio. *Esecuzione provvisoria di una Sentenza*. II. 13. R.
 Buonarroti.
 25 Aprile. *Giudizio sospeso*. LXIV. 331. R. Sergardi.
 21 Gennaio. *Inguria*. XII. 63. R. Buonarroti.

- 24 Gennaio *Inibitoria*. XVII. 78. R. Lami.
 7 Marzo *Interpretazione di Sentenze*. XLI. 202. R. Magnani.
 1 Giugno *Legato*. LXXVIII. 388. R. Magnani.
 16 Marzo *Livello devoluto*. XLV. 224. R. Lemi.
 27 Maggio *Lodo*. LXXVII. 384. R. Magnani.
 14 Febbraio *Nullità pretesa*. XXI. 110. R. Lami.
 21 Gennaio *Nullità pretesa di una Sentenza*. XIII. 67. R. Magnani.
 26 Gennaio *Idem*. XVIII. 82. R. Magnani.
 11 Marzo *Idem*. XLIV. 218. R. Sergardi.
 28 Febbraio *Possesso*. XXXIX. 190. R. Sergardi.
 23 Maggio *Rendita annua*. LXXVI. 374. R. Lami.
 26 Gennaio *Restituzione in intero*. XXXIII. 149. R. Buonarroti.
 10 Gennaio *Salario*. IV. 19. R. Magnani.
 13 Aprile *Sentenza nulla*. LI. 262. R. Lami.
 21 Giugno *Separazione di Cause*. XIV. 70. R. Buonarroti.
 31 Gennaio *Sequestro*. XX. 90. R. Buonarroti.
 20 Maggio *Sospensione di esecuzione pretesa*. LXXIV. 367. R. Buonarroti.
 2 Marzo *Spese*. XXXVI. 181. R. Magnani.
 20 Maggio *Stellionato*. LXXV. 370. R. Buonarroti.
 8 Aprile *Testimonj*. L. 265. R. Magnani.
 26 Gennaio *Transazione*. XXXIII. 149. R. Buonarroti.
 27 Aprile *Idem*. LXV. 333. R. Magnani.
 14 Febbraio *Unione di Cause*. XXIV. 110. R. Lami.

REGIA RUOTA DI PISA

- 13 Gennaio *Alimenti*. VIII. 50. R. Coppi.
 12 Aprile *Competenza*. LIII. 275. R. Goretti.
 10 Maggio *Idem*. LXVII. 341. R. Coppi.
 24 Febbraio *Credito*. XXXIV. 174. R. Coppi.
 11 Gennaio *Esenzione dall'onere delle Collette*. V. 2. R. Masoni.
 3 Marzo *Ipoteca*. XXXVII. 184. R. Coppi.
 28 Aprile *Idem*. LX. 313. R. Masoni.
 24 Febbraio *Lettere di Cambio*. XXX. 137. R. Goretti.
 19 Aprile *Prova testimoniale rigettata*. LIV. 278. R. Coppi.
 10 Maggio *Refazione di danni*. LXXIII. 364. R. Coppi.
 21 Aprile *Idem*. LXVII. 319. R. Coppi.
 12 Maggio *Sequestro*. LXXI. 357. R. Coppi.

R. RUOTA DI SIENA

18 Marzo

15 Aprile

18 Febbraio

*A*mmissione di Testimonj. XLVI. 227. R. Branchi
*P*ubblicazione del deposito dei Testimonj. LII. 272.
 R. Landucci.
*T*ransazione sopra un *L*egato d'usufrutto. XX VIII.
 127. R. Branchi.

REGIA RUOTA DI AREZZO

9 Febbraio

*L*egittimazione di persona pretesa. LVII. 293. R.
 Carducci.

MAGISTRATO SUPREMO

30 Settembre

*L*egato. XLIX. 239. R. Poggi.

INDICE

(PER ALFABETO)

DEI NOMI DE' LITIGANTI

NR. Il Numero Romano indica la Decisione, e quello Arabo la Pagina.

SUPREMO CONSIGLIO

- A**gresti, Mariani, e Becheroni. XIX. 86.
 Angelini, e Verona. XXV. 117.
 Barocchini, e Rindi. III. 16.
 Bartolini, e Cipriani. X. 56.
 Becheroni, Agresti, e Mariani. XIX. 86.
 Binazzi, e Cocchi. XXI. 94.
 Balli, e Guidi, e Tutori Carmignani, e Magnani. XXXII. 145.
 Carli, e Lazzeretti. XLIII. 213.
 Catelani Finzi Morelli, e Pecori. IX. 53.
 Chelini, e Trecci. LVIII. 299.
 Cipriani, e Bartoloni. X. 56.
 Cocchi, e Binazzi. XXI. 94.
 Della Rena, e Nicolini. XL. 198.
 Del Corona, e Giovannini. XXIX. 134.
 De Medici, e Sacchetti. I. 3.
 Di Rocco Tulliani, e Muzio. XLVIII. 236.
 Ducci Teri, e Teri ne Bruker. LV. 281.
 Gambassi, e Magnajoli. XLII. 210.
 Giovannini, e Del Corona. XXIX. 134.
 Guidi, Tutori Carmignani, e Magnani, e Balli. XXXII. 145.
 Lazzeretti, e Carli. XLIII. 213.
 Magnani, e Guidi, e Tutori Carmignani, e Balli. XXXII. 145.
 R. Magosa, e Mini. XI. 59.
 Mini, e R. Magosa. XI. 9.
 Magnajoli, e Gambassi. XLII. 210.
 Muzio, Tulliani, e Di Rocco. XLVIII. 235.
 Nicolini, e Della Rena. XL. 198.
 Norci, e Papanti. LXI. 316.
 Papanti, e Norci. LXI. 316.
 Pazzi, e Seriacopi. LXXII. 361.
 Pecori, e Catelani Finzi Morelli. IX. 53.
 Pieragnoli, e Stolfi. XXVII. 124.
 Rindi, e Baronzini. III. 16.
 Sacchetti, e De Medici. I. 3.
 Seriacopi, e Pazzi. LXXII. 361.
 Solari, e Tedesco. LXX. 352.

Stolfi, e Pieragnoli. XXVII. 124.
 Tedesco, e Solari. LXX. 352.
 Teri ne Bruker, e Dacci Teri.
 LV. 281.
 Trecci, e Chelini. LVIII. 299.

397
 Tulliani, Di Rocco e Muzio.
 XLVIII. 235.
 Tutori Carmignani, Guidi, e Ma-
 gnani e Bolli. XXXII. 145.
 Verona, e Angelini. XXV. 117.

R. RUOTA FIORENTINA

Albizzi ne NN., e Benvenuti.
 LXXV. 370.
 Baldi ne NN. e Ferrucci Vedova
 Bini. XLV. 224.
 Baldi, e Berti, e Ricci. XLVII.
 230.
 Balsimelli, e Pellegrineti NN.
 LXIX. 350.
 Barbetti, e Pennetti. XV. 73.
 Bartolini, e Vernaccini. XVII.
 78.
 Bartolozzi Vedova Masini, e Ma-
 sini. LXXVIII. 388.
 Benvenuti, e Albizi NN. LXXV.
 370.
 Berti Baldi, e Ricci. XLVII. 230.
 Berti e Casini. LIX. 305.
 Betti, e Cecchi. LXVIII. 345.
 Betti, e Orsini. LXXIV. 367.
 Biagini, e Morrocchi. L. 265.
 Bianchi, Cecchi, Caciotti e LL.
 CC. 7. 45.
 Billi, e Casciani. XXXIX. 190.
 Borroni, e Frullini. IV. 19.
 Bottari Vedova Ferrari, e Ciulli.
 XIII. 67.
 Buonamici, e Pescetti. LXIII.
 326.
 Burchianti ne Pomponi, e Palme-
 rini. XXXVIII. 187.

Caciotti, Cecchi, e LL. CC. e
 Bianchi. VII. 45.
 Casciani, e Billi. XXXIX. 190.
 Casini, e Berti. LIX. 305.
 Catanzaro, e Scior. XXIV. 110.
 Cecchi, e Betti. LXVIII. 345.
 Cecchi, Caciotti e LL. CC. e
 Bianchi. VII. 45.
 Cecchini, e Falagiani. XXXIII.
 149.
 Cipriani, e Turi, e Turi. XXII.
 103.
 Ciulli, e Bottari. XIII. 67.
 Colomb. Ved. Dufresne, e Dufre-
 sne. XXXI. 140.
 Cuccoli ne NN., e Restoni Sa-
 muelli LXXVI. 314.
 Dufresne, e Colomb. Vedova Du-
 fresne. XXXI. 140.
 Dufresne, e Kerrich. XLIV. 218.
 Dumont, e Riva. II. 13.
 Eredi Berti, e Impiegati nel Bi-
 gallo. XXXVI. 181.
 Falagiani, e Cecchini. XXXIII.
 149.
 Ferrucci Ved. Bini, e Baldi NN.
 XLV. 224.
 Fontani, e Martini. XII. 63.
 Fontani, e Martini. XX. 90.
 Forti ne NN. e Rossi. XVIII. 82.
 Frullini, e Borroni. IV. 19.

Giuntini, e Rosi. XLI. 202.
 Giustini ne NN., e Lucchesini.
 LVI. 287.
 Impiegati del Bigallo, ed Eredi
 Berti. XXXVI. 481.
 Kerrich, e Dufresne. XLIV. 248.
 Lucchesini, e Giustini NN. LVI.
 287.
 Martini, e Fontani. XII. 63.
 Martini, e Fontani. XX. 90.
 Masini e Bartolozzi Ved. Masini.
 LXXXVIII. 388.
 Moirrocchi, e Biagini. L. 265.
 Nencioli, e Pasquini. XXVI. 120
 Nesti, e Ricciarelli. XXXV. 179
 Orsini, e Betti. LXXIV. 367.
 Pagliazzi, ne Ricci, e Ricci. LXVI.
 339.
 Palagi, e Palagi. XVI. 75.
 Palmerini, e Burchianti ne Pom-
 poni XXXVIII. 187.
 Paoautoni, e Pelliccia. LXV. 333
 Paoli, e Romagnoli XXII. 107.
 Pasquini, e Nencioli. XXVI. 120
 Pellegrinetti, ne NN. e Balsimelli
 LXXIX. 350.

Pelliccia, e Panattoni. LXV. 333.
 Peonetti, e Barbetti. XV. 73.
 Pescetti, e Bonamici NN. LXIII.
 326.
 Pesì, e Tommei Ved. Pesì. LXIV
 331.
 Restoni Samuelli, e Cuccoli ne
 NN. LXXVI. 374.
 Ricci, Baldi, e Berti. XLVII. 230
 Ricci, e Ricci. LI. 279.
 Ricciarelli, e Nesti. XXXV. 179
 Riva, e Dumont. II. 43.
 Romagnoli, e Paoli. XXIII. 107.
 Rossi, e Forti ne NN. XVIII. 82.
 Rosi, e Giuntini. XLI. 202.
 Scior, e Catanzaro. XXIV. 110.
 Scior, e Vecchi. XIV. 70.
 Scior, e Vecchi. LXXVII. 381.
 Tommei Ved. Pesì, e Pesì. LXIV
 331.
 Trippi, e Vieri. VI. 42.
 Turi Cipriani, e Turi. XXII. 103
 Vecchi, e Scior. XIV. 70.
 Vecchi, e Scior. LXXVII. 381.
 Vernaccini, e Bartoli. XVII. 78.
 Vieri, e Trippi. VI. 42.

REGIA RUOTA DI PISA

Agostini, Bertolli, e Panzani ne
 NN. e Coppi, e Gorini. V. 24.
 Agiolini ne NN. ed NN. VIII. 50.
 Antonj, e Calamati ne NN. LXVII.
 341.
 Bertolli Agostini, e Panzani NN.
 e Coppi, e Gorini. V. 24.
 Calamati ne NN. e Antonj. LXVII
 341.
 Canovaro, e Ponz ne Mellini.
 LIV. 278.

Caprilli, e Donati. LXXIII. 374.
 Cecconi ne NN. e Querci, e San-
 tioi. XXXVII. 183.
 Cheriman, e Grant. LXII. 319.
 Coppi, Gorini, e Agostini, Ber-
 tolli e Paozani ne NN. V. 24.
 Gosci, Gombi, e Odifredi NN.
 LXXI. 357.
 Donati, e Caprilli. LXXIII. 364.
 Falconer, e Prigioni. XXXIV.
 174.

Gombi, e Cosci, e Odifredi NN.
LXXI. 357.

Gorini Coppi Agostini Bertolli, e
Panzani NN. V. 24.

Graut, e Cherinano. LXII. 319.

Lubrano, e Mainardi. XXX. 137.

Mainardi, e Lubrano. XXX.
137.

Morelli, e Verzani. LIII. 275.

Odifredi, Cosci, e Gombi. LXXI.
357.

Panzani ne NN. Agostini, Bertolli,
Gorini, e Coppi. V. 24.

Pellegrini, e Sulema. LX/313.
Ponz ne Mellini, e Canovaro. I.IV
278.

Prigioni, e Falconer. XXXIV.
174.

Querci, Cecconi ne NN. e Santini.
XXXVII. 183.

Santini, Querci, e Cecconi NN.
XXXVII. 183.

Sulema, e Pellegrini. LX. 313.

Verzani, e Morelli ne NN. LIII.
275.

R. RUOTA DI SIENA

Cosatti, e Orlandini. XLVI. 227.

Fondelli, e Golini. XXVIII. 127.

Golini, e Fondelli. XXVIII. 127.

Malevolti, e Zamperini. LII. 272.

Orlandini, e Cosatti. XLVI. 227.

Zamperini, e Malevolti. LII. 272.

REGIA RUOTA DI AREZZO

Nencini, e Sandrelli. LVII. 293. } Sandrelli, e Nencini. LVII. 293

MAGISTRATO SUPREMO

Caruana Zammit, e Trotti.
XLLX. 239.

Trotti, e Caruana Zammit. XLLX.
239.

INDICE

DELLE MATERIE

ACCETTAZIONE DI SENTENZA

V. Saccumbente:

ADESIONE ALL' APPELLO

Non è vietato a chi notificò la Sentenza puramente di aderire all' appello che sia interposto dal suo avversario. Dec. 63. N. 8. p. 327.

AFFITTO

V. Gius sopravvenuto.

ALIMENTI

La materia alimentare è stata mai sempre riconosciuta meritevole dei più esorbitanti privilegi. Dec. 56. N. 1. p. 287.

Giammai peraltro di quello di torcere le parole dal naturale, e retto lor senso, di supplire ad un consenso, o ad una volontà mancante; e di estendere le obbligazioni da un caso, ed un tempo, ad un caso, ed un tempo diverso. Ivi N. 2.

E neppur quello di convertire col lasso degl'anni in un debito impraescindibile un tratto di spontanea elargizione. Ivi N. 3.

Nella materia alimentare, nella dotale, e in qualunque altra più, o meno direttamente interessante la causa pia la promessa fatta all' assente, obbliga come se stato fosse presente, indipendentemente da qualunque stipulazione, o accettazione che quest' ultimo ne abbia fatta. Ivi N. 4.

La promessa però, l' emanazione di una volontà d' obbligarsi verso l' assente vi deve concorrere in un nodo chiaro, incavillabile, positivo Ivi N. 5.

La regola che insegna a rispondere anche nel dubbio per l' inesistenza

delle obbligazioni milita, e deve applicarsi in qualunque materia di controversie. Ivi N. 6.

E' regola elementare che una promessa di Dote, una Donazione, o altro atto di cui sia stato causa finale o abbia avuto per condizione un certo e determinato matrimonio, cessa d' avere effetto, e si annulla se questo medesimo matrimonio non si realizzi. Ivi. Num. 7.

APPELLO

Non è ammesso l'appello da un Decreto che non arreca gravame reparable nella definitiva. Dec. 52. N. 4. p. 272.

Non arreca gravame irreparabile l'ammissione di attestati, o lettere colla dichiarazione, che ne sarebbero fatti quel capitale, che di ragione. Ivi N. 2.

ARBITRE

V. Compromessi.

ARRESTO PERSONALE

Il rilascio dell'arresto personale per il consegnamento dei danni dichiarati refetibili con Sentenza criminale è autorizzato dall' Articolo 412. della Legge del dì 30. Dicembre 1786. ed è anco praticato in giurisprudenza. Dec. 73. N. 3. p. 365.

ASSENTE

V. Morte.

ATTORE

Spetta all' attore il peso della prova in contrario quando il reo convenuto da lui tradotto in Giudizio come preteso erede del padre allega di non essere tale. Dec. 6. N. 4. p. 43.

ATTO PRIVATO

L'atto privato non provando per se stesso, che la esistenza dei caratteri che vi sono tracciati non può far fede ove non sia riconosciuto, o verificato. Dec. 30. N. 4. p. 137.

AUTORIZZAZIONE

V. Tutore..

BENEFIZIO

V. Giuspatronato.

BENI APPARTENENTI ALLA CAUSA PIA

Per la distrazione dei beni appartenenti alla Causa Pia si rende necessaria l' osservanza di quelle forme che si desiderano dal Gius Civile, e Canonico. Dec. 22. N. 4. p. 103.

Per le Leggi Francesi non erano valide le alienazioni eseguite dal minore emancipato senza l'intervento di quelle formalità prescritte dagli Art. 457. e 484. del Codice Civile. Ivi N. 2.

La concessione a Livello, o anche la semplice locazione d' un fondo

T. XXI. N. 21.

401

beneficiario a lungo tempo si considera per una alienazione. Ivi N. 3.

Per una locazione a breve tempo di un fondo appartenente ad un Benefizio non si richiede, per esser posto in essere, il concorso di alcuna formalità. Ivi N. 4.

BENI AVVENTIZI DE' FIGLI

V. Padre di Famiglia.

BENI EREDITARIJ.

Per il disposto dell' Art. 724. del Codice Napoleone la proprietà dei Beni costituenti le diverse quote ereditarie passa ipso jure in ciascuno degli Eredi. Dec. 16. N. 1. p. 75.

La ritenzione di Beni Ereditarij non si accorda se non che per crediti certi, liquidi, e specialmente esigibili, e che non possono essere rimasti pagati, e compensati coi frutti dei quali è debitore il detentore per il tempo della Lite. Ivi N. 2.

Come pure non si accorda, se non nel caso che la cosa, o il fondo sia venuto alle mani del Creditore per lo stesso titolo pel quale vuole egli poi ritenerlo. Ivi N. 3.

CAVALIER PROFESSO DELL' ORDINE DI MALTA

V. Manomorta.

CENSO

Non repugna alla natura del Censo, che il medesimo possa essere acquisito per un' atto liberale tanto fra i vivi, che di ultima volontà. Dec. 76. N. 5. p. 374.

CHIROGRAFO IMPUGNATO

Un Chirografo impugnato nella sua sostanza non può essere capace a menomare dei diritti che la Legge accorda a colui che lo impugna. Dec. 19. N. 3. p. 86.

CITAZIONE.

Non può dirsi irregolare la citazione fatta non a giorno certo, ma per la prima Udienza che sarebbe stata tenuta dal Tribunale decorsi 15. giorni. Dec. 48. N. 1. p. 235.

CODICE DI COMMERCIO FRANCESE

V. Competenza.

COLLAZIONE DELLE DOTI

La collazione delle Doti ha sempre luogo allorchè le Donne succedono all' ascendente dotante, sebbene si tratti di successione testata, a meno che il disponente non abbia espressamente ordinato il contrario. Dec. 65. N. 4. p. 333.

La collazione delle Doti ha luogo fra i coeredi a ciò che essi stessi, e non altri hanno conseguito gratuitamente dall' ascendente della cui eredità si tratta. Ivi N. 5.

COMMESSO

V. Privilegio.

COMPETENZA

L'Art. 420. del Codice di Procedura Francese a cui si riferisce il Codice di Commercio Francese per la regola dei relati deve ritenersi esso pure vigente fra noi. Dec. 23. N. 1. pag. 107.

Secondo il citato Art. 420. ha l'attore la facoltà di convenire il suo debitore al Tribunale del luogo ove doveva essere effettuato il pagamento. Ivi N. 2.

Il Giudice che è competente a conoscere del merito di una Causa è pur competente a decidere degl' Incidenti, ed emergenti. Dec. 74. N. 1. p. 110.

Nessun Magistrato può spogliare un'altro della giurisdizione in esso radicata per la cognizione, e decisione di un qualche affare. Ivi N. 3.

Il rinvio di una Causa da uno all'altro Tribunale deve per necessità chiedersi, e rispettivamente decretarsi da quello de' due Tribunali che è stato in ultimo luogo adito, ed a cui tocca perciò il decidere, e spogliarsi della sua giurisdizione. Ivi N. 4.

Colla Legge del 13. Novembre 1814. fu eccettuato dalla generale abolizione delle Leggi Francesi il Codice di Commercio, in quelle parti nelle quali non fosse contrario al Regolamento per i Tribunali di Commercio, o alle altre Leggi pubblicate dal Toscano Legislatore. Dec. 53. N. 1. p. 275.

L'Art. 420. del Codice di Procedura Francese dispone che il Tribunale del luogo nel quale è avvenuta la vendita, e consegnata la merce è competente per conoscere della domanda del pagamento del prezzo. Ivi N. 2.

La disposizione suddetta deve in ordine al disposto dell'Art. 642. del Codice di Commercio Francese considerarsi come inserita nel Codice stesso. Ivi N. 3.

Il disposto dell'Art. 420. del Codice di Procedura Francese non è che l'espressione degli usi generali del Commercio. Ivi N. 4.

Si disapplica la Decisione del Supremo Consiglio di Giustizia inserita nel T. 25. di N. 15. Tes. del For. Tosco. Ivi N. 5.

Il Magistrato Supremo di Firenze per il disposto dell'Art. 31. della Riforma de' 31. Ottobre 1314. ha la privativa giurisdizione di conoscere, e decidere tutte le Cause del Granducato nelle quali intervengono come Attori, o rei Convenuti la Regalia, il Patrimonio della Corona, ed il Fisco, escluse quelle dichiarate di competenza dell'Auditor del Governo di Siena, e di Livorno. Dec. 67. N. 1. p. 341.

Tom. XXI. Num. 21.

102

L'Auditor del Governo di Livorno secondo il disposto dell' Art. 49. di detta Legge Organica ha la cognizione privativa delle Cause di Regalia del Patrimonio della Corona, e del Fisco della detta Città, e suo antico Capitanato. Ivi N. 2.

Ritiene detta privativa competenza anche nel caso che le sunnominate Regie amministrazioni intervenghino in figura di ree convenute. Ivi N. 3.

V. Rendimento di Conti.

COMPRA E VENDITA.

La permissione data dal Venditore al Compratore di un numero di Alberi di quelli tagliare, ed asportare equivale alla vera, e propria tradizione. Dec. 58. N. 1. 2. p. 299.

Perfezionata una vendita, pel concorso dei tre notiestremi, il dominio, e la proprietà delle cose vendute passa nel Compratore. Ivi N. 3.

Ed a carico di questi sta il pericolo, il danno, la deteriorazione, o deperimento delle cose medesime tutto che non consegnate. Ivi Num. 4.

E molto più poi se la consegna è avvenuta. Ivi N. 5.

La conseguenza che sopra procede a più forte ragione se il Venditore abbia anche intimato il Compratore ad asportare presso di se le cose vendute. Ivi N. 6.

Il Venditore di Alberi non è tenuto ad alcun danno verso il Compratore de' medesimi se dopo avergli permesso di tagliargli, e dopo averlo anche intimato ad asportarli vengono a mancare. Ivi Num. 7.

E neppure se lo stesso venditore li avesse fatti atterrare per sgombrare il suolo, e per allontanare i danni che gli potevano avvenire nella loro esistenza. Ivi N. 8. p. 300.

Nella guisa stessa che il Venditore del Vino può spargerlo impunemente per la Cantina, se intimato il Compratore a misurarlo, ed esportarlo per render liberi i suoi vasi, trascura di farlo. Ivi Num. 9.

COMPROMESSI

Per la Legge de' 13. Ottobre 1814. all' Art. 61. i soli Avvocati di Collegio, i Dottori descritti ne' 6. Ruoli dei Procuratori ec. i Professori di Legge addetti all' Università di Pisa, e di Siena possono essere nominati, ed eletti Giudici Compromissarij per tutto il Granducato. Dec. 77. N. 1. p. 381.

L'espressione i soli Avvocati è tale che esclude evidentemente dalla facoltà d'essere arbitri o arbitratori chiunque altro senza distinzione alcuna. Ivi N. 2.

Le ampliazioni, modificazioni, ed anche eccezioni che il Legislatore

volle portare alla suddetta regola normale, e generale si leggono espressamente, e tassativamente ordinate nei successivi Art. 62. 63. 64. e 65. di detta Legge. Ivi N. 3.

CONCORDIE

Secondo l'Art. 520. del Codice di Commercio i Creditori Ipotecari iscritti non hanno voce nelle Deliberazioni relative al Concordato che si stabilisce fra i Creditori, ed il Fallito. Dec. 7. N. 1. pag. 45.

L'equità non soffre che tale disposizione sia indistintamente applicata tanto a carico dei Creditori originariamente ipotecari, quanto a carico di quelli che essendo a principio Chirografari son divenuti poi Ipotecari. Ivi N. 2.

Dalla rigorosa applicazione della ridetta disposizione debbono andare esenti i secondi. Ivi N. 3.

A niuno deve nuocere la diligenza, e accuratezza usata. Ivi N. 4.

Il Creditore ipotecario può all'oggetto di aver voce nelle deliberazioni della concordia rinunciare all'ipoteca iscritta. Ivi N. 5.

Per indurre la tacita renunzia all'ipoteca scritta è sufficiente il solo intervento del Creditore Ipotecario a prender parte alle deliberazioni delle concordie. Ivi N. 6.

Secondo il vigente diritto Commerciale i Creditori assenti non possono considerarsi come consenzienti alla Concordia. Dec. 7. N. 9. pag. 46.

Il consenso dei Creditori al concordato deve esser prestato di presenza nell'udienza a pena di nullità. Ivi N. 10.

CONTRADIZIONE AL PAGAMENTO DI CAMBIALI

V. Debitor di Cambiali.

CREDITORE

Il Creditore sebbene garantito da pegno può agire per qualunque via esecutiva onde ottenere il pieno pagamento del suo Credito. Dec. 29. N. 1. p. 134.

Questa regola non ha luogo se ha il Creditore convenuto col Debitor di prima pagarsi col pegno. Ivi N. 2.

V. Concordie.

DEBITORE DI CAMBIALI

La contradizione al pagamento di Cambiali non è ammissibile se non è accompagnata dal deposito dell'importare di esse. Dec. 9. N. 1. p. 53.

Il debitor di Cambiali può esimersi dal deposito del valore delle medesime allora solo che deduca la mancanza in esso della qualità di negoziante. Ivi N. 2.

Secondo il disposto dell'Art. 3. della Legge del 23. Novembre 1818. Tom. XLI. Num. 21.

l'inammissibilità di veruna contraddizione al pagamento di Camerali disgiunta dal deposito è precettiva, lvi N. 3.

La contraddizione al pagamento o sia fatta al precetto, o alla domanda perchè possa essere attesa debbe essere accompagnata dal deposito. lvi N. 4.

DESERZIONE D' APPELLO

Nella mancanza di riproduzione degli atti l'appello resta deserto Dec. 10. N. 1. p. 57.

La semplice asserzione detta nella Scrittura di Gravami di aver riprodotti li atti della passata istanza non libera l'appellante dalla deserzione del suo appello. lvi N. 2.

L'appellante che sostiene quanto alla riproduzione degli atti di essere nella limitazione alla regola indotta dalla equitativa interpretazione dei Tribunali è nell' obbligo di giustificare concludentemente la sua asserzione onde evitare la pena della deserzione dell' appello. lvi N. 3.

La morte del Procuratore che ha assistito in prima istanza il succumbente ed appellante avvenuta nella pendenza della domanda di deserzione di appello fatta dall' appellato avanti il Giudice a quo non influisce per nulla sulla dichiarata deserzione. Dec. 51. N. 1. p. 269.

L'atto di prosecuzione di appello esibito avanti il Giudice ad quem nel giorno medesimo in cui il Giudice a quo dichiara deserto l'appello, senza che consti se abbia preceduto anzi che susseguito il Decreto che accorda la deserzione non può render nullo il Decreto medesimo. lvi N. 2.

La mancanza di opposizione per parte dell'appellante alla domanda, e citazione fattagli per sentir dichiarar deserto il suo appello avanti il Giudice a quo rende del tutto verosimile che l'atto di prosecuzione di appello fatto nel medesimo giorno della pronunzia di deserzione sopravvenisse a questa. lvi N. 3.

La posteriorità dell'atto di prosecuzione d'appello alla pronunzia di deserzione deve anco in dubbio sempre presumersi per evitare la nullità del Decreto. lvi N. 4. p. 269.

DONANTE.

La disposizione del Testo nella notissima Legge Cursat. Cod. de action. empt. et vend. è applicabile per analogia alla somma che il Donante siasi riservata nell'atto della Donazione, quando peraltro abbia il medesimo avuto l'animo di godere dei frutti sulla somma riservatasi. Dec. 71. N. 1. p. 358.

DONATARIO

Il Donatario che per un corso di anni fa suoi i frutti della quota dei

Beni rappresentata dalla somma riservatasi dal Donante unicamente per render valida la Donazione, e colla dichiarazione che non disponendone si intenda compresa nella Donazione fino alla manifestazione d'animo di voler profittare del riservo ha un giusto titolo per non essere astretto a restituirli. Dec. 71. N. 3. p. 358.

DONAZIONE

- Le renunzie gratuite, le Cessioni, e Donazioni, atti tutti di stretto gius, a differenza dei Legati, meritano una interpretazione limitatissima. Dec. 59. N. 1. p. 306.*
- La semplice menzione fatta in una donazione dei beni futuri, comprende soltanto quei Beni futuri che hanno una Causa radicata de praeterito o de presenti. Ivi N. 2.*
- Perchè una donazione sia comprensiva anco dei Beni futuri aventi causa de futuro conviene che siano espressamente inclusi o mediante l'uso della Clausula ex causa de futuro, o almeno con parole equipollenti, e tali per cui non sia possibile di dubitare. Ivi N. 3.*
- In materia di Donazione di comprensione, o non comprensione dei Beni futuri aventi causa de futuro l'argomento della superfluità è stato sempre considerato di nessun peso. Ivi N. 4.*
- Si dimostra la differenza nei casi decisi in senso diverso da alcune Decisioni della Sacra Rota con quello in esame. Ivi N. 5.*
- La dichiarazione emessa dal Donante dopo un corso di anni dal di della fatta Donazione di avere inteso compresi in quella anco i Beni futuri ex causa de futuro, se può valere come nuova donazione, senza pregiudizio però de' diritti che sopra i beni nella prima non compresi fossero stati nell'intervallo acquistati da terze persone, niuna efficacia può ottenere in linea di mera dichiarazione di volontà retrotraibile per sua natura. Ivi N. 6.*
- Le successioni intestate che al Donante sopravvengono nell'eredità di una persona vivente all'epoca della Donazione appartengono alla classe dei diritti futuri dipendenti da causa del tutto futura. Ivi N. 7. 8.*
- Anche quando non si provi esservi stata lite attuale o temuta sopra un qualche determinato articolo, se le parti si sono sul medesimo concordate ed accomodate facendosi quietanza, e patto reciprocamente liberatorio, e molto più vallato di giuramento senza che frode, o dolo siavi intervenuto, l'atto se non vale come transazione, vale come patto. Ivi N. 9.*
- Il riservo fatto in una Donazione universalissima all'oggetto soltanto di render valido l'atto per non rendersi intestabile il Donante e l'inclusione perfino a favore del Donatario dell'usufrutto del patrimonio. XLI. Num. 21.*

trimonio Clericale del Donante spiega l'animo di non voler far suoi i frutti sulla somma riservata. Dec. 71. N. 2. p. 358.

DONNA

Alla donna non è dato di renunziare non che tacitamente nemmeno espressamente alla sua ipoteca senza autorizzazione del Giudice. Dec. 7. N. 7. p. 4⁶

Può talvolta obbligarsi validamente anche senza il concorso delle solennità dalla Legge prescritte trattandosi di liberare il Marito dalla Carcere, ma sempre che non vi sia luogo, e spazio di tempo ad invocare l'autorità giudiciaria. lvi N. 8. p. 46.

La donna senza bisogno dell'autorizzazione del Giudice contrae validamente quando acquista dei generi per uso della sua famiglia. Dec. 69. N. 1. p. 350.

ECCEZIONE

L'eccezione d'illegittimità di persona affacciata dal reo convenuto contro l'azione dell'attore non può elevarsi al grado di un incidente pregiudiziale da render nulla la Sentenza in merito per aver ommesso il Giudice di pronunziare su di essa. Dec. 44. Num. 4. 5. pag. 218.

Tanto meno poi quando dalla parte non sia stato il Giudice richiamato a decidere per capo principale e separato. lvi N. 6.

EREDE

V. Transazione.

EREDE BENEFICIATO

E' regola di diritto che ogni qual volta alcuno ha agito, e si è immischiato liberamente e puramente nelle cose ereditarie ponendo in essere atti che non poteva fare se non come erede lo che importa adizione, non può altrimenti costituirsi erede beneficiato. Dec. 78. N. 1. p. 388.

Perchè l'erede possa approfittare del beneficio che le Leggi accordano di adire cioè l'eredità con beneficio di Legge, e d'Inventario, bisogna che l'inventario sia fatto nelle forme dalla Legge prescritte, principiato non più tardi di giorni 30. e terminato dentro tre mesi dal dì della scienza della deferitagli eredità. lvi N. 2. pag. 389.

ERRORI

Gli errori avvenuti in un Contratto di divise debbono correggersi. Dec. 65. N. 6. p. 333.

Anco gli errori accaduti in una transazione meritano sempre di esser corretti; giacchè ove è errore manca il consenso, e l'obbligazione. lvi N. 7.

- E ciò tanto più quando riguardi delle Donne, per le quali l'errore anche di diritto si equipara all'errore di fatto. Ivi N. 8.*
- E più specialmente ancora se si tratta di Donne non autorizzate dal Giudice. Ivi N. 9.*

ESECUZIONE PROVVISORIA

- L'esecuzione provvisoria della Sentenza non ostante opposizione, o appello, e senza cauzione non può essere accordata sia nel caso che il documento su cui si appoggia l'attore venga impugnato nella sua materialità, quanto nell'altro in cui intrinsecamente sia impugnato. Dec. 25. N. 1. p. 117.*
- Il convenuto che si ricusa di effettuare il richiestogli pagamento senza cauzione in forza di un Documento dà un'eccezione plausibile e ragionevole ognora che giustifica di aver ricevute delle molestie nel qual caso erasi sottoposto il suo creditore. Ivi N. 2.*
- Secondo la Legge si può perfectam Cod. de evi. il Compratore può sospendere il pagamento del prezzo se sia minacciato della perdita della cosa comprata. Ivi N. 3.*
- Quando è impugnata l'azione mediante opposizione della compensazione, desunta da un documento non impugnato, tanto basta perchè non possa accordarsi l'esecuzione provvisoria della Sentenza. Dec. 48. N. 2 p. 235.*
- E fatuita il sostenere che il Giudice d'appello che revoca l'esecuzione provvisoria accordata dal Giudice di prima istanza pregiudichi al merito della causa. Dec. 55. N. 1. p. 282.*
- L'immediato pagamento che si richiede dal Creditore contro il Debitore è una molestia non minima che ha diritto di non soffrire chi ha un legittimo rilevatore altrimenti la rilevazione delle molestie sarebbe incompleta. Ivi N. 2.*
- Quando la domanda dell'attore per la condanna del reo convenuto che contiene anco l'istanza che la sentenza sia esecutoria non ostante opposizione ed appello, è notificata da questo ad un terzo per essere ommamente da esso liberato dalle molestie che con quella gli vengono inferite si ritiene ripetuto tutto quello che in essa domanda si contiene. Ivi N. 3.*
- Se la domanda principale che l'intimante in rilevazione notifica all'intimato per esser liberato ommamente dalle molestie tutte che gli vengono inferite dall'attore principale contiene anco l'espressa richiesta della esecuzione provvisoria della Sentenza s'intende domandata anche dall'intimante medesimo. Ivi N. 4.*
- Dove ritenersi per solennemente impugnata una convenzione quando una parte sostiene che essa non fu che preparatoria, e che mancò*
- T. XL. N. 21.

per renderle efficace la definitiva stipulazione del Contratto. Ivi Num. 5.

FIUMI, E FOSSI

I fiumi, e fossi del Granducato sono sotto il regime del Diritto comune. Dec. 5. N. 1. p. 25.

I fiumi, e fossi della Provincia Pisana che col Motuproprio de' 30. Novembre 1828. furono ricondotti sotto il disposto delle Leggi generali restarono sottratti all'antico regime eccezionale. Ivi N. 2.

Le Leggi generali sul governo de' fiumi, e fossi sono basate su i principj del Diritto comune, e si trovano trasfuse, e riunite nel Regolamento de' 12. Settembre 1814. Ivi N. 3.

Una Legge solennemente proclamata non si revoca, non si modifica, nè s'interpeta con un Rescritto diretto ad un Capo d'Ufficio in risoluzione di un suo dubbio. Ivi N. 4.

FORMALITÀ

Per le note regole di reciprocità di trattamento, che forma Legge fra le parti litiganti non è permesso ad uno di essi di obiettare a carico dell'altro la mancanza di quella formalità cui egli stesso ha il primo dato l'esempio in Giudizio. Dec. 34. N. 3. p. 174.

GIRA DI CAMBIALE

La gira di una Cambiale deve infra le altre forme esprimere la valuta somministrata. Dec. 70. N. 1. p. 352.

Nell'omissione di tale espressione la gira della Cambiale si risolve in una mera, e semplice Procura Ivi N. 2.

Perchè possa dirsi adempito al prescritto della Legge che esige l'espressione nella gira della Cambiale della valuta somministrata è di assoluta necessità che sia enunciata la specie individuale del valore fornito. Ivi N. 3.

Senza l'espressione specifica della valuta somministrata nella gira di una Cambiale non viene ad operarsi nel giratario la traslazione della proprietà della Cambiale medesima. Ivi N. 4.

Quando nella gira d'una Cambiale manca l'espressione specifica della valuta somministrata, il Giratario, e possessore di essa anzi che esser di quella il vero ed assoluto proprietario altro carattere non riveste che quella di mero, e semplice Procuratore. Ivi N. 5.

La Clausula Valuta intesa apposta nella gira di una Cambiale non può dirsi in guisa alcuna denotante l'espressione della specie individuale del valore fornito dalla Legge richiesta. Ivi N. 6.

Quando per la Clausula Valuta intesa apposta nella prima gira di una Cambiale la proprietà di essa resta sempre presso i Giranti, nessuno dei successivi giratarj è autorizzato ad esiger-

ne l'importare, ed è soggetto a tutte le eccezioni che possono proporsi contro i giranti. Ivi N. 7.

La prova estrinseca atta a concludere il valore fornito della gira d'una Cambiale è inattendibile, non potendo aver mai quel carattere che la Legge richiede per la giustificazione del valore fornito. Ivi N. 8.

La gira di un Cambiale fatta dopo la di lei scadenza si risolve in un mero e semplice mandato per cui contro il giratario rivestito del carattere di mandatario possono opporsi quelle medesime eccezioni che sono opponibili contro il Girante. Ivi N. 9.

GIURAMENTO

Per quanto grande sia il rispetto dovuto alla santità del giuramento, pur tuttavia non può con tal mezzo rendersi valido ciò che è essenzialmente uulso. Dec. 63. N. 4. p. 326.

Molto più poi se è contrario al Gius naturale di fronte al quale è invalida qualunque promessa. Ivi N. 5.

GIUS DI FORENSITA'

Nel 1805. era in vigore nello Stato di Lucca la Legge del 7. Settembre 1765; che inabilitava le Donne maritate in altro dominio e i figli, e discendenti da tali matrimonj dal succedere. Dec. 65. N. 1. p. 333.

In detta epoca vigea nel Granducato di Toscana il Gius di retorsione. Ivi N. 2. p. 334.

Il fine della Legge di forensità, e di retorsione era quello che i beni situati nello Stato non passassero nell proprietà di chi era suddito di un altro Stato, o divenuto tale. Ivi N. 3.

GIUSPATRONATO

Per gius Canonico è vietato di presentar se stesso ad un benefizio, per la regola che niuno può farsi giudice nelle cose proprie. Dec. 1. N. 1. p. 3.

La persona che si nomina ad un Benefizio deve essere necessariamente distinta dalla persona del nominato. Ivi N. 23.

La suddetta regola si limita allorchè si tratta di Benefizi semplici, e Minori. Ivi N. 4.

E nel caso che sia provata la povertà del Patrono. Ivi N. 5.

Che sia remosso il sospetto del vizio d'ambizione. Ivi N. 6.

E che sia la presentazione di se stesso fatta per modum precum. Ivi. Num. 7.

Una tale limitazione non ha più luogo se sono più i patroni, e se il Compatrono abbia presentato un altro individuo idoneo. Ivi N. 8.

Nella concorrenza di più Patroni la facoltà del Compatrono si riduce a potere aumentare a suo favore le voci aderendo a quelli

- che già lo hanno nominato, ma non mai a nominarsi principalmente, e solamente da se medesimo.* Ivi N. 9.
- Secondo la Teoria del Panormitano il Patrono d'un Benefizio può presentar se stesso per modum precum quando non sia stata fatta dall'altro Compatrono altra presentazione.* Ivi N. 10.
- Le parole «domanda, e fu istanza» usate da un Patrono per presentar se stesso al Benefizio non li convengono poichè si possono usare solo e si usano da chi domanda dall'autorità dei Tribunali qualche cosa non per grazia, ma per giustizia, stando ad escludere anco l'idea di deprecativo.* Ivi N. 11. 12. p. 4.
- Per quanto nell'atto di nomina di se stesso al Benefizio non abbia il Patrono manifestamente dimostrato l'animo di deprecare; pure è stato ritenuto per tale quando sia stato rilevato da altri atti o precedenti, o susseguenti che la di lui mente era diretta a pregare.* Ivi N. 13.
- Il patrono che presenta una persona inidonea decade per quella volta dal diritto di nominare, diritto che si acquista, ed aumenta per gius accrescendi, e non decrescendi nell'altro compatrono, o compatroni.* Ivi N. 14. 17.
- Sebbene la detta regola si limiti rispetto ai Patroni Laici non è per altro ammissibile tal limitazione allorchè avvi un'altro compatrono a cui favore si devolve, e si consolida tutto il diritto.* Ivi N. 15.
- Nel caso di presentazione ad un Benefizio di un incapace non si deve arrecar pregiudizio al capace regolarmente presentato, ed a cui si attribuisce un Gius quesito.* Ivi N. 16.
- Il presentato ad un beneficio ecclesiastico deve esser Chericò.* Ivi N. 18.
- E per quanto si ammetta la presentazione di un individuo non Chericò ad un beneficio sub spe Clericatus è però necessario ridurre all'atto e realizzare tale speranza col munirsi della Tonsura nel termine che decorre per eseguire la presentazione.* Ivi N. 19.
- Per equità suole accordarsi al presentato non Chericò un più lungo termine a tonsurarsi, ma non quando sia stato dall'altro compatrono avente eguaglianza di diritto a nominare presentato un individuo tonsurato.* Ivi N. 20.

GIUS SOPRAVVENUTO

- Il gius sopravvenuto scevro da frode, ed emulazione può giovare al reo convenuto per corroborare, e rendere efficaci le sue eccezioni.* Dec. 68. N. 1. p. 345.
- Non così quando il reo convenuto diventa attore.* Ivi N. 2.
- Il Compratore, e successore singolare può non osservare, e mantenere l'affitto fatto dal suo Autore sempre che non si provi in es-*

so la preventiva scienza dell'esistenza di un tale affitto. Ivi N. 3
 Quando il Gius sopravvenuto non ha causa di preterito, ma è stato
 procurato nella cognizione de' fatti, a Lite contestata anzi decisa
 in prima istanza con Sentenza contraria, non può aversi in
 alcun conto per influire sull'esito della Lite. Ivi N. 4.

GRAVAME

V. Appello.

GRAVAMENTO

L'Art. 829. del Regolamento di Procedura proibisce di gravare qual-
 sivoglia capo di roba che serva all'uso della professione del
 Debitore. Dec. 19. N. 1. p. 86.

Per distruggere la regola suddetta fa duopo provare che quel dato
 capo di roba fu particolarmente oppignorato dal debitore a van-
 taggio del creditore sequestrante. Ivi N. 2.

IMPUGNATIVA

Dell'impugnativa non firmata dalla parte che la emette, ma dal di
 lei Procuratore, non può esser fatto alcun capitale. Dec. 34.
 N. 4. p. 174.

INCIDENTI

Gli incidenti non elevati nelle forme dalla Legge prescritte non im-
 pediscono che sia pronunciato sul merito. Dec. 18. N. 1. p. 82.

L'irregolarità di esser portato all'Udienza un Incidente prima del
 termine designato dalla Legge viene sanato pel fatto della con-
 testazione avvenuta fra le parti. Dec. 42. N. 1. p. 210.

Quando trattasi d'incompetenza assoluta derivante dall'importare del
 subietto della causa non è irregolare che il Tribunale si dichiari
 incompetente prima che decorra il termine sul proposto incidente.
 Ivi N. 2.

Quando il merito della causa è inferiore a Lire 200. sono le Ruote
 incompetenti. Ivi N. 3.

INCIDENTI PREGIUDICIALI

Incidenti pregiudiziali sono quelle questioni incidentali per le quali il
 Giudizio principale, o non potrebbe cominciare, o non potrebbe
 proseguire. Dec. 60. N. 1. p. 316.

Gli incidenti pregiudiziali non possono riunirsi al merito perchè sareb-
 be una contraddizione. Ivi N. 2.

E' in facoltà dei Giudici riunire al merito gli incidenti non pregiudi-
 ciali. Ivi N. 3.

L'incidente che consiste nella domanda d'esibizione di Registri è puro
 mezzo di prova, e può riunirsi al merito non essendo pregiudicia-
 le. Ivi N. 4.

INGIURIE

Ai Giudici Civili Toscani non è attribuita la cognizione, e punizioni delle ingiurie che le Parti o i loro Difensori si facciano lecito di dire in occasione della difesa della Causa. Dec. 12. N. 1. p. 64.

E' bensì riposto in loro potere delle misure disciplinari all' effetto di mantenere il decoro dei Tribunali, e d' impedire che i Procuratori, e gli Avvocati si allontanino sì a voce che in scritto da quel sistema di rispetto, e moderazione tanto verso il Giudice, quanto verso la parte contraria, e fra loro stessi. Ivi N. 2.

Fra le dette misure disciplinari evvi anche la soppressione delle stampe pubblicate dagli Avvocati nelle quali si contenesse qualche inconvenienza. Ivi N. 3.

Se la detta soppressione letteralmente ordinata in tema soltanto di Avvocati, e di Memorie stampate può per identità di ragione applicarsi ancor quando si tratti o di Procuratori, o di memorie manoscritte alle quali sia stata procurata quella pubblicità cui sono necessariamente preordinate le Memorie in stampa, altrettanto ciò non è ammissibile in ipotesi diversa. Ivi N. 4.

L'estensione di una Legge da caso a caso non ha luogo ove fra i sostanziali fra l' un caso, e l' altro non concorra un eguaglianza. Ivi N. 5.

INIBITORIA

Secondo il prescritto dell' Art. 526. del Regolamento di Procedura Civile è in dovere l' inibente di giustificare dentro giorni 15. mediante la produzione dei documenti la sua inibitoria. Dec. 17. N. 1. p. 78.

Quando dall' inibito è rimasto quesito il diritto a domandare, ed ottenere la revoca della inibitoria, non può giovare all' inibente per impedire la perenzione della trasmessa inibitoria la rinnovazione della medesima. Ivi N. 2.

Secondo l' Art. 538. del Regolamento di Procedura Civile il nunciante la nuova opera che rimane succumbente deve esser condannato in tutte le spese del giudizio, e nei danni. Ivi N. 3.

Questa prescrizione non può essere rigorosamente applicata se non in quei casi nei quali la succumbenza derivi da cattivo gius del medesimo nunciante. Ivi N. 4.

L'applicazione del disposto dell' Art. 538. del Regolamento di Procedura Civile non è inconciliabile con l' esercizio del retto arbitrio del Giudice all' oggetto d' esonerare chi soccombe nel Giudizio inibitoriale da una condanna cotanto rigorosa, ed esorbitante. Ivi N. 5.

INTERVENIENTE A CAUSA

Quegli che in una Causa non ha che un interesse secondario e consuetivo non può ammettersi interveniente che per mera assistenza al Giudizio. Dec. 71. N. 4. p. 358.

Quegli che è ammesso ad intervenire in un Giudizio col puro diritto di sorvegliare all'andamento, e progresso del medesimo non merita che sia a favore condannato nelle spese il Suocumbente che non aveva lute con esso. Ivi N. 5.

LEGATO

Il legato di alimenti scritto a favore di persona povera si equipara ai legati di Causa Pia su de' quali non ha luogo la detrazione della falcidia. Dec. 78. N. 3. p. 389.

LEGATARIA

V. Transazione.

LEGISLATORI

I Legislatori traggono sempre dalle circostanze le norme dei loro provvedimenti. Dec. 5. N. 5. p. 25.

LEGITTIMAZIONE DI PERSONA

La eccezione di legittimazione di persona appartiene alla classe delle dilatorie, e debbe perciò regolarmente dedursi prima della contestazione della lite, altrimenti si ha per riconosciuta la qualità spiegata dall'attore. Dec. 57. N. 4. p. 294.

Quando la illegittimità della persona è tale da render nullo e frustraneo il giudizio, può dedursene la eccezione in vim perentoriae anco a lite contestata, anco in appello, ed anco in giudizio esecutivo. Ivi N. 2.

Per altro se è dedotta in vim peremptoriae, e dopo la contestazione della lite debbe esser provata dal deducente, e non risponde altrimenti nell'attore l'onere della prova della propria legittimità. Ivi N. 3.

Nel giudizio esecutivo, in cui si procede in forza di Sentenza, è attore legittimo senza bisogno d'altra prova quei che dalla Sentenza stessa fu dichiarato creditore. Ivi N. 4.

La illegittimità di persona che nel giudizio esecutivo voglia dedursi dal debitore deve da lui esser provata in continenti, come eccezione modificativa. Ivi N. 5.

Quei che riconosce la legittimità di persona nell'attore per gli effetti non se favorevoli non può non volerla riconoscere per gli effetti contrari. Ivi N. 6.

Il riserva fattosi dal reo convenuto delle eccezioni tutte che possano competergli contro la domanda dell'attore, non lo autorizza a ritirarsi dal quasi contratto giudiziale con cui abbia ormai rico-

nociuta nell'attore medesimo la qualità legittima da esso spiegata. Ivi N. 7.

LIQUIDAZIONE DI DANNI

La liquidazione di danni già dichiarati refetibili da Sentenza, o Decreto è materia arbitraria. Dec. 73. N. 1. p. 365.

Nelle materie rilasciate al prudente arbitrio del Giudice non possono i Giudici superiori riformare le pronuncie di quelli inferiori, meno il caso che sia evidente l'abuso dell'arbitrio medesimo. Ivi N. 2.

LIVELLO

Trattandosi di Livello acquistato da un ascendente a profitto dei discendenti si presume sempre voluta la rappresentazione. Dec. 33. N. 1. p. 149.

Quando i successivi chiamati ad un Livello riconoscono la loro vocazione non dalla liberalità del concedente, ma dal primo acquirente del Livello, deve il medesimo considerarsi come ereditario, e perciò trasmissibile tra i discendenti con l'ordine consueto di successione. Ivi N. 2.

I livelli sono per loro natura divisibili. Ivi N. 3.

Quando in una transazione fatta sopra la metà di un Livello concorre la buona fede e la congruità la medesima dispone obbligatoria anco per i successivi chiamati al Livello medesimo. Ivi N. 4.

Per regola i fatti sopravvenuti dopo la contestazione della lite non alterano lo stato del Giudizio, e la Sentenza si retrotrae al giorno della domanda. Ivi N. 5.

Perchè l'erede libero possa ottenere la restituzione in intero è indispensabile il concorso dei tre estremi cioè: Scusabile ignoranza degli oneri ereditari al giorno dell'adita eredità; Lesione enorme, e domandata restituzione dentro il quadriennio dal dì della scienza sopravvenuta nell'erede degli oneri predetti. Ivi N. 6.

La transazione a cui siasi proceduto per una giusta causa con buona fede, e con utilità evidente merita tutto il rispetto. Ivi N. 7. p. 150

Nel concorso di detti tre estremi sono dalle Leggi, e dai Tribunali rispettate financo le transazioni poste in essere, senza il concorso delle ordinarie formalità dai Tutori sopra i beni dei loro pupilli. Ivi N. 8.

Anche la transazione fatta dall'erede gravato sopra la proprietà dei beni del fidecommissio, quando sia stata fatta in buona fede obbliga tutti gli ulteriori chiamati benchè non siano eredi del transigente, e venghino indipendentemente per la loro vocazione, e persona. Ivi N. 9.

Si sostiene pure la transazione fatta dal Padre in buona fede sopra

- i beni avventizj dei figli non emancipati su i quali ha l'usufrutto, e son tenuti a rispettarla. Ivi N. 10.*
- E' reputata causa giusta per divenire ad una transazione quella che è diretta ad allontanare il dubbio evento di una lite o esistente, o anche probabilmente temibile. Ivi N. 11.*
- Talvolta è stato risposto per l'osservanza della transazione anche quando sia avvenuta a mediazione del parente, ad amici comuni attesa la presistenza della lite. Ivi N. 12..*
- Nelle concessioni livellarie fatte da persone privilegiate egualmente che dalle Chiese, dalla Causa Pia, dal Fisco, dalle Comunità, e dalla manomorta, tanto esente, che non esente quantunque nelle legali forme opportunamente autorizzate dalla competente autorità, possono cionostante domandare la restituzione in intero se provano la lesione della Sesta. Ivi N. 13.*
- La posteriore osservanza è la più fedele interprete dei patti, e della mente dei contraenti. Ivi N. 14.*
- Quando per parte di colui che fu assente ad una stipulazione intervienga la ratifica, non è altrimenti pregiudicavole la non interessenza alla stipulazione: da altri assunta in nome dell' assente anche senza mandato. Ivi N. 15.*
- La prova della ratifica sopravvenuta non si richiede già che sia diretta ma può essere ancora congetturale. Ivi N. 16.*
- E si deduce tanto dal fatto negativo, quanto dai fatti posteriori dai quali s'induca l'approvazione di ciò che da altri è stato fatto anche in nome nostro senza alcun mandato precedente: purchè sempre intervenga la scienza dell'atto che si suppone tacitamente ratificato. Ivi N. 17.*
- L'erede rappresenta la persona del defunto. Ivi N. 18. p. 151.*
- In esso passano tutti i diritti, e gli obblighi del defunto per cui è tenuto a stare alla transazione del suo autore non potendo nemmeno trasmettere in altri il diritto a contrastarla. Ivi N. 19.*
- La restituzione in intero contro una eredità improvvidamente adita si concede talvolta anche al maggiore, sempre che sia domandata dentro quattro anni continui dal dì dell' adizione, e si giustifichi il concorso di una causa giusta. Ivi N. 20.*
- Per esservi ammesso in linea di equità si ricerca il cupulativo concorso di due estremi, della prova cioè di una scusabile ignoranza di quei fatti, e di quelle circostanze che rendono dannosa l' adizione libera dell' eredità, e della concludente dimostrazione di una grave lesione per il maggiore. Ivi N. 21.*
- La prova del pagamento spetta d'ordinario a chi lo allega. Ivi N. 22.*
- L' eredità è nel dovere di giustificarlo concludentemente, e meno che :*

non abbia a suo favore la presunzione nascente dalle ricevute
• *Trium sibi coaerentium annorum*. Ivi N. 23.

I Libri di amministrazione quando sono regolarmente tenuti e scritti in tempi ben lontani dal sospetto di futura lite, possono servire non solo a far fede del pagamento dei Canonici, ma pur anche delle costituzioni di Gius enstitutico. Ivi N. 24.

V. Beni appartenenti alla Causa Pia.

V. Padron Diretto.

MANDATARIO

Il Mandatario, a cui vien data dal mandante la facoltà espressa di sostituire altri senza designazione di persona non è tenuto dal fatto del mandatario sostituito, ma solamente della prudenza della scelta. Dec. 62. N. 1. p. 319.

Per conoscere a qual grado di diligenza sia tenuto l'eligente, e se di fronte all'obbligo suo abbia difettato conviene investigare la natura del Contratto. Ivi N. 2.

I Dottori sopra il grado di diligenza prestabile dal Mandatario hanno distinto il mandato in grazia del solo Mandante, in grazia di ambedue i contraenti, ed in grazia del solo Mandatario, assoggettando nel primo caso il Mandatario alla prestazione del duolo, e della colpa lata. Ivi N. 3.

Detta distinzione è stata seguita anche dall'uso del Foro. Ivi N. 4.

MANOMORTA

L' incapacità della Manomorta a poter ricevere, ed acquistare veruno emolumento sia per atto di ultima volontà, sia per patto tra i vivi apparteneva alla classe d'incapacità derivanti da Leggi, ed ordinamenti, che formavano parte del diritto pubblico interno dello Stato. Dec. 49. N. 3. p. 240.

Il dubbio, e l'incertezza anco plausibile fondata sopra quest'ultima specie d'incapacità non può divenir subietto di valida, e legittima transazione. Ivi N. 4.

Il Cavalier Professo dell'Ordine Gerosolimitano sotto l'Impero dell'antica Legislazione, e Giurisprudenza Toscana fino al 1808, era considerato come Manomorta, e perciò incapace per regola di qualunque acquisto. Ivi N. 5.

Lo stesso Milite professo dell'Ordine di Malta ritornò a godere in Toscana della Vita Civile in virtù delle Leggi Francesi sopravvenute nel Maggio 1808. Ivi N. 6.

Dopo la restaurazione in Toscana dell'Austriaca Dinastia l'Autorità Giudiziaria non conosce verun'atto Sovrano pubblico, ed ufficiale col quale si possa concludentemente dimostrare che l'Ordine di Malta già abolito, e soppresso dalla precedente.

Legislazione Francese sia stato ripristinato in Toscana dopo il 1814. fino ad oggi. Ivi N. 7.

La Legge del 9. Settembre 1814. che abolì per l'avvenire le disposizioni delle Leggi Francesi in quella parte che erano contrarie al sistema d'amortizzazione, non aveva però abolito l'effetto prodotto da queste stesse Leggi per il passato, e ciò molto più quando quest'effetto era coerente ed in armonia cogli stessi principj delle antiche Leggi che si ripristinavano. Ivi N. 8.

A questa medesima interpretazione va soggetta la Legge del 15. Novembre. 1814. al Tit. delle persone cui non è permesso di far Testamento §. 1. 2. Ivi N. 9.

Passa una distinzione capitale, ed importantissima fra le Leggi personali che riguardano lo stato di persone individuali fisicamente esistenti, come sarebbero quelle sulla minorità, sui diritti della paternità, sulla capacità delle Donne ad obbligarci ec. e quelle parimente personali, ma che riguardano persone immaginarie e fittizie come sono i Corpi morali; i Collegi, le Università ec. Ivi N. 10.

Le Leggi personali della prima specie appena pronunziate rendono capaci i già incapaci per le antiche Leggi, e viceversa incapaci i già capaci. Ivi N. 11. p. 241.

Perchè le Leggi personali della seconda specie quali sono quelle che riguardano i Corpi Morali, ed alla di cui categoria appartengono le Leggi sulle Manimorte siano capaci di esercitare la loro azione immediatamente è necessario che abbiano una preesistenza legale. Ivi N. 12.

Il solo fatto della ripristinazione delle Leggi di Manomorta non fece morir civilmente gli antichi religiosi Professi, e fra questi conseguentemente neppure i Militi dell'Ordine di Malta. Ivi Num. 13.

Perchè le Leggi d'Amortizzazione produchino i loro effetti giuridici è necessaria l'esistenza delle Manimorte. Ivi N. 14.

Le Leggi di Manomorta principalmente colpiscono i Corpi morali, e secondariamente l'individui che sono membri di questi corpi Morali. Ivi N. 15.

La Legge del 2. Giugno 1816. relativa alla ripristinazione delle Religioni, e Conventi fu di natura transitoria. Ivi N. 16.

L'oggetto finale, e precipuo di qualunque Legge transitoria è di conciliare il passato coll'avvenire. Ivi N. 17.

Ogni Legge transitoria è l'anello intermedio di passaggio fra l'antico, ed il nuovo diritto. Ivi N. 18.

- L'applicazione, e l'esecuzione della nuova Legge dove essere piena, e rigorosa per l'avvenire. Ivi N. 19.*
- Quando il Legislatore parlò colla Legge del 2. Giugno 1816. Dei Conventi e Monasteri soppressi non parlò nè poteva parlare dei Conventi dei Cavalieri di Malta non mai esistenti in Toscana. Ivi N. 20.*
- Il Militare professore dell'Ordine di Malta quanto può dirsi appartenere ad un Convento nel senso latissimo di questo vocabolo, non può riguardarsi addetto ad un Convento, e Monastero propriamente. Ivi N. 21.*
- I Frati, e i Monaci che abitano nel Chiostro, e conducono una vita claustrale, che è quanto a dire ritirata, solitaria, e tranquilla, sono ben diversi dai Religiosi Professi dell'Ordine Gerosolimitano specie singolarissima di Monaci per i quali il Chiostro è un accampamento Militare, o una Nave armata in guerra. Ivi Num. 22.*
- In Toscana non è mai esistito Convento, o Monastero in senso latissimo di Cavalieri Gerosolimitani. Ivi N. 23.*
- L'antica professione religiosa non fu la vera causa per cui gli antichi professi rientravano nella classe delle Muni-morte, e divenivano incapaci degli acquisti ulteriori secondo la Legge del 2. Giugno 1816. ma bensì il ristabilimento, e l'apertura in Toscana dei Conventi ai quali erano addetti. Ivi N. 24.*

MARITO

- Quando la moglie è mancante di patrimonio, beni parafernali, o assegnamento, o spillatico suo proprio è di giustizia che il marito supplisca a ciò che è occorso pel decente vestiario di lei, e degli altri individui della famiglia. Dec. 26. N. 1. p. 120.*
- Ne giova per esimersi da un tal obbligo che i lavori, e gli oggetti di abbigliamento muliebre non siano stati ordinati da lui, quando vedutigli ha taciuto, e non disapprovato. Ivi N. 2.*

MOGLIE

V. Marito.

MORTE PRESUNTA

- Dal concorso di più circostanze può indursi la legal presunzione dell'avvenuta morte di un' assente. Dec. 45. N. 1. p. 224.*
- Questa presunzione equivale a quella piena prova della morte dell'ultimo compreso in una investitura enfiteutica che incombe al Domino diretto per la devoluzione del Livello, e per la consolidazione dell'utile col diretto Dominio. Ivi N. 2.*

NEGOZIANTE

Il Negoziante tutto che fallito ma ritornato al Commercio per essersi accomodato co' suoi Creditori è tenuto a pagare anche con arretrato personale i salarij dovuti al suo Commesso che riteneva prima del suo fallimento. Dec. 4. N. 7. p. 26.

NOTULA DI VISITE MEDICHE E CHIRURGICHE

V. Visite.

NULLITA' DI SENTENZE

La Causa di nullità di Sentenze è di alta indagine, e quella di turbato possesso di celere spedizione, e meramente possessoria. Dec. 44. N. 1. p. 218.

Nella mancanza di connessità fra due cause può decidersi prima una che l'altra. Dec. 44. N. 2. p. 218.

Non commette nullità quel Tribunale che prima di decidere la causa di nullità di Sentenze decide quella di nullità di possesso. Ivi Num. 3.

OPERAZIONE DI COMMERCIO

V. Prova Testimoniale.

PADRE DI FAMIGLIA

Al padre di famiglia spetta per regola su i beni avventizi de' figli e l'usufrutto, e l'amministrazione. Dec. 21. N. 1. p. 94.

I diritti del padre di famiglia usufruttuario e amministratore de' beni avventizi de' figli non si estendono ordinariamente alle alienazioni dell'Immobili, nè a sottoporli all'ipoteca, che con ragione si riguarda come una specie di alienazione. Ivi N. 2. p. 95.

L'alienazione, e l'ipoteca eseguita, o imposta dal padre di famiglia usufruttuario, e amministratore de' beni avventizj de' figli si sostengono ognora che una giusta causa vi abbia dato luogo. Ivi N. 3.

Ne la mancanza del Decreto del Giudice può invalidare l'alienazione, o l'ipoteca che effettui, o imponga il padre di famiglia usufruttuario, e amministratore de' beni avventizi de' figli per una causa congrua. Ivi N. 4.

Anzi le leggi rispettano il Giudicio Paterno, e nel paterno affetto confidano. Ivi N. 5.

Nel dubbio sempre la esistenza di una causa congrua dell'alienazione, o dell'ipoteca debbe presumersi. Ivi N. 6.

I disponenti che lasciano ai figli di famiglia il loro patrimonio possono legittimamente ordinare che l'usufrutto ad altri spetti, che al loro padre. Ivi N. 7.

In tal caso il padre rimane privo di uno dei diritti che la Legge gli accorda su i beni avventizi, l'usufrutto. Ivi N. 8.

T. XII, N. 22.

Da ciò non ne nasce la perdita dell' altro diritto , l' amministrazione.
Ivi N. 9.

Il diritto nel padre di famiglia d' amministrare i beni awventizi de' figli è separato, e distinto da quello dell' usufrutto. Ivi N. 10.

Il padre di famiglia che è legittimo amministratore per i suoi figli minori anche quanto ai beni castrensi non gli spetta certo usufrutto.
Ivi N. 11.

La distinzione che nega ai padri di famiglia l' amministrazione di beni awventizi de' figli è quando la privazione dell' usufrutto nasce da un fatto che induce sospetto, e diffidenza contro di loro.

PADRON DIRETTO

Il padron diretto si considera quanto al dominio utile della cosa enfiteutica come un venditore riservatario di dominio. Dec. 37. N. 1. pag. 183.

Come il venditore viene collocato nel rango stesso del capitale per tutti li interessi del prezzo che gli son dovuti, così il padron diretto deve collocarsi nel medesimo grado per tutti i canoni arretrati considerati i Canoni come i frutti del prezzo del dominio utile trasferito nell' Enfiteuta. Ivi N. 2.

Ciò procede a maggior ragione trattandosi di un Livello di moderna istituzione che viene reputato una compra, e vendita con il prezzo in mano. Ivi N. 3.

Le prerogative, ed i privilegi inerenti ad un credito trapassano senza bisogno di special menzione nel Cessionario, il quale esercita le medesime ragioni del cedente in di lui luogo, e vece. Ivi N. 4.

PATERNITA' NATURALE

Sia per diritto Comune, che per la consentanea giurisprudenza le indagini sopra la paternità naturale non sono vietate. Dec. 8. N. 1. p. 50.

Per la Patria Legge del 18. Agosto 1814. è accordato ai figli naturali, nei casi nei quali non possono aspirare alla successione il diritto a conseguire dai Genitori, e dalla loro eredità gli alimenti necessari, sempre che rispetto al padre siano stati riconosciuti per suoi, o per dichiarazione del Giudice. Ivi N. 2.

La detta Legge non è venuta a coartare il tempo nel quale la dichiarazione del Giudice recognitiva della filiazione naturale possa intervenire. Ivi N. 3.

La paternità naturale può provarsi col mezzo di Testimonj, di congetture, e d'indizj. Ivi Num. 4.

PATRIA POTESTA'

I diritti di patria potestà competenti al Padre sulla propria figlia

non possono costituire soggetto di contrattazione pecuniaria. Dec. 63. N. 4. p. 326.

Il patto diretto ad impedire l'esercizio dei diritti della patria potestà non può sussistere. Ivi N. 2.

Alla facoltà di far uso dei diritti di patria potestà accordata al padre non tanto dalle Leggi civili, quanto dalle Leggi di ordine sociale, e diritto naturale non può esservi derogato coi Contratti. Ivi N. 3.

PATRONO

V. Gius Patronato.

PEGNO

V. Creditore.

PERSONE DI SERVIZIO

V. Privilegio.

POSSESSO PRECARIO

Il possesso precario non è manutenibile. Dec. 39. N. 2. p. 190.

Chi possiede precariamente non cessa di possedere con titolo diverso tutto che molti siano gli atti di possesso e lungo il tempo in cui li abbia esercitati. Ivi N. 3.

*Quegli che ha diritto di domandare la restituzione della cosa conca-
data a titolo di precario, può anche inhibire che su quella faccian-
si delle innovazioni.* Ivi N. 4.

*Quegli, che ritenendo un fondo a titolo di precario è dal possessore
intimato a desistere da qualunque atto di possesso, e a tale in-
timitazione si oppone, da luogo ad una turbativa di possesso.* Ivi
N. 5.

*Le descrizioni dei beni ai libri estimali allora soltanto forniscono la
presunzione del possesso a favore della persona descrittavi quan-
do la descrizione è seguita alla presenza, e mediante il consen-
so legittimamente prestato dal precedente possessore.* Ivi N. 6.

POSSESSO VIZIOSO

*Perchè giovi l'eccezione del vizioso possesso occorre che si verifichi
commesso da uno verso dell'altro dei contendenti il possesso, e
non da uno di loro di fronte ai terzi.* Dec. 39. N. 1. p. 190.

POSIZIONI

*Le posizioni alle quali non è stato risposto nel termine assegnato si
ritengono confessate, o negate a comodo del Ponente.* Dec. 69.
N. 1. p. 350.

POSIZIONI

V. Riunione d'incidente al merito.

PRIVILEGIO

*La disposizione dell'Art. 2101. del Codice Civile Francese tuttora in
T. XLI. N. 22.*

vigore fra noi debbe intendersi in modo che attribuisca il privilegio sulla generalità dei mobili alle persone di servizio indipendentemente dalla circostanza d'essere la loro opera condotta ad anno. Dec. 4. N. 1. p. 19.

Le espressioni usate dal detto Articolo annualità, ed anno debbono intendersi usate dimostrativamente, e non tassativamente. Ivi N. 2. p. 20.

Alla persona di servizio salariata, e addetta alla persona, o alla casa per prestarle costantemente la sua opera che gode pel suo credito di salary del privilegio di che nel detto Art. 2101. non resta prescritta la sua azione che nell'anno. Ivi N. 3.

La prescrizione di 6. mesi ha luogo per i crediti d'un giornante, o persona di lavoro. Ivi N. 4.

Diverse sono le persone di Servizio dagl' Operanti, questi non hanno per i loro crediti di giornate, o salary il privilegio di cui godono i primi per i loro crediti di Salary. Ivi N. 5.

Il Commesso di una Casa di Commercio, sebbene non rigorosamente domestico, non coabitante, e Commensale con il suo principale, si equipara ad una persona di servizio agl' effetti di godere del privilegio accordato ai Salary de' Servitori. Ivi N. 6.

PROVA TESTIMONIALE

La prova testimoniale diretta a costatare dei fatti è ammissibile in tutti i giudizi. Dec. 46. N. 1. p. 228.

Nel giudizio di redibitoria, nel quale resta confuso il probatorio col decisorio, la prova testimoniale può essere ammessa anche dopo la discussione della causa in merito. Ivi N. 2.

Per rigettarsi la prova testimoniale stata ammessa dal primo giudice è necessario dimostrare, che da quella non possa ottenersi nessuna utilità. Ivi N. 3.

Non sono ammissibili quei testimoni, i quali possono avere un interesse manifesto, e diretto alla risoluzione della causa. Ivi N. 4.

Meritano di essere rigettati quei testimoni, che possono far temere di un qualche segreto concordato. Ivi N. 5.

Il determinare il numero dei testimoni che debbono essere sottoposti all'esame dipende dall'arbitrio del Giudice, mentre anche due possono essere sufficienti. Ivi N. 6.

Se nella conservazione del Codice Civile Francese in quella parte che riguarda la prova testimoniale si fosse inteso di conservare il disposto dell'Art. 204. si sarebbe portata un'alterazione, ed una derogà essenzialissima alle disposizioni del diritto comune che con la Legge del 1814. era chiamato in vigore fra noi. Dec. 50. N. 1. 2. p. 266.

Secondo il disposto dell' Art. 2044. del Codice Francese le transazioni debbono essere redatte in scritto; secondo il Giur. Comune possono legittimamente porsi in essere colle sole parole. Ivi N. 3.

La disposizione dell' Art. 2044. del Codice Francese come proibente, e negante efficacia alle Transazioni fatte verbalmente non può dirsi eccettuata dalla generale abolizione del Codice Francese. Ivi N. 4.

Se si ritiene come proibente di potersi provare la transazione per mezzo di Testimoni, intelligenza che la pratica giurisprudenza francese va soggetta a discrepanza d'opinioni, serve che vi sia un principio di prova in scritto per doversi ammettere la prova testimoniale. Ivi N. 5. 6.

Quello che nelle Decisioni è stato detto ad esuberanza, e al di là del bisogno non fa stato, nè autorità di giudicato. Ivi N. 7.

L'inducente di più Testimoni può quelli che non sono stati esaminati farli in seguito sentire quando siasi opposto al Decreto di pubblicazione, e per quest'oggetto ricorso al rimedio dell' appello. Dec. 52. N. 3. p. 272.

La persona di cospicua nobiltà, ed illustre, come è un Arcivescovo, può deporre in qualità di Testimone col mezzo di semplici lettere. Ivi N. 4.

In ordine al disposto dell' Art. 1591. del Codice Civile di Francia la prova testimoniale non è ammissibile quando l' ammontare del subietto che forma contestazione non sia superiore alla somma di franchi 150. ossia Lire 178. 11. Dec. 54. N. 1. p. 279.

Per rendere ammissibile la prova testimoniale per un eredità superiore a Lire 178. 11. non giova che la medesima sia diretta a constatare delle somministrazioni di Cereali. Ivi N. 2.

Una dimostrazione redatta, e firmata da un terzo non costituisce quel principio di prova in scritto capace di formare una limitazione alla regola ostensiva l'ammissione della prova testimoniale. Ivi N. 3.

La compra è un necessario correlativo della vendita, e viceversa. Ivi N. 4.

Non per questo, per imprimere la qualità di Commerciale all'operazione, debbe avervi riguardo unicamente alla compra, e non alla vendita. Ivi N. 5.

Per dare all'atto la qualità di operazione di commercio è d'uopo che la compra sia fatta nell'intenzione di rivendere, non curata la qualità del Venditore ancorchè l'oggetto acquistato sia del genere nel quale il Venditore esercita il suo traffico commerciale. Ivi Num. 6.

T. XII. N. 22.

RECAPITO MERCANTILE

La Legge ha parificato il recapito mercantile al pubblico istrumento quanto ai di lui effetti: ma non quanto alla di lui autenticità. Dec. 30. N. 2. p. 137.

Sarebbe un' assurda, ed ingiusta interpretazione della Legge del 23. Novembre 1818. se si ritenesse che non ostante l' eccezione di falso contro un recapito mercantile avesse voluto dare un effetto al recapito stesso incapace di fare alcuna prova della realtà, ed esistenza dell' asserta obbligazione. Ivi N. 3.

Niuno può supporre obbligato senza prova. Ivi N. 4.

REDIBITORIA.

V. Prova Testimoniale.

REJUDICATA.

Sono meritevoli d' accoglienza contro una rejudicata le eccezioni che si appoggiano a difetti di giurisdizione o di forme che viziassero sostanzialmente la rejudicata, ossia vero perchè fondata nella prova manifesta, e patente icu oculi d' un essenziale errore, e falso supposto. Dec. 18. N. 2. p. 82.

Al contrario non possono ottenersi plauso quando si appoggiano ad omissioni ed errori soggetti a indagini, e disquisizioni. Ivi N. 3.

Non è permesso di refiricare per via d' argomenti, e d' illazioni una rejudicata. Ivi N. 4.

La rejudicata non infetta di nullità deve mandarsi ad esecuzione. Ivi N. 5.

RENDIMENTO DI CONTI

Se l' amministrato soffre le spese per il trasporto de' Documenti riguardanti l' amministrazione tenuta dal suo Amministratore può in tal caso esser questi tradotto a render conto della sua amministrazione in Tribunale diverso da quello ove è stata tenuta l' amministrazione e dove è situato il patrimonio amministrato. Decis. 31. N. 1. p. 141.

E tanto più è conveniente che si faccia il rendimento di conti presso il Tribunale adito dall' amministratore quando questi risiede nel luogo ove è domiciliato l' amministrato medesimo ed ove dimora anco l' Amministratore. Ivi N. 2.

Nel concorso di circostanze rilevanti è rimesso nel prudente arbitrio del Giudice lo stabilire il Tribunale avanti cui l' amministratore deve eseguire il suo rendimento di conti. Ivi N. 3.

V. Succumbente.

RENUNZIA

Per regola la renunzia ai proprj diritti non si suppone. Dec. 1. N. 1. p. 60

RES INTER ALIOS ACTA

La cosa inter alios acta se non può servire ne' suoi congrui casi che di un qualche ammennicolo, o presunzione leggera rispetto ai terzi,

allorchè trattasi del loro danno, fa però pei medesimi una prova semipiena: allorchè si tratta del loro favore: Dec. 76. N. 1. p. 374.

RESTITUZIONE IN INTERO.

V. Livello.

RIASSUNZIONE DI GIUDIZIO TRANSATTO

Il terzo che ha un' interesse distinto, e coeguale a colui che ha sostenuto il Giudizio, e di cui egli non ha fatto parte non può rimaner pregiudicato dalle Sentenze in quel Giudizio emanate, e può conseguentemente ancorchè l'altro si sia acquietato, o abbia accettata la Sentenza, appellare, e proseguir gli atti. Dec. 40. N. 1. p. 198.

E molto meno può questo terzo rimaner pregiudicato da una transazione, specialmente in ciò che riguarda il rango, e l'ipoteca essendogli permesso di riassumere gli atti nello stato, e termini, in cui erano all'epoca della Transazione medesima: Ivi N. 2. 3.

RIUNIONE DI CAUSE.

Perchè possa rettamente farsi l'applicazione della Legge 10: Cod. de Judiciis: cioè la riunione di una causa all'altra, si rende necessario che una sia accessoria dell'altra, o tenda a conseguire il medesimo oggetto, che questa, o possa essere pregiudicata, o in qualche modo influita dalla Sentenza che nell'altra sia per essere proferita: Dec. 24: N. 5. p. 111.

RIUNIONE D'INCIDENTE AL MERITO

E' nella facoltà dei Tribunali il valutare la rilevanza delle prove per rigettarle, od ammetterle secondo il loro prudente arbitrio. Dec. 3. N. 1. p. 16.

Alla conservazione, ed esercizio di tale facoltà sono predisposti l'Art. 20^o del Regolamento di Procedura Civile e la Circolare del 24 Febbrajo 1821. Ivi N. 2.

L'incidente d'ammissione di posizioni di regola non è pregiudiciale: Ivi N. 3.

Quando l'appello interposto da un Decreto di riunione d'incidente al merito può credersi animato da mero spirito di protelazione di causa merita l'appellante di esser condannato nelle spese anco estragiudiciali: Ivi N. 4.

SALARIO

Il salario non convenato non è per regola dovuto: Dec. 34. N. 1. p. 174.

Quando l'esercizio dell'impiego produce degli emolumenti subentra la presunzione che quegli che prestò l'opera sua nell'impiego medesimo, e non fu sollecito di convenire espressamente di un salario fisso, e periodico abbia inteso di accettare l'uffizio con la semplice ricompensa degli emolumenti: Ivi N. 2.

T. XLL. N. 22.

(129)

SCRITTURE PRIVATE

Per regola le private annotazioni, e Scritture non fanno mai fede in favore dello scrivente, Dec. 76. N. 2. p. 374.

Quando trattasi di Libri esattamente tenuti da ministri di luoghi o amministrazioni pubbliche, nei quali è veramente lungi qualunque sospetto di dolosa preordinazione, e di frode suole ad essi prestarsi in Giudizio molta credenza. Ivi N. 3.

SENTENZE

Le Sentenze debbono intendersi, e interpretarsi strettamente, e rigorosamente. Dec. 4°. N. 1. p. 202.

Ciò che dai Giudici si è supposto, e ritenuto come base della loro pronunzia equivale all' espresso, e si ha per tale quantunque non esplicitamente detto. Ivi N. 2.

Le parole chiare, ed incavillabili non ammettono interpretazione contraria al loro materiale significato. Ivi N. 3.

Il contesto, e la sostanza di un atto, o di una Sentenza deve intendersi in modo che non urti, e non contradica alle parole chiare, e non ambigue contenute in quelli. Ivi N. 4.

SINDACO

Il Sindaco non ha alcun diritto di comparire spontaneo avanti il Tribunale ove pende questione fra due litiganti di scioglimento di sequestro commesso sopra un capitale già avulso dal patrimonio del fallito ad opporre l' incompetenza del Tribunale medesimo. Dec. 15. N. 1. p. 73.

SPESE

Nel caso di mutua vittoria, o di vincolo che unisce le parti litiganti debbono le spese compensarsi. Dec. 63. N. 7. p. 327.

La condanna nelle spese anco estragiudiciali è di natura del Giudizio di liquidazione di danni. Dec. 73. N. 4. p. 365.

STATUTO DI LUCCA

Nel 1805. era in vigore nello Stato di Lucca la Legge del 7. Settembre 1764. che inabilitava le Donne maritate in altro dominio, i figli, e discendenti da tali Matrimonj dal succedere. Dec. 65. N. 1. p. 333.

STATO CIVILE DELLE PERSONE

V. Transazione.

STELLIONATO

La dichiarazione richiesta dall' Art. 2136. del Codice Civile Francese di manifestare al sovventore del danaro le ipoteche legali che posano sopra del fondo che a di lui favore s' ipoteca, non può esser supplita da equipollenti. Dec. 75. N. 1. p. 370.

Se il Codice dei Francesi disimpegna le donne mogli dall'iscrivere le loro ipoteche obbligo per altro i loro mariti a iscrivere contro di loro i crediti di esse. lvi N. 2.

E per il caso d'inadempimento li assoggetta alla pena dello stellionato sempre che nell'atto di assumere obbligazioni, e stipulare ipoteche non avessero fatto presente ciò che nei modi regolari dell'accesa iscrizione avrebbero dovuto altrimenti rilevarsi. lvi N. 3.

SUCCUMBENTE

Quel succumbente che lascia compire il Giudizio d'appello senza comparirvi, come gli vien permesso dall'Art. 707. del Codice di Procedura Civile per l'appello da altro succumbente interposto non ha diritto di appellare dalla Sentenza proferita in seguito di detto appello. Dec. 14. N. 2. p. 60.

La mancanza di appello, e d'intervento al Giudizio di appello per parte di uno de' succumbenti dimostra l'accettazione della Sentenza medesima. lvi N. 3.

TESTAMENTO

Un Testamento non censurato esclude la causa intestata. Dec. 64. N. 1. p. 331.

Ad un Testamento attaccato di nullità per difetto di forme estrinseche, non può darglisi neppure temporariamente veruna efficacia. lvi N. 2.

La questione di validità, o invalidità di un Testamento non contestata, e molto meno discussa, e conosciuta in seconda istanza ma dedotta avanti il Giudice d'appello al di cui esame è stata portata la Sentenza che ha ordinato procedersi alla divisione dell'eredità è congruo, e conveniente che sospeso il Giudizio, sia rinviata avanti il primo Giudice perchè conosca della medesima. lvi N. 3.

TESTIMONI

Qualunque fatto, o Contratto può porsi in essere anco col mezzo di Testimonj, con le confessioni anco estragiudiciali del debitore, col pagamento dei frutti, e con qualunque altro mezzo, e prova indiretta. Dec. 76. N. 4. p. 374.

TRANSAZIONE

La transazione accaduta fra l'erede, e la legataria dando vita ad una novazione impropria è incapace ad alterare la condizione del Testamento. Dec. 28. N. 1. p. 127.

Quando gli accordi fra i transigenti fossero incompatibili colla disposizione del Testatore, in questo caso la transazione avrebbe operato una vera, e propria novazione. lvi N. 2.

- La legataria, e l'erede per allontanarsi il meno possibile dalla volontà del Testatore avrebbero nella transazione potuto surrogare il legato in specie a quella di quantità, o una specie all'altra; ma non assegnare alla legataria una sola quota di oggetti mobili dell'eredità senza scioglierla dall'onere della vedovanza.* Ivi N. 3.
- Mancherebbe di corresponsività la transazione ammettendo che la Legataria senza essere liberata dall'onere della vedovanza avesse voluto rinunciare al pieno usufrutto della eredità.* Ivi N. 4.
- Mancherebbe di verisimiglianza il voler supporre, che la legataria per una meschina somma avesse voluto liberare l'erede dall'obbligo ingiuntole dal Testatore di supplire del proprio al di lei pieno trattamento.* Ivi N. 5. p. 128.
- Il Decreto di autorizzazione, nel quale trovasi espresso, che la legataria s'induceva a stipulare nuovi patti per esimersi dalla dura condizione di vedovare, sta a dimostrare che fra la medesima, e l'erede fu fatta una novazione al Testamento.* Ivi N. 6.
- Il patto della vedovanza adietto al primo articolo della transazione non può fare amarezza per riguardare la mera abitazione della casa rilasciata in libera proprietà dell'erede.* Ivi N. 7.
- L'argomento della discreta locuzione è capace a togliere qualunque dubbio d'interpretazione.* Ivi N. 8.
- Il diritto di abitare in una casa era ben naturale che venisse alla legataria determinato da due condizioni, da quella cioè di vedovare, e di rimaner nel luogo ove è situata la casa.* Ivi N. 9.
- Le condizioni odiose, ed opposte alla pubblica prosperità, come quella della vedovanza, debbonsi escludere per quanto è possibile.* Ivi Num. 10.
- Le condizioni suddette non s'intendono mai ripetute nelle altre parti dell'atto medesimo.* Ivi N. 11.
- L'esecuzione dei diversi articoli della transazione avvenuta per parte dell'erede, dopo che la Legataria era passata alle seconde nozze, forma una forte presunzione della remissione della vedovanza.* Ivi N. 12.
- Presunzioni cumulate formano una piena prova per la remissione del vincolo della vedovanza.* Ivi N. 13.
- La diversità delle condizioni stipulate da quelle espresse nel Decreto di autorizzazione non può fare ostacolo per la validità della transazione.* Ivi N. 14.
- Le obbligazioni delle donne mancanti di autorizzazione, o non corrispondenti in parte alla riportata autorizzazione, sono in uno stato*

d'implicita validità, se convenga all'interesse delle stesse donne.
Ivi N. 15.

Le questioni in genere sullo Stato Civile delle persone, ed in specie quelle che sono relative alla capacità civile d'ordine meramente privato come sarebber quelle sulla condizione libera o servile sulla legittimità, o illegittimità della filiazione etc. possono formar nel dubbio, subietto di valida transazione. Dec. 49. N. 1. p. 240.

Questa medesima massima di ragione non procede allorquando la transazione ha per subietto il dubbio sulla capacità, o incapacità della persona nascente dalla Legge di Ordine pubblico. Ivi N. 2.

Se in una transazione va a mancare uno de' patti sostanziali cadono con questo anche tutti li altri. Dec. 63. N. 6. p. 326.

V. Prova Testimoniale.

V. Livello.

TRADIZIONE

V. Compra, e Vendita.

TUTORE

Il Giudice che condanna un debitore a pagare il suo debito al Tutore di un Pupillo viene implicitamente ad autorizzare il Tutore alla riscossione del credito stesso. Dec. 38. N. 1. p. 187.

Il debitore che paga al Tutore dietro il precetto del Giudice viene a conseguire una piena, e perfetta liberazione. Ivi N. 2. p. 188.

TUTORI

Per regola i Tutori debbono da loro stessi disimpegnare tutti i carichi e le incombenze inerenti al loro Ufizio. Dec. 47. N. 1. p. 230.

Non è permessa ai Tutori di stipendiare agenti scritturali, e commessi subalterni a carico del patrimonio pupillare se non nei casi di assoluta, e positiva necessità. Ivi N. 2.

VALUTA INTESA

V. Gira di una Cambiale.

VALUTA SOMMINISTRATA

V. Gira di Cambiale.

VARIAZIONE DI AZIONE

Quegli che impegna a sostenere dovutogli un pagamento per fondamento diverso da quello in principio piegato, non varia azione ma si prevale della facoltà che accorda l'Articolo 60 del Regolamento di Procedura Civile di aumentare la sua domanda. Dec. 43. N. 1. p. 213.

Anco per gli antichi sistemi non era permesso di variare azione nel medesimo Giudizio, ma non era neppure impedito di aumentare i mezzi dell'azione. Ivi N. 2.

La variazione di azione è ciò che sta sostanzialmente in contraddizione con ciò che era stato dedotto e preteso. Ivi N. 3.

Per le antiche regole poteva cumularsi una nuova azione sempre che fosse stata dedotta subito dopo la contestazione della lite. Ivi N. 4.

La Legge rimette all'arbitrio di chi rende ragione il determinare quando l'equità persuada esservi o no una variazione inammissibile di azione. Ivi N. 5.

VISITE MEDICHE E CHIRURGICHE

Le visite mediche e chirurgiche godono della presunzione di verità a forma della Legge del 20. Agosto 1747. fatte però dentro il Triennio anteriore al reclamato pagamento. Dec. 20. N. 1. p. 90.

Il termine del triennio non può stabilirsi dalla Cura cui le visite mediche o chirurgiche si riferiscono, quando riguardano più cure, e queste anche concernenti persone diverse. Ivi N. 2.

La Notula di visite mediche, e chirurgiche che non fa prova della verità delle visite stesse non può servir d'appoggio ad un sequestro. Ivi N. 3.

Neppur la Notula di visite comprese nel triennio delle quali non è specificato il giorno in cui sono state fatte è valevole per effettuare un sequestro. Ivi N. 4.

Il privilegio che la Legge concede alle Notule mediche, come che esorbitante dal Gius comune deve sempre rigorosamente e strettamente interpretarsi. Ivi N. 5. p. 91.

Un sequestro revocato perchè commesso all'appoggio di una Notula di visite mediche riconosciuta immeritevole di quella presunzione di verità che gli accorda la Legge, non può essere confermata sulla produzione d'altra Notula fatta in limine ferendo Sententiae, e redatta a comodo, e arbitrio dell'Attore. Ivi Num. 6.

FINE DEL TOMO XLI



